This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07584278 5

NWA
Rivist

RIVISTA

CONTEMPORANEA

56273

FILOSOFIA — STORIA — SCIENZE — LETTERATURA
POESIA — ROMANZI — VIAGGI
CRITICA — ARCHEOLOGIA — BELLE ARTI

16.

VOLUME DECIMOSESTO

ANNO SETTIMO

TORINO,
TIPOGRAFIA CERUTTI, DEROSSI E DUSSO
Via della Posta, n° 2.

1859

DONATED BY THE
MERCANTILE LIBRARY ASSOCIATION
NEW YORK CITY

52651A

È formalmente proibita la riproduzione degli articoli inseriti
nella *Rivista Contemporanea*

LA

RIVISTA CONTEMPORANEA

NEL 1859

Le simpatie che i colti italiani, e parecchi stranieri amatori delle cose nostre, portano alla *Rivista Contemporanea*, si sono rivelate nel favore che trovò la nostra proposta di creare un certo numero di socj promotori. Ravvalorati dal loro aiuto, e più dal loro affetto, noi ci sentiamo in debito di ringraziarli, e di meritare più pienamente di loro, migliorando la compilazione della *Rivista*.

I nostri intenti parvero lodevoli così nel senso della letteratura patria come della scienza universale. Parve bello l'amare soprattutto il proprio paese, senza disonestare questo amore con isforzi ciechi e vani di menomare i pregi degli altri popoli; parve savio di non proseguire principj troppo esclusivi negli studj, e di fare che la *Rivista* rappresentasse il progresso dei tempi, senza promuoverne questo o quell'indirizzo particolare; parve scusabile l'uscire un poco dalla pura letteratura, e invadere talora i campi della scienza, non solo sopra l'esempio di famose Rassegne, ma altresì attesa la mancanza di certe Riviste speciali, che riescono

soltanto nell'allargamento degli studj, e fioriscono per la larga partecipazione e per l'interesse del pubblico all'incremento scientifico.

Se il valore rispettivo degli studj da noi pubblicati non parve sempre aggiustato, se l'armonia delle parti non sempre bene contemperata ed efficace, se tutte le fasi del progresso letterario e civile non parvero ognora riflettersi pienamente o tempestivamente nelle nostre pagine, i più schivi confesseranno che molte quistioni furono trattate magistralmente; che i più illustri nostri scrittori vi deposero spesso il fiore dei loro pensieri o le più splendide loro fantasie, e che parecchi ingegni oscuri e giovanili vi acquistarono fama o maturità arricchendo le patrie lettere.

Tommaseo, Mamiani, Guerrazzi, Farini, Correnti, Gallenga, Tommasi, Cattaneo, Revere, Carcano, De-Filippi, Arrivabene, Nigra, Carutti, Ricotti, Vegezzi-Ruscalla, De-Sanctis, La Farina, Spaventa e *De-Meis* e molti altri si scontrarono nel terreno neutrale della *Rivista Contemporanea*, e con diversi animi e studj conferirono a fondarne saldamente la reputazione. Talora furono scambiati da nomi meno famosi; ma l'elaborazione di certe parti del sapere ricade di necessità a uomini modesti, che, a forza di essere utili, vengono in fama. I lavori delle miniere si fanno sotterra, e di sotterra escono i ricchi e splendidi minerali che servono alla divizia ed agli squisiti artificj.

Ai nomi che già illustrarono la *Rivista* se ne aggiungeranno ora altri non meno famosi. Ed ai lavori di questi illustri faranno corteggio studj diligenti ed al possibile comprensivi. Alle *corrispondenze* dai principali centri della coltura italiana ed alle *bibliografie*, che renderemo più ricche e svariate, e saranno dirette e ordinate da *Carlo Téoli*, accoppieremo lavori più larghi che trattino a fondo *le quistioni predominanti della scienza e della vita sociale*. La Filosofia ci verrà esposta da *Mamiani*, da *Berti*, da *Bonghi*, da *Lignana*, da *Spaventa* e da *Ferri:* la Filologia da *Lignana*, da *Flechia*, *Nigra* e *Vegezzi-Ruscalla:* la Storia da *Farini*, *Carutti*, *Ricotti*, *Adriani*, *Correnti*, *La Farina*, *Zini*, *De Marchi*. Il Romanzo e la Poesia saranno rappresentati da *Guerrazzi*, da *Carcano*, da *Gallenga*, da *Bersezio*, da *Ida Vegezzi-Ruscalla*, da *Prati*, da *Regaldi:* la Fisica sperimentale da *Gherardi:* la Chimica da *Peyrone:* le Scienze Naturali da *Defilippi* e *De Meis:* le

Fisiologiche da *Tommasi:* le Matematiche da *Genocchi:* le Economiche da *Scialoja*, *Ferrara*, *Arrivabene* di Brusselle, *Prus de Wiszniewski*, *Boccardo*, *Cordova*, *Trinchera* e *Broglio:* l'Archeologia da *Orcurti:* le Giuridiche da *Mancini*, *Melegari*, *Boggio* e *Giuriati:* la Letteratura da *Guerrazzi*, *Correnti*, *Brambilla*, *De-Sanctis*, *Gallenga*, *Téoli*, *Macchi*, *Arrivabene* di Londra, *Del Re*, *Zini*, *A. D'Ancona*, *Chiala*, *Colombo*, *G. A. Boetti.*

Una cronaca degli studj verrà compilata da *Mauro Macchi*, che ne seguirà i progressi nelle nostre Accademie, nelle nostre Università, nei nostri Instituti, nelle discussioni del Parlamento, negli atti del Governo. Una cronaca dell'industria e del commercio è già assegnata a valente economista.

Ripiglieremo le nostre cronache musicale e drammatica, restando affidata la politica alla esperta penna di *Giuseppe Massari*, che rappresenta sì bene quei principii di politica nazionale che sono la sostanza del pensiero politico dei compilatori della *Rivista*, pensiero che dalla Direzione si lascia libero di espandersi in tutte le sue varietà quanto ai mezzi di avverarli, e le conseguenze da trarne.

Il nostro còmpito è assai arduo; far conoscere l'Italia, e specialmente il Piemonte, agli stranieri, e gli studj stranieri all'Italia. Altri buoni periodici italiani vi dànno già opera, ma nessuno ha un titolo o tradizioni che l'obblighino quanto noi ci sentiamo obbligati e talora sgomenti. Tuttavia non disperiamo di servire, quanto è da noi, a quel livellamento di civiltà che è il frutto di studj ricchi e comparati, ed a quella fortunata fecondità intellettuale che procede dall'accorto incrociamento delle più avanzate letterature.

Con questi fondamenti e principj inaugureremo l'*anno settimo* della Rivista Contemporanea.

Z. CESARI

Direttore-proprietario.

INTORNO

A

GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA

CENNI E DOCUMENTI INEDITI

I.

Nella fresca età di anni 24 il conte Giovanni Pico della Mirandola fece pubblicare in varii luoghi di Roma e nelle principali città dell'Europa (1) ben novecento tesi, frutto delle sue precoci meditazioni, sfidando a duello filosofico tutti i dotti de'suoi tempi. Sebbene le dispute pubbliche fossero allora assai comuni e si usasse appendere polizzini a'muri degli Studi, de'ginnasi e delle chiese per annunziare le conclusioni o le proposizioni che dovevano formare argomento di discussione (2), ciò non di meno

(1) Nel Breve di Innocenzo VIII, 5 agosto 1487, col quale si proibirono le tesi del Pico, vien detto che queste mandaronsi a pubblicare in varii luoghi di Roma *et aliis mundi partibus*.

(2) Le dispute fatte in pubblico si ripetevano spesso nelle conversazioni private. *Nicola de Mirabilibus* dell'ordine de' predicatori, in un rarissimo suo opuscolo stampatosi nel secolo XV, narra una curiosa disputa che ebbe luogo in casa di Lorenzo il Magnifico *post convivium magnifice ac splendide factum*, la cui origine è da lui attribuita al seguente fatto:

Nel tempio di S. Riparata in Firenze, addì 22 giugno, si era, secondo il costume, affissa dai frati dell'Ordine minore la conclusione: *Peccatum Adae non est maximum omnium peccatorum.*

Il *Mirabilibus*, che era fra i convitati, arreca gli argomenti che si misero innanzi pro e contro, e riferisce in ispecial modo le osservazioni del Magnifico.

eccitò maraviglia il vedere un giovane quasi imberbe, allevato negli agi di doviziosa e splendida casa, presentarsi nella capitale del mondo, pronto a rispondere sulle innumerevoli, difficili ed intricate quistioni pertinenti alla dialettica, alla morale, alla fisica, alla matematica, alla teologia, alla magia naturale ed alla cabala, di che era zeppo lo scritto da lui divulgato colle stampe (1). Quattrocento di esse proposizioni ei le dava per ricavate dai libri de' filosofi alessandrini, arabi, egizi, caldaici e latini; le altre cinquecento le teneva per sue, o almeno per conformi alla propria opinione, dichiarando però che non intendeva affermare con quelle cosa alcuna che non fosse approvata dalla sacrosanta romana Chiesa e dal benemerito suo capo, il sommo pontefice Innocenzo VIII, *cuius iudicio qui mentis suae iudicium non submittit, mentem non habet* (2).

La disputa non ebbe luogo, e le tesi del Mirandolano vennero proibite dal pontefice con Breve del 5 agosto 1487. Lorenzo *il Magnifico*, che disponeva quasi a suo piacimento dell'animo di Innocenzo VIII e che amicissimo era del Pico, ne sposò con calore la causa, e si adoprò con tutte le sue forze così per rimetterlo nella grazia del pontefice come per impedire che non si venisse a provvedimenti più gravi contro di lui. Innocenzo VIII durò saldo nel suo proposito, e rifiutò costantemente di accondiscendere alle lunghe ed iterate istanze che il Magnifico gli fece per mezzo dell'oratore fiorentino in Roma, Giovanni Lanfredini. Niuno fra' biografi del Pico fece cenno (3) delle molte lettere che si scambiarono tra il Lanfredini ed il Magnifico a questo riguardo e che giac-

(1) Le tesi del Pico si pubblicarono in Roma nell'anno 1486 col seguente titolo: *De adscriptis nongentis dialecticis, moralibus etc. latinorumque placitis. Romae, ap. Eucharium Silber, alias Frank. 1486, Fol.*

Cito quest'edizione sull'autorità del Tiraboschi, confortata da altri bibliografi, non avendo io potuto averla nelle mani (Vedi Bibl. mod., vol. IV, pag. 100). In fine delle tesi stampate trovansi le seguenti parole, che pure si riscontrano nel codice manoscritto della biblioteca di Vienna: *Conclusiones non disputabuntur nisi post Epiphaniam. Interim publicabuntur in omnibus Italiae gymnasiis et si quis philosophus aut theologus etiam ab extrema Italia arguendi gratia venire voluerit, pollicetur ipse D. disputaturus se viatici expensas illi soluturum de suo.*

(2) Vedi *Opera omnia Ioannis Pici etc.*, ediz. di Basilea 1557. In tutte le citazioni mi riferirò sempre a questa edizione, come quella che è la più compiuta.

(3) Il Fabroni, nei *Documenti in appendice alla vita di Lorenzo il Magnifico*, stampò per la prima volta tre di queste lettere. — Vedi edizione di Pisa, 1784, vol. 2°, pag. 291.

ciono tuttora inedite nel ricchissimo archivio di Firenze, dal quale le traemmo con altri documenti parimente inediti, la cui illustrazione richiede che per noi si premettano alcune notizie circa la vita del Pico (1).

Nacque Giovanni Pico nel castello della Mirandola l'anno 1463. Sua madre, zia del celebre Matteo Boiardo, lo fece ammaestrare in casa dal canonico Giovanni Tamasia, sotto la cui disciplina diede per tempo segno di svegliatissimo ingegno, di straordinaria memoria e di singolare amore per la poesia e per le lettere. Giunto all'età d'anni 14, la madre, che desiderava inviarlo pel sacerdozio, lo mandò all'università di Bologna perchè vi imparasse il diritto canonico. Stette ivi due anni senza mostrare grande inclinazione per siffatto studio come quegli che tutto sentivasi tratto alle speculazioni filosofiche e teologiche. Passò da Bologna a Ferrara nel 1479, dove cominciò a levare grande fama di sè nelle dispute pubbliche, e dove continuò a perfezionarsi nello studio delle lettere, ascoltando le lezioni del celebre Giambattista Guarino. Raffaello da Volterra narra ne' suoi *Commentarii* di averlo udito in questa città, vestito da protonotario apostolico, disputare fra gli applausi universali con Leonardo Nogarola. Da Ferrara fece ritorno alla Mirandola nel 1481 (2), dipoi si trasferì a Pavia col suo maestro di greco, Manuello Adramiteno, e da Pavia a Padova, come raccogliesi dalle sue lettere ad Ermolao Barbaro (3), e finalmente in Firenze.

Vi giunse verso il finire del 1483 o verso il principio del 1484. Non tardò a stringere amicizia co' moltissimi dotti che allora fiorivano in Firenze ed usavano per le Case Medicee, dove convenivano quanti cittadini e stranieri amavano le lettere e le scienze. Il celebre Cristoforo Landino, intrinseco del Ficino, del Poliziano,

(1) Le biografie del Pico lasciano molto a desiderare. Quella scritta da suo nipote Gianfrancesco passa sotto silenzio l'amicizia di Pico con Lorenzo il Magnifico, perchè essendo egli partigiano del Savonarola, non amava confessare che lo zio fosse congiunto con vincoli d' affetto e di profonda riconoscenza ai Medici avversati dal frate.

(2) Ciò ricavasi dalla lettera scritta al Poliziano dal Pico colla data della Mirandola 1481. Vedi catalogo della Laurenziana, vol. III, pag. 538. È quindi inesatta l'asserzione del Tiraboschi (pag. 98, vol. IV, Bibl. mod.) che fa partire il Pico da Ferrara nel 1482 per cagione dell'assedio posto dai Veneziani a questa città.

(3) *Opera omnia*, pag. 374, id. 376, id. 371. Forse era già venuto in Firenze un'altra volta, giacchè la sua amicizia col Poliziano e con Lorenzo il Magnifico è anteriore all'anno 1483.

del Pico, di Lorenzo *il Magnifico*, nel proemio della sua opera intitolata *De vera nobilitate*, dice che tale e tanto era il concorso degli ottimi ingegni a quelle case, che pareva l'intiera Atene non solo essersi quivi trasferita, ma ancora tutta l'università di Parigi (1).

Lorenzo *il Magnifico* toccava allora all'apogeo della sua grandezza. La congiura de' Pazzi, da cui era miracolosamente scampato, gli aveva dato maggiore autorità nella repubblica; la lega contro i Veneziani per l'assedio di Ferrara aveva accresciuto il suo credito in tutta Italia; la morte di Sisto IV lo liberava da un suo terribile avversario; l'elevazione d'Innocenzo VIII gli procacciava un potentissimo amico (2).

Questo Lorenzo, che alcuni storici moderni ci vanno dipingendo come un tiranno accortissimo e finissimo, aveva trasformato la città di Firenze in una vasta accademia, dove tutte le idee, tutte le dottrine si potevano con libertà straordinaria professare e discutere. Il giudaismo, la cabala, l'averroismo, il gnosticismo, il neoplatonismo, lo scetticismo, l'umanismo politeistico, l'aristotelismo, l'epicureismo, e quanti altri sistemi ci possiamo immaginare avevano in Lorenzo e ne' suoi amici espositori e difensori.

Cotesta varietà di sistemi produceva tale confusione nelle menti, che la società fiorentina pareva presa da una specie di vertigine intellettuale, di cui la pari non ricorda la storia. Il Governo stesso aveva in sè qualche cosa d'accademico; giacchè lo stesso Lorenzo, nelle cui mani stava la somma delle cose, non aveva podestà dalle leggi determinata. Onde è che alla venuta di Carlo VIII la repubblica, per francarsi dalla dominazione Medicea, non ebbe che a chiudere a Pietro, figlio di Lorenzo, le porte del palazzo della Signoria. Ciò dimostra che la rete tirannica tessuta con tanta abilità dai Medici non aveva un solo uncino che la tenesse salda.

Una città piena di tanta vita intellettuale doveva al certo tornare carissima ad un giovine di venti anni, erudito in varie lingue e studiosissimo delle lettere e della filosofia. Divenne quindi ben tosto famigliarissimo a Lorenzo, ad Angelo Poliziano, a Marsilio

(1) *Tanta erat optimorum ingeniorum, atque eruditorum vis, totque eadem de re, tamque variae opiniones, tanta denique subtilitate disputatae, ut intra magnificos illos lares, non modo academiam lyceumque ac postremum porticum ipsum Athaenis migrans, sed omnem parisiensem scholam illuc convenisse putares.*

(2) La morte di Sisto IV avvenne nell'agosto dell'anno 1484.

Ficino, a Cristoforo Landino, a Roberto Salviati, e ad altri moltissimi, che per brevità ommettiamo (1). La poesia che aveva nell'adolescenza coltivato con tanto amore disputava nel suo cuore il posto alla filosofia. « Sono titubante, egli scriveva in questo « tempo al Poliziano, tra la poesia, le lettere e la filosofia; dubito « che il voler tenere il piede in due staffe sia cagione che io non « sia nè poeta, nè retore, nè filosofo. » (2)

Avido di procacciarsi fama e di rendersi sempre più accetto a' suoi coltissimi amici, pensò dapprima di pubblicare cinque libri di versi che egli scherzando su' suoi amori aveva in età tenerissima composto mentre viveva alla Mirandola od in Ferrara. Ne mandò il primo libro ad Angelo Poliziano perchè il correggesse e il castigasse. « Siami tu, gli diceva, giudice equo, non iniquo, « cioè severo, non indulgente. » Il Poliziano accettava l'ufficio di censore e gli rinviava il manoscritto cancellando alcuni versi che gli parevano difettivi, o, com'egli si esprimeva ingegnosamente: *Confodi igitur versiculos aliquos non quod eos improbarem, sed quod tamquam equestris ordinis, cedere reliquis, veluti senatoribus videbantur atque patriciis.* Il Pico gli rispondeva ringraziandolo, e soggiungeva che niuno non vorrebbe non morire per la spada di un tanto uomo, e solo gli spiaceva che fosse stato soverchiamente indulgente. Più tardi il Pico, sentendo dolore profondo per il tempo perduto nello scrivere versi amorosi, deliberò di darli alle fiamme, e ne comunicò il divisamento al Poliziano: questi che, quantunque sacerdote, non aveva rossore di dettare canti oscenissimi, si burlò con un epigramma greco degli *amori cremati* del suo amico, esclamando: *O stolti amori, perchè volaste a Pico, principe delle muse?* (3)

Scrisse il Pico in questo tempo due lettere che fecero grandissimo rumore, e furono altamente commendate non solo dai letterati fiorentini, ma dai milanesi e dai veneziani, ai quali, come allora si costumava, venivano prontamente trasmesse dai loro amici di Firenze. L'una versava sulle poesie di Lorenzo, ed era indirizzata a Lorenzo stesso, l'altra era intitolata ad Ermolao Barbaro, ed aggiravasi sullo stile degli scolastici. Nella prima il

(1) Si veggano gli epistolari del Poliziano, del Ficino e del Pico stesso.
(2) *Opera omnia*, pag. 364.
(3) Vedi Poliziano, *Opera omnia*, ediz. di Basilea 1553, pag. 664. In questa edizione si leggono moltissime poesie latine e greche oscene del Poliziano; alcune rimangono tuttora inedite nella Laurenziana di Firenze.

Mirandolano, dopo avere enumerato le doti poetiche di Dante e di Petrarca, conchiudeva in favore del Magnifico. Sebbene cotesta lettera appalesi grande erudizione e non comune finezza di giudizio, tuttavia niuno nei nostri tempi oserebbe paragonare Dante e Petrarca con Lorenzo il Magnifico, per quanto sia grande il merito poetico di quest'ultimo. L'altra scritta ad Ermolao è un'apologia eloquente dello stile barbaro, ma preciso ed esatto degli scolastici. « I filosofi, egli dice, non « hanno d'uopo di ornare i loro scritti con veneri: basta che essi dicano la verità e « di questa esclusivamente si curino; *nec est qui purum aurum « non malit habere sub nota Teutonum, quam sub romano sym- « bolo factitium.* » Questa sentenza, sebbene non potesse piacere alla scuola umanistica, tuttavia la si tollerava in grazia della gioventù del Pico, e segnatamente, come diceva lo stesso Ermolao, dello stile elegante usato dal Pico nel commendare lo stile disadorno degli scolastici. La prima lettera porta la data del 1484, la seconda del 1485.

Fra la metà del 1485 e i primi mesi del 1486 non abbiamo più lettere scritte da Firenze o d'altra parte d' Italia dal Pico. Quest' intervallo, che i biografi saltano comunemente, segna il primo viaggio fatto dal Mirandolano all' università di Parigi. Nell'*Apologia* che egli pubblicò delle tredici questioni che erano state soggetto di censura speciale nell'esame fatto delle sue tesi dalla Giunta eletta da Innocenzo VIII, così si esprime: « Quando « fui in Parigi, quasi tutta l'università parigina teneva per fermo « *quod non potest aliquis credere ex libero arbitrio, idest ex mero imperio voluntatis.* » Ora siccome l'*Apologia* la scrisse in Italia, come dimostreremo più sotto, nell'anno 1487, perciò il suo primo viaggio è anteriore alla pubblicazione delle tesi, la quale ebbe luogo verso il fine del 1486.

Fu adunque in Parigi che egli concepì il disegno delle sue tesi, e fu là che imparò il *linguaggio parisiense*, nel quale sono dettate per imitare, come egli stesso afferma nel proemio alle medesime, *celebratissimorum parisiensium disputatorum dicendi genus* (1).

Irrequieto abbandonò Parigi, e fece nuovamente ritorno in Firenze verso l'aprile del 1486. Era nel vigore della gioventù,

(1) Nella lettera sovracitata ad Ermolao Barbaro chiama la lingua degli scolastici *linguam parisiensem*. Id. *Opera omnia*, pag. 66..

bellissimo di aspetto, occhi vivissimi, capelli biondi, statura alta, portamento elegante e maestoso, parola pronta ed animata (1). Queste doti congiunte alla nobiltà della nascita ed alla fama che si era acquistata non potevano a meno di attirare sopra di lui gli sguardi delle donne. Nè egli era uomo da schivarli, ove lo si voglia giudicare dai cinque libri di versi amorosi che scrisse nella sua adolescenza. Una donna di Arezzo, stretta forse da legami di parentela con Lorenzo *il Magnifico*, perchè moglie di Giuliano di Mariotto de' Medici, fu segno al suo amore. Pare che ella gli corrispondesse ed acconsentisse di fuggire con lui che aveva divisato passare per Arezzo andando a Roma per pubblicare le sue tesi. Il Pico partissi pertanto di Firenze addì 8 maggio con lettere di passo e di favore dalla Signoria, e prese la strada di Arezzo. Giunse addì 9 in sul tardi ad un luogo detto *Il Bastardo* presso Arezzo con buona compagnia a piedi ed a cavallo non mostrando chi ei si fosse. Dipoi a notte venne ad Arezzo ed alloggiò fuori della porta. La mattina seguente addì 10 a ore 12, essendo la moglie di Giuliano di Mariotto de' Medici andata a messa al Duomo vecchio che era fuori della porta di Arezzo, accompagnata da una fante e da un ragazzo di casa sua, i famigli del Pico la presero, ed egli la mise in groppa in sul suo cavallo e se ne partì con tutta la comitiva. Non prima il capitano di Arezzo ebbe contezza di questo fatto, che mandò tosto sulle tracce del fuggitivo 200 uomini tra a piè ed a cavallo, ai quali si unì pure il marito Giuliano. Gli Aretini irritati dall'audacia del Pico che aveva osato approssimarsi alla loro città e rubare la donna di uno dei principali loro concittadini, sonarono a martello. Il povero Pico, quantunque montasse un buon cavallo e fosse ottimo cavaliere, tuttavia non potè tanto correre che non venisse raggiunto. Impegnossi allora grave zuffa tra la comitiva del Pico e gli Aretini. Si combattè vigorosamente dal Pico e da' suoi, ma sopraffatti dal numero dovettero cedere lasciando parecchi morti sul terreno. Fu tolta al Pico la bella Margherita di Giuliano de' Medici, ed egli stesso sarebbe stato fatto prigione se per caso la lotta non fosse succeduta fuori dei confini di Arezzo. La Margherita, che supponevasi

(1) *Forma insigni fuit et liberali, procera et celsa statura, molli carne, venusta facie, etc.* Vedi la *Vita scritta dal Nipote*, e premessa all'edizione di Basilea.

dal marito e dagli Aretini affatto innocente, fu ricondotta trionfalmente in Arezzo (1).

Questo fatto curiosissimo non è ricordato da alcuno dei biografi del Pico, quantunque egli ne parli in modo misterioso in una sua lettera latina ad Andrea Corneo scritta da Perugia addì 15 ottobre 1486, e di cui riferiamo tradotto il seguente brano che ci fa aperto l'animo del Pico ed il proposito suo di non più ricadere nei lacci dell'amore: « Quanto all'aver tu scusato quel « tuo amico per la mala ventura amorosa occorsagli presso *Flo-* « *reano* (2) nostro, facesti debitamente, avendo egli e dalla storia « e dai poeti e dalla stessa filosofia di che scolparsi, di che di- « fendersi coll'autorità di uomini grandi, massimamente di Davide « e di Salomone, per tacere d'Aristotele, il quale mentre spesso « amoreggiava passionatamente anche con meretrici, non ne fece « menzione alcuna ne' suoi *Morali*, quando all'amata femmina « come a Cerere Eleusina sacrificò. Ma queste difese del suo « male operato egli, non che abbracciarle od amarle, le odia e « respinge e rifiuta; lamenta la sua disgrazia, non rinnova la « colpa, gli duole del peccato, non lo difende, ed a me pare de- « gno di scusa anche per questo che egli non se ne scusi punto; « oltrechè niente di più debole che l'uomo, niente di più forte « dell'amore. Quell'invitta ed inconcussa mente di san Gerolamo, « mentre tutta era fissa nel cielo, vedevasi d'innanzi le danze delle « fanciulle. Chi non sarà travagliato da una peste che ha potuto « infestare quell'uomo? Se l'amore tanto ha potuto nella solitudine, « colle membra affrante al suolo, dopo un digiuno di settimane, « che non potrà sulle piume, in casa, in ogni abbondanza di de- « lizie? Aggiungasi che quella è stata la sua prima caduta di tal « genere, essendone egli insolito ed ignaro. Può lagnarsi del mare « chi una volta sola fece naufragio; se un'altra volta urterà nello « stesso sasso, niuno gli porga la mano, niuno lo compatisca. « Ora non può egli meritamente venire scusato chi si pente del « fatto per modo da non istimarsi meritevole di scusa? Ma di ciò « anche troppo, attesochè l'amico tuo desidera che la memoria « d'un simil fatto resti, non che altro, cancellata pienamente dal « seguito della sua vita. Addio. » (3)

(1) Pubblichiamo nell'appendice I. tre documenti inediti intorno a questo fatto.

(2) Si vede che qui vuol parlare di Arezzo presso Firenze.

(3) *Opera omnia*, 378.

II.

Lasciamo ora gli amori del Pico, che egli stesso dichiara essere (e lo sono realmente) gli ultimi della sua vita, la quale doveva chiudersi nella solitudine e nel ritiro, e veniamo alle sue tesi.

Furono queste tesi, come raccogliesi dalla data della prima edizione, pubblicate in fine del 1486, quantunque non dovessero discutersi che dopo l'Epifania, cioè nel principio del 1487. Il Pico si offeriva di pagare le spese di viaggio a quei filosofi che per povertà non potessero venire dalle estreme parti d'Italia in Roma. Grande rumore levossi nei teologi romani alla lettura delle tesi. Alcuni accusavano di vanità puerile l'autore, altri di smisurato orgoglio, altri di magia, altri di empietà, ed altri finalmente di eresia (1). Il Pico allegava, per ischermirsi specialmente da questi ultimi, che egli aveva fatto vedere le sue tesi, prima di pubblicarle, da teologi di provata dottrina, i quali le giudicarono scevre d'errori contro la fede, e per rendergliene testimonianza le sottoscrissero, come fece fra gli altri Buonfrancesco, vescovo di Reggio, ambasciatore allora del duca di Ferrara in Roma (2). Il papa che ne aveva permessa la pubblicazione, commosso dalle opposizioni che da tutte parti si levavano, ne vietò la discussione ed avvisò, per rimuovere lo scandalo che una polemica ardente avrebbe potuto suscitare, di eleggere una Commissione per l'esame delle medesime. Il Pico dovette acconciarsi a questo provvedimento, tanto più che fu fatta a lui facoltà di comparire davanti alla Commissione esaminatrice per sostenere la sua dottrina (3). I Commissarii discussero in parecchie tornate, ad alcuna delle quali intervenne il Pico, le opinioni contenute nelle tesi; di poi

(1) « Multi non tam quod Romae, quod iuvenis, quam quod de tot nu-
« mero, idest de nongentis disputaturus essem quaestionibus, accusare et
« superfluo et ambitiose, et supra vires id factum calumniantes. Ex his au-
« tem qui sapientiam, idest theologiae studium profitebantur, quidam fuere,
« qui conviciis forte levioribus non contenti, non iam audacem me, non te-
« merarium, non gloriosum, sed magum, sed impium, sed novum in Christi
« ecclesia haeresiarcham praedicarent. » (*Opera omnia. Apologia* 115).

(2) Vedi la *Vita del Nipote*, edizione di Basilea.

(3) Tutti questi fatti si raccolgono dal Breve di Innocenzo VIII, e da quello con cui il Pico venne poscia assolto sotto Alessandro VI, in data 18 giugno 1493.

il pontefice sopra il loro avviso mandò fuori addì 5 agosto 1487 un Breve, del quale crediamo importante per la storia de' tempi riferire tradotti i seguenti brani:

« § 1. Atteso che il nostro diletto figlio, il nobil uomo Giovanni « Pico, conte della Concordia, fece pubblicamente affiggere in « varii luoghi pubblici dell'alma metropoli, dove colla Curia Ro- « mana risiediamo, e in altre parti del mondo pubblicare nove- « cento proposizioni di varie discipline, offrendosi, com'è costume, « a sostenerle pubblicamente in questa Curia; atteso che alcuni « zelanti della fede asserirono qualmente fra le medesime propo- « sizioni ve ne ha delle contrarie alla predetta fede, erronee, « scandalose e malsonanti e sospette di non sana dottrina; e che « sono perciò di gravissimo scandalo alle menti di molti fedeli, « e offendono non poco la Maestà divina e il decoro della Reli- « gione Cristiana e l'onore della Sede Apostolica;

« § 2. Noi volendo provvedere all'integrità della fede e ovviare « a cosiffatti scandali, abbiamo al venerabile fratello, vescovo « Tornacense nostro camerlengo, per integrità di vita, per sapere « e per zelo della Religione molto innanzi nella fiducia nostra, « commesso ed ordinato che convocasse espressamente alcuni « venerabili fratelli nostri vescovi ed altri della sacra teologia « e del diritto canonico e civile professori, a ciò specialmente da « noi nominati, in detta Curia dimoranti, ed il prefato conte, e « facesse da essi diligentemente esaminare e discutere ciò che « contenessero le dette proposizioni; e se ve n'aveva che per la « forza delle parole si chiarissero dissuonare dalla fede cattolica, « o saper d'eresia, o esser dubbie e anfibologiche e potersi facil- « mente volgere in senso erroneo riguardo alla fede; e che spie- « gato prima dove mirasse l'artificioso fraseggiamento, ci rife- « risse quanto concordemente determinato avessero i predetti « vescovi e professori, ad effetto che, udita questa fedele relazione, « potessimo quindi opportunamente provvedere giusta quanto si « contiene più pienamente in certe lettere nostre in forma di « Breve.

« § 3. Indi, sia il Tornacense, sia i vescovi e professori di diritto, « d'ordine nostro da lui convocati, dopo lunga e diligente di- « scussione ora in presenza, ora in assenza di detto conte, reite- « ratosi talvolta ancora in presenza nostra accurato e lodevole « esame delle dette conclusioni e loro contenuto, a noi concor- « demente riferirono essere alcune delle predette proposizioni,

« e per confessione dello stesso conte, e per altrui giudicio, ere-
« tiche o aventi sapore d'eresia, altre scandalose e delle pia orec-
« chie offensive, le più anche rinnovatrici degli errori dei pagani
« filosofi da un pezzo aboliti ed invecchiati, ed altre che fomen-
« tano l'ostinazione dei Giudei, e molte che sotto un certo colore
« di filosofia naturale cercano di coonestare certe arti nemiche
« della fede cattolica e dell'uman genere; proposizioni severissi-
« mamente e dai canoni e dalle dottrine dei maestri cattolici con-
« dannate; » ecc.

Segue la condanna e riprovazione colle formole consuete, dichiarando però che l'autore delle proposizioni suddette, avendole sottomesse al giudicio della Sede Apostolica, non incorreva personalmente censura alcuna.

Pare che tra la relazione dei Commissarii sopra le tesi del Pico e la promulgazione del Breve sieno passati alcuni mesi. Il Pico che si era obbligato con giuramento (almeno così ricaviamo tanto dai documenti inediti quanto dalle sue stesse parole da noi citate (1)) di assoggettarsi compiutamente alle decisioni del pontefice, per non violare la sua promessa, scrisse in quest'intervallo, cioè prima che il Breve venisse promulgato, in venti giorni l'apologia di tredici fra le quistioni che più delle altre erano state censurate dai Commissarii, e la pubblicò colla data dell'ultimo di maggio 1487 (2). Se dobbiamo però prestar fede ad alcuni documenti inediti che abbiamo sotto gli occhi, quest'*Apologia* fu composta dopo la pubblicazione del Breve, e fatta *imprimere* (secondo scrive il Lanfredini a Lorenzo *il Magnifico* riferendo le parole di Innocenzo VIII) *con le sue antidate in una grotta a Napoli, e di questo ne habbiamo il processo co' testimonii examinati.* Ma la verità di questo fatto è negata dal Pico in una lettera da lui pure rivolta a Lorenzo, nella quale dice *che la Bolla di N. S. fu pubblicata in Roma adì* XV *di dicembre et non prima, di che tutta la città può far testimonio, et ad mia notitia pervenne alli sei del mese seguente, essendo io nel cammino di Franza. E benchè la data della Bolla sia del mese d'agosto, nondimeno sanno che io non sono, nè veruno altro è obbligato ad obedirgli insino che la non è pubblicata* (3). Questa negazione così esplicita per parte

(1) Vedi sopra, pag. 1ª.

(2) *Apologia Joannis Pici Mirandulani, Concordiae comitis.* Al fine di essa si legge: *die ultima madii, anno Domini* MCCCCLXXXVII

(3) Vedi Appendice II.

di un uomo come il Pico potrebbe quasi indurci a credere che i Commissarii, asserendo il contrario ad Innocenzo VIII, fossero tratti in inganno da erronee testimonianze. Nondimeno considerando che la pubblicazione dell'*Apologia* indispettì altamente il pontefice e suscitò nei teologi romani ira ben maggiore che non quella eccitata dall'opuscolo delle tesi, ci pare quasi impossibile che il Breve, il quale uscì tre mesi dopo l'*Apologia*, stando alla data appostavi, non ne facesse il menomo cenno.

Non è agevole lo sporre la dottrina racchiusa nell' opuscolo delle novecento proposizioni del Pico, tanto è contorto e strano il linguaggio, tanto sottili ed intricate sono le opinioni sue e non sue che in quello si leggono. La maggior parte degli storici della filosofia parlano del Pico in modo vago, inesatto. Alcuni lo fanno avversario degli scolastici, dimenticando che egli andò due volte a Parigi per attingere alla sua vera fonte la filosofia scolastica, e che tesse scrivendo ad Ermolao Barbaro grandi lodi dello stile scolastico, dicendo attendere da sei anni allo studio di san Tommaso, di Giovanni Scoto, di Alberto Magno, di Averroe, ecc., *iam enim sexenium apud illos versor* (1). Altri lo credono discepolo del Ficino, ingannati forse da alcune parole con cui il Pico loda il suo amico, senza avvertire che il Ficino stesso nella celebre lettera che scrisse a Martino Uranio, dandogli il catalogo de' suoi discepoli, lo annovera fra' suoi amici e non fra' suoi uditori o scolari. Ci discosteremmo soverchiamente dall'istituto nostro se volessimo enumerare i giudizi o erronei o inesatti che si profferirono sopra il Pico.

Quando il Mirandolano venne a Roma per difendere le tesi, egli già professava a un dipresso quelle opinioni che tenne per tutta la vita, e che espose con stile metaforico ed immaginoso nel libro intitolato *Heptaplus, de septiformi sex dierum geneseos enarratione* composto dopo l'*Apologia*, e con stile ed ordine più dialettico nel libro *De ente et uno*, che diede luogo ad una dotta polemica fra lui ed Antonio da Faenza, nella quale questi si mostra superiore al Pico nella forza de' raziocinii e nell'intelligenza delle dottrine platoniche ed aristoteliche.

Queste opinioni si possono ridurre ai seguenti capi: 1° Alla

(1) Scrivendo al Ficino il Pico così si esprime: « Iam tres annos, Marsili, apud peripateticos versatus sum, nec omisi quicquam quantum in me « fuit, ut aristotelicis aedibus quasi unus ex eorum familia non indignus « admitterer.....»

concordia fra Platone ed Aristotele, di cui egli parla in parecchie delle sue lettere, ed intorno alla quale stava dettando un libro quando venne sventuratamente colto dalla morte (1). 2° La filosofia alta e profonda, investigando i misteri della teologia pagana, ravvisa parentela e comunanza con quelli della teologia mosaica e cristiana. Questa dottrina professata da tutti i neoplatonici del secolo XV, è, come dimostreremo fra breve, la cagione della grande miscela delle opinioni che regna in tutti i loro libri: miscela che gli storici hanno indicato senza mettere in luce. Conseguenza di questa dottrina è quella sentenza che il Pico svolse nell'orazione che egli doveva recitare avanti che principiasse la discussione delle tesi, cioè che *Moses et imperat, et imperando admonet, excitat, inhortatur, ut per philosophiam ad futuram coelestem gloriam, dum possumus, iter paremus nobis* (2). 3° E qui adoperiamo le parole stesse del Pico come quelle che non potrebbero essere più chiare: « Fu openione delli antichi teologi non si do-
« vere temerariamente pubblicare le cose divine et li secreti mi-
« sterii. Scrive Origene, Iesu Christo avere revelato molti my-
« sterii a descepoli, li quali loro non vogliono scrivere, ma solo
« ad bocca a chi a loro ne pareva degno li comunicavano, et
« questo conferma Dionisio areopagita havere poi osservato i sa-
« cerdoti nostri, i quali per successione l'uno dall'altro ricève-
« vano la intelligentia di quelli secreti li quali non era lecito a
« scrivere; et Dionisio a Timoteo esponendo de' nomi di Dio et
« della gerarchia angelica et ecclesiastica molti profondi sensi,
« gli comanda che tenga il libro nascoso et non gli comunichi se
« non a pochi che di tale cognitione sono degni. Questo ordine
« appresso li antichi hebrei fu santissimamente osservato, et per
« questo la loro scientia nella quale la espositione delli abstrusi
« et reconditi mysterii delle leggi si contiene, cabala si chiama,
« che significa *receptione*, perchè non per scritto, ma per suc-
« cessione ad bocca l'uno dall'altro la ricevano, scientia certo
« divina et degna di non partecipare se non con pochi, *fonda-*
« *mento grandissimo della fede nostra*, el desiderio della quale
« mi mosse allo assiduo studio della hebraica e caldaica lingua,

(1) Vedi la lettera del Ficino a Ganai di Parigi, sopra la morte del Pico Nelle tesi così si esprime intorno a questo soggetto: « Nullum est quaesitum « naturale aut divinum in quo Aristoteles et Plato sensu et re non conve- « niant, quamvis verbis dissentire videantur» (*Opera omnia*, pag. 83).

(2) Pico, *Opera omnia*, pag. 319.

« senza le quali è al tutto impossibile *pervenire alla cognitione* « *di quella*. Quanto fussi il medesimo stilo da pittagorici osser- « vato dire non bisogna et fanno piena fede le epistole di Lyside « ad Hyparco, nè per altra ragione aveano li egiptii davanti a loro « templi scolpito la sfinge, se non per dichiarare che le cose di- « vine, quando pure si scrivano, si debbano sotto enigmatici ve- « lamenti coprire. »

Questa dottrina che il Pico espone così nitidamente nel commento alla canzone di Beninvieni e che pur si trova nell'*Apologia*, nell'orazione *De hominis dignitate*, è il fondamento di tutto il suo racconto sul falso Esdra e di tutte le sue tesi cabalistiche. Egli afferma chiaramente nel brano sovracitato (e pare che questa opinione conservasse ancora negli ultimi anni della sua vita) che la cabala è il fondamento della nostra fede e che a questa non puossi *pervenire* senza di quella (1).

4° Pittagora ed i suoi discepoli per mezzo della dottrina dei numeri miravano a spiegare tutta la teologia. Il Pico credeva di essere il primo che in Italia fosse pervenuto a rendere ragione di cotesta aritmetica teologica. Perciò egli compilò settantaquattro tesi, alle quali proponevasi di rispondere coi numeri. Ecco il tenore delle tre prime: *Utrum sit Deus* — *Utrum sit infinitus* — *Utrum sit causa omnium rerum.*

5° Finalmente l'unità metafisica è fondamento della numerica: *unum metaphysicum est fundamentum unius arithmetici*. L'unità è al di sopra dell'essere. Questo concetto contiene tutta la dottrina metafisica che il Pico dichiarò nel trattato *De ente et uno*, il solo a cui convenga realmente il predicato di metafisico.

Questa a nostro avviso è la dottrina che si raccoglie dalle tesi del Mirandolano quando le medesime vengano sceverate da tutta quella congerie di proposizioni che egli attribuisce ad Alberto Magno, a San Tommaso, a Francesco Marone, ad Enrico Gandavense, a Egidio Romano, ad Averroe, ad Avicenna, ad Alfarabio, a Isaac di Narbona, ad Abumaron babilonese, a Moise

(1) Ecco alcuna delle tesi cabalistiche del Pico:

« Sciri potest in cabala per misterium Mem clausi, (*sic*) cur post se « Christus miserit paracletum.

« Scitur per fundamenta cabalae, quam recte dixerit Jesus, *antequam na-* « *sceretur Abraham ego sum.*

« Scitur in cabala apertissime, cur Dei filius cum acqua baptismi venerit, « et Spiritus Sanctus cum igne » (*Opera omnia*, pag. 111).

Egizio, a Mahumeth Tollettino, ad Avempaten arabo, a Teofrasto, ad Ammonio, a Simplicio, ad Afrodiseo Alessandro, a Temistio, a Plotino, a Adelando arabo, a Porfirio, a Iamblico, a Proclo, ai pittagorici, ai teologi caldei, ebraici, ai cabalisti, a Mercurio Trismegisto (1).

Cotesta dottrina non è in fondo che una ontologia fantastica da lui ordinata alla dichiarazione allegorica del *Genesi* e del supernaturalismo cristiano. Nell'*Heptaplo*, che è il suo libro principe, egli chiosa poeticamente buona parte delle tesi cabalistiche, intorno alle quali assiduamente travagliavasi. Ei comincia dall'osservare che Mosè apparisce anzi rude e volgare ne' suoi libri, che non filosofo e teologo od artefice di grande sapienza (2). E ciò per quella legge cui tenevansi scrupolosamente i saggi antichi, la quale loro comandava o di tacere delle cose divine, o di scriverne sotto velame. Altro a detta sua non significava la sfinge che ponevasi a guardia de' templi. Nè potevasi procedere diversamente. Chè la turba israelitica, *sartores*, *coci*, *macellarii*, *opiliones*, *servi*, *ancillae*, *quibus omnibus legenda lex tradebatur*, *totius mosaicae vel divinae potius sapientiae ferre onus non potuissent*. Nel che Cristo imitò Mosè ed i sapienti antichi; predicò, non scrisse: e predicando alle turbe, usò parabole, figure, allegorie, riserbandosi di parlare a pochissimi discepoli senza velo. Matteo, che fu il primo fra questi a scrivere l'Evangelo, appalesò ciò che solo all'umanità del Salvatore si apparteneva. S. Giovanni, che era più addentro nei pensieri del suo Maestro, si tacque, e non parlò che parecchi anni dopo la morte di Cristo per ribattere l'eresia di quegli Ebioniti che negavano la divinità del Salvatore. E dapprima S. Giovanni stesso usò un linguaggio alquanto oscuro; di poi incominciò: *in principio erat verbum*. S. Paolo rifiuta ai Corinzii il cibo sostanzioso, perchè obbedivano ancora

(1) Ho voluto citare, secondo l'ordine stesso con cui sono disposti dal Pico, i nomi degli autori da cui ricavò le sue tesi. Cotesti nomi indicano per soprappiù la natura degli studi del nostro Mirandolano ed il carattere e la qualità della sua dottrina. Nell'*Apologia* egli tenta giustificare il suo sistema, dicendo che in tutti gli autori citati v' è alcun che di buono, e che egli venne ammaestrato per modo « ut in nullius verba iuratus me « per omnes philosophiae magistros funderem, omnes schaedas excuterem, « omnes familias agnoscerem.»

(2) Vedi *Praefatio in Heptaplum*: « Quod sunt multi qui Moseos librum « ducto argumento de rudi cortice verborum tamquam aliquid de medio et « triviale contemnant et aspernentur.»

alle leggi della carne; e Dionisio l'Areopagita, discepolo di S. Paolo, scrivendo alle varie chiese cristiane, le esorta di insegnare solo oralmente senza palesare per iscritto i dogmi più reconditi. Il Pico credeva che cotesti suoi erronei pronunciati di esegesi biblica, comuni a non pochi fra i dotti della Casa Medicea, fossero irreprensibili, e tali da richiamare gl'ingegni sublimi al rispetto della narrazione del Genesi. Imperocchè egli ci lascia intravvedere che al suo tempo moltissimi, giudicando Mosè dalla rozza corteccia, niuna stima facessero della sua dottrina, e l'avessero per cosa mediocre e triviale. Nell'*Heptaplo* ei si propone adunque di mettere in chiaro il senso recondito del *Genesi*, e di porgere ai credenti la chiave che loro apra il santuario dei misteri cristiani. Tre sono i modi di interpretare la cosmogonia ebraica, come tre sono i mondi figurati da Mosè nella costruzione del suo tabernacolo. L'uno è il mondo oltramondano, che i teologi chiamano angelico ed i filosofi intellettuale; l'altro è il mondo celeste; il terzo è il mondo sublunare. Questi tre mondi ne formano un solo; vuoi perchè sono tutti e tre creati dallo stesso autore, e tutti e tre cospirano armonicamente alla stessa meta, vuoi perchè quello che è in uno ritrovasi negli altri in grado e perfezione diversa. Il fuoco, ad esempio, che è qualità elementare nel mondo sublunare, è virtù calefaciente nel mondo celeste, è idea del calore, virtù intellettuale nel mondo oltramondano. Come qualità elementare abbrucia, come forza celeste vivifica, come virtù intellettuale ama. Nel mondo oltramondano, o superiore, vi è Dio, unità prima che presiede a nove ordini di angeli come ad altrettante sfere, e che, quantunque immobile, tutto a sè attira. Nel mondo celeste, o di mezzo, v'è l'empireo il quale è pure immobile, ed intorno a lui rotano nove sfere celesti. Nel mondo sublunare, oltre la materia prima, che ne è il fondamento, vi sono nove sfere di forme corruttibili. Tre prive di vita, gli elementi, i corpi formati dagli elementi e dagli esseri, che si intramezzano alla materia grossolana ed ai corpi perfetti. Tre dotate di natura vegetale, e sono le erbe, i frutti e le piante; tre di anima sensuale. Oltre questi tre mondi, ve n'ha un quarto, ed è quello dell'uomo e della creatura per eccellenza. L'uomo è composto delle parti dei tre mondi precedenti, ed ha per soprappiù rassomiglianza con Dio. Il corpo umano consta di elementi terrestri, ma è abitato dall'anima vegetale delle piante, dall'anima irragione-

vole, dalla ragione, dall'anima angelica o intellettuale, e racchiude inoltre l'immagine di Dio.

A queste idee, che primeggiano nell'*Heptaplo*, ne vanno commiste altre moltissime, che non hanno fra loro altro nesso che la facoltà immaginatrice dell'autore, da cui tutte derivano. Il Pico affastella simboli sopra simboli, allegorie sopra allegorie, trattando il Genesi come un mito che si ritrova sotto forme diverse in tutte le religioni dell'antichità. Procede con più temperanza, è vero, ma con la stessa ermeneutica nella disposizione dei misteri cristiani; e senza rendersene pienamente ragione, applica alle varie religioni il principio che egli aveva adottato come fondamento della conciliazione di Aristotele e Platone: cioè che le dottrine di cotesti due scrittori differivano nelle parole, ma erano le stesse nella sostanza. Le religioni antiche, come la religione mosaica e la cristiana, avevano per Pico un doppio significato: il volgare od allegorico, ed il filosofico o recondito. Nel significato volgare si discostavano le une dalle altre, nel filosofico si ravvicinavano e si confondevano tutte insieme.

Rintracciare colla speculazione filosofica i misteri cristiani nella teologia pagana, ed interpretare colle occulte tradizioni cabalistiche i dogmi della dottrina di Gesù Cristo, era un aprire il campo a tutte le ubbie tentando di conciliare dottrine inconciliabili fra loro. La teologia cristiana doveva naturalmente per opera di cotesti filosofi perdere il suo schietto e genuino carattere e trasformarsi in un razionalismo mistico e indefinito, quale è quello dei neoplatonici di Alessandria ed anche in gran parte dei neoplatonici di Firenze. Così i primi come i secondi travisarono colle loro dottrine il dogma cristiano, e non fu certamente per loro se questo uscì integro ed illeso. Nell'ultima metà del secolo XV in Italia il razionalismo sotto forme teologiche era giunto al suo più alto grado. E mentre tutti i filosofi grandi e piccoli non che i letterati dichiarano di volersi attenere fedelmente alla dottrina della chiesa, la manomettono in tutti i sensi e cercano di innestare sopra di quella le loro speculazioni fantastiche ed il loro eccletismo ibrido e vano. Di qui traggono origine due sistemi che procedono con diversità di forme, ma che mettono sostanzialmente allo stesso risultamento, cioè alla negazione del cristianesimo. L'uno è il razionalismo di cui parliamo, l'altro è il politeismo umanistico o *gentilismo* che invade la letteratura e le arti, e lascia tale un'impronta di sè che tre secoli non valsero ancora a cancellare.

Capo della scuola razionalistica del cinquecento è quel Giorgio Gemisto da Costantinopoli, conosciuto principalmente sotto il nome di Pletone, che venne in Italia ai tempi del concilio di Firenze, convocato da Eugenio IV per la riunione della Chiesa greca alla latina. Amico di Cosimo, *padre della patria*, seppe a lui parlare con tanta efficacia e facondia dei misteri platonici che quegli ne rimase talmente preso che divisò ben testo di istituire un'accademia platonica, eleggendo a tanto ufficio Ficino, giovanetto ancora (1). Narra Giorgio da Trebisonda che egli udì spesso Pletone mentre dimorava in Firenze « asserire che entro pochi anni il mondo intiero « unanime abbraccierebbe e ad una voce proclamerebbe una sola e « medesima religione. E da me chiesto, se di Cristo o di Maometto, « rispose: nè l'una nè l'altra, ma non diversa dal paganesimo..... « Intesi pure da alcuni Greci che qua rifugiaronsi dal Peloponneso, che il medesimo aveva detto pubblicamente, prima che « morisse or sono quasi tre anni, che e Maometto e Cristo non « molti anni dopo la sua morte rovinerebbero, e in ogni parte « del mondo splenderebbe la verità vera » (2). Queste parole potrebbero parere sospette nella bocca di Giorgio da Trebisonda per avere preso la difesa di Aristotele contro Pletone e Bessarione, se Pletone nei frammenti che ci rimangono del suo celebre *Trattato delle leggi* non ci facesse pienamente aperto il suo sistema teologico, che è in sostanza il politeismo pagano interpretato colla dottrina di Proclo (3). Nell'*Epinomis*, od appendice al suo trat-

(1) Nella prefazione alla versione di Plotino: Magnus Cosmus, senatus consulto patriae pater, quo tempore concilium inter Graecos atque latinos sub Eugenio pontifice Florentia tractabatur, philosophum Graecum nomine Gemistum, cognomine Plethonem, quasi Platonem alterum, de mysteriis platonicis disputantem frequenter audivit. E cuius ore fervente sic afflatus est protinus, ut inde Academiam quamdam alta mente conceperit, hanc opportuno primo tempore pariturus. Deinde cum conceptum tantum magnus ille Medices parturiret, me electissimi Medici sui filium, adhuc puerum, tanto operi destinavit,» ecc.

(2) « Audivi ego ipsum Florentiae, venit enim ad concilium cum Graecis, asserentem unam eamdemque religionem uno animo, una mente, una « praedicatione, universum orbem paucis post annis esse susceptuum. Cumque rogassem, Christi-ne an Machumeti? Neutram, inquit, sed non a gentilitate differentem... Percepi etiam a nonnullis Graecis qui ex Peloponneso huc profugerunt, palam dixisse ipsum, anteaquam mortem obiisset « iam fere triennio, non multis annis post mortem suam et Machumetum « et Christum lapsum iri, et veram in omnes orbis oras veritatem perfulsuram.» *Comparatio Platonis et Aristotelis.*

(3) I *Frammenti del trattato delle leggi di Pletone* vennero testè raccolti stampati sul testo greco colla traduzione francese a fronte, preceduti da

tato, Pletone ringrazia li Dei che gli hanno concesso di condurre a compimento il suo lavoro di cui fa omaggio a Nettuno. Riassume quindi i principii fondamentali del suo sistema, e dopo avere enumerato i varii ordini delle divinità e delle creazioni, chiude il suo dire col dimostrare che la sua dottrina venne già insegnata nelle scuole di Platone e di Pittagora ed è conforme a quella di Zoroastro e de' suoi discepoli.

Pletone aveva creato in Mizithra una società segreta, alla quale non erano estranei alcuni Greci venuti in Italia, ed i cui dogmi non erano forse ignoti al cardinale Bessarione, giusta la famosa frase che gli sfuggì in una sua lettera, in cui, lamentando la morte di Pletone, disse che questi andava a raggiungere gli Dei dell'Olimpo per celebrare con loro i mistici cori di Iacchus.

I Greci venuti in Firenze ragionavano sulle cose religiose con maggior libertà che non i Latini, come quelli che uscivano da un paese celebre per dispute teologiche, e da scuole in cui, per effetto dello scisma, l'insegnamento cristiano si era oscurato. Le dottrine simboliche e razionalistiche degli Alessandrini ebbero sempre cultori e seguaci nell'Oriente, il quale continuò a dare loro ricetto nelle sue scuole anche quando l'Occidente era già tutto soggiogato e vinto dalla filosofia di S. Tommaso. La gran mente dell'Acquinate cristianeggiò, se mi è lecita la frase, le dottrine aristoteliche, e le forzò, per così dire, a rendere testimonianza all'Evangelo, mentre queste stesse dottrine, chiosate da spurii commentatori, operavano in senso diverso nell'Oriente. Il pensiero occidentale, disciplinato dalla rigida dialettica di S. Tommaso, si svolse in un ampio sistema di filosofia, rispondente in tutte le sue parti al dogma rivelato. Di qui trasse origine l'aristotelismo cristiano, che venne con tanto splendore professato in Parigi, e che conferì a quell'università l'indirizzo filosofico dell'Occidente, e trasformò il suo stesso corpo accademico in una specie di magistratura ecclesiastica, consultata sovente dai pontefici, riverita ed obbedita dai principi (1).

L'Oriente, rimasto estraneo alle dottrine di S. Tommaso, non

una dotta introduzione del signor Alexandre, membro dell'Istituto. Firmin Didot, Paris, 1858.

(1) Ben con ragione disse il dotto Barthélemy Saint-Hilaire, in una memoria letta nell'Accademia di Francia (1840), che la chiarezza e la semplicità della lingua francese è opera della filosofia scolastica che dominò per tanto tempo nell'Università di Parigi.

seppe creare un sistema di filosofia cristiana, capace di disciplinare le sue scuole, e preservarle dagli influssi varii ed opposti delle dottrine di Atene e di Alessandria. Le scuole costantinopolitane del principio del secolo XV, celebrate da Pio II come convegno dei Latini studiosi (1), andavano innanzi a quelle dell'Occidente in coltura letteraria, non filosofica e religiosa. Chè basta la sola lettura degli atti del Concilio fiorentino per fare manifesto quanto i Latini vincessero i Greci in vastità e profondità di cognizioni teologiche.

La mancanza adunque d'un vero sistema di filosofia cristiana in Oriente alimentava e perpetuava in quelle scuole idee filosofiche vaghe ed indefinite, e lasciava aperto l'adito al razionalismo allegorico e simbolico di Pletone e de' suoi proseliti. Di tutte le città italiane, che verso la metà del secolo XV fiorivano negli studi, Firenze era la più preparata a ricevere cotesto genere di filosofia, sì perchè le dottrine di San Tommaso eranvi meno che altrove potenti, sì perchè il risorgimento delle lettere greche e latine e la libertà, cui era da lunga pezza di tempo abituata, la facevano più pieghevole agl'influssi di ogni sorta di coltura, sì anche perchè il genio artistico dei Fiorentini piacevasi assai più del platonismo poetico che non del severo ed irto aristotelismo.

Marsilio Ficino, uno degli uomini più originali della borghesia filosofante di casa Medici, primeggia sui suoi contemporanei per erudizione e per dottrina. Egli si confessa cristiano in tutti i suoi scritti, dando però a se stesso il nome di instauratore della vecchia teologia, e ciò per volere della divina Provvidenza, la quale o con divini miracoli, che per tutto sono manifesti *vel saltem philosophica quadam religione*, si studia di trarre a sè gli ingegni più acuti (2). Trova che Mosè e Platone concordano pienamente fra di loro, e quest'ultimo non essere che un altro Mosè, che con lingua ateniese scriva. Per il che (egli dice a Braccio Martello) coloro che all'accademia ti chiamano, non tanto a la

(1) *Aen. Sil.*, lib. I, ep. 155, pag. 705, edit. Basil. 1571. « Nemo latino-« rum satis videri doctus poterat, nisi per tempus Costantinopoli studuisset. « Quodque florente Roma doctrinarum nomen habuerunt Athenae, id nostra « tempestate videbatur Costantinopolis obtinere. Inde nobis Plato redditus, « inde Aristotelis, Demosthenis, Xenophontis, Thucididis, Basilii, Dionisii, « Origenis et aliorum multa latinis opera diebus nostris manifestata sunt.»

(2) Vedi l'edizione di Basilea, 1561. *Epistola Ioanni Paronomio*, vol. I, pag. 871.

platonica scienza quanto a la mosaica legge ti esortano (1). Paragona, scrivendo a Paolo Ferobante, insigne teologo, la vita di Socrate a quella di Gesù Cristo, e ravvisa nelle azioni del sofo ateniese una conforma della dottrina cristiana (2). Non può il buon Ficino dettare due soli versi senza che ricorrano sotto la sua penna i nomi di Mercurio Trismegisto, di Platone, di Plotino, di Zoroastro, *la cui filosofia è niente altro che una sapiente pietà e un culto divino* (3). Tanto nel suo libro *De Religione*, quanto nella sua opera più vasta, che ha per titolo *Theologia platonica*, egli si propose di ridurre alla teologia cristiana tutta la teologia delle religioni anteriori a Cristo. Quindi sottigliezze sopra sottigliezze, e travisamenti così della teologia pagana, come della teologia cristiana. Quando si leggono le opere ed i dodici libri delle lettere marsiliane irte e gremite di tutti i nomi delle divinità egizie, caldaiche, greche, pare che quelle tutte risuscitino al tocco della verga del buon canonico, e chiedano di entrare nel duomo di Firenze, dove egli, piamente raccolto, salmeggia e benedice al Dio uno e trino dei cristiani. Osservando poi come le lettere del Ficino fossero ricercate e con avidità lette, e come egli carteggiasse con tutti gli uomini colti de' suoi tempi, usando largamente il linguaggio politeistico, non si può a meno di riconoscere un deviamento generale dalla filosofia cristiana (4).

Il Pico andò più in là del Ficino ancora colle dottrine cabalistiche; chè queste tendevano a spodestare la Chiesa, sostituendosi ad essa nella definizione del dogma. Nella sola Cabala, a detta del Mirandolano, trovavasi il fondamento della fede ed il significato dei misteri cristiani. Quindi quel suo insistere nello studio della lingua ebraica e caldaica, quel leggere con entusiasmo e furore quanti codici genuini od apocrifi gli cadevano

(1) *Epistola ad Bracciium Martellum*. Vedi vol. citato, pag. 866. « Nihilque « aliud esse Platonem quam alterum Mosem attica lingua loquentem. Quam- « obrem qui te, optime Bracci, ad academiam vocant, non tam ad plato- « nicam disciplinam quam ad legem mosaicam exhortantur. »

(2) Il ritratto che egli fa di Socrate è altrettanto eloquente quanto quello del filosofo di Ginevra. Vedi pag. 868.

(3) *Epistola ad Ziliolum*, pag. 854: « Quid de Zoroastro? cuius philoso- « phia nihil est aliud quam sapiens pietas cultusque divinus. »

(4) Il Ficino aveva già divisato, a detta di Giovanni Corsi suo biografo e discepolo, *Platonicae theologiae volumen sarcire instar prope Gentilium Religionis sed divino prorsus miraculo id quominus efficeret, in dies magis impediebatur, quadam ut aiebat spiritus amaritudine distractus; id quod de divo Hyeronimo in Cicerone accidisse memoriae proditum est.*

nelle mani. « Ho vegliato, egli scriveva al Ficino, giorno e notte per un mese intiero nello studio della lingua arabica e caldaica, e mi ci è riuscito *in lingua hebraica nondum quidem cum laude, sed citra culpam epistolam dictare*. Vedi quanto possa la forza dell'uomo, il lavoro, la diligenza anche quando il corpo è infermiccio » (1). Fuori di sè dalla gioia per avere ritrovato molti libri caldaici, si affretta a darne il catalogo al suo amico, e chiama cotesti libri il suo tesoro, e si promette dalla loro lettura bene grande pel suo intelletto e pel suo cuore. L'*Heptaplo* (*de septiformi sex dierum geneseos enarratione*) che il Pico pubblicò nel 1489, dedicandolo, come l'*Apologia*, a Lorenzo *il Magnifico*, sebbene contenesse le stesse dottrine che già Roma aveva prima riprovate colla proibizione delle tesi, tuttavia eccitò tanta ammirazione nei laici e nei sacerdoti, che gli uni e gli altri ne portavano al cielo l'autore. Cristoforo Landino la predicava per un'opera, di cui il suo secolo ed i secoli anteriori non avevano visto l'eguale; Bartolomeo Fontio la reputava lavoro di massimo momento, *et ab omni christianitate concelebrandum*; Gerolamo Donato *Heptaplum admirari magis quam iudicare convenit*; Ermolao Barbaro, patriarca d'Aquileia, opera *digna divino et admirabili ingenio*; Matteo Bosso, abate di Fiesole, uomo pissimo e religiosissimo non trovava parole per significare tutta la sua ammirazione. Facevano coro a queste lodi Giambattista Guarino, Lorenzo *il Magnifico*, Roberto Salviati, che se n'era fatto editore, Alessandro Cortese, Filippo Beroaldo, Angelo Poliziano, Jacopo Antiquario, Baccio Ugolini. Questi elogii sconfinati di un'opera, in cui il *Genesi* veniva interpretato allegoricamente, e secondo le oscure tradizioni cabalistiche, porge la misura della confusione delle idee e dei progressi del razionalismo mistico nel secolo XV. I teologi romani erano i soli che non si lasciassero sedurre dalla congerie delle allegorie immaginose del Pico; e di fatti nei nostri documenti troviamo che Giovanni Lanfredini, riferendo a Lorenzo *il Magnifico* un discorso avuto col pontefice, gli diceva: « è bene che voi sappiate a puncto le parole del papa, le quali « furono, che voi non doveresti volere essere nominato in una « opera (l'*Heptaplo*, come abbiamo notato, era dedicato a Lo- « renzo) heretica, et che il conte ve la haveva adirecta per che

(1) Pici, *Opera omnia*, pag. 367.

« fussi scudo a salvargnela: et dixe costui cercha di finire male, « et essere un dì arso o vituperato in eterno, come è stato qual- « chuno altro. Queste cose della fede sono troppo tenere et non « posso tolerarle. Scrivete a Lorenzo se lui gli vuole bene, che « lo facci scrivere opere di poesia et non cose teologiche, per- « chè saranno più da sua denti: perchè il conte non è bene « fondato, et non ha visto tanto quanto bisogna ad chi scrive « theologia: et essi più vestito di dubbi et di sophisterie, che di « ragioni vere et approvate dalla sancta Chiesa, et molto se ne « turba. Voi state savio, et io non posso dirvene altro et altro « non mi occorre che raccomandarmi a voi » (1).

Contemporaneamente a cotesto razionalismo mistico del Ficino, del Pico e dei loro amici e frequentatori di Casa Medici, instauravasi nelle lettere il politeismo, che degenerò ben tosto in uno schifoso materialismo. I più illustri letterati, comecchè sacerdoti, professori nelle università, uomini di Stato, bruttarono i loro scritti di ogni sorta di sozzure. Antonio Beccatelli, soprannominato *il Panormita*, pubblicava, sotto il titolo di *Ermafrodito*, una raccolta di poesie latine oscenissime, che dedicava a Cosimo, padre della patria (2). Giovanni Pontano, che ebbe tanta parte nel Governo di Napoli, scriveva versi che non la cedevano in lascivia all'*Ermafrodito*. Facevano bordone a costoro il Filelfo Francesco colle sue satire e col suo libro *De iocis et seriis* (3), e Poggio Bracciolini suo antagonista colle sue *Facezie*. Venivano tosto dietro il Landino colla sua *Xandra*, il Poliziano con una turba di minori, ed a breve distanza seguiva Lorenzo *il Magnifico* co' suoi canti carnascialeschi.

Il politeismo letterario fu più fatale alla civiltà di quello che comunemente si pensa. Sotto colore di semplice innovazione filologica, si innestò sul linguaggio cristiano un linguaggio spurio, che ne offuscò il candore e ne alterò profondamente il significato. Tolto il nome di Cristo dalla letteratura, le idee ed i sentimenti

(1) Archivio di Firenze. Filza LVII. Carteggio mediceo avanti il principato.

(2) Mandando il Panormita ad un suo amico vescovo (se male non m'appongo) il suo *Ermafrodito*, lo accompagnava colle seguenti parole: « Mitto « igitur tibi meum Hermafroditum, libellum equidem lascivum, sed ea la- « scivia, qua summi oratores, sanctissimi poetae, gravissimi philosophi, « viri continentes et christiani denique praeluxere. »

(3) Vedi su quest' opera Carlo Rosmini, *Vita del Filelfo*, vol. II, pag. 155.

cristiani disertarono i libri e le scuole. La logica e la morale, la metafisica e la politica si oscurarono e si pervertirono. L'incredulità si diffuse sotto tutte le forme, e coll'incredulità la più sordida apologia del vizio, ed i più turpi scherzi su quanto ha di nobile e di sacro l'uomo, la famiglia, il consorzio socievole.

Fu in questo tempo appunto che si parlò di trasformazione del politeismo letterario in religioso. L'accademia di Pomponio Leto, sciolta col carcere di una parte degli accademici sotto Paolo II, mirava a qualche cosa di simile, come puossi ricavare (malgrado la sentenza contraria di parecchi storici) dalla lettera scritta da Bartolomeo Platina, mentre era in carcere, al cardinale Bessarione. In Firenze si vociferava, ai tempi del Landino, di un numero grande di atei, ed il Crinito in fine della sua opera *De honesta disciplina*, accorgendosi anch'egli che parecchie cose dette intorno alla religione degli antichi potrebbero generare gravi dubbii, si affretta a dichiarare: « Quod sicubi de veterum diis ac religione « disserui, hoc ipsum propterea factum a nobis est, ut literis « humanioribus consuleremus: necque renovare quicquam vo- « lumus, aut eam superstitionem probare, ut quidam temere oblo- « quuntur: quam non modo reieci ut vanam et improbam, sed « ut nefariam flagitiosamque multis locis coargui (1). » E prova della potenza straordinaria che il politeismo aveva acquistato su molti uomini dotti di questi tempi è la lettera singolare del Poliziano a Lorenzo *il Magnifico*, che trovasi nei documenti pubblicati dal Fabbroni, nella quale lamenta che la buona Clarice, moglie di Lorenzo, si ostinasse a far leggere nel *Psalterio* il piccolo Giovanni, che fu poi Leone X (2).

Il politeismo aveva talmente allontanato gli intelletti dalle verità cristiane, che queste si potevano mettere in derisione o negare senza che gli animi se ne risentissero. Luigi Pulci leggeva nelle conversazioni medicee il suo *Morgante*, in cui è sparso a piene mani il ridicolo sulle cose sacre; Mattia Palmieri nel suo poema inedito della *Città della vita*, professava la dottrina della trasmigrazione delle anime, ed Alamanno Rinuccini l'approvava

(1) L'opera del Crinito contiene curiosissimi particolari intorno agli uomini ed alle idee del suo tempo.

(2) Il Poliziano scriveva da Caffagiolo, addì 6 aprile 1479, a Lorenzo: « Transtulit iam illum (Joannem) mater, id quod equidem non probavi, *ad psalterii lectionem*, atque a nobis abduxit. »

nell'orazione funebre, che alle sue esequie, in mezzo a gran concorso di popolo, recitava (1). Antonio Bonfinio nel suo *Symposion trimeron*, dedicato a Beatrice d'Aragona, sposa di Mattia Corvino, ammetteva due specie di demonii: cattivi gli uni, e destinati a torturare i malvagi nell'inferno, gli altri a tentare i buoni nel mondo. Questi ultimi *post consummatum saeculum omnes in coelo felici ac perpetuo aevo fruuntur*. Il Filelfo ed il Trapezuntio scrivevano all'imperatore dei Turchi, alzandolo alle stelle e chiamandolo liberatore del mondo, mandato da Dio per riunire tutta l'umanità sotto il suo scettro. Non la finiremmo sì presto, se volessimo annoverare tutte le aberrazioni cui diè luogo l'instaurazione del politeismo letterario nel secolo decimoquinto. Non possiamo tuttavia chiudere questa digressione senza ricordare un libro pubblicato verso il 1478, nel quale sono passati in rassegna i dogmi tutti della religione cristiana, e riscontrati con quelli del politeismo greco-latino col secreto intendimento di dimostrare che il cristianesimo non ha maggiori ragioni di credibilità del politeismo. Questo libro tuttora inedito, e che noi speriamo di fare presto di pubblica ragione, può considerarsi quale programma filosofico della scuola politeistico-letteraria del secolo di cui discorriamo (2).

III.

Queste brevi considerazioni sopra gli effetti delle dottrine neoplatoniche, cabalistiche e politeistiche ci dànno il significato dell'opposizione sollevatasi contro il Pico in Roma per le sue tesi e per il libro apologetico delle medesime. Ora ritorniamo alla storia. Pubblicata che ebbe l'*Apologia*, il Pico si partì alla volta di Francia. Lorenzo, che temeva non venisse il papa alla scomunica contro

(1) Dopo aver tessuto le lodi di Mattia Palmieri, aggiungeva il Rinuccini: « Hunc., quem suo pectori super positum, cernitis, pergrandem librum, ternario carmine composuit, quem propterea *vitae civitatem* noncupavit, quod animam terreni corporis mole liberam, varia multipliriaque loca peragrantem, ad supremam tandem patriam civitatemque perducit, ubi beato fruatur oevo sempiterno. » (Vedi Richa Giuseppe, *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine*, vol. I, pag. 153).

(2) *De incognitis vulgo*, di Galeotto Marzio da Narni.

il suo amico, scrisse tosto al Lanfredini addì 19 gennaio 1498: « Io sono advisato che costì si fanno bolle et molte generationi « di persecutioni al sig Conte Joanni della Mirandola. Parmi che « dobbiate ricordare a Nostra Santità che habbi qualche adver- « tentia alle passioni.... non faccia qualche gran scandalo nella « chiesa di Dio et che il sig della Mirandola è doctissimo in « facto et in opinione delli huomini, et non credo sia bene de- « sperarlo *et obbligarlo* di pigliare qualche via cattiva, et credo « sarà più reducibile con le dolce che *ho facto* vedere qui questa « sua *Apologia* (1) parte in giustificatione di quelle conclusioni « da persone relligiose et docte et secondo ritraghо non sono cose « contro la fede *et di cui* possa ragionevolmente essere riprese. « Parrebbemi in effecto da spegnere questa cosa.... dire il vero « da persone che non havessino passioni et fussino docte, et « almeno *soprassedere dalle* persecutioni di scomuniche et d'al- « tre cose, le quali essendo com' io ho inteso sono mol..... et « terribile et da fare perdere la patientia ad ogni temperatissimo « huomo non che a uno *giovine* doctissimo et fresco su la doc- « trina. Muovomi amorevolmente pel sospecto di *qualche scan-*

(1) Appena Lorenzo ricevette il libro dell'*Apologia* del Pico, lo mandò tosto a Giorgio Benigno discepolo di Bessarione con queste parole « Quia eruditiorem ac probiorem non agnosco neque esse credo, ad te duntaxat hunc librum destino, adhortans, ut quemadmodum ego nulla re praeter quam veritate afficior, ita et tu sola veritate ad probandum vel improbandum moveare.»

A questo stesso Giorgio Benigno, dotto teologo, Lorenzo mandò per mezzo del celebre Berlinghieri un sonetto in cui espone un suo dubbio pregandolo di volerlo sciogliere. — Ecco il sonetto:

Lo spirito talhora ad se reducto,
E del mar tempestoso e travagliato
Condotto in porto tranquillo et pacato
Cercando ha dubio, e volne trar constructo.

S'egli è ver, che da Dio procede el tucto,
E senza lui nulla è cioè el poco
Per sua gratia, e se ci è concesso et dato
Seminar qui per côrre eterno fructo;

Tal gratia in quel solo fa operatione,
Che ad riceverla è volto et ben disposto:
Dunque che cosa è quella che dispone?

Qual prima sia vorrei mi fusse exposto
O tal gratia o la buona inclinatione;
Rispondi or tu al dubbio che ho proposto.

Il Benigno vi rispose con un libercoletto che conservasi inedito nella Laurenziana.

« *dato* confessandovi però anchora che sono molto affectionato « alla doctrina, perchè invero è singulare et maravigliosa in « quella età. Fateci qualche buona opera, rispondetemi. Se vi « pare da operare San Marco o Napoli (cardinali)..... la rimetto « in voi » (1).

In modo ben diverso, come ognun vede, la sentivano il Magnifico ed il papa, i teologi di Roma ed i filosofi di Firenze. Spiacque ad Innocenzo che Lorenzo avesse accettata la dedica dell'*Apologia*, perchè in cotesto libro il Pico rinnovava gli errori già riprovati nelle tesi, e sentenziava con grandissima arditezza sulle quistioni dogmatiche, studiando scolparsi dalle eresie che gli venivano apposte. Sebbene nel Breve pontificio da noi superiormente citato non venissero specificate le proposizioni censurate, tuttavia il Pico stimò opportuno di ristringere la sua difesa alle sole tredici che noi riferiamo in nota, il cui significato si discosta di molto dalla dottrina cattolica (2). La quale, come

(1) Carteggio mediceo avanti il principato, Filza 57. Le parole in *corsivo* mancano nell'originale perchè tutto lacero.

(2) 1. Christus non veraciter, et quantum ad realem praesentiam descendit ad inferos, ut ponit Thomas et communis via, sed solum quoad effectum.

2. Secunda est quod peccato mortali finiti temporis, non debetur poena infinita secundum tempus, sed finita tantum.

3. Nec crux Christi, nec ulla imago adoranda est adoratione latriae, etiam eo modo quo ponit Thomas.

4. Non assentior communi sententiae theologorum dicentium, posse Deum quam libet naturam suppositare, sed de rationali tantum hoc concedo.

5. Nulla est scientia, quae nos magis certificet de divinitate Christi quam magia et cabala.

6. Si teneatur communis via de possibilitate suppositationis in respectu ad quamcumque creaturam, dico quod sine conversione panis in corpus Christi, vel paneietatis annihilatione potest fieri, ut in altari sit corpus Christi secundum veritatem Sacramenti Eucharistiae, quod sit dictum loquendo de possibili, non de sic esse.

7. Rationabilius est credere Origenem esse salvum quam credere ipsum esse damnatum.

8. Dico probabiliter, et nisi esset communis modus dicendi theologorum, in oppositum firmiter assererem, assero tamen hoc dictum in se esse probabile, et est, quod sicut nullus opinatur aliquid ita esse praecise, quia vult sic opinari, ita nullus credit aliquid esse verum praecise, quia vult credere id esse verum.

9. Qui dixerit accidens existere non posse nisi inexistat; Eucharistiae potest sacramentum tenere, etiam tenendo panis substantiam non remanere ut tenet communis via.

ben diceva il pontefice, non era a lui ben nota, avendo egli studiato i dogmi cristiani nei libri di Ammonio, di Simplicio, di Proclo, e negli innumerevoli autori sopra ricordati. Sorgente precipua de' suoi errori fu la persuasione in cui egli era, che alcuni libri apocrifi da lui giudicati genuini ed attribuiti al vero Esdra, contenessero la spiegazione di tutta la dottrina mosaica e dei misteri cristiani. Cotesti libri erano stati da lui comprati a carissimo prezzo, e studiati con assiduità e intensità straordinaria. La concordanza così delle religioni, come di tutti i sistemi di filosofia, è pure uno de' pensieri erronei che svolge nella sua *Apologia*, per modo che fin dal principio enumera e commenda non meno di un centinaio di autori i più disparati fra loro. Ficino, scrivendo a Roberto Salviati ed a Gerolamo Benivieni, entrambi amici del Pico, lo appella non solo conte della concordia, ma duce, perchè ei *riconcilia i giudei con i cristiani*, *i peripatetici con i platonici*, *i greci con i latini* (1). Coteste lodi smodate che gli venivano profuse da tutti i dotti con cui carteggiava, contribuirono a trarlo sempre più lontano dal retto sentiero. Per queste ragioni principalmente l'*Apologia* riuscì opera mediocrissima, dettata però con brio e con stile latino, e non più *parisiense*, com' egli appellava lo stile delle sue tesi.

Mentre in Roma si esaminava l'*Apologia* e si minacciavano, come dice Lorenzo, ogni sorta di persecuzioni e di bolle contro l'autore, pare da una lettera non ben chiara del Ficino al Pico, che questi, temendo di perdere per le accuse de' suoi avversarii la grazia di Lorenzo, scrivesse all'amico Roberto Salviati di ben informare Lorenzo della falsità delle accuse che contro gli venivano mosse. « Andammo io e Salviati, dice il Ficino, da Lorenzo, e raccogliemmo non esservi nel suo animo ombra di odio, ma solo amore verso di te.» Allude ancora il Ficino in cotesta lettera ad un fatto, che prova che il Pico in Roma era in più male acque che non si pensava, essendo stati messi in carcere alcuni de' suoi,

10. Illa verba: *Hoc est corpus*, etc., quae in consecratione dicuntur, materialiter tenentur, non significative.

11. Miracula Christi non ratione rei factae, sed ratione modi faciendi suae divinitatis argumentum certissimum sunt.

12. Magis improprie dicitur de Deo, quod sit intellectus vel intelligens, quam de anima rationali, quod sit angelus.

13. Nihil intelligit actu et dixtincte anima nisi se ipsam.

(1) *Lettere* di Marsilio Ficino, lib. VIII.

ma non direttamente per cagion sua, sì bene perchè temerariamente parlavano del pontefice: *temere nimium et superbe in pontificem oblocutos* (1). Per questi ed altri fatti era venuto Lorenzo in sospetto che i teologi, ostili al Pico, inducessero il pontefice a bandire contro di lui la scomunica. Per il che raddoppiava i suoi sforzi onde dissipare la tempesta che si addensava sul capo di Pico. Un giorno, conversando col Ficino e con altri accademici, dopo avere commendato altamente il Mirandolano, soggiunse che *da gravi pericoli era questo giovine minacciato*. Il Ficino ne informò tosto il Pico, esortandolo a durare pazientemente contro le avversità, provandogli con ragioni astrologiche che quelle sarebbero presto finite (2).

Passò intanto per Firenze, avviato per Roma, il conte Antonio della Mirandola, fratello del nostro Giovanni. Lorenzo gli diede lettere per Lanfredini, e raccomandò a costui di *operare gagliardamente per indurre il pontefice a far venire in Roma il conte Giovanni. A me piacerebbe, parendo così a S. Santità, questa venuta; perchè forse (Giovanni) purgherebbe questa sua calunnia et contumacia, et nostra Santità lo rachoglierebbe in grazia* (3).

Il pontefice mostrossi dapprima restio alla venuta del conte Giovanni, non amando forse di entrare in disputa con lui, ed esigendo che egli confessasse senz'altro il suo peccato, se desiderava rimettersi nelle sue grazie. Ma Lorenzo, che non poteva patire indugio, mandava lettere sopra lettere a Lanfredini, il quale a sua volta iterava le sue preghiere con tanta insistenza, che il pontefice si dispose finalmente di accondiscendervi.

Non è a dire quanta contentezza pigliasse Lorenzo di questa notizia, e come tosto si rivolgesse al Pico, il quale, a quanto pare, trovavasi ancora nelle parti di Francia, esortandolo a sollecitare il suo ritorno. Il Pico non frappose indugio, ma, appena giunto in Italia, soprastette in Firenze forse pel timore di essere sopraffatto dai suoi avversarii in Roma.

Le contraddizioni sofferte avevano risvegliato nel Pico il sentimento della solitudine e della pietà. Laborioso, modesto, sinceramente religioso attendeva indefessamente agli studii, rinunziando

(1) *Lettere* di Marsilio Ficino, lib. VIII.
(2) Id.
(3) Carteggio mediceo avanti il principato. Filza 57.

alle vanità e perfino a quel desiderio della gloria che due anni prima l'aveva spinto a pubblicare le tesi in Roma. «Il conte della « Mirandola si è fermo qui con noi (scrive con affetto Lorenzo), dove « vive molto santamente, ed è come uno religioso, ed ha fatto e « fa continuamente degnissime opere in theologia: commentà i « psalmi, scrive alcune cose degne theologiche. Dice l'officio or- « dinario dei preti, osserva il digiuno et grandissima continentia, « vive senza molta famiglia o pompa.» Soggiungeva che il Pico desiderava di avere un Breve da Sua Santità, che lo accettasse *per figliuolo e buono cittadino perseverando in vita di christiano* (1).

I libri ebraici e caldaici erano quelli che più amava, e con più diligenza leggeva in questo tempo. Aveva avuto per maestro nella lingua ebraica un certo Iocana, e nella caldaica un certo Mitridate, che credo sia lo stesso di cui si parla nella seguente lettera inedita del segretario di Pico a Piero da Bibbiena cancelliere di Lorenzo.

« Egli è preso (scrive il segretario di Pico) ad Viterbo uno Gui- « lelmo Mitridate ad posta di nostro Signore, el quale ha di molti « boni libri. El Conte desidera instantemente di vederli et vorria « piaccendo al magnifico Lorenzo che voi scrivessi all' oratore « vostro ad Roma che cavassi un breve da nostro Signore di- « rectivo al governatore di Viterbo che desse per inventario tutti « li libri di questo Mitridate ad chi appresenterà el breve. El « Conte mandaria uno famiglio et poi fra un mese rimandaria « anco li libri a sue spese, si che voglate un poco se amate el « Conte vedere di satisfargli che 'l ve ne prega sommamente» (2).

Il maestro Mitridate, che ebbe cotanta parte nell'indirizzo speculativo dell'ingegno del Pico, lo aveva obbligato a giurare che non avrebbe mai insegnato altrui la lingua che da lui imparava: per il che diede un giorno in tutte le furie, e credette il Pico

(1) Questa lettera venne pubblicata dal Fabbroni ne' suoi *Documenti alla vita di Lorenzo* il Magnifico. Il commento ai psalmi l'aveva il Pico intrapreso per esortazione di Lorenzo, L'*Opera digna theologica*, a cui allude Lorenzo è l'*Heptaplo*.

(2) Carteggio mediceo avanti il principato. Filza 49. Questa lettera venne scritta nel mese di marzo 1489. Il Mitridate essendo già maestro del Pico nel 1486, il tenore della lettera riferita potrebbe far supporre che non uno ma due Mitridati si trovassero contemporaneamente in Italia.

spergiuro per averlo trovato, venendo a dargli lezione, in compagnia del suo amico Gerolamo Benivieni (1).

Viveva intanto il Pico parte in Firenze e parte nella badia di Fiesole, dove, al dire di Macchiavelli, *compì il suo commento sopra la Genesi intitolato l'Heptaplo* (2).

Il Ficino scrivendogli in questo tempo, si rallegrava che dagli studii dell' umanità e dell'eloquenza fosse passato all' investigazione delle ragioni naturali, secondo i peripatetici, e dalle ragioni naturali si fosse finalmente innalzato alla contemplazione dei misteri platonici. « Voi adungue, ottimo mio Giovanni, seguitate felicemente si come cominciato havete, ed io a questo sì onesto vostro proponimento (pur che come dite dell'opera mia vi faccì bisogno) prometto mai non mancare » (3).

Non bastava al Pico la quiete di Fiesole, l'amicizia di Lorenzo e dei dotti Fiorentini. Egli desiderava ardentemente rientrare nelle grazie del pontefice, e rimuovere dai suoi libri la censura che tanto affliggeva la sua coscienza. « Io voglio, scriveva ad un suo amico, filosofare piamente, *pie philosophari*, conciossiachè la trattazione delle varie discipline può ben dare colore alla pelle senza farci più belli. La sanità, la gagliardia e fermezza della mente ci viene solo dall'integrità della vita, dai buoni costumi e dalla divina religione » (4). Lorenzo lo andava confortando, e gli faceva sperare che Innocenzo VIII lo avrebbe ben presto restituito nella pristina grazia. Coglieva pertanto quante occasioni si paravano per ottenere il suo intento, non istancandosi di scrivere e raccomandare con parole efficacissime ora al Lanfredini, ora ai cardinali suoi amici, ora al pontefice stesso il buon Pico. E difatto, dopo due anni di carteggio continuato, la faccenda si era ridotta a buonissimi termini. Una difficoltà nondimeno rimaneva ad appianarsi. E questa era che il Papa non poteva ricevere in grazia ed assolvere il Pico, se questi non disponevasi a confessare la sua colpa. Ma ad agevolargli questa confessione, scriveva il Lanfredini a Lorenzo, « commetteranno costì al vescovo di Vasone, o « chi altri vi paressi, che privatamente, presenti due testimonii, « pigli la confessione del conte, et poi il Papa ha plenaria potestà

(1) Pici Ioannes, *Opera omnia*, pag. 386.
(2) Macchiavelli, libro viii delle *Storie Fiorentine*.
(3) Marsilio Ficino, lib. vii delle *Lettere*, traduz. del Figliucci
(4) V. Pici, *Opera omnia*, pag. 375.

« della absolutione. Et credo, se vorrete, si farà anche commet-
« tere costì la penitentia con potestà plenaria: perchè i dottori
« la limitano come sa il conte. Voi intendete la cosa, rispondete
« della deliberazione sua » (1).

Lorenzo comunicava al Pico la lettera del Lanfredini, e nell'intervallo scriveva nuovamente a costui perchè facesse che le cose del conte Giovanni pigliassero buona forma. « Non le stimo man-
« cho se fussino nella mia propria persona, et non credo, dice
« anchora, cosa fuori di proposito di N. S. Se mai N. S. mi com-
« piacque, pregate lo faccia de questo che lo stimo assai, et non
« ho da farmene coscientia » (2). Avendo avuto Lorenzo contezza che il vescovo di Ales componeva alcune cose contro i libri del Mirandolano, e che il maestro di casa di S. S. formava pure un processo contro, se ne rammaricava altamente col Lanfredini, e diceva che ciò facevasi contro l'intendimento del pontefice e col pericolo di forzare il Pico a rispondere.

Venne intanto la risposta del Pico a Lorenzo circa la confessione della colpa che gli si chiedeva per essere assolto. In questa risposta il Pico si protesta parato a confessare che egli tiene le sue *conclusioni* o *tesi* per quali vennero giudicate dal pontefice nel suo Breve, cioè contrarie in molte parti alla dottrina cattolica. Non usa parole ambigue, non cerca sotterfugii, ama dirsi cattolico in faccia al mondo. Ma prevedendo che nella confessione lo si sarebbe richiesto di dichiarare che egli aveva trasgredito l'editto del pontefice componendo l'*Apologia*, egli, volendo ciò evitare, allegava che cotesta dichiarazione non sarebbe tornata a onore del pontefice, ed avrebbe potuto partorire anzi scandalo che utilità alla Sede. A conforto di queste sue osservazioni recava molti fatti per provare che la Bolla del pontefice ei l'aveva conosciuta posteriormente alla pubblicazione dell'*Apologia*, e conchiudeva quindi proponendo al pontefice stesso l'approvazione di un Breve del seguente tenore:

« Havendo tu già proposte per disputare alcune conclusioni,
« ecc., fu iudicato per noi che il libro di queste non fusse letto,
« come in una nostra tale Bolla si contiene, ecc. Di poi nacque
« qualche suspitione, che tu non havessi obedito ad lo edicto no-

(1) Carteggio mediceo avanti il principato. Filza 51. La lettera è in data 16 luglio 1489.

(2) Id. 21 agosto 1499.

« stro, ecc., et havendo noi indagata questa chosa diligentemente,
« tandem ad noi è constatò della innocentia tua circa ciò et hà-
« vemo apertamente conosciuto te non havere in cosa alcuna con-
« trafacto ad la decta Bolla nostra, poichè tu havesti notizia d'essa.
« Et per questo ad ciò che la tua innocentia sia così nota ad ogni
« altro come la è ad noi, declariamo per questo Breve te non
« essere incorso alcuna pertinacia heretica e conseguentemente
« niuna censura o pena debita à chi incorre in simile errore, ma
« t'havemo per bon figliolo di sancta Chiesia. » (1)

Il papa rifiutò di aderire a questo Breve, dicendo al Lanfredini che *il caso del Pico era importantissimo*, e che ben altra cosa *era gratificare Lorenzo del figliuolo* (accenna al cardinale Giovanni), o *compiacerlo dove non entra questi casi della fede;* accusò di malizia il conte Giovanni; disse che l'*Apologia* fu composta e pubblicata quando già a lui era pervenuta la notizia del Breve; che per conseguenza altro non rimaneva al conte, se era buon cristiano, che confessare il peccato in presenza di testimonii, e fare la penitenza che il papa gli avrebbe inflitto.

La pubblicazione dell'*Heptaplo*, come prima fu conosciuta dai teologi romani, peggiorò d'assai la causa del Pico. Il pontefice disse al Lanfredini che *essendosi trovata questa opera sopra il Genesi, et vista per questi docti di sacra scriptura, l'hanno dannata, perchè in molte parti entra nelle medesime heresie et quelle medesime cose che sono state detestate per indirecto lui le introduce in questa opera in molti luoghi*. (2).

A Lorenzo non pareva vero che un'opera commendata da tanti uomini religiosi, da tanti teologi potesse sentire di eresia.
« Ho inteso con grandissima mia molestia il carico che si dà
« a quest'opera della Mirandola..... Qui è stata veduta da
« quanti religiosi dotti ci sono e uomini di buona fama e di santa
« vita, e da tutti è sommamente approvata; nè io sono però sì
« cattivo cristiano che quando ne credessi altro, me lo tacessi o
« sopportassilo. Sono certo se costui (il Pico) dicesse il *Credo*,
« cotesti spiriti malvagi direbbero che è un'heresia. Se pure no-
« stra Santità fusse di qualità che da sè potesse intendere questa
« verità, e non avessi molte altre occupazioni, sono certo presto

(1) Vedi l'intiero documento nell'appendice II.
(2) Carteggio mediceo avanti il principato. Filza 58.

« queste cose morrebbono e la verità verrebbe ad luce; ma bi-
« sogna ne creda ad altri, e questo povero uomo non se ne può
« defendere, perchè, come mostra, le ragioni sue dicono che
« sono contro N. S. Se avessi a contender con loro, levatane l'au-
« torità del Papa, sono certo gli farebbe stare cheti, ma la sua
« è gran disgrazia, che ha a stare a giudizio d'ignoranti e ma-
« ligni, che hanno per scudo el Papa. Altre volte v'ho detto, che
« dubito non sià fatta questa cosa per desperare al tutto costui,
« e per metterlo in qualche strana fantasia, che col tempo abbia
« a tornare contro N. S., perchè credete, Giovanni, costui è un
« instrumento da sapere fare il male e il bene. La vita e modi
« suoi mostrano bene. Se la forza gli farà pigliare altra via, io
« ci perderò poco, perchè in ogni luogo dove andrà so mi vorrà
« bene, perchè ne voglio assai a lui. Io non v'ho mai potuto met-
« tere in testa questa cosa, e sanza dirvi più innanzi che non
« posso, costui è stato tentato di cosa, che potrebbe essere di
« gran scandalo, e io ne l'ho sempre levato, e ultimamente s'era
« ridotto a vivere qui santamente, e con buoni costumi, e quietare
« l'animo suo. Cotesti diavoli con queste persecuzioni lo tentano,
« e sono troppo creduti. In fine io non potrò fare altro che do-
« lermene, confortandovi di nuovo a mettere in questa cosa tutto
« lo ingegno vostro, perchè pigli migliore forma, che non potresti
« mai stimare quanto questa cosa mi è molesta, e che passione
« mi dà: sono certo che se ne sapessi una parte, non resteresti
« mai tanto che mi levassi. » (1)

Cotesto linguaggio usato dal Magnifico rende testimonianza della libertà con cui si trattavano in questi tempi le quistioni religiose. I cenni misteriosi di tentativi fatti per distaccare il Pico da Roma dànno argomento a credere che in Firenze vi fosse qualche setta segreta ostile alla Chiesa. Ma il Pico nè allora, nè poi lasciossi smuovere dal proposito di riguadagnare la grazia del Pontefice e di vivere conformemente ai precetti della Chiesa cattolica. Egli aveva frequenti dispute con Giudei, i quali, per quanto si può raccogliere dalle memorie contemporanee, si mostravano avversissimi al cristianesimo, e facevano professione (per dirlo con una frase del giorno) di schietto razionalismo. Il

(1) Vedi FABBRONI, *Documenti in appendice alla Vita di Lorenzo* il Magnifico.

Ficino parla di queste dispute o conversazioni in alcune delle sue lettere. E lo stesso Lorenzo rescrivendo al Lanfredini, annovera tra li altri segni della vita cristiana del Pico quello di *aver convertito un ebreo, giovane assai dotto in quella lingua, al quale faceva tradurre certe opere in casa sua, e colle armi sue medesime è ridotto a farsi cristiano, che non sono opere da eretici* (1).

Il carteggio di Lorenzo col Lanfredini termina verso il 1490. È da supporre che coteste trattative di riconciliazione venissero continuate sino alla morte di Lorenzo, il quale se non potè, per quanti mezzi abbia adoperato, piegare l'animo di Innocenzo, impedì almeno che il Pico fosse più oltre molestato, ed ottenne dal pontefice ch'ei si rimanesse liberamente in Firenze.

Due anni dopo la pubblicazione dell'*Heptaplo* il Pico mandò fuori il suo trattato *De ente et uno*, dedicato al Poliziano, col quale allora appunto viveva. Roma nulla disse sopra questo libro nel quale il Mirandolano pigliava a dimostrare, che tanto Aristotele, quanto Platone consentivano, sebben con parole diverse, nel modo di intendere il concetto dell'Uno e dell'Essere. Di tutti i libri del Pico è forse questo il più filosofico ed il più dialettico. Una dotta polemica, come abbiamo accennato, si impegnò tra lui ed Antonio Faventino, detto dal Pico stesso insigne filosofo. Le obbiezioni di quest'ultimo obbligarono spesso il Pico a temperare alquanto le opinioni che egli avea manifestato nelle sue tesi, ed a chiarire meglio le sue dottrine intorno al principio dell'unità e dell'essere. A noi duole che i confini di questo breve scritto e l'intendimento nostro nel dettarlo ci vietino di addentrarci in cotesto argomento.

Mentre dettava il libro sovraccennato attendeva pure al commento dei psalmi per esortazione di Lorenzo *il Magnifico*, e grandissima diligenza e fatica poneva nell'illustrare le sacre scritture, coll'intento eziandio di provare contro gli ebrei la fedeltà della versione di S. Gerolamo da quelli acremente impugnata. E quasi ciò fosse poco, aveva eziandio intrapreso a scrivere un'opera che doveva riuscire colossale, proponendosi di confutare tutti i nemici della Chiesa, che ei riduceva a sette. Una parte sola di

(1) Queste parole sono tratte da una lettera pubblicata dal Fabbroni, colla data dell'11 agosto 1492. Ma come ognun vede questa data è sbagliata, perchè Lorenzo era morto alcuni mesi prima. Io credo che cotesta lettera sia scritta verso il fine del 1489 o nel principio del 1490.

quest'opera non condotta ancora a compimento ci lasciò morendo, e questa venne dal nipote Giovanfrancesco pubblicata col titolo: *De astrologia disputationum*, lib. XII (1). Grandi furono le lodi tributate a questo libro, che venne riassunto in modo popolare dal suo amico Gerolamo Savonarola, il quale così si esprime in proposito nel suo *Tractato contro li astrologi:* « Essendosi pub-« blicato el libro delle disputationi del Conte Giovanni Pico della « Mirandola contra questi superstiziosi astrologi, avendolo lecto, « mi sono rallegrato e contristato. Rallegrato dico di tale opera « certo utile e necessaria alli cristiani nelli nostri tempi, nelli « quali quasi tutto il mondo è involto in questa pestifera fallacia. « Contristato, che tanto uomo certo in questa età al mondo sin-« golare sia morto nel fiore della sua gioventù: maxime non ha-« vendo a quest'opera potuto dare la sua perfectione e mettergli « la extrema mano, » e soggiungeva che egli si era acceso di fare per li *huomini vulgari* quello che il Pico aveva fatto per li *huomini docti, perchè altrimenti bisogna parlare alli uomini docti, et altrimenti alli indocti.*

Cotesto libro, dettato dal Pico per confutare le superstizioni astrologiche dominanti nei suoi tempi, segna certamente un indirizzo migliore da lui dato a suoi studii dopo la pubblicazione dell'*Heptaplo*. Bellissime e senza traccia di linguaggio allegorico o di dottrine cabalistiche sono le lettere scritte negli ultimi tre anni di sua vita. Vanno innanzi a tutte quelle indirizzate al nipote Gianfrancesco « niuna cosa a Dio più grata, niuna per te più vantaggiosa che il leggere giorno e notte le sacre scritture. Avvi in queste una certa forza celeste, viva, efficace, che con maraviglioso potere converte l'anime del leggitore all'amore divino. » Lo esorta a vivere puramente, a pregare con fervore, a prostrarsi tutti i giorni davanti alla Croce per implorare perdono e misericordia. Alcune di coteste lettere possono stare a fronte delle più belle pagine della letteratura cristiana.

(1) Intorno alle opere divisate ma non eseguite dal Pico, vedi la *Vita* scritta dal suo nipote, e la lettera di Marsilio Ficino sulla morte di Pico, indirizzata al Ganai.

Il Pico aveva pure in mente di scrivere una *Teologia poetica*, come ricavasi dalle seguenti parole che si leggono nella sua *Apologia*:

« Homerus quem ut omnes alias sapientias ita hanc quoque (allude alla « sapienza arcana o cabalistica) sub sui Ulixis erroribus dissimulasse, in « *poetica nostra theologia aliquando probabimus.* »

Era il Pico venuto in tanta pietà negli ultimi anni di sua vita, che aveva fatto divisamento di distribuire tutte le sue sostanze ai poveri, di pigliarsi una croce in mano e di andarsene a piè scalzi per le città e per le castella predicando Gesù Cristo. Maceravasi con la flagellazione il corpo per mortificare i sensi ed espiare le colpe della gioventù (1). Viveva colla massima parsimonia, e donava con grande liberalità il frutto delle sue sostanze. Aveva fatto suo elemosiniere in Firenze il buon Gerolamo Benivieni, al quale si era unito con vincolo di affetto paterno. Costui in nome suo visitava e sollevava le famiglie indigenti, soccorreva di dote le zitelle povere, ed aiutava per quanto poteva le persone percosse da calamità od immerse in gravi tribolazioni. Gli ultimi anni della sua vita furono dal Pico consacrati intieramente nelle opere di carità, nelle preghiere e nello studio, il cui amore portò nella tomba. Narra Paolo Cortese nel suo libro *De Cardinalatu*, che il Pico studiava non meno di dodici ore per giorno con istraordinaria intensità di attenzione. Applicavasi nel mattino, come egli stesso racconta in una lettera al celebre Battista Mantovano, alla sua opera sulla *Concordanza di Platone con Aristotile*, riserbava il pomeriggio agli amici, alla ricreazione, nella quale per sollevare l'animo suo dalle cure, toccava le corde della lira, e sposava al suono il canto di versi da lui composti, o leggeva poeti ed oratori; consacrava le veglie della notte alla meditazione delle sacre pagine, le quali gli tornavano di conforto e di soddisfacimento così al cuore come all'intelletto. « La filosofia, soggiungeva allo stesso amico, ricerca la verità, la teologia la trova, la religione la possiede » (2). Le opere che ideò negli ultimi anni di sua vita tutte intendevano alla difesa della religione. Mitissimo per natura confessava egli stesso al suo nipote, che niuna cosa avrebbe potuto moverlo ad ira tranne la perdita dei forzieri in cui si custodivano i suoi scritti apologetici della religione. Umile co' famigli, modestissimo con tutti, rifiutò i beneficii ecclesiastici e le

(1) « Crucifixo munitus exertis nudatisque pedibus, orbem peragrans, « per castella, per urbes, Christum praedicabo ». .....Ipse, propriam car- « nem diebus illis potissimum, qui Christi cruciatus et mortem nostrae sa- « lutis gratia repraesentant, in sumamm illius beneficii memoriam delicto- « rumque expiationem caedebat, meisque oculis saepies *flagellum vidi.* » Vedi *Vita del nipote*.

(2) Pici, *Opera omnia*, pag. 359. « Philosophia veritatem quaerit, theologia « invenit, religio possidet. »

cariche onorifiche che gli vennero offerte da due principi. Piacevasi moltissimo nella conversazione degli amici, dai quali era frequentemente visitato ed ascoltato con riverenza. Il Criuito ricorda con affetto i dotti colloquii tenuti in sua presenza dal Pico nella biblioteca di S. Marco col Savonarola e con altre persone versate negli studii letterarii e filosofici. Amava il Poliziano, il Ficino, e sopratutti Lorenzo *il Magnifico*, dal quale, come abbiam veduto, era con pari affetto ricambiato. Il Poliziano in quella bellissima e commoventissima lettera, in cui narra a Jacopo Antiquario i particolari della morte di Lorenzo, dice che questi due mesi, prima che cessasse di vivere, confabulando con lui seduto in sul letto come soleva, gli significava il desiderio di occupare quel poco di tempo che Iddio gli avesse ancora conceduto negli studii filosofici con lui, col Ficino e con Pico della Mirandola. E quando fu presso a morire in Careggio « guardandomi dolcemente (è il « Poliziano che parla), come sempre soleva, o Angiolo, dissemi, « sei tu qui? e insieme levando a stento le languide braccia, mi « afferrò strettamente amendue le mani. Io non poteva trattenere « i singhiozzi e le lagrime, cui nondimeno sforzavami di nascon- « dere, volgendo altrove la faccia. Ma egli, senza punto com- « muoversi, proseguiva a stringer le mie fra le sue mani. Quando « si avvide che il pianto mi impediva il parlargli, a poco a poco « quasi naturalmente mi lasciò libero. Corsi allor subito nel vi- « cin gabinetto, ed ivi diedi sfogo al mio dolore e alle lagrime. « Poscia, asciugatimi gli occhi, e tornato dentro, appena egli mi « vide, e mi vide tosto, mi chiama di nuovo a sè, e mi chiede « che faccia il Pico della Mirandola. Gli rispondo ch'egli era ri- « masto in città, perchè temeva di essergli molesto colla sua pre- « senza. E io, disse allora Lorenzo, se non temessi che questo « viaggio gli fosse di noia, bramerei pur di vederlo, e di par- « largli per l'ultima volta prima di abbandonarvi. Debbo io dun- « que, gli dissi, farlo chiamare? Sì certo, rispose, e il più presto « che sia possibile; così feci: e già era venuto il Pico, e si era « posto a seder presso il letto. E io ancora mi era appoggiato « presso alle sue ginocchia per udir meglio per l'ultima volta la « già languida voce del mio padrone. Con qual bontà, Dio buono, « con qual cortesia, dirò ancora, con quali carezze lo accolse « Lorenzo! Gli chiese prima perdono di avergli recato un tale « incomodo, lo pregò a riceverlo come contrassegno dell'amicizia « e dell'amore che aveva per lui; e gli disse che moriva più

« volentieri dopo aver riveduto un sì caro amico. Quindi introdusse,
« come soleva, discorsi piacevoli e familiari, e scherzando an-
« cora con noi, vorrei, disse, che la morte avesse almeno indu-
« giato, finchè avessi del tutto compita la vostra biblioteca. » (1)

La morte di Lorenzo amareggiò profondamente l' anima del Pico, che ben sentiva di avere perduto in lui un amico fedelissimo ed un protettore costante. Se egli aveva potuto vivere tranquillo nel ritiro di Fiesole e nella gioconda compagnia dei dotti Fiorentini, il doveva a Lorenzo. Chè senza di lui gli sarebbero forse toccate gravissime tribolazioni. La morte di Lorenzo fu seguita ben presto da quella di Innocenzo VIII, cui successe nel pontificato Roderigo Borgia col nome di Alessandro VI. Il Pico, che non aspirava più ad altro che a riconciliarsi con Roma, rinnovò ad Alessandro le istanze, indarno fatte con tanto fervore ad Innocenzo, per l'ottenimento del Breve che l' assolvesse da ogni censura. Alessandro acconsentì finalmente alle preghiere del Mirandolano, e mandò fuori con grandissima contentezza di lui, addì 18 giugno 1493, il seguente Breve.

Aless. VI a Gio. Pico della Mirandola.

« Diletto figlio, salute e benedizione apostolica. La quiete e
« riputazione di tutti i cattolici, precipuamente di quelli che per
« nobiltà di sangue, per sapere, per integrità di vita e religione
« ortodossa si raccomandano, ci sta a cuore quanto con Dio è
« lecito. Siccome già tu ti recasti appo Innocenzo VIII nostro
« predecessore e la curia romana, e con licenza del prefato pre-
« decessore pubblicamente affigesti, giusta il costume, 900 dispu-
« tabili proposizioni teologiche e d'altre discipline; le quali pro-
« posizioni, sotto correzione della Sede apostolica, tu t' offerivi
« di sostenere; e siccome il detto predecessore avendo inteso che
« alcune fra quelle erano contrarie alla fede e religione nostra,
« erronee, scandalose, malsonanti e di non sana dottrina sospette,
« e volendo provvedere all'integrità della fede, acciò non si gua-

(1) POLITIANI, *Opera omnia.*
Riesce doloroso il vedere che il nipote non ricordi, come abbiamo già notato, il nome di Lorenzo in tutta la vita dello zio. Questo fatto basterà a dimostrare quanta poca fede meritino certe parole fatte da lui dire dal Savonarola a Lorenzo moribondo.

« stassero le menti dei fedeli e massime dei semplici, che a siffatte « dispute pubbliche sogliono accorrere, con lettera in forma di breve « commise ed ordinò ad alcuni venerabili, allora suoi, ora nostri « fratelli Vescovi ed altri professori di sacra teologia e di diritto « civile e canonico da lui nominati, perchè esaminassero il con- « tenuto in dette proposizioni, se cioè alcune di esse per la forza « delle parole dissuonassero dalla fede catolica, e sapessero d'e- « resia, o essendo dubbie e di doppio senso potessero volgersi « in senso erroneo, e di poi ne riferissero al medesimo predeces- « sore, siccome più pienamente nel detto Breve si contiene, acciò « udita la fedele relazione loro, opportunamente vi provvedesse. « I quali vescovi e professori riferirono al medesimo predecessore « qualmente alcune proposizioni parevano loro sospette, e come « asserivano, aventi odore d'eresia; le quali però solo per discus- « sione scolastica e discutibili sotto correzione della Sede apo- « stolica tu avevi pubblicate, professando di volere infine consi- « derare come verrebbero dal medesimo nostro predecessore « giudicate, e promettendo con giuramento d'aderire a qualunque « dichiarazione che in proposito egli fosse per fare. Inteso poi « il detto predecessore che tu avevi pubblicato un altro libro « apologetico, dove le medesime proposizioni interpretavi in un « senso migliore e cattolico, e ne chiarivi l'intendimento giusta « la vera fede, lo stesso predecessore volendo impedire che le « premesse proposizioni corrompessero in qualunque modo i cuori « dei fedeli, vietò la lettura del libro delle predette novecento « proposizioni, però dichiarando che tu non eri incorso per tutto « questo in alcuna censura, siccome più ampiamente si contiene « nelle stesse lettere, il tenore delle quali vogliamo che qui si « abbia per espresso » (1).

Dopo coteste parole testuali Alessandro VI dice che il Pico, chiamato da Innocenzo a Roma mentre era in Francia, obbedì prontamente, e ritornato in Italia, si soffermò in Firenze col consenso del pontefice stesso. Di poi aggiunge che sulla relazione di una Commissione, composta di un vescovo e di due cardinali, e del domenicano Paolo di Genova, professore di teologia e mae-

(1) Queste parole lasciano quasi credere che Innocenzo VIII abbia proibito le novecento tesi dopo la cognizione che egli ebbe del libro apologetico, scritto in difesa delle medesime dal Pico. Risulta il contrario dai nostri documenti.

stro del sacro palazzo apostolico, assolve il Pico da ogni censura e nota di eresia.

Cotesto Breve e l'innovazione morale che si era in lui operata consolarono e rasserenarono la mente ed il cuore del Pico. Benchè giovanissimo ancora, tuttavia, considerando quasi come finito il còmpito della sua vita, tre mesi dopo il Breve, senza che vi fosse in lui indizio alcuno di malattia, scrisse di proprio pugno il suo testamento addì 8 agosto 1493, che poi rifece il 1° di settembre dello stesso anno, lasciando erede universale de' suoi averi stabili lo spedale di Santa Maria Novella, e de' suoi beni mobili il fratello Antonio (1). Nel novembre del 1494, soprappreso da malattia, si mise in letto sopportando con calma i dolori del male, e mostrandosi rassegnatissimo ai voleri di Dio. Ricevette i conforti tutti della religione, e sempre si intrattenne cogli amici e coi molti frati dell'Ordine de' Predicatori, che lo assistevano, nel ragionamento delle cose celesti e delle verità della fede cristiana. Sentendosi presso alle ore estreme della sua vita, fece avvicinare i famigli, e loro chiese umilmente perdono di tutto; di poi abbracciò e baciò i parenti e gli amici che facevano lacrimosi corona al suo letto. Mentre rendeva l'anima a Dio, due medici mandati da Carlo VIII, che entrava trionfante in Firenze, a lui si presentavano. Lo straniero veniva a curvarsi sulla tomba della nostra civiltà, le cui ceneri calpestava co' suoi piedi di ferro. Fu seppellito in San Marco, vestito di bianco, con una berretta rossa in testa (2), colla seguente epigrafe:

IOANNES . IACET . HIC . MIRANDVLA . CAETERA . NORVNT

ET . TAGVS . ET . GANGES . FORSAN . ET . ANTIPODES.

Il suo amico Savonarola in una predica fatta pochi giorni dopo disse, in mezzo a folta moltitudine che l' udiva maravigliando,

(1) Quest' ultimo testamento, col codicillo in data 16 novembre, fu pubblicato nel *Giornale storico degli archivi toscani* da Carlo Milanesi. Sono sottoscritti al testamento il Poliziano ed il Savonarola.

(2) Nel Calogera, opuscolo VII, in una memoria che ha per titolo: *Della naturale incorruzione dei cadaveri*, si riferisce « che trentatre anni sono il « cadavere di Pico fu veduto ancora in carne da due degnissimi padri di « S. Marco. »

gliando, sapere egli con certezza che il Pico, per avere troppo differito a vestire, come aveva promesso, l'abito di frate domenicano, era stato messo da Dio in purgatorio, per cui gli facevano bisogno i suffragi dei Fiorentini che erano stati da lui ricolmi di tanti benefizi (1).

BERTI DOMENICO.

(1) « Io vi voglio riuelare uno secreto: che insino a qui non ho uoluto « dirlo: perchè non ho hauuto tanta certezza come ho hauuto da diece hore « in qua, ciascuno di uoi credo che cognoscesse el conte Gioanni della Mi- « randola: che stava qui in Firenze: et è morto pochi giorni sono. Dicoui « che l'anima sua per le orationi de frati, et anche per alcune sue buone « opere, che fece in questa vita et per altre orationi è nel purgatorio. Orate « pro eo: lui fu tardo a non uenire alla religione in vita sua: come era spi- « rato; et pero è in purgatorio. »

V. Prediche del Rev. P. F. Hieronymo Savonarola etc., fatte del mese di noue. et dicembre 1494 — raccolte da frate Stefano da Co di Ponte suo discepolo — Nuovamente uenute in luce — MDXLIIII.

DOCUMENTI [1]

APPENDICE PRIMA — DOCUMENTO I.

ARCHIVIO DI FIRENZE.

(Carteggio mediceo avanti il Principato — Filza XXXIX)

Francesco Baronis a Lorenzo il Magnifico, 11 maggio 1486.

A vostra magnificentia è noto chome il conte Giovanni della Mirandola stato qui più tempo si dovea partire in questi dì per ire a Roma et per questo chiese et hebbe da dieci lettere di passo et di favore et così lui tre dì fa partì di qui havendo alcuni dì avanti mandato via tucti suoi arnesi et robe. Questo dì il Capitano di Arezzo per lettere de dieci a dieci scrive come detto signor Giovanni adì 9 al tardi arrivò al Bastardo con buona compagnia ad piè et a cavallo non mostrando chi e si fosse ne etiam palesandosi: di poi a nocte venne ad Arezzo et alloggiò fuori della porta. La matina seguente adì X a hore XII essendo la moglie di Giuliano de' Medici olim di Costanzo ita a messa al Dhuomo vecchio che pare sia presso alle mura di Arezzo accompagnata dalla fante et uno ragazzo di decto Giuliano, dicto signore fece torre su dicta donna et messola in groppa in su uno buono cavallo andò via con epso et col ragazzo decto alla via del Lolmo: di che haveudo notitia il capitano di Arezzo gli mandò drieto gente tra ad piè et a cavallo circa 200 et Giuliano anchora lo seguitò in compagnia de' soprascripti et il paese per tucto sonò a martello. Finalmente giunsono detto signore sotto Marciano et volendo Giuliano rihavere la donna, il signore con i sua, si misse a difesa del che ne seguì la morte di più huomini che erano col detto signore et loro cavalli. Et essendo egli stato preso da uno huomo di arme di Arezzo et similmente il suo cancelliere qual stimo vostra magnificentia cognosca, gli huomini di Marciano gliene tolsono et hannogli presi ad instantia de dieci. Giuliano rhiebbe la dobna et tucti quelli ch'erano con dicto signore furono menati per mala via Et tolto loro armi e chavalli et ciò che havevano. Se questo fu con consenso della donna il capitano non lo scrive ma dice o a chaso o per ordine dato passò la cosa. Altra particularità non scrive et il soprascritto è il sunto con le formali parole delle sue lettere. I dieci hanno risposto indrieto che facci tre cose. L'una che facci stare decto sig cancelliere maxime ad buona guardia non gli facendo però stranezze. La seconda che facci di ritrovare ogni sua cosa toltagli e metterla in luogo salvo. La terza che ritragghi intenda et poi subito avvisi i particolari de primo ad ultimum di questo caso. Haveano prima

(1) Non posso licenziare per le stampe cotesti documenti senza far pubblica la mia gratitudine al dotto direttore dell'Archivio Granducale, il cavaliere Bonaini ed agli altri ufficiali di esso Archivio, la cui cortesia non è uguagliata che dalla loro dottrina.

deliberato che fussi licentiato ma poi si mutò sententia. Guando haremo più particolarmente la cosa ve lo scriverò diffusamente. Qui nella terra se ne fa un gran parlare et è cascato più di reputatione et di expectatione costui che non fe' Lucifero.

DOCUMENTO II (1).

(Dalla filza XXXIX (carteggio citato) a 543)

Magnifico et generoso Viro Laurentio de Medicis...suo singularissimo.

Magnifice et generose vir et benefactor singularissime. — Perchè non o altro padre che la V. M. et per ogni rispetto, nè voglio nè posso altrove ricorrere, perciò mando lo aportatore per farvi noto el tristo caso m'è intervenuto: Che iermattina andando la Margherita mia donna colla serva a pigliare recreatione al duomo vechio de fuori d'Arezo fu da gente del Signore della Mirandola contra sua volontà presa et messa a cavallo et in groppa a gente di sua famiglia, colla quale era il decto Signore, che per questo era venuto la sera dinanzi qui agli aloghi d'Arezo con circa venti cavagli et con balestrieri acti a fare male et menaronlla via cavalcando quanto potevano. E perchè non piacque a Dio tanto male, venendo a notificarcelo chi la vide, fui di facto aiutato et favorito dalla S. del Capitano et dal popolo d'Arezzo, et con esso meco insieme uscirono fuori assaj gente insino a Ser Amantio che era notaio di gabella, benchè impedito, ma affictionato a vostra Magnificentia et alla casa nostra. Et finalmente seguitandogli per la via di Marciano in su' confini di Siena, fu ritenuto decto Signore et molti suoj, et tolto loro la Margherita et altri de loro, perchè erano passati e confini nostri.....
..... Et tornato in Arezo, perchè intendo lej essere stata ingannata per mezo d'uno ragazo che teneva Gostanzo, la rimenaj a casa, et in casa con esso meco. E benchè decto ragazo non si sia trovato, che del mio n'a portato tra danari et cose la valuta di fior. 84 o più che sono lo stato mio ..... Lorenzo voi sete mio padre et ognj mio bene. Io feci et ho facto proposito della vita et del corpo et della substantia non fare hora nè mai se non tanto quanto pare a V. M. Et come di sopra o detto non posso nè voglio ricorrere se non solamente a voj et V. M. pregare che non gli sia grave consigliarmi et aiutarmi, et favorirmi come vostra cosa che io sono et sarò sempre, in che modo et come in questo caso m'abbia a governare. Perchè non intendo in questo caso, che mi porta l'onore, el quale stimo più che ogni altra cosa, governarmi se non nè in quel modo giudicherà et parrà a V. M. et così vi priego vi degnate di fare et operare per me vostro fidelissimo servitore, che non o altro bene che voi. Non dirò più per non vi tediare et sempre a Vostra M. mi racomando. In Arezo a dì 11 di maggio 1486. Et parendo a V. M. vi priego mi risponda di vostro parere.

Vostro fidelissimo
GIULIANO DI MARROTTO DE' MEDICI
vi si racomanda.

(1) Questa lettera è del marito della Margherita rubata dal Pico.

DOCUMENTO III.

(Dalla filza 39 (carteggio citato) a 545)

Al Mio Magnifico Padrone Lorenzo de' Medici. Al bagno.

..... Sievi avviso chome a' di' X il S.re della Mirandola andando a Roma et per la via d' Arezo s'aloggiò alla prima osteria apresso alla terra. Et come hera dato l'ordine, mandò due de' sua servidori che ne menasino la moglie del nostro Chapaciuola de Medici alla detta osteria per menarsela secho a Roma. Et ella come innamorata et ciecha di si' bel corpo volontariamente montò a chavallo in groppa a 1° de due mandati. Et perchè il caso non fu con quella providenza chovernato, fu schoperta, et in quel punto fu fatto a sapere al marito, il quale per migliore rimedio se n'andò al Chapitano et narrò il chaso inteso. Per la qual cosa il Capitano come huomo da bene et prudente fe' sonare a martello la champana alla quale chorse tutto il popolo et inteso che hebbono il chaso seghuitorono il chariaggio il quale trovorono, et prima cominciorono con la famiglia del S.re a fare fatti d'arme, et perchè gli Aretini herono più gente n'amazorono XVIII et il Magnifico S. fu ferito malamente, et se non fussi stato il buono chavallo che haveva sotto, rimaneva ancora luj in compagnia de' 18. Se intorno a questo vi paressi d'avere rimedio alchuno per honore della chasa, avisate che si farà con diligenza. La sopradetta innamorata se n'è tornata in Arezo a grandissimo honore in compagnia di tutto il popolo etc.

Racomandomi a voi. In Firenze a dì XI° di Maggio 1486.

Servitor Aloisius de Stufa.

APPENDICE SECONDA — DOCUMENTO I.

(Dalla filza 51 (citato carteggio) a 686)

(Soprascritta) *1489 d'Agosto a di' XXVII. Informatione delle Ragioni del Conte Giovanni dalla Mirandola, havute con una di Lorenzo.*

Magnifico Lorenzo. Se nostro S.r vole commettere qui, o ad quello Vescovo che scrive lo oratore, o ad altri che intenda s'io sento delle conclusione mie quello che sua S.ta ne ha determinato, o altramente, lo po fare, et io sarò paratissimo et ad lui et ad ogni altro far sempre intendere ch' io ho le predecte conclusioni per tale, quale nostro S. ha indicato che lo siano: nè mai o in scripti o in parole tentarò cosa alcuna in oppositum.

Quando volessino ch' io confessassi havere mai per alcun tempo transgresso lo edicto di N. S. et non observato quello che S. S.ta nella bolla sua comanda, prima a loro non è onore che de' loro comandamenti sia stato tenuto poco conto. Alla fede non è utile, ma piuttosto scandalo. A me è gravissimo preiuditio, perchè quantunche io sia poi absoluto dalla pena che ne consequirebbe, non posso mai essere absoluto dall'infamia et cnta del peccato, del quale bisogna nella absolutoria si faccia expressa mentione, et quod peius est saria cose iniustissima, perchè io confessarei havere facta cosa ch' io non fea mai. Il che a lloro po esser manifestissimo: però che la bolla di N. S. fu publicata in Roma a dì XV di Dicembre, et non prima,

di che tutta la città po far testimonio, et ad mia notitia pervenne alli sei del mese sequente, essendo io nel cammino di Franza. E benchè la data della bolla sia del mese di Agosto, nondimeno sanno ch'io non sono, nè veruno altro è obligato ad obedirgli insino che la non è publicata. Da quello tempo in qua, non solo io non ho transgresso in parte alcuna lo edicto di N. S. ma non ho mai curato altro, se non da ogni canto et per ogni via a me possibile far constare alla S.ta sua la mia obedientia et levargli ogni suspitione, che potesse essere in contrario. Di questo ne ponno fare fede gli Oratori soi che erano in Franza, se non voglono tacere el vero, alli quali offersi non una, ma molte volte et privatim et publice etiam nel mezo della Università di Parigi confessare el iuditio mio delle conclusioni esser tale, quale N. S. havea iudicato. La M.tia Vostra si può ricordare quante volte gli ho facto intendere ch' io non desidero altro che far cognoscere al Nostro S.re la obedientia mia.

Quando loro allegassino che prima ch' io partissi da Roma: Io giurai non diffendere le conclusioni damnate da quelli padri, ad li quali nostro S.re havea data questa cura. Io non giurai mai questo, ma bene giurai de havere le conclusioni mie per tale, quale nostro S.re et loro le iudicassino. Et benchè del parere delli Padri fussi già certo, non era certo di quello di N. S. dal quale principalmente io pendeva, nè mai seppi el loro iuditio esser confirmato da sua Santità, se non quando lessi la bolla, nela qual Sua S.ta dice: *Quorum iuditium Appostolica Auctoritate firmamus.*

Hor voglo intrar in iustificatione della causa mia, nè per altro merito cercho la declaratione di N. S. che per intercessione della M.tia V., la quale non mi valerebbe a niente, se la causa mia fusse chiara talmente, che etiam li inimici miei in modo alcuno la potessino calumniare. Vaglami la auctoritate vostra ad questo, che senza altra discussione di questa cosa; la quale havendosi ad fare per lettere, sarebbe di gran tempo el gran fastidio: che N. S. sia contento fare in mio benefitio quello più ch'el puo, senza preiudicare o alla fede o al honor suo. Quello ch' io desidero è un breve; nela forma ch' io scriverò di sotto. Faccia vedere la Sua S.ta se per concederlo ne li po nascere o danno o vergogna o scandalo alcuno nella ecclesia di Dio, ch' io so gli sarà dicto di no, se ne saranno domandati huomini non passionati.

El breve voria che fusse in questa forma.

Havendo tu già proposte per disputare alcune conclusione etc. fu iudicato per noi ch'el libro di quelle non fusse letto, come in una nostra tale bolla si contiene etc. di poi nacque qualche suspitione, che tu non havessi obedito ad lo edicto nostro etc. Et havendo noi indagata questa cosa diligentemente, tandem ad noi è constato della innocentia tua circa ciò, et havemo apertamente conosciuto te non havere in cosa alcuna contrafacto ad la decta bolla nostra, poichè tu havesti notitia desta. Et per questo adciò che la tua innocentia sia così nota ad ogni altro come la è ad noi, declariamo per questo breve te non essere incorso alcuna pertinacia heretica e consequentemente niuna censura o pena debita ad chi incorre in simile erore, ma t'havemo per bon figlolo di Sancta chiesia.

In questa sententia vorei el breve adaptandolo con quelli termini che usa la Corte, et che sono necessarij per fare la absolutione la più efficace, di che se haverà parere da chi se ne intende, quando nostro S. sia disposto al farlo.

Potrà anche la M.tia dell'oratore mandare un poco di minuta del breve voranno far loro se N. S. è disposto.

Et perchè el Conte Antonio mio fratello mi dice Monsignor di Napoli havergli decte due cose: l'una che da non so che Vescovo da Parigi gli è stato significato ch'io parlai là contra la bolla di N. S.; l'altra ch'io scrivo di novo di questa materia. Alla prima dico che sono contento che N. S. mai mi faccia grazia alcuna quando possa con vero intendere che mai a Parigi in veruno loco nè publico nè privato parlassi contra alla bolla sua. Anzi feci sempre lo opposito come ho dicto et sanolo li oratori che erano la se lo voglano dire.

Alla S.ria io non ho scripto altro di nuovo che quella expositione sopra el genesi ch'io ho mandata alla M.tia Vostra, et lei po far fede se è contra el Papa o no, che tanto è distante dalle materie di quelle conclusioni, quanto è el cielo da la terra. Et per certo questa mia opera sarebbe in tutto vana di cercare con tanta instantia che'l se intendesse ch'io fussi stato obediente a N. S. quando io fussi in proposito di far publicamente l'opposito.

FILIUS IO. DELA MIR.LA

DOCUMENTO II.

(Filza 58)

Magnifice maior mi honorande — attento con quanta caldezza mi havete scripto molte volte delle cose del Conte Giovanni della Mirandola, et ultimamente di vostra mano et mandatomi uno foglio di sua mano per mio memoriale delle cose che desidererebbe la Signoria sua per la relatione che da molti docti è facta al Papa S. S.ta bisogna proceda con piè del piombo, perchè nissuna cosa può nuocere a uno Papa, quanto questi casi di heresia: et oltre ad quello che ne intende lui, bisogna anche se ne rapporti ad quello et quanto questi S.ri Reverendissimi con alchuni altri doctissimi in theologia et nella scriptura sacra li referiscono: nè può lui de plenitudine potestatis scherzare con queste cose, et dixemi: scrivete a Lorenzo che questo caso importa più ad me, che al Conte Giovanni: et visto la affectione che Lorenzo gli porta, io non posso creder che Lorenzo ami mancho me, et questo è caso importantissimo; et è altra cosa che gratificare Lorenzo del figluolo, o compiacerlo dove non entra questi casi della fede, e cominciando dalle cose che ha facte el Conte, io vi dico che gli è necessario che quelle cose dannate, et per la sedia Apostolica non consentite, atteso e' modi che ha observato el Conte Giovanni per sostenerle et per farle capaci con qualche gloria sua di mondo com perpetua sua damnatione dell'anima; et bisogna che qualche persona docta ecclesiastica dichiari quelle cose et quelle confuti con le ragioni, perchè chi vede quelle del Conte et la sua Apologia non rimangha impresso in quelle erroniche opinioni: Ma veggha al modo che bisogna intenderle per la fede nostra, et se il Vescovo di Ales desistessi, bisognerebbe che altri le facessi, et se 'l Conte Giovanni cercha di rispondervi, non vuol dire altro che sostenere la bugia et le gavillationi della fede, et subvertere el vero et obscurarlo. Et quando il Conte proceda ad questo modo, Noi non haremo più rispecto nissuno ad lui: nè ad chi intercede per epso. Ma vorremo havere prima rispecto ad Dio, et poi ad Noi; perchè non possiamo in nessuno modo nè tollerare nè comportare queste

cose nella Fede nostra, et forse che 'l Conte se ne pentirà, et conoscerà quanto sono importati *(sic)* el favori che ha havuto da Lorenzo et forse ch'egl'è iudicio di Dio, che benchè voi più volte mi habbiate et decto et monstro quanto vi scrive Lorenzo della religiosa et exemplar vita del Conte, io dubito che Lorenzo non s' inghanni. Ma inghannisi chi vuole io m' ingegnerò di non inghannarmi io, et guardi Lorenzo ad non si lascar suadere quelle heresie. Avisandovi che il Cardinale di Ulisbona, che favoriva molto il Conte, come intese et lui et qualchun altro e' fondamenti di questi sacri dottori theologi quello che ricerca, et che vuole la fede nostra il Cardinale et gl altri consentirono me presente, et si ridixono con tanta humanità et submissione, quando dir si può negando alle opinioni loro, et confessando quelle d'altri, presente N. S. Che e' fussi per paura o per volunta, questo non si può giudicare. Loro feciono questo acto, et il Conte Giovanni al continuo vi s'aggrava su, et ogni di' vi pare più pertinace: et dixe, se il Conte procede ad questo modo non si può adsolverlo, perchè non la pigla pel verso, et mostra non intendere quello ch'egl'è benissimo capace, perchè noi non voglamo dar commissione a uno Vescovo che intenda quello, che lui sente delle conclusioni sue, perchè dove lui dice rispondere, che e' sente quello che noi habbiamo terminato, la experienza mostra el contrario, perchè quando sentissi o havessi sentito quello che lui dice, non harebbe facto imprimere con le sue antidate in una grotta a Napoli quella sua Apologia come e' fe, e di questo noi ne habbiamo il processo co' testimoni examinati fino in quella volta. Ma noi non dicemo cosi' ad voi, nè io truovo havervi scripto se non come mi dixe il Papa, che fu che 'l Conte confessassi el pecchato, perchè con queste cose non si può fare ad caponascondere; Nè ad riconciliarsi con Dio bisogna havere rispecto allo incharico privato: bisogna guardarsi dove si traschorre, et quando 'l Conte vogla far questo se ne caverà presto le mani. Se veramente el Conte vuol sostenere non havere errato con mostrare al tempo che fu publicata la bolla, et quando gli venne ad notitia con quelle iustificationi che 'l Conte fa, che nessuno è obligato di ubidire le bolle per le date, ma quando ne hanno notitia ad questo rispondono che il Conte sapeva le oppositioni che gl erano facte, et quello che gle ne era stato decto, che li doveva bastare sendo buono xpiano. Ma intendendo lui, che e' se n'haveva ad fare bolla, fece quella Apologia dipoi in difesa di quello ch' egli haveva scripto, che non mostra cedessi ad quelle conclusione che seron facte, benchè non fussino poste in bolla et publicate, come si fè poi quando s'intese di questa Apologia facta con antidata, et in quella grotta stampata. Pure non di manco desideroso N. S. in quello che gli sia possibile, salvando sè aiutarlo per vostro amore dell' anima et dell'honore fa questa conclusione, che e' s' aspecti S. Marco, perchè Napoli solo nol farebbe, et il Conte Antonio suo fratello sarà qui, che ha meglio e termini delle iustificationi del Conte, et allhora si vedrà se si potrà conservarli l'onore, perchè il Conte dice: in questo ricordo che voi mi mandate, che non giurò mai di non difendere le conclusioni dannate, ma che giurò bene tenerle tale quale N. S. le giudicassi, et per questo li pare havere potuto fare quella Apologia: et al Papa et ad questi altri pare che 'l Conte ci habbi usato malitia, la quale non cascha, nè è sopportabile ne' casi di conscientia, et tanto più, quanto e' sacramenti che si danno hanno a 'ntendere col senso di quello

che gli dà, et non di quello che gli piglia. Basta che la auctorità della M.tia V. gl è valuta ad ridurlo infino dov'egl è, et ad temperar questi animi che non faccino qualche dichiaratione incorreggibile ad suo perpetuo danno et charicho, et anche benchè non confidi, non voglo diffidare, poichè s'è aspectato tanto, se s'aspecta S. Marco che fra due mesi ci doverrà essere che e' non si truovi qualche modo che forse lo salverà, maxime quando ci sarà el Conte Antonio che è meglio instructo di me della difesa del Conte Giovanni, et da questi Cardinali veramente è molto amato. Et quanto al brieve che e richiede il Papa nol farebbe mai. Quanto ad quel che farebbe, sarebbe simplice che il Conte Giovanni confessassi il pecchato, Pigliassine rogo con testimonj et lo absolvessi dandogli quella penitentia che paressi al Papa, et in questo voi gli varresti assai, o tanto quanto el Conte Giovanni desiderassi, perchè questo può fare il Papa di gratia, et è concesso alla sua plenitudine potestatis, et non può essere biasimato di gratia quanto alla imputatione li fa il Cardinale di Napoli il Papa non ne fè caso excepto che se gli scrivessi di nuovo, che parrebbe pur del medesimo humore. Et tornando al brieve, che domanda el Conte, non achade conferirlo con S. Marco, non sendo per dichiarare cosi' absolutamente che 'l Conte non habbia errato, et ad questa parte del Conte non mi pare havervi a dire altro. Potete farli intendere che per hora non ci si può far meglio, che sa Idio prima per reverentia vostra, et poi per servitio suo quanto volentieri me ne aopero, et quanto io desideri et piacervi et servirvi, e lo lascero piuttosto dire all'opere che commetterlo alla penna. Raccomandomi ad voi, che Idio vi conservi felice et sano. Romae die xxvij Augusti MCCCCLXXXIX.

VESTER IO. LANFREDINUS. OR.

Parmi havere lasciato di dirvi che nissuno altro processo si fa pel maestro di casa o per persona. Ma quello che è nelle mani del Maestro di casa è il processo vecchio, et cosi' vi ho scripto al passato.

DOCUMENTO III.

(Dalla detta filza LVIII a 164)

Estratto di Lettera del medesimo al detto Lorenzo.

Ho anche parlato con la sua Santità di quello che desidera el Conte Giovanni della Mirandola, et mostrogli quanto voi di vostra mano mi scrivete. Sua Santità mi rispose: Dite a Lorenzo che questo caso importa a me solo, perchè nissuna cosa è più contro tutti e Pontefici che le cose della fede, et maxime la heresia, et che Lorenzo doverria havere più gli occhi a me et altri o honore che a persona, che questo non è suo caso, nè è caso di M. Giovanni et che bisogna aspecti San Marcho, perchè ne possa essere con Napoli, et loro che ne hanno havuta el carico dicidjno el grado del Conte Giovanni, et a quello modo si governi, forzandosi per amore vostro et lui et loro di fare tanto quanto non discarico del honore et dell'anima potranno; assegnandomi molte cose, delle quali farà batter *(sic)* da parte per rispondere a tucti gli articoli che scrive el Conte, el quale secondo quelle note mi mandate, pare che stimi poco et facci molto leggiere questo suo caso, et se non fussi el favore vostro,

forse che egli harebbe dato migliore indicio del disordine dove era trascorso, perchè il Conte non risponde ad proposito di quello che io scripsi; ma volta queste sue cose con grande palliatione a quello che lui desidera, et a costui bisogna havere gran respecto et constrecto governarsene secondo el iudicio d'altri, perchè lui non se ne intende, et bisogna che se ne rapporti, che costui non è Sisto.

Romae xxvij Augusti 1489.

DOCUMENTO IV.

(Dalla filza citata)

Da altra lettera del medesimo Lanfredini al detto Lorenzo.

Havendo scripto fui qui, et volendo el S.re Francesco che domattina io vadi a Cervetrj (?) et cosi' si contenta el papa, andrò et tornerò al più lungo domenica, che siamo restati per li tristi tempi. Et andando queste sere dal Papa per torre licentia, non li parlai d'altro che di due cose. L'una fu del Conte G. della Mirandola a supplicarlo che non prestassi orecchi a questi maligni et aspectassi San Marcho, et cosi' mi promisse liberamente, et vi prometto che è stato intestato bene, o cieco o falso che sia che io non me ne intendo. L'altra fu di questi borsi, et al mio ritorno credo mandarvi questa spacciata, benchè qualche Cardinale debitore di servirvi si sia molto stranato. Et vi prometto se io non muto natura gli costerà più che non crede, et de già col Papa è in luogo che non passerà sei mesi, se gli pare essere d'oro fia forse di rame, et tutto con buon modo, che il Papa non potrebbe essere meglo disposto. Preso licentia et tornato ad casa che è di nocte, ho havuta la vostra de' di' 5, et quanto al Conte della Mirandola non vi posso dire hora altro: durerocci faticha et vedrete la fine. Se io me ne intendessi me ne prometterei qualche bene. Avisatemi se per levarli di mano a quelli maligni el Conte Giovanni havessi trè o 4 che fussino docti in sacra scriptura, perchè crederrei fargli intervenire almancho con questi altri, purchè volessino la faticha, perchè el Vescovo di Reggio che già si soscripse in opinione col Conte, poj bisognò si contradicessi et non tenner fermo, cosi' fece Lisbona. Se il Conte parla con fondamento cose aprovate, per certo costoro che sono docti et d'auctorità non doverrebbono aquiescere, nè sottomettere l'honore et la dignità, ma queste cose sono molto limitate, et bisogna nettare e segni degli scandoli et de dubij. Dicovi questo per aiutarlo meglo, perchè io rimango vinto da tutti.

etc.

Romae vij° Octobris 1489.

Vester Io. Lanfredinus. Or.

SUL COEFICIENTE

DI

COMPRESSIBILITÀ APPARENTE DELL'ACQUA

PER MEZZO DELL'APPARATO COSI' DETTO DI OERSTED,

e sul più vero e men recente inventore dell'apparato medesimo.

CENNI

DI ALCUNE RIVENDICAZIONI ALLA VECCHIA SCIENZA.

I discepoli di Fisica sperimentale in questa R. Università hanno fatto prima gli elementi della scienza nei collegi nazionali e sè destinano, li più, alla carriera dell'insegnamento. Il perchè io posso e debbo anzi, nello scorgerli all'arte dell'esperimentare, fermarmi più che non si costuma, e non si può nelle comuni scuole, sulle esperienze di esattezza, di misura più o meno rigorosa; le quali si assomigliano tutte, a qualunque parte della scienza appartengano, se non altro in questo, di essere le più proprie a formare uno sperimentatore. — Chi si è abilitato a preparare e ad eseguir bene una di tali esperienze ha mezzo imparato di superare le difficoltà inerenti alle altre. — E nel fermarmi sulle anzidette esperienze il più, e più spesso che è conceduto dalle condizioni dell'insegnamento, io cerco ancora una cosa; secondo le forze, e per quanto il comporta l'operare insieme e discorrere in una pubblica scuola, io cerco di far servire le stesse

sperienze o a confermare li relativi risultati di grandezza e misura certa, già conquistati alla scienza, od a rettificarne possibilmente li dubbj, o d'incerta misura. Si potrà di leggieri dubitare del professore; però il metodo è certamente buono, benchè ne possa discapitare la *quantità* dell'insegnamento. Ma se v'ha scuola per cui convenga badare più presto alla *qualità*, che alla *quantità* dell'insegnamento, è senza fallo la mia; e poi alla *quantità* altri guardano, forse soprammisura. — Ancora si è dato, e si dà tuttavia troppo, nelle pubbliche scuole, alla parte da spettacolo della fisica sperimentativa; parte che sarebbe tempo di lasciare quasi per intiero ad altri luoghi, ad altri dimostratori, e ad altro pubblico; poco curando che questo, o chi ne partecipa, rifugga e fugga dagli esperimenti di niuna o poca apparenza e dilettazione di sensi, siccome il prenunziato della compressibilità dell'acqua; su varie riprove del quale passo senza più a dare ragguaglio: furono desse preparate, eseguite e calcolate in iscuola negli scorsi giorni, sotto un silenzio, un'attenzione perseverante di discepoli ed uditori, da consolare assai chi insegna, e da incoraggiarlo a condurle fino all'estremo termine, come se lavorasse nella solitudine del suo laboratorio.

Si determinò a mercurio, con ogni accuratezza, la tenuta del piezometro dell'apparato Oerstediano, posseduto dal Gabinetto di Fisica della R. Università, a fine di graduarlo; secondati in ciò mirabilmente, come in tutto il resto delle esperienze, dalla perfetta perizia e destrezza del primo macchinista preparatore ed assistente signor C. Jest: le varie parti componenti l'apparecchio valgono in ragione della materia, delle dimensioni, della giustezza di costruzione; ma la graduazione *esatta* del piezometro dovrebbe valutarsi, sola, quanto e più di tutto il resto, che senza di essa non val nulla. — Il peso del mercurio (bollito, poi mantenuto lungo tempo alla temperatura zero (1) (*) entro il serbatojo piezometrico) contenuto nel piezometro, dal fondo sino al capo *superiore* del tubo capillare che lo sormonta, fu trovato di 433gr.,08; e il peso del medesimo sino al capo *inferiore* del tubo stesso, di 432gr.,77; adunque il peso del mercurio riempiente appunto l'intero tubo da un capo all'altro era di 0gr.,31. S'impiegò una bilancia sensibilissima; e dei due metodi delle doppie pesate il

(*) Questa postilla (1) e così le susseguenti (2), (3) si veggano dopo il testo del presente scritto.

più moderno; si ripeterono in senso inverso le predette pesate del mercurio; e si verificò la richiesta uniformità del diametro del tubo, per tutta la lunghezza compresa fra li due punti assunti come capi del medesimo; il superiore dei quali è assai prossimo all'apice del piccolo imbutino che termina il tubo da questa parte; e l'inferiore, assai vicino al vertice del cono con cui incomincia il vero serbatojo a compressione dell'acqua, o d'altro liquido, sul quale si vuol esperimentare. Finalmente s' impiegò acqua distillata e bollita a riempire il piezometro.

La formola più rigorosa che dà il coeficiente C della compressibilità apparente del liquido, a quanto io traggo da un facilissimo calcolo, è questa:

$$C = \frac{m' - m}{\left(N \frac{P}{P - P'} - m\right) p};$$

chiamando P, P' li suddetti due pesi di mercurio direttamente determinati alla bilancia; N il numero totale di gradi, compresi fra l'un capo e l'altro del tubo capillare, della scala onde questo va munito (nel piezometro nostro questa scala è in millimetri, ed $N = 125$); m il numero di gradi della stessa scala, contati dal capo superiore del tubo, ai quali corrisponde la estremità inferiore della coloncina di mercurio (la quale in questo strumento fa da indice di compressione), avanti di incominciare a comprimere; m' il numero dei simili gradi, ai quali discende quella stessa estremità della coloncina, dopo operata la voluta compressione; e finalmente $p + 1$ la misura di cotesta, in numero di atmosfere, dato dal manometro dello strumento (A) (*).

Pel nostro piezometro $N = 125$; $P = 433^{gr.}, 08$; $P' = 432^{gr.}\ 77$, come si disse. Dunque sostituendo questi numeri nella formola generale, essa pel medesimo piezometro diverrà:

$$C = \frac{m' - m}{(174629 - m)\, p}.$$

Distribuendo le esperienze, non secondo l'ordine onde vennero eseguite, che si dirà qui appresso, ma secondo la progressione dei valori varj che ebbe il $p + 1$, appariscono le stesse chiaramente nel seguente quadro:

(*) Questa postilla (A) veggasi in fine di tutto lo scritto.

QUADRO DELLE ESPERIENZE

Numeri delle esperienze		$p+1$	m'	m	$C = \frac{m' - m}{(174629 - m)\,p}$
I		2	12	3,5	0,00004867
II		3	21	3,5	0,00005010
III	1	4	37	11,5	0,00004867
	2	4	40,5	15	0,00004867
IV		5	54,5	19	0,00005080
V		6	76	33	0,00004925
VI		7	75	20	0,00005249
VII	1	8	69	6	0,00005154
	2	8	69,5	7	0,00005113
			Somma dei C . . .		0,00045132
			C medio		0,0000501466

Le esperienze III (1ª e 2ª), e V furono fatte per le prime in uno stesso giorno, coll'intervallo di 10 minuti circa dall'una all'altra; in un secondo giorno si fecero le I, II, e VII (1ª e 2ª): noto, per cagion di onore, che a coteste presero parte li chiarissimi colleghi Chiò, prof. di *Fisica superiore*, e Genocchi, prof. di *Algebra e Geometria complementare* nella Regia Università; e in un terzo giorno le IV, e VI. Si passò sempre dalle esperienze di compressioni minori a quelle di maggiori; e si aspettò sempre, avanti di comprimere, che la coloncina indice di mercurio fosse ben fissa, dopo ristabilita la interna pressione alla naturale e sola di una atmosfera: così accertavasi il valore dell'm. Egualmente si aspettava, operata la compressione e mantenuta al voluto grado, che fosse ben fissa la ripetuta coloncina, avanti di scrivere il valore di m', segnato dall'estremità inferiore di essa. La coloncina formava mai sempre un tutto continuo colla goccia di mercurio tondeggiante sull'imbutino in cima al tubo capillare, anche durante

a compressione ed il susseguente allungamento od abbassamento della coloncina medesima. Sotto le compressioni impiegate, le maggiori pure, il mercurio riempiva ancora una buona parte dell'imbutino. Quando per accidente, assegnabile o no, la ridetta coloncina (mirata con lente) mostravasi interrotta, ben che minimamente (il che avvenne poche volte), interrompevasi ogni ulteriore prova di compressione, levavasi il piezometro dal grosso tubo recipiente, e si rimetteva la coloncina a punto, cogli espedienti noti, e colla necessaria pazienza. — Omettesi l'indicazione delle altre cautele e minute cure, conosciute, da osservarsi in simili esperimenti, ed osservate nei nostri. Colle quali tutte evitaronsi, non vidersi mai, nè le *penetrazioni* della coloncina indice nel sottoposto liquido, da M. Despretz cotanto temute, ed opposte come un' eccezione all' apparato di Oersted; nè li procedimenti a salti o sbalzi della stessa coloncina, durante la compressione gradatamente crescente, comparsi ai signori Colladon e Sturm nelle prime prove del loro apparato (non guari diverso dall'Oerstediano), finchè impiegarono per indice o turacciolo mobile del piezometro il mercurio.

Il medio di tutti li valori, da noi trovati, del coeficiente della compressibilità apparente dell'acqua sarebbe: $C = 0,000050146$. Si ridurrebbe a: $C = 0,000049854$, scartando fra essi valori il corrispondente alla esperienza VI, che s'allontana un po' troppo dagli altri, e sui dati del quale corsero dubbj, prima pure di calcolarlo. — Tuttavolta stiasi pure a: $C = 0,000050146$. — Il coeficiente c di compressibilità del vetro non montando che a 0,0000033, secondo le esperienze e le viste teoriche di Colladon e Sturm; a 0,0000016, secondo la teoria di Poisson; ed a 0,0000011, secondo Wertheim e Cauchy, il coeficiente C' della compressibilità *vera* dell'acqua risulterebbe, per le nostre esperienze, $C + c = C' = 0,0000534$; ovvero $= 0,0000517$; ovvero $= 0,0000512$.

Il massimo coeficiente di compressibilità dell'acqua riputandosi di 0,0000515, per le indagini del signor Grassi, ora accreditatissime, detto coeficiente spettando al liquido preso a 1°, 5 di temperatura; e riducendosi a 0,0000480, quando il liquido stesso prendasi alla temperatura di 10°, 8, poco diversa da quella a cui operammo noi (2), si può asserire che li nostri risultati non discordano poi gran fatto dai meglio ricevuti oggigiorno nella scienza. In grazia dei quali, e in grazia ancora di aiutare la memoria

a ritenere cotesto coeficiente, si dovrebbe dire: che desso equivale circa ad *un ventimillesimo* $\left(\frac{1}{20000}=\frac{50}{1000000}=0,000050\right)$.

Una qualche riflessione sui detti risultati, e mi spedisco della prima parte dell'articoletto.

Quando una stessa compressione si ripete due volte, a breve intervallo (V. Esp. III e VII), si ottiene sempre per C lo stesso o quasi lo stesso valore, benchè cambi un poco, dall'uno all'altro esperimento, il valore di *m*, d'onde si parte. E tutte le volte che si passa, a breve intervallo, dall'esperimentare compressioni *minori*, ad esperimentarne delle *maggiori*, sia che l'*m*, dall'una all'altra prova, non abbia variato punto (Esp. I e II), od abbia variato poco (Esp. I, II e VII, ed Esp. IV e VI), od abbia variato molto (Esp. III e V), trovasi ognora per C, nelle seconde prove, un valore sensibilmente maggiore, che non nelle prime. Al tempo in cui Oersted mise fuori l'apparecchio, da queste e simili riflessioni sui nostri risultati sarebbesi facilmente arguito: che il coeficiente di compressibilità dell'acqua cresce colla forza comprimente, almeno almeno dalle 4 atmosfere in su. Adesso si arguirebbe meglio: che cala, col crescere di essa forza, il coeficiente *c* della cubica compressibilità del vetro, ond'è formato il vaso racchiudente il liquido; salvo le anomalie ed irregolarità presumibilmente attribuibili, non che ad altro, al vetro stesso; in quanto che non comprimasi desso uniformemente in tutte le sue parti; prenda, sotto le varie compressioni, una figura più o meno dissimile dalla primitiva; non la ricuperi appuntino, e nè tampoco ricuperi appuntino la prima capacità, *subito* cessata la violenza di ogni compressione, ecc.; cose tutte alle quali poco o niente si ha o si può avere riguardo in teoria. — Finirò con avvertire: che risultati conformi ai suddetti, non tanto nella grandezza assoluta, quanto nella relativa, e quindi nelle conseguenze derivanti, io tengo registrati in mie ormai antichissime schede sopra esperimenti eseguiti coll'apparecchio Oerstediano del Gabinetto di Fisica della Università di Bologna, nel quale di tutto grado stetti direttore per diciotto anni.

A soddisfare l'assunto della seconda parte dell'articolo posso contentarmi di trascrivere alcuni tratti, scorsi in iscuola, di un'operetta assai pregevole e compita sull'argomento, ora forse fra le più dimenticate (3). L'operetta è così intitolata: *Traité de*

l'élasticité de l'eau et d'autres fluides, etc., par E. A. G. ZIMMERMANN; Amsterdam, 1780. Li tratti, che ne riporto originalmente, leggonsi da pag. 79 a pag. 82 della medesima: sono tanto parlanti da sè, che ogni commento tornerebbe superfluo.

L'ABBÉ FELICE FONTANA.

« Je ne saurois dire précisément si le dessein d'un instrument « du célèbre *Fontana* précède quant au temps l'invention de « M. *Abich*. Je n'ai trouvé qu'une seule description de cet instru- « ment dans le *Journal des Savans* du mois de juillet de l'année « 1777, édition de Hollande. Elle est tirée des observations de « *Rozier* sur la physique, l'histoire naturelle, et les arts, et fait « partie de la description du cabinet de curiosités naturelles du « Gran-Duc de Toscane à Florence. L'Abbé en est l'inspec- « teur, etc. . . . . : . . il faudra se contenter de la notice abrégée « suivante de sa machine pour comprimer l'eau. Je mets ici le « passage entier, tel qu'il est dans le Journal.

« *L'expérience de l'Académie* del Cimento, *de même que celles « que l'on a faites ensuite, ne prouvent rien, sinon que l'eau est « peu compressible.....*

« *La difficulté consistoit donc à trouver un genre d'expériences « telles que si petite que fût la compressibilité de l'eau, au cas « qu'elle en eût, on pût l'apercevoir..... Il étoit connu..... que les « parois intérieures et extérieures d'un vase ouvert éprouvent une « égale pression de la part de l'air; que si le vase est plein d'eau, « les parois intérieures ne sont chargées de plus que les parois « extérieures, que du poids seul de l'eau; et que le poids de l'air « pouvoit croître de telle quantité que ce soit, sans que le vase « plein d'eau vienne à se rompre..... C'est d'après ces idées que « Mr Fontana a imaginé l'expérience, qui décide la question, et « l'instrument propre à la faire.*

« *Cet instrument consiste en un cylindre creux de métal, assez « épais pour être très-solide, de sept pouces de diamètre, et d'au- « tant de hauteur; ce cylindre, ouvert par son fond supérieur, re- « çoit dans cette endroit, par le moyen d'une fort vis, une petite « tour quarrée de six lignes de large, et de huit pouces de haut; « cette tour, composée de glaces épaisses et solidement assemblées « par des angles de métal, porte dans sa partie supérieure un « mécanisme fait pour y adapter une pompe de compression, et « mesurer la quantité d'air qu'on introduit par la tour. Au dedans*

« du cylindre de métal il place un cylindre de crystal, de capacité « connue, fermé en dessous, et terminé au dessus par un tube « d'un diamètre capillaire, mais épais, de verre. Puis, avec la « pompe adaptée à la tour, il condense l'air dans le cylindre; « cet air comprime l'eau contenue dans le cylindre de crystal « par le tube qui y est joint et ouvert par le haut; l'eau baissant « dans ce tube indique qu'elle est compressible, et de combien elle « l'est; ce que l'on observe aisement au travers des glaces de la « petite tour dans la quelle monte ce tube. Supposons maintenant « le cylindre de crystal, qui se remplit d'eau, de six pouces de « capacité intérieure dans les deux dimensions; le tube, qui y est « joint, de 1/10 de ligne de diamètre, et de trois pouces de haut; « et qu'on puisse diviser ces trois pouces en cent parties visibles « à l'œil; la compression de l'eau se fera apercevoir, quand bien « même elle ne seroit compressible que de la cent millionième « partie de son volume.

« Cette belle expérience a été faite, pour plus de sûreté, de « différentes manières. En purgeant d'air l'eau qu'on soumettoit « à cette épreuve, en la teignant de différentes façons, et enfin en « l'appliquant à d'autres fluides, et surtout au mercure. »

« L'auteur de cette description (continua Zimmermann) qui « m'est inconnu, n'allègue aucune expérience faite avec cet ins- « trument, et ne dit pas même de combien on peut, par son « moyen, comprimer l'eau..... »

Mi par bene di aver veduta, già tempo, una descrizione dei risultati ottenuti dal Fontana col suo apparato; ma non saprei a chi ricorrere quivi, e dove cercare per verificare o smentire senza più la cosa: veggano altri.

Torino, 20 dicembre 1858.

SILVESTRO GHERARDI
Professore di Fisica sperimentale nella R. Università.

ANNOTAZIONI

(1) Non sarebbe necessario di scegliere cotesta temperatura come crederebbesi, al detto di certi autori. Scegliesi, perchè con essa si ottiene, con maggiore facilità e sicurezza, la *costanza* di temperatura del liquido nelle successive pesate, delle quali si ha bisogno; *costanza* sola necessaria al rigore richiesto nella graduazione del piezometro. E così per quella non sarebbe necessario di preferire a qualunque altro liquido il mercurio; conviene preferirlo, soltanto per questo, che la sua grande densità lo rende il più proprio a scandagliare puntualmente la piccolissima capacità del tubo capillare: un errore nella determinazione di P—P' (V. appresso) è tanto più facile e più influente sul risultato che si ha da calcolare, quanto è minore lo stesso P—P'.

(2) La temperatura, indicata da un termometro racchiuso nel grosso tubo recipiente, variò soltanto dagli 8°,5, ai 9 o 10. La pressione barometrica variò pure pochissimo nei giorni di queste esperienze; oscillò fra li 736 e li 740$^{mm.}$. — A Torino la pressione atmosferica *media* riguardasi di 27 poll., 6 lin. = 744$^{mm.}$, 5.

(3) Da questo distinto seggio, al confine, in questi nostri tempi, più cospicuo e più riguardato d'Italia, non manco di alzare la mia debole voce nelle occasioni più principali, fra le tante, per rivendicare alla vecchia scienza, sopratutto all'italiana maggiormente trascurata da noi medesimi, i proprj trovati, o per rettificare quel poco che per grazia se ne riporta, monco e stravolto. — Così nelle lezioni preliminari di quest'anno non ho voluto aver sulla coscienza di tacere sul fallace e veramente strano accenno « *dei tentativi dell'Accademia del Cimento per mettere a prova la compressibilità dell'acqua* » comparso, in questo stesso anno, in un Corso di Fisica, altronde eccellentissimo (*Cours de Physique de l'École Polytecnique par M. J. Jamin*, Paris, 1858, T. Pr.). Per verità a leggere il curioso accenno (V. Op. cit., pag. 156-57), ed anche le ragioni presunte dall'autore, per le quali dovettero fallire ai famosi accademici cotesti loro tentativi, si è costretti ad esclamare: ma donde mai attinse il preclarissimo professore? No certo dai celebrati *Saggi* originali; e nè pure dai *Tentamina ex italico in latinum*

sermonem conversa dal Musschenbroekio, ecc. — Vada per l'autore, che passiamo a citare subito nel testo; il quale, nell'impegno di descrivere gli stessi tentativi dell'Accademia del Cimento, per non sbagliare trascrisse l'intero capitolo relativo de' *Saggi*, colle figure e tutto (V. pag. 39 a 44 dell'operetta che citiamo). — E nelle medesime lezioni ho colto il destro di rivendicare a G. B. Benedetti l'idea fondamentale del torchio idraulico (*Diversarum speculationum mathematicarum et physicarum Liber, etc. Taurini*, 1585, pag. 287-88); e ancora di commendare grandemente la sua invenzione di una lucerna ingegnosissima, a carico alto ed a livello costante, che partecipa di fontana intermittente e insieme di boccia di Mariotte (V. id., pag. 225 a 227): ciò, quasi un secolo prima della scoperta del barometro! Il che può tornare in appoggio di quella sentenza del preclarissimo G. Libri, primo e solenne ristauratore del Benedetti: « *che bisogna far risalire al sedicesimo secolo la scoperta della gravità e dell'elasticità dell'aria* » (*Hist. des Scien. mathém. en Italie*, t. III, pag. 127). Chi ne dubitasse, voglia leggere la descrizione della detta lucerna; e considerare le ragioni, escogitate dal matematico di Emanuele Filiberto, della struttura di certe sue parti, e quelle dell'operare delle medesime; dovrà convenire che in pieno secolo decimosettimo, eziandio dai Viviani e Torricelli, non avrebbero potuto dettarsi nè più esatte, nè più compite. — Ed a proposito del *Galleggiante di Prony* per rendere costante l'efflusso de' liquidi, ho richiamata in memoria la invenzione, che sembra di Oronzio Fineo, del *Sifone galleggiante*, impiegato allo stesso intento da ormai tre secoli; uso del sifone galleggiante che vedesi mentovato e lodato nei nostri libri, ma senza indicazione d'inventore, che mai non manca pe' trovati moderni (V. *Opere di Orontio Fineo del Delfinato; Arit., Geom., Cosmogr. e Oriuoli*, traduzione del Bartoli C., Venezia, 1587; lib. secondo, *Degli Horologi*, cap. XVII, pag. 526).

(A) Facciansi queste denominazioni:

V volume dell'acqua su cui si operano le compressioni; ossia capacità del piezometro fino all'estremità inferiore della coloncina indice di mercurio, all'atto che cominciasi a comprimere, o fino agli m gradi, contati come fu avvertito;

V' volumetto della cavità capillare compresa fra m, ed m' gradi; ossia la quantità *assoluta* dell'operata compressione;

V'' volume del piezometro fino al capo inferiore del tubo capillare

V''' volumetto della cavità di cotesto, dal ripetuto suo capo inferiore fino agli m gradi;

V'''' e V''''', finalmente, li volumetti delle cavità dell'intero tubo, e di ciascheduna particella della lunghezza di esso, corrispondente ad uno qualsivoglia de' suoi gradi, N di numero in tutto.

Si troverà tosto: $V = V'' + V'''$; $V'''' = \frac{P-P'}{D}$, rappresentando con D la gravità specifica del mercurio, impiegato per graduare il piezometro; $V''''' = \frac{P-P'}{ND}$; $V''' = (N-m)\frac{P-P'}{ND}$; $V' = \frac{(m'-m)(P-P')}{ND}$;

$$V'' = \frac{P'}{D} \cdot \text{ E quindi: } V = \frac{P'}{D} + (N-m)\frac{P-P'}{ND}; \text{ e}$$

$$\frac{V'}{V} = \frac{(m'-m)(P-P')}{ND} \times \frac{ND}{NP' + (N-m)(P-P')} = \ldots\ldots$$

$$= \frac{m'-m}{N\frac{P}{P-P'} - m};$$ — Il D sparisce; ragione per cui a trovare la cubatura o tenuta del piezometro intero, e della particella che n'è il tubo capillare, non sarebbe necessario impiegare un dato liquido, per riempirnelo, e ad una data temperatura: V. nota superiore (1). — Anzi, a parlare giusto, non è tampoco necessario determinare, e non si determinano effettivamente le dette cubature o capacità *assolute;* ma si determina soltanto il rapporto, dato appunto da $\frac{P}{P-P'}$, fra le due ripetute capacità. — Ora si ha di certo: $C = \frac{V'}{V_p}$; poichè incominciamo a comprimere il liquido di già soggetto all'atmosferica pressione, ossia compresso già per una delle $p+1$ atmosfere, a cui portiamo la forza comprimente misurata dal manometro dello strumento; dunque sta veramente l'equazione del testo:

$$C = \frac{m'-m}{\left(N\frac{P}{P-P'} - m\right)p}.$$

DELLA

INDUSTRIA MANIFATTURIERA

IN ITALIA

INDUSTRIE CHE DIPENDONO DA SOSTANZE VEGETABILI

VI (*)

Farine, Paste, Amido.

Farine. — La macina del grano e la conseguente riduzione di esso in farina si opera in tre modi diversi: 1° coi molini ordinarii; 2° con quelli a vapore; 3° coi molini ad acqua, secondo il sistema anglo-americano.

Nulla noi abbiamo a dire intorno alla prima maniera, contandosi dappertutto un numero infinito di molini, che il vento fa muovere, o l'acqua di qualche fiume o torrente, con meccanismi grossolani e che somministrano farina di qualità scadente, malgrado qualche volta la bontà dei grani impiegati.

Un primo progresso industriale si è operato fra noi, anche in questo ramo, coll'introduzione dei molini a vapore, che dovevano sostituire ai motori usati fin qui, troppo irregolari ed incostanti, una forza più perenne. La prima città in Italia, che applicasse quel trovato, fu Venezia, la quale, fin dal 1842, per mezzo del signor Oexle, ebbe a servirsi di molini a vapore, capaci di ridurre in farina ogni giorno ben 300 staia (255 ettolitri) di grano, ottenendosi una farina di una finezza fin allora sconosciuta, e capace di resistere ai lunghi viaggi di mare, e di preservarsi perfino nei paesi più caldi. I mulini a vapore hanno per questa città un' importanza affatto speciale, poichè, essendo essa priva di correnti d'acqua da giovarsene come forze motrici, nè essendo esposta a venti regolari, per la macina del grano, sarebbe nella necessità di dipendere dalle provincie di

terraferma, la qual cosa, nel caso di un blocco aggraverebbe singolarmente la sua condizione. Ma a meglio persuadersi dell'utile che essi possono recare colà, basti il ricordare i servigi già resi durante l'assedio degli anni 1848-49. In quell'epoca memorabile il solo molino Oexle preparava dai 700 agli 800 sacchi (dai 476 ai 504 ettolitri) di farina al giorno, mediante un lavoro continuo di operai, che si mutavano a turno. Nè di questa risorsa accontentavasi la forte battagliera dell'Adriatico, che altri espedienti improvvisava a furia pel servizio d'approvvigionamento della città. Tre molini infatti furono costrutti nella stazione della strada ferrata di Santa Lucia, serviti da tre locomotive e da ventitre macine. Allorchè le bombe e le granate piovevano su quella stazione, le dette macine vennero trasportate alla Giudecca. Due altri molini con dodici macine si ottennero dalla fabbrica dei tabacchi, animati dalla piccola macchina a vapore della fabbrica stessa. La fabbrica d'asfalto alla Giudecca fornì ugualmente due molini, con otto macine e la propria macchina a vapore. In un mulino a quattro macine trasformossi infine il curaporto a vapore, pure ancorato alla Giudecca. Il complesso di quei molini dava dai 1000 ai 1200 sacchi (dai 680 ai 816 ettolitri) di farina al giorno, che insieme a quelli prodotti dai molini Oexle, costituivano appunto la consumazione di Venezia, dei forti e dell'estuario di quel tempo.

Una delle primarie industrie di Trieste è la macina dei grani. Le farine prodotte dai mulini di quella città procurano alle navi mercantili dell'Adriatico numerosi carichi di siffatto articolo destinati per Brasile. Così nel 1856 37,000 quint. met. di farina sono stati esportati per quella regione, 11,300 per l'Egitto, le Isole Jonie, Gibilterra, la Turchia, la Grecia, e più di 102,700 q. m. ebbero sfogo verso i varii porti dell'Istria e della Venezia. L'importanza della piazza di Trieste come mercato granario risulta da una pubblicazione più recente che abbiamo sott'occhi intitolata: *Revista dell'andamento e movimento generale nel traffico dei grani e delle farine per via di mare durante il 1858.* Secondo quel documento, l'importanza del frumento è stata l'anno scorso di 481,950 ettolitri, ripartita a seconda dei luoghi di provenienza di questa guisa: Italia ettolitri 252,153. Russia etto. 107,750. Danubio ettol. 107,811. Levante 7,290. Egitto 6,966, ecc. Il grano turco importato tocca gli ettolitri 393,121, dei quali 61,890 ettol. provenienti dall'Italia, 227,448 ettol. dal Danubio e ettol. 103,783 dal Levante.

Nè l'importazione che accade del frumento per via di mare basta ai bisogni ordinarii di quella piazza, la quale cerca supplirvi, facendo appello ai grani dell'Ungheria che le vengono quindi dalla terraferma con un beneficio anche maggiore di quello che si ottiene dalle altre provenienze. Tanto i grani dell'una, quanto quelli dell'altra origine servono in parte al consumo ed in parte all'esportazione.

Gli altri generi importati sono la segale, ettolitri 63,842, l'orzo ett. 22,760, e l'avena ett. 90,882.

L'esportazione e i consumi si riassumono colle cifre che seguono:

Frumento	ettolitri	434,408
Grano turco	»	496,377
Segale	»	70,956
Orzo	»	37,179
Avena	»	90,882

In quanto alle farine, la totalità dell'esportazione operatasi nel 1858 ammonta a colli 100,254, provenienti principalmente dai mulini di Trieste e di Gorizia, e diretti sulla Dalmazia, l'Istria, il Levante, l'America del sud.

Il principale mulino di Trieste ha una macchina a vapore della forza di

80 a 90 cavalli. Altro mulino, pure a vapore e dipendente dal primo, esiste a Duino, nelle vicinanze di quella città. L'uno e l'altro sono di proprietà di una Compagnia, e contano complessivamente 34 macine ed un consumo annuo medio di cereali di 220,500 ettolitri.

Il mulino di Gorizia, di proprietà della Ditta Reiter e C., possiede 28 macine, che convertono in farina ogni anno 162 mila ettolitri di cereali.

Nella Calabria Ulteriore II (regno di Napoli), presso lo stabilimento di paste dei signori Baracco e Macry v'ha due molini a vapore, uno dei quali serve a sfarinare per le paste che si lavorano in detto stabilimento, e l'altro sta a disposizione del pubblico. Altro molino, pure a vapore, esiste nella terra di Bari, che macina circa 208 ettolitri di grano al giorno. Da non molto un meccanismo di questo genere venne ugualmente istituito presso Ferrara, negli Stati Romani. In Toscana infine si contano parecchi molini a vapore. Noi non ricorderemo che i due appartenenti al sig. Bongleux, l'uno presso Livorno con macchina della forza di 30 cavalli, l'altro a Pontedera con macchina di egual forza.

Ma i molini a vapore, che pure in alcune località produssero qualche beneficio, in altre, come a Sampierdarena, presso Genova, ad Alba (Stati Sardi) e in Corsica, dovettero, pel soverchio prezzo del combustibile, smettere ogni loro esercizio. Un metodo invece più semplice e meno dispendioso si è quello dei molini ad acqua, secondo il sistema anglo-americano, dal quale si attendono infatti quei risultati che si sono sperati invano dai sistemi precedenti. Fin qui a prezzi uguali del grano, il pane in Italia costava un quarto di più che a Parigi. La nuova macina meccanica, riuscendo a bene, non può a meno di realizzare nuove economie, perfezionando d'altra parte i prodotti, e sminuendo il prezzo delle farine, che, fra noi, non è in alcuna proporzione con quello dei grani.

La prima applicazione delle macine anglo-americane spetta alla Lombardia, la quale già da più di 20 anni avea in attività a Melegnano, sul Lambro, un molino organizzato di quel modo. Da qualche tempo tuttavia quello stabilimento ha cessato dalle sue funzioni, applicando il proprio meccanismo all'ufficio forse più proficuo di una filatura di lino.

A Verona invece, di proprietà del sig. Pietro Bonomi, v'ha sull'Adige otto mulini, di cui quattro mossi da una turbina della forza di 22 cavalli, e gli altri quattro da una seconda turbina di forza minore, che macinano 100 moggie (68 ettolitri) di farina al giorno. Si calcola che i molini Bonomi possono quindi macinare con metodi economici e pronti e con risultati soddisfacenti da 30 a 40 mila sacchi (dai 20,400 ai 27,200 ettolitri) di frumento all' anno.

La maggior turbina di quello stabilimento, oltre ai molini, serve pure di agente motore ad una pila meccanica da riso, costrutta anch'essa secondo il sistema americano, la seconda di tal genere in Europa, avendo essa cominciate le sue operazioni fin dal 20 luglio 1851. La pila in discorso tiene in attività 60 pistoni, e può brillare 40 moggie (27 ettol.) di risone al giorno.

Di minore importanza è il molino da poco tempo introdotto a Frascati, presso Roma, in ferro fuso, dotato di sei macine, che girano pure in virtù della forza delle acque, e riduce ogni giorno in farina 1084 chilogr. circa di cereali.

A Ferrara v'ha un mulino a vapore per macinar granaglie della forza di 36 cavalli.

Se ne trovano ugualmente a Goro, Guarda-Ferrarese, Libola, Massafiscaglia. Presso questi ultimi v'hanno pilatoi di riso, meccanismi per sgranare le spiche di frumento, di riso, e levarne la pulla, per vagliare il grano e burattare la farina.

A Chiaravalle, nella Provincia d'Ancona, mulino da grano secondo il sistema americano.

Altro piccolo stabilimento, appartenente al sig. Frey, esiste, sul fiume Teuza, nel Principato Citeriore (Regno di Napoli).

Anche in Corsica, dopo il 1852, furono aperti presso Bastia due macine col sistema inglese, quelle di Marmoraya e di Grigione. Nei dintorni di Calvi v'è pure altro mulino, a ruote perfezionate.

Mentre i molini anglo-americani si ponno dire quasi ancora affatto sconosciuti negli altri Stati d'Italia, giovandosi essi per la macina dei grani di qualche raro molino a vapore, oppure lasciando quell'operazione in balìa degli antichi sistemi, il Piemonte in questo, come in molti altri rami d'industria, entrò più ardito nella via dell'innovazione, sicchè già a quest'ora conta il maggior numero di quelle istituzioni. Di data più antica è il molino di Collegno, presso Torino, con 24 paia di mole, che macina 500 q. m. di grano al giorno. Il molino di Settimo invece, con 6 paia di mole, non ne riduce in farina, in quello stesso periodo di tempo, che 160 q. m. Non ci è dato conoscere i particolari di altro molino al Mussotto, provincia d'Alba, esercitato dai signori Tarditi e Traverso. In Sampierdarena il molino, che prima era mosso dal vapore, ora lo è dall'acquedotto Nicolay, mediante turbina della forza di 50 cavalli. Quello stabilimento con 30 mila q. m. di grano produce ogni anno circa 20m. q. m. di farina, macinata secondo il metodo americano. Si fanno pratiche per l'introduzione di siffatti mulini anche a Novara, Asti, Casale.

Il ventilare, il cribare, l'asciugare e macinare il grano non è che l'esordio di una serie di altri processi industriali, per cui, ottenuta la farina, questa si riduce alla madia, e si manipola nelle officine di panificazione. Anche quest'ultime sono quasi universalmente lasciate, in Italia, ai soliti antichi metodi, senza l'applicazione di quei meccanismi, che altrove permettono la fabbricazione del pane con sistema più semplice ed economico. Tuttavia da qualche anno qualche riforma in questo senso s'è tentata anche fra noi. Così a Torino un'apposita società esiste col capitale di 700/m. franchi, e provvista di quanto occorre, secondo il nuovo sistema ad aria continuamente riscaldata, per abburattare la farina, impastare e preparare pane e biscotti, senza bisogno di ricorrere alle mani dell'uomo. Altra società veniva fondata nel 1858 a Cornigliano, presso Genova, per la macina e panificazione a vapore, che però ha fatto cattivi affari. Una panificazione meccanica v'ha pure a Milano, di proprietà del marchese Rescalli.

Paste. — È industria propria di molte città e borghi d'Italia, che imbandisce uno dei più frequenti e graditi cibi delle nostre mense, e somministra le materie ad un considerevole commercio d'esportazione. Per gli usi quotidiani tutti i nostri paesi indistintamente fabbricano paste di frumento, ma le ricerche dei di fuori affluiscono solo in quei luoghi, presso i quali quella lavorazione è più perfetta.

La diversa qualità, i diversi metodi di macinatura del grano e di preparazione delle fecule contribuiscono a dare maggior valore e miglior credito piuttosto all'uno che all'altro centro di confezione di quell'articolo. Genova soprattutto è la città che gode la più grande rinomanza in proposito. I frumenti e le farine di cui essa si serve, le vengono principalmente dal mar Nero. Nè solo la città, ma quasi tutte le coste della Liguria preparano paste per l'estero, sicchè, nel breve tratto di littorale da Nervi a Genova e Savona, i vermicellai sono in numero di centotrentaquattro; gli operai addetti a quel lavoro un migliaio circa, che impiegano 465,000 q. m. di grano ogni anno. Dagli Stati Sardi si fa un'annua esportazione di paste

per 11,298 q. m. La più gran parte delle paste genovesi consiste in vermicelli, affidati al commercio entro cassettine in legno, che gli abitanti del paese preparano quindi a profusione. Da quanto consta a noi non v'ha in Liguria alcuna fabbrica meccanica.

Oltre le paste, si fabbricano in Genova, e si vendono alle navi estere che visitano quel porto circa 300 q. m. di biscotto di mare ogni anno, senza contare quello consumato dalle navi e dagli equipaggi nazionali.

Dopo Genova, viene Napoli nel grado d'importanza di questa fabbricazione. In quel regno belle e preziose qualità di grano, e soprattutto le farine saragolle dànno luogo a paste e maccheroni squisiti e sopraffini. Un esteso consumo di paste si fa all'interno del paese, siccome se ne mantiene un traffico all'estero di chilogrammi 216,500 e pel valore di 93,971 fr. Una delle fabbriche più cospicue del regno è quella della Calabria Ulteriore, fornita di una macchina a vapore e che somministra dai 450 ai 500 chil. di paste al giorno. La Sicilia pure fa grande uso di paste fabbricate nel paese con grani indigeni.

Anche Bologna gode di una ben meritata celebrità per quest'articolo. Al prosperamento di tale ramo d'industria contribuisce l'introdotta coltivazione dei grani di Manfredonia e di Tangarock, i quali, attesa la loro durezza, non si versano in fiore di farina, ma si scagliano in semolelle. Se la parte orientale degli Stati Romani si distingue per buona qualità delle paste (tagliatelli), la parte occidentale è nota pel numero delle fabbriche e per la quantità dei suoi prodotti. Quivi gli stabilimenti che preparano paste sono in numero di 55, aventi un annuo giro di affari per la somma di 204,000 franchi.

Le paste toscane non la cedono per nulla a quelle di Bologna, nè alle paste più rinomate di Genova. Solamente la scarsezza del ricolto dei grani in quel paese, obbligato d'importarne ogni anno dal di fuori, gli è d'ostacolo al traffico all'estero di un articolo, il quale tuttavia è prodotto in copia sufficiente da soddisfare ai bisogni locali.

Varie sono in Livorno anche le fabbriche del biscotto per uso della marina, ma tutte organizzate secondo gli antichi sistemi. Da non molto tuttavia, per opera del sig. Rougleux, venne introdotta pure la lavorazione del biscotto *azzimo*. Tale prodotto supera ogni altra qualità, ed ha il pregio di conservarsi a lungo senza assumere cattivo odore, e senza ammuffare; fabbricato dapprima esclusivamente dagli stranieri, esso lo è ora da questo nostro stabilimento, cui ricorrono i legni americani ed inglesi, che prendono le loro provvigioni alla Spezia.

Si trovano a Bastia (Corsica) quindici piccole fabbriche, due ad Ajaccio, ed una a Sartene, di paste, che impiegano da trenta a quaranta operai. Il beneficio è piuttosto scarso, sebbene si mantengano, malgrado la concorrenza che loro viene dal continente, tuttora in esercizio. Esse tirano dalle altre parti d'Italia il frumento di cui abbisognano, e che si chiama *gran duro*.

Anche a Malta si fanno paste di diverse specie, che sono lungi tuttavia dall'uguagliare le paste di Napoli e di Genova. Il prezzo di vendita è di 34 franchi, 79 chil., mentre quello di fabbrica compresa la materia prima, non ammonta che a 33 franchi. Il biscotto invece fabbricato nell'isola per l'approvvigionamento dei bastimenti è più leggiero e più friabile di quello fatto in Francia e nelle altre regioni italiane. Esso ha un prezzo di costo e di vendita pari a quello delle paste.

Siccome Genova e Napoli sul Mediterraneo, così Venezia e Trieste sull'Adriatico si distinguono per questa fabbricazione. Le paste di farina di frumento sono lavorate nella prima di dette città in alcuni stabilimenti, per le qualità ordinarie, con sufficiente perfezione. Per le qualità fine sono

preferibili le paste dei paesi sopraccitati, sebbene anche Venezia da qualche tempo abbia fatto dei progressi e spedisca i proprii prodotti principalmente nelle province contermini.

Nella città di Trieste, all'industria della macina del grano, s'aggiunge quella della lavorazione delle paste e del biscotto, all'uso della marina. Essa prende uno sviluppo maggiore ogni dì più, e si serve delle numerose navi che solcano l'Adriatico per spedire all'estero i suoi prodotti.

Amido. — Quasi in tutti gli Stati e presso le città principali d'Italia vi ha fabbriche di amido, le quali provvedono all'interno consumo. I paesi tuttavia che ne somministrano in maggior copia, fino a permetterne un'esportazione, sono Venezia e Ravenna. L'amido in Venezia si trae dal frumento, e per la qualità si distingue in fino e ordinario; quello in polvere è detto *cipria*. I miglioramenti di recente introdotti in questa produzione hanno fatto prevalere la qualità fina, che si consuma in tutto il Lombardo-Veneto, in varie altre province d'Italia, in Germania ed in Grecia. Calcolasi che colà se ne producano 200 mila chilogrammi. La fabbrica principale appartiene al signor Pietro Tosi, ed impiega ogni anno dalle tre alle quattro mila staia (dai 258 ai 340 ettolitri) di frumento, ricavandone oltre a un milione di chilogr. d'amido di diverse qualità. In quell'opificio sono assai opportunamente costrutte le stufe per l'essicazione onde ottener quella screpolatura nei pani, mediante le quali si ha l'amido in cannelli, quale è richiesto appunto dal commercio.

Di amido e cipra tanto se ne fabbrica negli Stati Romani, quanto ne occorre nei diversi usi. Se ne fa annualmente un'esportazione di 800 chilogrammi, che risultano quasi per intero dall'esuberante prodotto della fabbrica di Ravenna, appartenente ai fratelli Peruzzi, di Toscana.

Questi ultimi sono proprietarii direttori di altre due fabbriche in Firenze e Livorno, che preparano l'amido all'olandese, cioè prosciugandolo col calore, ed alla francese, o seccandolo per mezzo di correnti d'aria.

A Genova pure vi hanno sette fabbriche di questa sostanza al Bisagno e a Sampierdarena, che contano complessivamente 50 operai, e pongono in movimento ogni anno un capitale di 150 mila franchi.

Ma questa sostanza si ottiene da molti altri vegetabili ed in particolare da alcuni tuberi e da semi di cereali che non siano il frumento. Così negli Stati Romani venne aperta una fabbrica di amido, tratto dalle patate, di buona qualità, ed a discretissimo prezzo. Il signor Coppa di Novara, Stati Sardi, fabbrica del pari due qualità di fecole, di riso l'una, bianca e preparata senza fermentazione, propria agli usi medici e tecnologici; l'altra consistente in amido impuro, cavato dal *risino*, mediante la putrefazione, e che impiegasi a servizio delle arti. Questo stesso fabbricatore ed il farmacista Albani di Monza, in Lombardia, ebbero ottimi risultati, sostituendo, nella fabbricazione dell'amido, al grano un genere di quasi nessun valore, cioè le castagne amare. L'esperimento venne fatto dal sig. Albani con 400 moggie (272 ettolitri) di castagne, dalle quali ottenne 3,200 chilogrammi di amido, di qualità ordinaria.

Raffinatura dello Zuccaro, Confetture, ecc.

Mentre facevasi uso un tempo delle farine di zuccaro quali procedevano dai porti dei paesi di produzione, ora invece, preferendosi gli zuccari depurati, alcuni speculatori non esitarono introdurre fra noi, come altrove, la raffinatura dello zuccaro, secondo i nuovi processi di fabbricazione.

In Venezia tali istituzioni sono antiche; si può affermare infatti, senza tema di essere smentiti, che quella città, favorita d'altronde da'suoi precoci commerci, abbia, forse la prima in Europa, accolto tale ramo d'industria. Fin dalla metà del secolo XVIII ben sette raffinerie si contavano colà, le quali poi si ridussero a due, tenute in vita anch'esse quasi esclusivamente dalla protezione delle tariffe doganali. Lo stabilimento più importante è quello del signor Reali, presso cui si osservano tutti i perfezionamenti dovuti alla meccanica ed alla chimica moderna. Fondato d'altronde su vaste proporzioni, esso purifica ogni anno 20 mila quint. met. di zuccaro, ed adopera il vapore allo scopo di far subire allo zuccaro la prima soluzione, la cottura o concentrazione del siroppo, la quale si fa a bassa temperatura, e si rende maggiormente sollecita per mezzo del vuoto che si ottiene colla macchina a vapore. Il Reali introdusse del pari il processo, scoperto dal Flory, onde carbonizzare le ossa e trarne il nero animale, con cui si scolora e quindi si raffina lo zuccaro.

Oltre a questa raffineria, altra ne venne attivata in Venezia, nel locale della cessata fabbrica dei panni feltrati. La nuova raffineria appartiene ad una società in accomandita, rappresentata dal Giuriato e che raffina dodici mila q. m. di zuccaro ogni anno.

Tre altre raffinerie esistono nelle provincie venete, l'una a Verona, la più considerevole, che impiega ogni anno più di 20 mila quint. met. di materia prima. La raffineria Vittorelli, di Treviso, ne lavora 11,144 q. m. e la Braida di Udine 10,808 q. m.

Nel Tirolo una società d'azionisti ottiene dalla propria annua fabbricazione 6180 q. m. di zuccaro raffinato. Il Circolo di Gorizia ha pure grandi raffinerie che dànno non meno dospicui prodotti.

A Milano, in Lombardia, quattro furono gli stabilimenti fondati a quello scopo, dei quali tuttavia non ne rimase che uno solo in attività. Eretto e condotto da una società in accomandita per azioni, conta due grandi caldaie di concentrazione, ossia di cottura degli siroppi zuccherini nel vuoto, secondo il sistema Howard; esso segue il processo Champonois per la carbonizzazione delle ossa, ed impiega i filtri Dumont pel nero in granaled i così detti Montjus pei siroppi che si elevano colla pressione del vapore; possiede infine dieci altre caldaie della forza complessiva di 205 cavalli, ventidue macchine centrifughe, parimenti a vapore, per la depurazione dei prodotti zuccherini, denominati Batard e Vergeoise, e due pompe pneumatiche di grande diametro, che accelerano nel vuoto la depurazione dei pani di zuccaro. Sono addetti alla fabbrica 200 operai ed 11 commessi di studio. Il personale poi occupato al di fuori dello stabilimento può calcolarsi a circa mille individui, dei quali parte lavora alle turbine, di proprietà della società, parte nel raccogliere le ossa da carbonizzare, e parte attende ai lavori di macchinista, di fabbro-ferraio, ecc. La raffineria di Milano è capace del lavoro annuo di 70 mila q. m. di zuccari in farina, sebbene non

se ne lavorino in tempo medio che 51,160 q. m., colla spesa pel personale di studio di 26,928 fr. e per mercede degli operai di 172,480 fr. ogni anno. I 49,200 q. m. di zuccari raffinati nell'anno 1856 rappresentano il valore di fabbrica di 7,656,000 franchi.

Le farine che adoperansi in questo stabilimento provengono principalmente dal Brasile e dall'Avana, e sono nella quasi totalità mascabadi, cioè zuccari bruni e biondi. I prodotti risultanti ammontano all'85 per 100 circa della quantità di zuccaro in farina sottoposto alla raffinatura, e consistono in Melis, Batard, e Vergeoise e Melazzo. Per combustibile impieganai: il carbone fossile di Newcastle, adoperato a preferenza, le torbe tratte dalle cave della società, e poche legna. Ciò che ottiensi da quella lavorazione viene smerciato in Lombardia, e una piccola porzione se ne esita nel Veneto e nel Tirolo. Quasi tutto il cascame, meno quello che si consuma per le fabbriche locali di birra, passa alle varie province della monarchia austriaca.

Una raffineria di zuccaro di canna esiste a Grottamare, negli Stati Romani, fin dal 1893, fondata dal conte Francesco Paccarani, e rappresentata da una società in accomandita, con un capitale di 400,000 fr. circa. La maggior parte delle azioni spetta alla famiglia del fondatore. Questo stabilimento, incoraggiato e protetto dal Governo, ha prosperato finora con vantaggio degli azionisti e della popolazione di Grottamare, che vi presta non piccolo numero di braccia. La suddetta raffineria non può produrre oltre i 136 mila chil. di zuccaro all'anno; tale è il limite che le è determinato dalla concessione governativa. Essa riceve da Trieste e da Marsiglia i zuccari grezzi del Brasile e delle Antille; alla portata dei più recenti metodi di fabbricazione, estrae la maggior copia possibile di zuccaro in grana dalle farine sottoposte alla raffinatura. La sua produzione annua è di 102 mila chil. di zuccari raffinati e biondi, con qualche po' di melassa. La maggior parte degli zuccari prodotti a Grottamare servono al consumo degli Stati Romani; il contrabbando ne introduce pure una porzione nel finittimo regno di Napoli.

La ditta Paccarani esperimentava inoltre la coltura della barbabietola nelle Romagne, ma con poco frutto; laonde essa già da qualche tempo ha rinunciato affatto a quella speculazione.

Anche lo stabilimento Vittorio Emanuele, in Sardegna, attende alla coltura speciale della barbabietola e conseguente fabbricazione dell'alcool e dello zuccaro. La costruzione e gli strumenti necessari al taglio ed al disseccamento delle barbabietole sono stabilite presso quel dominio a seconda di un metodo usato in molti luoghi della Francia settentrionale. Una sega riduce la radice in pezzi e può agire di questo modo su 120 mila chil. in ventiquattro ore. Il tutto è pronto per disseccarle. Così la barbabietola si conserva benissimo, e mantenendo la sua parte zuccherina per più anni, si trova ridotta al sesto del suo peso primitivo, ed il trasporto ne è facile, semplice e meno dispendioso. Si è a Genova che la società intende eseguire la distillazione. La fabbricazione dello zuccaro in cambio si fa sul luogo

La Toscana, gli Stati Sardi e le Due Sicilie mancano affatto di simili stabilimenti, sebbene non v'abbia luogo in cui la coltura delle barbabietole e la raffinatura degli zuccari sia di più imperiosa necessità. La consumazione degli zuccari raffinati vi aumenta in proporzione considerevole, e quei paesi che non saprebbero produrre un'oncia di zuccaro, ne consumano, relativamente alla popolazione, quanto la Francia, la quale ne trae copia dalle sue colonie e ne fabbrica in grosse partite pel consumo proprio e per l'esportazione.

Finora le provincie d'Italia che possiedono raffinerie godettero di larghi

privilegi, che guarentivano l'esistenza di quelle lavorazioni. Così nel Lombardo-Veneto a far prosperare tale industria, la vigente tariffa daziaria dispone che vengano introdotte le farine di zuccaro ad essa occorrenti, verso il solo dazio di entrata di 31 fr., 68 cent. al quintale, mentre quelle che abbisognano al resto dei consumatori, e che sono di identica qualità, sono sottoposte al pagamento di 47 fr. 52 cent. pare al quintale. Ad allontanare poi la concorrenza che gli zuccari raffinati esteri potrebbero esercitare sui nostri, la succitata tariffa li colpisce del gravoso dazio di 66 fr. al quintale.

Negli Stati Romani il governo percepisce, sopra 1,656,000 chilogr. di zuccaro grezzo, il quinto soltanto del diritto d'entrata che pagano gli zuccari importati in quegli Stati, la qual cosa assicura una sufficiente protezione allo stabilimento di Grottamare, privilegiato inoltre fino all'anno 1864.

E qui non vogliamo tacere, come codesto sistema protettivo, opportunissimo a mantener nei nostri Stati un ramo d'industria, che altrimenti non reggerebbe alla concorrenza delle raffinerie francesi e belgiche, torna di non poco momento alla popolazione in genere, la quale è costretta a pagare lo zuccaro ad un prezzo assai più elevato di quello che ragionevolmente dovrebbe.

Ma l'apertura dell'istmo di Suez è destinata forse a cambiare le sorti di quest'industria fra noi, ed a svilupparla anche di vantaggio sempre più, senza bisogno di ulteriore tutela di protezionismo. Il compimento di quest'opera grandiosa aprirà all'Europa i mercati indiani, ove lo zuccaro importa al fabbricatore il terzo ed anche il quarto del prezzo di costo dello zuccaro delle colonie, ed ove il lavoro dell'uomo libero riesce meno dispendioso di quello degli schiavi, ed il suolo del Bengala più fecondo e più ricco di qualsiasi altro. Sarà dunque un bene per l'Italia il possedere raffinerie, trovandosi essa più vicina ai mercati di produzione comparativamente agli altri paesi dell'Europa; e sarebbe davvero una derisione se lasciasse la materia attraversare il proprio territorio per riceverla poscia più tardi purificata e raffinata per opera di stranieri.

CONFETTURE. — Lo zuccaro variamente foggiato dà origine a questo ramo d'industria, che ogni giorno acquista maggiore importanza e che pone in giro sempre più notevoli somme di danaro. Il lusso specialmente dei conviti fece crescere di molto il consumo di codest'articolo, ed ha ispirato una crescente squisitezza e venustà delle forme e degli involucri. I frutti canditi di Genova figurano in prima linea. Tutta la riviera di Nervi è coltivata ad aranci e limoni, che, impiegati a quell'uso, e preparati di quella maniera, trovano un largo spaccio nei varii paesi d'Italia e dell'estero, principalmente nell'America meridionale. Ogni anno infatti se ne fa un'esportazione di 276,122 chil. e pel valore di 700,000 fr. circa.

Altri prodotti pure assai pregevoli sono i dolci di Torino, i coriandoli o confetti di Bergamo ed i mandorlati o torroni di Cremona. In quest'ultima città si preparano anche mostarde di frutta ricercatissima. La conserva di pesca, o persicata di Ferrara, è oltre ogni dire gradita. Venezia non è ultima in questo genere di fabbricazione. Il signor Rosa venne premiato più volte nelle esposizioni annue dell'industria pei modi ingegnosi coi quali seppe migliorare e rendere varii, servendo saviamente ai capricci della moda, i suoi prodotti.

La Toscana ha siroppi, conserve, frutta candite che le vengono dalle famose fabbriche dei signori Castelmur e Donney, che tengono a loro servizio degli operai esclusivamente toscani.

La Calabria Ulteriore I, nel Regno di Napoli, prepara l'eleosaccaro, di

gusto squisito. Ma ancora ciò che distingue le due parti del regno, al di qua e al di là dal Faro, si è il cospicuo traffico di frutta secca, fichi, uva, susine, prune, ecc., come rilevasi dai valori annui seguenti:

Sicilia	fr.	1,587,000
Napoli	»	1,145,144
Totale	fr.	2,732,144

Anche la Toscana invia ogni anno all'estero 1,184,000 chil. di queste sostanze e nel valore di 430,000 fr.

Conserve alimentari. — La spedizione d'Oriente ha dato luogo in Piemonte alla preparazione di alimenti conservati col metodo Appart, cioè sottratti in cassette di latta, ermeticamente chiuse, all'azione atmosferica. Tale industria s'è mantenuta anche in appresso, ed i suoi prodotti, che noi dobbiamo soprattutto ai fratelli Lancia, continuano ad essere ammessi nella marina sarda in concorrenza coi migliori prodotti esteri. Anche i signori Carpaneto e Ghilino, di Genova, preparano conserve alimentari e saggi di legumi essicati di bella fabbricazione.

Cioccolatta. — Industria condotta a mano dai ticinesi, che ne tengono nelle principali città d'Italia lavorazioni più o meno importanti. Due sole fabbriche a macchina noi conosciamo: quella del sig. Rubino, di Nizza, e l'altra del sig. Clouet, di Napoli, che preparano di questo modo della cioccolata elegante di forma ed ottima di sapore.

Tabacchi.

Produzione.

La coltivazione del tabacco si fa nel Cantone Ticino, ove essa è libera, in Sicilia, Napoli, Corsica, Sardegna, nei sette Comuni del Cadore e negli Stati Romani, a condizione di venderne, secondo alcune norme prefisse, i prodotti alla pubblica amministrazione.

Quasi tutti i poderi del Mendrisotto e del Luganese, nel Cantone Ticino, hanno terre coltivate a tabacco, e dànno, nelle annate più prospere, un doppio ricolto di foglie, del quale tuttavia non ci è dato indicare la quantità.

Lo stesso è del regno delle Due Sicilie, mentre se ne coglieva per l'addietro in molta copia nell'isola di Sicilia, allorchè cioè la coltura era libera. Mutate le circostanze, anche la massa di quel prodotto venne a scapitarne considerevolmente. In terraferma non è quasi che alle porte di Napoli e nella terra d'Otranto, vicino a Lecce, che quella coltura assume qualche importanza. Anche Benevento e Pontecorvo possiedono floride piantagioni, i cui prodotti sono acquistati dal Governo di Napoli.

In Corsica si coltiva la specie del tabacco, chiamato dai botanici *nicotiana rustica*, che non dà che poche foglie, il cui sapore ed odore non è al certo de' più graditi. In Sardegna invece si coltivano le grandi specie, ed i suoi tabacchi somigliano per gusto e per qualità a quelli di Spagna.

La coltivazione de' tabacchi negli Stati Romani presenta un prodotto annuo di 257,165 chilogr., dei quali 212,986 hanno origine dai circondarii di Chiaravalle, e 44,179 chilogr. dai territorii di Cosvaia, Viterbo e Cori. Forse una sesta parte dell'intiera produzione viene convertita dalle fabbriche del paese in polvere ed in trinciato; ciò che resta, costituisce una somma di

sottili, secondo la qualità voluta, molirla in polveri ed in rapati, e molita staccialla, è ufficio di ben congegnate macchine, quasi tutte situate e diremo anzi accampate in un vasto ipogeo, a fare unita in tal guisa la più bella mostra di sè. E a tutte dà moto una sola macchina a vapore, della forza di 16 cavalli, la quale per la eccellenza della costruzione e la perizia del vigile macchinista, che regola il suo movimento, senza necessità d'accomodi, adempie da lungo tempo il suo ufficio. Con soli due ingranaggi infatti posti all'asse motore, essa anima due grossi molini da tabacco, il grande staccio, più trinciatoi a ruota ed a mannaia, ed altri molti meccanismi. Altro stacciamento viene dato poi a mano a'rappati, per distribuirli in più sorti e riporli distintamente in separate stanze dette di *preparazione*. Ed ivi, giunti a maturità, sono chiusi nelle note scatole di carta, il cui piombo interno riducesi in sottilissime lamine per uno dei detti meccanismi.

Due mila donne circa avvolgono con mirabile ordine e prestezza la foglia da fumo. La foglia ravvolta è poi riposta in ampii cameroni, che sono detti di *prosciugamento*; e dopo alcun altro lavorio passa tra le materie che sono appellate *perfette*. A generale deposito di tutte queste materie sarà destinata fra breve una sala di maestosa grandezza, già tutta rivestita di scaffali ornati ad intaglio di stile del cinquecento in larice rosso di Venezia; secondo i disegni dell'architetto Enrico Alvino, assai commendevole per vaghezza e splendore d'arte.

La quantità dei tabacchi, lavorata in quello stabilimento durante l'anno 1847, è stata di 1,077,572 chilogr.; quella del 1856 raggiunge invece la cifra di 1,435,827 chilogr.; ciò che prova il maggiore consumo che si fa della merce, ma principalmente la migliorata lavorazione nella fabbrica di cui si ragiona.

Codesta lavorazione, tanto quella concessa agli appalti, quanto l'altra amministrata governativamente, realizza nei diversi paesi della penisola, a vantaggio del pubblico erario, i beneficii seguenti:

Stati Sardi.....	fr.	17,210,000 (compresa la Savoia)
Regno di Napoli	»	11,412,000
Lombardia	»	4,522,000
Toscana.....	»	2,244,000
Altri Stati.....	»	10,000,000
Totale generale.....	fr.	45,378,000

Così la produzione indigena del tabacco in Italia è di circa 1,200,000 chil. e pel valore di 600 a 700 mila fr.; la sua fabbricazione può calcolarsi a 10,000 di chilogrammi, e permette ai rispettivi Governi un beneficio di 45 milioni di franchi circa.

Dottor PIETRO MAESTRI.

L'ITALIE, L'AUTRICHE

ET

LES TRAITÉS DU 1815 [1]

Les souffrances de l'Italie ont enfin ému l'Europe: sa cause est aujourd'hui la principale préoccupation des Cabinets et des hommes d'État; le Parlement anglais s'est assemblé le 3 février, et dès sa première séance la Question Italienne a été le point culminant des débats parlementaires; à l'ouverture des Corps Législatifs, quatre jours plus tard, le discours de l'Empereur a posé la Question Italienne dans des termes qui annoncent qu'une grande pensée sur l'avenir de l'Italie occupe son esprit; la brochure *Napoléon III et l'Italie*, qu'il est permis de regarder comme l'ampliation éloquente du discours, dévoile presque entièrement cette pensée regénératrice, dont les principes remontent, d'après l'exposé de la brochure, à des projets arrêtés dans la politique du fondateur du royaume d'Italie.

Il ne pouvait en être autrement, lorsque du Danube au Tésin, du Tésin aux Alpes, de nombreuses armées s'ébranlent ou se concentrent dans le but encore tacite, mais évident, de résoudre par la voie des armes un problème arrivé à son dernier terme de gestation politique. Ce problème, la Diplomatie l'a sans cesse ajourné, soit qu'elle n'ait pas voulu en calculer la gravité, tant il lui causait d'effroi, soit qu'elle ne se soit pas avoué son irrésistible puissance, pour ne pas encourir la responsabilité de la solution.

(1) Cet article était écrit avant les dernières nouvelles du Parlement anglais. Si le Ministère de Lord Derby veut donner un démenti à la politique de ces devanciers à l'égard de l'Italie nous espérons que le Parlement et la Nation ne le suivront pas dans cette voie funeste. Quant à la Sardaigne sa devise est et sera — Fais ce que dois, advienne que pourra.

Et nous aussi, enthousiastes défenseurs de la plus noble des causes, nous demandons qu'il nous soit permis d'apporter dans ce grand et solennel débat l'obscur hommage de notre sincère patriotisme, en émettant notre opinion, en relevant les erreurs d'appréciation qui se sont glissées dans les jugements portés à la tribune anglaise, et dans la brochure française que nous avons citée; la voix des grands champions de la liberté civile et religieuse doit avoir trop d'influence sur nos destinées pour qu'il soit permis de redouter l'effet de leurs erreurs; et nous qui pourrions en être victimes, nous avons le droit et le devoir de les signaler, pour que rien ne fasse obstacle au triomphe de notre cause. Puissent nos observations trouver chez tous impartialité et sympathie!

Mais avant d'essayer de redresser les erreurs du jour, il nous faut remonter un peu le cours du temps; la cause de l'Italie, depuis 1814, a des antécédents dont on ne saurait faire abstraction, si on veut juger sainement les évènements qui s'y sont produits. Des peuples qui, depuis tantôt un demi-siècle, attendent la justice qu'on leur a déniée, ont une histoire de souffrances et de douleurs qu'ils doivent rappeler sans cesse, pour qu'on apprécie mieux, à chaque page de ce martyrologe, la légitimité des voeux qu'ils ont en vain, si souvent fait entendre pendant ce long supplice de quarante-cinq ans.

Les évènements qui ont eu lieu en Italie en 1821, 1831, 1848 et 1849 tiennent une trop grande place dans son histoire pour que la trace en soit jamais perdue; aussi après une dernière période de dix ans de silence, l'Europe arrive à ne plus se faire illusion sur la gravité de cette question, dont naguère nul ne se préoccupait d'une manière sérieuse; le silence est tout à coup interrompu, et on dirait qu'un rayon de lumière céleste est venu à l'improviste dévoiler aux yeux de tous à quel point on a fait jusqu'à présent fausse route, en ne songeant pas à fixer avec sagesse et justice les destinées de l'Italie.

Consultons les annales de notre temps.

En 1815 les Puissances assemblées au congrès de Vienne redonnèrent à l'Autriche les provinces Lombardes qu'elle avait perdues, en y adjoignant les provinces Vénitiennes qu'elle n'avait possédées que par une courte occupation. C'était faire ce qui n'était plus compatible avec la nature des choses; la séparation de la Lombardie avait créé dans ce pays des idées, des éxigeances morales que l'Autriche ne pouvait satisfaire; quant à Vénise, elle ne pouvait que gémir de son anéantissement politique.

Aux congrès de Laybach et de Troppau, l'Autriche fut investie, par la diplomatie, non seulement d'une suzeraineté sur toute l'Italie, mais d'un proconsulat qu'elle exerça sans pitié à Naples, dans les États Romains, en Piémont, grâce à la complaisance aveugle et imprudente de la diplomatie, grâce à la soumission honteuse des princes italiens.

Nous ne sommes pas de ceux qui admettent l'axiome antisocial que *l'insurrection est le plus saint des devoirs;* nous le repoussons au contraire de toute notre énergie, mais là, où la force matérielle est la seule règle des gouvernants, là où l'homme est privé d'une manière absolue de son libre arbitre, là où ses plaintes ne sont jamais écoutées, ni ses vœux pris en considération, ni sa dignité respectée, il ne faut pas s'étonner qu'il repousse la force par la force, et qu'il s'insurge contre le fait matériel au nom du droit; qu'on condamne donc l'emploi de la violence de quelque côté qu'elle vienne, l'abus de la force sous quelque forme qu'elle se produise, et on aura rendu un immense service à la société. Mais quel est cet étrange droit public qui combat à outrance l'insurrection des peuples opprimés, soutient le déni de justice dans les gouvernements oppresseurs, et pousse l'inconséquence et la violation du droit jusqu'à autoriser l'intervention armée de l'étranger au mépris de l'indépendance des nations abdiquée par des princes sans foi en eux mêmes ?

C'est cependant ce principe subversif, destructeur des nationalités, et contraire à l'équilibre européen qui a toujours prévalu en Italie dans les luttes entre les peuples et les souverains; tout pour ceux-ci, rien pour ceux-là. Mais comme l'injustice des hommes ne fonde jamais rien de durable, et que la violence ne prescrit jamais le droit impérissable, ces luttes se renouvellent presque périodiquement, et au milieu de malheurs inouis le droit triomphe toujours quelque part: c'est ainsi que le Piémont vit aujourd'hui sous l'empire des institutions modifiées qui lui furent arrachées il y a trente huit ans; s'il les a conservées en face de l'Autriche effrayée, réactionnaire, menaçante, c'est que la sainte alliance n'existe plus, que la France et l'Angleterre ne permettraient plus un attentat international comme celui de 1821, et que Victor Emmanuel porte la couronne de Sardaigne.

N'y-a-t-il pas dans ces faits sommairement rappelés un grand et providentiel enseignement qui nous dit que l'avenir des peuples qui surgissent à la vie politique, autant par les progrès de la civilisation que par l'esprit d'une sage imitation, ne sera pas éternellement asservi, dominé par la violence et l'abus de la force contre la quelle l'Italie proteste glorieusement depuis des siècles par les travaux admirables de son inépuisable intelligence; cette flamme divine que n'ont pu éteindre ni le souffle déletère de ses mauvais gouvernements ni la main liberticide de l'étranger! Nous ne connaissons pas dans l'histoire du monde une plus sublime protestation de l'esprit humain.

Reconnaissons-le ainsi que le fait l'auteur de la brochure de *Napoléon III et l'Italie*, l'Angleterre dans aucun cas n'a contribué à ces attentats internationaux; en 1832 elle protesta contre le mépris que Rome opposa au *Memorandum* du 10 mai 1831. La note du 7 septembre 1832 de son envoyé sir J. H. Seymour

fut le témoignage authentique de son juste mécontentement d'avoir été dupe d'une indigne mystification; depuis, elle n'a cessé d'applaudir et d'encourager hautement les légitimes espérances de l'Italie; en 1849 elle arrêta l'Autriche sur la route de Novare à Turin: mais est-ce assez pour une grande nation que de ne pas coopérer au mal? Non, elle a aussi le devoir de protéger le plus faible, quand l'oppresseur est l'étranger prétendant s'immiscer dans les affaires intérieures d'un peuple indépendant; tout semble dire que la France d'aujourd'hui élevant à une grande hauteur sa mission civilisatrice, et y conviant l'Angleterre, veut devenir la généreuse libératrice de l'Italie, ou plusieurs millions d'hommes ont, par tradition, conservé un culte de reconnaissance à la mémoire du fondateur du royaume d'Italie, premier pas d'une nationalité qui a laissé une trace ineffaçable. Oh! si le vœu d'un grand peuple est pour un souverain son plus légitime droit à un trône, rendre la liberté à un peuple de frères opprimés et malheureux, est sans contrédit le plus beau titre de gloire que ce souverain puisse conquérir pour la Couronne qu'il porte et pour le peuple qui l'a posée sur son front.

Quand les baïonettes de l' Autriche eurent en 1821 comprimé le mouvement de Naples et du Piémont, on ne crut pouvoir rien faire de mieux que de prendre une marche rétrograde contraire aux besoins intellectuels du pays, et on ne fit halte que quand on eut étouffé toutes les plaintes: on se vanta d'avoir produit le silence, quand on eut le droit exclusif de l'accusation; toutefois on baillonne plus facilement des bouches prêtes à parler, on brise plus commodément des plumes exercées à formuler une protestation, qu'on ne détruit le germe d'une idée féconde: ce qu'on obtient réellement par le système d'impitoyable compression c'est un ajournement fatal, c'est une déviation forcée des esprits vers le champ stérile des utopies: les souffrances égarent les imaginations ardentes, et elles se passionnent tellement pour l'erreur que quand le jour où la vérité pratique d'une nouvelle organisation apparaît, on ne trouve que des rêveurs politiques qui dépassent le but de la saine raison; et chaque fois que ces faits qu'on a provoqués par une résistance obstinée à des aspirations légitimes, se manifestent, on taxe d'exagération ce réveil de la souffrance, et on oublie tout ce qu' enfante d' erreurs la torture de l'esprit qui ne demande qu'à s'épurer au contact de la discussion et par l'épreuve de la publicité.

La révolution de 1830 fut une solennelle protestation contre le système de résistance aveugle. Le quiétisme européen en fut un peu ébranlé; on eût bien voulu faire à la France l'application de la compression armée collective, on ne l'osa pas; on respecta une révolution qui renversait trois couronnes pour en poser une quatrième sur la tête d'un usurpateur du principe de la légitimité monarchique: on craignit une révision des traités de 1815

par l'épée de la France, on ne voulut pas la mettre au défi. Le nouveau roi accepta pour son compte cette tolérance intéressée des Puissances du Nord; craignant de donner une trop grande force d'expansion à la révolution, s'il engageait la lutte dans une guerre de principes; il préféra se charger d'en anéantir les effets par la ruse, élevant à la hauteur d'un système la théorie du matérialisme: dix huit ans d'efforts heureux sanctionnèrent le gouvernement de Louis-Philippe; puis arriva un jour où la révolution comprimée déborda, emporta le trône et abolit la royauté. L'Europe ne crut pas plus en 1848, qu'en 1830, qu'elle devait intervenir pour rétablir sur le trône une des deux branches de la famille de Bourbon, ni punir la France d'avoir fait deux révolutions.

Le contrecoup de celle de 1830 fut l'insurrection de la Belgique que chassa la dynastie qui lui avaient imposée les traités de 1815. A coup sûr la volonté de rendre à la Hollande la Belgique ne manqua pas aux Puissances du Nord, mais la France se déclara la protectrice de l'insurrection belge et de ses conséquences, et après neuf années de négociations, l'indépendance de la Belgique qui déchirait une page des traités de Vienne fut reconnue par toute l'Europe.

Que devint le principe de la force devant ces deux grandes violations des bases fondamentales du congrès de Vienne? Il fut mis à néant, et les traités, ces lettres mortes devant la force qui les déchire, et devant le droit qui les renie, ne trouvèrent pas une seule voix pour les faire respecter par la France, parcequ'elle était forte, ni par la Belgique soutenue par la France.

Nous n'avons rappelé ces faits que pour les mettre en regard des attentats commis en 1821 contre Naples et le Piémont, qui dans leur mouvement insurrectionnel n'avaient en rien attaqué les traités de 1815 et avaient respecté le principe de la legitimité monarchique, et en 1831 et 32 dans les États Romains, quand ceux-ci trompés par la proclamation du principe de non-intervention, s'insurgèrent et furent envahis par l'Autriche et plus tard par la France On vit alors, par une affreuse dérision de la morale publique, presque simultanément le siège d'Anvers destiné à délivrer la Belgique insurgée et l'invasion des États Romains en faveur d'un gouvernement dont on reconnaissait solennellement l'incapacité. Bien aveugles furent ceux qui ne sûrent pas apprécier le travail intellectuel qui s'était fait en Italie de 1821 à 1831, et qui n'en suivirent pas le développement de 1831 à 1848, et bien aveugles surtout sont ceux qui depuis ont cru, que l'odieuse compression qu'ils permettent à l'Autriche d'exercer en Italie, était le dernier mot de la Providence.

Il nous faut donc reconnaître que les Cabinets en Europe n'ont jamais connu ce qui fermentait d'idées, d'espérances dans l'Italie opprimée, et que malgré les leçons du passé, ils n'ont

jamais mieux compris leur temps et les instincts de cette grande contrée. Or rien n'était plus manifeste que l'esprit d'examen merveilleusement pratiqué par quelques hommes d'élite, comme Gioberti, Balbo, Azeglio, livrant au public les fruits de leurs patriotiques méditations; on ne fit pas assez d'attention aux travaux de ces vulgarisateurs d'une pensée toute Italienne; la Diplomatie oisive et distraite ne comprit pas le retentissement qu'avait eu la parole de ces éminents publicistes dans toute l'Italie, et pourtant l'effet en fut immense, car ils produisirent un magnifique triomphe de la raison sur les mauvaises passions, de la vérité sur l'erreur.

Disons ce que fut ce triomphe.

L'Italie avait été infectée du détestable esprit de secte, les sociétés secrètes avaient perverti l'esprit italien le guidant aux vengeances personnelles, exaltant les sectaires de bonne foi dans ces cryptes ténébreuses où l'homme imprudent, qui y pénètre, abdique aveuglement sa raison, sa conscience, son honneur et son libre arbitre.

Les Carbonari ne valaient pas mieux que les Mazziniens et les Mazziniens ne valent pas mieux que les Sanfedistes; leur morale et leurs moyens sont les mêmes en poursuivant un but contraire.

Ces écoles du fanatisme survécurent à toutes les persécutions: leur funeste influence s'exerçait à enfanter des haines irréconciliables entre les peuples et les Princes: on faisait entendre aux premiers que tout pacte, toute transaction avec le souverain serait un leurre, quand ce ne serait pas une trahison, et s'étayant de faits déplorables malheureusement vrais, on égarait la jeunesse, on pervertissait l'esprit public.

Gioberti, Balbo, Azeglio avaient le cœur trop noble, l'esprit trop supérieur pour ne pas réagir contre ces principes subversifs. Ils s'arrogèrent la patriotique mission de combattre des erreurs si funestes à la patrie commune dans un avenir qu'ils prophétisaient avec une admirable prescience. Ils prirent le contrepied des sociétés secrètes et proclamèrent avec un courage, qui est leur gloire, l'union des princes et des peuples, si l'Italie devait avoir un jour une place parmi les nations libres et indépendantes.

Nous nous devons à nous mêmes cette justice; un cri unanime d'approbation répondit à la pensée de ces trois grands citoyens: leurs livres furent reçus avec enthousiasme, ils furent lus avec avidité et produisirent des résultats dignes de la haute raison qui les avait conçus. Il y eut, sauf quelques rares exceptions dont Mazzini et les siens sont le *caput mortuum*, comme une abjuration unanime des erreurs du passé, et le principe de l'union des peuples et des princes fut accepté comme devant être le salut de l'Italie et la base de sa resurrection politique. Aussi quand Pie IX apparut et que ses premiers actes sem-

blèrent annoncer l'évènement que Gioberti, Balbo et Azeglio avaient annoncé, Pie IX fut salué comme le Messie réformateur, comme la glorification de l'esprit italien dans une vaste et noble conception. C'est au milieu de ces douces émotions d'un peuple enthousiaste à l'égard des Princes qui suivaient les traces et l'exemple du Pape, que vint à éclater la révolution de France en février 1848. Cet orage épouvantable qui était dans les flancs de la révolution de 1830, a troublé trop de cerveaux en Europe, pour qu'on nous demande un compte bien sévère de n'avoir pas conservé toute notre raison et le sang froid qui eut été notre salut; nous avions trop souffert, on avait entassé trop de haines dans les cœurs contre l'Autriche pendant 34 ans de servage, pour que le craquement de la vieille société ne nous appelât pas à la lutte contre l'étranger. Ici arrêtons bien une pensée fondamentale. C'est celle, que si l'on n'eût eu à combattre que le système des gouvernements, il n'y aurait eu nulle part des chocs: la révolution n'eût pas débordé; mais l'Europe avait volontairement, injustement apposé le stygmate du joug autrichien à ces populations, elles voulurent l'effacer, et sous cette influence, les évènements de France produisirent dans l'Italie ardente, passionnée, une fièvre contagieuse, telle qu'elle se manifeste dans les organisations méridionales, où la poésie tient une si grande place, où l'impossible prend si vite l'aspect du possible; de là cette fatale pensée surgie dans l'énivrement d'un jour de triomphe, *l'Italia farà da sè*; l'erreur de 1848 est la grande leçon de 1859.

Ce sont donc les fautes de la Diplomatie européenne, qui en 1814, 1821, 1831, plaçant l'Italie sous la domination oppressive de l'Autriche, ont préparé les évènemens de 1848 et 1849; et depuis cette dernière époque le passé ne lui ayant inspiré ni une plus grande prudence, ni plus d'égards pour l'humanité, on est enfin arrivé à la situation actuelle, où la question de l'Italie, évoquée tout à coup comme un fantôme effrayant, est devenue une cause d'agitation dans toute l'Europe. Nous le disons sans hésiter, sans la présence de l'Autriche dont la funeste prépondérance a tout mis en question, l'Italie aurait marché dans la voie du progrès par l'accord intime des peuples et des princes, comme le Piémont.

La révolution de Février fut donc le malheur de l'Italie, parcequ'elle provoqua une rupture avec l'Autriche, pour laquelle elle n'était pas preparée, et si l'Autriche prise au dépourvu ne l'était pas non plus pour comprimer à l'instant l'explosion, sa vieille organisation militaire était trop vigoureuse encore, pour ne pas réunir bientôt les moyens de combattre les forces naissantes et si peu homogènes des peuples peu habitués au maniement des armes, et sans traditions militaires.

Le cri de guerre lancé contre l'Autriche fut, peut-être, une haute imprudence en 1848, mais comment s'en étonner quand

l'Italie se voyait la proie de l'étranger encouragé depuis 1814 par les autres Puissances d'Europe? Cette lutte, entreprise dans un moment de patriotique enthousiasme, mit les princes et les peuples en présence, et l'accord miraculeux qui avait existé jusqu'alors se relâcha par la force des choses; la pression se fit jour jusque dans les conseils des ministres composés d'hommes sages, mais qui ne pouvaient et ne savaient pas résister aux exigeances d'une opinion publique honorable sans doute, mais complètement égarée sur la question de la guerre ; car elle supposait l'Autriche affaiblie au point qu'on ne devait pas perdre cette occasion d'en finir à jamais avec sa domination ; Léopold et Pie IX, le premier prince Autrichien, le second chef de la Chrétienté, ne pouvaient partager cette ardeur guerrière contre l'Autriche. Plus calmes, plus maîtres d'eux mêmes, parcequ'ils avaient à différents titres une grande répugnance à faire la guerre, leur prudence ou leurs scrupules furent mal interprétés, on voulut les forcer à suivre l'élan irrefléchi des masses populaires, on blessa leur conscience et la lutte s'engagea : d'un côté on crut à une défection de la grande cause italienne, de l'autre on imagina qu'à l'aide de la forme constitutionelle on envahirait toutes les prérogatives souveraines dont on avait eu tant de peine à céder une partie. Fatal malentendu, dont l'analyse conduit à la synthèse des évènements, car ils se rattachent tous à une même cause et aboutissent tous à un seul centre, la question de l'Autriche; et nous arriverons à cette conclusion : que sans la révolution de la France avant-coureur de celle de Vienne la question de la guerre n'eut pas été soulevée, il n'y eût pas eu de lutte intérieure; et des lors l'oeuvre de la concorde entre les peuples et les princes d'Italie se fût accomplie sans grands efforts pour maintenir l'ordre public au milieu d'une transformation générale obtenue pacifiquement.

Il n'y a donc jamais eu, il n'y a aujourd'hui, à proprement parler, qu'une question réelle en Italie, c'est la présence de l'Autriche, et c'est aussi l'opinion du publiciste français auteur de la brochure citée. L'Autriche est l'obstacle à tout: impossibilité pour elle de donner satisfaction aux voeux d'un peuple avec lequel elle n'a aucune affinité et pour lequel elle ne saurait créer un système gouvernemental différent de celui qui régit le reste de l'Empire; impossibilité pour elle, quoiqu'elle fasse, d'apaiser l'antagonisme de race: de là pour elle, nécessité de faire peser sa domination de fer sur les autres parties de l'Italie qui ne lui sont point soumises directement, et de faire signer, aux souverains de ces états, des traités, où renonçant à leur dignité, ils s'engagent à ne jamais faire des concessions politiques qui seraient en opposition avec le régime autrichien. Il lui faut opprimer l'Italie entière pour vivre même d'une vie d'angoisses perpétuelles dans le royaume Lombard-vénitien. Ce système, l'Autriche a pu le faire prévaloir jusqu'en 1848, alors que

le Piémont même lui était soumis : mais le jour où la Maison de Savoie s'est soustraite à son influence fatale et que le drapeau tricolore est resté arboré sur le palais du Parlement Sarde, il n'y a plus eu de repos possible pour l'Autriche; elle ne s'est pas fait illusion sur le danger qui la menaçait, elle a voulu le conjurer par une concession, dernière limite de celles qu'elle pouvait faire, elle a confié le gouvernement de ses provinces lombardes et vénitiennes à l'Archiduc connu pour sa généreuse sympathie pour les Italiens. Vain espoir: les Italiens repoussent le bienfait même de la main de l'étranger, car pour eux l'Autrichien sera toujours l'étranger campé sur le sol d'une patrie à laquelle il ne saurait jamais appartenir, et où il ne trouvera jamais un coeur d'ami, une main de frère. A Vienne on comprend mieux qu'ailleurs, que le jour où sur une des rives du Tésin il a existé un gouvernement de liberté, et sur l'autre le gouvernement de l'étranger et de la compression, la ligne de démarcation des deux pays n'était plus qu'une fiction géographique. Ce contraste est un aliment journalier à l'antagonisme des races: les communications rapides à l'aide des chemins de fer rendent impossible d'éviter l'introduction des journaux prêchant la nationalité italienne; or jamais les populations de la Lombardie n'ont été plus disposées à écouter ce langage, tant est grande l'irritation qu'y ont provoquée la surcharge des impôts et les rigueurs de la conscription. Être transporté sous des climats si différents du ciel qui les vit naître, servir d'instrument d'oppression dans les mains d'un gouvernement qu'on abhorre c'est un des supplices que l'Autriche inflige aux habitans de la Lombardie et de la Vénétie, celui que le pays supporte avec moins de résignation. Un pareil état de choses peut-il être durable? Non, c'est impossible.

Or cette impossibilité est toute la question. Nous croyons l'avoir dégagée de toute obscurité, la réduisant à sa formule la plus simple: à présent abordons l'examen des opinions de ceux qui se sont éloignés dans le Parlement anglais de la réalité des choses.

Cette question est devenue si grave, que l'Angleterre, malgré son isolement insulaire, s' est ressentie du contre-coup de l' agitation continentale. La gravité des circonstances s' est fait jour malgré les efforts d'une diplomatie d'expédients: l' Angleterre est obligée, si à contrecoeur que ce soit, en vue de son besoin de repos, de s'associer à l'anxiété générale; et ses plus illustres hommes d'état sont venus exprimer leurs appréhensions à l'égard d'une perturbation européenne, et pour l'éviter ont émis leurs opinions sur la question Italienne.

Dans la séance du 3 Février, Lord Jonh Russell apportant à la tribune la grande autorité de sa parole vénérée, a protesté de ses sympathies pour la liberté civile et religieuse, et a dit que sa conviction était que « si l' occupation étrangère des

« États du Pape cessait, et que les Puissances catholiques « d'Europe vinssent à s'entendre pour pourvoir à la sûreté per- « sonnelle du Pape, que si on permettait à Bologne et à la « Romagne de rédiger leur propre constitution, la question Ita- « lienne serait resolue ».

Le noble Lord nous semble non seulement dans l' erreur dans l'appréciation des faits, mais une partie de son discours contredit l'autre. Lord John Russell veut que l'occupation cesse, puis que les Puissances catholiques d'Europe s'entendent pour pourvoir à la sûreté personnelle du Pape: or qui dit pourvoir à la sûreté personnelle d'un souverain, dit existence d' un danger pour celui-ci; qui dit danger, dit force armée qui en préserve. Ce serait donc l'occupation d' un plus grand nombre de Puissances catholiques substituée à celle d' aujourd'hui; où serait la différence? Comment le vœu de Lord John Russell pour la cessation de l'occupation actuelle se combinait-il avec celui d' une protection collective? Cette partie du discours de Lord John Russell est resté pour nous tout-à-fait inintelligible, mais notre surprise est devenue extrême à la conclusion de son vote pour qu' on permette à Bologne et à la Romagne de rédiger leur constitution comme moyen de résoudre la question Italienne.

Bologne et la Romagne, leur voeux ou leurs espérances ne sont qu' un incident de la question. Ils ne sauraient jamais en être la solution; elle est ailleurs, et nous l'avons dit: mais le noble représentant de Londres sait-il bien l'usage que feraient Bologne et la Romagne de la liberté qui leur serait accordée de rédiger leur constitution? S'il ne l'a pas prévue, nous pourrions le lui dire sans crainte de nous tromper; nous aimons mieux garder le silence, nous nous contentant de formuler notre pensée sous un axiome physique et moral. Après l'*action* la *réaction*: c'est le phénomène physique; après l' *injustice* l'*expiation*: c' est la loi morale.

Le discours de Lord Palmerston a dérouté toutes les données que nous avions sur la grande et habile expérience d'un si grand homme d' état. Comment Lord Palmerston peut-il être assez peu au courant de ce qui se passe en Italie, pour s' en tenir encore à l'expédient des réformes comme remède au profond malaise des États Romains? Mais at-il donc oublié que l'Angleterre protesta en 1832 contre le mépris de Rome pour le *Memorandum* du 10 mai 1831 signé par l'Angleterre, la France, la Russie, la Prusse et l'Autriche, et presenté au Pape par l'ambassadeur de cette dernière puissance le Comte de Lutzow? Qu'il veuille donc relire la note du 7 Septembre 1832 adressée au nom de son gouvernement par le représentant de l'Angleterre aux conférences de Rome Sir G. H. Seymour, il y trouvera une réponse à son discours du 3 Février et après 28 ans d'attente, le *Memorandum* et ses prescriptions gisent dans les archives poudreux du Vatican.

La question Italienne est plus grande et plus haut placée que le terrain des réformes; une diplomatie sans entrailles lui a donné des proportions qu'elle n'est plus apte à restreindre: la solution sera fondamentale, ou il n'y en aura pas. La tactique des attermoiements est désormais impraticable; qu'on ferme les yeux à la lumière, on le pourra peut-être pendant quelque temps encore, mais le doigt de Dieu a marqué de sa réprobation cette longue et odieuse injustice: le jour ne peut pas être loin, et dans tout cas il arrivera un peu plus tôt ou un peu plus tard que l'Italie reprendra tous ses droits. L'Italie se trouve aujourd'hui come au moyen âge divisée en Guelfes et Gibelins. Seulement ce n'est plus le Pape qui représente les prêmiers, c'est le nom sacré de Patrie qui est le *Labarum* sous le quel tous les Italiens marchent; les seconds ne sont plus que les soldats de l'Autriche sans un seul partisan; ils vivent au milieu des Italiens sans le moindre contact social avec les populations, et voilà quarante-cinq ans que la haine de la race latine pour la race teutonique a créé ce divorce irrévocable ; la cessation de cet amalgame monstrueux peut seul mettre un terme à une situation aussi violente; mais au nom de l'humanité ne parlez plus de réformes comme d'un remède: parcequ'elles sont impossibles et fâcheuse rêverie de la politique d'ajournement, cette politique ne fait pas honneur aux hommes d'état qui en parlent en présence de la douloureuse realité, et d'une aussi longue expérience.

Lord Palmerston a révélé son grand sens pratique quand il a dit que pour l'Autriche même il serait plus avantageux de ne pas posséder les provinces Italiennes : cette grande vérité n'est pas d'aujourd'hui, elle est historique, elle est traditionnelle, nous la trouvons dans bien des documents des siècles passés, et Lord Palmerston l'expliquait admirablement dans sa dépêche du 29 octobre 1848 adressée à Lord Ponsomby ambassadeur d'Angleterre à Vienne.

Enfin Lord Palmerston a invoqué sans ambage les traités de 1815 comme base des droits de l'Autriche sur quelques provinces de l'Italie: étrange et malencontreuse invocation dans la bouche d'un homme d'état anglais en 1859! Au tribunal de la raison la possession matérielle n'est jamais un droit, quand elle est contraire à la justice, c'est tout simplement le *possideo quia possideo* ; mais quand cette possession est, comme le reconnait Lord Palmerston, en opposition avec les véritables intérêts du possesseur, et visiblement contraire à l'équilibre et au repos de l'Europe, rien ne peut la justifier ni la rendre légitime. Quand elle fait le malheur de plusieurs millions d'hommes dont elle détruit la nationalité, et comme conséquence de cette situation violente, ménace sans cesse et anéantit souvent l'indépendance des états voisins, elle est un fleau. Enfin ce qui met le comble de l'odieux à cette injuste possession, c'est que le peuple pos-

sesseur est sans comparaison inférieur en intelligence et en savoir, au peuple qu'il opprime avec la force brutale de ses soldats. Ce peuple, il faut s'en souvenir, peut s'arroger, à bon droit, en Europe la primogéniture dans les arts et dans les sciences.

Les traités 1815! Qu'on cesse de rappeler ces traités intronisant la matière sur l'esprit, car le bon sens public et le temps en ont fait justice..... Les traités de 1815! Mais, grand Dieu, en fut-il jamais, dont l'origine soit plus entachée de nullité! Que fut le congrès de Vienne? Ce fut la coalition armée de l'Europe, transportée du champ de bataille dans le cabinet, pour discuter un seul intérêt homogène à tous, celui d'abattre ce qui restait de puissance à la France, dont les mouvements convulsifs effrayaient encore. Là il n'y avait pas de contradicteurs, il n'y était question que du plus ou du moins de mal à faire à cette France naguère dominatrice du continent. Là la surprise du triomphe, l'orgueil, le ressentiment des humiliations récentes se faisaient sentir dans ce que les mauvaises passions ont de plus âpre: mais quand au milieu de cette ivresse de la revanche collective, parvint la nouvelle du débarquement de l'Empereur à Cannes, le délire gagna toutes les têtes, les transes de l'avenir, la récrudescence de la colère, la consternation stupéfiante saisirent cette assemblée et lui dictèrent l'impitoyable déclaration du 13 Mars, et plus tard les stipulations du Congrès de Vienne furent discutées, arrêtées sous l'empire de cette alternative d'angoisses et d'esprit de cupidité, dispositions mentales à coup sûr peu propres à faire prévaloir les conseils de la sagesse et de la justice. La France victime expiatoire de cet amas confus de haines, de peurs, de vengeances, et d'ambitions, que faisait-elle à ce Congrès? Elle assistait à cet aréopage ahuri qui s'efforçait de lui faire subir les humiliations que l'Europe coalisée n'avait pu lui infliger sur les champs de bataille, où elle succomba sous le nombre, aussi glorieuse qu'aux jours de la victoire. Elle était représentée par l'homme funeste qui avait conseillé au comte d'Artois (depuis Charles X) rentrant à Paris en 1814 le monstrueux traité du 23 Avril, par le quel il cédait aux alliés et contre rien, cinquante quatre places fortes, garnies de dix milles canons, que la France possédait encore en Allemagne, en Pologne, en Italie, en Belgique, par l'homme qui dès 1814 avait le projet bien arrêté de conserver à Paris pendant plusieurs années une armée étrangère. Nous avons nommé le Prince de Talleyrand.

Oui, quand des ministres anglais comme Lord Derby et Lord Palmerston rappellent les traités du 1815 comme base du droit public, ils commettent plus qu'un anachronisme, ils manquent à l'évidence des faits, ils se manquent à eux mêmes. Quoi! vous vous vantez et avec raison, que votre meilleur allié est l'Empereur Napoléon III, vous proclamez votre intime union

avec la France, vous dites que les rapports entre les deux souverains d'Angleterre et de France sont ceux de l' estime la plus élevée, presque de l'affection, et vous rappelez les traités du 1815 ! Mais si vous ne tenez aucun compte du droit naturel des Italiens, quand vous voulez qu' en vertu de ces traités l'Autriche en soit le légitime oppresseur, au moins respectez vous vous mêmes, puisque vous avez accepté, applaudi la volonté de la France qui a donné à vos traités du 1815 un démenti solennel signé par huit millions de Français, biffant de leur main puissante l'article qui dans le traité du 1814 et dans celui du 20 novembre 1815 prononçait « *à perpétuité l'exclusion de Napoléon* « *Bonaparte et de sa famille du pouvoir suprême en France s'enga-* « *geant à maintenir cette exclusion en pleine vigueur, s'il était néces-* « *saire, avec toutes leurs forces* ». Peut-être la France effaçera-t-elle encore quelques articles de cet étrange droit public.

L'Angleterre fut une des signataires de ces traités : et bien si vous croyez à leur pleine existence, vous Lord Derby, vous Lord Palmerston, il est de votre devoir de monter à la tribune et au nom de la foi engagée vous devez demander au Parlement les moyens d'exécuter l'article qui regarde l'expulsion à perpétuité de la famille de Napoléon Bonaparte du rang suprême en France, car vos prédecésseurs l'ont stipulé au nom de la Grande Brétagne. Tentez l'aventure, si vous l'osez, ou ne parlez plus des traités 1815 pour légitimer les droits de l'Autriche sur la Lombardie et les États Vénitiens.

Les traités ne sont pas votés pour l' éternité, mais ils subsistent longtemps dans ce qu' ils ont de conforme à la nature des choses et à la raison ; nul ne proteste contre l'union de Gênes au Piémont, de Lucques à la Toscane, de quelques aggrégations territoriales à Modène, mais au nom du ciel qu' on cesse de les invoquer, quand ils n'ont plus d'autre effet que de perpétuer une domination violente et illégitime. Aucun traité, disons-le encore une fois, n' a été vôté pour l'éternité, et ceux du 1815 ont été soumis à l'épreuve inexorable du temps, comme le prouve la séparation de la Belgique et de la Hollande, le démembrement de la Grèce, la conquête d'Alger, l'anéantissement de Cracovie, c'est-à-dire le triomphe du droit naturel sur le droit écrit en Belgique et en Grèce, la conquête à Alger, la violence à Cracovie, et la volonté suprême d' un grand peuple en France, toutes infractions aux traités si vantés, dont Lord Derby et Lord Palmerston veulent le respect pour que l'Italie soit à perpétuité esclave de l'Autriche.

Nous ignorons ce qu' un avenir prochain nous prépare, mais si la Providence daigne relever l'Italie de la servitude autrichienne, nous doutons que le projet d'une confédération, telle que l'indique la brochure que nous avons citée, soit aujourd' hui facile à mettre à éxécution. La difficulté, l'impossibilité de cette

union fédérale provient surtout de l'état de choses qu'ont créées dans les États Romains ces dix dernières années.

Lord Derby a pretendu, et d'autres orateurs ont été du même avis dans le Parlement Anglais, que l'occupation militaire des États Romains était la grande difficulté de la question Italienne: c' est une étrange méprise. Cette violation nouvelle des traités du 1815, vu l'absence a peu près complète d'une force publique dans les États du Pape, est un élément d' ordre public pour les habitants; le mal git dans l'existence d'un gouvernement en dehors de toutes les conditions d'une sage et bonne administration, n'ayant jamais voulu s' amender, et qui par sa détestable gestion, provoquant le mécontentement de toutes les classes de la société, ne peut se passer d'une protection étrangère qui ne se mêlant pas de la marche du gouvernement n' a d' autre mission que de maintenir l'ordre matériel, indifférente d'ailleurs à la bonne ou à la mauvaise administration du pays.

Après tout ce qui s'est passé dans les États Romains depuis 1831, sans cesse déçus dans les espérances qui leur ont été données de réformes administratives qui n'ont jamais été réalisées, il n' y a pas un seul sujet du Pape qui ajouterait foi à de nouvelles promesses: nous dirons plus, le pouvoir temporel du Pape ne peut pas se modifier, il est ce qu' il peut et ce qu' il doit être, il ne saurait être autre chose; il y a dans la dualité du pouvoir temporel et spirituel des incompatibilités inconciliables, il serait même injuste de vouloir faire prévaloir des exigeances temporelles sur des scrupules religieux. Il est triste de le dire, mais c'est sous le pontificat d'un pape d'une bonté ineffable et désirant le bien par principe et par les instincts d'un noble cœur, que la foi dans les œuvres du pouvoir temporel s' est complètement éteinte sans qu' il soit possible de se flatter d'un retour à la confiance. Vouloir encore essayer d' améliorer ce gouvernement, ce serait viser à l'impossibile. Dieu seul a pu faire sortir la lumière du chaos.

Nous ne croyons pas praticables les trois propositions que le publiciste français, auteur de la brochure que nous avons citée plusieurs fois, conseille pour l'organisation des États Romains, et fussent-elles réalisables, elles seraient rejetées par Rome, et à défaut de Rome, l'Autriche s'y opposerait, comme il est advenu du projet que la France, au dire du même auteur, soumit récemment à Vienne, et qui en revint tellement mutilé, que la France, dit-il, préféra ne rien faire que de faire une chose mauvaise. Il en serait de même de quoi que ce fût, qui vînt déranger l'immobilité séculaire de Rome. C'est pourquoi suivant la règle adoptée par la France, nous conseillons de renoncer à toute innovation partielle. Ce sérait toujours la chose mauvaise dont il est plus sage de ne pas tenter l'essai.

Dans les angoisses qui font battre notre âme italienne de crainte et d'espérance, tous nos voeux sont pour que l'esprit ré-

volutionnaire ne vienne pas troubler la marche majestueuse d'un peuple ému par la pensée d'une résurrection nationale. Ce peuple ne veut qu'un cri de raillement, l' Italie; qu'un côde, les principes de 1789 ; qu' un chef, le Prince glorieux qui porte l' étendard tricolore du Royaume d' Italie ; avec la nationalité, tous les Italiens auront place au foyer de la patrie ; avec les principes de 1789, toutes les idées civilisatrices peuvent avoir leur essor ; avec un prince, homme de bien, l'honneur et la bonne foi siégeront sur le trône; avec le drapeau tricolore italien les gloires militares de l' Italie moderne auront leur apothéose, et tous les droits du peuple et les prérogatives de la couronne se trouveront simbolisées dans l'union des couleurs nationales et de la Croix de Savoie. L' Italie recevant enfin ces bienfaits de la providence et de la civilisation s' en montrera digne par sa sagesse, sa tolérance, sa modération et son respect pour toutes les opinions et sourtout par sa soumission aux lois qui assurent à tous la liberté civile, politique et religieuse. Cette terre privilégiée de Dieu qui a voulu que tout ce qui est grand, beau et noble y ait pris naissance, et y ait laissé des monuments impérissables, prouvera au monde que malgré sa longue servitude, elle n'a pas dégénéré de ses ancêtres. Quand le fanatisme et l' ignorance niant un phénomène qu' une vaste intelligence déclarait loi immuable de la création, torturaient Galilée, la force de la convinction, reflet de ses hautes conceptions, lui arracha, au milieu d'horribles souffrances, le cri: *E pur si muove*, comme une protestation contre un moment de faiblesse et un hommage à la science. Image de ce martyr de la tyrannie aveugle et barbare, l' Italie opprimée a prouvé au monde, par les travaux de ses grands hommes, que le mouvement de son admirable et riche nature intellectuelle a été régulier, incessant, come celui de la terre. Ce n'est pas Rome seule qui est éternelle, c'est aussi la grandeur du génie Italien.

Oddone di Castelvetro.

PASQUALE PAOLI

ossia

LA ROTTA DI PONTENUOVO

RACCONTO CORSO DEL SECOLO XVIII

DI

F. D. GUERRAZZI

Un nuovo scritto del Guerrazzi! Fa mestieri raccomandarlo? — La riputazione dello scrittore per antiche e recenti prove è a quel grado pervenuta, ed è cotanto diffusa, che amici e nemici confessandola, non giova aggiunger parole. Però annunciando la *Rotta di Pontenuovo, Storia côrsa dei tempi di Pasquale Paoli*, della quale la *Rivista* offre le primizie ai suoi benevoli associati, non può essere nostro intendimento venir su, secondo la volgare usanza, rincarandone il pregio letterario: mentre per questa parte già non presumemmo preoccupare col nostro il giudizio dei lettori. I quali avranno a sentenziare se la musa guerrazziana accenni a volgere al declino, come affermarono taluni; o se non più presto ella si mostri in tutta la splendidezza della sua fantasia, e in tutto il vigore della sua potenza, come per le recenti pubblicazioni sue parve a molti più, e come per quelle e per questa pare anche a noi.

Ma è buono che i lettori sappiano come il nuovo lavoro del Guerrazzi principalmente risponda alle condizioni morali in cui si versa in

questi momenti la patria; e come dall'ansietà di quelle sia stato avanti ogni cosa inspirato: onde sotto il velame del racconto di casi trascorsi da un secolo, e pur troppo obbliati o quasi, l'autore appresta ai giovani italiani, per esempi e per considerazioni, un vero catechismo di civile dottrina, di virtù maschie e robuste, quali appunto si richiedono alle necessità nostre d'oggidì. Catechismo piuttosto indispensabile che opportuno a questa giovine generazione; la quale certamente per ragione di quantità non patì difetto di apostoli, di maestri, di educatori, nè di scuole, nè di chiese; ma non con grande suo pro: conciossiachè colà inneggiando gli arcadi, costà salmeggiando i neo-guelfi, oltre delirando gli utopisti, naturalmente l'austera voce de'pochi magnanimi, che virilmente sentivano e fortemente volevano, andò soffocata nel saturnale. Alla perfine la trista messe aperse gli occhi ai discepoli, dichiarò le scuole e rivelò i maestri: ognuno fu chiarito qual giovi fanciulleggiare coi simboli, confortarsi di sole memorie, fantasticare d'illusioni: passò stagione d'inni e di salmi; ora, se piace a Dio, si apprestano i tempi del fare! — Onde ai giovani italiani, per la stessa esperienza già fatti maturi e severi, non ingrata o molesta sonerà la voce dell'uomo, al quale la vita intera fu lunga e continua lotta per la libertà e per l'Italia. Sì: le parole, gli ammaestramenti d'un uomo che nella vita pubblica e nella privata, cogli scritti e coi consigli, col senno e colla mano, nel carcere e nell'esilio battagliò indomito più che mai, confortato dalla sola speranza di chiudere una travagliosa carriera nella contemplazione della patria rigenerata e redenta, meglio che opportuni nelle attuali contingenze suoneranno autorevoli.

Invero non ce lo nascondiamo, questa autorità impugneranno taluni e la negheranno; e primi que' puritani, i quali si dicono inflessibili ne'principii, perchè sono tenaci nel culto di un nome e di una formola, avvegnachè e nome e formola disdicano i tempi e ripudiino le moltitudini: la negheranno gli arcadi politici, ai quali la virilità dei propositi è acerbo rimprovero, anzi condanna delle loro pusillanimità e pochezza: e gli uni e gli altri, ed altri ancora, ripetendo vecchie accuse, o disotterrando intrepidi viete e goffe calunnie, affermeranno non meritare autorità chi gravemente peccava; avere l'uomo di Stato disdetto alla prova le confessioni dello scrittore dello *Assedio*. — Peccava, ma di quale ragione? Misurando dalla propria e da quella di pochi fortissimi, la gagliardìa vantata di una parte, snervata in fondo ed ammollita, come quella che usciva da moltitudini da lunga mano infette del morbo epidemico della servitù! Peccava soverchiando collo spirito logico, pratico e positivo i vaneggiamenti speculativi di coloro,

pei quali i fatti sono nulla, tutto è la formola! Peccava gettando nel pauroso naufragio parte del carico per salvare la nave! Nel quale audace proposito abbandonandolo e maledicendolo coloro che pur volevano il tutto, si trovò a fianco coloro i quali dopo averlo preposto al governo dello Stato, ed essere rimasti incolumi per opera di lui, lo scaraventarono in mare, immaginando così migliorare le sorti del paese, e le inabissarono. E questo sia detto per istudio di verità, non per rinfocolare discordie che deploriamo tutti, massime quelli che un giorno ci diedero argomento.

Dieci anni trascorsero su quei casi: non anco bastevoli, perchè si chiarissero alcuni più riposti misteri (che la carità della patria vuole per ora lasciati in disparte), onde la stoltizia o la perfidia di certe più sciocche accuse fosse ben manifesta: pur tanta luce fu fatta; ed ora quale de'più acerbi ed ostinati riprenditori dell'uomo politico oserebbe disputargli il pregio di onesto, di generoso non pure perdonatore ma obliatore di offese patite e d'intemerato? Tanto sarebbe notare quell'altero spirito di fiacchezza e di dappocaggine.

Noi confidiamo adunque di avere fatta cosa grata ai lettori cortesi, e di non picciolo utile ai nostri concittadini, affrettando in questi momenti la pubblicazione di questo primo capitolo che la benevolenza del l'illustre autore ha conceduto, per fregiarne un periodico già nobilitato da altri suoj stupendi scritti.

Z.

PROEMIO

L'UOMO DI MARMO E L'UOMO DI BRONZO

Et si fata Deum patrios contingere fines
Praestabunt, memor usque animo te, Corsica, habebo.
C. Felici, Canonico da Frascati.

Se i fati mai consentiranno un giorno,
O Corsica, che io posi in patria il capo,
A te farò col mio pensier ritorno.

§ 1.

Montagna di pietra, quale fu il giorno in cui Dio pose la mano onnipotente sopra di te? Veruno può dirlo. Colui che non conosce prima nè poi, non cura segnare la data sopra l'opera delle sue mani (1).

§ 2.

Il pellegrino che muove il passo con lena affannata alla volta del sepolcro di Cristo china di tratto in tratto la persona per leggere su i pilastri quante miglia abbia percorso, e quante gliene rimangano a fare; ma qual è il termine del viaggio di Dio? Davanti alla faccia dello Eterno, che cosa mai sono il tempo e lo spazio? — Troppo meno che il battere dell'ala di una rondine contro la cuspide dell'obelisco: troppo meno del guizzo del pesce volante al cospetto dell'ampiezza dei cieli. *Lo universo è libro, dove Dio scrive la storia della creazione con parole di stelle*, e questo ha detto Tommaso

(1) Queste pagine furono composte dentro la grotta maravigliosa aperta nel fianco della montagna di Brando a Capo Còrso, proprio di faccia alla costa toscana. La cavò il signor comandante Ferdinandi, uomo degno di memoria e di affetto.

Campanella, il fiero frate, imperciocchè anco i frati, anzi soprattutto i frati, *quando amarono la patria davvero*, fossero ad un punto e poeti e profeti.

§ 3.

Montagna di pietra, Dio un giorno ti toccò, e le tue viscere si rimescolarono fino dal profondo: mentre tu ululavi come donna partoriente, i tuoi fianchi squarciaronsi; e questa caverna, dentro la quale adesso io mi siedo, fu fatta. Nelle mani dello eterno *Demiurgo* (1) squadra, subbio, martello ed ogni altro arnese del fabbro furono il terremoto ed il vulcano.

§ 4.

Poi chiamato il vento Euro, egli gli disse: « Affaticati a decorare i laceri che il terremoto ed il vulcano hanno fatto nelle viscere della terra, » e passò oltre. L'Euro obbedendo si attorcigliò alle braccia le furie della tempesta, come Tisifone i serpenti, e da secoli e secoli ecco egli si è posto a flagellarne questi scogli.

§ 5.

Mirate! l'uragano ha scolpito questi fregi: suoi questi frastagli finissimi, queste sottili frange di pietra sue; opera sua questa chioma grondante di stallatiti, quasi rovescio di acque diluviane impietrito, e questa selva di stalamiti sbucata fuori dal solaio come spunzoni del tridente di Nettuno *scotitore della terra* (2). Tepidi fiati e brezze vespertine delibano in primavera il profumo ai fiori per deliziarne l'aria; ma qui la tempesta, la sola scapigliata tempesta, dopo avere rapito i mirabili colori alle conchiglie marine, si piacque a trasportare sopra queste pareti l'iride della madreperla.

§ 6.

Milano, Colonia e Strasburgo mostrano a ragione con orgoglio le loro basiliche, opera quasi divina delle mani dell'uomo, conciossiachè la stessa natura contemplando sospesi per aria simili massi, ch'ella reputava depositati perpetuamente nel grembo della terra, rimanga stupita. Certo,

(1) *Demiurgo*, architetto, nome che Platone e i platonici attribuirono a Dio.

(2) *Ennosigeo*, soprannome di Nettuno, *che fa tremare la terra*: e Chiabrera primo volgarizzò *scotitore della terra*.

male si negherebbe, l'uomo con le sue braccia, fragilissime leve di ossa e di carne, non poteva fare di meglio, nè ardire di più.

§ 7.

L'uomo! Oh! se valesse ad adattarsi i suoi pensieri quasi ali alle spalle, egli volerebbe temerario dietro le orme di Dio; ma che dico io di volare seguitando? Egli presumerebbe precorrerlo; se non che, quantunque col pensiero s'innalzi fino alla divinità, gli reca gravezza la materia che dagli estri della superbia lo richiama alla terra. Come lo strettone della catena inacerba l'angoscia nel prigioniero che, immemore dei ceppi, allungò troppo il passo, così il corpo rammenta all'uomo che la sua vita è un sospiro tra ciò che non fu, e quello che ha cessato di essere.

§ 8.

Però, ammirando tuttavia le opere egregie dell'uomo, non potei astenermi dal considerare quanto egli ebbe a patire travaglio per reggere queste vôlte a sesto acuto! Quante industrie per sostenere queste gracili colonne a vitalba! Quanta copia di staffe di bronzo, quanta di grappe di ferro per fermare così in aria gli archi mozzi, i rosoni, gli arabeschi, i trafori, i frastagli di ogni generazione co' quali egli rifiorì le sue fabbriche; ma quale industria, quale forza impediscono a questa cascata di pietre, che mi pende addesso sul capo, di continuare la sua rovina secondo la legge della gravità dei corpi? Chi, chi regge gli archi rotti di questa caverna mille cotanti più paurosi degli altri, che l'uomo avventurò? Una parola: il *voglio* di Dio.

§ 9.

Trafitto dallo strale dello esilio, qui dentro mi riduco, e sto, e l'anima blandisco e gli occhi col caro aspetto della patria mia.

§ 10.

Io vedo lontano lontano l'orizzonte della patria mia come ricamo luminoso trapunto su i lembi del tessuto d'oro, che Dio getta sopra le spalle dei suoi giorni di gloria. Volterra, Populonia e Luni mi si presentano davanti come are consacrate da reverenza antica e da religione novella.

§ 11.

Nella guisa medesima che i miti vetusti finsero di Citerea, madre di Amore, la patria mia emerge dalle acque tirrenie, che non portano invidia di azzurro alle ionie: un vapore candido l'adorna in parte, appunto come Venere pudica innamorava velata i castissimi petti dei mortali.

§ 12.

Più verso me, fuori della zona luminosa, celesti e belle esultano l'Elba, la Pianosa, Montegiove, oggi Montecristo, Capraia, Gorgona e le altre isole minori delle patrie marine, simili alle oceanidi, precursore alla conchiglia di Venere sprementesi le onde cerulee dalle chiome cerulee.

§ 13.

Ahi! madre..... Lo spettacolo divino mi si confuse di un tratto sperdendosi dentro un'iride: mi provai dubitare che ciò accadesse per virtù della luce decomposta dalle gocce stillanti dalla vôlta..... ma non era così: il dolore, me inconsapevole, traverso i miei occhi frammetteva un prisma di lacrime.

§ 14.

L'Elba e Volterra mi rimembrano giorni pieni di amarezza, imperciocchè qual è la prigione della mia patria che non ritenga un brandello dell'anima mia? Tutte le strade mettono a Roma, diceva il proverbio antico: per me tutte le strade hanno fatto capo alla prigione; l'ultima volta mi ci condussero traverso la reggia (1).

§ 15.

Ma di questo non duolmi; duolmi bensì inconsolabilmente delle molte lacrime e del sangue che mi stanno dinanzi; duolmi delle migliaia di vite nobilissime disperse al vento; duolmi dei concetti lunghi, dei conati travagliosi, dei proponimenti gagliardi riusciti invano.

§ 16.

Logorandomi siffatti pensieri lo spirito, con inestimabile

(1) Di fatto mi trassero nella fortezza di Belvedere, passando pel corridoio che mena in palazzo Pitti.

sconforto volsi la mente al mare, amico della mia gioventù, degli anni che declinano consolatore; e il mare mi portò davanti gli occhi un'onda stesa ed ampiamente azzurra, un'onda incoronata di spuma bianca la quale si versava intorno al lido gorgogliando, e pareva stringerlo con amplesso di amore; ma la rigida scogliera prima la ruppe incontro alle sue punte, e poi la respinse; allora l'onda desolata si ripiega sopra se stessa in suono di pianto, e le acque stornando scoprono dello abisso tratto maggiore di quello che avevano colmato nel processo trionfale.

§ 17.

Il pensiero aspreggiatore di se medesimo tornò a fioccare sul cuore i suoi dubbii ghiacci peggio che neve, e gli diceva: « Mira! pari alle onde del mare l'*oggi* porta senza posa il suo tributo di esperienza, il quale ributtato dalla memoria giova niente al *domani*. »

§ 18.

Intanto una nuova onda si ricompone, che azzurra, spumosa ed esultante come la prima si spinge e abbraccia la sponda; reietta come la prima, si aggomitola indietro mormorando: dopo quella un'altra, e dieci, e cento senza fine ancora.

§ 19.

Mentre declino la faccia pensosa, e rammento l'odio che dallo amore non è vinto mai, ecco uno scoglio, quasi uomo preso dal vino, tentenna, e subito dopo con immenso scroscio rovina. La marea lo tira seco nel profondo come schiavo in trionfo, mentre la costiera intronata manda intorno un grido.

§ 20.

Allora la Speranza si recò al collo l'anima inferma con tale affetto, che più non mostra al figliuolo veruna madre, e labbra accostate a labbra, e i baci alternando con le parole, pigliava a consolarla così:

§ 21.

« Pace, anima afflitta! Pace! Niente accade nell'universo d'inane: la goccia della pioggia, il granello di sabbia, il

seme trabalzato dal vento, tutto insomma porta seco il suo destino. La scomparsa delle pleiadi dal coro degli astri, come la caduta della piuma dall'ala di un colombo sono disegnate nel cospetto eterno: quello che deve avvenire avverrà.

§ 22.

« Cheope, tiranno mortale, commette alle turbe gli edifichino la piramide: cotesta fu opera di servitù e monumento di morte. Dio, padre immortale, ha dato agli uomini di costruirsi il monumento di vita, lo edifizio della propria felicità.

§ 23.

« Se il mare con la sua grande potenza non giunse durante molti secoli a smovere uno scoglio, perchè disperi se l'uomo per quattro generazioni o sei non attinse il vertice della sua fortuna? La Provvidenza ordinò che l'opera della umana felicità si producesse lungamente, affinchè agitasse perpetua il petto dei mortali l'agonia di affaticarcisi attorno;— e perchè tutti i viventi potessero e dovessero parteciparvi. L'opera della umana felicità è quasi un ponte gettato fra il cielo e la terra: quando l'uomo ne avrà posta l'ultima pietra, cesseranno le cagioni della sua esistenza: egli allora indiato sospenderà alla vôlta del firmamento la morte ed il dolore, come trofei rapiti al nemico disfatto.

§ 24.

« Tu come gli altri tuoi fratelli di vita e di morte sei presuntuoso, guarisciti: chè lo intelletto venne concesso per comprendere non per pretendere. Con lo intelletto tu puoi concepire il disegno immenso dello amore di Dio, con lo intelletto ti si largiva virtù per conoscere la magnificenza del fine della creazione, con lo intelletto tu sei potente a presagire la inevitabile fatalità di quello che deve succedere: tanto ti basti, e sieti quiete al travaglio, fomento all'opera e premio alla fatica. Delle generazioni, quale prima, qual poi, portano tutte la pietra loro allo edifizio: diverso il premio, il merito pari quaggiù. I posteri non conoscono le migliaia delle generazioni che furono gettate nelle fondamenta: ignorano i semi, ma ne raccolgono i frutti. La gratitudine umana, diversa dalle rugiade della natura, non si versa indistinta su le tombe illustri e su quelle senza nome, nè ogni defunto

ne piglia la parte che gli spetta, rinfrescandone le ossa inaridite. Non importa: Dio ha notato la stirpe che pose la prima pietra più vicina allo inferno, e gli è cara quanto l'altra, la quale coronerà l'edifizio mettendo l'ultima più prossima al cielo: tutti gli operai aspettano la ricompensa medesima: egli lo ha detto.

§ 25.

« Su via rinfrancati, stringiti intorno ai reni la zona della costanza, e cammina: ecco io raccolgo la penna caduta, che è il bastone del poeta pellegrino nel mondo. Non corre tempo di deporla ancora: essa deve riposare unicamente sopra la tua bara; e così ti fosse amica la fortuna, che vi si potesse vedere incrociata con la spada, perchè da ora in poi la patria ha statuito di tenere a vile quella penna la quale non sia temperata dalla spada; onde questo sappi, e bene te lo riponi dentro la mente, che quando ritorneranno i giorni cui l'anima tremando aspetta, Dio manderà il precursore, e questi fie l'uomo, il quale insegnerà a cantare, a combattere ed a morire per la patria. La nobile Alemagna può vantare questo uomo: l'Italia aspetta ancora il suo Köerner (1).

§ 26.

« L'uomo parabolano è maledizione di Dio: Natan, profeta, non lo minacciò pena de' suoi peccati al re David, perchè allora non ci era; se ci fosse stato, glielo avrebbe profferto come il peggiore di tutti i flagelli

§ 27.

« Se Dio avesse considerato pieno il tuo còmpito sopra la terra, avrebbe dimesso l'angiolo della morte a chiuderti le palpebre. Bene altre ferite che non sono le tue il fulmine ha fatto nelle roveri del patrio Apennino, e non pertanto rinnovate le fronde, esse contrastano alle ire dei venti. Perchè dimenticasti quello che dicevi un dì? Le tue sentenze saranno da te seminate sempre, perchè sempre altri le mieta? A te piacerà perpetuamente la parte della lira, che tramanda il suono e non lo sente mai? I soldati della tirannide si gloriano delle ferite: dovranno lamentarsene soltanto i soldati della libertà?

(1) Ma ebbe il caro giovine Mameli.

§ 28.

« Orazio nella giornata di Filippi gettò via lo scudo, e se ne gloriava; ma tu un giorno nella tua superbia ti vantasti poeta sacro alla umanità: ti sarebbe adesso venuto per avventura talento della fama del poeta laureato di Augusto, avvelenatore della libertà romana?

§ 29.

« Di che ti duoli, uomo infiacchito? Altri soffersero troppo più di te senza mandare un sospiro. Altri entrato nelle caverne della tirannide co' capelli neri, ne uscì canuto; altri lasciata la figliuola pargoletta che gli abbracciava le ginocchia, la trovò aitante da stringergli il collo; altri ne ritrovò la fossa, altri nè manco la fossa..... Milioni di fratelli si sentono gli artigli e il rostro dello avvoltoio nelle viscere, hanno la morte in faccia e non proferiscono parola. Il pensiero, particola divina dell'uomo, diventato carnefice mostra al povero prigione la moglie sua fatta ludibrio degli stranieri, i figli battuti dagli stranieri, il padre supplicante una elemosina che gli verrà negata, e, spettacolo sopra tutti più truce, gli finge una torma di lupi che la patria caduta cincischia e non la sa uccidere; un branco di volpi che le cerca le arterie della gola e non le sa trovare.

§ 30.

« E non le troveranno: moltitudini di gente diversa logorarono la vita negl'inani conati di darle la morte. La Italia ha seppellito sempre i popoli in quello stesso sepolcro che eglino avevano scavato per lei; il suolo italico più che per la polvere dei suoi figliuoli crebbe per quella dei nemici, sia che essi rimanessero vinti o vincitori. Alma di gente libera, ma che ab antico fosti cimitero a tutte le tirannidi, torna, deh! torna ad esercitare la vetusta virtù.

§ 31.

« Ma tu sei solo: ceppi non hai alle mani, nè all'anima. Qui correndo sopra la spiaggia puoi rifarti del tempo, in cui il tuo piede stette neghittoso; qui sopra la marina mescolare la tua voce all'urlo della tempesta, e ritemprarla. Le corde della lira si sono allentate, ma a te appartiene tenderle da capo: qui, solo che tu voglia, infonderai nuovo olio nella tua lampada e nuove passioni nel tuo cuore.

§ 32.

« Che cosa ti manca, se tu non manchi a te? Ecco il gentile idioma materno non cessa blandirti le orecchie; i felici sereni del paterno cielo continuano a giocondarti la vista: ecco quinci saluti, e quindi te saluta la terra pia che copre l'uno e l'altro tuo parente. Le due opposte rive si avvicendano quotidianamente testimonianze perenni, che le contrade separate dalla forza tornano a riunirsi con lo amore.

§ 33.

« Qui vissero forti, che amarono quanto si deve amare, e odiarono quanto si deve odiare, fino dove possono estendersi le facoltà dello amore e dell' odio; qui combatterono, qui giacquero e qui risorsero; conobbero i tripudii del trionfo e i passi amari dello esilio; di esultanza essi piansero, e più sovente di dolore e di rabbia: finalmente disparvero, così stringendo nelle mani la spada con tanta minaccia sopra la fronte, che il sospetto dagli occhi senza palpebre vigila sopra gli opposti lidi, e il cuore gli si agghiaccia dalla paura che taluno di loro non passi a piedi asciutti il mare.

§ 34.

« Un giorno io vidi due uomini attingere le rive di questa isola illustre. Uno era di bronzo, l' altro di marmo: adesso porgi mente ch'io ti voglio raccontare di ambidue. L' uomo di bronzo ritraeva la immagine di Pasquale Paoli; l' uomo di marmo rappresentava il simulacro di Napoleone Buonaparte, entrambi côrsi. Cauto io notai le accoglienze dei popoli alla memoria degli incliti personaggi, e vorrei che come di conforto a me, riuscissero di solenne ammaestramento a quanti leggeranno quello che tu scriverai. Riferisco cose a molti palesi: può, chiunque vuole, sprezzarle, nessuno discrederle: godansi i Loioliti il privilegio intero di mentire con faccia di pietra.

§ 35.

La gioia dinanzi la effigie del Paoli, cittadino, sprillò limpida e copiosa dal cuore del popolo accorso quasi polla dal masso; quella poi al cospetto della statua del Buonaparte parve una cosa spremuta dal torchio sotto la stretta dei bandi del prefetto e del sindaco.

§ 36.

« L'interesse che presta a usura anche i saluti, e, solo che gli venisse fatto, incetterebbe i palpiti a ribasso per rivenderli a prezzo di carestia, ordinò la festa per l'uomo di marmo, e l'orgoglio la mise in esecuzione. Il vento disperdeva per l'aria le parole, che, fosche e sazievoli, uscivano fuori come fumo di paglia bagnata. La sera poi il cielo, quasi volesse purificarsi, scosse le ale e spense i lumi, da alcuni pochi in fuori, i quali lasciò accesi intorno al piedistallo di marmo, che pel buio della notte arsero sinistri a mo' di ceri sopra i gradini del catafalco.

§ 37.

« Ma libera e sciolta, al pari della criniera del cavallo che galoppa, si spandeva la festa per l'uomo di bronzo; maestosa spaziava nel firmamento come le ruote del falco, e sembrava che Dio dilatasse con le sue braccia i cieli, affinchè la gioia si distendesse con quelli. La conca côrsa (1) rimbombava da cento pendici, e con le sue cento valli vi rispondeva l'isola, che, rimescolata dagl'intimi precordii, sussultò di allegrezza.

§ 38.

« E bene sta, conciossiachè i popoli salutassero unicamente nel Buonaparte l'uomo grande, nel Paoli l'uomo grande ad un punto e buono. Questi scaldò il popolo con fiato di amore educandolo ad amare la libertà, quegli gli soffiò sul capo un alito di gelo, e lo intirizzì nella dura oppressione. L'anima del primo avvolgendosi in giri mutabili davanti la suprema intelligenza mezza fu luce, e mezza fu tenebra: l'anima dell'altro stette immota dentro il raggio divino, ond'è che, splendida di lume modesto, comparisce sopra tutti gli orizzonti invocata dai popoli stella di Oriente annunziatrice della divina libertà

§ 39.

« I popoli misero il simulacro dell'uomo di marmo in Bastia sopra l'estremo lido del mare come su i labbri dell'isola donde escono le parole insidiose, e donde entra il veleno

(1) Egli è un nicchio di mare, cui i Côrsi chiamano *Colombo*.

della corruzione; all' opposto l' uomo di bronzo posero in Corte, come nel cuore della Corsica, dove prima incominciò la vita, dove ultima trionfò la morte. Al volgo paiono queste disposizioni del caso; altri attribuiscono l'evento al volere degli uomini; sì certò volere, ma mosso dal profondo consiglio della Provvidenza.

§ 40.

« O potentissimo fra i figliuoli d'Italia, perchè non ti punse maggiore affetto per la madre affannata? Ella per quanto si dilunga dalle Alpi a Girgenti ti avrebbe difeso dalle ire dei re congiurati a tuo danno, come lo scudo lacedemonio copriva il corpo intero dei guerrieri di Sparta, però che in lei durino tenaci gli amori, gli odii, ed anche, ahimè! le sventure.

§ 41.

« Immensa la colpa, immensa la espiazione; ma se la prima contristò i popoli italici, essi non si dolsero meno della seconda: i soli avvoltoi si pascono delle viscere di Prometeo incatenato.

§ 42.

« E quando convertito lo scoglio del martirio in cattedra confessasti magnanimo il fallo, e ne commettesti al tuo sangue l'ammenda, gl'Italiani ti piansero come si piangono i padri, e intorno all'urna ti sciolsero un cantico immortale quanto la tua gloria. La giustizia raccolse il tuo testamento; lo approvò la sapienza; adesso tocca alla forza mandarlo ad esecuzione.

§ 43.

« Ora accadde, che quando la fortuna avversa stette contro questa isola, onore del mare tirrenio, una schiera di Côrsi, anteponendo magnanima al servaggio lo esilio, onorasse la Toscana eleggendola per asilo, e la tua patria andò lieta di tanti ospiti nel presagio, che l' esempio di loro valesse a trasfonderle nelle vene un sangue più gagliardo. E poichè la sventura non pose mai stanza ferma in alcun luogo, e muta sede a voglia della necessità, così le care accoglienze furono ricambiate, e tuttavia sono, quantunque volte tocchi ai Toscani di ripararsi costà. — Dura cosa, e nondimeno meritevole di grave considerazione! Il dolore e l'esilio formano

le braccia che l'una verso l'altra sporgono la Toscana e la Corsica — con le quali si strinsero in amplesso di amore; per le quali sentirono essere sorelle.

§ 44.

« Ma anche questo giova che sia così, però che Nemesi con le persecuzioni, gli esilii, il sangue e i giuramenti rotti, e lo imprecare dei traditi ordisca il sudario che deve avviluppare per sempre la stirpe di coloro che fanno piangere. Su, coraggio! poche più fila mancano alla trama: prima di morire anco tu potrai gettare la tua palata di terra sopra la fossa maledetta.

§ 45.

« Quanti ti hanno preceduto fuorusciti in questa isola, tanti le volsero un saluto sopra la paterna lira in idioma italico o latino, quasi voto sacrato dalla religione dei naufraghi alla Consolatrice degli afflitti. Questo è buono ad imitarsi, anzi se ti basta l'animo fa meglio: illumina la tomba dei forti caduti per la libertà con la luce del canto, e, sovvenendo alla patria, ritempra te stesso.

§ 46.

« Questa terra ti apre il seno, ella leva il coperchio dei suoi antichi sepolcri per te: su! immergivi le mani, cavane memorie di fatti egregi e magnanimi esempi, poi avventali, strali di Dio, contro il Pitone della tirannide: prendi anche questa... è polvere...: anch'essa giova; spandila sopra il capo dei tuoi fratelli: non dubitare, la cenere degli eroi feconda pensieri degni dell'uomo.

§ 47.

« Perchè, vedi, due sono i demonii i quali tengono oppressi i tuoi fratelli: e il primo si chiama *Sconforto* ed apparisce il meno brutto; deformissimo l'altro, ha nome *Frivolezza*. Quegli accumula indefesso sotto i piedi del pellegrino triboli e spine; ond' egli svogliato si getta giù a guardare scorrere la vita senza pianto e senza riso, quasi acqua di sorgente che impaluda: questi ha faccia di donzella, agita dopo gli omeri ale di parpaglione, e tra i fiori della ghirlanda insinua la sonnifera nigella: in tutto il resto, piuttosto che deforme, rabbrividisce schifoso e protervo. Vincere codesto

demonio non ti fia lieve nè corto, quantunque ti si faranno alla opera compagne quante tuttora vivono magnanime donne in Italia, giustamente irate che lo spirito maligno usurpi le sembianze loro per invilire la gioventù, perpetuando in cosiffatta maniera il servaggio della patria.

§ 48.

« Moderna peste dell' anima è la *Frivolezza*, troppo più esiziale del morbo che l'Asia ci mandò in Europa per vendetta delle britanne rapine. La sua ombra si distende sopra la universale Italia, ma le sue radici si sprofondano in Firenze. Il giorno in cui gl'Italiani porteranno l'odio contro lo *straniero* come i santi cingevano il cilizio intorno alla vita; il giorno nel quale la gente ausonia incoronata di giacinti propizierà col sangue delle sue vene come col vino delle proprie vigne: cotesto sarà l'ultimo giorno del patire. »

§ 49.

Così favellò la divina Speranza; ed io con animo franco impresi a raccontare questa storia, che consacro alla patria, affinchè i suoi figliuoli, quando sorti migliori non consenta la volontà di Dio, imparino a operare, a combattere e a morire per lei.

DELLA CONVENIENZA

DI UN

CORSO DI ETNOLOGIA

Ottimo suggerimento fu quello dell'egregio cav. Defilippi, prestantissimo professore di zoologia in questo R. Ateneo Torinese, espresso nell' articolo inserito nella *Rivista Contemporanea* del dicembre ultimo, d'istituire qui, come si pratica in Germania ed in Isvizzera, e soggiungo in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, lezioni libere aventi per iscopo la trattazione di alcune parti staccate di una scienza complessa : se non che ho gran timore che possa tale proposta ridursi in effetto. Qui riesce agevole fondare *clubs* per geniali trattamenti, le chiacchere, i giuochi, i simposii ed il fumare, non per udir lezioni, chè si temerebbe incontrar noia ; d' altronde gl'Italiani, ingannati da una mano di adulatori, credono che il sorriso del loro cielo basta ad infondere in essi la scienza senza durar fatica di studii per acquistarla.

Dallo stesso pregiato articolo siamo informati come l'onorevole deputato cav. Farini, quando era ministro dell'istruzione pubblica, era venuto nel pensiero d' istituire presso l' Università Torinese « un certo numero di corsi liberi, variati ogni anno a norma dei « bisogni e delle capacità disponibili. » Questo divisamento sarebbe facilmente effettuabile, epperò l' attuale ministro, l' onorevole senatore Cadorna, farebbe cosa commendevolissima se lo istituisse; così, se non gli spetterebbe il merito del concetto, quello avrebbe non certo minore della sua attuazione.

Fra i corsi a stabilirsi, se non m'inganna la predilezione, parmi sarebbe oggigiorno fra i precipui, i più essenziali, e, dirò con frase francese, tutto d'attualità, quello dell'etnologia. Mi si conceda di brevemente dimostrarlo.

Nazionalità: ecco la magica parola che fa battere il cuore a quanti sentono carità di patria; che si proferisce altamente ove concesso, fremendo sommessi ove no, da moltissimi inconscii del suo vero significato. Nazionalità! idea vagheggiata da tanti generosi, che, per afferrarla, lasciarono la vita sul campo di battaglia, sul patibolo, nelle carceri o nell'esilio, senza che il costoro miserando fine allontani altri molti dall'imitarli. Nazionalità! vocabolo che riassume in sè la nuova fede politica, e che diventò dogma, il quale oramai conta tanti martiri quanti ne noverò il criatianesimo per istabilirsi e dilatarsi.

Ora l'etnologia, come ben assennatamente osserva il Logan, (*The journal of indian Arcipelago*, Singapore 1852-53, p. 7) nel suo più stretto significato, è la scienza delle nazioni. Scienza nuova, attalchè il Latham (*Man and his migrations*, p. 5) ebbe a dire che raggiunse appena il periodo dell'adolescenza; per altro, stante il crescente numero de'suoi cultori, è chiesta a giungere in breve alla virilità ed a grandeggiare smisuratamente, massime per le aspirazioni politiche de'popoli non solo della nostra Penisola, ma della Romenia, della Serbia, dell'Holstein, della Posnania, del Montenegro, delle Isole Ionie, e via dicendo dell'Algeria, delle Indie e delle aspre gole del Caucaso. Inciviliti o barbari, tutti i popoli hanno l'intuizione della nazionalità, sebbene incapaci a definirla.

Io sono pertanto convinto, che un corso libero di etnologia presso alcuna delle nostre Università soddisferebbe ad un desiderio universale, ad un'idea ch'è per tradursi in azione, senza che si possa conghietturare per quale sequela di terribili vicende, ma da cui dovrà emergere una nuova carta politica dell'Europa.

Arrogesi che l'istituzione di tali lezioni sarebbe un complemento al corso di diritto internazionale professato dal dottissimo cav. Mancini. Egli nella sua erudita prolusione del 1851 dichiarò che la prima e cardinale idea che dominerebbe nel suo corso sarebbe la nazionalità, come base razionale del diritto delle genti. Sarebbe eziandio un ausiliario al corso di filosofia della storia dettato dal forbitissimo dicitore e profondo filosofo il conte Mamiani. La filosofia della storia intende alle dimostrazioni delle leggi che governano

lo sviluppo storico dell'umanità, dei cicli che percorrono le nazioni. Non è per irriverenza verso un grandissimo ingegno qual fu Giambattista Vico, che a'suoi dì non poteva avere la copia di documenti e di scoverte massime riguardanti l'India, l'America e la Polinesia, che si hanno oggidì, ch'io m'attento a dire non aver base la sua teoria del corso che fanno le nazioni con costante uniformità (*Scienza nuova*, lib. IV). Oso aggiungere che molte delle ipotesi storiche di Herder, Schlegel, Miller ed Hegel non reggono innanzi alla moltiplicità di fatti raccolti dall'etnologia.

« Tutti gli uomini in tutte le nazioni sono della stessa specie, hanno gli stessi sensi, le stesse passioni, e ricevono le percezioni per mezzo di organi uguali; le differenze che si osservano al fisico ed al morale, comparando le varie razze, le varie aggregazioni d'uomini, dipendono soltanto dalle circostanze ed eventualità esterne. » Queste parole del celebre economista Smith (*Ricchezza delle nazioni*, p. 7) riassumono il modo generale di vedere degli storici. Essi per lo più misurano con una stessa stregua tutte le nazioni, e vogliono dedurne i fatti dalle varie forme di governo, dal culto, dai commercii, e dalle imprese guerresche e dall'ambizione dei regnanti. Per essi Valmiki, Isaia, Omero, Firidusi, Dante, Cervantes, Shakespeare sono eminenti individualità ch'esercitarono un'influenza sulla cultura intellettuale de' popoli. L'etnologo a vece parte da quell'assioma, che la diversità fisica implica una diversità morale ed una diversità intellettuale; che quindi l'esplicazione civile in taluna nazione è rapida, in altre lenta, in talune stazionaria, e finalmente in alcune impossibile. Essa dimostra che dove evvi identità di schiatta vi è parità di diritti sociali; dove diversità, esiste o schiavitù o servaggio o proletarismo, che si perpetua per le ereditarie distinzioni. Per l'etnologia il *Ramayana*, la *Cattività di Babilonia*, l'*Iliade*, il *Sha-Nameh*, la *Divina Commedia*, *D. Chisciotte*, *Amleto* e *Macbetto* sono la personificazione della più alta rispettiva capacità degl'Indi, degli Ebrei, dei Greci, degl'Italiani, degli Spagnuoli e degl'Inglesi: sono termometri del *maximum* intellettuale di quelle varie nazioni. In una parola, per l'etnologo il fato delle nazioni non è una dipendenza dell'organismo del loro governo, dell'ingegno ed ardimento dei loro reggitori, ma conseguenza del loro istinto, della loro indole e delle loro facoltà.

Da quanto ho detto si fa evidente come l'etnologia diversifichi dalla storia; questa considera gli stati, quella le nazioni; questa

le moralità delle aggregazioni politiche, questa la tendenza delle etniche; però l'etnologia volgesi alla storia per conoscere le invasioni, i conquisti, le rivoluzioni dei varii popoli onde avere un filo conduttore nello esame degli amalgama delle varie schiatte; amalgama che produssero alterazioni nell'indole propria di ogni stirpe.

Se ad ogni uomo di stato, anzi ad ognuno che si occupa di politica sono necessarii gli ammaestramenti della storia, ho per fermo non lo siano meno quelli dell'etnologia. — Mentre noi vediamo che il cristianesimo fu facilmente abbracciato dai popoli dell'Europa che spettano al ceppo ariano, sappiamo del pari come, ad onta del successivo armato patrocinio degli Spagnuoli, dei Francesi e degl' Inglesi, i moltissimi e dotti missionarii non hanno potuto diffonderlo nelle Indie. Da san Francesco Saverio in poi si battezzarono a migliaia a migliaia gl'Indiani; ciò nonpertanto oggidì non sono i cristiani in maggior numero che ai tempi dell' apostolato del santo di Navarra. Così il monoteismo, proprio delle genti semitiche, scomparso colla Bibbia dal litorale settentrionale dell'Africa, ricomparve nel Corano; e se Ippona non fosse stata inghiottita dal mare, avrebbe (lasciata in podestà di una popolazione araba) rinnegato il cristianesimo per ritornare al monoteismo; chè i compatrioti di sant'Agostino per istinto di razza sono tratti a quella credenza. Per l'opposto, se l'islamismo si estese nella Persia, ivi la popolazione iranica avendo altri istinti, quello ha dovuto modificarsi; il culto di Maometto ivi non rigettò il soccorso delle raffigurazioni plastiche; quindi le moschee persiane non hanno la severità di quelle arabe. Se volessimo scendere ad altro esame si potrebbe dimostrare che il culto cattolico di una esteriorità imponente si è identificato colle nazioni neolatine, mentre la nuda riforma protestante si abbarbicò facilmente e si propagò tra le genti germaniche, la cui indole è razionalistica, mentre gli Slavi sono pel rito greco-orientale, che, meno ancora del rito latino, concede l'esame delle questioni religiose, ed impone lunghi digiuni e meccanico ascetismo. Così ogni schiatta, anzi ogni nazione ha il proprio istinto: havvene delle spinte alla vita nomade, altre che, come i polipi, non si confanno che nel loro *habitat;* di quelle che sdegnano la pastorizia e l'agricoltura, tuttochè su suolo fertile, per dedicarsi solo ai commerci od alla milizia; di quelle prospere sotto un regime dispotico, ed altre non mai abbastanza sazie di tumultuosa libertà.

Ora si è la cognizione di questi istinti, di queste indoli e queste attitudini, cause del vario sviluppo storico delle schiatte e delle nazioni, o della permanente loro condizione allo stato selvaggio, che spetta all'etnologia di dimostrare.

Sono queste investigazioni che daranno lume intorno alle leggi che meglio si convengono ai varii popoli. Il principe voglioso di governare uniformemente nazioni di tempera e di attitudini diverse semina sedizioni e ribellioni. È un fatto che la legislazione inglese non pure si disconviene ai Birmani, ai Guzerati, ai Pungiabi, ecc., ecc., ma agli stessi propinqui Irlandesi. Lo czar non governa colle stesse norme de' Russi i Iakuti, i Samoiedi, i Kurili. Già da tempo antico si è detto dovere le leggi convenire agli uomini per cui sono fatte, e non doversi costringere gli uomini a codici avversi alla loro indole ed al loro carattere: eppure non mancano oggidì numerosi esempi di così fatti contrasti.

Se da quanto dissi emerge patente che l'etnologia si separa dalla storia, è da notarsi che distà ugualmente dall'antropologia. Questa è un ramo della zoologia; studia l'uomo come un essere animale, come il primo della classe dei mammiferi. Se vi fosse una sola coppia o di bianchi, o di neri, o di papù, o di tupi, e via dicendo, vi sarebbe pur sempre una antropologia; ma per esservi un'etnologia bisogna che vi siano più aggregazioni diverse di carattere fisico-morale, giacchè l'etnologia studia e paragona le società etniche, non l'individuo. Bene l'etnologia ricorre alla antropologia per la dimostrazione delle diversità anatomiche onde farne raffronto colle morali, e trovare quali diversità anatomiche queste indichino. Se l'etnologia ha maggiori punti di contatto colla storia, l'antropologia ne ha numerosissimi coll'anatomia comparata; per altro ogni progresso dell'antropologia è un progresso per l'etnologia.

Ad un'altra scienza ricorre l'etnologia, ed è la linguistica. La cranioscopia, illustrata con tanto studio da Blumenbach, Retzius, Morton, Davis e Meigs, non può determinare il grado delle facoltà intellettuali dei popoli. La storia alla sua volta non sale alle prime origini delle varie nazioni da cui è popolato il nostro globo. Le pazienti indagini de' linguisti nel materiale glottico e nell'organismo grammaticale, cioè nel corpo e nello spirito degli idiomi, pervenne a supplire al silenzio delle cronache per quell'evo preistorico, indicandoci quale delle varie nazioni di ogni schiatta dovesse aversi per primigena, le loro migrazioni e le loro

mescolanze. È la linguistica che fece evidente il parentado di quella serie di nazioni caucasiche che dall'Imalaia va non interrotta fino all'estrema Islanda. Essa che ci dice come i Finni, i Magiari ed i Baschi, tuttochè antropologicamente della stessa razza dei Francesi, dei Russi, dei Tedeschi, sono di diverso ceppo. La maggiore o minore perfezione organica delle lingue è la misura della maggiore o minore capacità intellettuale dei popoli. Le nazioni ch' ebbero una grande attività storica lo manifestano nelle alterazioni sofferte dall'organismo grammaticale della loro lingua, che dalla primitiva ricca forma sintetica passò ad una rigorosa forma analitica, seguendo così passo a passo lo sviluppo del pensiero. Come le monete che, poste in corso, nei molti giri e rigiri perdono mano a mano la primitiva delicata linea del conio, ma diventano più scorrevoli, così le lingue dei popoli attivi perdono le moltiplici desinenze per farsi più spedite.

Se non vi fossero i monumenti artistici che mostrano quale sia stato l'ingegno de' varii popoli, l'esame delle forme grammaticali delle lingue da essi parlate basterebbe ad additarlo. Proprie della grande schiatta ariana, di quella che abbracciò ed estese l'incivilimento, che trovò, coltivò e spinse ad alto grado le scienze, sono le lingue essenzialmente ed ampiamente inflettive. Le nazioni uralo-altaiche, d'indole nomadica, lente all'incivilimento, usano idiomi agglutinanti; però la lingua dei Finni, e quella dei Magiari, che in civiltà uguagliano le altre nazioni europee, subirono già tali mutazioni grammaticali, che il Kellgren propose di considerarle quasi come inflettive. La nazione cinese, che da secoli è allo stesso stadio di cultura, ha una lingua monosillabica restia alle trasformazioni.

La preminenza degli Ariani sulle altre stirpi è manifesta dal fatto ch'essi cedono i loro idiomi alle nazioni di stirpi di mezzi intellettuali inferiori, e non viceversa. Così il sanscrito venne accolto per lingua dotta dagli Indi, e ne provenne aver dessi da questo formati i loro idiomi inflettivi, mentre i Dravidici, cioè gli abitanti dell'India inferiore, conservarono le loro lingue d'agglutinazione; a San Domingo i Neri trasfertivi adottarono il francese; i Cafri al Capo di Buona Speranza l'olandese; e l'arabo si estende fra i Neri subequatoriani dell'Africa, e via dicendo. Abbiamo in ciò una seconda pruova della tendenza della natura al perfezionamento delle razze. È osservato che se i Caucasei non si ricusano all'unione con donne di colore, le donne caucasee ab-

borrono connubii con uomini di colore. Giova ripetere quanto osserva il dotto viaggiatore belga Blondel (*Colonie de Santo-Thomas*). « È una legge providenziale, dic'egli, la naturale ripugnanza dell'unione di una donna bianca con un nero od un cupreo, mentre l'unione in senso inverso è non solo più simpatica, ma più prolifica; » ed il conte Strzelecki, *Physical history of van Diemen's land*), assevera che quando una selvaggia tasmanica figliò per opera di un europeo, perde la facoltà di concepire unendosi poscia con un maschio della stessa sua razza. Così un'arcana legge intende al perfezionamento della umanità, migliorando pei connubii le razze inferiori.

Per altro la linguistica sola non basta per l'etnognosia. Un popolo può col lungo processo del tempo mutare d'idioma. Nel secolo scorso sparì l'idioma cornovagliese (celtico) dall'Inghilterra; da tre secoli è spento il borusso (lituano) in Prussia, ed è surrogato dal tedesco. Lungo gli Urali, Permi, Czeremissi, Mordvini si russificano come si slavizzarono i Bulgari nel secolo IX. L'antropologia e la storia in questi casi sono chieste a chiarire ciò che la linguistica è inatta a dimostrare.

Darò fine osservando come la geografia offra minori sussidii alla scienza di cui ragiono. Vero è che da Ippocrate a Montesquieu, a De Muller, molti ascrissero alle influenze climateriche grandissimo effetto sull'umana razza, fino ad attribuirle il prognatismo della faccia ed il colore della pelle! Gli studi odierni ridussero a poco quest'influenza. Il clima può sospendere l'attività intellettuale di una schiatta, non trasformarla, come non può trasformare il pigmento o la capigliatura, la sporgenza della faccia, la forma più o meno ovoide del cranio, il naso simo o adunco. Certamente un popolo lungo le rive del mare sarà tratto alla pesca ed alla navigazione, come l'abitatore di terre aride alle escursioni per provedersi alimenti. Certamente dove una zona caldissima sfibra le persone non create per quelle plaghe, l'uomo caucaseo non avrà l'attività che ha ne' climi temperati a lui connaturali; ciò è manifesto negli stati dell'Unione americana. Ivi gli Anglo-sassoni nelle provincie settentrionali serbarono e quasi quasi accrebbero l'attività ch'hanno in Inghilterra, mentre in quelle orientali, come nella Virginia, le due Caroline, Giorgia, Alabama, Mississipì, ecc., sono snervati dal caldo. Ivi la terra è coltivata dagli schiavi, ed i proprietarii poltriscono nell'ozio, come i Portoghesi nel Brasile o i Francesi nel Senegal.

Guyot, nelle sue belle lezioni dette nel 1849 a Boston nell'istituto Lovell (*The Earth and Man*, Bristol, 1850), volle attribuire alla geografia lo sviluppo umanitario, e venne nelle seguenti conchiusioni. Che i tre continenti del nord sono organizzati per lo sviluppo dell'uomo, e meritano quindi il predicato di continenti storici, e che ognuno di essi, per la sua singola conformazione, ha una funzione speciale nell'educazione umanitaria, e corrisponde ad un periodo del suo sviluppo. L'autore procurò di sostenere queste sue proposizioni; ma come rispondere a questa obbiezione: se non si fosse scoverta l'America, le pelli rosse aborigeni degli attuali Stati Uniti qual funzione educatrice dell'umanità avrebbero compiuta? Ed è forse missione umanitaria quella dei coloni anglosassoni di colà, che non civilizzano le pelli rosse (sarebbe impossibile impresa), ma li scacciano e li distruggono? — La configurazione del suolo, il clima del paese che si abita non ha quindi altro effetto sovra il popolo che nelle occupazioni e modo di esistenza; ma non gl'infonderà nè il sentimento artistico, nè l'amore dei traffici o dei conquisti, nè gli darà maggiore intelligenza, perchè:

Coelum non animam mutant qui transmare currunt.

Dal fin qui brevemente e disordinatamente detto, perchè non volli fare una dissertazione, ma scrivere solo così alla rinfusa i miei pensamenti a modo di famigliare ragionamento, confido aver provato che vi ci vuole un complesso di cognizioni per ben conoscere la propria e l'altrui nazionalità, tale da formar oggetto di un corso speciale d'insegnamento. In una parola che lezioni speciali di etnologia non potrebbero a meno di avere utile allettamento e somma importanza per la gioventù piemontese.

Il citato articolo del dottissimo prof. Filippi annunzia che le lezioni libere dette nell'ultimo inverno a Monaco di Baviera furono stampate in un bel volume; fra le sedici che contiene, leggo esservene una di G. B. Riehl, intitolata: *La scienza etnografica;* a me non fu dato avere quel libro, epperò ignoro il modo con cui il chiarissimo professore tedesco abbia svolto il suo tema, e in quali punti io con esso convenga; io per altro non ragionai della scienza etnologica, per essere soma superiore alla forza de' miei omeri, ma solo dell'opportunità d'insegnarla. Le lezioni del prof. Riehl attestano che nella Baviera la convenienza di tale insegnamento fu conosciuta. Ciò dà alla mia proposta un'autorevolissima sanzione.

VEGEZZI-RUSCALLA.

CHATEAUBRIAND (*)

LA TRIBUNE MODERNE — PREMIÈRE PARTIE

M. DE CHATEAUBRIAND

Sa vie, ses écrits, son influence littéraire et politique sur son temps, par M. Villemain, Membre de l'Institut.

Un vol. in-8° de 655 pag. — Paris, M. Lévy frères, 1858.

I.

Alloraquando Chateaubriand ripose il piede sul suolo di Francia, l'orizzonte politico incominciava a rasserenarsi. Marat, Danton e Robespierre avevano pagato il fio delle loro colpe. Il gran pittore David avria potuto alla perfine rimanersi tranquillo sul suo seggio nell'Assemblea, senza essere costretto a sorgere come un energumeno, e a gridare con parole significatrici di quel tempo: « Io domando che voi mi assassiniate. » Fra il disprezzo generale erano caduti ancor essi i tribunali del Direttorio, dinanzi alla potenza della spada di un novello Ciro, che la Provvidenza aveva tratto dai lidi della Corsica alle spiagge di Francia, servato

(*) V. *Rivista Contemporanea*, fascicolo LVII, pag. 3.

incolume sui combattuti ponti di Arcole e di Lodi, guidato vittorioso e trionfante per tutta l'Italia, arricchito di gloria all'ombra di monumenti che da quaranta secoli più non avevano contemplato sì grandi prodigii di genio guerriero. L'eco della vittoria di Marengo percoteva ancora le orecchie dell'Europa attonita, alloraquando un nuovo avvenimento, che può bene addomandarsi anch'esso una felice vittoria, richiamava sul giovine capo del rettore dei destini di Francia l'ammirazione e la simpatia universale. A' suoi cenni i sacerdoti proscritti dalla Rivoluzione poterono rivedere la loro patria, i fedeli rientrare nei templi cristiani, i figli de' crociati risollevare l'umiliato capo nel cospetto de' figli di Voltaire. Stupenda opportunità di tempi per la comparsa di una opera recante per titolo: *Il Genio del Cristianesimo*, e dettata colla fervida imaginativa e colla robusta facondia d'un Chateaubriand!

Atala aveva preceduto di pochi mesi il *Genio del Cristianesimo*. Quelle pagine appassionate ed eloquenti avevano scosse le fibre, e amicato all'autore i cuori di tutti. L'esito del *Genio* non fu così solenne, o almeno fu maggiormente disputato. Nulla fu però sì forte da resistere alle attrattive di quest'impareggiabile scrittore, che a maniera degli antichi filosofi predicava le bellezze della fede cristiana col fronte incoronato di fiori e colle mani ricolme di olezzanti profumi, ricercando i suoi trionfi per la via dell'imaginativa e del cuore, che ha pur esso, a detta del Pascal, le sue ragioni alla ragione ignote. Una critica soverchiamente severa, esaminando molti anni di poi l'opera dello Chateaubriand, giudicolla assai viziosa sotto l'aspetto della filosofia, della teologia e della storia, e sentenziò che senza ingiustizia avrebbe potuto essere intitolata: *Gli ornamenti della Religione cristiana*. Più giusto sarebbe stato, secondo noi, chiamarla col Lamartine: *I fasti della Religione*, e nel recarne giudicio perentorio, non dimenticare onninamente il tempo in cui essa vide la luce. Quando infatti lo Chateaubriand scrisse il *Genio del Cristianesimo*, vana sarebbe stata la sua fatica se egli avesse composto un trattato di religione secondo i dettami della storia e dell'ermeneutica: prima di convincere le menti era mestieri commuovere i cuori, additare le bellezze e il fascino del culto cristiano, ornare coi fiori della poesia i misteri della fede, anzi di esporre gli argomenti e le ragioni delle credenze. Più che un lavoro semplicemente letterario, il libro dello Chateaubriand vuole essere annoverato tra

quelli il cui merito equivale ad una battaglia: pregio singolarissimo dei veri e grandi scrittori, per i quali lo scrivere è operare. Lo stesso Chateaubriand del resto, ricordando nelle *Memorie di oltretomba* i suoi primordii letterarii, non ebbe difficoltà di affermare, che se avesse avuto a dar fuori, molti anni dopo, un'opera di religione, avrebbe seguito un ordine di cose affatto diverso. È nell'indole infatti del genio sapersi mirabilmente accordare coi tempi. Per il che nella guisa stessa che si renderebbe ridicolo chi alla stregua moderna volesse giudicare i sistemi di guerra seguiti da Cesare, da Alessandro e da Annibale; ridicolo sarebbe del pari chi appuntasse lo Chateaubriand di avere, dodici lustri or sono, intrapresa una lotta, quale oggidì più non si farebbe.

Gli è nel *Genio del Cristianesimo* che comparve il celebre episodio di *Renato*, il quale non piacque al pari di *Atala*, comecchè gli soprastia a gran pezza per meriti letterarii. « La poesia descrittiva (così Gustavo Planche) tiene il primo grado in *Atala*, dovechè in *Renato* l'intiero poema riposa sull'analisi dell'anima umana. A questi termini ridotto il paragone, non può più esistere dubbio di sorta. Quando lo Chateaubriand non avesse scritto che il *Renato*, dovrebbe ancora essere annoverato tra i primi scrittori della Francia. »

Niuno è che ignori come questo episodio abbia determinato uno dei caratteri della moderna letteratura francese. Una infermità particolare che lo Chateaubriand aveva voluto dipingere, divenne un morbo generale, un fenomeno del secolo, nelle mani di una miriade di imitatori più o meno felici. Ciò che il maestro aveva improntato di una non so quale sublimità, poco mancò i discepoli, colle loro esagerazioni, non rendessero altamente ridicolo, a segno che ei fu tratto a dire nelle *Memorie di oltretomba*, che se gli fosse stato possibile, avrebbe di buon grado distrutto il suo *Renato*. Fuor del vero sarebbe del resto colui il quale pensasse che questa passione fosse stata inventata dallo Chateaubriand. Il Sainte-Beuve riconosce il primo tipo di essa nel giovane Stagira, al quale sin dal suo tempo indirizzava il Grisostomo sapienti consigli, degni di colui che era per eccellenza chiamato il Boccadoro. Prima ancora dello Stagira lieve sarebbe incontrare codesto tipo dei Renati, dei Chatterton, dei Werther, degli Obermann, nel giovane Clemente di Roma, del quale vennero in luce testè in Gottinga per la prima volta complete le venti omelie, per cura di Alberto Dressel. Nulla di nuovo sotto il sole: le pas-

sioni, che commuovono la umanità de'giorni nostri, commossero, sedici secoli sono, la umanità di quel tempo: la colpa di Adamo pesa tremenda sulle generazioni delle generazioni, e come la sillaba di Dio non si è per anco cancellata. Fra la malattia di Clemente e quella di Renato corre nondimeno codesta differenza, che l'afflitto giovane romano non declama, come il moderno eroe, contro la società, come se fosse la sorgente de' suoi mali; non credesi privilegiato e più grande perchè sente più viva l'angoscia della passione; non medita nella solitudine, nè tenta orrendi suicidii, ma volonteroso inchina il capo dinanzi alla sventura, e offre al suo secolo quello spettacolo, di cui Seneca non sapeva immaginare più stupendo, la lotta d'un uomo contro gli ostili influssi de' numi.

II.

Nelle aule delle Tuilerie il *Genio del Cristianesimo* piacque assai. In una festa di ballo, data da Luciano dopo la promulgazione degli articoli organici del Concordato, il primo Console ravvisò nella folla degli invitati lo Chateaubriand, indirizzogli la parola come ad uomo che già da lunga pezza avesse conosciuto; e pochi giorni appresso inviollo nella città eterna, come segretario di legazione a' cenni del cardinale Fesch, già cardinale e arcivescovo di Lione. Opina il Villemain che lo Chateaubriand non avesse di buon grado accolta questa nomina, e per ciò solo non l'avesse rifiutata, perchè rallegravalo il pensiero di potere assistere in Roma la signora di Beaumont, desiderosa di chiedere a quel clima il ricreamento della disfatta salute. Il Villemain mal non si appose. Pieno di orgoglio, come era lo Chateaubriand, dovette sentire ripercuotere nell'intimo suo quelle superbe parole del vincitor delle Gallie: «Meglio assai essere primo in un villaggio, che secondo in Roma.» Non appena infatti il desolato amico chiuse gli occhi alla bella e virtuosa amica, che significò il desiderio di tornare ai patrii lari. Nulla di attrattivo serbava più per lui la città eterna dopo la perdita di un'anima sì caramente diletta. Fontanes si interpose presso il primo console: e lo Chateaubriand, nel gennaio del 1804, fu spedito nel Vallese, col titolo di ministro della repubblica di Francia. L'assassinio del duca d'Enghien si frappose come un ostacolo alla sua partenza: al fiero nuncio

di quell'orribile delitto non esitò pure un istante a fare rinunzia della sua carica, e ad allontanarsi da quel potere dinanzi a cui tutti ammutivano per ispavento. Da quel dì eternamente funesto cangiaronsi i destini di Chateaubriand e di Napoleone. Il primo ritornò agli ameni studi delle lettere: il secondo chiuse l'ammirabile periodo del consolato. L'impero s'avanza. Non è rosea l'aurora che sorge: il purpureo colore che l'annuncia è sangue d'innocente che grida vendetta. La quale quanto fia più tarda a scoppiare, tanto sarà più tremenda e folgorante.

III.

Non ingiustamente disse un celebre scrittore che Iddio compensa tal fiata anche quaggiù le belle e generose azioni. Questo si è avverato in Chateaubriand. Per obbedire alle leggi dell'onore egli aveva rinunciato alla carriera diplomatica. Invece di sfruttare il suo ingegno in oscuri raggiri per rendere schiava la Elvezia al governo imperiale, trovò riaperta la via ai nobili studi letterarii, e ricorse col pensiero alla epopea dei *Martiri*, che aveva immaginata in mezzo alle stupende rovine del Coliseo, così spesso irrorate dal sangue dei primi soldati di Cristo. La comparsa di questo libro fu preceduta da un viaggio di Chateaubriand in Grecia e in Oriente, durante il quale egli compilò l'*Itinerario da Parigi a Gerusalemme*, il quale non vide la luce che nel 1811, e che sarà nell'avvenire, a detta del Villemain, in un col romanzo di *Renato*, uno de' suoi titoli immortali alla gloria di scrittore originale.

Dopo tre anni di pellegrinaggio Chateaubriand ritornò in Francia (1807). La vita di sommessione e di silenzio pesava a questo uomo che aveva sortito da natura un'anima indipendente e altera, sdegnosa d'ogni freno. All'ombra delle lettere avvisossi che avrebbe potuto levare alta una voce incontaminata e franca da sospetti: ma non a lungo durarono le sue illusioni. Bastarono alcune espressioni, nelle quali egli accennò alla nascita di Tacito nel prosperar di Nerone, e alla gloria del signore del mondo data in balìa a un oscuro fanciullo crescente sconosciuto presso le ceneri di Germanico, perchè il *Mercurio* da lui comperato venisse immantinente soppresso. «Pensa egli forse Chateaubriand, aveva detto Napoleone a Fontanes in presenza di Duroc, che io sia così

imbecille da non intenderlo? Io lo farò *sciabolare* sui gradini del mio palazzo.»

Colpito nella proprietà, quasichè derelitto da tutti, povero, sfortunato, minacciato a ogni tratto di crude persecuzioni, l'autore di *Renato* risolse di abbandonare di bel nuovo la Francia, e ricoverare negli Stati Uniti; e non fu che per le calde istanze di Fontanes che egli dimise codesto pensiero, e consegnò alla censura il manoscritto dei *Martiri* per avere licenza di pubblicarlo. Fu imposta la soppressione di alcune frasi: ma lo spirito vivificatore dell'opera non fu possibile colpire di uguale ostracismo. Le vendette della censura, impotente a spezzare lo fievole scettro di una penna, furono compiute dai giornali stipendiati dal Governo. I *Martiri*, come bellamente fu detto, furono di nuovo dati in mano all'esecutore del Circo imperiale. Gli ammiratori dell'autore, Fontanes stesso, condannati ad assoluto silenzio. Il dolore che per questa specie di disfatta letteraria ebbe a provare lo Chateaubriand, fu di corto sorpassato da rammarichi più atroci e più dolenti. Alcun tempo prima egli aveva già perduto la diletta Lucile. Erano ancor calde le ceneri di lei, allorquando il suo cuore fu amaramente trafitto da novella piaga. Il suo cugino Ermanno di Chateaubriand, reo convinto di avere tenuto carteggio coi Borboni, venne fucilato il venerdì santo del 1809, un mese dopo la pubblicazione dei *Martiri*. Una lettera che Chateaubriand aveva scritto all'imperatore per implorare la grazia era stata dal medesimo consegnata disdegnosamente alle fiamme. Quinci novello ostacolo alla riconciliazione tra il trono imperiale e il grande scrittore.

Tuttavolta, alcun tempo dopo questo fiero avvenimento, Napoleone, sia che fosse dolente per la rifiutata grazia, sia che il silenzio dello Chateaubriand gli fosse grave al pari dell'aperto e libero favellare, sia che il Fontanes avesse pronunciato una parola in favore dell'amico, significò il desiderio che la classe delle lettere dell'Istituto conferisse il gran premio decennale al *Genio del Cristianesimo*. La volontà sovrana incontrò insormontabile ostacolo negli esaminatori, parte de'quali, imbevuti nelle dottrine filosofiche del secolo antecedente, e parte più imperialisti dell'imperatore medesimo, opinarono l'Accademia sarebbesi resa ridicola, occupandosi di un'opera quale si era il *Genio del Cristianesimo*, in cui l'autore non aveva pur fatto un cenno della benevolenza del monarca, che gli aveva restituita la patria e permessa la

celebrità. In quella però, cessato ai vivi Giuseppe Chénier, Napoleone non si tenne pago di esprimere un desiderio, ma comandò. Ondechè lo Chateaubriand venne con unanime voto scelto a succedergli nell'Accademia. La elezione fu tosto approvata con sovrano decreto; e nel rallegrarsene con Fontanes, l'imperatore palesò l'intendimento di chiamare il nuovo eletto a qualche gran posto nello Stato. Inutili conati! Inutili lusinghe! Non una sola parola egli potè strappare al suo rivale, che fosse un sacrificio alla libertà delle sue opinioni, alla coscienziosa independenza del suo giudicio, al suo diritto, al suo dovere, all'onore insomma della sua vita; financo il silenzio non valse a ottenere. La vita del regicida Chénier, che lo Chateaubriand doveva esporre nel suo discorso di ricevimento all'Accademia, porse all'oratore spontanea occasione di colpire coi fulmini della sua eloquenza la ferocia e la viltà dei membri della convenzione, il cui vitupero doveva naturalmente rimbalzare contro una moltitudine di essi che sedevano allora ne' Consigli dell'impero. Cotesto discorso non fu potuto pronunciare, perchè la Commissione dell'Accademia vietonne la lettura. L'imperatore medesimo volle leggere il manoscritto: ne cancellò la più gran parte, e di tale ira s'accese contro lo Chateaubriand, che ricusò di più oltre tollerarne la presenza in Parigi. I giornali, per cenni avuti, disotterrarono il *Saggio sulle Rivoluzioni*, ne stamparono alcune pagine per mettere in contraddizione l'autore, per le sue opinioni rispetto alla Convenzione e a Chénier. In simili controversie fu occupata, durante gli ultimi mesi del 1811, la stampa parigina, la quale indarno tentò per siffatta guisa di distrarre la pubblica attenzione dai grandi avvenimenti di que' giorni: la prolungata oppressione del papa, le difficoltà della guerra di Spagna, gli ostacoli del Concilio di Parigi, gli enormi apparecchi alla guerra di Russia. Qui incomincia un nuovo stadio nella vita del grande scrittore, una nuova inspirazione senza dubbio « assai dolorosa dapprima, dice il Villemain, dacch'essa si confondeva cogli infortunii della patria, ma piena di poi di compensi e di speranze, anche per un'ambizione generosa. »

Il Villemain ha descritto, con fieri tocchi e accesi colori degni del pennello di Tacito, il periodo che precedette la crisi finale, durante il quale lo Chateaubriand fu in patria, ciò che era la Staël al di fuori, l'immagine di una viva protesta contro l'abuso della dettatura e contro l'oppressione del pensiero. « I tre

ultimi anni dell'impero, scrive egli, furono un tempo di dolorosi e sterili travagli per le menti capaci di riflessioni. Niuno l'ignori oggidì: e non fia che le nobili illusioni della storia, compilata su documenti ufficiali e con grandi quadri militari (1), ci ascondano giammai la realtà della vita umana. La grandezza era soltanto all'esterno: la sofferenza e l'angoscia dominavano per ogni dove al di dentro. »

Nel seno di queste oscure nubi che velavano l'orizzonte politico della Francia nutrissi la scintilla che accese quel fulmine tremendo, che nel marzo del 1814 scoppiò con inudito furore sul capo di Napoleone. Ognuno comprende che noi parliamo di quell' implacabile libello: *Di Buonaparte e dei Borboni*, che lo Chateaubriand preparò sullo scorcio del 1813, allorquando le campagne di Russia e di Sassonia avevano segnato il tramonto dell'astro napoleonico, e che egli pubblicò all'indomani della immane caduta del gran colosso. Leggendo quelle pagine infuocate, si comprende perchè Lucio Silla tollerasse gli assassini, non i diffamatori. Nulla si può immaginare di più violento di questo libello; il quale non produsse, del resto, un sì vivo e straordinario effetto, se non perchè convenne in mirabile guisa colla pubblica passione del tempo. Lodovico XVIII dichiarò che alla causa sua aveva lo Chateaubriand approdato più di un esercito. Per lui il nome dei dimenticati Borboni risuonò di bel nuovo sulle labbra dei Francesi: prodigioso uomo, che in breve correr di tempo fu l'Esdra di una religione e l'Esdra di una monarchia

IV.

Nulla più naturale a immaginare che al sovrano, il quale nell'esilio aveva portato con fronte levata la grandezza del suo nome, e a niun prezzo aveva voluto venderlo nè a Buonaparte, desideroso di comprarlo, nè ai Gabinetti di Vienna e di Pietroburgo che avevano tentato di strapparglielo, dovesse essere caro sovra tutti l'incolpato gentiluomo che aveva osato quasichè solo far testa a Napoleone imperadore. Il liberale dell'89, lo scrittore del proclama di Artwell migliore consigliero desiderar non poteva di colui che col suo contegno aveva protestato contro il dispotismo

(1) Evidente allusione alla *Storia del Consolato e dell'Impero*, di A. Thiers.

napoleonico, e che nell'ultimo scritto or ora accennato invocava Lodovico XVIII come l'inauguratore della monarchia costituzionale in Francia. Malgrado siffatta concordia d'idee e i grandi servigi prestati ai Borboni, lo Chateaubriand incontrò ognora sentimenti di avversione, anzichè di simpatia, appo Lodovico XVIII, il quale, ogniqualvolta udiva levarsi a cielo l'illustre scrittore, diceva agli intimi suoi: — Prendetevi ben guardia dallo ammettere giammai un poeta a trattare i vostri affari; esso perderà tutto. Codesta gente è buona a nulla. — Lodovico XVIII dimenticava che un poeta gli aveva aperto pur dianzi le porte di Francia; e se il 26 luglio del 1830 avesse potuto levar fuori il capo dal regale sepolcreto di San Dionigi, sarebbesi fatto di leggieri capace che i poeti pur troppo sono buoni a qualche cosa! Egli avrebbe, del resto, dovuto comprenderlo dopo i dolorosi frangenti nei quali si vide ridotto, allorchè un anno appena varcato dal suo innalzamento al trono, udì che Napoleone, salpato dall'isola d'Elba, s'avanzava a gran giornate per alla volta di Parigi. I più savi e audaci consigli partirono allora dalla bocca di quella gente buona a null'altro che a perdere ogni cosa! Chateaubriand in un col duca di Ragusi, il che non avrebbe dovuto dimenticare il Villemain, che mise in derisione i disegni magnanimi dell'eroe da lui preso a celebrare, Chateaubriand fu solo a esortare Lodovico XVIII a fortificarsi nel palazzo delle Tuilerie, ed ivi aspettare di piè fermo la irruzione del conquistatore. Il capo della illustre casa di Borbone accolse dapprima con lieto viso i consigli del poeta e del soldato, e dichiarò voler vedere in volto colui che ardiva usurpargli lo scettro. La freddezza colla quale Parigi accolse Napoleone basterebbe a dimostrare che, ove Lodovico XVIII avesse perseverato nell'eroico pensiero, avrebbe acquistato a se stesso fama imperitura di uomo prode, risparmiato al suo regno una nuova invasione di soldatesche straniere, l'imposizione enorme di un miliardo e mezzo: e nella più infelice delle ipotesi, preferibile sempre alla fuga nelle Fiandre, avrebbe fatto una morte veramente romana. *Oportet imperatorem stantem mori.*

In quella che Napoleone rientrava nel palazzo delle Tuilerie, in cui, giusta il detto della Staël, le aquile imperiali ancora minacciose pareva ne aspettassero e preparassero il ritorno, l'autore del libello: *Di Buonaparte e dei Borboni* ripigliava la via dell'esilio, e raggiungeva Lodovico XVIII a Gand. Nominato ministro degli affari interni, affrettossi a presentare sullo stato della

Francia una relazione al Re, nella quale predisse imminente la caduta del Guerriero, a cui la Provvidenza aveva ritirato la sua forza. Questa relazione vide la luce nel *Monitore di Gand* il 12 maggio del 1815; il 18 giugno Chateaubriand si ritrovava solo e appoggiato ad un albero nella campagna di Gand, e udì l'eco lontana di « quella battaglia ancora senza nome che doveva por fine al regno delle battaglie. » Ricordossi allora che sovra il suo signore era la patria, e fe' voti perchè Napoleone uscisse vittorioso dalla lotta se questa doveva salvare l'onore della Francia. Altrimenti disposero i fati. Waterloo fu la tomba delle ambiziose gesta di Napoleone, anzi che un deserto scoglio nell'Atlantico fosse la tomba che accogliesse le stanche sue ossa.

V.

Caduto Napoleone, Chateaubriand ritornò a Parigi rattristato assai più che non in quel giorno in cui erasene partito, poichè, se allora al suo signore poteva essere apposta la taccia di pochezza d'animo, quella non gli si poteva apporre di avere fallito al sentimento dell'onore e della dignità. Al Duca di Wellington imponente colla brutale indelicatezza di un soldato la nomina a ministro di quel Fouché che aveva votato la morte di Lodovico XVI, e che poc'anzi aveva tradito l'Imperatore, Lodovico XVIII non aveva saputo dar parola di energico rifiuto, ripetendo il motto dell'avolo suo Francesco I dopo la disfatta di Pavia. Fu gran colpa politica, perchè colpa contro l'onore, dice il Villemain: e la fine della monarchia, come lo Chateaubriand ebbe il coraggio di dire a Lodovico XVIII nel chiedere la sua licenza di ministro della Corona.

L'avvilimento della monarchia era la massima, non la sola sventura che pesasse di que' dì sulla Francia. Il breve regno dei Cento Giorni non era scomparso senza lasciare dietro a sè larghissime traccie de' suoi funesti influssi. Esso aveva divorato in una campagna di poco più che tre giorni 60,000 Francesi; posto a gravissimo cimento il sentimento del dovere col sentimento dell'onore: infiammato al più alto segno le vecchie passioni rivoltose: divisa la nazione in vinti e in vincitori: provocato l'entrata in Francia di un milione 140,000 soldati stranieri, che avevano imposto una multa di un miliardo e mezzo, la consegna

in loro mani delle piazze forti, il licenziamento dell' esercito, la limitazione della frontiera. A petto di sì enorme disastro, di cui dovevano essere chiamati in colpa coloro i quali avevano favoreggiato la impresa napoleonica, non è da maravigliare se eccedessero nei loro rancori, nelle loro invettive, nelle loro minacce e vendette i divoti servidori della Monarchia, e se gli animi anco più gentili e lontani dalle idee di rappresaglia non si sentissero abbastanza forti da protestare contro le implacate passioni delle parti politiche.

Nel più vivo di questa infiammazione degli spiriti i collegii elettorali avevano mandato i loro rappresentanti alla Camera dei Deputati. La grande maggiorità era composta di persone più monarchiche del monarca stesso, le quali, non paghe delle condanne capitali o delle esecuzioni militari, invocavano tuttodì processi severissimi contro la stampa, segnalata come provocatrice di sedizioni e di tumulti. I tribunali correzionali rivaleggiavano di rigore coi giurì criminali e coi consigli di guerra. E quasichè non bastasse, i cortigiani e i membri del Parlamento colla voce e colla penna accusavano la mollezza delle repressioni e la longanimità del re e de'suoi ministri.

Lodovico XVIII era troppo abile e acuto per non discernere i pericoli di siffatta condizione di cose: ma compiangeva le intemperanze de' suoi amici senza avere la forza di opporvisi. Più risoluto di lui Decazes, che aveva succeduto a Fouché ruinato dal seggio di ministro, studiò il modo di portare un miglior assetto alla cosa pubblica. Quinci la regia ordinanza del 5 settembre 1816, che disciolse la Camera del 1815, e convoconne entro breve spazio di tempo una nuova.

Chateaubriand aveva in quell'ora appunto compiuto la stampa del libro: *La Monarchia secondo la Carta.* Comecchè egli non avesse un seggio nella Camera dei Deputati, essendo stato nominato membro della Camera dei Pari, e non partecipasse intieramente alle idee politiche della maggiorità parlamentare dispersa dall'ordinanza del 5 settembre, ne partecipava però le passioni ardenti e sfrenate. Il perchè aggiunse un violento poscritto contro il duca di Richelieu e Decazes, ministri della Corona, i quali ordinarono immantinenti il sequestro del libro. Lodovico XVIII dal canto suo privò l'autore del titolo di ministro di stato e della pensione annessavi.

Anche senza il poscritto, la *Monarchia secondo la Carta*,

526514

quest'opera stupenda, che fu giudicata dagli Inglesi degna di Burke e di Montesquieu, e fu riguardata in Francia, infin che durò il governo rappresentativo, come il più bel trattato di diritto costituzionale, sarebbe apparsa agli occhi dell'universale come un atto di opposizione al real decreto del 5 settembre, che prevaricava i limiti di una monarchia parlamentare, come quello che faceva col mezzo della dittatura ciò che le Camere dovevano stabilire colle norme imposte dalla Carta: una legge di elezione. Nulla trova a ridire il Villemain a questo fatto, che pure rinnovato in altre condizioni il 25 luglio del 1830, sarà da lui vivamente riprovato. In quella vece egli si diffonde a lodare la ordinanza del 5 settembre, perchè rassodò la Monarchia costituzionale nel suo paese, represse le tendenze retrive, racquetò le menti turbate, e diminuì la potenza parlamentare. Alcuni di questi felicissimi effetti non si possono richiamare in dubbio, sì veramente non se ne omettano anche i cattivi; quello però che a noi fa maraviglia si è che un uomo così tenero della prerogativa dei Parlamenti, come il Villemain, siasi lasciato per modo trasportare dalle impressioni giovanili sino a rallegrarsi per codesta scemata prerogativa. Da lui eravamo in diritto di aspettare una qualche severa parola contro il fatto inudito in un reggime rappresentativo, di un paese governato, malgrado la maggioranza del suo Parlamento, da un favorito quale il Decazes si era. Se non si ponesse mente che lo Chateaubriand era nel 1816, se non il capo, la bandiera della Camera del 1815, rappresentante l'*ultra-realismo*, e il Decazes invece il rappresentante del liberalismo savio e moderato, non è dubbio che la legalità e il rispetto alla Carta erano osservati più dal primo che dal secondo. Il Villemain ha fallito nel trattare siffatta quistione alla legge della imparzialità, e se altri volesse questa debolezza convertire a suo danno, non penerebbe guari trascrivendo alcuna delle lodi prodigate all'ordinanza del 5 settembre 1816, a schierare il biografo dello Chateaubriand fra i panegiristi del colpo di Stato del 2 dicembre 1851.

VI.

Le elezioni del 1816 riuscirono favorevoli al Governo: le file della parte ultra-realista notevolmente assottigliate. Villèle e Corbière, che ne erano i duci nella sessione antecedente, raccolsero

intorno a sè il picciolo novero dei rieletti, e si sforzarono di moderarne gli impeti oramai intempestivi, e farne un esercito compatto che colla disciplina, colla costanza e colla moderazione dei propositi sopperisse alla scarsezza dei combattenti. Chateaubriand proseguì nella Camera dêi Pari quell' opposizione che i suoi colleghi della Camera dei Deputati muovevano contro il ministero. Più libero nello scrivere che nel parlare, fondò di conserva con Bonald e con Lamennais il *Conservatore*, raccolta periodica che non era soggetta alla censura dal Decazes stabilita rispetto alla stampa quotidiana. Gli articoli dello Chateaubriand, che, a detta del Villemain, sono uno dei memorandi esempi della polemica moderna, superiori alle lettere di Junius, uguali talvolta alla viva leggerezza del Voltaire o alle capricciose arguzie di Beaumarchais, esercitarono tale un'influenza, che cangiarono poco a poco gli animi della maggiorità della Camera. Il Decazes fu solo a non avvedersi di un tale rivolgimento di idee, e a persistere nel sistema da lui abbracciato. Egli tolse meglio separarsi da Molé, da Pasquier, da Lainé, e dallo stesso duca di Richelieu — il giorno dopo che questi aveva liberato il suo paese dalle baionette straniere — anzichè riconoscere di avere errato. Che più? La Camera dei Pari più difficile che il re Lodovico XVIII a essere persuasa della bontà della politica del Decazes, dovette patire la umiliazione di accogliere nel suo seno una infornata di 63 nuovi colleghi per assicurare al ministero una maggiorità che gli mancava. Sei mesi dopo questa *violenza legale* — così attamente la chiama il Guizot — la elezione del regicida Grégoire, strappò al favorito del re la benda fatale che gli copriva gli occhi. Egli si accingeva a presentare una nuova legge di elezione conforme ai desiderii della Destra e degli antichi amici che pur dianzi egli aveva abbandonati, quando l'assassinio del duca di Berry lo capovolse dal suo seggio. Chateaubriand, il quale, ad onta del suo libro sul *Genio del Cristianesimo*, mal conosceva il sentimento cristiano del perdono delle offese, ricordò in buon punto, che in una discussione nella Camera dei Deputati il Decazes lo aveva qualificato per *un individuo* che siedeva nella Camera dei Pari, e come aveva già trafitto con un libello — questo pugnale degli uomini di penna — l'imperatore Napoleone nella sua caduta; così con un motto più implacabile di un libello — «I piedi gli scivolarono nel sangue» trafisse l'inviso ministro della Corona.

Non fu tuttavolta se non con grave stento che Lodovico XVIII

separossi dal suo favorito; ma più forte di lui appalesossi in quei giorni l'opinione pubblica guidata dallo Chateaubriand, e fu mestieri alle necessità politiche e alle ire partigiane sacrificare il Decazes. La sera innanzi che il sacrificio fosse consumato, il Fontanes, di ritorno dalle Tuilerie ove aveva avuto un colloquio col re, diceva al Villemain: « Io non credo ancora alla caduta di Decazes, ma guai a voi altri! Chateaubriand è un uomo terribile; avreste dovuto fare la pace con lui. Ma vedete come sono i vostri ministri, anche parlamentari: sono tutto riguardi con Bédoch, e si dilettano nel ferire un uomo di genio impareggiabile. »

Chateaubriand era del resto troppo inviso a Lodovico XVIII perchè potesse nutrire speranza di succedere al Decazes. Egli dovette porre ancora un freno alla sua ambizione, e starsi pago che in un col duca di Richelieu entrassero nel gabinetto, e ancora senza portafoglio, i suoi amici politici Villèle e Corbière, intanto ch'egli fu spedito ambasciadore a Berlino. Non trascorse però gran tempo che la capitale della Prussia sembrò alla irrequieta anima del visconte un luogo di esilio. Ciò che egli ambiva non erano i vani onori di una corte, ma il potere (1). La nascita del duca di Bordeaux gli parve buona occasione per chiedere un congèdo, e, ottenutolo, volò a Parigi, pieno di speranza di fare il gran passo.

In questa Villèle e Corbière, veggendo che l'opera loro si riduceva a poca cosa, si ritirarono dal ministero, coll'approvazione dello Chateaubriand, il quale era d'avviso che dovevasi governare non solo col sistema, ma eziandio col mezzo dei monarchici. Quanto a lui, invitato a ritornare al suo posto, rispose col mandare la sua licenza. Poche settimane dopo queste calcolate rinuncie che toglievano l'appoggio della Destra all'amministrazione del duca di Richelieu, questa vedevasi costretta a ritirarsi sotto

(1) Ambizione ben degna nel diplomatico, che in data del 20 febbraio 1821 scriveva al suo ministro: « L'Austria rende un servigio alle monarchie, distruggendo l'edificio giacobino delle Due Sicilie: ma essa perderebbe questa stessa monarchia se il risultato d'una spedizione salutare e obbligata fosse la conquista di una provincia o l'oppressione di un popolo. Bisogna liberar Napoli dalla indipendenza demagogica e stabilirvi la libertà monarchica: spezzarvi ferri, e non recarvi catene. Ma l'Austria non vuole una Costituzione a Napoli: che ci metterà essa? Degli uomini? Ove son essi? Basteranno un parroco liberale e dugento soldati per ricominciare.

« Gli è dopo l'occupazione volontaria o forzata, che voi dovete interporvi per fare stabilire in Napoli un governo costituzionale, ove tutte le libertà sociali sieno rappresentate. » (*Memorie di oltretomba*, t. IV, l. V.)

il peso di un'accusa altrettanto ingiusta quanto dolorosa a sopportarsi, quale si era quella di avere arrecato detrimento all'onore della nazione e alla dignità della Corona.

Villèle e Corbière furono incaricati dell'indirizzo della nuova amministrazione, quegli come ministro della finanza, questi degli interni. Il portafoglio degli esteri fu affidato al duca di Montmorency, il cui fervore religioso e le tendenze al misticismo non arridevano troppo agli spiriti volterriani di Lodovico XVIII, il quale nondimeno avrebbe anteposto qualsiasi individuo allo Chateaubriand. Questi si ebbe intanto l'ambasciata di Londra, la quale se soddisfece largamente alla sua vanità, non ugualmente soddisfece alla sua ambizione. Non guari andò che le faccende di Spagna, surte a turbare la quiete dell'orizzonte europeo, eccitarono nell'animo del nobile visconte la nostalgia della sua ambizione. Non appena egli ebbe contezza che i sovrani avevano l'intendimento di riunirsi in consiglio a Verona, e che il duca di Montmorency vi avrebbe rappresentato la Francia, lasciò con molta finezza intravvedere al suo ministro il desiderio vivissimo che egli aveva di abbandonare la capitale dell'Inghilterra per l'antica città degli Scaligeri. Le sue lettere non avendo sortito l'esito aspettato, giacchè il Montmorency e il Villèle, quale per una, quale per altra ragione, presagivano male della sua partecipazione a un negozio di tanto rilievo, egli spedì a Parigi il suo primo segretario d'ambasciata, il conte di Marcellus, con queste significatrici parole per sue istruzioni: « Ite, e recatemi la nomina, o la mia disperazione. » Montmorency e Villèle udirono i ruggiti del lione: Marcellus otto giorni dopo la sua partenza ritornava a Londra, latore della nomina del Chateaubriand a secondo oratore di Francia nel congresso di Verona.

VII.

Oramai lo Chateaubriand non ebbe più alcun dubbio del suo vicino innalzamento al potere. Senza questa certezza, è assai improbabile che così gradita gli sarebbe tornata la nomina di *secondo* ambasciatore a Verona. Meglio di chicchessia egli prevedeva che il Montmorency, a malgrado delle istruzioni ufficiali ricevute dal Villèle, creato di recente presidente del consiglio, avrebbe espresso, nella presenza dei sovrani, intendimenti e

opinioni, che un re liberale come Lodovico XVIII avrebbe per fermo disdetto. Antivedendo, coll'acutezza dello sguardo di un'aquila, codesto avvenimento, lo Chateaubriand ravvicinossi più intimamente che mai al Villèle, sino a dichiararsi *il suo uomo*, il suo docile istrumento, egli che non aveva voluto giammai essere l'*uomo* di chicchessia, nemmeno di Napoleone.

Contrariamente alle istruzioni avute, il duca di Montmorency propose al congresso di Verona l'intervento della Francia in Ispagna concordemente colla Russia, coll'Austria e colla Prussia, preceduto dal ritiro simultaneo dei rispettivi ambasciadori. Lodovico XVIII si oppose risolutamente a codesto disegno, dichiarando che la Francia doveva bastare da sè nel soffocare la rivoluzione spagnuola, e che il suo ambasciadore non doveva lasciare Madrid se non allorquando centomila Francesi sarebbersi avanzati per surrogarlo. A questa dichiarazione il Montmorency abbandonò immantinente il suo seggio, che lo Chateaubriand — vincitore alla perfine! — affrettossi di occupare.

La partecipazione di un tanto uomo agli affari del paese impresse tostamente un indirizzo più franco e più sicuro alla politica estera. Quindici giorni dopo la sua entrata al ministero, il 12 gennaio 1823, egli indirizzava una nota al ministro di Francia in Madrid, per ingiungere alle Cortes di arrecare radicali riforme alla Costituzione per esse imposta alla Spagna e a Ferdinando VII. Tornata vana quest'opera, scrivevagli il 18 gennaio chiedesse i passaporti, e il 28 dello stesso mese Lodovico XVIII, inaugurando la sessione parlamentare, annunciava che l'intervento stava per divenire un fatto compiuto.

Ancora oggidì molto divisi sono i pareri degli storici, eziandio liberali, intorno alla spedizione di Spagna. Il Guizot nelle sue *Memorie*, considerandola dal lato del diritto, la proclama iniqua perchè non necessaria. La rivoluzione spagnuola, a malgrado de' suoi eccessi, non faceva correre, giusta l'avviso dell'illustre ex-ministro della monarchia di luglio, pericolo veruno di grande entità nè alla Francia, nè alla Ristorazione; epperò mancavano alla guerra i grandi e legittimi motivi. Secondo il Lamartine, la spedizione di Spagna era pei Borboni una questione di vita o di morte. « Ogni audacia della rivoluzione in Madrid, così egli narra nella *Storia della Ristorazione*, era applaudita e proposta in imitazione all'esercito e al popolo in Francia. La Spagna si avviava alla repubblica, e la proclamazione di essa dall'altro lato dei

Pirenei trascinava con sè il trono dei Borboni. Le monarchie europee sentivansi crollare sulle loro basi; tutti lo sentivano; i Borboni e i loro partigiani sarebbero soli rimasti insensibili? La guerra era dichiarata fra essi e i loro nemici: campo di battaglia la Spagna. Colà i Borboni dovevano vincere o morire. Chi ardirà accusarli che non abbiano consentito a morire? »

Fra due sentenze così opposte di uomini cotanto ragguardevoli, niuno ci biasimerà per fermo se noi pendiamo incerti a quale di essa dobbiamo appigliarci. Facendo tuttavolta astrazione dalla questione pregiudiciale se la spedizione spagnuola fosse o no necessaria, non è dubbio che la Ristorazione, considerando i vantaggi della impresa, non doveva lasciarsi sfuggir di mano la felice occasione che se le offeriva di fare sventolare la sua bandiera in un paese che èra stato, dieci anni prima, la tomba di 400,000 Francesi; e dimostrare ad un tempo all'Europa che, per la caduta di Napoleone, la vittoria non aveva disertato dalle tende di Francia. La guerra infatti, come bene osservava il generale Lamarque nella tornata della Camera dei deputati del 15 gennaio 1831, è un cemento sì potente, e circonda un trono di un'aureola così splendida, che è politico il volerla anche senza motivi.

Nella mente di Lodovico XVIII, come in quella del suo ministro, codesto era per fermo il concetto indirizzatore della spedizione spagnuola. Non conoscono nè il re, nè lo Chateaubriand coloro i quali ascrivono all'intervento dei Francesi disegni liberticidi. Ben lungi dal volere spegnere la libertà in Ispagna, Lodovico XVIII, che non ambiva altra gloria da quella in fuori di essere stato il datore della Carta, sentivasi altamente insuperbito di poter trapiantare intorno a sè l'opera della sua saggezza; era anzi fermissimo nel credere che una monarchia costituzionale, stabilita dall'altro lato dei Pirenei sotto un Borbone, avrebbe assai conferito a rassodare la monarchia costituzionale in Francia. Ciò che egli sperava di operare in Madrid non era del resto ciò che la Rivoluzione francese aveva tentato di fare con Dumouriez nel Belgio, con Custine nell'Alemagna, con Montesquieu nella Savoia e nel Nizzardo, con Pichegru nell'Olanda, con Hoche nell'Irlanda, con Buonaparte nell'Italia e nell'Egitto? Quanto a Chateaubriand, chi potrebbe mai credere che l'autore della *Monarchia secondo la Carta* avrebbe con tanto fervore istigata la spedizione spagnuola, sino a chiamarla nel suo testamento politico — la mia guerra di Spagna, il grande avvenimento politico della mia vita —

se lo scopo di essa fosse stato men che amico a libertà? Ciò che mancò a questa spedizione, la quale per sentenza del Villemain — fu salutevole e preservatrice per tutti, e per la rivoluzione stessa, i cui eccessi furono impediti, senza che se ne struggesse il principio vivo ancora oggidì — si fu la durata dello Chateaubriand alla testa degli affari. Il Villemain si duole, e ben a ragione, che il risultato della spedizione sia stato quello di ricollocare la Spagna, senza precauzione e senza tutela, sotto un despotismo basso e crudele. Ma ha egli ugualmente ragione quando accusa lo Chateaubriand di debolezza per non aver saputo trar profitto dal buon esito dell'impresa? Non fu in fatti lo Chateaubriand che, alcuni giorni dopo avuta contezza delle sevizie di quel re crudele e dissoluto, come Vitellio, minacciò di richiamare l'ambasciatore francese, e l'esercito di presidio, qualora nella corte di Madrid non avessero prevaluto più savi consigli? E se a queste minacce non fu dato compimento, hassene forse a muover colpa a chi non era più ministro quando giunse l'ora di operare invece di comandare? Non lunghi ragionamenti: una data sola basta a giustificare lo Chateaubriand dagli appunti che il Villemain gli muove.

VIII.

La vanità — questo difetto capitale dello Chateaubriand — fu quella che lo ruinò dal seggio di ministro quasichè all'indomani del suo trionfo nella questione spagnuola. Nel 1823 egli era ancora quel desso che vent'anni pur dianzi non aveva saputo tollerare il cardinale Fesch, lo zio di Napoleone, qual suo superiore. Quegli che pochi mesi prima erasi dichiarato *l'uomo* del Villèle, ora mal sapeva comportare che questi si fosse il presidente del Consiglio. L'amicizia non tardò a cangiarsi in rivalità, e di lì a poco in nimistà dichiarata. Naturalmente il Villemain propende in favore dello Chateaubriand. Quale simpatia l'eloquente scrittore avrebbe mai potuto nutrire inverso di colui che in una tornata dell'assemblea francese, alludendo alla classica terra degli Elleni, avevala chiamata *una località?* Eppure noi dubitiamo assai che la storia ratifichi per questa parte i giudizi del biografo di Chateaubriand. Il Villèle non aveva la rinomanza, il genio, la imaginativa dell'autore dei *Martiri;* ma possedeva una dote più grande ancora del genio medesimo, il buon senso. La spedizione

stessa di Spagna, del cui scioglimento lo Chateaubriand menava tanto vanto, era stata per avventura l'opera del Villèle anzichè di lui; sol che l'uno aveva sostenuto la parte più splendida, l'altro la più spinosa e più disagevole. Il Villèle aveva tenuto con onore il portafoglio degli affari esteri durante il congresso di Verona. Era egli che aveva significato al Canning, che se l'Inghilterra non avesse deposto ogni pensiero di un negoziato separato colla Spagna, la Francia avrebbe presa immantinente una risoluzione. A torto il Villemain ci dipinge il Villèle come dubbioso sul partito a cui appigliarsi nella questione spagnuola, e non veggente le cose che coll'occhio del finanziere, dovechè l'abile ministro di Lodovico XVIII così in questa come in altre questioni erasi palesato qualcosa più che un semplice uomo di affari, un finissimo uomo politico. Egli infatti aveva fatto ogni cosa a tempo, e non aveva parlato se non quando alla parola doveva tener dietro immediatamente il fatto. Egli non aveva che a compiere una cosa: raccogliere i mezzi necessarii in uomini e in danaro per potere agire al momento stabilito; e l'aveva compiuta, prima ancora che il congresso di Verona fosse raccolto. Suo gran merito era stato quello ad un tempo di non aver lasciato rappiccolire la questione spagnuola, aggiogando l'esercito francese all'esercito della Fede, e affidando l'indirizzo della guerra alla reggenza di Urgel, come lo addomandavano il Labourdonnaye e altri autorevoli rappresentanti della Destra. Bella lode erasi inoltre procacciata il Villèle ricusando di intervenire in Ispagna in un colle armi confederate di Europa, posciachè al suo paese voleva egli riserbato tutto l'onore e l'indirizzo supremo di un'intrapresa della quale non disdegnava di accogliere le difficoltà e i pericoli. Un simile contegno testimonia altamente in favore del Villèle, e doveva essere pel Villemain documento ragguardevole per rendere imparziale giudizio sui due ministri di Lodovico XVIII.

Qualunque fossero del resto i meriti e le virtù politiche del Villèle, non è dubbio che la sua caduta sarebbe stata meno fatale alla Ristorazione di quello potevasi prevedere sarebbe stata la caduta del suo rivale, in cui pareva si fosse individuato il genio dell'opposizione. Lodovico XVIII, così antiveggente in politica, smentì in questo fatto la sua riputazione di abilità e prudenza: fu cieco come una passione, e sovra un sentimento di antipatia che non seppe frenare, giuocò le sorti del trono. Chiamando fra i consiglieri della Corona un Fouché, egli aveva

disonorato la monarchia: sacrificando lo Chateaubriand, la perdette irreparabilmente. Allorquando alcuni mesi dopo egli scese nella tomba, il suo successore si credeva di stringere nelle mani lo scettro di Lodovico XIV, e s'accorse di non istringere che uno scettro infranto.

IX.

Il dibattimento della legge presentata dal Villèle intorno alla conversione della rendita, avente per iscopo di indennizzare gli emigrati delle perdite che avevano sostenuto durante la rivoluzione, diede origine alla disgrazia dello Chateaubriand. Comecchè egli avesse promesso di appoggiare questo disegno di legge, che venne respinto dalla Camera dei Pari, ei si era taciuto. Indispettito di questo silenzio Lodovico XVIII, ordinò a Villèle licenziasse immediatamente lo Chateaubriand dalla carica di ministro della corona. Il Villèle avrebbe potuto rifiutare di apporre la sua firma a questa destituzione: ma fatalmente anch'egli, contro il suo consueto, obbedì più al malumore che alle leggi di prudenza. Che anzi non tentò neppure di alleviare la disgrazia del suo collega, offerendogli l'ambasciata di Roma che, a sua insaputa, il Bertin avea sollecitato per lui. Le minaccie stesse del Bertin non ebbero virtù di smuoverlo punto. « Ignorate voi, gli avea detto il direttore del *Journal des Débats*, che io ho già rovesciato i ministri Decazes e Richelieu? Io saprò rovesciare ben anco il ministero Villèle. — Voi avete rovesciato i primi, soggiunse l'irritato ministro, usando le armi realiste: per rovesciare me dovrete fare appello alla rivoluzione. »

Villèle rimase padrone del campo: ma fu breve il suo trionfo. Infatti, sinchè egli avea avuto per collega lo Chateaubriand, l'opposizione era quasi che ridotta al nulla; ma non sì tosto questo illustre campione, in un col *Journal des Débats*, scese risoluto nell'arena, attirò a sè d'intorno una moltitudine di oppositori d'ogni origine e d'ogni colore, per forma che, dopo cinque anni di lotta, i dicianove voti ostili che i Borboni contavano nella Camera, divennero una maggiorità formidabile, a fronte di cui la monarchia non vide altro scampo che un colpo di Stato, che la condusse all'ultima rovina. La caduta di Villèle (3 gennaio 1828) precedette di poco men di tre anni questo fatale avvenimento: per quanto grande si

fosse la sua abilità, egli trovossi impotente a combattere per una parte le dannose inclinazioni de' suoi amici politici, e per un'altra parte la sistematica opposizione guidata dall'antico suo collega. « Io sono nato per chiudere l'êra delle rivoluzioni » avea egli detto allorquando fu innalzato da Lodovico XVIII alla carica di suo ministro. Nel prendere licenza da Carlo X egli avrebbe potuto con più verità esclamare: « la rivoluzione è alla vigilia del suo trionfo. »

La nomina del Martignac a successore del Villèle avrebbe potuto non senza grande difficoltà stornare dalla monarchia la procella che le rumoreggiava sul capo. A quest'uomo, come sì attamente disse il Sacy nella prefazione alle sue *Varietà morali, storiche e letterarie*, non mancava altro che un po' più di risolutezza e di energia di carattere. Privo della confidenza del re e della Camera ad un tempo, fallì nell'opera di conciliazione che egli aveva intrapreso. Chi del resto avrebbe potuto sperare di riuscirvi? Royer-Collard egli stesso, interrogato da Carlo X chi sarebbe stato da tanto da riunire una compatta maggiorità nella Camera, aveva risposto: NESSUNO. Chateaubriand e Royer-Collard chiamati a far parte del ministero Martignac avrebbero per avventura sciolto il nodo della difficoltà: Carlo X, che non li amava gran fatto, pensò di trionfare con un colpo audace; e nominò a presiedere la nuova amministrazione un amico de' suoi giovani anni, il principe di Polignac, ambasciatore a Londra.

Tutti convengono oramai che il principe di Polignac non era nemico della Carta. Egli aveva però una grande sventura, la sventura dell'impopolarità. Il suo nome era nel concetto universale il foriero della distruzione della libertà. Bastò infatti la sua elezione a ministro della corona (8 agosto 1829) per commuovere vivamente gli animi de' Francesi. Chateaubriand che, caduto Villèle era stato spedito ambasciatore a Roma (1) e che di que' dì

(1) A Roma, come a Parigi, lo Chateaubriand lasciossi dominare da quello spirito di sfrenato orgoglio, che oramai erasi in lui connaturato. Il Villemain cita uno de' suoi dispacci al conte di Portalis, ministro degli affari esteri, che sorpassa in arroganza tutto ciò che si può immaginare. Il perchè, il ministro Saint-Cricq rispondeva al suo collega Hyde di Neuville, il quale propose un dì in Consiglio che si acconsentisse alle replicate domande del Bertin rispetto alla rientrata di Chateaubriand nel ministero: « Che vuo' tu mai? Quest'uomo è intrattabile: ci fa paura, Noi l'amiamo meglio fuori che dentro; e il re è del nostro avviso. » Il Bertin aveva tuttavolta ragione, e non s'ingannava quando ripeteva: « Voi vi perdete

trovavasi in congedo a Parigi, domandò immantinenti la sua licenza dopo avere tentato invano di avere un abboccamento col re. « Ho avuto torto, dovette più tardi dichiarare Carlo X nell'udire l'impressione gravissima che producevano in Francia alcuni articoli del *Journal des Débats*, non avrei ceduto di un apice solo: ma avrei domandato a Chateaubriand la sua parola di gentiluomo, che non avrebbe scritto verbo nel *Journal des Débats*, e si fosse limitato a combatterci nella Camera dei Pari, ove Polignac gli avrebbe risposto. » Illuso monarca, che si ripromettevа ancora dall'eloquenza la salvezza della sua causa!

È noto come la Camera dei Deputati rispose alla nomina di Polignac coll'indirizzo dei 221. Il guanto di sfida era gettato. La Camera fu disciolta, e i 221 rieletti. A fronte di questa opposizione Carlo X si credette spinto ne' suoi ultimi trinceramenti, e ridotto a salvarsi malgrado la Carta o a perire di mano della rivoluzione. Il suo fu però un sogno di dittatura, anzichè di antico reggime, e di dittatura che all'infelice monarca potè sembrare giustificata dalla Carta. Nella sua *Storia del regno di Luigi Filippo* il Nouvion ce ne dà documento sicurissimo. Verso la metà del giugno 1830, racconta egli, per il soggiorno del re e della regina di Napoli a Parigi erano divenute più frequenti le relazioni tra la famiglia reale e la famiglia d'Orléans. Durante la festa data nel castello di Rosny dalla duchessa di Berry, Carlo X domandò al duca d'Orléans s'egli aveva letto il suo proclama agli elettori pubblicato nel *Monitore* di quel giorno. Udito che no, il re fece recare il diario ufficiale al suo cugino. Quando questi lo ebbe letto: « Or bene, gli disse il re, che ne pensate? — Il re mi consente egli, prima di rispondere, di indirizzargli una domanda? — Certamente. — Chi è l'autore del proclama? — È stato scritto da me, da Polignac e da Peyronnet. — Io spero che la frase, in cui è detto che la Carta sarà rispettata, è del re. — Sì, precisamente: è mia. — Benissimo. Ma se il re mi permette ancora una domanda, vi ha nella Carta un articolo 14..... — Ah! sclamò Carlo X interrompendo, certamente la Carta, ma la Carta intiera, e l'articolo 14 è nella Carta. » Il Guizot nelle sue *Memorie* ci racconta che pochi giorni ancora prima delle ordinanze di luglio,

e, quel che è peggio, perdete la monarchia. Senza Villèle avete bisogno di Chateaubriand, poichè sventuratamente eglino non poterono stare insieme concordi. »

l'ambasciatore di Russia, il conte Pozzo di Borgo, avendo avuto un'udienza da Carlo X, lo aveva trovato assiso davanti al suo tavolo, cogli occhi fisi sulla Carta aperta all'articolo 14. « Carlo X, così il Guizot, leggeva e rileggeva l'articolo, cercandovi con una onesta inquietudine il senso e le conseguenze che avea d'uopo di trovarvi. In simili casi si trova sempre ciò che si vuole, e la conversazione del re, sebbene spesso rivolta ad altre quistioni e mal sicura, lasciò nell'animo dell'ambasciatore pochi dubbii sugli eventi che sovrastavano. »

X.

Il 26 luglio del 1830 comparvero le ordinanze che proibivano la libertà di stampa, discioglievano il Parlamento e proclamavano la Dittatura. Il colpo di Stato della monarchia fu tostamente seguìto dal colpo di Stato del popolo. Il giorno dopo la pubblicazione delle ordinanze, Parigi innalzava le barricate all'eco del cannone, annunziatore della presa di Algeri: rinnovata istoria di centottantadue anni prima, alloraquando quelle stesse vie s'asserragliavano al suono de' bronzi celebranti la vittoria di Lens. La Ristorazione aveva ricevuto nelle sue mani la Francia insultata dal grido de' vincitori, umiliata dalla fortuna, e la lasciava, nel perderla, piena di orgoglio e di speranza (1).

Chateaubriand, in quei tre giorni in cui durò la lotta fra il popolo e la monarchia — *tre giorni senza fine*, come scrisse il Janin — tentò di arrestare il torrente ch'egli aveva scatenato nella folle illusione che avrebbe abbattuto soltanto i Gabinetti, risparmiando il saldo edificio del trono: ma ogni sua opera fu vana. Addolorato, sebbene non domo nel suo orgoglio, egli ardiva ancora di credere che la sua penna sarebbe stata da tanto da rialzare la monarchia. « Che mi parlate di re, di legittimità, diceva egli al duca di Mortemart, stato incaricato da Carlo X di comporre un ministero: io sono loro affezionato più di chicchessia, ma essi non sono in pericolo. Salviamo la libertà della stampa, e quand'anche il trono fosse rovesciato, io non vi domando che una penna e due mesi per rialzarlo. » Una penna? Ben egli l'avrà,

(1) Parole del Remusat nel suo discorso di ricevimento all'Accademia francese.

ma non sarà destinata che a compiangere la caduta e le sventure della monarchia. Egli innalzerà ancora una volta la sua voce: — il 7 di agosto — ma non sarà che il saluto di addio ai suoi principi che prendono la strada dell'esilio, e una protesta contro la nuova sovranità che si innalza.

Quest'atto conchiuse bellamente la carriera politica dello Chateaubriand sotto la Ristorazione. Com'egli medesimo dichiarollo nell'ultima arringa pronunciata nella Camera dei Pari, il mondo avrebbe potuto proclamarlo l'ultimo dei miserabili, se dopo ciò che fece, disse e scrisse in favore dei Borboni, ei li avesse rinnegati nell'ora in cui per la terza ed ultima volta s'incamminavano per alla volta dell'esilio. Così non li avesse egli rinnegati quando questi furono così ingrati e stolti da allontanarlo dai loro Consigli! Quanto meglio avrebbe egli per contro alla sua fama provveduto, se, scuotendo dai suoi calzari la polvere nell' uscire dagli atrii ministeriali, si fosse, come Achille, ritratto silenzioso e impassibile nella sua tenda, o imitato avesse il gran Condé, come lui esclamando: « col nome che io porto non voglio crollare la Corona. » Sventuratamente egli amò meglio atteggiarsi da Coriolano, e avverare in lui quello che a madama Recamier il 29 febbraio 1829 egli scriveva: « L'amor proprio ferito infanciullisce gli uomini, e li consiglia ben male. » Certamente egli fece di poi degna ammenda de' suoi errori e de' suoi traviamenti. Ma se ciò lo salva dinnanzi alla sua coscienza, non lo salva dinnanzi alla posterità. La quale, come per lui, non sarà, del resto, meno severa inverso la Ristorazione, e la chiamerà in colpa dei traviamenti dell'illustre pubblicista, giacchè rado è che l'ingiustizia non sia una madre sterile, e non produca de' figli degni di lei; esempio Moreau, che crudelmente sbandito nel 1804 per un torto inverso il console più ancora che verso la Francia, ritornò nel 1813 figlio ingrato; e Dupont, che duramente punito per la sua sventura a Baylen, divenne ministro nel 1814, e allora veracemente colpevole. L'orgoglio che aveva lanciato Chateaubriand sulla strada dei nemici della monarchia lo rattenne nel pericoloso sentiero: ma i Borboni, per quanto era in loro, nulla omisero perchè colui il quale nel 1814 aveva ricordato alla Francia i loro nomi, circondandoli dell'aureola di una sventura nobilmente sofferta, circondasse della sua ammirazione e della sua simpatia gli occupatori del loro trono!

XI.

La proclamazione di Luigi Filippo a re dei Francesi ruppe a mezzo la carriera politica dello Chateaubriand. L'illustre campione della legittimità disdegnò di prestare giuramento di fedeltà al nuovo sire, ch'egli aveva in concetto di usurpatore: abbandonò il seggio della Camera dei Pari, ripudiando ad un tempo la pensione annessa a questo titolo. Maravigliarono altamente i servitori della nuova monarchia ch' egli ricusasse sì fieramente di riconoscere una nuova rivoluzione consacrante principii da lui difesi e propugnati con tanta costanza. Egli rispose a' suoi censori con un opuscolo intitolato: *La Ristorazione e la Monarchia elettiva*, riboccante di sarcasmi e di invettive contro coloro i quali, dopo aver prestato giuramento alla Repubblica una e indivisibile, al Direttorio in cinque persone, al Consolato in tre, all' Impero in una sola, alla prima Ristorazione, all'Atto addizionale, alle Costituzioni dell' impero, alla seconda Ristorazione, avevano ancora a prestarne uno a Luigi Filippo. « V'hanno leali cavalieri, così egli, che hanno in loro saccoccia dispense di onore e permessi di infedeltà: io non ne ho. »

La pubblicazione di quest'opuscolo fu di lì a poco seguita dalla pubblicazione degli *Studi storici*. L'eloquente scrittore aveva incominciato la sua carriera letteraria con un' opera nella quale studiava gli influssi poetici e morali del cristianesimo: e ambiva di chiuderla con un'opera nella quale questa stessa religione era studiata sotto l'aspetto della filosofia e della storia. Questi severi studi non gli impedirono che in quel frattempo fulminasse con un opuscolo la proposta Baude e Briqueville sullo sfratto dei Borboni, e pochi giorni appresso dèsse nuovamente di piglio alla penna per levare un grido di protesta contro un illustre poeta, che alle proscrizioni delle leggi aveva congiunto le proscrizioni della musa.

Chateaubriand era occupato nel difendere i suoi re caduti, allorquando la duchessa di Berry sbarcò in Vandea. Il Governo, sospettoso ch'egli avesse preso parte alla congiura, lo fe' arrestare ma di lì a pochi giorni restituillo in libertà. Fieramente indispettito delle persecuzioni governative, riparò in Isvizzera, ove conobbe giovanetto il figlio della regina Ortensia, che, a lui come

a maestro, presentò il primo de' suoi saggi di scritti politici, e ch'egli ringraziò con lettera molto finamente biasimata dal Villemain, là dove dice: « La Staël sarebbe stata più costante nei suoi timori e nelle sue avversioni a certe rimembranze: respingendole in nome della libertà, non le avrebbe proclamate onnipotenti in nome della gloria. »

Fu breve il soggiorno di Chateaubriand in Isvizzera. La notizia dell'arresto della duchessa di Berry richiamollo a Parigi, ove mandò alle stampe una eloquente difesa dell'animosa madre del duca di Bordeaux, che finiva con quelle celebri parole: « Madama, vostro figlio è il mio re! » che furono causa di un processo mossogli dal Governo, nel quale egli fu mandato assolto dal giurì, il cui amor proprio egli aveva saputo sì ben lusingare, denominandolo la *Paria universale.*

Dopo due viaggi fatti a Praga, sulle calde istanze della duchessa di Berry, per ottenere da Carlo X ciò che ella disperava poter ottenere, Chateaubriand fissò terminativamente in Parigi la solitaria sua dimora, spesso rallegrata dalla presenza di madama Récamier, ch'egli aveva conosciuto sotto l'impero, e che era destinata a raccogliere il suo estremo sospiro. Un antico vicino di casa, Arago, le cui opinioni politiche avrebbero potuto spiacergli se non fossero state così ostili alla monarchia regnante, divenne uno de' suoi più caldi amici, come lo divennero successivamente e il Béranger, che il *Conservatore* dichiarava empio è sedizioso, e il Carrel, che poco mancò non fosse stato fucilato al passaggio della Bidassoa, e il Lamennais, il focoso nimico del trono e dell'altare. Veggendo cadere di giorno in giorno le sue speranze, il venerando vecchio, scorato e depresso, vaticinava l'avvenimento di una prossima democrazia universale, e per una di quelle contraddizioni a lui stesso incomprese, cercava ristoro alle ansie e sollecitudini del suo animo, nelle amicizie della gente più nimica alle sue memorie più care.

Nel 1838 uscì dal silenzio in cui da lunga pezza erasi rinchiuso, e pubblicò il *Carteggio diplomatico sul congresso di Verona*, sponendo la parte ch'egli ebbe nella spedizione di Spagna. In quel torno diè termine alla compilazione delle *Memorie di oltretomba*, a cui aveva posto mano sino dal 1811. Nel novembre del 1843, invitato per lettera dal duca di Bordeaux a recarsi a Londra, in un coll'eletta dei legittimisti di Francia, dimenticò, per rispondere all'appello del principe, gli acciacchi della grave

età, le traversie governative a cui andava incontro, le minaccie dei repubblicani di privarlo dell'aura popolare. « Quando si riceve una lettera simile, diss'egli al duca di Fitz-James, convien partire, qualunque sia lo stato di salute: se morissi, vorrei farmi portare nella bara al luogo del convegno. » Fu quella l'ultima delle grandi consolazioni di Chateaubriand. Il 4 luglio 1848, pochi giorni dopo che monsignor Affre era caduto sulle barricate di Parigi, egli moriva con allato l'abate De Guerry, Béranger e madama Récamier, lieto di avere ancora assistito ai funerali della monarchia di luglio. Il libro che il Villemain ha consecrato ad esporre questa vita piena di tante agitazioni, di tanti magnanimi fatti, e nella quale invano cercheresti un atto solo di viltà e di bassezza, è più che un libro: è un monumento innalzato alla memoria del più gran genio letterario che la Francia abbia prodotto nel secolo XIX.

Foglizzo, ottobre 1858.

LUIGI CHIALA.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

SOMMARIO

I. Notizie statistiche della pubblica instruzione superiore secondaria del Regno Sardo — Diminuzione degli studenti universitarii e di latinità; conseguenza di riforme liberali e progressive — Aumento delle scuole scientifiche ed industriali — Aumento di onorario ai professori — Speciale condizione delle scuole di Sardegna — Maggiore concorso di allievi nei *Convitti* tenuti da corporazioni religiose, che non in quelli dello Stato e delle provincie; e perchè — Molti professori di teologia, e pochi studenti — Scuole vescovili, non soggette alle discipline governative — Numero dei preti e dei laici; dei regnicoli e dei non regnicoli impiegati nell'insegnamento.

II. Bibliografia scolastica — *Mente, cuore e coscienza*, di Ercole Luigi Scolari — *Inaugurazione degli studi in Sardegna*, di Demetrio Ciofi — *Della nazionalità come principale elemento dell'istoria*, di Tommaso Zauli-Saiani — *Dell'istoria maestra della vita umana*, di Oreste Raggi — *Gli studi e la libertà*, di Michele Coppino — *Carlo Botta e i suoi tempi*, di Emilio Liveriero — Discorsi recitati nell'*Instituto paterno* da Antonio Scialoja, Giovanni Sabbatini e Domenico Buffa.

I.

In questa *Cronaca* verranno compendiate, con quella maggiore solerzia che per noi è possibile, tutte le notizie statistiche e bibliografiche riguardanti il pubblico ed il privato insegnamento nei diversi Stati d'Italia, non senza instituire all'uopo qualche opportuno raffronto con quanto si è già fatto, o si andrà tentando per l'avvenire, per l'incremento dell'instruzione popolare e scientifica in quelli altri paesi che, dopo avere per lunghi secoli seguito, ormai precedono il nostro su la via del progresso e della libertà.

Comincieremo col dare un'occhiata alle notizie statistiche della pubblica instruzione superiore e secondaria del regno sardo, testè pubblicate per cura di questo Governo.

Risulta da tale diligente prospetto che nell'anno scolastico 1857 il numero degli studenti per tutte le scuole universitarie fu minore di ben 512 di quello del 1853. La diminuzione relativa è quasi della metà nella Università di Sassari, di un terzo in quella di Cagliari e Genova, di un settimo in quella di Torino, di un nono nelle scuole universitarie di Nizza. In quelle di Ciamberì, al contrario, v'è un aumento di quasi un diciasettesimo. Relativamente alle diverse facoltà, la diminuzione fu maggiore della metà nelle classi di belle lettere, di filosofia e di scienze fisiche; a un bel circa di un terzo per la giurisprudenza, e di un quarto per la teologia e la medicina.

A prima vista un tal fatto apparirebbe assai doloroso e scoraggiante. Eppure, ponderate le cause esposte nello stesso rendiconto officiale, chiaramente si scorge com'esso sia, invece, la prevista e benefica conseguenza di un più saggio e progressivo ordinamento degli studii.

Anche senza tener conto dell'esame di magistero reso « come ragion volea » più arduo e più efficace, il numero degli studenti naturalmente decrebbe per essersi dischiuse alla gioventù parecchie carriere per le quali non è più richiesto d'aver compiuto il corso degli studii universitari. Al che si aggiunge lo svolgersi maraviglioso delle industrie e dei commerci; e l'essersi finalmente introdotto anche in Piemonte un nuovo ordine di studii per l'instruzione professionale.

Molte ed essenziali riforme vennero attuate in questi ultimi anni nelle facoltà di giurisprudenza e di medicina, come negli altri rami delle scienze fisiche.

Con apposito decreto si resero parte integrante ed obbligatoria degli studii legali quei nuovi insegnamenti che il progresso dei tempi e le recenti innovazioni politiche avevano fatto indispensabili. Anco negli Atenei di Cagliari e di Sassari, come già da qualche anno s'era fatto in quelli di Torino e di Genova, si riunirono in una sola le facoltà di medicina e chirurgia. E presso l'Opera di Maternità in Torino si ordinò una clinica, in cui l'insegnamento teorico-pratico dell'ostetricia si decretò accessibile, anzi obbligatorio, per tutti gli allievi di medicina e di chirurgia.

Nella classe di scienze fisiche (la quale finora si trova soltanto nell'Ateneo di Torino) venne creata una laurea speciale per la chimica: « parendo sconveniente che questa scienza, i cui mirabili progressi fannosi ogni dì maggiori, non avesse nella nostra principale Università quel posto che era già assegnato alla fisica ed all'istoria naturale; ed essendo d'altronde della maggiore importanza per gli studii e per l'utile del paese che vi abbiano uomini, i quali si consacrino ad essa in modo speciale. » Per la fisica poi venne saggiamente prescritta « una serie di esercitazioni per cui l'insegnamento riesce teorico e pratico ad un tempo, ed abilita gli allievi al maneggio delle macchine e degli strumenti che saranno poi chiamati ad usare come professori

nelle scuole secondarie. » — Così per la chimica si stabilirono esercizii nel laboratorio, per cui « si fe' necessaria quella scuola pratica che, schiusa eziandio agli allievi liberi, quantunque appena ne' suoi primordii, promette già eccellenti frutti. »

Gli studii della farmacia, per l'addietro, erano diversi in tutte le Università; e a dare i pubblici esami era in Torino destinato un Collegio che rammentava le antiche corporazioni. Or bene un nuovo decreto « portò la uniformità d' insegnamento in tutte le scuole farmaceutiche, stabilì identiche condizioni per gli studenti, tolse di mezzo la disparità del grado, e diè vita in ciascuna Università ad un collegio accademico composto per via di concorso. »

Nelle scuole tecniche dell'Instituto di Torino fu di recente reso obbligatorio, per gli aspiranti al dottorato in chimica, l'intervento alle scuole di chimica agraria ed industriale; e per gli aspiranti misuratori venne introdotto un corso speciale di geometria pratica.

Nè meno rilevanti sono le riforme introdotte nell' insegnamento secondario.

Per lunghi secoli quella poca gioventù, che aveva il privilegio di poter frequentare le scuole, era condannata a logorare i suoi anni più belli e più vivaci sulle grammatiche e sulle cristomazie latine; d'onde ritraeva tal nausea per questi studii che, una volta subìti gli esami ed ottenuta (Dio sa come) la richiesta laurea, non è esagerazione il dire che, su cento giovani, a stento se ne sarebbe potuto trovare una mezza dozzina che si decidesse ad aprire un libro latino in tutta la rimanente sua vita. E poichè tanta e sì esclusiva importanza si dava allo studio di tale lingua, da considerarla quasi come unico strumento atto a svolgere l'umano intelletto, si fosse almeno raggiunto lo scopo di vederla saldamente appresa. Invece, per testimonianza universale, dopo sì lunghi anni, appena si imparava, non che a scriverla, a leggerla senza spropositi.

Era dunque tempo oramai che eziandio in Piemonte si recasse rimedio a tanto inconveniente. Era tempo che la gioventù subalpina fosse nutrita allo studio delle scienze, ossia delle *cose vive*, anzichè barbogiamente cullata col fastidioso frastuono delle lingue, ossia delle *parole morte*.

Degno di singolare encomio è dunque il decreto (4 settembre 1855) che ammise a frequentare i corsi di tutte le altre materie d' insegnamento secondario, senz'obbligo del latino, i giovani non aspiranti a carriere superiori; — e prescrisse che non si mantenesse il corso di grammatica latina se non nelle scuole dove è già aperta e frequentata la terza classe elementare; — ed ordinò che non avesse a mantenersi il corso di retorica se non in quegl' instituti dove il corso elementare fosse di tre anni, e quello di grammatica avesse tre insegnanti; — e statuì che il corso di filosofia avesse a sussistere laddove soltanto il

corso elementare e quei di grammatica e di rettorica fossero completamente ordinati, e, per giunta, vi fosse *un gabinetto sufficientemente provveduto* per le scienze sperimentali; — e volle infine che « a seconda dei bisogni dichiarati dai rispettivi amministratori, i Comuni e le provincie (non capo-luoghi di divisione) *possano convertire le loro scuole classiche in scuole speciali.* »

Queste savie prescrizioni non potevano a meno di produrre i più utili risultati: i quali, in fatti, si ottennero ancor più pronti e più copiosi che non era da attendersi. Avvegnachè risulta dalle ultime statistiche che, in conseguenza di quel decreto, in tre collegi si è soppresso il corso filosofico; in 7 quello di rettorica; ed *in 53 Comuni si sono abolite le scuole di latinità inferiore;* — risulta che in 3 Comuni *le scuole di latinità si trasformarono in scuole speciali;* — risulta che si stabilirono ben quarantaquattro nuove classi elementari superiori, quasi tutte od in collegi che si riordinarono, od in Comuni *dove fu soppressa qualche classe di latinità inferiore;* — risulta che, *valendosi della dispensa dello studio della lingua latina*, ben 130 giovani distribuiti in 28 collegi poterono frequentare le scuole secondarie classiche; — risulta che in 12 collegi poterono stabilirsi sedici cattedre speciali d'istoria e di geografia, d'istoria naturale e di matematica elementare; — risulta infine che quasi tutte le provincie, e molti eziandio fra i Comuni, « fecero prova del più lodevole zelo per rifornire convenientemente i gabinetti di fisica. »

Dopo di che, non sarà più di rammarico il sentimento che si desterà in noi nell'apprendere come, dal raffronto della statistica del 1857 con quella del 1853, si rilevi che gli instituti pubblici d'instruzione secondaria *classica*, da 180 che erano, siansi ridotti a soli 122. Bensì avremo qualche ragione di consolarci, e di meglio augurarci per l'avvenire, vedendo come, non ostante la diminuzione delle scuole, siasi accresciuto il numero degl'insegnanti, ed eziandio siasi tentato di rendere *meno tristè* la loro condizione. Con decreto del 4 settembre 1855 venne stabilito che gli stipendi corrisposti dallo Stato agl'insegnanti dei capo-luoghi di provincia fossero distribuiti in 4 classi: di cui la prima avesse L. 2200; la seconda L. 1800; la terza L. 1500; la quarta L. 1200. Per il che, mentre si assegnava ai professori un *minimum* di stipendio più decoroso (prima era di sole L. 640), si stabiliva un'equa progressione in ragione del merito e dell'anzianità di servizio; si sopprimeva quella disparità di trattamento che prima si lamentava tra l'uno e l'altro collegio, insieme alla ancor più strana difformità delle scolastiche discipline. Sono 343 gl'insegnanti cui si applica il surriferito decreto: e trovansi classificati per modo che 190 percepiscono L. 1200; 80 (e nel corrente anno 1859, per voto del Parlamento, saliranno a 100) L. 1500; 51 L. 1800; e 22 il *summum* di

di L. 2200. E il buono esempio dato dallo Stato venne necessariamente seguito dalle amministrazioni comunali e provinciali.

Gli studenti di filosofia, che nel 1853 sommavano a 1900, nel 1857 discesero a soli 1532; e quei di grammatica latina, da 7726 che erano, si ridussero a soli 1325. Ma, in compenso, gli allievi delle scuole secondarie *speciali* salirono a 1408, mentre nel 1853 sommavano appena a 252. E v'è da notare, per giunta, che se le scuole di latinità andarono da qualche tempo diradandosi, e (com'è a sperarsi) si diraderanno ancor più in avvenire, lo si deve in gran parte a quel nuovo provvedimento per cui la gioventù or viene ammessa alle professioni di geometra, di veterinario e di farmacista, solo che riescano a dar prova d'idoneità in un *esame d'ammissione*, senz'obbligo d'aver frequentato alcuna scuola, e tanto meno d'aver compiuto il corso delle scuole secondarie *classiche*, come per lo addietro si richiedeva. E del pari, mentre per essere ammessi all'alunnato, o, come qui si dice, al volontariato, nei pubblici officii era dapprima necessario l'aver superati gli esami di rettorica, or richiedesi invece « l'aver frequentato con successo le scuole *speciali*. » Così gl'impiegati dell'avvenire avranno meno *cuius* per la testa, ma possederanno molta maggiore esperienza e più proficua dottrina delle cose del mondo.

Oltrechè si rifletta che a scemare il numero dei frequentatori delle scuole classiche deve aver contribuito eziandio quella deliberazione per cui — quasi a prima e timida prova del libero insegnamento — or puossi direttamente presentare agli esami di magistero qualunque giovine abbia studiato sotto la direzione d'institutori privati, senza obbligo d'aver frequentato alcun'altra scuola, o d'aver subito alcun esame.

Si aggiunga da ultimo la circostanza che, per le nuove discipline scolastiche, anco nelle classi di latinità dassi agli esami molta maggiore importanza, talchè si « è resa assai più difficile quella larga tolleranza che troppo spesso ammetteva e promoveva anche i negligenti e gl'inetti. » Se minore sarà dunque il numero di coloro che studieranno il latino, maggiore sarà comparativamente il numero di quelli che lo sapranno. Pochi, ma buoni.

Solo nella Sardegna pur troppo notasi « una reale e *non lieve* diminuzione negli alunni delle scuole secondarie », senza alcuna plausibile ragione e senza conforto di compenso. Forti e vivaci sono in quell'isola gl'ingegni, come ne è feracissimo il terreno. E il terreno come l'ingegno giace improduttivo per difetto della più necessaria cultura. Piange il core a vedere tanta dovizia sì miseramente perduta!

Esaminando le cifre statistiche delle scuole universitarie, ci venne dato di scorgere questa strana anomalia, che lo Stato lascia pressochè senza stipendi i professori di *diritto patrio* e di procedura, i quali sono

ridotti a vivere col semplice *minervale* favorito dagli studenti; e prodiga poi L. 58,592 per l'insegnamento della teologia; nella quale i Governi civili non dovrebbero punto immischiarsi; lasciando ai preti assoluta balìa d'insegnarla a coloro tra i cittadini che hanno vaghezza di apprenderla, e che sono pronti pertanto a farne le spese. Dove lo Stato persiste a voler mettere mano negli studii che conducono esclusivamente alla Chiesa, non si ha più troppo buon garbo a negare alla Chiesa il diritto d'immischiarsi negli affari dello Stato. Bisogna che in via di transazione (fin quando cioè la società non sarà meglio ordinata) le due potestà si considerino completamente separate e indipendenti tra loro; altrimenti è forza che il potere laico riconosca ed ammetta la superiorità dell'ecclesiastico; avvegnachè è assurdo che i magistrati, cui incombe il governo delle cose materiali, si arroghino di dettar legge anco nelle discipline teologiche a coloro cui i credenti reputano esclusivamente affidata la salute dell'anima.

E poichè siamo su questo discorso, diremo altresì che invero non sapremmo con qual nome qualificare la dabbenaggine del Governo che persiste a mantenere nell'Università di Torino ben 7 professori di teologia, sprecando a loro profitto uno stipendio di L. 26,494 50, mentre TRE SOLI sono gli studenti; — ed in quella di Genova mantiene CINQUE PROFESSORI coll'annua spesa di L. 8,800, mentre vi si trova NEPPUR UNO scolaro.

Che se così scarsi sono gli studenti di teologia presso le Università dello Stato, non credasi che troppa penuria vi sia in Piemonte di aspiranti al sacerdozio. Imperocchè, mentre il Governo si compiace di pagare i teologi che professano alle vuote panche de' suoi Atenei, gli studenti di teologia accorrono invece (ed a ragione) alle scuole vescovili *non soggette alle discipline governative*. E questi studenti non sono pochi: ammontando, in tutto il regno, a ben 800; dei quali 285 spettanti alla provincia ecclesiastica di Torino; — 185 a quella di Vercelli; — 167 a quella di Genova; — 118 a quella di Ciamberì; — 21 a quella di Sassari; — 20 a quella di Oristano; — e 3 a quella di Cagliari.

In Piemonte si contano 122 collegi: 12 dei quali sono vescovili, e 21 tenuti da diverse corporazioni religiose (Scolopii, Missionarii, Somaschi, Rosminiani, Barnabiti, Ignorantelli). I *convitti* sono 76: dei quali 8 soltanto aperti per cura dello Stato, e 28 per quella delle provincie e dei Comuni; mentre 18 sono tenuti da corporazioni religiose, ed altri 18 prosperano sotto gli auspicii vescovili. E mentre lo Stato dovrebbe sottostare volonteroso a qualsiasi sacrificio per attirare nei suoi collegi il maggior numero di alunni, lascia il troppo grosso numero dei poveri e degli avari esposto all'invincibile seduzione del clericale buon mercato. Chi ha (o dovrebbe avere) interesse più dello Stato a far sì che le nuove generazioni crescano informate dal me-

desimo spirito ond'è esso pure animato? Chi più dello Stato può aver mezzi per sostenere e per vincere qualsiasi concorrenza, fosse pur quella delle più opulenti corporazioni religiose? Eppure, mentre nei convitti tenuti da corporazioni religiose, la pensione mensile sta fra le L. 28 e le 45, e nei vescovili discende fino alle 24, nei provinciali e comunali sta fra le 30 e le 45, ed in quelli instituiti dallo Stato va sino dalle L. 40 alle 55. Onde non è maraviglia se nei collegi laici si noverano soli 1913 alunni, mentre negli ecclesiastici essi ammontano a 2211.

A vantaggio dell'insegnamento clericale v'è poi da aggiungere quest'altra circostanza, che in 25 seminarii stanno aperte altrettante scuole secondarie *non approvate dal Governo*, le quali contano niente meno che 1024 studenti.

Può dal canto suo lo Stato additare il collegio delle provincie; dove, su 119 studenti, 23 studiano la matematica, 38 la legge, 43 la medicina ed uno solo la teologia. Ma, d'altra parte, i fautori dell'insegnamento clericale possono vantare tutti quanti i convitti vescovili, in cui non si è peranco voluto introdurre *alcuna scuola speciale*.

E questo si dica infine: che dei 1569 individui occupati, con una o con altra mansione, nei convitti e nelle scuole secondarie classiche e speciali, ben 916 sono ecclesiastici, e soli 653 laici. Nè (dopo tanto scalpore che alcuni hanno fatto per alcuni officii affidati a persone nate oltre i confini degli Stati Sardi, quasi che il pubblico insegnamento fosse qui posto quasi esclusivamente nelle mani dei *forestieri*) sarà poca la maraviglia degl' imparziali nell'apprendere come sui 1569 insegnanti suindicati, soli 98 siano i non regnicoli, mentre 7 ottennero diritto di cittadinanza, e 1464 sono nativi del Regno.

II.

Passiamo ora a breve rassegna alcuni opuscoli ultimamente pervenutici, i quali trattano di argomenti riferibili alla popolare educazione; ed, innanzi tutto, occupiamoci dei più notevoli discorsi recitati in diversi instituti dello Stato, o per l'inaugurazione del nuovo anno scolastico, o per la solenne distribuzione dei premii, e fatti poi di pubblica ragione colle stampe.

Mente, cuore e coscienza è il titolo che diede al suo discorso il cav. Ercole Luigi Scolari, distinto poeta, e professore d'istoria e di geografia nel Collegio Nazionale d'Acqui. Dopo di avere dimostrato come « le migliori speranze di un più lieto avvenire per la patria nostra sian riposte nell'istruzione e nell'educazione de'suoi giovani figli », si fa a chiedere l'autore se quei medesimi cittadini, cui le sorti della patria sono più specialmente affidate, si facciano coscienza di ponde-

rare, come dovrebbero, e di riconoscere quanto sia l'importanza della pubblica instruzione, e se per conseguenza si mostrino disposti a porgere quella cooperazione che da essi la società sarebbe in diritto di attendersi. E la risposta è, che pur troppo pochissimi sono quelli i quali « si degnino rivolgere un pensiero alla pubblica istruzione, alla sua benefica influenza, alle gravi difficoltà che presenta, ed ai *validi aiuti che reclama.* »

Facendosi poi più addentro nell'argomento, dice lo Scolari che, se preparare si vogliono intelligenti e virtuosi cittadini, d'uopo è che la mente, il cuore e la coscienza formino nelle scuole l'oggetto precipuo di ogni studio, di ogni occupazione, di ogni cultura. La mente ei vuole che schiudasi alla cognizione delle scienze, delle lettere e delle arti, sicchè riesca a comprendere e ad ammirare i grandi prodigii della natura, e le opere più leggiadre dell'umano ingegno, e ad inspirarsi così ai principii del bello e del buono. Il cuore vuole che si educhi ai più forti, come ai più gentili affetti, « sicchè si allieti di quei dolcissimi che inspira la famiglia, si commuova a quei pietosi che desta l'amor del prossimo, si scuota a quei generosi che la patria risveglia.» La coscienza infine vuole che s'informi alla *morale religiosa.* Ma pensando forse come, in tempi di calde disputazioni filosofiche, cotesta frase potrebbe dar luogo a troppo varie e troppo diverse interpretazioni, a togliere ogni equivoco, l'autore soggiunge tosto che, per morale religiosa, egli intende quella che « in ogni tempo, in ogni paese, e sotto gli auspicii di qualsiasi divinità, fu mai sempre mezzo di unione, di progresso pei popoli, e soprattutto per coloro che nell'Evangelio possedono il più prezioso codice di amore, di eguaglianza, di civiltà. »

Non è qui il luogo d'indagare se, ed in quanto, possa ammettersi una tale definizione dell'Evangelio; e se la *morale religiosa*, come è intesa dallo Scolari, sia pur quella che è professata dagli uomini cui incumbe in ispecial modo la cura di mantenere inviolati i dogmi teologici. A noi basti d'avere fedelmente fatto conoscere il pensiero dell'autore; il quale, ad ogni modo, non avrà mai maggiore importanza di quella che può vantare il *pensiero* d'un individuo; mentre qualche pagina più innanzi onestamente ci manifesta la persuasione che non ispetta a lui il far parola delle dottrine soprannaturali. Chè anzi professando il principio (omai ammesso anche dagli uomini di Stato) della completa separazione fra la potestà ecclesiastica e la civile, crede l'autore che l'insegnamento religioso più non possa darsi di proposito nelle odierne scuole, dal momento che « la società nostra, svincolatasi dalla grette idee e dai vieti pregiudizi di altri tempi, indistintamente ammette ad un comune insegnamento letterario e scientifico *i seguaci d'ogni religione.* » E guai se, dopo questa benefica innovazione introdotta in tutti i paesi civili dalla forza dei tempi, si

volesse continuare nelle scuole laiche ad occuparsi delle questioni teologiche; imperocchè ciò che « può esservi di più convenevole ad una religione può riescire sconvenevole per tale altra; e quel contrasto sarebbe forse a danno di entrambe. »

A ragione, opina pertanto lo Scolari doversi provvedere alle cose per modo che l'insegnamento religioso quinc'innanzi il giovinetto lo abbia « sotto la diretta responsabilità dei parenti, in quei recinti che alle pratiche delle singole religioni sono specialmente consacrati; cioè nella sua chiesa pel cattolico, nella sua sinagoga per l'israelita, nel suo tempio pel protestante, nella sua moschea pel mussulmano. » La libertà di coscienza (soggiunge) ed il rispetto alle credenze d'ogni cittadino « debbono essere cose sacre a tutti »; e perciò egli fa voti, affinchè « sia una volta stabilito che i collegii dello Stato, assumendosi in proprio conto l'educazione della mente, non usurpino alla chiesa, alla sinagoga, al tempio, alla moschea, l'educazione religiosa, e che i risultati dell'uno insegnamento non abbiano ad andare confusi con quello dell'altro. »

Un'altra gravissima questione, di cui, solo per incidente e con generiche parole, fa cenno l'autore, è quella dell'instruzione obbligatoria; e non dissimula ch'ei la vorrebbe veder risolta in modo affermativo. A tal uopo proporrebbe, se fosse possibile, che la tutela imposta ai giovani di minore età si protraesse, non solo fin quando siasi raggiunto un dato numero d'anni, ma sibbene « fin quando e mente, e cuore, e coscienza, fossero convenientemente educati. » E, con più esplicite parole, ei vorrebbe che « andassero privi dei loro più ambiti diritti quanti, non avendo educate le più preziose loro facoltà, si presentassero alla società ancora bambini, a malgrado della raggiunta maggiore età »; essendo manifesto che, ai dì nostri, l'uomo « di cui sono ineducati, e per conseguenza ancora inerti, l'intelletto, il cuore e la coscienza, è pur sempre quale un bambino », e talvolta anche peggio.

Si compiace l'autore, perchè, a suo credere, all'educazione della mente « con generosità di mezzi » provveda oggidì la società; e per indurre anco i lettori in sì grata persuasione, li piglia, direi quasi, per mano, e con affettuosa sollecitudine addita loro il bambino, che dalle affettuose braccia della madre or passa alle vigili cure degli asili infantili; e da queste, fattosi più adulto, ai pazienti esercizii delle scuole elementari, e quindi agli studii più severi delle scuole secondarie, finchè « ricco di tutte quelle essenziali cognizioni che ad ogni cittadino si convengono, possa nelle scuole universitarie, o nelle speciali, addentrarsi in quegli studii, cui tutta intende consacrare la sua vita. » E per questi fatti, che noi riguardiamo come i più certi ed i più fecondi frutti del progredire dei tempi, il cuor nostro esulta oltre ogni dire. Ma, ciò malgrado, non potremmo asserire coll'autore che « con

generosità di mezzi » si provveda in oggi all'educazione della gioventù; nè il potremo mai, finchè ci avverrà di trovare nei bilanci di tutti gli Stati del mondo che la spesa consacrata all'insegnamento è di troppa lunga mano inferiore a quella profusa per tutti gli altri rami del pubblico servizio, senza escludere la guerra e la diplomazia.

Parlando con tal quale enfasi della *nostra nobilissima madre*, la lingua latina, si lagna lo Scolari nel supposto che taluno « per indolenza o per ignoranza » la voglia *proscrivere* dal pubblico insegnamento. Ma nessuno, ch' io sappia, pretende di proscriverla. Solo si vorrebbe che lo studio di essa non fosse per tutta la gioventù, anco per quella destinata al commercio od alle industrie, inesorabilmente obbligatoria. E ciò, non già « per indolenza, nè per ignoranza »; ma affine di lasciare un po' di spazio e di tempo anco allo studio di altre più modeste, se volete, ma insiem PIU' UTILI cose; come tutti riconoscono esser quelle che apprendonsi nelle scuole speciali: — affine di lasciar posto all'insegnamento, per esempio, della lingua francese, « resa omai indispensabile »; e della storia naturale « che ci spiega dinanzi lo stupendo libro della natura »; e della fisica che disvela i più curiosi fenomeni del creato e « rende l'uomo quasi signore del mondo »; come qua e là si espresse il medesimo autore; col quale, per altro, siamo perfettamente d'accordo nel concludere che fra tutte « la più importante è l'educazione del cuore. »

Anche il prof. Demetrio Ciofi, direttore degli studii nel collegio di Nuoro, recitò nello scorso decembre un'*orazione inaugurale*, che merita di essere qui ricordata.

Degno ed invidiabile officio toccò al Ciofi: quello d'inaugurare l'*epoca nuova dell'insegnamento* nel collegio di Nuoro, il quale, posto quasi nel cuore dell'isola di Sardegna « par destinato a divenire un centro di movimento, di speranza e di vita »; di vita tanto più feconda, in quanto che colà « l'aere clemente e salubre, i semplici costumi e la rara felicità degl'ingegni hanno fatto i discepoli prima che fosse il ginnasio. »

Credono alcuni che, essendo ora la società tutta intenta a preparare per le crescenti generazioni il sempre più lauto convivio della pubblica educazione, abbia a venir meno nei genitori la cura — che ad essi di preferenza incumbe — di vigilare allo sviluppo fisico, intellettuale e morale dei loro figli. E il Ciofi si adopera a rassicurare cotesti meticolosi, provando loro come l'educazione della scuola, ben lungi dall'escludere o dal far credere superflua quella della famiglia, la rende anzi indispensabile. Imperocchè « se il padre non predispone i suoi figli a ricevere i beneficii dell'insegnamento, se non si constituisce egli medesimo esempio vivo e parlante di vita regolare, decente e laboriosa, l'opera del precettore sarà impedita, ritardata, distrutta.»

Ed è perciò ch'egli dimostra quanto sarebbe ben fatto che « accanto alla scuola dei figli sorgesse *quella dei padri* »: il concorso assiduo e sapiente dei quali è troppo necessario al buon esito dell'educazione. L'edificio del pubblico insegnamento sarà cementato sopra solide basi soltanto colà dove « all'educazione scolastica dia la mano con nobile gara l'educazione paterna »; dove « la disciplina e gl'intendimenti del ginnasio divengano disciplina e intendimenti della famiglia. »

Dopo dei genitori, rivolge il Ciofi la parola — come gliela *detta l'amore* — a'suoi colleghi; e fa voti perchè la concordia degli animi e la conformità degl'intenti abbia sempre « ad unire sotto una sola bandiera questa faticosa, ma non inonorata milizia dell'insegnamento. » Poi, facendosi a parlare delle nuove norme introdotte nelle scuole, eccita i compagni a tenersi lontani da quella vertigine di metodo (come egli la chiama), che « constituisce la pedanteria dell'epoca presente »; affinchè non avvenga che sembri « creata la scuola per il metodo piuttosto che il metodo per la scuola. » I programmi scolastici imposti dal Governo sian pure la vostra guida, ei continua; ma di questi non seguirete la lettera discompagnata dallo spirito; imperocchè il rispetto alla legge non implica che essa debbasi materialmente osservare anche quando, per avventura, per vizio di concetto o di parola, o per quella inevitabile imperfezione che sta in tutte le cose umane, si allontani dallo scopo prefissosi dal legislatore.

Si rallegra anch'egli, l'oratore di Nuoro, perchè nei moderni ordinamenti scolastici siasi data precipua importanza all'instruzione tecnica e speciale, applicata alle scienze, alle arti, al commercio ed alle industrie. Per il che la fisica e la chimica non sono più libri chiusi e vietati per i figli del povero; i quali, nel recinto stesso del pubblico ginnasio, hanno modo di applicarsi a quelli studii che più riescono indispensabili a chi più tardi vuole dedicarsi ai traffici, alla mercatanzia, all'agricoltura. In oggi « la vecchia barbarie scolastica, armata di staffile e di privilegio, ha fatto posto alla scienza nuova, che è patrimonio di popolo, non retaggio di casta: alla scienza nuova, la quale, non contenta di fare l'uomo ed il cittadino, il filosofo ed il letterato, porge al discepolo la mano e lo accompagna fino agli esercizii più umili, ma non meno laudati. » Sì, promovere l'istruzione tecnica vuol dire « allargare il concetto scientifico, renderlo pratico, utile, universale »; vuol dire « consegnar l'uomo alla società bell'e fatto, perchè apporti la sua quota al capitale comune. » In confronto dei quali vantaggi, che importa egli mai se, per l'introduzione delle scuole tecniche, si vanno diradando le scuole di latinità? Che importa, mentre da queste « sbucavan fuori mille fuchi per una pecchia, instituiti a popolare i chiostri, le anticamere e le accademie, lasciando vedovi l'aratro, l'erpice e la marra? » Sì, onoriamola pure cotesta feconda instituzione, e « non le facciamo il viso dell'arme, *neppur quando si*

diradino le fila dei discepoli della classica scuola »; avvegnachè lo scapito delle lettere latine sia « utilità generale », e la loro apparente decadenza « resurrezione verace. »

Dopo di che, farà certo maraviglia il vedere come il medesimo autore nella pagina seguente s'accinga a sostenere essere supremo obbligo degl'institutori lo « sforzarsi di resuscitare nella gioventù l'amore quasi spento dei *classici studii;* » e ricorra per questo alla testimonianza « dell'eruditissimo Tommaso Vallauri, scrittore *prodigioso* », le cui opere, a detta del Ciofi, sono « degnissime d'esser poste *notte e giorno* tra le mani dei discepoli e dei maestri. »

Nè minor maraviglia destò in noi il giudizio che dà l'autore intorno alle odierne condizioni morali dell'umanità. Imperocchè giova sapere che, accanto ai portentosi progressi intellettuali del secolo nostro, il signor Ciofi « *vede* distendersi dovunque la corruzione del cuore e del costume, che a mo' di lue si propaga tra le moltitudini »; e sente di vivere in un tempo, nel quale « la viltà ha preso il posto della cavalleria, e si sacrifica all'oro come al Giove benefico »; in un tempo « d'increduli, di beffardi e di epuloni, che a Lazzaro non permettono d'intirizzire neanco sull'antiporto »; in un tempo « di usurpatori fortunati e di eredi derelitti, di virtù punite, di vizii e di delitti premiati. »

Ma con quale giustizia, di grazia, ha potuto peculiarmente rivolgere l'autore così acerba invettiva contro il secolo moderno? Forse che per l'addietro tutte le virtù erano sempre degnamente ricompensate, e tutti i vizii colpiti dal meritato castigo? Forse che nelle pagine dell'istoria antica gli usurpatori si trovavano tutti conculcati, e gli schiavi tutti redenti; e tutti gli Epuloni mortificati, e tutti i Lazzari sovvenuti; ed i beffardi confusi, e gl'increduli illuminati? Forse che nei tempi trascorsi l'ignoranza e la povertà erano meno comuni e meno aspre; e non erano, come ora, l'incitamento precipuo al maleficio? E l'ingorda *fame dell'oro* forse che pei nostri proavi era sprone soltanto ad azioni generose? Chi si soffermasse a questa strana apostrofe potrebbe credere il Ciofi un fanatico lodatore dei tempi che furono, ed un caparbio avversario del progresso. Invece è tutt'altro; sicchè le sue iraconde parole debbono accagionarsi o ad uno sfogo di momentaneo malumore o ad una amplificazione oratoria di cattivo gusto. Non tardò infatti a riconoscere egli stesso che il progresso scientifico (altrove già ammesso) non può a meno di « menarsi dietro anche quello morale », avvegnachè ambedue « son parti di un medesimo sistema di verità. » E più innanzi: — « Se il progresso della scienza potesse durare senza quello della morale, bisognerebbe che la parte avesse sussistenza piena senza il suo tutto..... bisognerebbe che la verità scientifica potesse divenire menzogna morale. » Per cui conclude che, se la moralità non trionfa, non si avrà progresso, ma regresso; e regresso tale da dovercene andare fin « ai monotiti, ai sotterranei dell'India e dell'Egitto. »

La qual cosa agli occhi stessi dell'autore, « resiste ad ogni logica probabilità »; anzi ne è « impossibile persino la congettura »; talchè onestamente conclude coll'eccitar tutti a « sperare e volere »; a « volere ed operare »; onde avvenga che tutti portiamo « il nostro granello d'arena al tempio della *virtù rigenerata dalla sapienza.* »

Un altro ginepraio, nel quale non avremmo voluto vedere così spensieratamente inoltrarsi il signor Ciofi, è quello della teologia; e poichè egli non è prete, e recitò il suo discorso in un'aula e per una solennità scolastica e non per alcun rito religioso, parci che sarebbe stato più saggio e più agevole per lui l'astenersi dal metter piede sopra un terreno che è assai sdrucciolevole e che non era il suo. Anch'egli, come lo Scolari, sul più buono, s'abbandona a ragionare intorno alla fede; ed alla sua volta, volendo scansare gli equivoci, ne dà un'apposita definizione; la quale non sappiamo se più di quella dello Scolari avrà la sanzione di chi è solo competente in siffatte materie. La fede, per il signor Ciofi, è quella che « si riposa nel cuore tranquillo, nella sapienza modesta, nella speranza sicura, nella carità vera, nel rito simile alle opere, in quel culto insomma ripieno di documenti pietosi. » La fede del Ciofi è tale per cui il patriotismo ed il cristianesimo, anzichè « due nemici inesorabili », sono « due termini che si confondono. » E pazienza, s'ei si fosse arrestato a queste disquisizioni. Il peggio si è che, infiammatosi a poco a poco di zelo teologico, quasi avesse deposta la toga del professore per indossare il camice sacerdotale, si diè ad imprecare contro « l'idolatra e l'incredulo »; senza risparmiare l'empio che « brancola nelle ombre cieche del dubbio », nè lo scettico che « distrugge l'uomo. » Sono frasi degne piuttosto d'un predicatore del seicento, che non di un professore del secolo XIX, quelle per cui, onde poter sostenere che la fede è « l'evidenza, perchè non si dimostra, ed è la vita perchè riposa nel cuore », si afferma che la fede stessa è « la lampada più bella che fiammeggia su l'altare della misericordia »; ed è « quella forza di fuoco che tende sempre alle stelle, le quali sono le parole con cui fu scritta l'istoria miracolosa della creazione. » Perchè rubare il mestiere al catechista col raccomandare ai discepoli di non essere « soverchiamente ragionatori? »

Ben più accetta, perchè più conforme al suo officio di laico institutore, a noi torna la parola del Ciofi là dove suggerisce ai maestri di esercitare gli allievi nella lettura; per modo ch'essi abbiano a riprodurre i concetti del libro con quella che si direbbe ortografia parlata; e più non ci avvenga di udire anco negli uomini fatti quella « cantilena monotona da antifona e da responsorio, che è discosta quasi sempre dal senso, quanto la bugia dalla verità. »

Assai lodevole noi troviamo altresì la proposta di far seguire all'esercizio della *bella* lettura quello della parola improvvisa, affinchè cessi una volta lo sconcio di vedere « nel Parlamento e nel foro tutto

quello sciame di parlatori malsicuri e ritrosi, pei quali la vera eloquenza sembra una rarità di museo »; affinchè più non abbiano a vedersi con tanta frequenza « gli avvocatini eternamente novizii ed i deputati eternamente esordienti che *parlano leggendo;* e tutti quelli, insomma, pei quali se cade la carta la sapienza galoppa. »

Ma dove l'accento dell'oratore si anima più che mai, ed assume tutto il prestigio della poesia ed il calore dell'eloquenza, è nelle pagine in cui si fa a discorrere della donna, per avvertire come, dopo essere stata per tanti secoli condannata da pregiudizi selvatici a giacersi sul limitare del santuario della sapienza senza ottenerne l'ingresso, or finalmente anco per lei sè ne sono dischiuse le porte. Era tempo, grida il nostro autore, che tanta umiliazione cessasse; era tempo che la femmina divenisse donna; e la donna, cittadina; e la cittadina, educatrice intelligente dei figli, non balia compra di alunni. Quindi, rivolto alle nuove maestre, così esclama: — « Confortatevi, fanciulle virtuose, e perseverate nell'opera nobilissima alla quale vi dedicaste. La patria vi guarda e si compiace; mille cuori sono nati a vivere col vostro moto, mille famiglie vi guardano come modello. Voi dovete crearci una cittadinanza nuova..... Pensate che, formando la donna, voi componete il cittadino, perchè l'uomo attinge le primizie dell'intelletto e del cuore dalle labbra materne. Depositarie dell'educazione e della sapienza, voi siete le vestali del fuoco sacro dell'epoca..... La femmina anco leggiadra non si fa bella senza la cultura..., la quale è il soffio creatore che anima la materia, e la move; è il velo cortese che ricopre i falli della natura, il secreto che mantiene i vezzi anco a dispetto degli anni. » Che se non ci fossimo già dilungati anche di troppo, vorremmo per intero trascrivere i commoventi periodi in cui l'oratore raccomanda a'suoi alunni di amare ed onorare la madre, onde possa sempre benedire il giorno che di noi s'incinse; quella madre, di cui, per quanto possiamo fare, non riesciremo mai a compensare i dolori, le veglie, gli sgomenti, le angoscie; quella madre che « come un angelo tutelare, ci propiziò il sonno nella culla, ci diè il passo e la lingua, ci medicò infermi, ci tollerò pervicaci, e ci fece del suo petto l'altare delle prime preghiere. »

Più speciale, ma non per questo meno arduo argomento scelse il signor Tommaso Zauli-Sajani pel discorso che lesse il giorno della distribuzione dei premii nel Collegio nazionale di Saluzzo: ed è — *Della nazionalità come principale elemento dell'istoria.*

Per trattare convenientemente un tema di tanto rilievo, non potevano certo bastare le esigue proporzioni di un discorsetto d'occasione. Non affermeremo pertanto che il Sajani abbia avuto campo di mostrare forze corrispondenti al grave pondo, cui ebbe spontaneo il coraggio di sobbarcarsi. Bensì diremo che, se il tema assunto non fu

trattato con quell'ampiezza di ragionamenti e di fatti che si conviene, seppe l'autore, anche nei brevi confini assegnatigli dall'opportunità, far prova di non volgare valentia.

Mettiam pure che sia un'utopia. A noi, per altro, non sembra tanto strano e malefico, come appare agli occhi dell'autore, il desiderio che un giorno abbia a regnare uniformità di lingua, di costumi e di leggi nella umana famiglia. E diciamo che malefico appare un tal desiderio all'autore; affermando egli che, ove mai esso potesse attuarsi, verrebbe distrutto « il perno a cui si attiene ed intorno a cui si aggira il più bello degli umani attributi, la perfettibilità »; e, per giunta, verrebbe distrutto eziandio « il sentimento nazionale. » Se noi credessimo aversi sul serio a temere risultamenti siffatti dal trionfo di quella *utopia*, certo che ci adagieremmo tosto nell'opinione del Sajani. Ma precisamente contrarie sono le convinzioni nostre; mentre vediamo che il mondo si va sempre più accostando appunto ad una unificazione materiale, scientifica e civile, mano mano che s' inoltra nella via del progresso; e vediamo, d'altra parte, che il sentimento nazionale non si manifestò mai così vivace e così impaziente come ai di nostri, in cui le montagne stesse ed i mari, ossia i più ardui confini imposti dalla natura a tutela delle singole nazionalità, debbono aprire i loro fianchi e lasciare libero il passo alla locomotiva ed al filo elettrico, i quali non ammettono diversità di sorta fra paese e paese, e procedono dovunque con *leggi uniformi*, e parlano già con *uniforme linguaggio* alle genti disseminate su tutta la terra.

Ma questa è, se può dirsi, una questione meramente incidentale, intorno alla quale abbiamo creduto doverci soffermare un istante, solo in grazia della somma importanza che ad essa noi annettiamo. Del resto, ci è grato il poter dichiarare che perfettamente concordiamo in quasi tutte le altre idee espresse nel discorso del Sajani, cominciando da questa che la terra non avrà pace « finchè le diverse genti che la popolano non abbiano quel grado di potere conseguito che fra loro le tenga in giusto equilibrio di forze; e finchè i Governi, piuttosto che effetto dell'ambizione di principi e dinastie, non siano spontanee e vigorose emanazioni di ogni popolo. »

Veramente magistrale è l'enumerazione che fa l'autore di quella costellazione d'istorici, ond'è sì gloriosa la classica nostra letteratura. Succinte, ma piene di senso sono le parole, colle quali ei fa passare in rapida rivista quei grandi uomini di Omero, Erodoto, Tucidide, e Senofonte tra i Greci: — Ennio, Catone, Sallustio, Livio e Tacito tra i Romani; — Dino Compagni, Dante, Guicciardini, Machiavelli, Vico, Botta, Colletta e Balbo tra gl'Italiani. Soprattutto ci piacque il proposito di rettificare negli alunni il falso concetto, che per avventura avessero già potuto formarsi del Machiavelli. Il cuore ci sanguina — esclama l'oratore — pensando come questo sommo ingegno « le

cui istorie altro intendimento non avevano che di beneficare la patria, e che con Dante ebbe comune il pensiero di unificare l'Italia senza turbamento de'suoi elementi federativi, sia stato così male inteso dai coetanei, tanto calunniato dai posteri, tanto vilipeso dagli stranieri. » Quindi soggiunge: « Vedete voi quel libro intitolato *Il Principe*, che venne detto un libro d'insegnamento delle più diaboliche arti di regno? Or bene: quel libro *altro non è che un'istoria;* un'istoria in cui sono al vivo espresse le nequitose ragioni, *non dell'autore*, *sibgene dei principi* di quel tempo. Machiavelli non ha quelle arti inventate, le ha descritte come si trovavano in quegli uomini, in quelle Corti; erano il tipo massimo di politiche sceleraggini ch'ei ritraeva: e questo fu detto machiavellismo *da coloro medesimi che ne erano stato il modello.* »

A proposito del giudizio recato intorno a Dante, ne sia lecito esprimere una duplice osservazione. A noi sembra dapprima che invano dai moderni politicanti si tratti dipingere l'Allighieri quasi fosse il primo propugnatore del concetto esclusivamente nazionale, come taluni lo intendono oggidì. E ciò diciamo, non per far torto alla memoria del primo poeta della nostra letteratura, ma anzi per tributarle più equo e più meritato onore. Imperocchè nella vasta sua mente il padre Dante ha sempre mostrato di sapere e di dovere anteporre alla patria l'umanità. E quando invocava Alberto *il tedesco* a comporre le straziate sorti dell'infelice penisola, certo faceva cosa che non può tornare gradita ai troppo pregiudicati ed esclusivi patriotti dei tempi nostri; mentre fin d'allora egli avvertiva, che i popoli quando giacciono oppressi in fondo d' ogni sventura, hanno torto di disdegnare l' indispensabile soccorso di chi porge loro fraternamente la mano, solo perchè questa mano è di gente nata al di là di certi confini, e parlante diversa favella.

L'altro ammaestramento lasciato dall'Allighieri ai fanatici adoratori del proprio paese (che vuol poi dire in sostanza di se medesimi), è questo che, ben lungi dal credere utile alla patria l' inebbriarla con fatue lodi, egli ebbe il più vero e ben più proficuo coraggio di cantarle sulla faccia le più dure e più ingrate verità. E noi siamo riconoscenti all'oratore, il quale seppe riconoscere questo fatto, e non volle mancare di convenientemente additarlo. Qual differenza fra gli odierni adulatori, i quali non temono di irridere alle miserie d' Italia, a lei conferendo il privilegio del *Primato* sopra tutte le genti della terra, e l'austero proposito del grande cittadino, il quale non si ritrasse dal mettere il dito sulle piaghe, e di applicarvi il ferro rovente del suo terribile sarcasmo, poichè credeva esser questo l'unico rimedio a prevenire la gangrena. Turatevi le orecchie, o melensi piaggiatori d'ogni cosa nostra; imperocchè la voce di Dante si fa tuono per iscuotere dal sonno gli ignavi suoi concittadini, e richiamarli a gloriosa vita. Turatevi le orecchie, onde non udire l' eco secolare di sue invettive

contro Pisa *vituperio delle genti*, e Firenze che *spande suonome nell'inferno*, e i Romagnoli *tornati in bastardi*, ed i Genovesi *pien d'ogni magagna*, e tutta, insomma, la serva Italia, di dolore ostello

Non donna di provincia, ma bordello.

Il discorso recitato per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1858-59 da Oreste Raggi, professore d'istoria e geografia nel Collegio nazionale di Casalmonferrato, palesa nell'autore una preoccupazione piuttosto politica che pedagogica. Il tema da lui discusso è come l'istoria sia maestra della vita; e fin dalla prima pagina entra nell'arringo politico col dichiarare ch'ei professa quei « principii di *moderanza* » coi quali « non si va a seconda delle opposte parti; quei principii che lo indussero a « tenersi sempre lontano da ogni estremo »; dichiarazione cotesta che noi udiamo ad ogni istante ripetere da tutti coloro che hanno od aspirano ad avere qualche ingerenza nei pubblici affari, e che a noi sembra affatto superflua; imperocchè nessuno v'ha, neppure tra i propugnatori delle più radicali riforme, il quale non possa vantarsi (e non si vanti effettivamente) di aborrire « da ogni estremo. »

Se l'istoria è veramente maestra della vita, com'è che gli uomini anco più culti traggono così poco profitto dalle lezioni dell'esperienza, e ripetono così di frequente i medesimi errori?

La colpa di ciò non è dell'istoria, esclama l'autore: ma nostra; perchè « non la studiamo, o malamente la studiamo. » Affinchè il passato serva di norma per l'avvenire, non basta l'apprendere i nudi fatti; ma bisogna « indagarne le cagioni, osservarne e meditarne gli effetti. »

Dopo aver fatto alcune, nè vogliam dire quanto giuste, recriminazioni al governo rivoluzionario che la Francia si diede nell'ultimo decennio dello scorso secolo, ne deduce l'autore la seguente conclusione: che, cioè, il primo ammaestramento datoci dall'istoria è che « un popolo non vuol essere lasciato senza religione. » E con ciò entra anch'egli con passo franco nel campo teologico. Imperocchè, dopo avere asserito che la religione per gli uomini è indispensabile, si fa a provare con lunga serie di fatti come « *tutte* le religioni corrompansi col tempo. »

Anche senza parlare delle religioni antiche, e del più recente islamismo, basta a provare l'*eterna* verità di questa sentenza il confronto tra quel che era la fede cristiana ne'suoi primi tempi « quando, tratti da carità fraterna, raccoglievansi i credenti nelle catacombe, e sostenevano impavidi le più feroci persecuzioni », e quello cui venne ridotta nei tempi successivi; « quando ogni sentimento di giustizia e di umanità, in nome di Dio e della religione, vien calpestato; quando vediamo sacerdoti, che di carità e di giustizia dovrebbero essere ministri, perseguitare gli ingegni più buoni e sapienti...; e vediamo intere nazioni messe a soqquadro ed a sangue... e un Galileo Galilei tratto in carcere, e bruciato vivo Giordano Bruno: quando vediamo il rogo dell'in-

quisizione, che a scherno dell' umanità era detta santa, ardere a migliaia ed a migliaia i battezzati in Cristo; quando nella sola Parigi vediamo in una notte trucidati dieci mila uomini...; quando un Fabrizio Ruffo, cardinale, in nome della *Santa Fede* insanguina orribilmente le vie di Napoli; quando nella famosa guerra dei trent'anni vediamo per mani cattoliche prendere d' assalto Magdeborgo, entrare impetuosi i soldati nella infelice città, nè la innocente infanzia o la vecchiezza imbelle, nè la gioventù o il sesso, nè il grado o la bellezza frenare la rabbia del vincitore; appiè delle madri oltraggiate le figlie, e in braccio dei mariti le mogli; niun rifugio; niun asilo; cinquanta donne in una chiesa decollate: i Croati divertirsi gettando nelle fiamme i fanciulli i Valloni trafiggendo i bambini lattanti al seno delle madri; le violenze atroci interrotte solo dall'universale incendio; orribile la calca tra il fumo, i cadaveri, i torrenti di sangue...; in meno di dodici ore ridotta in cenere quella forte, grande e popolata città; in meno di dodici ore trentamila cittadini di Magdeborgo trafitti.....» E l'esecranda istoria potrebbe prolungarsi all' infinito.

Ben vorrebbe l'autore che, malgrado « questi infami esempi, » nessuno « menomamente si alienasse dalla religione del sommo Dio; perchè l'istoria ci ammaestra a discernere le sante opere della vera religione dalle scellerate della superstizione e del fanatismo. » Ma, se questo fosse luogo da ciò, noi potremmo chiedere al signor Raggi quale sia per lui la « religione del sommo Dio, » cioè se la medesima che vien professata alla corte di Roma, od altra; potremmo chiedergli se quelle ch'ei crede essere « le sante opere della vera religione, » non siano per avventura le medesime che il papa condanna come « le scellerate della superstizione e del fanatismo, » e viceversa: sì queste ed altre cose molte potremmo chiedergli, colla speranza di poter indurre lui pure, come lo Scolari ed il Ciofi, a voler meglio osservare per l'avvenire quel savio precetto dei nostri padri che vietava di *miscere sacra profanis.*

Passando dalla religione alla politica, chiede il Raggi quale dei governi sia il migliore; e risponde con elastica sentenza che « tutti son buoni del pari ove gli uomini sono buoni ed accostumati. » Che se, in teoria, non può disconoscere che la democrazia dà la forma di governo « più allettatrice e più desiderabile, » come quella « in cui la comune degli uomini si regge di per se stessa; l'amore della patria e della libertà vi predominano; e ciascuno, comunque nato, può per valore e per virtù primeggiare; » venendo al fatto, conclude che « il più compiuto, il più perfetto dei reggimenti politici » è « il misto; » ossia quello « che avemmo in fine da Carlo Alberto in Piemonte. » Nè altra poteva essere la conclusione in bocca di un professore governativo.

Una verità alla quale facciam plauso il più caldo ed il più sincero, ella è questa: che male, e non a lungo, può imperversare la tirannide

là dove virtuosi sono i cittadini: e, viceversa, salde radici non può mettere la libertà, dove i cittadini sono schiavi del vizio. Per il che, piuttosto che conspirare a toglier di mezzo la persona del despota, miglior opera faremmo adoperandoci tutti, secondo nostre forze, a guarire i popoli dall'ignoranza e dall'ignavia, sulle quali unicamente può mettere salde radici il despotismo. Pompeo e Cesare furono spenti, osserva a ragione l'autore coll'autorità dell'istoria; « ma non pertanto ravvivossi quella repubblica in cui spente erano le virtù antiche. » Così « Giunio Bruto potè senz'armi dare a Roma costumata la libertà, e Marco Bruto a Roma corrotta non potè conservarla neppure colle legioni d'Oriente; » imperciocchè « *la bontà dei costumi si associa alla libertà, come alla tirannide si addice la corruttela.* »

Ed applicando questi precetti ai casi nostri, diremo che se, malgrado la portentosa occasione che avemmo, or son due lustri, di conquistare alla patria nostra i due supremi benefizi della libertà e dell'indipendenza, non abbiamo saputo profittarne, la ragione sta nel non aver voluto por mente alle lezioni dell'istoria. La quale, se l'avessimo studiata come si conveniva, « ci avrebbe insegnato che le nazionalità non si acquistano con chiassi e baccanali, ma con le civili virtù e col militare valore. » Ci avrebbe insegnato che « alla indipendenza nazionale non poteva mai coadiuvare, *comunque fossero suonate le sue parole*, chi per ministero non distingue nazione da nazione, ed ha gli uomini per eguali tra loro, purchè credenti in una sola fede, dall'uno all'altro emisfero. Nè c'ingannò egli; ma *noi ingannammo noi stessi col pretendere quello che non poteva darci.* » Ci avrebbe insegnato l'istoria « a non farci idolo di alcun uomo, comechè grande, ma *a tenerci saldi ai principii* del giusto e dell'onesto, i quali sono eterni, mentre *gli uomini mutano e passano.* » E questa lezione potrebbe tornarci utilissima anche oggidì.

Un altro gravissimo difetto da cui con troppa ragione vorrebbe preservarci l'autore, è quello che ci fa sì deplorabilmente corrivi, non solo a disconoscere le azioni, ma a calunniare anco le più oneste intenzioni di chiunque, a torto od a ragione, dissente da noi nei tanto complessi e contradditorii argomenti della politica. Ma per isviluppare convenientemente un così salutare pensiero, bisognerebbe dilungarci in una digressione che qui potrebbe parere inopportuna.

E per la medesima ragione accenneremo senza chiose il consiglio che tuttavia dà l'autore all' Italia, affinchè persista a voler *fare da sè;* ammaestrandoci l'istoria che « le potenze straniere invocate ad ingerirsi negli altrui Stati producono inevitabilmente la perdita di questi »; — che « irreparabili sono i mali portati dalle armi straniere, sia che le chiami il popolo, o che li stessi principi le chiamino. » Chi smentirà (continua l'autore) « che noi da quattro secoli siamo servi ora di Francia, ora d'Austria, talune volte d'entrambe insieme?...E vi hanno ancora degli insensati che contro alla servitù domestica la servitù

straniera preparano? Grandi sciagure entrambi; ma quale la peggiore, ognun vede.... E quando apprenderanno eglino dall'istoria che le nazioni non si rifecero mai per questi aiuti? »

Non è che manchino gli argomenti ed i fatti (desunti dalla logica e dall'istoria medesima) da contrapporre ai fatti ed agli argomenti gravissimi che ricordò l'autore. Ma, ciò facendo, usciremmo dai limiti assegnati a questa rivista. Per il che, diremo soltanto che non possiamo in alcun modo fargli eco, quand' ei grida: *Che Dio ci liberi sempre dalle libertà porte dagli stranieri.* Noi siamo d'avviso, al contrario, che meglio è l'avere la libertà, dovessimo pure conquistarla coll'aiuto di popoli dimoranti al di là dei nostri confini, che non la schiavitù impostaci con baionette nazionali. La libertà per noi è un bene: e siamo convinti che il bene conviene prenderlo sempre, da qualunque parte esso ci venga.

Ma se non possiamo dividere quest'opinione, che l'autore espresse nell' ultima pagina del suo libro, ci è caro il dichiarare che pienamente consentiamo con l'altra da lui manifestata fin dalla prima: che, cioè, *solo per la via del giusto e dell'onesto, per la via della virtù e del sapere, può e vuol essere rifatta la nazione.*

Si avverta, per altro, che l'onestà e la giustizia, come il sapere e la virtù, non sono cose di cui abbia il privilegio alcuna nazione, e neppure la nostra.

Il professore Michele Coppino, nel giorno in cui si fece solenne distribuzione dei premii agli alunni del Collegio nazionale di Torino, lesse un discorso, che poscia pubblicò senza titolo, onde provare quanto giovi la libertà all'incremento degli studi, e quanto giovino gli studi a mantener salda e viva la libertà. Più bello e più opportuno argomento di questo in verità non si saprebbe trovare.

La libertà « molto promette e più mantiene, » dice l'autore; ed i fatti dimostrano che se il progresso materiale non può a meno di produrre il progresso morale, si può capovolgere la proposizione, ed asserire, senza tema di errare, che « ogni vittoria dello spirito segue un progresso nella materia », e che « alla libertà del concepire risponde la perfezione dell'operare. » Lasciate che la libertà regni, ed essa, « eccitando tutte le egregie facoltà della mente, condurrà trasformazioni stupende a quelli stessi che ne sono gli autori. »

Ecco perchè « chi voglia cercare i gradi dell' incivilimento di un popolo deve studiare i gradi della sua libertà; e l'istoria del progresso di una nazione è storia di libertà. » La libertà « conduce alla negazione d'ogni privilegio ed alla splendida conferma dell'eguaglianza comune. »

E questo prezioso beneficio della libertà assai meglio si ottiene cogli studi e colla virtù, che colla violenza. Imperocchè quel che è « un

acquisto della forza e non un portato della coscienza, è soggetto alla fortuna, e deve cadere;» e la forza brutale «può bene atterrare, ma ad edificare non giunge; può distrurre il presente, non condurre l'avvenire: *ogni verace bene solo potendo provenire dalla ragione.*»

In che risiede, infatti, questa bene auspicata libertà «se non nello spirito; e in che meglio e più utilmente si manifesta che in quelle operazioni per le quali lo spirito giunge al possedimento di qualche verità, rivela una legge della natura, crea una nuova forma di bello, e un nuovo diletto, o un nuovo comodo reca alla società?»

Se mai puossi sperare che la giustizia e la pace abbiano un giorno a regnare su la terra, è a patto che esse siano «prodotte *dalla libertà di tutti.*» La gente inorridisce nel vedere qual «lunga, paurosa e sublime istoria di sacrificii e di martirii» abbia dovuto percorrere l'umanità per ottenere di «scrivere nel codice delle nazioni *la libertà della fede*, la libertà delle opere.» Ma questo beneficio è sì grande, che ben si può rassegnarsi alla grandezza dei dolori sostenuti per conseguirlo.

Mettiam pure che la libertà sia cosa ardua a conquistarsi e costosa a mantenersi; e che importa, se essa conferiscë, in compenso, tanta forza e tanta superiorità ai popoli che hanno la fortuna di possederla? Sì, tutto concorre a provare che le nazioni civili e libere d'assai prevalgono anche nei materiali conflitti su quelle che giacciono tuttavia nell'ignoranza e nella schiavitù. E valga per tutti l'esempio citato dall'autore, di quell'impero che nello scorso anno abbiam visto «sconnettersi all'urto di lieve forza, e lasciar penetrare gli invasori, e i milioni cedere ai mille, mentre nazioni più popolose dell'intera Europa male tentarono cacciare dalla propria terra un qualche migliaio di Europei.» E la ragione sta in ciò che la libertà conferisce dignità, e la dignità aumenta il valore dell'animo ed «il valore dell'animo raddoppia il valore stesso del corpo.»

Molto a proposito il professore rivolge quindi la parola a'suoi alunni onde eccitarli a dare più fervida opera agli studii, facendo balenar loro d'innanzi agli occhi i prevalenti vantaggi che, grazie alla libertà, per essi otterranno. In qual luogo si opera meglio, egli chiede, che là «dove sei sicuro dai capricci dei governanti, e secondo la misura di tue forze concorri ad informare lo Stato, a mantenere la pubblica cosa? Ogni giorno tu vedi alcuni già compagni tuoi, per costanza nelle fatiche, per bontà d'ingegno, per utilità di fatti inalzarsi sopra il loro stato, ed acquistar comodo a'suoi, stima ed onoranza al proprio nome, influenza ed autorità su quelli che una volta molto erano dappiù.» Grazie alla libertà, «riconoscendoti ora capace di fare molto più, senti il dovere di prepararti coll'educazione del cuore, e coll'instruzione della mente.» Imperocchè «dei mirabili frutti che porta la libertà, è *primo la scienza:* quasi non potesse la libertà, che è *il vero nelle opere*, stare divisa dalla scienza, che è *il vero dell'intelletto.*» Grazie alla

libertà, tu vedi il mondo a buon diritto cessare dal dar gloria ai nipoti per il solo merito degli avi, e farsi « riverente all'aristocrazia dell'ingegno e della virtù. » Grazie alla libertà, puoi convincerti infine che « ogni bene dell'uomo comincia dall'intelletto; e che la instruzione e l'educazione di un popolo sono la sua prima felicità, e gli studii la sua opera migliore; » mentre « la cultura inspira dignità di vita, severità di costume, maggior rispetto di sè e d'altrui, disdegno delle cose basse e triviali, buon desiderio delle eccelse e rare, consigli meno precipitosi, deliberazioni più salde, partiti più giovevoli. » E così « da molti errori affrancandoci, ci rendè più atti a provvedere al nostro meglio, ed aumentare la sorte pubblica e privata. »

Del resto, egregiamente conchiude l'oratore, avvertendo i suoi discepoli che a nulla giova il dirsi e l'essere liberi « se le opere non rispondono, se la mente serve all'errore, se l'intelletto pigro intorpidisce, se il core non si commove alle gioie del vero e del bello. » No, a nulla giova l'essere liberi, *se la facilità del fare non s'accompagna alla bontà del fatto.*

Il professore d'istoria e geografia nel collegio nazionale di Novara, Emilio Liveriero, discorse, nella sua orazione inaugurale, di *Carlo Botta e i suoi tempi*, affinchè l'esempio di quel grande e libero scrittore servisse pe' suoi alunni di stimolo a magnanimi studii ed *a magnanime opere*, apprendendo da lui « a coltivare con ardente zelo la scienza; a chiedere da lei nell'avversa fortuna consolazioni e fortezza; ad amare la patria e la libertà; a sacrificar loro, ove sia d'uopo, quanto abbiam di più caro; ad essere, in qualunque condizione di cose, nei più alti o più umili gradi della società, uomini onesti e cittadini generosi; » insomma « a fortemente operare ed a fortemente soffrire. »

Nacque il Botta in una borgata presso Ivrea il 6 novembre 1766, e morì a Parigi il 10 agosto 1837. Ei si trovava sul più bel fiore degli anni quando l'Europa fu scossa dall'uragano popolare del 1789, dall'epopea soldatesca di Bonaparte, e dalla conseguente restaurazione principesca del 1815. Non si può dunque parlare di lui e de' suoi tempi senza far cenno di questi grandi avvenimenti, sui quali gli uomini sogliono recare così opposti giudizi, a seconda delle opposte convinzioni politiche da cui sono animati. E fu con molta soddisfazione che noi abbiam visto come il Liveriero abbia saputo discorrere di quei terribili eventi con sobrio e liberale linguaggio, senza abbandonarsi ad irose declamazioni. Il che è tanto più meritorio in uomo di moderate dottrine, ed in un discorso, a così dire, officiale.

La rivoluzione francese era surta al grido di libertà. Epperciò, dice il Liveriero, « quanti erano in Piemonte giovani di liberi sensi e di patrio amore ardenti, fecero plauso *nel loro secreto* alle nuove idee di Francia. » E tra questi fu il Botta: il quale, per altro, non seppe

tenere *nel suo secreto* l'entusiasmo che provava pei nuovi principii proclamati in Francia; ma sentì il bisogno e il dovere di inspirarne l'amore e di diffonderne il desiderio anche in Italia, fondando all'uopo in Torino un apposito giornale.

Per questa « magnanima imprudenza » il Botta fu punito con due anni di dura prigionia, e coll'esilio per quasi tutta la rimanente sua vita, dal piemontese governo, che sempre tentò « gagliardamente opporsi all'invasione delle idee francesi. »

Ma se fu aspramente reietto dal Piemonte, si vide il Botta tanto più « cortesemente accolto dalla Francia; » di quella Francia che, non ostante le recenti invettive dell'Alfieri, ei reputava l'antesignana della libertà europea; talchè risolse « di seguirne da indi in poi il vessillo, » convinto, com'era, di non potere in altro miglior modo adoperarsi alla salute d'Italia. Il che a malincuore ci narra l'oratore; il quale, invece, nutre contraria persuasione; a lui parendo « essere *divino decreto* che un popolo non possa acquistare l'indipendenza che a prezzo dei proprii sudori e del proprio sangue. »

Comunque sia, egli è certo che il Botta trovò in Francia sussidii, conforti, onori; e, quel che è più, trovò i mezzi per comporre e per pubblicare quelle istorie che lo renderanno immortale. Sì, anco a lui la Francia fu più che una seconda patria; come lo fu in ogni tempo a molti dei nostri più grandi ingegni; ed anco in questi ultimi anni lo fu al Rossi, a Gioberti, a Manin, a Rossini. Ed è bene il ripeterlo, onde guarire, se fosse possibile, gl'Italiani da quel brutto morbo del misogallismo, che solo da pochi mesi par che dia un po' di tregua nell'aspettazione di oscuri eventi; ma che, pur troppo, tornerebbe ad inviperirsi (comunque ingiustamente e per noi fatalmente) ove una tanta aspettazione andasse delusa.

Si lamenta il Liveriero perchè nei libri del Botta si trovino « certe frasi men riverenti ai pontefici; » e raccomanda perciò di « andar guardinghi » nella lettura di essi; quasi fosse suo consiglio di farne un'edizione *ad usum Delphini*. Ma, di grazia, è egli lecito ad uno storico farsi, per qualsiasi riguardo, *meno riverente* alla verità?

Quanto a noi, nutriamo fermissima la convinzione che si debba, innanzi tutto, rendere omaggio al vero; e ciò non solo per obbligo di retta conscienza, ma eziandio per nostro vantaggio; essendo solo col rivelarle schiettamente che le secolari miserie dell'Italia possono commoverci « di dolore non infecondo; » essendo solo col conoscere le cose quali veramente sono accadute che « l'amara esperienza del passato c'insegnerà di provveder meglio all'avvenire. »

Chiuderemo, per ora, questa bibliografica rassegna facendo breve parola di tre discorsi letti in occasione della solenne distribuzione delle attestazioni scolastiche nell'*Instituto Paterno*, e che il direttore

di esso pubblicò or non ha guari, raccolti in un solo fascicolo, dedicandolo « alla cara memoria di *Domenico Buffa*, modello ai padri, cittadino probo ed onesto, della sua fede severo cultore. »

Il primo di questi discorsi venne recitato dall'avvocato Antonio Scialoia; il quale vorrebbe che i maestri con ogni studio si adoperassero per « mondare l'insegnamento dall'orpello formale e convenzionale che oggi il ricopre, e per cui la scuola impedantisce sotto specie di rigore metodico. »

Deplora l'oratore che, nella società d'oggidì, in grazia di certe forme e convenzioni prestabilite, « tutta la realtà della vita si risolve in una vuota esercitazione rettorica; » e dice che la causa di questo deplorabil fatto consiste in ciò che « la scuola è troppo diversa dalla famiglia. » « In casa, egli dice, oramai s'usa parsimonia di precetti: nessuna predica, bonaria scioltezza senza licenza, rigore senza pedanteria, rara volta la severità, costantemente l'affetto; e soprattutto linguaggio ed esempi adatti alla età ed all'intelligenza. A scuola, invece, tutt'altro metodo. Qui troppa gramatica e troppa rettorica; e « Coriolano ed Attilio Regolo, e le ruine di Cartagine, per temi a fanciulletti che non li intendono; ed un diluvio di definizioni plateali ed incomprese, e di esercizi soporiferi e macchinali. » E si compiace perchè nell' *Instituto paterno* il mal vezzo non si segua: essendo convinti i maestri che « fra la casa e la scuola, durante la prima età, non debbe essere altra diversità se non quella d'un poco più qui che qua di uno dei due elementi che compongono l'ammaestramento. » Imperocchè « a casa i fanciulli s'instruiscono, educandoli; a scuola si educano, instruendoli: ma l'instruzione e l'educazione non cambiano natura col cambiar di sito. »

Nel secondo discorso, l'avvocato Giovanni Sabbatini con semplice e perspicace linguaggio vuol provare agli alunni quanto meglio convenga l'attendere fervorosamente agli studi, fosse pure con qualche fatica, che non il trascurarli; perchè, in fin dei conti, chi manca ai proprii doveri, ha una somma di « dispetti, noie e rimorsi; » mentre, invece, chi li adempie ha « carezze, divertimenti, coscienza tranquilla. »

E per vieppiù innamorare i fanciulli alle odierne scuole, dimostra l'autore, con opportuno confronto, quant'esse siano migliori di quelle in cui vennero duramente ammaestrati i lor padri. Volete voi uno schizzo della vita di gran parte di noi altri che ora abbiamo i capelli grigi? chiede l'autore. Eccovelo: « Nelle scuole noi studiavamo sole tre cose: la prosa latina, i versi latini, la grammatica greca, fino all'umanità ed alla rettorica. Studiavamo la lingua latina sulle regole latine, che non intendevamo, del padre Alvaro, e nelle traduzioni di Cornelio e Cicerone, Fedro e Ovidio, che ci venivano fatte dal maestro in una lingua detta italiana, che non si parlava in casa, e che non si studiava in iscuola. L'unica facoltà che ci si faceva esercitare, era la

memoria: per le ripetizioni del maestro alla mattina e al dopo pranzo (desinavamo *soli* dopo mezzodì; colla famiglia soltanto il giovedì e la domenica) dovevamo sapere a memoria venti righe di prosa latina e venti versi latini; tre volte la settimana dovevamo coniugare un verbo greco, e declinare tre o quattro nomi; al sabbato poi avevamo a ripetere circa seicento righe di prosa e seicento versi latini, con non so quanti nomi e verbi greci. Otto errori davano il *nescit;* ed il *nescit*, da piccini fino alla grammatica superiore, ci fruttava le *sardelle*, ossia sei o sette colpi del regolo sulle polpastrella delle dita; e dalla grammatica superiore alla filosofia ci fruttava d'*andar in ginocchio per un'ora*, o *di far le croci per terra colla lingua.* » Per il che non è a stupire se, quand'era tempo di conoscere il mondo, « ci sentivamo tanto privi delle nozioni più necessarie alla vita, tanto mal destri alle convenienze più ordinarie della civiltà, che dovevamo o soffrire le più umilianti mortificazioni, o condannarci ai più duri tirocinii, per farci da noi quella instruzione e quella educazione che ci rendesse utili alla famiglia, alla patria, e rispettati in società. »

Il povero Buffa però nel terzo ed ultimo discorso palesa il timore che, per mutare gli antichi metodi di educazione, non siasi caduto nel contrario eccesso « di allevare i fanciulli fra i baci e le carezze, ninnandoli, baloccandoli, studiando che nulla sia loro difficile, nulla faticoso; rammorbidendo ogni cosa intorno a loro, circondando, a dir così, di bambagia e il corpo e lo spirito. » Per il quale eccesso, ei credeva dovessero « venir meno quei germi di vigoria civile che pur da natura abbiamo, e crescere non uomini ma femmine, spogli di tutte le virtù e di tutte le attrattive proprie della donna, e ricchissimi di tutte le debolezze maschili e femminili. » Solo buona ei reputava pertanto quella educazione che ne « alternasse la dolcezza colla severità, l'indulgenza colla giustizia, il facile col difficile, secondando così l'età ancor tenera, e degnamente preparando la più robusta. »

Queste furono le estrème parole dirette agli alunni dell'*Instituto paterno* (tra i quali v'era il pargoletto suo primogenito) dal virtuoso cittadino, sceso poco stante, e troppo innanzi tempo, nel sepolcro. E meglio non potremmo chiudere il nostro articolo che raccogliendo con religiosa pietà per entro all'affettuosissimo discorso alcune morali sentenze ch'ei pronunciava quasi presago dell'immatura sua fine, e di qui ripeterle in forma di aforismi, a salutare ammaestramento degli uomini di buona volontà.

— Non è alcuno tanto buono, il quale nel corso di sua vita non sia stato più e più volte causa e sorgente di colpe e di sventura a molti; ond'è ben giusto che si trovino sul sentiero della nostra felicità non pochi triboli d'espiazione. —

— Noi saremmo di gran lunga migliori se, più che ai favori, alla

stima, od agli applausi del mondo, pensassimo a porgerci esempio imitabile ai giovinetti. —

— Anco dai teneri e dagli inesperti può il superbo mondo degli adulti pigliare argomento ad essere migliore; ed i genitori, che hanno l'officio di educare, possono essere talvolta con prezioso ricambio educati dalla presenza dei figli. —

— Guardatevi dal levare gli occhi e la speranza a certe altezze che sono date a pochi. Ciò pare indizio di generoso ardimento, ed è di fiacchezza. Tenetevi pel mediocre; nè vi dolga se per questo dovrete reprimere qualche generosa aspirazione; chè, se avete ingegno e virtù di levarvi più alto, forse ne troverete per via l'occasione. —

— Fate che quando vedremo surgere la nuova generazione ad occupare il nostro posto, e pigliare a sua volta possesso del mondo, *noi possiamo consolare il nostro tramonto colla dolce persuasione che i nostri figli sono migliori di noi.* —

MAURO MACCHI.

DEGLI

STUDI ECONOMICI E STATISTICI

IN ITALIA

I.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Non si ragiona senza ragione; e la ragione comincia dalla scienza dei numeri e delle grandezze, si dilata per quella delle cose della natura, ed è regolata per la morale. L'ultima debb'essere l'arte di raffinarla. Le scuole debbono servire a far teste per la repubblica, non grammatici nè disputanti per i caffè: a far uomini pieni di senso di vera e soda pietà, di giustizia, di onestà, di amicizia, per istruire e reggere l'ignorante moltitudine; e ogni arte, dove non è sollevata e governata dalla scienza delle cose e dei costumi, fa uomini rissosi, invidiosi, e con ciò malvagi.

GENOVESI, *La logica pei giovanetti.*

La statistica in generale consiste nella esposizione dei modi di essere e delle produzioni interessanti. Sotto la frase di *modi di essere* si comprende lo stato assoluto e relativo, astrazione fatta tanto dalle azioni singolari e positive, quanto dalle loro cagioni. Sotto il nome di *produzioni* s'indicano le opere tanto naturali quanto artificiali, prescindendo dall'idea del loro magistero.

ROMAGNOSI, *Questioni sull'ordinamento delle statistiche.*

Gli studii economici fiorirono in Italia nella seconda metà del secolo scorso: allora Genovesi, Galiani, Filangieri pubblicavano le loro opere immortali a Napoli, Beccaria e Verri a Milano: allora il granduca Leopoldo, cui assecondavano ministri illuminati, attuava in Toscana la libertà di commercio, e faceva altre utili riforme, che furono in bella guisa esposte dall'egregio Antonio Zobi nella *Storia civile della Toscana* (1). Fiorirono pure al principio di questo secolo, per opera

(1) Firenze, 1850 e 1852, 5 volumi in-4°.

soprattutto di Gioia, di Romagnosi e degli egregi scrittori degli *Annali universali di statistica*, di Milano, il più vecchio dei giornali italiani, ed il più ricco repertorio di materie economiche.

Ma se nel secolo scorso i Governi di Napoli, di Lombardia, di Piemonte e di Toscana non avversavano gli studii economici, se quest'ultimo non solamente proteggevali, ma seguitavane ancora le dottrine, per l'antagonismo che, a cagione delle rivoluzioni e delle ristaurazioni, nacque poscia tra i popoli ed i Governi assoluti, l'economia politica ed i suoi cultori cessarono dall'essere protetti, vennero anzi in uggia al potere, agli occhi del quale la scienza della ricchezza era quasi una scienza rivoluzionaria a cagione delle sue relazioni colla politica propriamente detta. Così la sapienza economica di Gioia e di Romagnosi non valse ad attenuare presso il Governo di Vienna le sublimi loro colpe politiche, e la cattedra di economia politica, istituita nel 1817 nell'università di Torino dal re Vittorio Emanuele I, fu soppressa nel 1821 dal Governo reazionario di Carlo Felice. Parimenti nel 1826 erasi formata in Toscana una società col provvido scopo di coltivare gli studii statistici, da' quali si sarebbero raccolti ubertosi frutti; ma un monito dell' autorità politica produsse l' effetto di far sospendere le adunanze che non furono più convocate.

Dopo gli eventi del 1848 presero grande svolgimento in Piemonte la scienza e l' arte economica. Il Parlamento applicò i più sani principii della scienza alle tariffe doganali, alle leggi sui brevetti d'invenzione, sui sensali di commercio e sui marchi alle merci; e ciò che è degno di osservazione si è che la riforma doganale non trovò una opposizione così gagliarda come in altri paesi in cui è stata attuata. Se si eccettuano i manifattori che erano o credevano di essere interessati nella continuazione delle alte tariffe, se si eccettuano il signor Massino-Turina ed altri pochi protezionisti a qualunque costo, si potrebbe quasi dire che i soli oppositori furono i giornali reazionarii e clericali, i quali non vollero lasciar sfuggire quella occasione per muover guerra ad un Governo da essi cordialmente odiato, di modo che la loro opposizione fu più politica che economica.

Mentre il Governo faceva passare l'economia politica dalla teoria alla pratica, una grande quantità di scritti si pubblicavano relativi a tale scienza, e non potendo, nè dovendo tener dietro alla moltitudine degli opuscoli e delle opere nelle quali erano agitate le questioni che discutevansi in Parlamento, avvertiremo dapprima che il prof. Francesco Ferrara, grande partigiano della libertà di commercio, grande avversario dell'intervento governativo, dal 1850 pubblica, sotto il titolo di *Biblioteca dell'economista*, una collezione scelta delle più importanti produzioni di economia politica antiche e moderne, italiane o straniere, corredando ogni volume di una prefazione o ragguaglio biografico e critico sopra gli autori e le opere in esso contenute. Questi pro-

legomeni mettono in chiara luce la profonda scienza del professore Ferrara. La collezione che, pel sesto, rammenta quella del Guillaumin, e che non le è per niente inferiore, è divisa in due serie, di cui la prima comprende trattati generali sopra la scienza economica, la seconda trattati speciali sopra alcune parti di essa. Già si è pubblicato il decimo volume della prima serie, ed il sesto della seconda. In quella contengosi le opere dei Fisiocrati, di Smith, Genovesi, Verri, Beccaria, Filangieri, Ortes, Storch, Malthus, Lauderdale, Bentham, Say, Sismondi, Destutt de Tracy, Droz, Eisdell, Poulett, Rossi, Banfield, Peshine Smith, Ricardo, Rae, Tourens, Bastiat, Giuseppe Garnier, Giacomo e Stuart Mill, Mac Culloc, Carey, Chalmers, Chevalier, ecc. Non indicheremo i nomi dei molti autori, le cui opere sono contenute nella seconda serie, noteremo solamente gli argomenti sopra i quali essi versano: — *Della rendita della terra* — *Moneta e suoi surrogati* — *Del credito e dei banchi* — *Agricoltura e questioni economiche che le si riferiscono* — *L'individuo e lo Stato* — *La libertà del lavoro.* — Ogni volume contiene quanto di meglio è stato pubblicato in ogni lingua, sì in opere speciali che in riviste, circa la materia che vi è trattata, cominciando dagli scritti che tutta la comprendono, e discendendo agli altri che non ne trattano che alcuni punti.

Qui vorremmo dire la nostra opinione sulle dotte prefazioni, alcune delle quali sono in realtà opere pregiatissime, e principalmente quella relativa alla moneta e suoi surrogati, che di recente vide la luce, ma ne verrebbe troppo guasta l'armonia di questo nostro primo articolo, il quale altro non è che una rapida rassegna bibliografica, e perciò non possiamo addentrarci, in nessuna delle opere che annunziamo, con quella estensione che l'importanza loro richiederebbe. Questo faremo, per l'opera del Ferrara sulla moneta, in un prossimo articolo.

E non parleremo nemmeno della *Storia dell'economia politica nel medio evo*, del cavaliere Luigi Cibrario, perchè già da un pezzo il pubblico le à assegnato quel posto che le si addice, per la vasta erudizione e per la profonda conoscenza dei fenomeni economici.

Faremo ora menzione di Gerolamo Boccardo, distinto economista genovese, che nel 1853 pubblicava un *Trattato teorico-pratico di economia politica*, in tre volumi (1). Come puossi in certa guisa argomentare dal titolo, l'opera è divisa in due parti, nella prima delle quali si espongono in modo teorico i fenomeni relativi alla produzione, alla distribuzione ed alla consumazione della ricchezza, e si danno chiare nozioni circa lo scambio, il valore, la popolazione, la proprietà, il capitale, la rendita, il profitto, il salario, la concorrenza, ecc. Nella seconda parte, che è intitolata pratica o speciale, deducendo rigorose conseguenze dalle dottrine e dai principii stabiliti nella prima, si trat-

(1) Torino, Tip. Ferrero e Franco.

tano in modo pratico le questioni relative ai varii stadii della ricchezza: così dove si tratta della produzione parlasi dell' agricoltura, dell'industria, del commercio, delle macchine, della moneta e del credito, considerando, bene inteso, tali oggetti unicamente dal lato economico; quando si tratta della distribuzione, si ragiona del pauperismo e della beneficenza; quando finalmente del consumo della ricchezza, si espongono e si sciolgono tutte le questioni che riguardano le finanze, vale a dire il consumo fatto dai Governi.

Noi non sappiamo se sia molto utile in un trattato questa separazione della parte teorica dell'economia politica da quella pratica, o se non sia per avventura più giovevole il congiungerle, come ànno fatto G. B. Say ed altri sommi economisti, di modo che ai siti opportuni si deducano le applicazioni dai principii che si sono stabiliti; bensì diremo, ed è l'essenziale, che in quest'opera l'autore si è attenuto ai più sani principii della scienza economica, di cui è uno dei banditori più ortodossi. Benchè in quest'opera non siano cose nuove, giacchè è oramai difficile l'inventare in economia politica, tuttavia questa scienza vi è ritratta in modo così chiaro, che all'autore vuolsi ascrivere il merito di avere giovato alla di lei diffusione. Noteremo ancora che al principio di ogni capo sono indicate le fonti, donde l'autore attinse le cose in esso trattate, di modo che il giovane studente, oltre all'acquistare importanti cognizioni bibliografiche, può, ricorrendo a quelle fonti, allargare le sue idee, e farsi più esatto concetto della scienza economica.

Altro argomento del favore in cui sono in Piemonte e nell'Italia tutta gli studii economici è la vasta pubblicazione intrapresa dallo stesso professore di un Dizionario, del quale recheremo l'intiero titolo, benchè un po' lunghetto, onde il lettore possa meglio comprendere e l'intendimento dell'autore, e quali materie siano da lui trattate. Eccolo: *Dizionario della economia politica e del commercio, così teorico come pratico, utile non solo agli scienziati ed al pubblico amministratore, ma eziandio al commerciante, al banchiere, all'agricoltore ed al capitalista; opera originale italiana del professore Gerolamo Boccardo, contenente tutti gli articoli di economia politica, di diritto e pratica commerciale, di storia e biografia economica e mercantile, di terminologia agraria, industriale, bancaria, marittima e tecnologica.* Di quest'opera pregievolissima, le cui dispense si succedono con lodevole regolarità, già è pubblicato il primo volume contenente 746 pagine di carattere compatto, e buona parte del secondo.

L'indole della nostra scrittura ci vieta di parlare di una *Memoria intorno ai giuochi e spettacoli presso gli antichi e moderni*, dallo stesso autore pubblicata in Milano nel 1857, la quale fu premiata dall'Istituto lombardo; ma non possiamo passare sotto silenzio, oltre un opuscolo in cui il professore Boccardo patrocina con molta vivacità la

costruzione di una strada ferrata lungo la costa della Liguria occidentale (1), un eccellente *Manuale di storia del commercio, delle industrie e dell'economia politica, ad uso delle scuole speciali secondarie* (2).

Lo stesso Antonio Zobi, di cui abbiamo di sopra citata la *Storia civile della Toscana*, pubblicò pure un *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana.* Di quest'ultima opera si ànno due edizioni.

Se siamo lieti quando vediamo comparire alla luce meditate opere di economia politica, le quali giovino al progresso della scienza, non proviamo minore soddisfazione quando o con lavori elementari, o con scuole ad uso del popolo cercasi di diffonderne la cognizione. Se altre scienze possono senza gravi inconvenienti essere circoscritte fra coloro che devono ridurle ad arte, mercè l'applicazione, ciò non avviene per certo dell'economia politica, i fenomeni della quale si presentano per lo più in modo da indurre in errore chi li guardi superficialmente, e non sollevi il velo che copre la verità. Quindi è quasi fatale necessità che gl'ignari dell'economia politica, come ingannati dai sensi, cadano in errore. Dunque è bene che sia anche insegnata al popolo. Nè alcuno creda il nostro desiderio di troppo difficile esecuzione, dicendo l'agricoltore, l'artigiano, coloro insomma che devono dare tutto il loro tempo alle opere manuali per campar la vita, non poter imparare la vasta scienza economica; imperciocchè noi rispondiamo bastare al nostro intento poche ed elementari cognizioni, purchè chiare ed esatte. Così, insegnando economia politica al popolo, possono lasciarsi in disparte la questione della rendita ed altre simili, che non esercitano diretta influenza sulla pratica. L'essenziale è che bene egli comprenda il meccanismo, per così dire, della produzione, della distribuzione e della consumazione della ricchezza. Sappia che chi produce, se non crea materia, facoltà riserbata al solo Dio, crea utilità, la quale non è perciò involata ad alcuno, e di cui può disporre a suo piacimento, come delle mani e dei piedi che sono gl'istrumenti di cui si valse per crearla. Sappia che molla potente della creazione di quell'utilità è la certezza nel produttore di poterne disporre a vantaggio proprio, o di coloro che gli sono cari. Si faccia osservare al popolo che se sarebbe desiderabile che l'uomo lavorasse con eguale ardore, debba egli o debbano altri godere il frutto, ciò ad ogni modo non è, e non è sperabile che sia col tempo, malgrado tutti i possibili miglioramenti dell'umanità, perchè bisognerebbe cambiarne la natura. *Ama il tuo prossimo come te stesso*, dice il Vangelo (3), e tutti dobbiamo sforzarci di seguire il

(1) *La Liguria occidentale e le ferrovie, considerazioni di* GEROLAMO BOCCARDO. Torino, 1858.

(2) Torino, 1858, un vol. in-8° di 462 pagine.

(3) SAN MATTEO, cap. XXII, v. 39.

divino precetto, di giungere a quella perfezione. Ma è egli da sperare che tutti, che la maggior parte vi giungano? Dicasi all'artigiano che deve cercare lavoro da sè, e non ricorrere al Governo, perchè o questo ne procaccia senza entrare nel pagamento del salario, ed allora è inutile l'opera sua, giacchè avrebbe conseguito il medesimo intento senza l'intermedio governativo, ovvero il Governo paga una parte del salario, la qual cosa accade, per esempio, quando, facendo lavorare egli stesso, dà una mercede superiore all' opera eseguita, ed allora, siccome il Governo non possiede le miniere della California, nè dell'Australia (1), ma deve prendere dai contribuenti tutto ciò che spende, così eseguisce una vera spogliazione togliendo agli uni per dare agli altri; di modo che gli operai solerti, che lavorarono per proprio conto, devono dare, sotto forma di contribuzione, parte dei loro profitti agli operai infingardi che al Governo ebbero ricorso.

Per questi motivi siamo molto lieti che nelle scuole serali degli operai di Savona, città che, quant'altra italica, cerca con nobile emulazione di non rimanere addietro nell'universale progresso, siasi aperto un corso di lezioni sull'economia politica. Abbiamo sott'occhio il discorso d'introduzione (2), pronunciato il 9 dicembre 1858 dal signor Fincati, del quale approviamo gl'intendimenti, l'esposizione, l'affetto che traluce da ogni pagina, ed anche le frequenti escursioni che si fanno dal campo dell'economia politica a quello della politica, tanto perchè simili digressioni non sono riprovevoli in lavori di tal fatta, quanto perchè in questi tempi la politica, dalla quale dobbiamo aspettarci supremi beni, vuole immischiarsi prepotentemente in tutto; e dappoco dovrebbesi riputare quell'Italiano che non cedesse alla sua azione. Se non temessimo di allontanarci troppo dal nostro argomento, citeremmo alcune pagine del lavoro del signor Fincati, dalle quali si vedrebbe che in lui nobilmente gareggiano la scienza economica e l'amor di patria.

Faremo ancora breve menzione di un opuscolo da pochi giorni uscito alla luce in Torino dalla tipografia Falletti, ed intitolato: *Sul prezzo del grano,* per L. B. L'intendimento dell'autore è di combattere

(1) « Se la ricchezza potesse avere altre origini che il lavoro, sarebbe permesso di dubitare che le consumazioni pubbliche fossero per qualche altra parte soddisfatte: o se i Governi producessero qualche cosa, potremmo anche credere che le saldassero con i frutti della loro attività. Ma non verificandosi nessuna di queste supposizioni, bisogna dolorosamente confessare che i bilanci fino all'ultimo centesimo devono essere pagati dal prodotto delle fatiche cittadine. Ed il lavoro dei contribuenti essendo così l'unica sorgente per sopperire alle consumazioni pubbliche, ne consegue che ogni aumento di queste deteriori le generali condizioni. » TRINCI, *Trattato di economia sociale*, pag. 216.

(2) Savona, tipografia Miralta.

le lagnanze che si fanno sul basso prezzo de' cereali, dimostrando essere più utile che nocivo, anzi un vero beneficio della Provvidenza; egli indica quindi agli agricoltori quali miglioramenti debbano introdurre nella coltivazione della terra, onde compensare colla maggior copia dei prodotti il basso prezzo di alcuni di essi. Facciano i proprietarii piemontesi loro pro dei savii suggerimenti contenuti in questo opuscolo; quanto a noi, non potendoci addentrare nell'esame della parte agronomica, che è la principale, questo solo diremo, che ci associamo con tutte le forze dell'animo nostro al desiderio dell'autore, che sia consacrata all'agricoltura parte almeno di quei capitali che sono attualmente impiegati in certe speculazioni, le quali rovinano le famiglie ed avviliscono il paese. La smania di arricchire rapidamente negli uni, l'astuzia e la mala fede in altri alimentano una delle più schifose piaghe della nostra età e del nostro paese. Incalzando prepotentemente immaginarii bisogni (giacchè ai reali si soddisfa con poco), al lento risparmio si preferiscono pericolose, sovente immorali, speculazioni. Ma ciò che è peggio, si è che questi Cresi, per cui così sozza è la sorgente della novella ricchezza, sono festeggiati, anzi invidiati da una società, la quale sembra abbia perduto il sentimento morale.

L'avvocato Bartolommeo Trinci pubblicava in Firenze un *Trattato di economia sociale* (1), diviso in quattro parti: *produzione*, *distribuzione*, *circolazione e consumazione della ricchezza.*

L'autore si dimostra malcontento dell'economia politica, accusandola principalmente di crudeltà per il sistema di Malthus circa la popolazione, generalmenle adottato dagli economisti, e di essere stata sinora impotente a risolvere i più importanti problemi dell'umanità. Secondo l'autore, la vera scienza economica non è ancora fondata: sonvi ottimi materiali sparsi in una moltitudine di opere pregevoli, ma deve ancora venire l'architetto che li metta insieme ed innalzi il maestoso edificio. « Il problema è questo (dice egli): Dall'economia politica, « di cui alcuni statisti avevano fatto una scienza senza viscere, e dal « socialismo, che finora apparve spettro spaventoso e sragionante, « fare scaturire una luce splendida e benefica di progresso. »

Noi confessiamo di non avere comune coll'egregio autore la speranza che l'economia politica possa giungere a quella perfezione che sarebbe necessaria affinchè ovviasse ai mali da lui lamentati; e se per l'alleanza del socialismo coll'economia politica egli conchiudesse non doversi proscrivere la beneficenza, noi stiamo con lui; ma se ne deducesse la carità legale, od il diritto al lavoro, noi non potremmo sottoscrivere alla sua sentenza. Queste accuse d'impotenza dell'economia politica, benchè vecchie e continuamente ripetute, non tralasciano di essere assurde. Se questa scienza non può impedire la miseria, togliendo

(1) Tip. Barbèra e Bianchi, 1858.

per altra parte ogni freno alla procreazione, se non può felicitare l'uomo in tutte le condizioni, la medicina non guarisce tutte le malattie, l'astronomia insegna la posizione ed il movimento degli astri, ma non à ancora inventato il modo di recarci al più vicino di essi, alla luna; l'educazione, la morale, la religione stessa possono migliorare l'uomo sino ad un certo punto, non impedirgli di peccare. E perchè? Perchè la scienza è istrumento umano, e perciò di potere limitato. Accusare dunque la scienza di non fare miracoli è quasi prendersela col Creatore, perchè non abbia fatto l'uomo più perfetto. Del resto queste accuse contro la teoria di Malthus sono già state vittoriosamente confutate da molti economisti colla minuta e diligente esposizione dei fenomeni economici, relativi alla popolazione; e l'opera dell'avvocato Trinci non contenendo argomenti nuovi, e sapendo noi essere l'autore appassionato ricercatore del vero, e disposto a ricredersi con tutta sincerità, ove gli sia dimostrato l'errore, lo preghiamo di ricorrere alle opere de' migliori economisti, fra le quali indicheremo quella dell'illustre nostro amico, il professore Giuseppe Garnier (1).

Malgrado queste mende, che la nostra sincerità non ci permise di passare sotto silenzio, sonvi nell'opera del Trinci parti pregevolissime. I suoi errori su alcuni punti della scienza non esercitano influenza sulle altre questioni, ed il mal umore contro di essa, con cui esordisce, non è d'impedimento che ne esponga le teorie in modo così assennato ed appagante che maggiormente non potrebbe il più ortodosso economista.

Ora, per avvalorare la nostra asserzione, vorremmo citare alcuni passi dell'opera, ma per amore di brevità ci contenteremo del seguente. Dopo avere dimostrati i danni della smania degl' impieghi governativi, che a ragione dice pericolosi alla libertà nei Governi costituzionali, aggiunge: « La grande massa deve essere occupata nel coltivare, manufare e commerciare; ed allorquando nelle oneste fatiche i cittadini troveranno tutti modo di acquetare i bisogni, la libertà sarà assicurata. Nè occorre citare esempi per mettere in buono il vero delle mie parole. Libertà fiorisce in Inghilterra ed in America, ove i popoli dediti al commercio sono appena informati che esista un Governo. La speculazione agita tutti, e quando le industrie procedono prospere, non si preoccupano se Tizio e Caio siano presidenti e ministri. » Poi l'autore aggiunge: «Ed in egual maniera cammina la cosa nel Belgio, nella Svizzera, nel Piemonte, che sebbene di minore importanza politica, pure per l'importanza dell' esempio ànno il medesimo preziosissimo valore. » Quanto alla Svizzera è vero; un po' meno vero quanto al Belgio, ma quanto al Piemonte, pur troppo, noi che vediamo le cose da vicino, dobbiamo confessare che la smania degli

(1) *Du principe de la population*. Parigi, 1857, un vol. in-18°.

impieghi vi è vigorosa e pertinace quanto lo possa essere in Francia od in qualunque altro paese. Gli avversi del Governo ne trovano tuttavia belli e lucenti i danari, i favorevoli credono avere ad essi diritto se non per i servigi resi, almeno per quelli che sono disposti di rendere. Queste cose bene le sanno i ministri che sono continuamente assediati da domande d'impieghi, non ostante il quale inconveniente essi cercano tuttavia di aumentarne il numero e gli stipendi, e le sanno pure certi deputati, di cui non pochi indiscreti vorrebbero cambiare il nobile mandato legislativo in quello di sollecitatore.

Meriterebbero ancora di essere citati con elogio molti passi relativi alla libertà commerciale, applicata anche alla ricchezza immobiliare, cui poco pensano gli economisti, al pubblico insegnamento, alle imposte, ecc. In sostanza noi esortiamo il lettore a non lasciarsi distogliere dal proseguire la lettura di un'opera pregevole sotto molti aspetti, a cagione di alcune opinioni inesatte, di alcune ingiuste censure ch'egli troverà al principio di essa.

Molto e dottamente scrisse sull'economia politica il cav. Lodovico Bianchini, delle opere del quale faremo breve menzione, non perchè, ma quantunque egli sia ministro della giustizia a Napoli. Ecco il titolo delle principali: *Principii del credito pubblico*, 1827. — *Dell'influenza dell'amministrazione pubblica sull'industria nazionale e sulla circolazione delle ricchezze*, 1828. — *De' reati che nuocono all'industria, alla circolazione delle ricchezze ed al cambio delle produzioni*, 1830. — *Storia delle finanze di Napoli*, seconda edizione, 1839. — *Storia economico-civile di Sicilia*, 1841. — *Sullo stato delle ferriere del regno di Napoli*, 1834. — *Sul progetto di costruire un portofranco in Nisita ed un lazzaretto in Miseno*, 1835. — *Sulle questioni che riguardano lo stabilimento di raffinar zucchero nel reame delle Due Sicilie*, 1835. — *Se la conversione delle rendite del debito pubblico del regno di Napoli sia giusta ed utile*, 1836. — *Sulla questione come assicurare ai loro autori la proprietà delle opere letterarie*, 1837. — *Dell'associazione doganale alemanna dalla sua origine sino al presente*, 1843. — *Della scienza del ben vivere sociale, e della economia degli Stati*. Quest'ultima opera è senza dubbio la più importante che sia uscita dalla penna del dotto autore. La prima parte vide la luce nel 1845, ed è relativa alla storia economica dell'Europa, e principalmente d'Italia ne' suoi due rami, cioè dei fatti e delle leggi che le si riferiscono, e delle opinioni prevalenti, espresse cogli scritti. La parte teorica, intitolata: *Principii della scienza del ben vivere sociale*, vide la luce in Napoli nel 1855, e fu tradotta in francese nel 1857.

La scienza del ben vivere sociale è essa sinonima dell'economia politica? Sì, se si prende quest'ultima denominazione nel significato che le attribuiscono molti scrittori italiani; no, se le si dà il signifi-

cato della scuola francese, la quale per economia politica intende la scienza della ricchezza, cioè l'esposizione di tutti i fenomeni che la riguardano. Noi non tratteremo la questione dei limiti che si devono assegnare all'economia politica, questione già da altri discussa con grande suppellettile di dottrina, e segnatamente da Carlo Coquelin, nell'articolo *Économie politique* del *Dizionario di economia politica*, stampato a Parigi, e dal professore Giuseppe Garnier nel fascicolo di ottobre 1857 del *Journal des économistes* (1). Diremo unicamente che la scienza della ricchezza, qualunque nome le si dia, non è che una parte e nemmeno la parte più importante della scienza del ben vivere sociale, ove queste ultime parole, prese nel largo significato, comprendano tutte le condizioni materiali e morali, chè sono gli elementi della prosperità pubblica e privata. Ora se, per arrecare in questo argomento la divisione del lavoro, che è molla di progresso, i trattati di economia devono limitarsi alla ricchezza, onde poterne svolgere con maggior diligenza i complicati fenomeni, non devonsi negligentare le altre parti del ben vivere sociale, e soprattutto le attinenze che con esse à l'economia politica propriamente detta. A questo riguardo meritano lode gli scrittori italiani forse più che quelli di altre nazioni; fra i quali citeremo gli autori di due recentissime opere, cioè il Bianchini, di cui ragioniamo, ed il Minghetti, di cui ragioneremo fra poco.

Il complesso delle dottrine del primo, di cui è stato fatto un cenno nel fascicolo di febbraio 1859 del *Journal des Économistes*, merita un'esposizione più minuta, un giudizio più particolareggiato di quello sia a noi qui concesso. Laonde, facendo una breve escursione alla politica, ci limiteremo a scongiurare il ministro di ricordarsi dello scrittore. Così in quella dottissima *Storia delle Finanze*, in cui si discorrono le cose economiche del reame di Napoli dai tempi dei Normanni sino al 1835, parlando delle savie riforme operatesi nell'esordire del Governo dei Borboni (1734), l'autore dice: « La magistratura, trascelta tutta « d'uomini per sapere e per probità illustri, fu grandemente onorata, « e pare che il sovrano la preferisse a ogni altro ordine a fine di op- « porla a' soprusi feudali ed ecclesiastici. » Egli adunque, che presiede alla magistratura, la popoli di uomini che per dottrina e probità non la cedano a quelli dei tempi di Carlo III; perchè se allora trattavasi di por freno alle prepotenze dei baroni e della corte di Roma, ora trattasi di resistere a quelle dell'assolutismo, non meno disastrose per i popoli. Parimente il ministro faccia tutti gli sforzi possibili per attuare la civiltà, così bene definita dallo scrittore, quando nell'ultima opera disse, che consiste nel più alto grado possibile del ben vivere sociale, sotto

(1) *Du but et des limites de l'économie politique*. Questa memoria era stata letta dall'autore all'Accademia delle scienze morali e politiche.

il doppio punto di vista delle istituzioni, e delle relazioni degl'individui e delle nazioni tra di loro. Difficile è l'impresa, è vero; ma grande gloria aspetta il ministro, ove quella terra italiana, che attualmente per molti riguardi è fra le più lontane dalla civiltà vagheggiata dallo scrittore, si sollevi al grado cui sono giunte le altre.

Marco Minghetti, da Bologna, pubblicava, son poche settimane, coi tipi Le Monnier di Firenze, un'opera intitolata: *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto.* Ma troppo importante è questo lavoro perchè possiamo sbrigarcene con poche parole in questa rapida rassegna bibliografica.

Il napoletano Antonio Scialoia co' suoi *Principii dell'economia sociale, esposti secondo l'ordine logico delle idee,* si è acquistata una fama europea di valente economista tanto per la esattezza delle definizioni, e pel rigore logico delle deduzioni dalle idee fondamentali, quanto per le nuove vedute sopra alcuni punti della scienza, l'ottimo metodo seguito e la chiarezza adoperata nell'esporre i fenomeni economici. Quest'opera, alla quale fecero buon viso gli economisti stranieri, e specialmente lodata dal celebre professore Roberto Mohl, fu tradotta in francese nel 1844 dal signor Devillen.

Lo stesso autore pubblicava in Torino nel 1853, sotto il titolo *Carestia e Governo* un opuscolo inteso a dimostrare che i Governi non devono combattere la carestia se non col lasciare entrare ed uscire liberamente i cereali.

Uno degli argomenti economici che maggiormente attrassero l'attenzione degli scrittori italiani è quello del credito fondiario; fra le molte citeremo le seguenti opere: — *Notizie sopra le principali istituzioni di credito agrario, del conte* SALMOUR; Torino, 1845. — *Dell'ordinamento del credito fondiario negli Stati sardi, dello stesso*; Torino, 1853. — *Del credito agrario e fondiario, e delle casse di risparmio, di* LEONE CARPI; Torino, 1855. — *Del credito, delle banche e delle casse di risparmio, di* D. A. ALLIEVI; Milano, 1857.

La guerra italiana, quella di Crimea, preparamenti alla guerra avvenire, grandi opere pubbliche, ecc., resero inevitabili in Piemonte molti e gravi imposte. Onde sottrarsi alle più incomode fra queste, alcuni rivolsero la mente all'imposta sulla rendita. Voti furono espressi in Parlamento, ragionossene in giornali e libri. Tengono principale luogo fra questi le lettere di Emilio Broglio al conte Camillo di Cavour: *Dell'imposta sulla rendita in Inghilterra e sul capitale negli Stati-Uniti* (1). L'egregio autore, confortato dall'esempio dell'Inghilterra, degli Stati-Uniti e di altri paesi dove l'imposta sulla rendita esiste in fatto se non in parole, e dall'opinione dei più valenti economisti, la crede non solamente giusta e conveniente in teoria, locchè non viene

(1) Torino, 1856, 1857.

da nessuno negato, ma ancora attuabile in pratica senza troppe difficoltà, in paragone di quelle che accompagnano altre imposte. Ma questo argomento sarà forse una delle nostre future monografie economiche.

Ora faremo breve menzione di alcune opere relative alla statistica. Tengono il primo seggio fra esse le pubblicazioni ufficiali, e fra queste le piemontesi meritano più speciale menzione. Nel 1836 il re Carlo Alberto istituì una Commissione superiore di statistica, la quale, colla cooperazione di Commissioni secondarie create nelle provincie sotto la presidenza dei rispettivi intendenti, fosse incaricata di raccogliere le notizie relative alla terraferma; il mandato fu poscia anche esteso alla Sardegna. Per opera di questa Commissione furono già pubblicati 10 grossi volumi relativi ai varii censimenti della popolazione (1), al di lei movimento, alla statistica elettorale (2), alla statistica giudiziaria, cioè civile, commerciale, del contenzioso amministrativo e penale, ed alla statistica medica. Inoltre si ànno cinque altri grossi volumi, i quali espongono il movimento commerciale dal 1851 al 1856: questi quadri del commercio estero del Piemonte, compilati per cura della Direzione generale delle gabelle, entrano in tutte le particolarità possibili, e niente lasciano a desiderare.

Nulla diremo degli antiquati benchè allora abbastanza esatti *Cenni economico-statistici sullo Stato Pontificio*, pubblicati in Roma nel 1840 da Angelo Galli con un' appendice contenente un *Discorso sull'agro romano e su i mezzi di migliorarlo*; bensì avvertiremo, perchè trattasi di opera di maggiore importanza e più recente, che dal 1848 al 1854 il signor Attilio Zuccagni-Orlandini pubblicò in Firenze un'opera in cinque volumi in-8° col titolo: *Ricerche statistiche del Granducato di Toscana*. Popolazione nelle diverse epoche e ripartita in diverse guise, suo movimento, istruzione, prezzo delle derrate, carceri, marina mercantile, esercito, acque minerali, trovatelli, fiere e mercati, maniaci, tali sono i principali argomenti, dei quali trovansi interessanti ragguagli nell'opera dello Zuccagni-Orlandini, la quale può considerarsi come officiale, in quanto che l'autore era segretario-capo nella sezione ministeriale dello stato civile e della statistica generale.

Passando alle pubblicazioni private, faremo dapprima onorata menzione dell'*Annuario italiano storico-statistico pel* 1852, compilato da Gu-

(1) Secondo l'ultimo censimento, la popolazione degli Stati Sardi, nella notte dal 31 dicembre 1857 al 1° gennaio 1858, era di 5,041,853 abitanti.

(2) Erano in Piemonte nel 1850 92,422 elettori iscritti per le elezioni politiche, e 307,298 per le elezioni comunali e provinciali; così che ogni elettore politico rappresentava 53 individui, 16 l'elettore amministrativo. Per l' aumento delle imposizioni molti contribuenti avendo raggiunto il censo elettorale, dopo d'allora il numero degli elettori d'entrambe le categorie è notevolmente cresciuto.

glielmo Stefani (1). Nella prima parte di esso sono trattati con molta diligenza i seguenti argomenti, ma ristrettivamente al Piemonte: popolazione, statistica medica, idrologia minerale, navigazione, strade ferrate, telegrafi elettrici, industria, guardia nazionale, istruzione pubblica, marina militare, accademie scientifiche, lavori parlamentari, finanza. La seconda parte dell'*Annuario* contiene una succinta cronaca dei principali e più memorabili avvenimenti succeduti del 1851 nelle diverse regioni di Europa e presso gli altri popoli della terra. Mercè un'appendice, che pone termine al volume, l'autore fece di pubblica ragione le più recenti notizie relative alla statistica piemontese. Alcuni degli articoli di questo *Annuario* furono dettati dal professore Luciano Scarabelli, diligentissimo scrittore di cose statistiche.

Nello stesso anno 1852 usciva anonimo in Torino dalla libreria patria un *Annuario economico-politico*, il quale più che quello dello Stefani si allargava in considerazioni storiche, politiche ed economiche; quest'opera pregevolissima è del dottore Pietro Maestri. Molto ci spiace non poterci soffermare a lungo sovr'essa, ma non possiamo toccare che di volo le principali opere statistiche, per addentrarci un po' di più nell'esame dell'ultima fra esse, che è quella del Correnti.

In un capitolo intitolato: *Economia sociale*, il dottore Maestri prevede inevitabile il trionfo del socialismo, il quale, secondo lui, non è che un'altra delle fasi della democrazia, di cui la prima è incarnata nei principii del 1789; egli perciò dà consigli valevoli, secondo lui, a far sì che quel trionfo avvenga pacificamente e senza sangue: si ceda, si riformi poco per volta, dice egli, prima che la bufera rivoluzionaria non abbia a ripetere un'altra volta quell'eco tremenda: È troppo tardi!

Noi conosciamo e deploriamo quant'altri mai i mali economici dello stato presente, ma quel poco di economia politica che sappiamo ci dimostra colla maggiore evidenza che alcuni di quei mali sono inevitabili, perchè inerenti alla natura umana, che altri si possono alleviare con mezzi economici, e che al postutto il socialismo, lungi dall'esserne il rimedio radicale, come alcuni credono, li aggraverebbe immensamente. Laonde, se da una parte non neghiamo che l'Italia nostra non sia estranea alle dottrine socialistiche, se ammettiamo se non la probabilità, almeno la possibilità che tosto o tardi anche qui si tenti di tradurre la dottrina in atto, per altra parte facciamo caldissimi voti che ciò non avvenga, perchè l'avremmo a luogo di gravissima sciagura. Se anche in Italia, come già in Francia, la libertà politica facesse alleanza col socialismo, siccome questo non potrebbe durare, così rovinerebbero entrambi, e sulla loro rovina s'innalzerebbe il despotismo. Noi pensiamo che oramai il maggiore ostacolo al trionfo della libertà sia il timore, non privo di fondamento, benchè da molti

(1) Torino, tipografia Favale, 1852.

esagerato per i loro fini vituperevoli, che con essa trionfi il socialismo: se la libertà si presentasse sola, non troverebbe opposizione ne' popoli e minore ne'governi. Ora il senno italiano, sussidiato da chiare e sane nozioni di economia politica diffuse nel popolo, varrà esso a tenere in disparte il socialismo, affinchè non sia d'impedimento al progresso della libertà? Noi lo speriamo.

Indicate queste discrepanze di opinione, siccome sincerità richiedeva, ci affrettiamo a dichiarare, e ne siamo lieti, avere la nostra approvazione e la nostra simpatia le osservazioni ed i sentimenti manifestati dal Maestri circa i ragguagli statistici, di cui è ricco il suo *Annuario*; ed approviamo sopra tutto quanto sta scritto sotto la rubrica *Piemonte ed Italia* circa la solidarietà fra tutte le provincie italiane, e circa l'obbligo che corre al Piemonte di giovarsi della libertà di cui gode per allargarla, afferrando la prima occasione propizia, alla rimanente Italia. La libertà piemontese è dovuta agli sforzi fatti in ogni tempo da tutta Italia, e sopra tutto nel 1848 per redimersi da servitù; ma questa libertà sarà sempre monca ed imperfetta, e senza guarentigia di durata, finchè non comprenda tutta quanta la nazione.

Gli altri argomenti trattati nell'*Annuario* del Maestri sono relativi alla popolazione degli Stati Sardi, all'istruzione pubblica, alla beneficenza, alle associazioni in Piemonte e nella Liguria, all'esercito e alla marina sì militare che mercantile, alla statistica giudiziaria, al culto, al Comune in Piemonte, alle istituzioni agricole, all'industria piemontese ed alle finanze italiane. Le notizie contenute sotto queste rubriche non riguardano che il Piemonte, forse per le difficoltà dall'autore incontrate nel raccoglierne dalle altre parti d'Italia rette da governi assoluti, e per ciò sospettosi ed amici del mistero. Bisogna tuttavia eccettuare ciò che riguarda le finanze, che comprendono tutta la Italia colle isole che geograficamente le appartengono, e che dovrebbero appartenerle anche politicamente. Da una tabella pubblicata dall'autore risulta, che le rendite dei diversi Stati italiani ammontano a L. 479,492,000, le spese a L. 527,492,000, ed il debito pubblico a L. 1,533,500,000. — Perchè fu contratto questo enorme debito? — domanda l'autore; ed egli stesso risponde: — Se ne leviamo forse L. 140,000,000 impiegate nelle strade di ferro piemontesi, altre L. 80,000,000, che nel regno Lombardo-Veneto corrispondono a debiti anteriori al 1815; altre L. 90,000,000 che avranno un'uguale origine nel regno di Napoli, nel Piemonte e nella Toscana, le rimanenti L. 1,200,000,000 e più rappresentano o gratificazioni dei principi ai benevoli che li seguirono nell'esilio, o spese e compensi per eserciti stranieri venuti a comprimere le rivoluzioni del 1821, del 1831 e del 1848, o rimunerazioni a coloro che in dette epoche servirono la causa del servaggio e dell'assolutismo, o dilapidazioni dei governi indigeni, o concussioni dei governi forestieri, e specialmente dell'Austria. La quale

inoltre ritirava ogni anno dal 1815 al 1848 per più di venti milioni annui, cioè per altri 600 o 700 milioni di lire dal solo regno Lombardo-Veneto. — Abbiamo voluto riferire le assennate parole del Maestri sul debito pubblico italiano, per dare un saggio delle molte ond'è ricca la sua opera. Frattanto di quali gravi considerazioni non sono esse sorgente! Povero popolo! Dove vanno le tue sostanze, i frutti del sudore della tua fronte! Essi sono impiegati in opere che a nulla ti giovano, quando non lo sono per opprimerti, per renderti infelicissimo. È questo il caso di gridare: *Vae victis!*

Lo stesso autore pubblicava un anno dopo nella *Biblioteca dei Comuni italiani* un *Annuario economico-statistico dell'Italia per l'anno* 1853. Popolazione, distribuzione e movimento di essa, istituzioni comunali e politiche, statistica agraria ed industriale, marina militare sono i principali argomenti trattati in questo *Annuario*. La maggior parte di essi non si riferisce che ad alcuni degli Stati italiani, perchè era intendimento dell'autore di compiere tali studii circa gli altri negli annuari successivi, di modo che essi avrebbero formato altrettanti volumi di un'opera sola. Così avendo dato principio nell'*Annuario* del 1852 all'esame delle istituzioni municipali d'Italia coll'articolo sul *Comune in Piemonte* se ne prosegue la trattazione in quello del 1853 con un esame sul *Comune in Lombardia* col pensiero di compierla pei restanti Stati: parimenti al *Saggio sull'amministrazione del regno di Napoli*, pubblicato nell'*Annuario* del 1853, doveva tener dietro un eguale esame per le altre istituzioni politiche della penisola; ed i *Cenni agricoli sul Piemonte*, pubblicati nello stesso *Annuario*, dovevano essere seguiti da più estese ricerche su questo domestico argomento di vitale interesse.

È veramente un peccato che il Maestri, avendo dovuto abbandonare il Piemonte per recarsi a Parigi, non abbia potuto pubblicare che i due *Annuari* che si riferiscono al 1852 ed al 1853. Il modo con cui è esposta la storia del Comune in Piemonte ed in Lombardia, le savie riflessioni ond'è corredata, quelle che si riferiscono agli ordini politici del regno di Napoli, fanno maggiormente lamentare l'interruzione di tali lavori.

Quasi per rannodare le fila il signor Cesare Correnti pubblicò in Torino un *Annuario statistico italiano* 1857-58 (1). Molte difficoltà si opponevano al suo intento, ma egli le superò felicemente, di modo che ora l'Italia nostra non à più nulla da invidiare alle estere nazioni in un genere di opere, in cui loro era rimasta inferiore.

L'*Annuario* è diviso in due parti distinte, comprendendosi nella

(1) Torino, tipografia Letteraria, via B. V. degli Angeli, N. 1. Milano, presso G. Canadelli e C., via S. Reno, N. 477.

prima notizie risguardanti tutte le nazioni del mondo, nella seconda quelle che si riferiscono specialmente alla statistica italiana.

Comincia la prima parte con alcune osservazioni generali sulle varie razze dalle quali è abitata l'Europa, che sono la latina, la teutonica e la slava, sulla popolazione, che, secondo l'autore, è di 260,000,000, divisa in 52 Stati indipendenti, oltre a sei altri sottomessi alla tutela di Governi esteri. Vien dopo un capitolo molto importante sulla Chiesa Cattolica, dal quale si scorge essere nel mondo 180,000,000 di cattolici, 100,000,000 di protestanti, 75,000,000 di greci, 15,000,000 di seguaci di altre sètte cristiane, in tutto 370,000,000 di cristiani, oltre 7 milioni di ebrei e 75 di maomettani. Necessariamente queste cifre suppongono appartenere alle varie religioni tutti coloro che ad esse furono ascritti quando erano bambini, senza ricercare se nel lóro fòro interno ne professino la credenza, e nei loro atti esterni ne seguano i precetti. Di queste cose non può tener conto la statistica.

Il numero dei vescovadi nei varii paesi d'Europa è di 535, di cui 256 appartengono all'Italia. Sono in media 90,000 cattolici per diocesi; il *maximum*, che à luogo in Prussia, è di 700,000 cattolici per diocesi; il *minimum*, che è di 40,000, trovasi negli Stati Pontificii. Malgrado questa enorme differenza, e forse a cagione di essa, l'istruzione, la felicità domestica e pubblica, e soprattutto la moralità delle masse trovansi a Roma in una condizione molto inferiore che in Prussia. Eppure, se lo spargere l'istruzione, il felicitare colla pratica della virtù non è la missione del clero, noi non sapremmo quale altra possa avere. In tutto il mondo sono 13 patriarchi, 142 arcivescovi, 659 vescovi. In Italia il clero secolare e regolare d'ambo i sessi sale al numero di 189,800, cioè a 1 per 142 abitanti. D itutti gli Stati italiani e forse di tutto il mondo la Sicilia è il paese in cui il clero sia più numeroso, più ricco e più potente: sonvi 33,266 preti, monaci e monache, cioè 1 sopra 69 abitanti. E malgrado questo sterminato numero di ecclesiastici, il popolo di Sicilia è uno dei più ignoranti. Così dai *Saggi di statistica amministrativa*, pubblicati in Palermo nel 1855 per Federico Lancia di Brolo, sappiamo che in quella capitale il numero degli scolari non era nel 1854 che di 1923, così che sopra una popolazione di 185,000 anime Palermo non avrebbe che 3 scolari per 100 abitanti. In sostanza, ad eccezione della penisola iberica, non avvi paese della cattolicità che abbia un clero così numeroso, ricco e potente come l'Italia. Ma questo clero soddisfa egli ai sacri doveri del suo ministero? Sparge egli intorno di sè coi precetti e sopra tutto coll'efficacia dell'esempio e delle buone opere l'istruzione, l'amore vicendevole, l'affetto verso la patria, le virtù domestiche e cittadine, la carità, la pace, la concordia, la moralità? — Non potendo qui recar cifre a supplemento di quelle di sopra esposte, che abbiamo tratto dall'*Annuario*, diremo che pur troppo molti fra i preti sono inferiori alla loro missione per ignoranza; molti

se ne lasciano distogliere dagli affari mondani, e sopra tutto dalla politica, nella quale si mischiano non nel vero interesse della religione, ma bensì in quello degli abusi, quali sono la conservazione del dominio temporale del Papa, grande ostacolo al risorgimento d'Italia, le troppe ricchezze del clero, la confusione degli affari religiosi e civili lesiva dell'indipendenza del potere politico e dell'eguaglianza fra i cittadini. Sono per certo difficili quanto sublimi i doveri che la religione impone ai preti, ma molti fra questi, scoraggiati appunto da tali difficoltà, cadono nel vizio più abbasso del rimanente della popolazione: molti per falso zelo adoperano l'influenza che loro dà il carattere sacerdotale per combattere la libertà o per altri fini malvagi. Del resto siamo lieti di riconoscere e di proclamare altamente essere molte ed onorevolissime eccezioni, prncipalmente nel basso clero. Quanti sacerdoti seguitano con maravigliosa costanza i divini precetti del Vangelo, non ànno mai ricorso alla violenza, ma unicamente alla persuasione, non trattano di politica che per inculcare la concordia, istruiscono, moralizzano e formano la felicità delle popolazioni in mezzo alle quali vivono? Oh! lo scritto di Lamartine, *Un curato di campagna*, non è parto di poetica immaginazione, non è, come la Ciropedia, piuttosto desiderio che realtà, ma veridico ritratto, del quale esistono molti originali. E parlando dei varii paesi d'Italia, diremo non doversi applicare a tutti egualmente le nostre severe censure. Così in generale i preti lombardi sono migliori dei preti piemontesi, della qual cosa devesi in parte tributar lode all'arcivescovo di Milano, il fu conte Gaisruk, il quale, avverso alle esagerate pretese di Roma, governava in bella guisa il suo clero; benchè tedesco, fece maggior bene in Italia che molti arcivescovi italiani. Nel Piemonte stesso sono provincie come la Liguria e l'alto Piemonte, in cui il clero, benchè ignorante, a cagione della maggiore ignoranza della popolazione, esercita sovr'esse una non civile influenza, ed altre, come la Lomellina, in cui tale influenza è poco o punto nocevole, anzi utile alcune volte.

Ometteremo i numerosi ed interessanti ragguagli dati dall'*Annuario* sopra la popolazione, il commercio, l'industria, le finanze, le truppe di terra e di mare della Francia, della Spagna, del Portogallo, della Prussia, dell'Austria, della Svizzera, dell'Inghilterra, della Russia, della Turchia, della Grecia, degli Stati Uniti dell'America settentrionale, dell'America latina, ecc. Siccome più delle cifre sono importanti le savie osservazioni tratte dalla storia, dall'economia politica, dalla filosofia e dalla politica, così se dovessimo addentrarci in questa parte dell'*Annuario*, troppo lungo riuscirebbe il nostro sunto. Invitando per tanto il lettore a ricorrere all'opera stessa, e non avrà a pentirsi se seguiterà il nostro consiglio, diremo che a questa prima parte pon termine un abbozzo etnografico dell'Europa di G. Vegezzi-Ruscalla. Siano tributate le dovute lodi al dotto etnografo, il quale cerca di

diffondere esatte cognizioni di una scienza, la quale, se è recente da per tutto, è appena nata in Italia. A questo abbozzo è unita una carta etnografica dell'Europa.

Entreremo in alcuni maggiori particolari circa la seconda parte dell'*Annuario*, quella relativa all'Italia, la quale è certamente più importante.

Le *Note sulle popolazioni dell' Italia* sono dovute al dottore Maestri, del quale abbiamo fatto di sopra onorevole menzione. Secondo i calcoli da lui esposti nell' *Annuario economico statistico dell' Italia per l'anno* 1853, la popolazione italiana ascendeva a 25,877,127 abitanti: ora nell'*Aunuario* del Correnti, cioè al fine del 1857, comprendendovi la valle superiore dell'Adige, la quale appartiene geograficamente. all'Italia, benchè per la lingua sembri appartenere alla Germania, lo stesso Maestri stima la popolazione italiana a 27,007,139 abitanti. Questa popolazione è divisa nelle seguenti quindici circoscrizioni politiche: regno delle Due Sicilie, regno di Sardegna, granducato di Toscana, ducato di Parma, ducato di Modena, principato di Monaco, repubblica di San Marino, regno Lombardo-Veneto, una parte del contado del Tirolo e del regno d'Illiria, l'isola di Corsica, l'isola di Malta e di Gozzo, il Cantone del Ticino ed il territorio italiano compreso nel Cantone dei Grigioni. Di questi Stati gli otto primi obbediscono a governi italiani, gli altri a governi stranieri.

Abbondano in Italia più che altrove le grandi città: 19 di esse ànno una popolazione maggiore di 50 mila anime; e fra queste 8, cioè Napoli, Palermo, Roma, Firenze, Venezia, Milano, Torino, Genova, maggiore di 100 mila. Sonvi 10,012 comuni e 110 provincie. Così la popolazione media delle provincie supera 245 mila abitanti; la qual cosa deve indurre il Parlamento piemontese a non moltiplicare troppo le provincie degli Stati Sardi, onde non riescano soverchiamente piccole, se pure la legge che le riguarda verrà discussa prima che si abbia ad applicarla a più esteso Stato.

Il numero degli uomini supera quello delle donne di 13/1000. Sopra una popolazione di 13,791,462 (mancando ragguagli sopra una parte d'Italia) vi sono 7,954,178 nubili, 4,886,156 ammogliati e 951,128 vedovi. Il clero è meno numeroso che in Ispagna e Portogallo, ma più che in tutti gli altri paesi cattolici. Quasi tutta la popolazione professa la religione cattolica: il numero degli accatolici non essendo che di 35,676 e quello degli ebrei di 41,497. Le nascite stanno alle morti come 118 a 100. L'accrescimento annuo della popolazione è di 6,94 sopra 1000. Esso è maggiore in Sicilia ed in Toscana, dove la popolazione può raddoppiare in 73 anni, laddove nel Cantone Ticino ed a Parma ve ne vorrebbero 200. Relativamente alla superficie, sono in Italia poco meno di 83 abitanti per chilometro quadrato: a questa media si avvicina il ducato di Parma. La popolazione più densa tro-

vasi nell'isola di Malta e nel principato di Monaco, la più rada nel Cantone de' Grigioni e negli Stati Pontificii. La densità media della popolazione italiana è inferiore a quella d'Inghilterra, del Belgio e dell'Olanda, ma è superiore a quella di Francia, di Prussia e di Russia.

Dopo alcune considerazioni sulla topografia d'Italia, su' suoi naturali confini e la sua divisione interna, dopo una *Rassegna delle principali carte dell'Italia e delle sue provincie*, diligentissimo lavoro di Carlo Mezzacapo, troviamo un articolo molto notevole sull'Italia intellettuale. Da esso si scorge che il commercio interno dei libri supera di molto il commercio esterno; la qual cosa accade da per tutto, e si farebbe evidente ove fra le diverse provincie di una nazione si stabilissero linee doganali, come esse esistono tuttora disgraziatamente in Italia fra i varii Stati, che altro non sono che provincie di una stessa nazione. La distanza essendo un ostacolo che si deve vincere nel trasporto delle merci, il loro prezzo è in ragione di essa; perciò i consumatori preferiscono le merci più vicine, perchè meno care. Questo è il motivo per cui il commercio interno è di gran lunga superiore all'esterno. S'arroge che quanto più è ristretta la superficie inchiusa in una linea doganale, tanto più deve essere grande, se tutte le altre circostanze geografiche ed economiche sono eguali, la quantità delle merci che passano per quella linea, perchè di due consumatori che soddisfaciano agli stessi bisogni con prodotti tratti dalle stesse distanze, quello che troverassi nella cerchia più ristretta trarrà una maggiore quantità di prodotti dal di là di quella cerchia, ed una minore quantità l'altro consumatore che troverassi in cerchia più vasta, finchè ove fossero abolite tutte la dogane, scomparirebbe, economicamente parlando, il commercio esterno, od almeno non se ne potrebbe più conoscere l'importanza, lieve inconveniente a fronte dei grandi vantaggi.

Noteremo ancora che l'importazione dei libri stranieri è molto più considerevole dell'esportazione dei nostri. Così il Piemonte à ricevuto dalla Francia nel 1856 per un valore di 444,434 lire in libri, e non ne à esportati per la Francia che per un valore di 25,855. Forse se a vece del valore economico si potesse tener conto del valore scientifico, minore sarebbe la differenza a cagione della grande quantità di romanzi che ci viene di Francia. La qual cosa non vorremmo si credesse fosse detta a biasimo di quella nazione ed a scusa della nostra. Troppi piaggiatori ebbe l'Italia, e noi non ne accresceremo il numero: diciamo anzi se l'odierna letteratura francese è così leggera, e non di rado peggio che leggera, doversene principalmente dare la colpa agli sfaccendati divoratori di romanzi che sono in Francia, in Italia ed in altri paesi. Imperciocchè noi siamo dell'opinione di Giuseppe Pecchio, che abbiamo conosciuto nella nostra gioventù, il quale in un'opera pregevolissima à dimostrato che le produzioni scientifiche

e letterarie seguono sino ad un certo punto le regole della produzione economica, cioè che esse cercano di soddisfare i gusti dei consumatori.

Quanto alla stampa periodica, Guglielmo Stefani in accurati *Cenni statistici* su di essa pubblicati nell'*Annuario*, crede che in Italia si pubblichino più di 300 giornali, nel qual numero gli Stati Sardi entrano per più del terzo, benchè la popolazione non sia che il quinto della popolazione italiana. In Piemonte pubblicansi 117 giornali, ma siamo ancora molto lontani, non diremo dalla Francia, dove tale industria per l'universalità della lingua è piuttosto europea che francese, ma dall'Inghilterra che ne à 714, e soprattutto dagli Stati Uniti che ne ànno 3000! Ora lasciando il signor Stefani e le cifre, diremo che da parecchi anni, e soprattutto dal 1848, la politica nocque in Italia, e soprattutto in Piemonte, alla profondità degli studii, dimodochè i giornali ànno quasi ucciso i libri: fra i primi i giornali quotidiani e politici ànno il sopravvento sulle riviste mensili e scientifiche. Così mentre, parlando del solo Piemonte, abbandono le gazzette nelle città popolose, e non avvi città un po' ragguardevole che non ne abbia almeno una, dovettero cessare non pochi giornali scientifici; di modo che fra le riviste propriamente dette, quella, mercè la quale vede la luce questo nostro ragguaglio bibliografico, è l'unica che sia in vita. Noi esponiamo, non biasimiamo il fatto; imperciocchè bene sappiamo che tutti i beni pubblici e privati sono imperfetti e temporarii ove non siano accompagnati e guarentiti dal bene dell'indipendenza, della nazionalità e della libertà, e che perciò a questo bene supremo devono per ora essere diretti tutti gli sforzi degl'Italiani. Oh! quando l'Italia sarà indipendente, libera ed unita, quando potranno darsi tranquillamente agli studii i migliori de' suoi figli costretti per lo passato ad esulare, quali progressi non vi faranno le scienze, che cotanto progredirono negli scorsi secoli, malgrado le interne ed estere oppressioni!

Sotto il titolo d'*Italia politica* parlasi del diritto pubblico e del diritto amministrativo e comunale in Italia, e sotto quello d'*Italia economica* trovansi svariate ed utili notizie, circa il commercio, le dogane, le strade, la marineria mercantile, la statistica agraria e le finanze dei varii Stati ond'è l'Italia composta. Essendoci impossibile di entrare in particolarità, ci limiteremo ad alcune considerazioni generali. L'Italia è divisa in sei circoscrizioni doganali, di cui la più vasta è quella del regno Lombardo-Veneto, che è unito con tutte le altre possessioni dell'Austria: di essa facevano anche parte i ducati di Modena e di Parma; ma l'unione doganale, che era stata contratta per cinque anni, cessò al fine del mese di ottobre 1857. Le tariffe doganali italiane sono fondate sul sistema di protezione, ove se ne eccettuino quelle di Toscana e sopra tutto di Piemonte. Anzi in quest'ultimo paese l'abbassamento dei diritti fu forse spinto tropp'oltre, in quanto che alcuni di essi non gettano più nel pubblico erario quella rendita che prima gettavano, la

qual cosa è un danno molto grave, principalmente per le grandi spese, alle quali il Governo à dovuto e deve tuttora soggiacere per motivi politici.

Quanto al complesso dei diritti di dogana, il risultamento generale delle riforme daziarie operatesi negli anni 1851 e 1853, si scorge paragonando le seguenti cifre, alcune delle quali si riferiscono ad anni anteriori, altre ad anni posteriori:

Rendita media dal 1844 al 1850		L. 17,826,725
Rendita del 1854	.....	» 16,881,242
— 1855	.....	» 16,293,071
— 1856	.....	» 17,282,153
— 1857	.....	» 15,500,396
— 1858	.....	» 16,391,285

Verso la metà del 1858 erano in Italia 1757 chilometri di strade ferrate in esercizio, 2339 in costruzione, e 634 di cui era già accordata la concessione. Se previsti od imprevisti eventi non rallenteranno questo progresso, fra dieci anni il numero dei chilometri sommerà a 5 mila. Le ferrovie sono molto inegualmente distribuite fra le varie parti d'Italia: la quale ineguaglianza vuolsi ascrivere più a difficoltà politiche che topografiche. Così il Piemonte, il cui Governo à creduto dovere, sopra tutto dopo il 1848, dare un grande impulso ad ogni maniera di lavori pubblici, sia eseguendoli egli stesso, sia dando loro sussidii, è il paese che abbia maggiore lunghezza di strade ferrate, tanto in modo assoluto, quanto relativamente alla superficie territoriale, benchè molte e gravi difficoltà topografiche si dovessero superare; per lo contrario il regno Lombardo-Veneto, cioè la più vasta pianura, il paese più ubertoso che sia in Italia, è rimasto a questo riguardo molto addietro, perchè le forti contribuzioni che l'Austria ritrae da' suoi possedimenti italiani sono impiegate nell'aggravarne il giogo, onde impedir loro di scuoterlo; la quale destinazione non è approvata nè dalla morale, nè dalla vera politica, nè dall'economia politica.

Da un quadro statistico pubblicato dapprima nel *Courrier franco-italien*, poscia nel fascicolo di aprile 1855 degli *Annali universali di statistica* di Milano, risulta che nel 1852 gli uomini di mare in Italia erano 130,000 e 28,017 le navi della capacità complessiva di 709,957 tonnellate, che rispondono ad una capacità media di 26 tonnellate per ciascuna nave. Ma dopo d'allora la marineria italiana à fatti grandi progressi, sebbene non eguali da per tutto. Così, mentre la capacità complessiva delle navi non è aumentata nel regno delle Due Sicilie che di un decimo, da 203,318 a 222,852 tonnellate, mentre è diminuita nella marineria di Venezia e dell'Istria, paesi soggetti alla dominazione austriaca, in Piemonte essa è aumentata di un quarto, cioè da 159,379 a 197,924 tonnellate. Tali sono i felici effetti della libertà politica e commerciale.

Poco diremo delle industrie italiane, avendone discorso in modo pari all'importanza dell'argomento nei fascicoli di aprile e di giugno dello scorso anno di questa *Rivista* il dottore Maestri. Noteremo quindi unicamente, l'industria serica essere fra le principali d'Italia, producendovisi, secondo i più autorevoli riscontri, 54 in 55 milioni di chilogrammi di bozzoli, del valore di 200 in 230 milioni di lire. La sola Lombardia, che non è che la quindicesima parte d'Italia, ne produce il terzo; e siccome niente impedisce che le altre provincie italiane diano eguali prodotti, così la produzione dei bozzoli potrebbe quadruplicarsi ed anche quintuplicarsi.

La statistica dell'industria e dell'agricoltura è più difficile e necessariamente meno esatta che quella del commercio, perchè i prodotti agricoli ed industriali passano per lo più dalla produzione alla consumazione senza lasciar traccia di loro, laddove per mezzo delle dogane puossi tener conto sino ad un certo segno dei prodotti commerciali, almeno di quelli che attraversano linee doganali. Ad ogni modo riferiremo le seguenti cifre che troviamo nell'*Annuario*. L'italia produce annualmente 36,400,000 ettolitri di formento, 21,000,000 di maïs, 28,340,000 di vino; sonvi 3,355,390 buoi e vacche; 1,036,300 cavalli, asini e muli; 10,709,300 pecore e capre; 3,229,500 porci.

Lasciando che il lettore, vago di conoscere i bilanci dei singoli Stati d'Italia, ricorra all'articolo *Finanze italiane*, ci limiteremo ad osservare che, giusta l'*Annuario*, le rendite di tutti gli Stati giungono a 600 milioni, e le spese oltrepassano i 630; il debito pubblico poi è stimato a due mila milioni. Paragonando queste cifre con quelle del 1852, che abbiamo di sopra riferite, traendole dall'*Annuario* del dottore Maestri, si scorge che lo stato finanziario d'Italia è gravemente peggiorato. Esso peggiorerà ancora per la guerra; ma la pace e l'indipendenza rimargineranno in breve le sue piaghe morali, politiche ed economiche, o

> ..... *magna parens frugum, Saturnia tellus,*
> *Magna virum* (1).

Poche parole sull'*Italia militare*, notevolissimo articolo di C. Mezzacapo. Tenendo conto dei 60 mila italiani che sono arruolati nell'esercito austriaco, giusta le statistiche viennesi, e dei 5 in 6 mila Corsi e Ticinesi che militano per la Francia e per la Svizzera, di presente più di 240 mila Italiani sono soldati; ed altri 160 mila potrebbero per legge essere chiamati alle armi, e trovar luogo preparato nei corpi già ordinati a stabile disciplina: anzi non sarebbe difficile all'Italia mettere sotto le armi 300 mila uomini, anche lasciando in disparte la Lombardia e la Venezia. Ora, se queste 300 mila baionette obbedissero ad una sola volontà, gl'Italiani non avrebbero bisogno dell'altrui

(1) *Eneide*, III, 528.

soccorso per acquistare la propria indipendenza. E perchè ciò non avverrebbe? Perchè gli altri Stati d'Italia non si metterebbero all'unissono col piemontese, onde propugnare concordemente il comune riscatto? Oh! allora le sorti nostre non sarebbero in balìa delle titubanze straniere, dell'incerta altrui misericordia.

Le principali marinerie militari appartengono alle Due Sicilie, alla Sardegna ed all'Austria. La prima à 100 navi a vela ed a vapore con 820 cannoni; la seconda 26 navi con 508 cannoni; la terza 40 navi con 872 cannoni. Le principali piazze marittime sono per l'Austria Venezia e Pola; per le Due Sicilie, Napoli, Castellamare ed il lago d'Averno; per la Sardegna, Genova, alla quale si sostituirà il vasto e sicuro golfo della Spezia, quando saranno compiuti i grandiosi lavori decretati dal Parlamento.

L'*Annuario* termina con un saggio sulla popolazione delle tre più grandi città dell'Italia occidentale ad epoche diverse. Presentemente la popolazione di Milano è di 225,850, di cui 175,847 entro la cerchia delle mura; quella di Torino di 179,635, di cui 155,889 entro le mura; quella di Genova, comprendendo la guarnigione, gli studenti ed i forestieri, di 119,744; che se si volessero pure comprendere i sobborghi della Foce, di S. Martino, di S. Francesco d'Albaro e di Sampierdarena, la popolazione di Genova salirebbe a 158,964 anime.

Noi speriamo che questo *Annuario* farà meglio conoscere gl'Italiani a se stessi, e sopra tutto agli stranieri; perchè, malgrado la facilità delle comunicazioni, malgrado i numerosi scritti che quotidianamente si pubblicano sull'Italia, molte erronee opinioni regnano tuttora intorno ad essa. Stranieri benevoli la lodano alcune volte soverchiamente; un maggior numero di malevoli la biasimano senza misura nè giustizia; pochi l'apprezzano con verità. Dal canto loro gli Italiani s'inorgogliscono troppo delle lodi, troppo s'indispettiscono delle censure; ed ànno inoltre il difetto di negligentare certe buone qualità di cui sono dotati per farsi belli di quelle che loro non sono personali: così alcuni si fanno quasi un merito della dolcezza del clima, dello splendore del sole. Quanto a noi crediamo che la verità deve alfine venire a galla; crediamo sopra tutto che gl'Italiani non devano troppo preoccuparsi di ciò che di loro si dice, ma unicamente giovarsi della lode e del biasimo per il loro miglioramento, e frattanto seguitare il cammino che ad esso conduce. E con questa esortazione prendiamo commiato dal benevolo lettore.

G. B. Michelini.

GLI ULTIMI GIORNI

DI

FERRANTE APORTI

Il 29 novembre ora decorso moriva Ferrante Aporti, vittima di replicati colpi apopletici. Il compianto degli amici che lo circondavano nell'ultima sua malattia troverà eco presso quanti apprezzano la missione che si era imposto, di sollevare le miserie del povero mediante l'educazione, e ravvisano, al par di lui, nella coltura delle masse popolari, la più solida guarentia dell'ordine sociale. Quanto egli abbia operato per sì sublime scopo, quanti ostacoli incontrasse, come li abbia affrontati e come indefesso proseguisse sulla via proposta, sono argomenti che verranno trattati da chi si assumerà di scrivere la sua biografia, che sarà certo fra le più istruttive. Io mi propongo solo di ricordare il suo contegno negli ultimi giorni; di que' giorni che passò sul letto di morte colla piena conoscenza del suo male, e della prossima fine che lo attendeva.

Il 14 novembre, verso le ore 11 del mattino, ritornando l'Aporti dalla chiesa della Madonna degli Angeli, ove aveva udito messa, e già rientrato nel suo appartamento, veniva assalito da un colpo apopletico. Il medico signor Pachiotti, che abita nella stessa casa, e per buona ventura vi si trovava in quell'ora, accorse tosto, gli praticò una sottrazione sanguigna, e nello spazio di sei ore la ripetè altre due volte, e forse devesi a quella circostanza che la preziosa sua vita potè essere prolungata di qualche giorno. Grandissimo essendo sempre il

pericolo, ei volle confessarsi la stessa sera, e ricevette anche il Santissimo Viatico. Il medico, conoscendo la stretta amicizia che mi legava all'Aporti, mi avvertì per lettera del grave stato nel quale si trovava, ond'io mi recai all'istante presso di lui. Il colpo apopletico gli aveva leso la parte sinistra del corpo e resa difficile la favella; le sottrazioni sanguigne avevano però già avuto per effetto di chiarirgli la mente, offuscata anch'essa dalla violenza del male. Allorchè mi vide, mi stese la destra col sorriso dell'uomo più tranquillo; e dopo avermi stretta la mano, nel ritirare la sua, fece segno con essa che si disponeva al viaggio, ma con tale indifferenza e tanta naturalezza, come se in luogo di trattarsi del viaggio all'eternità, si fosse trattato di una gita in campagna.

Io, che sapeva benissimo ch'ei non era un'anima volgare alla quale l'idea della morte facesse spavento:

— *Speriamo*, gli dissi, *che non sia ancor l'ora di questo viaggio; ma quando lo dovesse essere, avrete compagna la filosofia, che vi fu guida nella vita.*

— *Sì*, rispose egli, facendo uno sforzo, e rompendo per la prima volta il silenzio, *sì, ma la filosofia cristiana, non quell'imbroglio....* — E probabilmente voleva dire *quell'imbroglio che pretende di farne le veci*; ma non finì la frase; poco dopo cadde in torpore, che durò l'intera notte; il mattino dopo (15 novembre) essendo sempre aggravatissimo, gli venne amministrata l'estrema unzione; lo assistevano, fra gli altri, il teologo Genta, parroco di S. Francesco di Paola, ed il sacerdote prof. Rayneri, due persone alle quali ei professava amicizia e stima grandissima. Il male sembrava aver soperchiato anche le facoltà intellettuali; ma qual fu la loro sorpresa e la mia, allorchè lo udimmo in modo interrotto sì, ma distinto, ripetere le preci latine che il curato di S. Filippo, che gli amministrava l'estrema unzione, andava recitando; anzi non solo le ripeteva, ma in alcuni passi precorse nella recita il parroco, volendo far conoscere che aveva la piena coscienza di quanto si operava intorno ad esso. Sì il parroco che gli altri sacerdoti nominati, che lo assistevano, parlavano spesso della fiducia in Dio, della rassegnazione e della carità. Aporti lasciava dire, e poi quasi a conclusione citava un versetto o passo analogo della Bibbia.

Così rammento che, udito il passo di S. Paolo: *Tribulatio patientiam operatur, patientia vero spem, spes autem non confundit*; egli soggiungeva: *In patientia vestra possidebitis animas vestras.* Ed a chi gli ricordava il precetto cristiano del perdono delle offese, rispondeva: *Qua mensura mensi fueritis, remetietur et vobis.* Poi ripigliava: *In hoc cognoscent omnes quod discipuli mei estis, si dilexeritis invicem, sicut dilexi vos.* Ed ancora: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendatur?*

Quelle sue citazioni che talvolta ci servivano di segnale che era

ancora padrone dei sensi, mentre non rispondeva a cose indifferenti, che ferivano l'orecchio senza toccar l'animo, prova quanto ei fosse famigliare collo studio delle Sacre Scritture; richiamava i passi per istinto e senza fatica, anche quando la sua mente più non era capace di alcuno sforzo.

Verso le dieci dello stesso giorno il male sembrò cedere alquanto; ei desiderò di fare le sue disposizioni testamentarie, e fu quella pure una nuova occasione, nella quale mostrò la bontà e serenità dell'animo suo. Confidò a me ed ai due sacerdoti nominati la sua volontà. Io la stesi in iscritto per memoria, e quindi chiamato un notaio (cav. Turvano), la consegnai al medesimo, che si recò nella stanza dell'ammalato, e quivi alla presenza di noi testimonii, dopo averla copiata, la lesse ad alta voce, attendendo l'approvazione periodo per periodo; si ricordò dei più cari amici, degli asili e delle persone che lo avevano servito; ed a proposito del lascito fatto alla sua servente, che aveva da dieci anni, avendogli il notaio chiesto se intendeva che fosse *netta d'ogni sottrazione* per la quota dovuta all'erario, che andrebbe allora a carico dell'erede. — *Sì*, *sì*, rispose, *ha avuto cura tanto tempo di questo corpicino!* alludendo alla sua gran mole. Ultimata la lettura, conveniva che lo firmasse; lo stato dell'ammalato non pareva al notaio che fosse tale da poter scrivere, appressato che ebbe l'atto da lui steso, e consegnata la penna — *Signor Senatore*, gli disse, *se non vuol incommodarsi a scrivere*, *basta anche solo la croce.* — *Oh bella!* rispose l'Aporti, *che avessero a dire in Lombardia quando aprono il mio testamento, che in Piemonte aveva dimenticato perfino lo scrivere.* Per quanto poco fossimo disposti all'ilarità, quell' osservazione così faceta provocò un fugace sorriso; egli appose, benchè con istento, la sua firma, che pur troppo doveva esser l'ultima. Lo sforzo medesimo fatto, la tensione d'animo avevano esaurite le deboli forze; ei peggiorò a vista. Il medico condusse a consulto un altro distinto suo collega, ma non credettero che la medicina potesse più offrire alcun sussidio, e verso la sera del 15 era sì aggravato, che si temeva che non avrebbe passata la notte. La nuova della grave sua posizione si era sparsa per la capitale; grande fu il numero delle persone che accorsero per attestare la loro simpatia all'uomo eminente che la morte minacciava di togliere; professori dell'università, direttori e maestre d'asili, amici ed ammiratori vennero in persona per sentire le nuove, e ritornavano addolorati, perchè non davano più luogo a speranza. — Verso le undici si ritirarono anche i più intimi che avevano accesso all' ammalato. I direttori degli asili avevano deciso di far fare un triduo, al quale sarebbero andati tutti i bambini de'diversi asili, ma si temeva che non avrebbe potuto aver luogo: tanto prossima pareva la sua fine, poichè aveva perduto i sensi e non dava più segno di vita. Tuttavia il robusto suo fisico lottava ancora; sopravvenne un abbondan-

tissimo sudore, e verso mezzanotte, essendo io entrato in stanza, sentii con sorpresa chiamarmi distintamente. Quel gran sudore aveva determinata una crisi favorevole, ed era a sperarsi che continuasse; l'indomani infatti appresero tutti con grande gioia che l'Aperti stava meglio, che aveva ricuperato i sensi perduti, ed anche il medico cominciava a dare speranze di possibile guarigione. — Siccome il triduo, e quando si sparse la nuova del miglioramento, che poi si confermò nei giorni successivi, quegl' innocenti bambini degli asili andavano dicendo tutti giulivi, che le loro preghiere avevano ottenuta la grazia della guarigione.

La malattia procedea piegando sempre in meglio; Aperti ebbe frattanto il contento di abbracciare il suo nipote, il dott. Pirro Aperti, venuto da Cremona, lo stesso che aveva chiamato erede, e che potè comunicar tosto buone nuove anche all'antica patria dell'Aperti, ove annoverava ancora tanti amici ed ammiratori. Questo miglioramento durò fino al martedì successivo (23 novembre), e siccome era già passata anche la *settima*, che vuolsi epoca pericolosa in simile malattia, noi tutti ci abbandonavamo alla più dolce illusione della certezza di guarigione, se non che in detto giorno il medico scoprì nell'angolo dell'occhio sinistro una piccola macchia di sangue che lo inquietò: *temo*, disse, *un altro travaso di sangue*. Pur troppo si avverò quella previsione; non fu un colpo violento come il primo, ma procedette a gradi a gradi; l'ammalato entrò nell'ultima fase della malattia, che si aggravò sempre più, talchè due giorni dopo il dottore dichiarò che non eravi più a sperare. La sua tranquillità d'animo non l'abbandonò mai, anche in quella seconda prova; ma la sua mente era meno chiara; agli effetti del primo colpo si erano aggiunti quelli del nuovo; il suo corpo, affievolito da lungo digiuno, correva alla distruzione; il decubito e l'immobilità di tanti giorni gli rendevano la posizione penosa: soffrì tutto colla massima rassegnazione. Anche in quell'ultima fase della sua malattia il suo pensiero fu spesso rivolto all'istituzione che aveva fatto lo scopo della sua vita. Io gli narrai come poche settimane prima era stato a Canobbio, ed aveva visitato l'asilo colà aperto, che prometteva molto bene; il deputato conte Annoni gli recò la nuova, che il Comune di Trecate aveva stanziata una somma di considerazione per fondare un asilo. — Ei sorrise di compiacenza: *la rigenerazione sta lì*, disse. Furono quelle le ultime e più gradite nuove pel moribondo institutore degli asili per l'infanzia in Italia. Il sabbato (27) non ricuperò i sensi che a brevi intervalli; in uno di questi, avendomi scorto vicino, e molto mesto: *Tutto quello*, disse, *che ha avuto principio deve aver fine;* poi, ma con voce così fioca, che ebbi il dolore di dovergli far ripetere la domanda: — *dammi*, disse, *un bacio*. Ei richiese quel contrassegno dai più intimi; verso sera perdette completamente i sensi; piegato il capo verso il lato sinistro, rimase

immobile per circa quaranta ore, nelle quali il suo fisico sostenne l'ultima lotta colla morte, e verso le ore 6 pomeridiane del 29 rendeva l'anima al Creatore.

La narrazione anche la più fedele di quel periodo della sua vita passato sul letto di morte non potrebbe dare che un'idea incompleta della serenità dell'animo suo, poichè, quanto aumentava il valore delle sue osservazioni, delle sue risposte e delle stesse sue lepidezze, era la naturalezza e spontaneità colle quali le pronunciava, e talvolta il sorriso col quale le accompagnava, il che non si può descrivere. Coloro che ebbero la fortuna ed il dolore ad un tempo di assisterlo in quegli ultimi giorni poterono solo apprezzare la serenità del suo animo, e la sua imperturbabilità al cospetto della morte. Si sarebbe detto che la Provvidenza gli avea accordato quei giorni per dimostrare, come l'uomo che si propone una meta nobile e giusta, trovi in quella stessa la sua consolazione in quelle ultime ore, ed abbandoni la vita colla fede di ricevere la rimunerazione promessa a chi ha compito il suo dovere. La missione che si era imposta fu nobilissima, e sotto questo rapporto egli conta fra gli uomini più benemeriti, e l'Italia può vantarsi nel chiamarlo suo; ma l'Italia perdette in lui non solo l'institutore degli asili infantili, ma uno de' suoi figli che più l'amarono.

L'idea dell' indipendenza nazionale trovò in lui uno dei più caldi fautori. Retto di mente quanto lo era di cuore, riconobbe sempre il diritto all'indipendenza come uno di quei diritti che sono imprescrittibili, che nessuna generazione può rinunciare a danno delle future; ed ai trattati in opposizione a quel principio non accordava altra forza che quella che loro procurano le baionette ed i cannoni. Nel 1848 ei salutò con gioia il giorno nel quale si credette vicina la liberazione dell'Italia, ed allorquando la sorte delle armi si decise avversa al sublime tentativo del Re Carlo Alberto, ei riparò in Piemonte, nè più rivide l'antica patria che pur tanto amava. Il rovescio di Novara lo gettò in un cupo dolore, ma non lo esternò con recriminazioni, nè incolpando nessuno, ma piegato il capo avanti quella grande sventura nazionale, cercò la sua distrazione immergendosi nello studio della Bibbia e de' Santi Padri.

La rigenerazione delle nazioni, mediante l'indipendenza e la consolidazione della società, mediante l'istruzione del popolo erano le due grandi idee che lo animavano: la meta cui deve tendere la civiltà moderna.

Possa l'Italia surrogare tant'uomo che ha perduto, e veder raggiunto quel doppio scopo cotanto da lui sospirato.

Torino, il 15 dicembre 1858.

LUIGI TORELLI
Deputato al Parlamento Sardo.

CORRISPONDENZA LOMBARDA

SOMMARIO. — Il giornalismo nel Lombardo-Veneto.

Milano, 15 gennaio 1859.

Io non v'ho ancora parlato del nostro giornalismo. E sì che tale argomento importa d'assai, trattandosi d'una forma principale con cui s'esprime il nostro pensiero attuale. Onde il giornalismo, riflettendo e manifestando gli atti quotidiani della vita sociale, e la varietà delle idee e dei bisogni che vi si producono, può quasi dirsi una nuova guisa di coscienza, speciale de' nostri tempi. A formarsi dunque un buon criterio sulla condizione d'un paese pare utile interrogarne la stampa periodica, ed io non disdico a quello scrittore di cose civili che riputava il giornalismo uno de' sintomi più eloquenti dello stadio di civiltà d'una nazione. Poichè la sua missione è quella di diffondere il sapere, e render popolari le dottrine, e condurre nel campo dell'applicazione le idee uscite dai metodi scientifici. E sotto questo aspetto, quale più democratica istituzione di quella del giornalismo, quale miglior espressione dell'idea popolare? La sapienza diviene in tal guisa retaggio comune, e cessa di esser monopolio di caste, e custodita da gelosi sinedrii per parteciparsi alla moltitudine e ravvivarsi al suo soffio. Poichè non è solo nell'essenza che il giornalismo vanta sì benefici caratteri, ma bensì nei suoi modi, per così dire, dinamici, onde i suoi fogli si diffondono a migliaia di copie, sotto fascia, colla rapidità d'una irradiazione.

Ma se importa per tali generici motivi l'argomento del giornalismo, esso ha uno speciale interesse, e dirò meglio, locale pel mio paese, dove vanta gloriosissime tradizioni. E a Milano rinvengonsi infatti i principali incunaboli del giornalismo; a Milano, dove sin dal secolo scorso i Verri e i Beccaria promuovevano, per mezzo di un modesto foglio settimanale, quelle dottrine e quelle riforme civili,

che saranno perpetua ragione di orgoglio a quegli uomini e a quei tempi; a Milano, dove vide la luce il *Conciliatore* ed il *Politecnico*.

Poichè siamo al principio dell'anno, trovo anche d'una certa opportunità narrarvi stavolta della nostra produzione giornalistica, giacchè si è in tale epoca che nel mondo del giornalismo si possono meglio contare e render l'esequie agli estinti, e salutare, se ne meritano per avventura la pena, i nuovi sorti alla luce.

Nel 1858 i giornali che si pubblicavano nel Lombardo-Veneto si calcolavano a 68, di cui 46 a Milano e 13 a Venezia. Non saprei dirvi quanto sia il divario che corre in quest'anno da quella cifra, ma certo di ben poco. Comunque sia, quel che importa non è tanto il numero come la qualità; e di questa tenterò darvi fuggevolmente qualche nota.

Ed anzitutto dei giornali politici. Coll'anno trascorso moriva la *Bilancia* per difetto di mezzi pecuniari: da varii anni essa durava con ispiriti ed intenti che non saprei meglio definirli, che assimigliandoli in tutto e per tutto a quelli della vostra *Armonia*. Resta la *Gazzetta Ufficiale*, di cui non cale vi parli, se non per accennarvi qualche articoluzzo che il Cesare Cantù vi raffazzona talvolta, come la monografia di qualche *confraternita* o del *Girasole*. Inoltre l'*Eco della borsa*, eccellente speculazione, esce tre volte alla settimana, recando brani d'articoli tolti ai varii giornali, e talora una cronaca di cose edilizie e qualche notizia commerciale. A tanto si limita la nostra produzione di giornali politici in Milano. A Venezia ci ha la *Gazzetta Uffiziale* e la *Sferza*. Inoltre da poco tempo vi si pubblica l'*Età Presente*, che, sebbene con rivista politica, cade meglio nel novero dei giornali letterarii, e di cui ci verrà fatto parlare colla debita lode più opportunamente. Alcune città lombardo-venete hanno poi il loro giornale provinciale. A Udine si pubblica l'*Annotatore Friulano*, del Dr Pacifico Valussi, che vi accenno a guisa dell'*Età Presente* fra i nostri più benemeriti periodici. E a Como il *Corriere del Lario*, redatto con buone intenzioni.

Così, e non più dei giornali politici: passiamo ai letterarii. Fra questi chi si cura di serbare intatte le belle tradizioni del nostro giornalismo, e può riputarsi aver raccolto il retaggio di dottrine del *Conciliatore* e del *Politecnico*, si è *Il Crepuscolo*. Esso tiene fra di noi il primato della critica, e una critica che ha per unica ragione gl'interessi dell'arte, e per sua missione i più elevati propositi civili. Parlarvi del *Crepuscolo* è dirvi il maggior avvenimento letterario che si sia prodotto da noi in questi ultimi anni. Fondato nel 1850, esso conta già il decimo anno di vita, e di vita assai operosa ed efficace, ad ampliare l'orizzonte del nostro pensiero ed a promuovere i civili nostri progressi. E mai non venne manco a sì nobili intenti e al valor suo intellettuale. La fortuna gli fu anche

propizia, e lo seguì ognora nella sua lodevole carriera. Dico la fortuna, perchè non è sempre al vero merito che toccano i bei successi, e a tutto sempre giova la fortuna. E *Il Crepuscolo* può riputarsi fortunato, se, essendosi proposto di giovare al paese e all'incremento de' suoi studi, ha buona ragione d'avvedersi che i suoi sforzi non tornarono inutili, ed effettivamente raggiunse in gran parte l'educativa sua missione. Qual migliore compiacenza di questa per chi, fervido delle cose dell'intelligenza e dell'arte, vi pone alla loro promozione tutta la sua opera, qual migliore appagamento dei voti d'un coscienzioso giornalista! E tale è nel massimo rigore della parola il Tenca, che sin dalla sua fondazione ha sempre diretto *Il Crepuscolo*, e ne fu il principale scrittore, e ne mantenne ognora intemerata la dignità. Tanto che incidentalmente posso dirvi che, se fra noi chi tiene il primato degli studi serii ed elevati, si è *Il Crepuscolo*, nel campo della critica artistica e letteraria lo scettro spetta al Tenca, ed è in lui riconosciuto. Questo nome di certo non vi suonerà nuovo nell'arringo giornalistico, poichè non è *Il Crepuscolo* il primo periodico di cui il Tenca s'abbia assunto la direzione, ma ancora la *Rivista Europea* vedeva la luce sotto i suoi auspicii, e le colonne del *Politecnico* recarono già qualche suo bel lavoro. Onde appare troppo naturale ch'egli abbia recato, nel nuovo giornale che imprese a dettare, i medesimi spiriti e lo sviluppo delle medesime dottrine che intendevano a far prevalere le pubblicazioni anteriori a cui aveva partecipato. Tanto più che tali erano le idee dei giovani eletti che concorsero all'opera del *Crepuscolo*. Il quale non ha a considerare ultimo fra i vantaggi recati quello d'aver creato un centro a un cotal gruppo d'ingegni, e schiuso loro la palestra della pubblicità, e procacciata quindi l'occasione di esprimere molti utili concetti e nobili desiderii, che sarebbero forse altrimenti rimasti muti. Onde, in tempi di prostrazione e di incertezza d'ogni dottrina, stette *Il Crepuscolo* siccome faro a coloro che anelavano un porto dove riparare dalla tempesta dei loro dubbi, come una bandiera sotto cui s'accentrassero i volonterosi dei forti studi e del libero pensiero.

Il Crepuscolo, dal suo primo apparire sino al chiudersi dell'ultimo anno, si pubblicò di settimana in settimana. Lottò dapprincipio colle difficoltà ostanti ad ogni nuovo giornale, e lottò sempre dappoi con altre e più tristi difficoltà. Tuttavia le sue sorti economiche si resero ben presto prosperose, e divenne il più letto de' nostri giornali e il più diffuso. Ei non s'occupava soltanto d'arti e scienze, ma concedeva la sua parte alla politica. In ogni suo foglio si leggeva una rivista settimanale, che riepilogava in un quadro evidente e ragionato i fatti politici occorsi in quel periodo, e tre o quattro corrispondenze politiche, una del Piemonte, un'altra della Francia, della

Germania e del Nord. Ed al trattare che ei faceva di politica era dovuto in una certa parte la sua notevole diffusione. Poichè a molti, specialmente nelle provincie e nei villaggi, garbava di essere in tal modo con poca loro fatica giudiziosamente ragguagliati de' pubblici eventi contemporanei, e poco curanti d'altronde dei letterarii interessi, s'associavano al *Crepuscolo* per ciò solo, che in tal guisa risparmiavano la spesa e la lettura di altri giornali. E si potè avvedere di ciò quando, ritirata al *Crepuscolo* la concessione di trattare cose politiche, anche l'economica sua fortuna si ridusse ad un terzo di quel di prima, tanto che oggi a mala pena quel giornale conduce la vita. E però conserva mille abbonati. Le sue pubblicazioni diradano col nuovo anno, poichè il giornale, anzi d'escire ogni settimana, vedrà solo la luce ogni quindici giorni; e ciò, come esso medesimo annuncia, per sottrarsi all'imposta del bollo, che lo colpirebbe, uscendo a più brevi intervalli.

Se io mi soffermo con particolare interesse a parlarvi di questo periodico, si è perchè nella povertà della nostra opera intellettuale in esso rinvengo, oltre ad assai utili frutti, de' germi preziosi che accennano un lusinghiero avvenire; — si è perchè ei mi si offre come un documento principale a tracciarvi l'indirizzo de' nostri studi e l'atteggiamento del nostro pensiero. Infatti nulla che tocca più addentro nel cuore delle più vitali questioni d'arte e di letteratura; nulla che meglio interessi i nostri economici bisogni e tutte le più importanti istituzioni del paese, sfuggì ai moltiplici studi del nostro periodico nel lungo periodo delle sue pubblicazioni. Ei seguitò fedelmente il movimento d'ogni idea, il prodursi d'ogni fatto; li giudicò con criterio elevato, e diè l'indirizzo alla pubblica opinione intorno ad essi. E la pubblica opinione s'accostumò a ricevere come un oracolo il giudizio del *Crepuscolo*. Tanto che per lunga pezza non v'ebbe libro, opuscolo, dramma, idea quasi che godesse alcuna riputazione prima che *Il Crepuscolo* l'avesse sentenziata. Gli autori attendevano il giudizio di esso quasi inappellabile sentenza, e molti indugiavano a pronunziarlo, onde non esser per avventura da lui contraddetti. Tanto suona ancora fra noi autorevole la parola dell'ingegno onesto e indipendente. Io vorrei narrarvi i lavori che nel *Crepuscolo* si compirono, e ne varrebbe di certo la pena. Ma, poichè me lo vieta lo spazio, lasciate almeno che vi dica come essi furono ognora inspirati dalla medesima unità di intenti e dallo stesso alto scopo civile sì nelle materie d'arte che nelle economiche. Il qual campo fu particolarmente tenuto, e con assai lode, dal Dr Allievi, di cui m'avvenne farvi parola nella precedente mia corrispondenza, e ch'io v'addito come il più forte cultore di studi economici nel mio paese. Quanto alle scienze naturali, n'era devoluto nel giornale la trattazione al Dr Romolo Griffini. Altri giovani ingegni fecero assai

belle prove in quelle colonne. e a mo' d'esempio, v'accenno due squisiti lavori del Dr Tullo Massarani, l'uno sugli *Studi italiani in Francia*, e l'altro su *Enrico Heine e la letteratura Germanica*, comparsivi non è molto tempo. Gli studi archeologici vi sono di spettanza del Gabriele Rosa di Bergamo. Il giornale s'occupa assai della fortuna delle nostre industrie e delle agricole nostre sorti, e porge talora monografie le più complete dell'industria di qualche nostra città, come era quella ultimamente prodottasi dal Dr Zanardelli intorno alla sua Brescia. V'è pure coltivata la letteratura amena ed originale a cui si prestano il Carcano, il Colombo, la Pereoto, per dire solo d'alcuni. Inoltre la critica letteraria ed artistica v'è sostenuta, oltre che dal Tenca, da altri giovani ingegni infervorati dalle più generose dottrine, i di cui nomi salirono già riputati nel mio paese come quelli del Visconti-Venusta, del Battaglia e di qualche altro. Talvolta si leggono anche articoli di quel forte intelletto che è il Carlo Cattaneo. *Il Crepuscolo* poi mantiene varie corrispondenze letterarie all'estero, e n'ha una, datata dal vostro paese, piena del più arguto sapore, e un'altra dalla Toscana, che di colà gl'invia l'Emiliani Giudici, e una ancora dalla Germania e dall'Inghilterra. Così, e di tal guisa non vi parrà più strano se questo periodico gode d'una sì inconcussa riputazione; e non mi accuserete certo di concedergli un'importanza ed una efficacia superiori alle reali, quando ripensiate che nel mio paese, dove gli studi son poco floridi e l'attività intellettuale si manifesta così parcamente, essi studi ed essa attività possono talora compendiarsi e denominarsi col titolo del giornale che li promosse e diresse.

La diffusione del *Crepuscolo* è però limitata a queste provincie, e più volte mi sorprese come voi, sì intenti a studiare il movimento nostro morale, non abbiate fatto capo a un giornale che è ben in grado di accennarvelo. Infatti io trovai fra voi conosciuto *Il Crepuscolo* con molto favorevole voce, senza però che i suoi fogli vi fossero sparsi realmente, ed altrettanto riscontrai nei Ducati e nella Toscana.

Dopo avervi parlato del *Crepuscolo*, credo voi conosciate il meglio del nostro giornalismo. Onde mi tratterrò più fuggevolmente a riferirvi degli altri. E fra questi vi dirò prima degli *Annali di statistica*, il seniore de' nostri giornali, come quello che conta trentatrè anni di esistenza. Però il suo valore intellettuale non corrisponde all'età, e male il più delle volte si sospetterebbe che in quelle pagine scrissero Romagnosi e Melchiorre Gioia. E questa decadenza non è da attribuirsi a colpa del signor Giuseppe Sacchi, l'attuale direttore di quegli *Annali*, ma ad altre più complesse cagioni, fra cui il difetto di collaborazione. Il fatto è che gli *Annali universali di statistica, economia, pubblicazione, legislazione, storia, viaggi e*

commercio sono ben lungi dal rappresentare degnamente la nostra scienza in nessuno di tali rapporti. — Il *Giornale dell'Istituto* è altra delle nostre pubblicazioni periodiche, ma assai poco diffusa, e circolante solo nel ristretto campo del nostro mondo scientifico. L'Istituto vi pubblica i proprii atti, e qualche lavoro di scienza esatta e morale lettosi da' suoi membri in alcuna delle accademiche conferenze.

Io non vi prometto di tutti ricordarmi e trascrivervi i giornaletti che qui vedono la luce. So che ci ha un *Cosmorama Pittorico* e un *Fotografo*, ma mi paiono assai mediocri le loro illustrazioni e poco originali, e il più delle volte richiamanti per la materia ciò che venne più recentemente e bellamente trattato da alcune delle molte pubblicazioni illustrate de' Francesi. *La Cronaca*, giornale di scienze, lettere ed arti, ne affastella le notizie col più volgare criterio. *Il Fuggilozio* vivacchia rimpinzando i suoi fogli di qualche traduzione di romanzo francese. *L'Emporio* reca un guazzabuglio di fatti occorsi nella città, e tenta accennare ai bisogni edilizi e chiamarne le provvidenze: officio che, meglio sostenuto, avrebbe il suo merito e la sua opportunità. E non oblierò di citarvi per debito di relatore il *Foglio della Camera di commercio*, che ne contiene gli atti, *Il Lavoro*, giornale che pretende istruir gli operai nelle economiche discipline, *La Stampa*, *Il Ferroviano*.

V'hanno i fogli teatrali. La *Gazzetta Musicale* è fra essi la meglio redatta, e quella che con più dottrina ed amore intende ai musicali interessi. Esce coi tipi dello stabilimento Ricordi, e tende a far valere uno speciale concetto di critica musicale. E una diversa opinione difende *L'Italia Musicale*, che serve agl'interessi d'un altro editore di musica, il Lucca. Tale conflitto di musicali pareri troverebbe, secondo certi maliziosi, una delle sue ragioni in ciò, che il Lucca non possiede quasi del tutto spartiti di Verdi, mentre essi formano la principale ricchezza dello stabilimento Ricordi: onde questi è partigiano a tutta oltranza di quel maestro, che il Lucca fa nel suo giornale dilaniare dalla critica per ragion di concorrenza commerciale. Sarà, non sarà tale il movente agli entusiasmi ed alle ire di questi giornali: del resto poco importa. L'*Italia Musicale* non mira esclusivamente alla critica musicale come la *Gazzetta*, ma ancor sì alla letteraria. Questi due giornali non sono gli unici che s' occupino fra noi di musica e di teatri, ma ve li accenno come i migliori e i più diffusi fra coloro che non appartengono al mondo speciale degli artisti di canto e di suono. I quali ne conoscono altri, come la *Gazzetta dei Teatri*, *La Fama*, *Il Farfarello* ed altri.

Non mancano i giornali umoristici redatti con vero spirito e bel garbo. Escludo *Il Farfarello*, che m'astengo dal qualificare. Ma *Il Pungolo* e *L'Uomo di Pietra* hanno i loro meriti. Del primo sono ora

sospese le pubblicazioni, che riprenderanno probabilmente fra poco. L'intento che tali giornali si propongono non è quello di muovere il riso pel solo amor del riso, ma per correggere il costume, accennare le mende e i difetti dell'una e dell'altra istituzione, mettere in evidenza certe umane futilità e certi vizi sociali, porgere insomma uno specchio in cui mirarsi talvolta e arrossire sino alle lagrime. Chi attende e collabora al *Pungolo* ed all'*Uomo di Pietra* è una schiera di giovani volonterosi del bene, e che potrebbero degnamente occupare più serii offici letterarii e civili. Onde quei giornali ritengono ognora d'una tal quale dignità anche nel lazzo; e sin nelle pagine più sventate e leggiere non mai si smarrisce la vena d'un pensiero elevato, e questi traspare pur fra le risa più smodate e profane. E talora a ben studiarlo t'avvedresti che quel riso cela la più profonda commozione, e sotto le gioconde parvenze della celia si tenta nascondere il fremito del dolore e i moti convulsi dell'anima soffrente. Non già che con tali parole voglia farvi un elogio assoluto di tali periodici, e non crediate ch'io trovi in essi la perfezione dell'umorismo: tutt'altro, ma in complesso, e date le molte circostanze che ne contrariano lo sviluppo, può dirsi che sono abbastanza ben condotti. E in questa opinione mi confermava ieri mentre mi venivano accidentalmente per mano alcuni de' giornali *amusants* ch'a noi invia la Francia, e in cui ben dirvi non saprei se riscontrassi maggior fatuità e insulsaggine di quel che scurrilità e impudenza. E ciò nella patria di Voltaire, e dove è inveterato il costume del giornale umoristico. Ora fra noi, nelle nostre società che non offrono tanto pasco come la parigina per marcarne i costumi e la vita, e a ciò fare s'incontrano tanti inceppi, un giornale umoristico che per sussistere non ricorre mai al fango, ha, se non altro, il merito che deriva dal raffronto con chi, posto in migliore condizione di fortuna, è meno schifiltoso di imbrattarsene.

Non posso tacervi tuttavia come la produzione e l'offerta di giornali umoristici mi sembri tra noi eccessiva, e come, per soddisfare ai nostri bisogni, un solo di essi tornerebbe, secondo il mio parere, sufficiente. La loro molteplicità nuoce al loro valore, e ciò che appena basterebbe a fornire materia per uno, detto e ridetto da più, si fa un susurro inutile e superfluo; oltre che, menomandosi le particolari loro risorse economiche, nessuno d'essi può sviluppare compiutamente la propria vita. Non solo, ma va perduta anche l'opera di molti che intendono alla produzione di questi giornali, e che potrebbero assai più proficuamente esercitare in altra guisa la propria attività. E ciò dico a proposito di tutta la profluvie di giornali, donde è inondata Milano, con vero sperpero di preziose forze intellettuali, sì che dei 46 giornali di cui abbonda Milano, dieci soli, condotti a

tutto dovere, meglio compirebbero a' nostri bisogni ed alle esigenze del nostro consumo giornalistico.

S' io vi ho parlato complessivamente del *Pungolo* e dell'*Uomo di Pietra*, non è già che tutt'affatto simile sia il giudizio che devesi recare di loro: il fondo del primo appare più serio e studiato, più leggiero e spontaneo quello del secondo. Nell' uno e nell' altro si riscontrano difetti di varia natura ch' io vorrei notarvi, se non temessi d'esser trascinato troppo per le lunghe e fuori del cómpito mio. L'è un capitolo dunque codesto a cui rinuncio, che, se dovessi curare tutti i desiderii che ognuno de' nostri giornali lascia inadempiuto, non ve la farei sì presto finita, e dovrei ancora riandare su tutti senza obliare lo stesso decantato *Crepuscolo*. Ma di questo argomento mi verrà forse fatta occasione altra volta; oggi non volli che trasvolarvi. — Però conviene ch'io m'affretti onde non lasciarvi almeno incomplete quel qualunque cenno ch' io tentai sbozzarvi sulla statistica del nostro giornalismo. Al cui desco vedo assidersi quest'anno due nuovi ospiti — *L'Artista*, che, come accenna il suo titolo, promette occuparsi degli artistici nostri interessi — e *L'Eco della cascia*, che si dice unica pubblicazione in Italia di questo genere.

E qui son caduto a parlarvi dei giornali che si occupano di cose speciali. Una larga messe mi si presenta, ma non temete ch' io voglia tutta ammanirvela.

L' unico giornale di scienze giuridiche, che in questa città veda la luce, è la *Gazzetta dei Tribunali*. Esce tre volte la settimana, e pubblica i più importanti casi pratici che occorrono nel nostro foro, e la cronaca dei criminali dibattimenti. Onde la sua pubblicazione riesce specialmente opportuna all'uomo d'affari, all'avvocato, più che allo studioso della scienza. Poichè trascurata è la parte teorica, e di rado vi si leggono sotto tale aspetto disquisizioni di qualche valore. Ma di questo giornale mi riserbo a parlarvi, allorchè vi traccierò in apposito articolo le condizioni de' nostri studi giuridici e del fòro lombardo.

Più o meno direttamente s'occupa tuttavia di giurisprudenza anche *Il Regolatore Amministrativo*. Questi si pubblica settimanalmente e cura gl' interessi dei Comuni. Reca le disposizioni legislative in fatto di pubblica amministrazione, e i casi pratici delle insorte contestazioni, e come e in quali termini venne in proposito deciso. I bisogni dell'agricoltura attraggono in speciale modo la sua attenzione, che viene talora anche rivolta alle questioni dell'economia politica. Sulla quale scienza abbiamo un apposito periodico, *L'Economista*, pubblicazione mensile. *Il Mutuo Soccorso* appartiene al novero dei giornali agricoli, e fa valere gl' interessi d' una società costituitasi fra i proprietari lombardi, allo scopo di sopportare solidariamente i danni della grandine. Avevamo prima gli *Annali d' agricoltura*, redatti dal Dr Francesco Peluso, ed essi fecero luogo, quando costituissi una tale società, al giornale del *Mutuo Soccorso*, che può dirsi una figliazione degli *Annali*, tanto più che il Peluso ne continuò la direzione. Ora ei l'ha tuttavia ceduta pel nuovo anno al Dr Bizzoz-

zero. I migliori nostri sapienti delle agricole cose concorrono alla produzione del *Mutuo Soccorso*, le cui dottrine sono informate dei più larghi principii economici, ed esposte con evidenza ed opportunità. È fatta la debita parte alla teoria e la debita alla pratica, senza che l'una sia all'altra sacrificata. *Il Mutuo Soccorso* potrà divenire un importante periodico rurale. — Alle bisogna dell'orticoltura provvedono due altre pubblicazioni: *Il Giardiniere*, del Dr Francesco Peluso, e *I Giardini*, redatti da un nostro patrizio, amante degli utili studi, e che si nasconde sotto il pseudonimo d'*Un Antofilo*.

Possono qualificarsi in un gruppo speciale i giornali di mode. Ne abbiamo un profluvio. Non so bene quest'anno, ma se ne contavano il trascorso sino ad otto. E alcuni d'essi ve li accenno come ben redatti e a buono scopo: *La Ricamatrice* e *Le Ore casalinghe*. Valenti penne non sdegnano talora arrecarvi la loro opera, ed ora che tra voi *La Donna* ha smesso le sue pubblicazioni, ve li raccomando.

Le scienze mediche sono assai bene rappresentate dalla *Gazzetta Medica*, redatta dal Dr Gaetano Strambio, e dagli *Annali universali di Medicina*, del Dr Romolo Griffini. Mi duole di non poter fare qualche escursione in tale campo, nella tema che mi si gridi al profano. Eppure io vi subodoro una scienza sì solida e vera, che amerei riposarmivi, onde rifarmi almeno di quella che, attraverso l'affannata mia evocazione di tanti e tanti giornali, i più mi tramandarono vacua ed insipida. La *Gazzetta Medica* esce una volta la settimana, e ad ogni mese gli *Annali di Medicina*. Questi si pubblicano in fascicoli, e contengono memorie originali e scelte in guisa che non abbiamo a lasciar negletto alcuno de' moltiplici rami della scienza. Articoli critici vi si leggono inoltre sulle varie opere messe in luce da' nostri medici e dagli stranieri. E spesso vi si riscontra una succosa cronaca scritta nella guisa più elegante dal redattore medesimo, e che ti compendia vivamente la storia contemporanea della scienza e dei fatti proprii al mondo parziale della medicina.

D'altri periodici ancor più speciali dovrei trattenervi, come degli *Annali di Chimica*, che da molti anni redige, e n' ottien lode, il Dr Polli. *Il Bacofilo Italiano* è opera recente del Dr Labus e d'altri distinti nostri dotti: e per chi ripete tanta parte di ricchezza materiale come il nostro paese dalla produzione della seta, esso periodico riesce ben opportuno, col movimento di studi che intende ad iniziare fra noi su tale proposito, e con quelli che ei reca ad illuminarlo. E ciò tanto più in tempi in cui questa suprema fra le nostre rendite pare sì gravemente minacciata. Fra i giornali di scienze esatte v'ha quello dell'*Ingegnere Architetto ed Agronomo*, v'ha *Il Veterinario*, ed altrettali che forse esistono e fors'io non ricordo; nè a più oltre stancarvi, voglio sforzar di rammentarveli.

Eccovi delineata l'attività del nostro giornalismo milanese e, posso dire, lombardo. Ora mi resterebbe a narrarvi di quella del Veneto, e a porgervi le riflessioni che da tutto ciò se ne potrebbero cavare. Su di che sarò ad appagarvi in altra occasione.

Dottor Enrico Fano.

CORRISPONDENZA TOSCANA

Sommario — Buoni augurii della *Civiltà Cattolica* alla *Rivista* — Un progetto di matrimonio fra madonna *Civiltà* e un altro personaggio — Morte di Massimina Rosellini — Il *Poliziano* nuovo giornale — Archivio storico italiano — Un libro politico, di Ferdinando Ranalli — Vocabolario della Crusca, del Manuzzi.

Firenze, 1 marzo 1859.

Ora pro eo, ora pro eo, recità il popolo quando si manda qualcuno ad impiccare, ed *ora pro ea* recitava devotamente, non ha guari, la *Civiltà cattolica* sopra la vostra *Rivista*, che ella credeva agonizzante. Ed io vi confesso che ebbi una gran paura, quasi quanto quella di Brancazio Malespini, allorchè, ritornando da un notturno e genial colloquio con la bella fornaciaia, si sentì intuonare l'*ora pro eo* da quella pazza della Biorsa, come narra il Lasca nella novella IX delle sue *Cene*. Vero è che madonna non era ben sicura del fatto suo, perchè andava strombettando che voi, per allungar la vita alla vostra povera e tisica *Rivista*, vi eravate ridotto a chiedere l'elemosina alle borse dei vostri associati; cosa che, certamente, madonna non avrebbe mai fatto; la quale tiene altri modi assai più discreti e nobili a vivere una vita florida e rigogliosa. Se io, per la grazia di Dio e della santa Sede apostolica, fossi, puta, un vescovo o un generalissimo di frati, potrei mostrarvi qualche circolaretta, ricevuta dall'alto e diramata in basso, a favore di madonna. Ma lasciando i vescovi e i generalissimi, io mi contenterei di essere un gonfaloniere, o un povero sindaco comunitativo dello Stato Pontificio, e anche in questo caso qualcosa potrei mostrarvi, cioè certi comandi, o, se più vi piace, certi consigli....

Ad una figlia
Comanda il genitor, quando consiglia :

sul gusto di quei *prestiti volontari*, che fanno certi Governi a certi loro amatissimi sudditi. E al grazioso comando, ovvero al più grazioso consiglio, corre certa gente ad associarsi a madonna, non solo per amor di lei, ma d'Italia. Come entra qui, voi direte, l'Italia? Sissignore, entra benissimo. Ecco come argomentò una volta madonna *Civiltà*, cinguettando sopra uno scritto della *Rivista dei due mondi*, in cui si discorreva dell'Italia, del Gioberti e delle *Storie italiane* del Ranalli. Quel giornale, diceva, rappresenta l'Italia, il quale ha più associati; atqui, la *Civiltà* ha più di 10,000 associati (ciò che non ha altro foglio dello stivale): ergo la *Civiltà* rappresenta lo stivale. Ma qui saltava fuori Sesto Caio Bacelli, e protestava, con insigne petulanza, che egli, e non la *Civiltà*, rappresentava l'Italia; perchè egli, senza bisogno di niuna circolare, viveva vita rigogliosa quanto madonna. Ma, morto il Guadagnoli, il Bacelli ha abbassate le vele, nè più contrasta il primato alla sua rivale. La quale (a dirla qui fra noi) ha smesso un poco, da qualche tempo, la sua solita gaiezza, e ha fatto muso. Per esempio, nel prologo del presente anno dà segno di qualche paura, come se temesse la fantasima, e pone anche un caso (incredibile a dirsi), che possa essere colpita dal parletico, o anche da paralisia. Ho pure osservato che, non ha guari, investiva ferocemente un certo insolente *pigmeo;* ma ora ha smesso molto della sua ferocia; e poi ben si guarda dal parlare del gigante, che a questo pigmeo dà la mano. Anche di certe nozze, fatte costì in Torino, parla a mezza bocca, e il racconto delle feste pubbliche le è rimasto sulla strozza. A dispetto però di questo abbassamento di temperatura, io sono certo che madonna seguiterà a prosperare, perchè essa ha le mani lunghe ed entra per tutto, nè trova *oppilati* i confini, come trovano i fogli de' *libertini*, quasi fossero appestati. A prevenire però gli effetti di qualche malattia o della morte di madonna (che Dio tenga lontana) e ad assicurare la successione, sarebbe consiglio provvidissimo che ella si accasasse; ed io non rifiuterei di essere il paraninfo, ed avrei per le mani un partito a propositissimo per lei; e questo sarebbe che s'impalmasse con quel personaggio rispettabilissimo, a cui il Giusti nel famoso *Congresso dei birri* dà il nome di *Mangialiberali*. È vero che questo marito non andrà molto a genio a madonna, perchè nell'adunanza si mostrò *pien di furore e sgretolando i denti*; ma, po' poi, i suoi sentimenti sono altissimi e nobilissimi e molto si avvicinano a quelli della *Civiltà*.

Ecco la massima
Spedita e vera:
Galera e boia,
Boia e galera.

E l'uniformità dei sentimenti è nei coniugi gran fondamento, se non d'amore, almeno di amicizia salda e sincera. Ognun sa poi che in

certi matrimoni dove entra la ragion di Stato, come entra qui, non si guarda molto nel sottile, e spesso si salta il fosso. Che se il futuro sposo qualche volta si mostrasse troppo accigliato e musone, madonna potrà subito ammansirlo ed anche farlo ridere con quei lazzi e scambietti, che è solita regalare ai suoi lettori, quando parla e dell'illustre *Abate* e degl'italianissimi. Speriamo poi che la *Civiltà* non isdegni così buon partito, e che vorrà sagrificare il suo verginal pudore, come dicono oggi, sull'altare della patria. — Una illustre donna ha perduta la Toscana il 24 del passato mese, cioè Massimina Rosellini, nata Fantastici nel 1788, autrice di un poema intitolato l'*Amerigo* e di alcune commedie e scritti sulla educazione. Di lei toccarono nell'*Imparziale* e nel *Goldoni* due valenti penne, cioè Filippo Luigi Polidori e Amalia Paladini. E a proposito del *Goldoni*, odo con piacere che la sua vita siasi protratta; giacchè, trattandosi di arte drammatica, ci pare che sia il solo giornale indirizzato sulla buona via, e che sostenga degnamente il decoro dell'arte. Gli altri fogli sono in qualche pericolo, perchè alcuni di essi vanno fuori del seminato, entrando a parlare (benchè sotto allegoria coperta però di velo leggerissimo) di cose politiche. E uno di questi morì, un altro fu sospeso, alcuni severamente ammoniti.

In questo frattempo è venuto fuori un altro giornale, a dispense mensuali, intitolato il *Poliziano*, compilato da valenti giovani, che tratta di filologia e di bella letteratura, combattendo sotto le insegne del classicismo. Fu già disputato, se sia utile ai giovani di esercitarsi nei giornali e farsi giornalisti. È mia opinione, che se la gioventù abbandona intieramente gli studi per occuparsi intieramente nei fogli periodici, ciò sia un gran danno per essa; ma voglio credere che questo non sia il caso, e che i detti giovani non ismettano di fortificarsi l'animo con gli studi severi e continui. Avvi anche un altro pericolo: che cioè inorgogliscano per le lodi, o si accascino per le censure, o che s'invischino nelle basse e rabbiose polemiche che sono tanto in moda fra noi. Vi è però da sperare che il senno sia d'antidoto alla mancanza di esperienza e al bollore dell'età. A lode del vero questo *Poliziano* ha finora dato buon saggio di sè. Vediamo anche con piacere che da qualche tempo in qua le questioni letterarie si vanno agitando con pacatezza, ciò che vuole attribuirsi alla preoccupazione di cose più rilevanti.

La terza e quarta dispensa del tomo VIII dell'*Archivio storico* sono venute in luce, per cura del benemerito Vieusseux, nè vi mancano articoli di grande importanza. Sieguono nella terza le lettere di Giovanni de' Medici dalle Bande nere, pubblicate da Carlo Milanesi; e quantunque non contengano cose di grande importanza, nonostante, trattandosi di un uomo di tanto merito, sono sempre da pregiarsi. Bello è l'articolo del Gemelli sulla *Storia di Reggio di Calabria*, di Domenico Spanò Bolani, in cui il rassegnatore si mostra peritissimo in

questa materia, giudicando imparzialmente il lavoro predetto. Ed è anche da notarsi il suo bel modo di scrivere e il caldo affetto che vi regna, in cui chiaro ti apparisce lo scrittore napoletano.

Il lungo articolo di Gabriele Rosa sulla *Storia delle rivoluzioni d'Italia* di Giuseppe Ferrari, pubblicata a Parigi nell'anno scorso, è degno del suo autore, che a ragione è tenuto uno dei più sapienti sulle cose storiche. Lodando egli il Ferrari dove lo crede degno di lode, dissente da lui in molte cose, e vede in lui qualche volta i difetti in cui cadono spesso quegli autori che scrivono una storia con idee preconcette, alle quali vogliono tirare per forza gli avvenimenti. Mi pare però che spesso il Rosa vesta i suoi concetti con modi lontani dall'uso approvato e comune, sicchè qualche volta il suo stile ti riesce vago e nebbioso.

Alfredo Reumont, di cui tutti conoscono la perizia e l'amore alle cose italiane, parla con senno del libro di Domenico Zanelli, intitolato: *La Biblioteca vaticana dalla sua origine fino al presente;* e dà prova di grande erudizione in simili materie. Di molto pregio sono le considerazioni del Rubieri sulla futura facciata di questo duomo, ed esposte con caldezza di affetto e di amore di buon cittadino. Certo, non tutto ciò che egli propone sarà effettuabile: nonostante, la buona volontà è sempre lodevole. La rassegna biografica incomincia col Basevi, che tratta della classazione dei libri a stampa di questa biblioteca palatina, in corrispondenza di un nuovo ordinamento dello scibile umano, di Francesco Palermo, a cui tien dietro il breve articolo del Sagredo *Sull'Elogio di Gaetano Recchi*, composto dal Minghetti, il quale scritto ci ha richiamato alla memoria tempi di grata e insieme dolorosa ricordanza; nei quali, uomini valentissimi ed integerrimi, posti al reggimento dello Stato Romano, ebbero attraversati i loro generosi sforzi da altri uomini più potenti di loro che lavoravano nelle tenebre, e rendevano vano ogni civile miglioramento.

Il giornale storico degli archivi toscani si apre con un bel discorso di Francesco Bonaini, intitolato: *Della parte guelfa in Firenze;* nella quale apparisce manifestamente la profonda perizia dell'autore in tali materie; ma ciò che più di tutto vuole considerarsi in questo scritto, è che nulla vi si dice che non sia ben provato e documentato. Non dubitiamo che tutto il discorso, di cui qui solo si pubblica una parte, non corrisponda alla fama e valentia dello scrittore, e che non getti gran luce sopra un argomento di tanta importanza nella storia del medio evo.

Quattordici nuovi documenti pubblica il Passerini, risguardanti il famoso processo del Savonarola, ai quali altri fanno seguito, fra cui notammo una curiosissima lettera di Giovanni Andrea dall'Anguillara al granduca Cosimo I, in cui lo rimprovera, con modi insolentissimi,

del non avere egli risposto ad una sua. Non si trova, dice il Guasti che la pubblicò, che Cosimo rispondesse a questa lettera, nella quale egli *nel sommo margine scrisse di propria mano: Sumario.* Ed era bene che l'editore avesse dichiarato il valore di quella parola, la quale non è molto intelligibile a chi non è pratico degli archivi toscani.

Si chiude questa dispensa con una risposta del Bonaini a Cesare Cantù, il quale, nella *Gazzetta officiale di Milano* del 1° ottobre 1858, lo richiedeva del suo parere intorno al modo da tenersi nella pubblicazione degli antichi documenti. Il Bonaini opina doversi pubblicare come si trovano scritti, eccetto le modificazioni ortografiche: come lo staccar le parole che nei codici sono unite, e il punteggiare. E le ragioni da lui addotte c'inducono a tenere il suo avviso; a riserva però dei documenti e della ristampa dei nostri classici, che debbono servire per uso della gioventù e delle persone non erudite, nei quali opiniamo che si debba più largheggiare, ma sempre con discrezione e criterio, affinchè la rozzezza antica non sia d'intoppo ai lettori non pratici, nè siano tentati a gettare il libro, come spesso interviene.

Un libro politico sul *Riordinamento d'Italia* è venuto qui in luce sui primi di febbraio, di Ferdinando Ranalli, pei tipi del Barbèra. Alcuni amici dell'autore, a cui riuscì di sapere le opinioni che venivano da lui espresse in esso libro, lo consigliarono a non pubblicarlo, ed egli si era arreso ai consigli loro; ma, siccome ciò avvenne poche ore prima in cui dovea seguire la sua pubblicazione, non fece in tempo. Nè quegli amici s'ingannavano sulla sua maravigliosa inopportunità; perchè non è a dire quai clamori sollevasse, fino da costringere l'autore a dichiarare, con una lettera a stampa, che avrebbe quanto prima meglio schiarite le sue opinioni. Lo *Spettatore* protestò contro il libro; ma scusò il Ranalli con dire che egli, vivendo vita ritiratissima e affatto aliena dalle cose presenti politiche, mal conosceva, e quindi mal giudicava di esso. Nè la scusa manca di fondamento solido, perchè il gran difetto di quel libro è, per l'appunto, la mancanza di questa esatta cognizione. Egli enumera le colpe e gli errori del 1847 e 1848 (non tutti però, nè di tutti, perchè alcuni li tace, o molto li attenua), e ne trae delle conseguenze e degli argomenti, quali oggi non possono avere un gran valore, perchè il corso di un decennio ha grandemente modificato, e quasi unificato, la pubblica opinione. Io stimo molto il Ranalli in fatto di letteratura; ed anche sono convinto delle sue buone intenzioni; ma in questa materia le buone intenzioni non bastano. In una cosa sola convengo pienamente con lui; cioè nel fondare (almeno in una gran parte d'Italia) il futuro ordinamento politico sulla base de' municipii, i quali dovrebbero però, prima di tutto, meglio costituirsi. Nè giova, parmi, l'esempio del Piemonte, dove da dieci anni è in vigore e fa buona prova un sistema diverso, perchè, in quel regno,

le tradizioni municipali non sono così radicate e vivaci come in altri luoghi e specialmente in Toscana e nello Stato Romano; dove ogni città ed anche ogni piccolo comune ha la sua storia e le sue glorie Ma chiunque ora discorre su queste materie, pone, secondo me, il carro avanti i buoi, e fa il conto senza l'oste. Altre questioni gravissime si hanno da sciogliere prima di venire al punto di un riordinamento dei principati italiani; e il distrarre, in questo momento, gli animi da quelle, non è cosa nè opportuna, nè utile; pogniamo che si faccia in buona fede. Potè bene il Gioberti discorrere diffusamente, otto anni addietro, del rinnovamento civile d'Italia; ma, in quel tempo, le cose politiche si trovavano in altri termini, e ciò che fu permesso al Gioberti, non è permesso a tutti; nè egli avrebbe certamente pubblicato quel libro alla vigilia di fatti d'importanza suprema, in cui l'unione sincera e forte di tutti gli animi è più che mai necessaria. . . .

Il benemerito abate Manuzzi siegue intanto alacremente la seconda edizione del suo vocabolario; il quale era stato, per circa diciott'anni, il più fedele consigliere di coloro che nelle cose della lingua amano di camminare al sicuro. Ora a quei medesimi sarà stato gradevole l'annunzio della detta nuova edizione, grandemente migliorata, che l'autore ha preso a condurre, e a proprie spese (notate bene), della sua opera. Così sarà egli libero dalle pressure, ben più che incomode, o dagli abborracciamenti troppo spesso imposti dall'interesse degli editori, specialmente nelle ultime parti, che non di rado sono le più importanti, di una letteraria pubblicazione. Com'è qui avvenuto, non ha molto, di un'opera istorica, per più rispetti esimia, e all'Italia onorevole, che non voglio qui nominare; la quale, per cagione siffatta, dovè rimanersi così strozzata, che quasi può dirsi incompiuta. Ma, tornando al Manuzzi, quattro fascicoli della nuova edizione sono venuti in pubblico, ma so che ancora il sesto è già molto innanzi; sicchè tra poco avremo, di questa compattissima stampa di tre colonne per faccia, ben 288 pagine. Difficile è il dar giudizio (nè ciò voglio arrogarmi) di un sì grandioso lavoro, senza spendervi e tempo e fatica non troppo minore di quella che nel compilarlo avrà fatto l'autore. Dirò che ancora alle prime occhiate, a me, avvezzo a valermi della prima edizione, è parso di vedere in questa una cosa del tutto diversa: tante sono le aggiunte e i miglioramenti di ogni genere che ad ogni tratto vi s'incontrano. E le aggiunte non consistono in esempi confermativi di significazioni già note, ma in significati novelli comprovati, per lo più, da ottimi esempi; non senza deferire talvolta all'uso toscano, quantunque sia a tutti intelligibile e veramente generale. Nè tra i miglioramenti è da tenersi in piccol conto l'aver posto le citazioni che mancavano a moltissimi fra gli esempi già noti, ed a quelli ancora della Crusca; lo aver corretto o allungato molti altri,

che erroneamente, o troppo seccamente venivano riferiti. Sembra perciò che il Manuzzi non aprisse di troppo la bocca, nè facesse promessa inattendibile, quando, nel suo manifesto dei 25 agosto 1858, accennava alla sua credenza « di aver raccolto e ordinato, sino a qui, da un trenta e più mila tra *giunte*, *correzioni e miglioramenti* sopra le 120 mila innestate nella prima edizione. » E chi di tal materia si conosce, ben sa che i materiali di tal sorta, anzichè scemare di numero, si accrescono a dismisura, e quasi involontariamente, sopra lavoro. Nella quale opinione mi rafferma il vedere che gli articoli *Altare*, *Allargare*, *Alto*, *Alzare*, invece di 4, 14, 18 e 22 paragrafi che soli avevano nella prima edizione, si distendono nella nuova sino a 13, 24, 56 e 57; e l'articolo *Acqua*, che nella Crusca ha paragrafi 29, nel Manuzziano del 1833-40 ne ha 67, e nell'odierno 142. Sicchè tutti i veri intelligenti, nel lodarne il coraggio e la perseveranza, fanno ancora ogni più lieto prognostico intorno all'impresa del filologo forlivese.

Per oggi finisco, mio bravo e buon direttore. A proposito, vi prego a scusarmi se mancai darvi il buon capo d'anno. Supplirò col pregarvi felici i dieci mesi che mancano, sperando che anche voi farete il medesimo con me. Intanto vi abbraccio.

X.

CORRISPONDENZA ROMANA

SOMMARIO. — Stato della letteratura in Roma — Memorie sui Monumenti del *Foro Romano* — Biografia del cav. Marini — *Iudacilio* e *Zenone*, tragedie di Camillo Angelini — Memorie sulla *Chiesa di S. Onofrio*, di Caterbi — Opera nuova di Verdi al teatro Apollo — Teatro Metastasio colla compagnia Dondini — *Rasia*, tragedia del prof. Masi — Accademie — Università — Almanacchi.

Roma, 17 febbraio 1859.

Da qualche tempo la nostra letteratura è stazionaria, o, se meglio volete, improduttiva. Anzi si potrebbe anche dir peggio, poichè non solo non si pubblicano nuovi libri, ma i vecchi si distruggono e disperdono. In questi ultimi giorni non si videro che affissi indicanti vendite di copiose librerie e biblioteche, e tra le altre quella ragguardevole della principesca famiglia Altieri. Gli antenati di questi oziosi epuloni si adoperavano ad arricchir la famiglia ed il paese di preziose collezioni di libri, i nipoti si occupano a disperderle. Il fatto certo è che da qualche tempo nulla comparve di ragguardevole che meriti di essere menzionato. La morte del povero D. Giovanni Torlonia, e la guerra schifosa che alcuni de' suoi avversarii o falsi amici fecero alla sua memoria, forse contribuì ad impedire che qualche lavoro potesse venire alla luce. Nondimeno i suoi veri amici si occupano di raccogliere varii componimenti di diverso genere ed argomento, che, preceduti da una biografia del Torlonia stesso, saranno fra breve pubblicati e dedicati alla memoria del caro amico, ahi! troppo presto perduto. E qui mi accade di annunziarvi l'altra dolorosa perdita fatta dalle nostre lettere, e più dalla nostra patria, del conte Cesare Cerroni, morto or son tre giorni improvvisamente, non ancor giunto al sesto lustro. I suoi amici, penetrati dal dolore di tanta perdita, seguirono il feretro, ed alcuni si sobbarcarono pietosamente al peso delle spoglie mortali. Onore reso assai raramente alla sola virtù. Studioso ed operoso era il Cerroni, ed ove è scarsezza di giovani che pensino rettamente, scrivano come pensano, e

coraggiosamente pubblichino ciò che scrivono, è sventura grande la morte di uno che univa queste doti a ricco censo e nobili natali.

Se però porrete mente alla nostra *anormale* situazione, non vi maraviglierete gran fatto che qui non si veggano nuovi libri, o meglio, libri di qualche entità. Imperocchè, sottoposti a due o tre censure, una più dell'altra spietata ed assurda, non è a maravigliare che coloro, che di opere serie si occupano, non pensino neppure, per ora, di darle alla luce, giacchè non solo non ne otterrebbero il permesso, ma si renderebbero sospetti ed invisi al solo far conoscere che lavorano intorno ad opere utili e serie. Roma teocratica non vuol la luce, ama le tenebre e l'ignoranza; l'*Indice* ed i frequenti decreti di questa Congregazione sospettosa vi dimostrano che il suo lavoro è quello delle Parche: taglia o distrugge. Non produce mai.

E poi l'agitazione politica, che da qualche tempo si è maggiormente manifestata in Italia, tien gli animi sospesi e preoccupati a studii più forti, agli studii della vita. *Essere* e non *essere* è il grande problema che gli Italiani devono risolvere, e tutti gli uomini pensanti sono oggi occupati da questo solenne studio, sicchè gli animi dei giovani sono piuttosto occupati, per ora teoricamente, dei ludi di Marte, anzi che di quelli di Apollo o del culto delle Muse.

Il mio stesso scrittoio è una prova di quanto asserisco. Opuscoli politici, statistiche, giornali, carte geografiche sono aperte ed accatastate, perchè con quanti parlo o da quanti qui vedo de' miei amici, non ascolto che discorsi politici sulla questione del giorno, che assorbe interamente gli animi di tutti. Crearsi una patria! Il più nobile ed il più generoso studio fra quanti se ne possano fare.

Frattanto giacciono nella polvere varii libri ed opuscoli recentemente pubblicati, i quali, se non sono di grandissima importanza, mostrano sempre studio e buon volere nei loro autori. Che non dovete prendere alla lettera ciò che da principio vi diceva intorno alla pubblicazione di nuove opere. Ho sotto occhi, per esempio, una dotta memoria che tocca dei monumenti del *Foro Romano*, illustrata da belle carte esattamente disegnate. Ho una *Biografia* del cav. Marini, dettata dal Ravioli con ingegno ed amore, ed edita con lusso di tipi poco comune. Due tragedie del signor Camillo Angelini, *Iudacilio* e *Zenone*; la prima tratta dalla storia della guerra sociale dei Romani, e la seconda dai fatti storici dell'Impero Bizantino. Ambedue scritte con molta eleganza di lingua, che il signor Angelini conosce perfettamente, e con facilità e bellezza nella verseggiatura, ma un po' fiacche nei pensieri e deboli nella condotta. Ho una erudita opera del signor Caterbi sulla *Chiesa di S. Onofrio*, che racchiude preziose memorie, illustrate con pazienza e talento dall'autore medesimo. Ma a fare una critica di questi lavori, oltre che abbisognerebbe un ingegno migliore del mio, sarebbe necessario

un animo freddo e tranquillo, che, dimenticando le vitali quistioni che si agitano, potesse pazientemente e ad agio rilevarne le bellezze e i difetti per parlarne con coscienza e giustizia. Mi taccio perciò, lasciando ad altri questa dotta ma improduttiva fatica, e vi dico due parole dei nostri teatri, i quali, specialmente quei di prosa, sono parte essenzialissima della moderna letteratura.

Comincerò dall'annunziarvi una specie d'avvenimento. Questa sera al teatro di Apollo si rappresenta una nuova opera in musica del maestro Verdi, da lui stesso messa in iscena. Titolo, fatto e luogo sono stati cambiati, e l'assassinio di Gustavo III di Svezia diviene la morte di un governatore di Boston! Può esser più assurda o più stupida questa censura teatrale? Come volete poi trovare un buon poeta che scriva libretti da musicarsi, quando, dopo essere stati imbastarditi dalle esigenze della musica, sono evirati, contraffatti e camuffati dalla censura? Dio volesse che soltanto alle lettere toccasse a perdervi, ma vi perde il buon senso, anzi il senso comune ne è escluso per sempre. Il fanatismo per questa prima sera è immenso; vi furono delle loggie pagate più di 300 franchi, da chi forse non ne spenderebbe dieci per la pubblicazione di un'opera o di un poema. È vero che la letteratura per esser buona veramente non deve andar soggetta ad umilianti protezioni; ma quando avete un Governo che v'impedisce di pubblicare le vostre opere, una aristocrazia che non le compera ed un popolo che non le legge, sfido chiunque abbia la più gran vocazione per divenire un letterato a poter far conoscere il suo genio sotto auspicii così funesti.

L'altro teatro che chiama a sè gran copia di gente è il Metastasio, ove la compagnia Dondini vi fa le sue recite, insieme alla signora Cazzola, Piccinini e Salvini, nomi cari ai Romani, e cari a quanti amano e vogliono il risorgimento del teatro drammatico. Ma qui pure quel cancero della censura non ci permise di udire le nuove produzioni che avevano questi artisti, salvo l'*Abimelech* del signor Ippolito D'Aste, giovane autore, che, ove continui studiosamente nella via intrapresa, promette di divenire un eccellente tragico. Il soggetto, tratto dalla Bibbia, rammenta lo sterminio dei settanta figli di Gedeone (quei patriarchi ponevano al mondo una compagnia di linea ciascuno! ve ne fossero adesso!) commesso da Abimelecco, perfido fratricida ed idolatra, per empia voglia di regno. Costui ebbe il popolo d'Israello giustamente ribelle; volle domarlo, ma all'assalto di una torre una donna lo spense, schiacciandogli con una pietra il capo superbo. Gran donne erano quelle ebree, che trovi sempre pronte nella sacra storia a fatti eroici, tutte le volte che il popolo è oppresso da qualche tiranno, o che da straniera servitù è minacciata la patria. Veneriamo quella religione che inspirava tali sensi perfino al sesso debole, e rispettiamo la legge giudaica, lodevolmente

enace al culto il più antico ed il più filosofico che la terra abbia visto. Un tal fatto ingegnosamente vestito di drammatiche forme ci porse il D'Aste, e ci interpretarono la Cazzola *Druma*, madre di *Abimelecco*, personaggio meravigliosamente sostenuto da Salvini. Il Piccinini rappresentò dignitosamente la parte di un reggente. Se in questa tragedia si potesse meglio intrecciare l'azione di *Jotaan*, personaggio misterioso, che, appena comparso, disparve, ne verrebbe un lavoro compito che nulla lascierebbe a desiderare per bellezza di versi, robustezza d'immagini, per intreccio facile e per catastrofe semplice e non stentata.

Una nuova tragedia egualmente biblica ci si promette fra giorni del nostro professore Masi, intitolata: *Raxia*, fatto eroico tratto dal libro dei Maccabei. Se noi poniamo mente agli studi del Masi ed alle altre cose da lui prodotte, non possiamo ripromettercì che un esito felice. Il Masi ci dette in altra circostanza una sua tragedia: *Cangenia de' Tolomei:* fatto storico tratto dalle cronache del medio evo della città di Pisa. Altra fanciulla sventurata di quella infelice famiglia de' Tolomei. Senza starvi a fare un lungo discorso su questo lavoro, vi dico francamente che, come nulla lascia a desiderare per la robustezza dello stile, per la fecondità de' pensieri, per la bellezza del verso, così si desidererebbe una maggior verosimiglianza nell'intreccio e nello scioglimento. Però i pregi sono di gran lunga superiori ai difetti, perchè io abbia a tenerne parola. In questo suo lavoro l'autore introduce quel bel personaggio che fu il Farinata degli Uberti, che in mezzo alle fatali discordie delle repubbliche italiane seppe far rispettare dagli emuli e compagni suoi Firenze, che lo aveva esiliato. Egli, che non ebbe che un pensiero, la *Concordia*, e di cui ebbe a dir Dante: « Colui che la difese a viso aperto. » Il Masi, nel mostrarci le virtù di quel gran cittadino, e nel predicar la concordia fra i partiti, la dimenticanza delle ingiurie, l'amor sommo di patria, fece opera di buon cittadino, e merita la lode e l'amore degli Italiani. E lo dicono taluni *codino*, perchè non è avventato, ed è amico al pontefice. Dio ce ne mandi in copia di questi *codini*, che, mentre gli eroi da poltrona si cullano nell'ozio, dessi operano ed instillano nella gioventù il sacro amore di patria, e predicano la concordia fra gli Italiani, necessaria ora più che mai, se dal vergognoso servaggio vogliam passare allo stato di popolo libero e indipendente.

Le accademie, e qui ve ne son molte, seguitano a belare di quando in quando, e primi fra essi sono i gesuiti ed i preti trasformati in pastori *Arcadici* ed in innamorati Narcisi. Graziosa metamorfosi che il vostro vescovo, monsignor Artico, sa operare ben spesso alla *Tiberina*. In mezzo a tante scempiaggini udimmo con piacere un discorso del prof. Montanari sull'*Eneide* di Virgilio, e sui motivi

che spinsero il poeta a desiderarne la distruzione. Quel discorso, se fosse stampato, son sicuro che si leggerebbe con gran piacere.

Dalle lucubrazioni accademiche passiamo all'Università, ove troveremo il famoso P. Passaglia, ex-gesuita, dettar lezioni di sublime filosofia. Questa cattedra non esisteva alla università. E mentre da tutti gli studiosi si reclamava una cattedra di *Economia*, una di *Diritto commerciale*, una di *Ostetrica*, ecc., la Congregazione degli studii ce ne ha regalato una di *Metafisica*, trattata da un uomo abituato a dar lezioni di dogmatica, e che vi vorrebbe far credere alle sue parole per mezzo dell'*autorità*, come faceva credere ai dogmi religiosi per mezzo delle lezioni dei Ss. Padri. Basa la sua filosofia nella rivelazione, distrugge ogni filosofia antica e moderna dimostrata con la ragione, ed asserisce non darsi anzi filosofia senza religione *et quidem* cattolica. Socrate, Platone, Aristotile, che non erano cattolici (poveri diavoli!) non furono filosofi secondo il Passaglia. Eppure molti dei SS. Padri attinsero a quella filosofia, eppure gli scolastici l'ebbero per i campioni della filosofia. Tant'è, la filosofia è la scienza rivelata; senza di essa non v'è filosofia. Immaginate che la massima parte de' suoi uditori sono preti, i quali prendono quelle lezioni per introduzione agli studii dogmatici. E la gioventù, che ha sete di scienza vera, di scienza *positiva*, è regalata di metafisica, ridotta alle proporzioni della teologia!

Non voglio chiudere questa cicalata senza farvi osservare un notevole progresso in un altro piccolo ramo di letteratura. Vuo' dire gli almanacchi. In Roma, tranne l'almanacco ufficiale detto *Cracas* dal nome dello stampatore, che un paio di secoli fa lo pubblicava, non v'era altro almanacco. Nelle provincie, non parlo di Bologna, se ne stampavano bruttamente alcuni con le fiabe del medio evo e con i numeri pei lotti. Qualche anno fa si è incominciato a vedere prima une piccola *Strenna*, poi un *Indicatore*, infine un *Almanacco per ridere;* e quest'anno anche uno *umoristico*. Pel paese in cui viviamo e pei chierici che vi governano, anche questo è un progresso che non ho voluto tacervi. L'anno scorso il duca Torlonia con alcuni suoi amici pubblicarono la *Strenna Romana;* quest'anno la sua morte immatura ci ha tolto di vederne un' altra fatta certamente meglio. Però ne uscirà presto una alla luce, che voglio sperare, corrisponda meglio ai bisogni del tempo ed alle giuste esigenze dei lettori.

D. S.

CORRISPONDENZA DELLE DUE SICILIE

SOMMARIO. — Scuola Economica italiana — Carlo Antonio Broggia — Marchese di Beccaria e Melchiorre Gioia — Placido De Luca e il suo trattato *La Scienza delle Finanze* — Accademia Pontoniana, Programma pel Premio *Tenore* — Il Premio attribuito a Carlo De Cesare per l'opera *Sopra le tre Provincie di Puglia.*

Quando appositi banditori gridavano nelle pubbliche piazze al pagamento della imposta, diretta per *fuochi* o per misure *catastali*; quando la rendita del principe, aggiunta ad alcuni tributi che i sudditi pagavano temporaneamente, bastava a tutti i bisogni dello Stato, allora si potea ben lodare la sentenza del celebre *De Thou*, il quale non vedeva altro nella scienza delle finanze che l' arte di un commesso. Nel 1612 ei poteva comodamente fortificare col fatto la propria opinione; perciocchè in quell'epoca tutta la scienza finanziera non consisteva che nell'amministrazione della rendita del sovrano, quasi simile all'amministrazione della rendita di un privato. Dal che scaturiva che ogni uomo, il quale facea bene i proprii affari, poteva assumere l'alto uffizio di ministro di finanze, ed aver fama di grand' uomo di Stato. Sventuratamente anche oggidì credesi da taluni nella massima del *De Thou*, confondendo l'abile finanziere col semplice impiegato; ma ciò può sostenersi in buona coscienza ed in fatto? Io dico questo, perchè in certi luoghi il più misero commesso di dogana reputasi degno di fare il ministro di finanze, e non pochi credono che ciò sia. Lascio costoro nella beatitudine della loro facile credenza, e seguito intanto il mio discorso.

Mutati i tempi, fatte popolose le contrade d' Europa, cresciuti i bisogni e con essi le imposte, la scienza delle finanze allargò i suoi confini nel campo economico, e misurando con attento studio i bisogni degli Stati e le facoltà dei contribuenti, creò nuovi modi per sopperire a quelli senza aggravar la condizione di questi. Allora ella abbracciò una grande quantità di oggetti diversi, e crebbe d'importanza anche relativamente alla qualità delle cose; sicchè al governo della finanza appartennero i catasti fondiarii, le imposizioni

d'ogni sorta, le tariffe doganali, le relazioni commerciali coll'estero, il cabotaggio nell'interno, l'amministrazione delle percezioni, acque, foreste, caccia, demanio pubblico, opere pubbliche di conto del tesoro, debito pubblico, lotterie, poste, registro, bollo, ipoteche, banchi pubblici, sistema monetario, Gran Corte dei Conti, ammortizzamento, borsa dei cambi, amministrazione delle monete, ecc., ecc. A tutte siffatte cose, per nuove e stupende invenzioni, vi si aggiunsero le ferrovie, i telegrafi elettrici, i battelli a vapore e un vasto impiego di capitali circolanti in opere fisse; ed a ciascun ramo si assegnarono leggi e regolamenti separati, e contenzioso amministrativo. « In seguito di questo nuovo ordine di cose, dirò col Gauilh (1), la scienza delle finanze estende la sua azione sopra tutti i rami della ricchezza individuale, collettiva e generale, la segue nelle sue divisioni, nelle sue ramificazioni, e fin negli ultimi limiti della sua circolazione; le impone, a ciascun passo, delle leggi che spesso compromettono la prosperità dei popoli, la sicurezza ed il potere dei governi, e confondono la rendita dello Stato con quella generale del paese. Sotto questo nuovo rapporto la scienza delle finanze prende una più alta importanza, pretende ad una più grande considerazione, e si crede chiamata a prender posto fra le scienze politiche, che influiscono sul destino dei popoli e degl' imperi. »

Per la qualcosa, ai giorni nostri, non pochi economici inglesi, tedeschi e francesi trattarono la materia delle finanze come un genere a sè, anzi parecchi tentarono di sottrarla alla dipendenza della scienza economica di cui fa parte; e ciò per gli alti principii che governano la vasta e complicata teorica finanziera in ordine a se stessa, ed alla sua importanza nelle vie di applicazione. Il famoso motto: *il danaro fa la guerra*, rifermò anche sotto altro aspetto l'importanza delle speciali trattazioni della scienza delle finanze; sicchè gli scrittori si sforzano sempre più a considerarla come un ramo speciale e il più significante della economia, sebbene da questo derivato e dipendente sotto moltiplici aspetti.

La scuola economica italiana però non seppe far buon viso, in quanto a questo, agli economici stranieri, e seguitò a comprendere nella trattazione generale delle teoriche dell'economia la parte della finanza, non ostante l'esempio dato dal napolitano Carlo Antonio Broggia: il primo esempio di cui s'abbia memoria, rispetto ad una speciale trattazione delle materie finanziere. Se a Cesare Bonesana, marchese di Beccaria, e a Melchiorre Gioia fossero bastati il tempo e la vita, l'esempio del Broggia avrebbe avuto imitatori anche in Italia: perciocchè a quei due valentuomini surse in mente e promisero scrivere speciali trattati delle finanze; ma la promessa venne

(1) *Science des Finances*, introduction, IX, X, XI.

meno, non per difetto di volontà e di attitudine, sibbene per morte immatura.

Propugnatore e seguace della scuola economica italiana, il professore Placido De Luca ha voluto seguire l'esempio de' sommi uomini testè ricordati, e ci ha fatto dono d'un trattato speciale della *Scienza delle finanze*, indipendente dai *Principii elementari della scienza economica*, da lui pubblicati nel 1852, *i quali*, secondo scrive il prelodato autore, *resteranno sempre come un manuale da servir di preparazione ad altri studii delle cose economico-amministrative, da intraprendersi in seguito da coloro che a questi si addicono.*

Checchè ne sia della specialità o dipendenza delle teorie della finanza della economia, ora giova volgere uno sguardo al libro del De Luca, ramo divelto dall'albero gigantesco della scienza economica, e per la prima volta in Italia ai tempi nostri, relativamente all'importanza delle materie finanziere.

In quattro parti è diviso il libro dell'egregio professore De Luca: nella prima tratta delle *Entrate;* nella seconda delle *Spese;* nella terza del *Debito pubblico;* e nell' ultima dell' *Amministrazione finanziaria.*

A fondamento delle risorse finanziere, come primiere fonti dell'entrate ei pone i *demanii*, le *imposizioni* e i *diritti di regalìa.* Il demanio innanzi tutto dee soccorrere ai bisogni dello Stato; e ciò debbe e può farsi col cavare la massima entrata, mercè la più abbondante e miglior produzione agricola, e col semplificare l'amministrazione finanziera. Alla insufficienza dei mezzi provenienti dalle proprietà demaniali sopperir debbono le imposizioni dipendenti da una teoria prestabilita sull'imponibilità, la quale non debbe aver di mira che la rendita netta dei contribuenti. Quindi le imposte sulle rendite nette debbono ripartirsi in triplice modo e colpire la rendita fondiale, la rendita-interesse dei capitali e la rendita industriale; ed ecco il sistema razionale delle imposizioni dirette. Le stesse rendite nette debbono colpire le imposizioni indirette, e come correttivo delle imperfezioni e difetti che può trascinar seco il solo metodo diretto d' imporre. I diritti di regalìa non possono giustificarsi coi principii della scienza e della giustizia; soprattutto nella forma di un monopolio mantenuto dallo Stato; ma, allorchè han ragione di esistere, converrebbe comprenderli sotto la comune ed ordinaria forma delle imposizioni indirette, e così potrebbero assicurare gli stessi introiti alla finanza, e forse maggiori.

Stabiliti i modi dell'entrate, segue naturalmente quello delle spese: argomento importantissimo in quanto alla miglior destinazione del pubblico danaro cavato delle tre notate sorgenti finanziere. Il principio scientifico che governar debbe il modo di spendere si fonda in una distinzione necessaria pel buono indirizzo delle spese pub-

bliche; e però distinguer debbonsi quelle che sono indispensabili per lo esatto regime governativo, indipendentemente dalle circostanze di luogo e di tempo, dalle spese non essenziali, nè assolute, ma che dipendono invece dalle condizioni di luogo e di tempo. In quanto alle prime, la politica finanziera non può declinare dall'urgenza di provvedere alla loro esistenza; per le seconde cercar debbe i modi come assottigliarle di mano in mano, restringendo il bisogno di satisfarle. Per le une e per le altre poi studiar si debbono le migliori vedute di economia e di risparmio, compatibili coll'efficacia dei mezzi impiegati per conseguir il fine per cui si spende, e porre in salvo la onestà e il talento del Governo che spende.

Ma uno Stato può avere bisogni straordinarii che dee satisfare, ed è allora che si debbe far uso di mezzi straordinarii. Anticamente solea mettersi da parte un tesoro accumulato per i bisogni impreveduti, ovvero si ricorreva alla rendita de' beni demaniali, ad imposte eccezionali soprattutto a danno degli stranieri, e ad altri mezzi vessatorii; ma la scienza, avendoli qualificati come ingiusti, inefficaci ed ostili ad ogni buon principio economico, ha mostrato invece che fonte inesauribile, in circostanze straordinarie per i bisogni d'uno Stato, è il credito pubblico. Infiniti sono i modi come poterne far uso; ma il più lodevole è quello di costituire una rendita a favore dei creditori dello Stato medesimo. Però è da notare che di questa istituzione utile, opportuna e necessaria in circostanze imperiose, e quando si cerca di evitare mali più gravi, taluni hanno voluto farne una istituzione di bene in se stessa, come se l'aver debiti fosse la miglior cosa del mondo, e per questo han rovinato tutto il sistema economico degli Stati meglio costituiti. Fatto il debito, bisogna cercare invece i mezzi più pronti ed efficaci per estinguerlo, onde evitare che la maggior parte delle entrate venga assorbita dal pagamento dell'annua rendita dovuta ai creditori dello Stato, e nel periodo di 20 anni pagare una somma eguale al capitale, se questo è al 5 per cento. Importantissimo è dunque il sistema di ammortamento del debito pubblico; perciocchè, a misura che questo andrà estinguendosi a grado a grado, nella stessa misura cresceranno le risorse dello Stato, con le quali si provvederà ad altri bisogni pubblici ed alla diminuzione dei pesi, balzelli, ecc.

Entrate, spese, debito pubblico, come triplice fondamento degli svariati e moltiplici elementi finanzieri, che si rannodano ai fini che lo Stato e la Società si propongono e debbono conseguire, han d'uopo d'una amministrazione sapientemente indirizzata alla più pronta e felice attuazione dei principii fondamentali della scienza, in ordine sempre allo scopo dello Stato e dell'umana famiglia. Una tale amministrazione non debbe aver di mira che la giustizia del levare e ripartire le imposte, nelle quali difficili operazioni si racchiudono

tutti gli elementi d'un eccellente governo finanziero. Al quale torna proficua e indispensabile, per la ripartizione dell'imposta diretta, la più esatta formazione dei catasti fondiarii, in quella guisa che la buona contabilità e la più accurata revisione dei conti giovano alla conoscenza e comparazione dell'entrate e delle spese pubbliche.

Ecco in breve il contesto dell'opera del professore Placido De Luca, dalla quale come risultamento finale scaturiscono le seguenti cose:

1° Non potersi, in quanto alle imposizioni, disgiungere il metodo diretto dall'indiretto, perciocchè questo è di ausilio e supplemento a quello, non fosse altro che qual sostituzione ai monopolii della finanza.

2° Doversi per questo abolire i monopolii finanzieri, solennemente riprovati dalla giustizia e dalla economia, tranne qualcuno giustificati da imperiose circostanze, rendendolo però, per quanto è possibile, leggiero e facile alla riscossione, affidandolo eziandio alla cura dell'interesse privato.

3° Fare ogni cosa per rendere semplice l'amministrazione del demanio, studiando i mezzi acconci come far che questo dalle mani d'uno Stato passi in quelle dei cittadini, sia per ragion di enfiteusi, o per altro mezzo opportuno, atto a tutelare eziandio gl'interessi della finanza.

4° Far servire, in via eccezionale dipendente dalle circostanze di tempo e di luogo, i pubblici demanii ad una sollecita estinzione del debito pubblico, soprattutto là dove vi sono demanii eminentemente agricoli.

5° Estinzione del debito pubblico per le vie tracciate, onde semplificare e ridurre il passivo della finanza, e quindi sgravare l'amministrazione pubblica di cure estranee alla sua missione, ridurre le spese, e in proporzione i pesi e le gravezze d'ogni maniera.

6° Consistere la bontà d'un governo principalmente nella modicità delle imposizioni di qualunque genere, e la miglior politica finanziera nel conservare per migliorare, e non già nel distruggere per innovare.

Da queste esposizioni delle materie contenute nel libro del De Luca è facile argomentare d'aver egli contemperati insieme gli antichi sistemi economici col più recente, in modo però che la preponderanza delle dottrine de' fisiocrati trapeli dalla sintesi che tutto governa l'edifizio innalzato dal professore siciliano. Potrà più o meno discettarsi sulla importanza e convenienza di talune parti, sulla mancanza d'un piu ampio sviluppo in altre, come è quello delle spese pubbliche, ove sovente predomina un certo elemento di fiscalità in danno della razionalità del finanziere; potrà dirsi ancora che non sia un vantaggio per le imposte indirette quello di non sapersi dal cittadino la somma che contribuisce; che nella concessione en-

fitentica de' fondi agricoli demaniali non sia un buon metodo quello della revisione dei canoni ad epoche lontane: che sia dannoso in talune circostanze rendere inalterabili i fondi addetti all'estinzione del debito pubblico, qualunque sia l'urgenza de' bisogni sopravvenuti; ma in quanto ai principii che tutto reggono l'edifizio innalzato dal De Luca, all'armonia delle parti principali, alle sintesi dei sistemi economici, all'accordo delle dottrine finanziere finora repugnanti, alla chiara e lucida esposizione delle materie più intralciate, alla giustizia che governa le sue vedute, alla franchezza con cui combatte l'errore, all'ardore che mette nel difendere il vero, alla ricerca di tutto ciò che possa giovare al governo degli Stati ed alla pubblica felicità, agli onesti desiderii del bene universale; questa è opera che riempie un vuoto in Italia, è lavoro degno di chi siede sulla cattedra di Antonio Genovesi, è scrittura che forse non morrà.

Io dico questo rispetto alla gioventù studiosa italiana, la quale mancava, per vero dire, di un'opera di simil genere, e ne avea di bisogno. Ed ai giovani italiani indirizza il suo lavoro il De Luca. « Il nostro libro, egli scrive nella conclusione dell'opera, ha mirato « ad iniziare e manodurre i giovani all'istruzione solida, vera, utile « e pratica di questo ramo (la finanza) importantissimo della scienza « economica. Noi siamo ormai noiati di quei libri che ci presentano « una scienza di questa natura, lontana dai fatti attuali, tutta ideale, « e spaziantesi fra le nubi, come si distende pel cielo l'arco de' sette « colori; e che ci dipingono così chiaro e lucente l'avvenire, come « oscuro e nebuloso ci rappresentano l'orizzonte in cui ci avvol- « giamo. Dalla lettura e dallo studio di questi libri vengono uomini « sprezzanti delle pratiche in uso, pieni la mente di progetti e ri- « forme, che, messi poi alla pruova degli affari e delle amministra- « zioni, debbono necessariamente urtare contro gli scogli inavvertiti, « e naufragarvi; come infrange il suo naviglio quel nocchiero mal- « accorto che lo guida per lidi sconosciuti, senza l'aiuto degli esperti « piloti del luogo. Da ciò, e non senza ragione, è venuto presso i « pratici il discredito delle teorie, ed una certa avversione agli uo- « mini da tavolino. »

Per la qual cosa tengo per fermo che i giovani italiani, iniziati alle discipline economiche, dalle quali dipendono i futuri e migliori destini del mondo, accoglieranno con animo benevolo e riconoscente le dotte fatiche del De Luca, e ne sapranno far tesoro.

Trovandomi a parlar di cose e scritti economici, mi è dolce aggiungere come in questa parte del Regno, ove non esiste che una sola cattedra di economia, gli studi di questa scienza benefica per propria elezione non siano stati mai trascurati dai giovani ingegni; e quando più si pensava e da taluni si desiderava eziandio che fossero morti di tisichezza, allora si videro escire in campo giovani

atleti e propugnar per essi. Bene è vero, e non s'ingannava quell'uomo che paragonò questa terra, antica nudrice di eroi e semidei, all'Anteo della favola; mille e mille fatti, nel lento volgere de' secoli, rifermarono sempre l'ingegnosa sentenza.

Quando, nel 1856, l'Accademia Pontoniana proponeva il programma per lo premio annuale, stabilito dal cav. Michele Zenone, nostro illustre botanico, cercando una esposizione *delle condizioni economiche e morali delle popolazioni agricole di tutta una regione del Regno, nei loro rapporti colle proprietà, coi sistemi di fitto, di mezzeria e simili, e co' diversi generi di coltura, additando i migliori mezzi per giovare ai proprietarii ed ai coltivatori*, gli accademici stessi si strinsero nelle spalle, e dubitarono lungamente che il programma andasse a vuoto. In quella vece otto lavori dalle provincie del Regno furono inviati al concorso, otto buoni scritti, e tra questi parecchi eccellenti; sicchè l'Accademia, tra meraviglia e stupore e per l'importanza degli scritti, durò due anni ad esaminarli. Il premio fu quasi ad unanimità dei votanti attribuito all'opera del signor Carlo De Cesare sulle tre provincie di Puglia, la quale sarà pubblicata tra non guari per le stampe; l'*accessit* fu riserbato per altri due scritti; ma quello, che assai più io voglio notare, si è che in provincia, e nell'assoluta mancanza di scuole economiche ed agrarie, non si trasandano gli studi sodi e fruttuosi. Quanto poco ci vuole per avviare al bene gl'ingegni di questa feracissima terra! È bastato un tenue premio di persona privata, un eccitamento accademico a rivelare ignoti e stupendi ingegni, a ridestare una certa nobilissima gara in cose che da un pezzo si credevano morte. Eppure non v'ha studio che dovrebbe esser più diffuso ed eccitato tra noi quanto quello delle scienze morali e politiche, e in particolar modo dell'economia. Un paese che ha le più feraci terre del mondo, e l'agricoltura è barbara; che manca di capitali proporzionati all'industria agraria, e grandi capitali sono chiusi inutilmente nei forzieri; che si tien lontano dalle vaste intraprese industriali e commerciali, ed ha braccia inoperose e navigli che marciscono nei porti; che manca di esteso commercio ed ha mercatanti ricchissimi; che tien miniere da scavare, strade da costruire, paludi, laghi e maremme da prosciugare e bonificare, macchine e strumenti da introdurre, pastorizia ed agricoltura da migliorare, e non volge a tutte siffatte cose uno sguardo, anzi non vi bada affatto; in questo paese, io dico, lo studio delle dottrine economiche si dovrebbe più che in ogni altro promuovere ed eccitare con ogni maniera e per qualunque via. Per la qual cosa grandemente è da lodare l'Accademia Pontoniana per i suoi eccellenti programmi annuali, e noi vorremmo che in questa lodevole via l'imitassero l'Accademia delle scienze e l'Istituto d'incoraggiamento, il cui scopo è appunto quello d'incorag-

giare e promuovere lo studio e le applicazioni delle cose scientifiche. In questo paese, ripeto, basta pochissimo per fare il bene, perchè nel nostro Regno gl'ingegni son molti e le occupazioni minime; sicchè nella maggior parte vivono oziosi e scrivono cose di minor rilevanza, e per solo fine di cogliere un plauso fuggevole, ovvero per quella che Vittorio Alfieri chiamava con moltissima grazia *facile gloriuzza*.

La concordia degli animi e delle intelligenze sovente non è che figlia della concordia degl'interessi materiali; non fosse altro che per questo, prescindendo da ogni altra considerazione, gli studi e le discipline economiche dovrebbero diffondersi da un capo all'altro di questa importantissima e più bella parte d'Italia.

O. E. E.

CORRISPONDENZA DI NIZZA

SOMMARIO. — *Eugenio Oneghin*, romanzo russo in versi di PUSCKIN, tradotto in prosa italiana dalla signora A. B. russa.

Nizza, 5 febbraio 1859.

Non vorrei che qualcuno de' vostri lettori, al solo veder la data della mia lettera, entrasse in diffidenza, e scuotendo il capo con aria d'incredulità anticipata, mormorasse tra sè: — Nizza!.... oh! può forse venire di lì qualche novità letteraria? — Certo, Nizza non è uno di quei centri intellettuali, da cui i vostri lettori sono avvezzi a ricevere le notizie dei grandi avvenimenti letterarii; essa non è sicuramente Parigi, nè Berlino, nè Londra, anzi nè pur Torino o Firenze; e dei molti forestieri che ogni anno accorrono qua da ogni parte, attirati dalla mitezza deliziosa di questo clima, i più vengono per bisogno di salute o per amore di sollazzo più che di studio, ed amano però assai meglio di ricrearsi con lieti passatempi, che affaticarsi in opere di letteratura e di scienza. Pur qualche eccezione tratto tratto si verifica; e quest'anno ve n'ha una, che merita veramente di esser notata ed applaudita.

Una signora russa ha pubblicato in questi giorni la traduzione italiana di un romanzo del celebre poeta russo Pusckin. Eccovi il titolo del libro: *Eugenio Oneghin, romanzo russo in versi, di* PUSCKIN, *tradotto in prosa italiana dalla signora* A. B. — Or non vi pare che il semplice fatto sia per se stesso una novità letteraria a cui niuno possa d'avanzo fare mal viso? Tradurre nella nostra lingua un capolavoro della poesia russa, la quale è tra noi ancora sì poco nota, non è egli rendere un nuovo e raro servigio alle lettere italiane? Quando poi la traduzione è fatta anche da mano russa, e dalla mano gentile di una gentilissima signora; oh! vorrei un po' sapere chi oserebbe negarmi essere questa una novità così singolare, che nella nostra storia letteraria ha davvero pochi riscontri, e forse nessuno.

Io non entrerò nella questione del valore poetico e del merito intrinseco del libro: è un còmpito che lascio a voi. Dirò solo poche parole della traduzione, la quale, se non sembrerebbe indegna di lode, ove uscisse da penna italiana, in verità dee parere una maraviglia a chi consideri ch'essa è opera di una signora russa, educata ed accasata in Russia, e solo per cagion di salute o diporto venuta di tempo in tempo in Italia. Ella scrive la nostra lingua con assai più di proprietà, purezza ed eleganza, di quel che ordinariamente s' incontri nelle traduzioni italiane da lingue viventi. E badate che intendo le traduzioni fatte da uomini di qualche riputazione e con sufficiente diligenza; chè non farò io l' ingiuria alla signora A. B. di paragonare il suo lavoro con quel diluvio di traduzioni anonime, massime di romanzi inglesi e francesi, onde da alcun anno in qua è inondato e contaminato il nostro paese, deturpata e disonorata la nostra lingua.

Quanto poi allo stile, benchè torni così difficile a maneggiarsi da chi non l'ha appreso in famiglia o nelle scuole, nè basti ad apprenderlo il mero studio della grammatica e l'uso del vocabolario, questa traduzione non sente punto di straniero; e mostra aperto come la signora A. B. abbia già molta famigliarità co' nostri buoni scrittori; e, mercè di assidue ed accurate letture, posseda una tale perizia nella nostra favella da saperla adoperare con quella grazia facile e naturale, che ben sovente si desidera nelle pagine d'autori italiani. Citerò in prova alcuni brani, che possano insieme fornire ai lettori un saggio dell'opera.

Eugenio Oneghin era maestro nell'arte di amare, cioè di sedurre; e il poeta lo dipinge sotto questo aspetto così: « Oh! come seppe « per tempo fare l'ipocrita, celare la speranza, mostrarsi geloso, « persuadere, farsi credere, sembrar cupo, spasimare, comparire « altero e sommesso, riguardoso e indifferente! Quanta mestizia vi « era nel suo tacere, quanto fuoco nella sua facondia, quale abban- « dono nelle sue lettere d'amore! Respirando per un solo oggetto, « amandone un solo, come sapeva dimenticare se stesso! Come vivo «e tenero il suo sguardo, timido e ardito, e al bisogno seguìto da « pronta lagrima! — Sapeva mostrarsi semplice, far impressione sul- « l' innocenza; benchè, scherzando, spaventare con improvvise sma- « nie, divertire con piacevoli lusinghe, cogliere l'istante della pietà, « coll' ingegno e con finta passione vincere i pregiudizi dell'età in- « nocente, aspettare una involontaria carezza, chiedere ed esigere « una confessione, sentire il primo moto del cuore, esaltare l'amore, « e finalmente ottenere un misterioso convegno; poscia in disparte « e con calma farla da maestro di morale! »

Il poeta s'imbatte in Eugenio: divengono amici, e si dilettano di passare sovente le notti d'estate in riva alla Neva, taciti, mesti, tras-

portandosi col pensiero all'aprile della loro gioventù: « Colmo l'a-
« nimo d'affanni e appoggiato sul granito, stava Eugenio pensieroso,
« come suol dipingersi un poeta. Tutto era placido; solo si sentiva
« il ripetuto — chi va là? — delle sentinelle, e il lontano rumore
« degli equipaggi risonava dalla Millionaia (1). Poi una barchetta a
« remi solcava l'addormentato fiume, e ci dilettava con una vivace
« canzone o col suono della cornamusa. Ma più dolce è ancora, in
« mezzo ai piaceri notturni, la melodia delle ottave di Torquato. —
« O lagune adriatiche! O Brenta!..... sì, vi rivedrò, e di nuovo mi
« empirà d'inspirazioni la vostra magica voce! Ella è sacra ai figli
« d'Apollo; l'ho già sentita, l'ho già amata nei canti dell'altiero poeta
« d'Albione. Godrò in libertà il diletto delle notti dell'aurea Italia
« con una giovane veneziana, talora ciarliera, talora muta, vagando
« in una misteriosa gondola; con lei le mie labbra ritroveranno la
« lingua di Petrarca e dell'amore. »

Più tardi Eugenio è introdotto in casa Larin. La giovinetta Tatiana s'innamora perdutamente di lui, e gli rivela il suo amore in una lettera piena di passione; ma Oneghin non la riama, non le risponde; e trovatala un dì sola nel giardino, le fa una predica a modo suo: « Voi mi avete scritto, non lo negate. Ho letto le con-
« fessioni d'un'anima confidente, le espansioni d'un innocente amore.
« Ho cara la vostra sincerità: essa ha destato in me sentimenti già
« da lungo tempo sopiti; ma non voglio lodarvi: vi risponderò con
« una confessione altrettanto schietta. Ricevetela, e mi rimetto al
« vostro giudizio. — Se io volessi limitare la mia vita ad un cerchio
« casalingo; se il favorevole destino m'avesse imposto d'esser padre,
« marito; se, foss'anche per un solo istante, mi allettasse il quadro
« d'una famiglia, per certo non avrei cerco altra fidanzata che voi.
« Dirò senza ornamenti poetici, ritrovando in voi il mio primo ideale,
« certo vi avrei scelta per compagna de' miei tristi giorni, come te-
« stimonio di tutto ciò che esiste di bello; e sarei felice.... quanto
« potrei! — Ma non sono creato per la felicità: le è straniera la mia
« anima. Le vostre perfezioni sarebbero vane: io non le merito. Cre-
« detemi, la mia coscienza ve ne sia garante, il matrimonio sarebbe
« per noi un tormento. Per quanto vi amassi, avvezzandomi a voi,
« presto vi disamerei: voi comincereste a piangere, le vostre la-
« grime non potrebbero commuovere il mio cuore, ma solo irritarlo.
« Giudicate dunque quali rose ci preparerebbe Imene, e forse per
« lunghi giorni! — Che vi ha di più orribile sulla terra che una fa-
« miglia, in cui la povera moglie, solinga dì e notte, si lamenta del-
« l'indegno marito? in cui l'annoiato marito, apprezzando i meriti

(1) Nome di una strada di Pietroburgo.

« di lei, e pur maledicendo il destino, sta sempre buzzo, silenzioso, « stizzito e freddamente geloso? Tal sarei io. Ed è questo che cer- « cavate voi, colla pura ed ardente anima, quando mi scrivevate con « tanta ingenuità, con tanto ingegno? Sarebbe questa la sorte che « vi avrebbe preparata la crudele fortuna? — Non si ritorna alle il- « lusioni, nè agli anni passati: non m'è possibile rinnovellar la mia « anima.... Vi amo coll'affetto di un fratello, e forse più teneramente « ancora. Ascoltatemi dunque senza dispetto: la giovane più d'una « volta cangerà i suoi sogni in altri sogni, come l'arboscello cambia « ogni primavera le foglie. Questo, pare, è fisso in cielo. Voi ame- « rete di nuovo; ma... imparate a dominarvi; non tutti vi capiranno « come io; l'imprudenza conduce alla disgrazia. »

Indi l'abbandona. Ella, dopo un lungo e segreto martirio del cuore, cede alle esigenze della famiglia e si marita. Di là a qualche anno Eugenio la rivede; a sua volta s'innamora pazzamente di lei: le manifesta pur con una lettera la sua passione; ma non ricevendo alcuna risposta, vola da lei, le cade a' piedi: « Ella trema e tace, guar- « dandolo senza maraviglia, senza sdegno.... Il suo sguardo doloroso « e spento, il supplichevole sembiante, il muto rimprovero, tutto ella « capisce: ridestasi in lei l'ingenua vergine, colle fantasie, col cuore « dei primi giorni. — Ella non lo solleva, non ritorce gli occhi da « lui, non ritira la sua insensibile mano dalle avide labbra.... Che « medita ora?... Cessa alfine il lungo silenzio, e dice piano: Basta, « alzatevi; io debbo spiegarmi schietta. Oneghin, rammentate voi « quell'ora quando nel giardino, nel viale, il destino ci riunì, ed io « ascoltai così umile la vostra ammonizione?.... Oggi tocca a me. « — Oneghin, io era allora più giovane, più bella, mi pare, e vi « amava; ma.... che ho trovato nel vostro cuore? Come avete cor- « risposto? Con sola durezza, non è vero? L'amore di un'ingenua « ragazza non era una novità per voi! E ora..... o Dio! mi si ag- « ghiaccia il sangue al solo ricordarmi quel freddo vostro sguardo « e quel sermone!... Ma non vi condanno: in quell'ora terribile voi « vi conduceste nobilmente; avevate ragione: ve ne sono grata di « tutto cuore!... — Allora, non è vero? nel deserto, lungi dai vani « rumori, io non vi piaceva!... — Perchè mi perseguitate ora? Perchè « mi avete preso di mira? Sarebbe forse perchè debbo comparire « nel gran mondo, perchè son ricca e donna d'alta condizione, perchè « mio marito è crivellato di ferite, perchè siamo bene accolti in « Corte? Sarebbe mai perchè da tutti si scorgerebbe ora la mia « vergogna, e questo potrebbe procurarvi nella società un onorevole « scandalo? — Io piango... Se non avete ancora dimenticato Tatiana, « sappiate che, se fosse in mio potere, io preferirei i vostri pun- « genti rimproveri e il freddo, severo discorso, al presente oltrag- « gioso affetto, a queste lettere e a queste lagrime. Voi avevate al-

« fora almeno compassione de' miei delirii infantili, almeno mostra-
« vate rispetto alla mia età!... E ora!... che cosa vi ha condotto ai
« miei piedi?... Che puerilità! Come mai, col vostro cuore e col vo-
« stro ingegno, poteste farvi schiavo d'un vano affetto? — Oneghin,
« questa magnificenza, questo falso splendore della fredda vita, i
« miei apparenti trionfi in questo vortice del mondo, la mia casa
« alla moda, i gran ricevimenti, per me che mai sono? Sarei lieta
« di poter deporre immantinente tutto questo cencio di mascherate,
« abbondonar tutto questo decoro, questo strepito e questo fumo
« del mondo per quello scaffale di libri, quell'inculto giardino, per
« la vostra povera abitazione, per quei luoghi, dove la prima volta
« v'incontrai, Oneghin... per l'umile cimiterio, dove sta ora una croce
« ombreggiata dalle fronde, sulle ceneri della mia povera tata... — —
« Allora la nostra felicità era possibile, così vicina!... Ma ora la mia
« sorte è decisa; forse ho operato da imprudente: ma mia madre
« mi pregava con lagrime supplichevoli.... qualunque avvenire era
« eguale per la misera Tatiana... e mi maritai... Lasciatemi ora, ve
« ne prego, il dovete: io so che nel vostro cuore v'è alterezza, ret-
« titudine ed onore... Io vi amo (perchè fingere?), ma sono data ad
« un altro: a lui sarò ognor fedele. »

Bastano, parmi, queste citazioni a conferma degli elogi che ho fatto di questa traduzione e della signora traduttrice. Alla quale, del resto, per rassicurarsi da ogni sospetto che le mie lodi siano piuttosto un complimento alla sua persona che un giudizio sulla sua scrittura, non dispiacerà una semplice avvertenza ch'io mi prendo la libertà di farle intorno a qualche vocabolo, che forse i critici di gusto fino e delicato non le permetterebbero di adoperare. Così *prodigare*, *iridato* (da iride), *lasciare*, *cinnaiulliare*, *prominere* sono voci che io non so se qualche vocabolario le registri, ma non mi paiono d'uso regolare ed approvato nella nostra lingua.

Ma queste sono minuzie che io oso appena notare più come pegno all'egregia traduttrice della diligenza con cui ho letto e riletto il suo libro, che non come argomento di critica. Alla critica, nel nostro caso, spetta fortunatamente un officio ben più grato: ed è quello di congratularci colla signora A. B. dell'amore onde ha saputo coltivare la nostra lingua, di ringraziarla del regalo che ha voluto fare alla nostra letteratura; e di esortarla colle più vive istanze a proseguire la nobile impresa, a cui sotto così prosperi auspicii ha messo mano. Con altre produzioni del suo Pusckin porga all'Italia altri fiori della poesia russa, e n'avrà in premio, io non ne dubito, la riconoscenza di tutti quanti i cultori delle lettere italiane; e, premio forse a lei ancor più gradito, la soddisfazione di aver cooperato a rendere più nota ed apprezzata la sua letteratura patria, più diffusa la fama e la gloria del suo *prediletto poeta*. A. F.

IN MORTE

DI

GIOVANNI TORLONIA

Quid prodest stulto habere divitias, cum sapientiam emere non possit?
Prov., XVII, 16.

Bennato spirto, amico mio diletto!
Del mio dolor deh! vegnati pietade,
E scendi a ragionarmi dell' affetto
Che ne stringeva dalla prima etade,
E che sol morte ha sciolto in sua crudezza
Ricidendoti in fior di giovinezza.

Fa ch' io rioda la tua voce amica,
E gli alti sensi, e l'ornato parlare,
O alma nobilissima, nimica
Di quanto al mondo sappia di vulgare,
Informata in etade giovanile
A tutto ch'è di bello e di gentile!

Torna a vestire al buon voler le piume,
Riprendi e svolgi le sudate carte
Sovra le quali il prezïoso lume
Consumavi degli occhi in sì gran parte!
Ritorna meco a ragionar di quelle,
Onde tanto eri vago, arti sorelle.

Sciogli accetto alle muse e pien d'amore
Novellamente il canto che m' empìa
Di gran dolcezza tutto quanto il core;
Favellami sdegnoso come in pria
Di questa Roma un dì grande e temuta,
Or fatta imbelle, umìl, squallida e muta!

E questa Roma piange e più dispera,
Chè ove de' buoni cittadin bandita
Presso che tutta è l' onorata schiera
Un che ne manchi è perdita infinita;
Ond'ella a te si volge, e dalla fossa
T'evoca, e ad ira più che a duol commossa

— Va, ti dice, e sdegnosa ombra notturna
Entra e t'aggira per l'aurate stanze
De' patrizi cui preme diuturna,
Stolta la cura di straniere usanze,
Di cocchi, di cavalli e di fastosa
Vita cieca, snervata, ed oziosa.

Quando costoro, che non fur mai vivi,
Riedono lassi delle fiacche membra
Da' balli a tarda notte e da' convivi,
E sotto coltre tuttavia lor sembra
Mirar la foga delle danze, e i varî
Udir bastardi e vuoti ragionari;

Alza forte la voce, e grida loro
Come gli austeri e ben culti patrizî
Di questa Italia un dì fusser decoro
O vuoi nell' armi, o ne' civili uffizî,
E che Italia non venne in tanto lume
Infra le danze, o in su le molli piume.

Griderai lor che la virtù degli avi
Nè discolpa fu mai, nè mai fu gloria,
Ma sì vergogna de' nipoti ignavi,
Poveri sempre infra cotanta boria
E infra i titoli vani e l'opulenza,
Se non li cibi pan di sapienza.

Griderai lor: lasciate l'odierno
Vezzo servile d'imitar gli strani,
Che giocò di noi fanno e mal governo!
Non le frivole mode e gli usi vani
Ma n'emulate con più saggio stile
Il patrio amore ed il saper civile.

Ponete ai buoni studî lo intelletto
E date mano a risvegliar l'ingegno,
Che 'l bel paese misero e diletto
Ebbe innalzato al più sublime segno.
Vanne dunque, così tu li rampogna,
E di se stessi alfine abbian vergogna.

Così Roma ti parla, ov'io ben l'oda.
Codarda adulazion me non ispira
Nè invidia alcuna che d'alcun mi roda
S'io ridico di lei la doglia e l'ira.
Modesto censo mi fa pago, e sai
Che a basse voglie non iscesi mai.

Roma, gennaio 1859.

M. M.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Sommario

Italia, saggio descrittivo, artistico e politico, per *D. G. F. Pacheco* — Etnologia descrittiva, per *R. G. Latham* — Storia della filosofia greca, del dott. *A. Schwegler* — Pensieri sull'istruzione e sull'educazione, di *G. Lazzaro* — Sommario di storia della coltura italiana ne' rapporti a quella delle altre nazioni europee, di *G. Rosa* — Antologia italiana per uso delle scuole speciali, tecniche, agricole e commerciali — Nuovi studi di *S. P. Zecchini* — Bibliografia enciclopedica milanese, ecc. per *F. Predari* — Le vite parallele di Plutarco volgarizzate da *M. Adriani* — I miei tempi, memorie di *A. Brofferio* — Notizie della vita e delle opere di Pier Antonio Michell, di *G. Targioni-Tozzetti* — Lettres du comte d'Avaux a Volture, publiées par *A. Roux* — Apologia di Annibal Caro contro Lodovico Castelvetro e la commedia *Gli Straccioni* — Commento di Francesco da Buti sopra la *Divina Commedia* — Shakespeare's, Legal Acquirements considered, by J. lord *Campbell* — Orazione funebre pel Sacerdote Giovanni Baracco, di *G. Pagnone* — L'Eneide tradotta in versi sciolti da *G. B. Fantonetti*; in ottava rima da *F. Duca* — Poesie milanesi e italiane di *G. Ventura* — Versi di un italiano, pubblicati da *C. Téoli* — Poesie di G. Mameli; il Menestrello, di *A. Peretti*; Zaira, tragedia del sig. Di Voltaire, traduzione di *F. Chiarella*; Poemetti editi ed inediti del cav. prof. *E. Scolari*; La Lega lombarda, di *Arete Agnosti* — Cicco Simonetta, dramma di *C. Belgioioso* — Noema, di *D. Bolognese* — La Prosa, di *Ferrari* — Antologia contemporanea, giornale di scienze, lettere ed arti, compilato per cura di *B. Fabbricatore* — Il Poliziano, studi di letteratura — Quinet, Hallam e Prescott — BELLE ARTI: Il libro dell'arte, o trattato della pittura, di *Cennino Cennini* — I figli di Carlo I, di Van-Dyck, miniatura di *A. Massuti*.

Italia, saggio descrittivo artistico e politico, per D. GIOVACHINO FRANCESCO PACHECO, *delle Regie Accademie Spagnuola e di San Ferdinando, e della Pontificia di San Luca.* — Madrid, Stamperia Nazionale, 1857, in-8°.

Sebbene Italia e Spagna siano abitate da popoli della stessa famiglia linguistica, sebbene le relazioni tra i due paesi siano state intime durante lungo spazio di tempo pel dominio dei re di Spagna nella Sicilia, nella Sardegna, Napoli, Parma e Lombardia, pure oggidì i due popoli si conoscono meno di ciò che l'uno e l'altro conoscano la Russia o la Turchia.

Gran danno è questo: come in Italia colla civiltà dei tempi, la frequenza delle comunicazioni si affievoliscono e scompaiono le avversioni municipali per costituire la nazione, così vorremmo che le ripulsioni nazionali svanissero innanzi al supremo bisogno della federazione di tutti i membri di una medesima stirpe. Gli slavi ce ne porgono salutare esempio: facendo tacere gli antagonismi nazionali, si ragunano sotto il vessillo del panslavismo, e la loro unione li renderà padroni dell'Europa se dalle genti di schiatta latina non si fonda un panlatinismo. Allora sì che il Mediterraneo, detto per esagerazione *lago francese*, si potrà giustamente appellare *lago latino* per l'estesa sua costiera spagnuola, francese ed italiana.

Le sorti volgono ora più che mai propizie all'iniziamento di un panlatinismo. Nella reggia imperiale di Francia, la più potente delle nazioni neo-latine, l'imperadrice è spagnuola, e la giovane sposa del principe Napoleone italiana. Ivi è l'emblema, anzi il nucleo di un legame e di un congiungimento delle maggiori delle cinque nazioni neolatine. La mente di Napoleone III è tale da comprendere l'ampiezza di questo concetto, che all'impero di Occidente surrogherebbe una confederazione di cui la Francia avrebbe l'egemonia, come una federazione slava formerà un impero di Oriente: titolo che le si spetterebbe allora d'accordo colla geografia, mentre ora è dato all'Austria (*oestreichs*, regno orientale), che è un impero centrale europeo e non australe.

Ma per agevolare alle nazioni neo-latine il modo di conoscersi è indispensabile che la pubblica stampa ne assuma l'impresa. Un periodico consagrato a render noto esclusivamente lo sviluppo dei cinque popoli latini nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, nell'industria dovrebb'essere l'araldo di questa nuova lega politica, non dinastica, ma etnica, epperò su basi ben più durature, perchè le dinastie sono passeggiere, e le nazioni non muoiono fuorchè per cataclismi, o la lenta azione di più e più secoli. Intanto dobbiamo far buon viso a quelle opere speciali ch'escono in Ispagna, Portogallo e Romenia, intorno all'Italia e viceversa, perchè spianano la via alla diffusione del concetto etnico; giacchè se senza la coscienza della nazionalità il vocabolo *nazione* è lettera morta, così è delle parole *stirpe etnica*. Fatela vivere come fanno i popoli slavi, e diventerà formidabile potenza.

Per queste considerazioni mi riesce carissimo l'essermi per caso ora venuto in mano un libro, benchè stampato nel 1857 in Madrid dalla tipografia nazionale (un vol. in-8°, pagine 423), di D. Giovachino Francesco Pacheco, che fu per due volte in Italia qual ministro e ambasciatore di Spagna presso la corte pontificia, ed è socio di più accademie di belle arti.

Questo libro ragiona precipuamente delle arti in Toscana e massime in Roma, e ne ragiona con quell'intimo senso del bello ch'è ingenito

nei compatrioti di Velasquez e di Murillo; forse non tutti i suoi giudizi saranno approvati dall'universale; ma l'accordo in fatto di produzioni d'arte, massime se il discorso volge intorno a contemporanei, non si ottiene mai. I giudizi del Milizia furono a' suoi tempi guardati come avventati, parziali; inoltre l'estetica non ha ancora leggi di applicazione uniforme. Ma ciò che, particolarmente al dì d'oggi, cresce pregio a questo elegante volume, è il primo dei vii libri, che parla del Piemonte. Qui non si favella d'arti, bene si contengono considerazioni politico-sociali, che mi pare far cosa a moltissimi gradita, traducendone alcuni squarci.

Allorchè, superato il passo degli Apennini per la ferrovia di Genova, si trovò nella pianura d'Alessandria, l'autore, che aveva in altri tempi percorso per l'antica via dei Giovi, così prorompe:

« Ignoro i segreti della scienza; peraltro quando la scorsi vincere tali difficoltà ed operare di siffatti prodigii, plaudii fervente a' suoi trionfi e non posi in dubbio ogni sua futura speranza. Coloro che ad ogni tratto pronunciano in Ispagna la parola *impossibile*, vengano in Piemonte, e comprenderanno quanto si può operare con volontà ed intelligenza, cioè con ispirito pubblico e buona amministrazione. » (Pag. 36)

Ecco come al § X dipinge Torino:

« Non vi sono moltissimi palagi come in altre città italiane, ma non vi sono neppure misere case. Se non offusca lo sguardo il gran lusso, peraltro non lo offende il ripugnevole spettacolo dell'indigenza. La città corrisponde allo stato sociale de' suoi abitanti: è l'emblema di un popolo morigerato e laborioso in cui non s'incontrano nè povertà, nè favolose ricchezze, ov'è comune, senza eccezione, l'abitudine al lavoro e la regolarità di una vita temperata e decente...

« Se il sistema rappresentativo è il governo del ceto medio, nessun popolo può disputare a Torino di essere perfettamente acconcio a ciò, perchè nessun popolo in Europa nè materialmente, nè moralmente è tanto compiutamente ceto medio come quello di Torino... » (Pag. 39)

Ecco come dipinge i ministri ch'erano nel 1855, epoca dell'ultimo viaggio dell'autore:

« Tra i ministri sardi Cibrario gode meritamente fama di letterato, ed il veneto Paleocapa di dottissimo ed operoso promotore di pubblici lavori... Il conte di Cavour ricorda, vedendolo, al fisico e, contemplandolo, all'intellettuale, e pel posto che occupa, il nostro celebre conte de Toreno. Signore liberale e grande, come fu questi, al sembiante, alla parola lo diresti il ministro essere desso. La stessa intelligenza, chiara, facile, positiva, incisiva e, all'occasione, sarcastica; la stessa combinazione dei gusti aristocratici colle esigenze del regime costituzionale. Persino quegli stessi movimenti d'irascibilità cui talvolta si abbandonava il conte Toreno...

« In complesso il conte di Cavour è un conservatore liberale che

comprende le necessità attuali, alle quali fin d'ora non si mostrò inferiore.

« Rattazzi è un liberale con istinti governativi e conservatori..... Liberale quanto possibile..... diede pruove di accortezza e di giudicio, che dovrebbonsi imitare da tutti coloro che diconsi uomini di azione e di progresso, mentre non sono che agitatori e distruttori.

« Il conte di Cavour è un nobile piemontese di stirpe savoiarda, una natura settentrionale. Rattazzi è un popolano d'Italia, un carattere meridionale. Fino, sagace, astuto, eloquente, ti ricorda un fiorentino del medio evo, capace di aver pensato molti capitoli di Machiavello. L'uno e l'altro sono degni di comprendersi, mirano ad una stessa meta, come si completano per la varia loro indole e le diverse doti.

« Il partito costituzionale italiano appoggia entrambi. Il Cavour è abborrito, com'è giusto, dai nobili reazionarii. Rattazzi è rimproverato dai democratici. L'uno e l'altro hanno dai loro avversarii l'appellativo di apostati, di trasfugi, come se la prosperità dello Stato e la tranquilla libertà del paese non facessero la loro apologia, non li giustificassero pienamente! »

L'autore, fatto poscia ampio elogio del re, del Governo, continua ancora intorno all'influenza del Piemonte nella rimanente Italia, sulle eventualità future, che non vogliamo qui riferire, perchè i nostri giornali ce ne parlano a sazietà. Per altro vogliamo por fine alle citazioni col seguente squarcio:

« È appena necessario il dirlo: negli Stati sardi havvi dei democratici, diremo di più, dei nemici dell'autorità reale, dei repubblicani fanatici, dei rivoluzionari di mestiere. Ma quale Stato europeo ne va senza? Per altro qui sono pochi ed impotenti. L'immensa maggioranza del popolo subalpino, giudiziosa ed assennata, detesta le esagerazioni e confida nel suo re, ed oggi (1855) con maggior affetto perchè lo vede così amaramente afflitto da domestiche sventure.

« Poco prima che io capitassi in Torino era morta la regina. Ottima madre, sposa eccellente e moglie bella e santa..... Il re ed il popolo furono, senza distinzione di classi, una sola famiglia in questa disgrazia. Nella città, dagli umili casolari ai palagi, ogni cittadino ne fu colpito, e ne pianse come lo stesso Vittorio Emanuele.

« Quando un paese così sente, a che monta se vi sono alcune dozzine di malcontenti? »

Tutto il primo libro è improntato dallo stesso sentimento di stima pel Piemonte: ed abbiam voluto riferire questi suoi giudizi, perchè essendo quelli di un diplomatico di uno Stato costituzionale e di una nazione eminentemente cattolica, sono di gran valore. Alcuni lievi sbagli si possono notare, scusabili in chi non fa se non un brieve soggiorno, come sarebbe di dar Susa per patria a Pellico; di dire sa-

veiardo il conte di Cavour, mentre la famiglia Bens è patrizia di Chieri, come i Balbo, i Broglia ed i Berton; di reputare lombardo Massimo D'Azeglio, mentre è nativo di Torino ed oriundo di Savigliano; di tacere che il prof. Canina era piemontese, ed alcuni altri pochi.

Mi occorre per altro, prima di conchiudere, un' osservazione, ed è quella di dire al § 2° del capo I, che Nizza non è città italiana e neppure francese: opinione già emessa dal Muzio, come si legge nell'*Ercolano* del Varchi. Se ciò assevera, perchè parlasi un dialetto della spenta lingua letteraria dei trovatori, allora bisognerà dire che tutta la Catalogna, Valenza, Murcia, parte dell'Aragona e le isole Baleari non sono spagnuole, perchè il loro linguaggio è un dialetto affine più del nizzardo a quell'antica lingua; che la Provenza, la Linguadoca, il Limosino, la Guascogna non sono Francia per lo stesso motivo. Giusta un tal principio non sarebbero Russi i Russini del Governo di Kiew, e la Germania settentrionale sarebbe olandese anzichè tedesca, perchè i dialetti del *plattdeutsch* più si accostano al *niderdeutsch* che all'*neuhochdeutsch*. È saputo che dove vengono a contatto dialetti di lingua di una stessa famiglia, la trasformazione succede lentamente, cosicchè il limite loro diventa quasi indeterminabile. La nazionalità di quei paesi allora si definisce dalla lingua adoperata nel culto, nei tribunali e nell'amministrazione, dall'unione politica e dalle precedenze storiche. Per queste ragioni Nizza è Italia, sebbene le relazioni commerciali, l'esistenza fino a pochi anni fa del portofranco e l' essere un grande spedale dei ricchi convalescenti dell'orbe, abbiano dovuto rendere comune all'alta e media classe la lingua francese.

Queste cose notai tanto per dimostrare come gli elogi che tributo all'insigne autore sieno schietti, e porrò fine augurando che qualche italiano stampi un libro che discorra di proposito della Spagna, patria ad una nazione di generosi ch'estesero il dominio dei neo-latini nell' America e nel mar indo, che vorremmo si svegliasse dalla sua inerzia e prendesse parte al gran movimento etnico che si prepara. Gli è solamente coll' operosità e l' azione al di fuori che gli Spagnuoli potranno ricuperare il posto che così luminosamente occupavano nei secoli trascorsi. Le nazioni che non pensano fuorchè a se stesse, cadono vittima dell'egoismo. VEGEZZI-RUSCALLA.

Etnologia descrittiva per R. G. LATHAM. — Londra, Van Voorst; 2 vol.

L' etnologia è la scienza delle razze, o meglio la scienza fisica dell' uomo. Quest' ultima definizione quadra altresì all' antropologia; ma se queste scienze s'aggirano tutt'a due intorno alle relazioni del ge-

nere umano, si distinguono in ciò che l'etnologia discorre le reciproche relazioni delle varie sezioni dell'uman genere; l'altra le relazioni dell'uman genere coi diversi gradi della inferiore vita animale. I materiali della prima sono più ampii di quelli che occorrono alla seconda. L'antropologia poteva nascere con la prima coppia umana; l'etnologia non esiste senza diversità. Questa scienza dà il prospetto fisico-storico; quella il prospetto naturale dell'uomo. L'una s'aggiusta alla storia; l'altra alla zoologia.

Senonchè nella storia gli agenti sono « gli atti umani », e noi contempliamo l'umanità come influita da cause morali. Nell'etnologia le cause che influiscono l'umanità sono fisiche — il suolo, il clima, la nutrizione. — Senzachè i fatti ond'ella consta sono più antichi assai di quelli che sono la materia della storia, la quale poi si fonda sulle testimonianze, mentre l'etnologia è puramente induttiva.

Ausiliari all'etnologia sono la geografia fisica e la filologia. Il clima, il suolo, ecc. hanno un'influenza, che per altro non è indefinita, sul carattere degli uomini occupanti una data area di paese. Lo studio delle lingue aiuta l'etnologia, e somministra i dati delle diverse colture, come dice il dottor Latham: l'ululare del cane selvaggio lo distingue dal domestico, dal compagno dell'uomo, la cui propria voce è il latrato. Le ricerche etnologiche possono riguardarsi in un duplice aspetto. O servono alla classazione delle varietà umane, ove si supponga che siano state sempre quali al presente le veggiamo, o ritenendo che la nostra specie sia stata sempre la medesima dappertutto, deduciamo le presenti distinzioni dalle influenze del clima o da altre cause operanti per un tempo più o meno lungo.

Il dottor Latham è in questi studii da vent'anni, e il suo libro si può dire il sunto delle ventenni ricerche e considerazioni. Nulla può esservi di più curioso o di più istruttivo. Il mondo è in mano dell'etnologo. Io sono sull'Indo, egli dice, ma non sulla sua parte indiana. Io sono sui monti Imalaia, ma non sul loro lato meridionale. Io sono sulle catene nord-occidentali; con la Tartaria al nord, Bokhara all'ovest, e l'Indostan al sud. Io sono ad un punto dove si scontrano tre grandi religioni: Maomettismo, Buddismo, Braminismo. Io devo cominciare da qualche lato; e comincio di quà.

Con questa disinvoltura di un uomo padrone della materia e nemico della ciarlataneria, il Dr Latham, entra, com'egli osserva, *in medias res*, e ci rivela a noi stessi. Il suo fare ha un poco di quello del Gioia; veridico come la storia, ameno come il romanzo.

C. B.

Storia della filosofia greca, del dott. A. Schwegler, *pubblicata dal dott.* Carlo Köstlin. — Tubinga, 1859.

Gli ultimi anni della vita di Schwegler furono occupati, oltre i lavori sulla *Storia romana*, onde rivaleggiò con Mommsen, dalla *Storia della filosofia greca*. Egli ne aveva già pubblicato uno schizzo (*Geschichte der Philosophie in Umriss*; ediz. 3ª, 1857), ma continuando le annuali sue lezioni sopra questa materia, veniva apparecchiando la nuova opera, che, lasciata imperfetta, fu supplita dal sig. Carlo Köstlin con tanta maestria, che appena si vedrebbero le costure che congiungono il nuovo al vecchio, ove egli non le segnasse. Quel primo saggio era notevole per la libera dialettica costruzione dell'andamento dello sviluppo filosofico e per la vivezza dello stile; il nuovo procede più positivamente, più storicamente; con uno stile meno caldo e abbagliante; espone la materia con magistrale semplicità e connessione; la terminologia è chiara; la scelta de' materiali eccellente; le prove attinte ai fonti; e tiene d'occhio con singolar cura e avvedimento alla storia esterna della filosofia greca. Tra le opere voluminose e le molteplici monografie che ne trattano, era assai a proposito il provvedere agli studiosi un libro che ne desse come lo stillato; e gli amici del dottore Schwegler fecero bene a non lasciare nel buio questa parte del suo retaggio scientifico.

L'Alemagna è assai ricca in opere di questo argomento. Le scuole principali hanno dato opera alla storia della filosofia greca, più forse per l'interesse dommatico che per l'interesse storico; ma la coscienza tedesca fece delle elucubrazioni storiche modelli di critica imparziale e sicura.

Dal punto di vista della scuola wolfiana e kantiana scrissero: Tiedemann, *Spirito della filosofia speculativa*, 1791 (filosofia wolfiana); Buhle, *Compendio della storia della filosofia*, 1796 (erudizione storico-letteraria); Tennemann, *Storia della filosofia*, 1798 e segg. (kantiana); Reinhold, *Storia della filosofia*, 1829 e segg. (il *Manuale* uscì nel 1836); Fries, *Storia della filosofia*, 2 vol., 1837-1840.

Dal punto di vista della scuola di Schelling e Schleiermacher scrissero: Ast, *Schizzo*, 1807; 2ª edizione, 1825; Rixner, 3 vol.; 1ª ediz., 1822; 2ª, 1829; Windischmann, *La filosofia in progressione della storia universale*, 4 parti, 1827-1834; Schleiermacher, *Storia della filosofia*, pubblicata da Ritter, 1839; Ritter, *Storia dell'antica filosofia*, 4 vol., 1ª ediz., 1829-34; 2ª ediz., 1836-39: Brandis, *Manuale della storia della filosofia greco-romana*, vol. 1, 1835; II, 1, 1844; II, 2, 1, 1853; 2, 1857.

Dal punto di vista della scuola hegeliana scrissero: HEGEL, *Lezioni*, 3 vol., 1833-36; 2ª ediz., 1840-42; WENDT, *Tenneman rifatto;* 1 vol., 1829; MARBACH, *Compendio della storia della filosofia;* 1, 1838; 2, 1841; BRANDIS, *Storia della filosofia, da Kant in poi;* 1 vol.; *Storia della filosofia fino a Kant*, 1842; ZELLER, *Filosofia dei Greci*, 1, 1844; 2ª ediz., 1836; II, 1846; III, 1, 2, 1852.

« La filosofia ha una storia o uno sviluppo cronologico. Essa non esiste come un sistema compiuto della scienza, ma solo nella forma di filosofie che si succedono nei tempi. E questo ha il suo fondamento in ciò che ogni filosofia è soltanto l'espressione della coscienza di un'epoca determinata; ma questa coscienza, di conserva col progresso universale dell'uman genere, si altera costantemente, e progredendo arricchisce e s'approfondisce. Come pertanto la vita complessiva dell'umanità è subordinata all'idea del progresso, ed avvera una serie, non però al tutto costante, di gradi di sviluppo; così pure avviene della storia della filosofia. Essa dimostra uno sviluppo progressivo, fondato nell'abbrivo dello spirito umano ad elevare l'essere reale, sempre più alla scienza, e di penetrare, pensando, sempre più l'universo. Ma questa idea del progresso organico non si deve esagerare come ha fatto Hegel.

« Hegel asserisce che nella storia della filosofia domina una necessità logica, ch'essa avvera un processo strettamente regolare, e che la successione nel tempo de' sistemi filosofici corrisponde alla successione logica del concetto puro. Ma questa veduta nè si può dimostrare, nè senza arbitrio o violenza accordare con quello che vediamo dello stato di fatto della storia. La storia dell'umanità e delle sue idee addimostra certamente un gran progresso, ma non costante, e solo nel complesso; nel particolare si muove in linee serpeggianti; spesso indietreggia; spesso balza avanti; così anche la filosofia greca dimostra nel vero una gran regolarità di sviluppo, ma nessun progresso stabile, equabile; essa ha percorso diverse età di conserva con la restante vita intellettuale dei Greci, germogliando, fiorendo e invecchiando. La filosofia antesocratica rappresenta in certo modo la giovanezza; la filosofia platonico-aristotelica; la virilità; la filosofia neo-platonica, la vecchiaia dello spirito greco. In tali congiunture il primo còmpito dello storiografo della filosofia dev'essere il rintracciare lo stato di fatto della storia, il che solo può venirgli fatto per la via dell'investigazione storico-critica. Solo quando il materiale storico sia nella possibile compiutezza raccolto e criticamente stabilito, può introdursi in seconda linea la questione, se e fin dove e in qual rapporto ogni sistema formi un progresso nella comprensione dell'idea filosofica. »

Queste parole dello Schwegler dimostrano com'egli intenda la storia della filosofia, e come l'abbia trattata. C. B.

Pensieri sull'istruzione e sull'educazione, di GIUSEPPE LAZZARO. Napoli, Tip. dell'Epoca, 1858.

Chiudendo la rassegna bibliografica del novembre scorso, mi occorreva di far menzione di uno scritto recente del signor Giuseppe Lazzaro; il quale, con certi *Pensieri sull'istruzione e sull'educazione*, faceva seguito o compimento ad una serie di articoli già da lui pubblicati nel suo riputato periodico l'*Epoca* di Napoli, sulle condizioni in cui versa l'educazione morale intellettiva in moltissive scuole private di colà, e suoi sistemi educativi e didattici più usitati. Questa prima parte de' suoi studii non può naturalmente avere una grande importanza se non per i luoghi per cui fu scritta; avvegnachè le assennate critiche dell'autore potessero per avventura essere trovate, almeno in parte, opportunissime anche fuori di là, non ostante le migliori condizioni fatte in alcuni altri paesi alla educazione ed istruzione popolare, e la maggiore libertà concessa alla discussione e diffusione delle idee, e non ostante un certo innegabile progresso per quella via ottenuto. Però non è tanto su quella che io intendeva chiamare l'attenzione degli umanissimi nostri lettori, quanto su questa ultima parte, di cui ho posto il titolo in fronte alle presenti note. La quale, siccome quella che intende a proporre riforme, a surregare metodi e sistemi razionali e semplificati ai viziosi ed empirici, che purtroppo corrono ancora per le scuole pubbliche e private, e tra le domestiche pareti, parmi in tutto degnissima di essere indicata e raccomandata a quanti per sentimento, e per ufficio attendono allo studio dei perfezionamenti che si vanno man mano cercando e saggiando nell'arte difficilissima dello insegnamento. Il signor Giuseppe Lazzaro, che io non conosco se non pei suoi scritti, si annunzia per queste pagine possessore di due qualità, di due pregii peculiarissimi, che lo pongono subito in una sfera immensamente superiore a quella dove si agita la volgare folla dei pedanti; egli è grande osservatore e sperimentatore pratico; di più si mostra appassionatissimo al nobile ufficio di educatore. Se a questo aggiugnete un ingegno arguto e vivace, di leggieri gli si vorrà attribuire voce autorevole nella discussione di un argomento di questa natura. Il poco più che posso dire in così breve spazio, per accennare per sommi capi le materie che va discorrendo, basteranno, cred'io, a dare ragione del caso che io ho fatto e faccio di questo breve ma sostanzioso opuscolo.

Questi suoi *Pensieri* sono spartiti in varii paragrafi: nell'uno si ragiona de' *Maestri*, e si nota appunto come certa peste d' ignoranti e presuntuosi s'infiltri e si estenda nella istruzione pubblica e nella privata per l'incuria degli uni e per l'avarizia degli altri, e si nota anche

un altro volgarissimo e nocevolissimo pregiudizio, che è quello di credere come la scienza basti a formare un buon maestro. Poi si viene a parlare del *Metodo* molto razionalmente, molto praticamente; e fra i molti canoni si mette in cima agli altri, che l'insegnamento deve riescire aggradevole ai fanciulli, od è perduto e peggio; che il primo insegnamento deve essere riposto nella nomenclatura, tanto più necessaria nei luoghi dove si parlano orribili dialetti, dove la nomenclatura usuale che odono tutto il dì i ragazzi è falsa e barbara. E questa nomenclatura deve essere insegnata con garbo, affettando le occasioni perchè il fanciullo non si annoi, e non a casaccio, e sciorinando nomi come sopra un dizionario; e la deve essere quanto più si possa accompagnata dalle immagini degli oggetti nominati o da nominarsi. Tali esercitazioni formano la prima scuola, e debbono precedere la lettura; alla quale, credo con ragione, il signor Lazzaro non vuole che il fanciullo sia iniziato avanti l'età di cinque anni; quantunque io poi dubiti un poco dell'opportunità e della possibilità di fare intendere al bambino di quella età l'ufficio della favella e dello scrivere. È vero che pel modo e per l'esempio che egli espone la cosa pare molto semplice, e certo più facile e più logica dell'insegnare al fanciullo prima di tutto ch'egli pensa, e che esprime il pensiero colla parola e lo fissa colla scrittura; giusta un programma ufficiale della *prima nostra elementare*, emanato, credo, nell'anno 1851 dal ministero Farini, con che s'iniziava a cinque anni un corso di metafisica: ma io credo questa fatica inutile; l'ufficio della favella il bambino lo conosce da sè, per virtù innata, per l'esempio, per l'esperienza; quello della scrittura lo indovinerà ben presto, senza affaticare nè il proprio cervello ad impararlo, nè quello del maestro a farglielo intendere. — Così discorrendo, egli tira avanti proponendo le idee sue sul metodo per insegnare la *sillabazione*, la *lettura*, le *proposizioni*, e quindi passa alle nozioni materiali e scientifiche, in ragione del progresso, della età e dell'istruzione. Molto mi piacciono le sue considerazioni ed avvertenze sull'insegnamento della geografia: quanto alla storia, parmi materia troppo difficile per un insegnamento elementare; e prima dei dodici anni io non credo si possano dare ai fanciulli che idee molto vaghe, e bisogna tutto al più contentarsi di adoprarla come esercizio mnemonico e come scuola di morale, scegliendo gli episodii dei più splendidi fatti e delle azioni generose, e proponendoli come esempi. Il *calcolo*, l'*insegnamento letterario*, la *rettorica delle scuole* sono altrettanti argomenti che lo scrittore svolge con molta chiarezza, e quasi sempre con giustissimo criterio, frutto di lunghi studi e di lunghissima osservazione. Ma ci vorrebb'altro ad analizzar tutto; tanto più che qua e colà ci sarebbero idee e riflessi che mi pia-

cerebbe più presto discutere, che rifiutare o consentire loro così alla presto la mia adesione.

A corona di questo bel lavorino l'autore ha aggiunto un suo ragionamento sulla *educazione*, il quale non è più che cinque pagine, ma che mi è parso tanto ricco di dottrina filosofica e di esperienza quanto di affetto; oltre che egli è dettato con tanta semplicità, che ben vi si scorge a un tempo la mente lucidissima e il cuore generoso, tutto compreso dall'altezza e dalla importanza dell'argomento.

Io non saprei che vivamente congratularmi col signor Giuseppe Lazzaro e vivamente confortarlo e tener sovente ragionamento di questa materia, della quale egli si mostra profondo maestro e cultore appassionato e indefesso. Qual miglior campo può apprestarsi al suo nobile ingegno ed alla sua operosità? Altri più splendidi sono e più proficui a chi li coltiva, niuno più civile e più santo. E ci sono spine, amarezze, crucci, dolori senza fine; ma ci sono ancora i compensi per l'uomo onesto ed austero: e pensatamente dico onesto ed austero, perchè purtroppo in questo campo dell'istruzione..... Ma non è mestieri che io dica di più: egli conosce meglio di me il terreno, e noi ci siamo già intesi. LUIGI ZINI.

Sommario di storia della coltura italiana ne' rapporti a quella delle altre nazioni europee, di GIUSEPPE ROSA. — Venezia, Tipografia del Commercio, 1858.

Il signor Giuseppe Rosa, autore di questo opuscolo, molto opportunamente intravide la necessità dello studio della coltura italiana, non per sistema assoluto ed isolato, ma per via di comparazione col relativo progresso della coltura europea; della quale l'italiana fu per lungo tempo, niuno vorrà disconoscerlo, centro, nucleo, e, per dir così, astro vivificatore. Ond'è che i Francesi medesimi, anche recentemente per bocca d'uno de' loro più illustri scrittori, riconobbero, dal più al meno l'influenza della cultura italiana sulla loro propria.

Discorrendo del concetto del signor Rosa, bisogna dire ch'egli si è contentato di dichiararlo, quel suo pensiero; e di abbozzare, secondo il suo intendimento, il disegno di un'opera non meno ardua che lunga, lasciando modestamente ad altri di maggior lena il còmpito d'incarnarlo, di svolgerlo e di condurlo a compimento. Fratanto egli reputa non del tutto inutile quel suo abbozzo e pei giovani studiosi e per gl'insegnanti medesimi; parendogli che ai primi possa servire di riassunto, e di addentellato sommario ai secondi, e agli uni e agli altri di aiuto mnemonico nel discorrere le fasi progressive della mondiale cultura.

Io non sono per dire che sotto questo rispetto il suo libriccino non risponda all'intendimento dell'autore: è certo che con un po' di buona volontà e di discernimento, maestri e scolari possono giovarsene siccome di guida nelle loro investigazioni: ma debbo sinceramente aggiungere come egli mi sia apparso nel suo insieme soverchiamente stringato, ed anco qua e là disordinatetto e confuso; forse inevitabile conseguenza dell'essersi l'autore costretto entro troppo angusti limiti. S'indovina infatti a prima vista che, trattandosi di venti e venticinque secoli, centoventi paginette in piccolo sedicesimo non possono bastare nemmeno ad una tavola di materia, o ad un indice di nomi: molto meno se questa tavola o se questo indice pretendono ad essere, come si suol dire, ragionati. Se alcuno ne dubitasse, non ha che a scorrere l'indice dei 100 paragrafi, in cui è diviso l'opuscolo, molti dei quali non si svolgono più che per pochissime righe; e sarà prontamente chiarito dell' impossibilità materiale di rendere anche di volo una qualche idea esatta delle *prime colonie dell'Asia*, *degli ordini d'architettura e delle monete dell'antichità*, *dei primi popoli colti d'Italia*, *dello sviluppo di Roma*, *della coltura greca in Italia*, ecc., ecc., fino alla *rivoluzione francese*, *all'enciclopedia*, *a Rousseau*, *ai romanzi stranieri ed italiani*, *ed ai giornali*, *all'estetica*, *alla missione del secolo XIX*, *agli scienziati e dotti principali di questo secolo*, che sono appunto altrettanti titoli di paragrafi di otto, di dodici o di venti righe al più. Questa istessa ragione ha condannato l'autore a procedere avanti per ablativi assoluti; sentenziando su cento e su mille tesi di storia, di cronologia, di archeologia, di filosofia, di economia, di politica, di estetica, e di quanto altro possa essergli occorso alla mano, naturalmente prescindendo dai *motivi* e dai *considerando;* — prerogativa che l'odierno progresso non concede tampoco alle Corti di cassazione e ai dittatori; ed alla quale sembra persino avere rinunciato in faccia all'orbe cattolico la sedia apostolica, come abbiamo potuto conoscerne nella recente promulgazione del nuovo domma della *sine labe:* infatti il decreto è fiancheggiato da motivi, come fu preceduto da esami e discussioni. Pur tanto ai credenti doveva bastare la pontificale infallibilità: il resto è lusso. — Il *sommario* del signor Rosa non a sproposito si potrebbe comparare alla *tesi per laurea:* e per questo vien subito la voglia, fino dalla prima proposizione, di sorgere *et instruere argumentum contra doctum defensorem* (come si diceva all'università): e quantunque dal saggio medesimo io inchini a credere che il propugnatore ne uscirebbe le più volte vittorioso, pure, modesto come egli è, non presumerebbe di certo di non avere mai a soccombere. Io per fermo non mi proverò qui a instaurare obbiezioni contro le sue tesi; non mi essendo concesso in sì breve spazio di discuterne una sola; nè egli vorrà adontarsi di questa osservazione *non meti-*

vata, nè ritorcermi l'argomento critico; imperocchè egli intenderà di leggieri come sarebbe agevole di tante affermazioni, sentenze, principii e teoremi, ch'egli ha per la ragione del suo scritto annunciati, sciegliere qualcuno per refutarlo, segnatamente trattandosi di subbietti astratti, capaci di varie interpretazioni, di altri non ancora bastantemente dichiarati dalla scienza ne' loro particolari, e in generale di una materia immensa, alla quale non so bene se possa bastare l'ingegno e la vita di un sol uomo.

Io penso che il signor Giuseppe Rosa farebbe opera utilissima se prendesse a rifare questo suo abbozzo, ed a svolgerlo, senza togliersi dal suo primitivo concetto, in una tela più ampia, abbracciando meno e dichiarando di più; e sopratutto ponendo mente a dare al sommario un ordine più razionale, ed anco più strettamente cronologico. Allora forse il suo libro potrebbe riuscire un acconcio Manuale per le scuole, e servire veramente di guida ai docenti e ai docendi: segnatamente se invece di cedere al desiderio di pronunciare sentenze assolute, e di fissare sistematicamente l'interpretazione delle fasi della nostra coltura in correlazione con quella delle altre nazioni, (ciò essendo molto pericoloso quando si voglia svolgere in poche pagine e a modo di compendio), egli si contentasse d'indicare i fatti ed accennare i rapporti e le influenze reciproche. Questa tavola, mi lasci dire, di anatomia comparata manca nelle nostre scuole, e sarebbe utilissimo procacciarla. Non dico per questo ch'egli abbia ad astenersi dallo spingersi più in là, e che non gli sia lecito dissertare filosoficamente sui casi, sulle cagioni e sugli effetti. Lo faccia in buon'ora; ma non si pensi di poter riuscire nemmeno ad adombrare un'opera di questo nerbo per sommarii e per opuscoli. Tanto sarebbe sforzarsi di comprendere d'un tratto nel vetro di una camera oscura tutta la periferia di un ampio orizzonte. L. Z.

Antologia Italiana per uso delle Scuole speciali, tecniche, agricole e commerciali. — Torino, 1858. Tip. del *Piccolo Corriere d'Italia.*

I cortesi lettori della *Rivista* forse ricorderanno come io più di una volta e più di due abbia con poca devozione parlato delle antologie e delle officine, ove per solito si apprestano questi arnesi scolastici. E non posso nemanco più rifarmi da capo, e mettere avanti la solita e tanto comoda restrizione, che ogni regola, cioè, patisce eccezione; oppure scusarmi col dire che le specie da me assaggiate mi hanno disgustato del genere. No e poi no. Stanno contro me, per tacere di altre citazioni, venti righe dei *Miscellanei* del maggio, nelle quali professo la più aperta e precisa intolleranza

contro questa maniera di libri, sia che si smercino come testi per le scuole, sia che si offrano semplicemente come libri di lettura amena ed istruttiva. Immaginate, cortesi lettori, se io mi trovi impacciato ora che mi viene giusto a tiro di ricordare la nuova *Antologia italiana per uso delle scuole speciali, tecniche, agricole e industriali*, compilata e pubblicata da un valentuomo, amico mio, che io amo ed onoro moltissimo, e come cittadino e come scrittore insigne, ed anzi venero siccome maestro. E il più bizzarro del caso mio si è che la tengo propriamente da lui; e che, così preso su due piedi, ho promesso di farne cenno: onde, in fede mia, mi parrebbe grossolana scortesia fingere di scordarmela, come mi parrebbe temerità malmenarla, soltanto perchè già fui tirato a dire come io avessi in uggia le raccolte di pagine strappate qua e là più o meno a proposito da venti o trenta libri, cucite ed incollate insieme come le sparse membra di varii corpi, senza che possa uscirne altra cosa che una figura di mostro. Potrei bene prendere a prestito dalla scolastica teologia quelle sottili e finissime distinzioni; per le quali i casisti riescono così mirabilmente a scambiarvi le carte in mano, ed a soffiare ora caldo ora freddo secondo che li trae vaghezza, od altro più riposto pensiero. — Potrei dire, verbigrazia, che io intesi censurare non tanto que' lavori assolutamente considerati, quanto l'ufficio a cui si vogliono quasi esclusivamente destinati; a quello cioè di addestrare i giovanetti nel maneggio della lingua e dello stile, e all'altro di dare loro una infarinatura, o, come dicono, un'idea delle varie maniere de' classici: parendomi che per converso si riesca a confondere loro il capo, ed a far sì che « beccando un po' di tutto, ossia nulla di nulla, » mi doventino goffi mosaicisti, anzi che sopportabili scrittori. E questa considerazione va segnatamente per le antologie destinate ai corsi classici, dove lo studio della letteratura è principale nucleo della istruzione. Potrei anche dire, e voglio dire, giacchè sono sul discorso, come io non intendessi per quello biasimare in genere una raccolta di nozioni, di fatti, di esempi; i quali, come fossero con bel garbo riferiti e logicamente coordinati, possono nel loro insieme offerire un buon libro di lettura ai giovanetti; e valere loro di repertorio, di dizionario, di enciclopedia. Un libro di questa ragione mi parve sempre, salve poche mende ed alcuni perfezionamenti a cui potrebbe dar mano l'autore, quello dell'*Adolescenza* del Mauri, che io certamente non confonderei mai colle dozzinali antologie: e con quello del Mauri altri di altri benemeriti, non esclusi i lavori del Thouar; quantunque, lasciatemelo dire, que' benedetti educatori toscani mi riescano soverchiamente soavi, melliflui, fioriti, più che maschi, robusti ed austeri, come si converrebbe alle nostre necessità. Onde le pappe degli asili tu le ritrovi nelle panche dei collegi: e questo dopo avere concordemente e a buon diritto sentenziato

cunuco il sistema scolastico dei Loioliti. — Questo e molto altro potrei dire per accaparrarmi il diritto di lodare la nuova *Antologia*, senza essere tacciato di contraddizione o di parzialità. Nol farò certo: *magis amica veritas*, ossia quella che a me par verità. Onde ben volontieri dirò che questa compilazione è delle più giudiziose che io mi abbia veduto, sia per la scelta delle materie, che per quella degli scrittori: dirò ancora che trattandosi di scuole speciali d'industria e di commercio, questo libro non è propriamente un testo destinato a studiarvi su la letteratura, ma un dizionario, una raccolta di esempi a sussidio degli studiosi, ed a loro conforto, perchè si tolgano dal capo quel volgare pregiudizio che la buona lingua e il buono stile siano arnesi privilegiati per le scritture gravi, scientifiche, letterarie ed accademiche; ma non per questo mi convertirò a miglior fede sul valore intrinseco ed estrinseco delle antologie, e sui frutti che se ne possono ottenere. Alla fin fine è affare di gusto; e se io sto col cattivo, mio danno. L. Z.

Nuovi studi di S. P. Zecchini.

L'elegante traduttore di *Madama Gil-Blas* non ha dimenticato tra le lusinghe de'romanzieri la cura dell'istruzione popolare, che di tanto già gli è tenuta. Nelle imprese letterarie si può dire di lui:

L'alte non teme e l'umili non sdegna.

Aveva già nel suo *Lorenzino* mostrato ai fanciulli i loro doveri con semplicità ed affetto; esposto poi nella *Radiologia* un nuovo e più facile metodo d'insegnare a leggere; testè ha pubblicato la *Radiografia*, nuovo e più facile metodo per insegnare a scrivere (Unione Tipografico-editrice 1858).

Queste operette furono trovate sì acconce, che si possono vantare di molte edizioni e di parecchie contraffazioni. Ora il medesimo autore, che insegna a leggere e scrivere e il catechismo ai fanciulli, aveva nel 1848 discorso dell'*Unione fraterna dei popoli*, e nel 1850 tratteggiato il *Prodromo di un nuovo diritto delle genti*.

Lasciamo stare i suoi *Sinonimi* condotti con sottile ordine e distinti con fine accorgimento. Sono forse la migliore introduzione allo studio del gran lavoro del Tommaseo. Ora egli è per ristamparli assai vantaggiati, e crediamo diventeranno il libro classico delle scuole di filologia. Se non che ci pare che il sig. Zecchini trasandi la più felice vena del suo ingegno, vogliam dire le argute moralità franklinianе e il racconto umoristico. Noi abbiamo riletto il suo *Libro degli utili insegnamenti*, e ci dilettò non poco, e ci fece anche pensare. Ci fece pensare se non ci corresse. Ma se non riesce ad emendare i troppo

innanzi nell'età, crediamo giovi assai a' novelli che vi sorgono efficacemente narrati i casi, gli aspetti

E della vita umana e del valore.

Non v'ha lezione più efficace della realtà, e una visita allo spedale de' sifilitici, come si ritrae da Rousseau, guarisce meglio dall'incontinenza che tutte le persuasioni o le minacce dei predicatori. Ora lo scrittore che per una viva imaginazione ci rappresenta il processo della vita, buona o rea, è sicuro di giovare a tempo, come troppo tardi giova l'esperienza. Ma se l'ammaestramento non giovasse a tutti, il diletto non può mancare a chi legge; perchè il sig. Zecchini ha qualche cosa del Balzac nell'intreccio delle avventure e nella dipintura dei caratteri. Il suo ser Gerolamo è singolarmente comico. Noi desideriamo ch' egli si rimetta per questa via; ed ora ch' è sì maturo di studii filologici fuggirà i dialettismi, ai quali si abbandonava troppo in quei suoi primi lavori. L'autore della *Ricetta letteraria* non ha bisogno delle nostre prescrizioni; ma non può aver a male il nostro desiderio di vederlo tornare dalle grette muse grammaticali alle ricche e feconde dell'invenzione. C. T.

Bibliografia enciclopedica milanese, ossia Repertorio sistematico e alfabetico delle opere edite ed inedite che illustrano la topografia, la idrografia, la zoologia, la botanica, la mineralogia, la pubblica economia, la legislazione, l'archeologia, la storia civile, politica, diplomatica, militare, ecclesiastica, letteraria, artistica, industriale, non che gli usi, costumi, dialetti, feste, ecc. ecc. di Milano e suo territorio, per Francesco Predari. — Milano, M. Carrara, 1857.

Il signor Francesco Predari, notevole così per l'indefessità e fecondità delle ricerche erudite, come per l'indipendenza del pensiero e la vivacità dello stile, ha dato saggio di queste sue qualità sì diverse e in lui sì bene contemperate nella sua *Bibliografia Milanese*. Diffatti la sua prefazione è una parenesi eloquente e fondata in favore dello studio della storia municipale, intesa nel largo senso che la *Bibliografia* va dispiegando. Le storie generali d' Italia saranno poco più che lucidamenti l'una dell'altra, finchè non s' investighino tutti i lavori parziali editi ed inediti. Come il poeta nazionale, Dante, raccolse tutte le voci vive del pensiero e dell' affetto dei nostri popoli, fin talora nella lor ruvida scorza dialettica, e le fuse armoniosamente nella *Divina Commedia*, così il futuro storico della nazione deve riunire tutte le voci morte nei libri storici de' nostri antichi, per for-

marne la vera narrazione della nostra vita passata. Così fece in parte il Thierry per la storia di Francia; così intendeva fare il nostro Libri, ammassando nel suo modesto alloggio della Sorbona tutti i nostri storici municipali, quando l'invidia straniera, e il fato che perseguita i nostri grandi interruppero i suoi studii. Per agevolare la nascita di questo storico della nazione è d'uopo indicare, preparare i fonti ov'egli dovrà attingere l'immensa materia, ond' egli stillerà la sua essenza, e donde, come ispirato, farà rivivere e spirare innanzi a noi in bella successione i nostri maggiori. A questo nobilissimo fine ha dato opera per una parte importantissima d'Italia il sig. Predari: e a noi rincresce d'aver troppo tardato a ringraziarlo in nome della scienza italiana. Critici competentissimi notarono difetti nel suo lavoro, ma chiunque ha pure a fior di labbro assaggiato questi studii, sa bene che non vi sono, nè vi possono essere bibliografie perfette, massime quando iniziano una parte nuova e come intatta. Ma è necessario si cominci; sono l'esempio che scuote i neghittosi, il testo che anima gli onesti o gl' invidiosi sapienti a farvi appunti, a rettificare e ad ampliare. Nè si creda che in questo libro, oltre la bella prefazione, non vi sia che un arido catalogo di titoli e di nomi. Come certe semplici combinazioni algebriche conducono il matematico, senza premeditazione, a curiosi isccoprimenti, così l'accozzamento di libri e di ragguagli tecnici sopra una data materia guida il lettore a riflessioni curiose e gli fa lampeggiare innanzi qualche raggio dell' età a cui quei libri appartengono. A che lo scorrere queste pagine in apparenza smunte suggerisce più d'un pensiero, e noi, se lo spazio non col vietasse, ne potremmo dar qualche cenno. Se non che l'opera si raccomanda per se stessa a tutti i cultori della storia patria, e valga a noi il buon volere di diffonderne la notizia presso quei molti, a cui per la negligenza della stampa non fosse ancor pervenuta. C. B.

Le vite parallele di Plutarco *volgarizzate da* Marcello Adriani il giovane, *tratte da un codice inedito autografo della Corsiniana, riscontrate col testo greco, ed annotate da* Francesco Cerroti, *bibliotecario corsiniano, e da* Giuseppe Cugnoni, *scrittore della Vaticana.* (Vol. I.) — Firenze, Felice Le Monnier, 1859.

Lo scrittore delle memorie inedite dell' Accademia degli *Alterati* affermava che Marcello Adriani, detto fra quegli accademici il *Torbido*, aveva tradotto tutto Plutarco. Alla sua testimonianza, oltre un cenno di Luigi Alamanni, che diceva avere l'Adriani finito gli *Opuscoli* e cominciato le *Vite*, s'accordava quella di Filippo Valori, nei *Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina*, e d'Antonfrancesco Gori nella sua prefazione al *Trattato della locuzione* di Demetrio Fale-

reo, traslatato da esso Marcello. Per contra Francesco Fontani, primo editore degli *Opuscoli*, ne aveva dubitato. Il Fontani aveva tratto la sua edizione da tre volumi in foglio piccolo, della Riccardiana, che contenevano 63 opuscoli volgarizzati, mancandone 18. Quei volumi, egli dice, hanno una sola numerazione delle carte fatta dalla mano medesima di Marcello, la quale ha il suo fine nella carta notata col N. 870. Ora Luigi Maria Rezzi, morto il 23 gennaio dell'anno scorso, trovò nella Corsiniana, di cui era bibliotecario, altri tre volumi del Plutarco volgarizzato, ove la numerazione scritta di mano di Marcello, incomincia appunto col N. 871, giungendo sino al 1149, talchè si continuano e si appiccano ai Riccardiani. Il primo contiene gli opuscoli mancanti, meno due, l'uno del *Fato*, l'altro della *Musica*. I due altri volumi contengono tutte le vite, meno il paragone fra Timoleone e Paolo Emilio. La scrittura dei codici riccardiani e corsiniani è dichiarata identica, e a carte 369 del vol. II in fol. corsiniano, ove cominciano le vite di Demetrio e d'Antonio, si legge di carattere antico: *Del signor Marcello Adriani*.

Il Rezzi pubblicò per saggio la *Vita di Focione* (Roma, Salviucci, 1852). Non sappiamo che ne dicessero i critici. Morto lui, i signori Cerroti e Cugnoni apparecchiarono pel Le Monnier questa bella edizione.

Noi abbiamo appena assaggiato questo volume, e confessiamo che quanto ci scaldano le prove estrinseche, altrettanto ci rattiepidiscono le intrinseche. A noi, famigliarissimi degli *Opuscoli*, non pare di trovare nè la naturalezza de' costrutti, nè la beata dovizia di lingua dell'Adriani. Fin qui il traduttore delle *Vite* ci pare più forbito che vario, o ricco o possente scrittore. Ma ogni giudizio sarebbe ora avventato. Egli è da instituire un confronto tra le forme del dire degli *Opuscoli* e quella delle *Vite*, facile per molte affinità di materia, e vedere se l'Adriani è sempre quel desso. Questo confronto toccava agli editori; perchè dire in genere, è il medesimo fare, non basta. Bisogna provarlo. E a questo saggio si accingerà qualche critico nostro per sapere se, fermo che l'Adriani traducesse anche le *Vite*, restasse però nel lavoro minore a se stesso. C. T.

I miei tempi, Memorie di Angelo Brofferio, (vol. VII). — Torino, tipografia Biancardi, 1859.

« La storia e la favola, la prosa e la poesia, l'ode e la canzone, l'elegia e il ditirambo, il romanzo e il dramma, la politica e la letteratura, la religione e la filosofia, l'arte e la critica sono i mezzi, gli elementi, i colori, gli ordigni e la materia di cui si compone il mio vasto lavoro; queste pagine hanno ad essere tutto ad un tratto un libro, un diario, un giornale, un taccuino, un registro, una tavola

sinottica, un *album* di ricordi, un paesaggio in acquarello, un gruppo da museo, un muro su cui si scrive col carbone, un sasso su cui s'incide con lo scalpello, una cronaca contemporanea in cui tutti sono chiamati a deporre il loro nome, ad incidere la loro linea, a pagare il loro tributo. »

Queste pagine riverberano, è vero, tutte queste maraviglie, come i vapori della Fata Morgana; esse, per usare una frase dei canti toscani, *vi danno la malìa* nelle pitture della vita politica o sociale, nelle intimità della famiglia, nelle bizzarrie del costume, nello specioso delle tradizioni, nelle estasi della poesia. Libro veramente nuovo nella nostra letteratura; perchè al Cellini e a Carlo Gozzi, cito i due autobiografi più originali, mancava il carattere politico che nel Brofferio s'accoppia al genio dell'artista e all'arguzia dello scrittore.

Il vecchio e il nuovo Piemonte si trovano ai due capi del libro della sua memoria; e le loro ricordanze si mescolano senza confondersi, si contessono in modo da porgere molto diletto e gravi insegnamenti. Tra gli incidenti curiosi del viaggio del Brofferio e della sua famiglia a Torino, quelle membra umane appiccate agli alberi della via, non ti scolpiscono l'orrore che la barbarie dei tribunali infliggeva ad un paese civile, forse per distruggere l'effetto immorale che produceva la bancarotta del Governo e della giustizia? Il Governo metteva in dubbio la sua solvenza per abbassare e comprare a vil prezzo i titoli di credito che si avevano con lui; col pretesto di rimettere le cose nello stato anteriore alla conquista francese, dava di spugna alle leggi, ai diritti acquisiti, alle sentenze dei tribunali; rinnovava i pesi e i vincoli della feudalità; perseguitava i protestanti; comprimeva il pensiero. Il Brofferio narra con la sua eloquenza, lucida e fervente, le anormalità della restaurazione piemontese; il che torna ad una vera glorificazione della libertà presente; della quale poi non tace i difetti, i tentennamenti, i dubbi in quelle sue belle escursioni delle discussioni parlamentari, che al presente possono parere *fuor d'opera*, ma che saranno una delle parti di queste *Memorie* che più si leggeranno dagli avvenire; perchè le relazioni stenografiche, o le riduzioni processuali si consulteranno per conoscere i risultati; ma l'essere e la fisionomia di questo glorioso parlamento nazionale si cercheranno nei frammenti di quell'oratore, che conferì maggiormente ad animarlo e illustrarlo.

Certo ora diletta più il viaggio a Torino, nella gabbia di Menarolo, ai cui trabalzi si confondono i palpiti della valigia, che portava quattromila lire, la fortuna della onesta famiglia, e, più che il viaggio, la predica del dottor Pavia al giovane che andava a ingolfarsi nei pericoli della capitale. Questa predica, a cui intervenne come uditore *Muso nero*, il cane del dottore, che l'interrompe con lo stesso gusto e a proposito con cui certuni sogliono interrompere

il Brofferio, è un passo de' più umoristici del libro. Ci duole di non poterlo citare. Così vorremmo citare tutta la descrizione della casa Meina, in via d'Angennes, ove abitò primamente la famiglia Brofferio nel venire a Torino, e la dimora del giovane poeta in una specie di torre sul tetto.

Il piccolo mondo che si trovava in quella casa, e il più grande, su cui dal tetto gettava gli occhi il poeta, sono descritti a maraviglia, con tutte le loro varietà di caratteri e di bizzarrie; e noi crediamo che il Balzac avrebbe accettate queste fotografie nella sua *Commedia umana*.

L'elemento poetico è mirabilmente rappresentato in questo volume nella tradizione dell'origine dei sabbioni di Truffarello. Un barone Diodato, oltraggioso e goditore, è visitato da Cristo e da San Pietro, e punito dell'uccisione di un prete, che risorge come lo spettro di Banco per mettere sossopra la gozzoviglia dei cagnotti e delle meretrici di quel prepotente, che minacciando Cristo di morte e di lasciarlo pasto ai cani sulle sabbie del Po, è incenerito dal fulmine, e il castello sparisce, e ogni sua traccia si converte in un monte di sabbia. Il Passavanti e gli altri narratori di leggende cristiane non hanno racconto più maraviglioso e terrifico di questo, e il motteggio volteriano, che si mesce alla credulità di Menarolo, non ne guasta, ma ne rende più saporito l'effetto.

Ma questo libro non si analizza; si legge. Il critico deve solamente pigliar nota del nuovo svolgimento dell'ingegno del Brofferio, che scorrendo a briglie abbandonate per venti volumi trova pagine stupende di filosofia e di umore, e suscita un riso, di cui il cuore non ha a pentirsi, perchè è un uomo eccellente che lo trae dai fonti più onesti e pei più onesti propositi. C. T.

Notizie della vita e delle opere di Pier Antonio Micheli, *botanico fiorentino, di* Giovanni Targioni-Tozzetti, *pubblicate per cura di* Adolfo Targioni-Tozzetti. — Firenze, Felice Le Monnier, 1858.

Il celebre Sherard, inglese, lodando alla tavola del granduca Cosimo III, come insigne in botanica, Pier Antonio Micheli, il principe disse: « Come mai può esser tale se non sa il latino? » E lo Sherard: « Se non sa il latino, sa potentemente la botanica; anzi è il primo de' suoi presenti cultori, ed io posso affermarlo, perchè li conosco tutti. »

Di fatto il Micheli sapeva male il latino, e quando doveva fare alcun disteso in questa lingua, lo dava in bucato a qualche letterato amico, e non gli eleggeva male: il Cocchi, il Salvini; e nelle cose di erudizione li rinforzava del Manni. La grammatica, l'eleganza, la dottrina dell'antichità erano aiuto ed abbellimento ai suoi studii; egli

ne cercava di fuori, e in quella età e città letteratissima non gli mancavano. Il suo genio (ingegno e passione) era in lui forte, irrefrenabile; una vocazione decisa che lo sorprese sul greto d'Arno, e l'impresse delle sue imagini al letto di morte.

Dalla ricerca dell'erba lazza per isbalordire e far morire i pesci, si levò all'opera de' *Nuovi generi di piante*. Assidui studii, svariati viaggi, una stupenda memoria, un occhio felice, una passione indomita ed un'intelligenza perspicacissima gli facevano scoprir gli errori, distinguere le confusioni, e come fiorire tra l'orme le nuove scoperte. Appena giunto in un prato o in altro luogo ripieno d'erbe, sapeva subito distinguere le più rare e degne d'essere osservate; nè le fattezze di quelle piante gli uscivano più di mente; e le ruminava del continuo, ed in una convalescenza del dottor Targioni passava la veglia da lui; ma di tanto in tanto s'addormentava, e discorreva sognando sempre di materia erbaria con giustezza e precisione come se fosse stato svegliato.

Il continuo rugumare dello spirito lo condusse a ritrarre dai particolari infiniti qualche cosa oltre il bagaglio comune di forme e di nomi. Egli si levò alle questioni di filosofia botanica, ed ebbe accorgimenti e lampi stupendi; ma questa parte è da vedere nella rassegna critica delle opere del Micheli, compilata dottamente dall'acuto editore. A lui dee far capo chi voglia sapere il posto ch'è rimasto al botanico fiorentino nella scienza moderna. — E questa rassegna è bellissimo riscontro alla vita. Nell'una si vede spiegata tutta l'attività scientifica del Micheli; nell'altra quello che, posata e depurata dal tempo, ha lasciato di effettivo. Ma sarebbe ingiusto il sostenere che il resto fu perduto, perchè quelle forze che ci paiono ite a male, vivono trasformate nei nuovi progressi.

Nè solo in botanica gli valeva l'ingegno, ma altresì in fisica e storia naturale. Senza studii metodici, come senza latino, aveva acquistato non comune perizia e criterio finissimo in quelle scienze, e molto vedeva e molto prevedeva che assai più tardi fu visto: e il Cocchi nota come egli accuratamente teorizzasse sulle variazioni enormi sofferte dal globo terracqueo, del quale soleva dire che aveva la barba molto lunga.

Ma torniamo al suo amore, che ci è dato più comprendere che la sua scienza. Nei primi giorni che cominciava a studiare la botanica. notava le cose più frivole, e quando, egli dice, m'incontrava in simili c..... mi pareva di acquistare un regno. — Passando a Pisa e a Viareggio trovò, per quelle marine, tra le altre piante una certa gramigna feconda, che da per tutto aveva prima trovato sterile. O che bella gramigna è questa; oh che bella cosa! egli sclamava con l'entusiasmo, che noi leggiamo un passo del *Paradiso* di Dante, o ne udiamo uno della *Lucia*.

E in sulla sua morte avendo specialmente applicato negli articoli dell'*Astrantia patavina* e dell'*Onopordo illirico*, per una sua apologia contro lo Zannichelli; e cominciando a farneticare, le specie del suo delirio furono costantemente quelle piante, figurandosi di essere ora l'una, ora l'altra, dicendo al Targioni, per cagion d'esempio: signor Giovanni, a questa povera astranzia patavina che ne succedo, perchè non si potrebb'egli mutar vaso, o metterla all'ombra? e simili cose allusive al suo stato di malato; e continuò per quasi sentisei ore fino alla breve agonia a parlare sempre in persona specialmente dell'astranzia patavina, in guisa tale che, per farlo bevere, il Targioni doveva secondarlo, e di tanto in tanto suggerirgli che l'astranzia per il gran caldo si sarebbe seccata, e perciò bisognava annaffiarla; e per farlo star coperto gli si diceva che, restando scoperte le barbe dell'astranzia, ella si sarebbe pure seccata, e perciò bisognava rimettere della terra nel vaso, ecc.

Nato in Firenze nell'11 dicembre del 1679, vi morì il 1° gennaio del 1737, sopravvivendo ne' suoi scritti, e nella memoria e nell'affetto di Giovanni Targioni, che raccolse il suo museo e le sue carte, e ne scrisse questa vita, o meglio la narrò alla buona al suo figlio; ed ora per opera di un suo discendente è pubblicata con gran vantaggio d'illustrazioni storico-critiche. È un'opera non *pensata*, direbbe il Targioni, ma che vien giù a dilatate falde come la neve e l'eloquenza di Ulisse. L'uomo che lasciava in suppellettile letteraria al suo figlio la valuta di tre grossi poderi, lasciava in iscienza propria ed in erudizione tesori inestimabili, e nella propria famiglia una successione di tradizioni gloriose e di esempi fecondi. C. T.

Lettres du comte D'AVAUX *à* VOITURE, *suivies de pièces inédites extraictes des papiers de Conrart, et publiées par* AMÉDÉE ROUX. — Paris, Librairie d'Auguste Durand, 1858.

Quello spirito raro di Ernesto Renan, il quale dà rilievo alle questioni più trite, discorrendo della nuova e vantaggiata edizione che Carlo Livet pubblicò dell'*Histoire de l'Académie Française par Pellisson et d'Olivet* (Paris, Didier, 1858), dimostrava con grande finezza come l'alleanza degli scrittori e de' ben parlanti facesse l'autorità e la potenza dell'Accademia Francese, e che di qua ingiustamente mossero le tante ire contro i quaranta immortali; le tante derisioni di ammessi oggi ignoti, e di famosi non ammessi: onde la storia del 41° *fauteuil*. Certi accademici, oggi dimenticati, erano una potenza sociale al loro tempo, e anche una potenza letteraria, perchè davano il tuono alla lingua e allo stile. E, valga il vero, coloro che, per dirla col conte D'Avaux, *mettaient plus d'huile et*

de sueur à leur fait, que d'invention et d'imagination, erano assai meno in voga di quelli che, come Voiture, *faisaient des iliades sur un pied de mouche. Voiture*, dice il Renan, *presque sans rien publier, préludait déjà au rôle de Voltaire par son esprit, sa conversation, ses manières, son impertinence avec les gens de qualité.* I signori lo trattavano alla pari, e gareggiavano con lui di lepori e di eleganze. E ne son prova queste quattro lettere del conte D'Avaux, gran diplomatico, tutto decorato di citazioni latine, e che si studiava di piacere a Voiture, più che non facesse alla duchessa di Longueville, di cui fa un ritratto da ingelosire il Cousin, massime per quel *gros hollandais qui la baisait deux fois par heure en toutes les visites qu'il lui faisait.* Il conte D'Avaux per la sua eleganza, fiorita di passi classici, ricorda Luigi XVIII, che n'avrebbe lardellato anche i suoi manifesti all'Europa, purissimi invero, ma dove il De Maistre temeva metter mano, perchè vi avrebbe troppo stonato *sa griffe de lion.*

Oltre il D'Avaux, abbiamo in questo volume alcune lettere e francesi e latine di Balzac, ed un frammento poco edificante intorno Cristina di Borbone, duchessa di Savoia, abbandonata agli amori anche in sul filo dei rasoi d'un barbiere.

Altri scandali fanno arrossire questo libretto; scandali operati dall'oro di Fouquet, e tra gli altri l'incredibile biglietto di madama Scarron, la futura occulta regina, al gran pubblicano: *Je hay le péché; mais je hay encorres davantage la pauvreté; j'ai receu vos dix mil écus; si vous voulez encorre en apporter deux mille dans deux jours, je verray ce que j'auray à faire; je ne vous deffens pas d'espérer.*

Migliore è la parte che si riferisce alle lettere, e a quel sonetto d'Urania, che commosse la Francia, come la canzone dei Gigli d'oro l'Italia. Tempi felici in cui la fecondità letteraria non soffocava il gusto, e Balzac, che avea tanto scritto, si vantava d'essere stato *la sage-femme de ce bel enfant et de l'avoir receu en venant au monde!*

Lodiamo il valente signor Roux per questa bella appendice al suo *Voiture*, del quale già parlammo nella *Rivista*, ed attendiamo i nuovi tesori che ci promette ad illustrazione del secolo decimosettimo in Francia. Egli è di quei tempi per l'erudizione, per la varia coltura, e specialmente per la perizia di nostra lingua. Il conte D'Avaux nell'ultima di queste lettere passa dal francese all'italiano con la disinvoltura di un nativo d'Italia; e lo stesso sa fare il signor Roux, dottissimo nelle nostre lettere, come già si pregiavano di essere i Menagj e i Regnier-Desmarais. C. T.

Apologia di Annibal Caro contro Lodovico Castelvetro e la commedia Gli Straccioni (edizione diamante). — Firenze, Barbèra, Bianchi e Compagnia, 1858.

Se il Castelvetro risorgesse ai dì nostri, dispererebbe di noi più che non facesse de' suoi coetanei, dalla cui mente, così diceva, invano si sforzava di cacciar l'ignoranza che gli occupava. Egli vedrebbe il suo grande avversario, il Caro, vivo e festeggiato nella solitudine e nella conversazione letteraria; l'*Eneide*, l'*Apologia*, le *Lettere* ristampate del continuo; laddove i suoi libri di grammatica, di poetica, di controversia ammuffiscono nelle librerie, donde li trae con isbadigliante venerazione qualche erudito di professione.

Nè si consolerebbe al veder l'abbandono in cui giace la celebre pietra dello scandalo, la canzone: *Venite all'ombra dei gran gigli d'oro*. Le cause dell'abbandono sono tutt'altre da quelle che, secondo lui, la annullavano; perchè, se si lascia dall'un dei lati come un esempio di lirica fredda e lambiccata, si condonano al Caro, quando non gli si lodano, quei felici ardimenti di stile, quell'afflato del dir moderno, che al critico modenese, sepolto negli antichi testi, pareva una profanazione. Nè vedeva che il Caro, usando voci non venute a uopo al Petrarca, era più petrarchesco di lui; perchè il Caro, come quel grande poeta, aveva l'istinto della parte immarcescibile della lingua, e l'arte degl'innesti felici dal materno tronco del Lazio.

Il Caro caratterizzò egregiamente il fare del Castelvetro, quando gli disse ch'egli prendeva la matematica in iscambio della poesia. Così l'accorta giovane veneziana diceva a Giangiacomo Rousseau che lasciasse le femmine e studiasse la matematica. L'uno e l'altro non s'abbandonavano alla bellezza con l'entusiasmo spensierato del cuore; ma l'analizzavano a sangue freddo, la cavillavano scioccamente; volevano vedere se non vi fosse un dente fuor di sesto in una bella bocca prima di baciarla, od un solo capello torto in un leggiadro capo prima di stringerselo al seno.

Il Castelvetro avrebbe maledetto la versione dell'*Eneide;* dimostrato con infinito acume come alterasse l'originale, e come Virgilio per ispirito di profezia avesse lasciato che si desse alle fiamme per fuggire lo strazio del Caro; che dalla sua versione l'anima del mantovano sclamava come Polidoro dalla pianta ov'era annodato. Nulla avrebbe gustato di quella beata copia di dir poetico, di quella disinvoltura di verso che da tutte le fedeltà dei traduttori seguenti non furon potute abbuiare.

Il Caro difese le eterne ragioni e libertà della poesia contro i sofismi degl'ingegni sottili; e perciò il suo libro, nato sopra un'occasione e un componimento da nulla, non è punto invecchiato. Tutto il

di, al sorgere d'un gran poeta, escono fuori i nutriti allo speco della scuola a muovere una guerra formidabile alle voci nuove, agli audaci traslati. Ricordiamoci gl'*Inni sacri*. Quel bello che per le continue imitazioni finisce col divenire triviale e logoro, come la pietra nera della Mecca, al primo sfolgorare, è maledetto dai più. L'*Apologia* è l'arsenale ove al bisogno si possono prendere l'armi più atte a parare i colpi di questi ignobili pedanti e ad abbatterli a terra.

La nuova edizione che i signori Barbèra e Bianchi ci dànno dell'*Apologia* fa onore ai loro tipi, ed è davantaggio ornata d'un componimento men diffuso del Caro: della commedia *Gli Straccioni*. Questa commedia è una delle poche di quel secolo che si leggano ancora volentieri; lasciando stare il capolavoro del Macchiavelli. Il Caro non imitò Plauto o Terenzio; ma presi i caratteri e gli accidenti in Roma, copiò dal vivo e produsse qualche cosa che non è ancora agghiadato dal freddo della morte. Della tradizione comune del suo tempo vi sono i soliti scontri del ratto, dello smarrimento, del ritrovamento; i soliti caratteri dei servi ladri ed astuti; ma quegli *Straccioni*, ch'egli mise *in uno strettoio*, e ne cavò la quintessenza del ridicolo, quei due ricchi che corrono all'ombra della perduta ricchezza, e ai dileggi che porta seco la povertà congiungono il dolore del danno e dell'onta ricevuta nel proprio sangue, sono dipinti a meraviglia. Già nelle sue lettere il Caro s'era mostrato valente nella dipintura dei caratteri; nè qui l'abbandonano il suo genio e la sua festività, e anche quel suo pazzo del Mirandola diverte. Il dialogo è pieno di frizzi o bisticci, non freddi come quelli del Cecchi, ma ingegnosi talvolta come quelli dello Shakespeare. Lo stile è tra il romanesco e il fiorentino, e fondato meno sui riboboli che sull' arguzie. Non diciamo che la lezione dataci dall'editore sia perfetta: tutt'altro; v'è ancora da rodere; ma ci basta che ora questo saggio dell'acuto ingegno del Caro vada per le mani di tutti; non mancherà poi, meglio gustato il suo pregio, chi s' invogli di recare a perfezione questa gemma preziosa, e d'un'acqua bellissima che innamora. C. T.

Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia *di Dante Alighieri, pubblicato per cura di* Crescentino Gianini. (Tomo primo). — In Pisa, pei fratelli Nistri, 1858.

Francesco, nato nel 1324 in Buti, castello posto sotto alla giurisdizione di Pisa, morto il 25 luglio 1400, diè opera alle lettere nello Studio di quella repubblica, e s'avanzò tanto, che per l'innanzi vi divenne maestro. Congiunse al sapere l'onestà e la saviezza che lo rendono più gradito all'universale; onde fu ascritto nell'albo dei cittadini pisani, e non ancora varcati i ventiquattro anni eletto *senatore del consiglio della Credenza*, o consiglio segreto della repubblica. Sedette

poi degli anziani, magistrato supremo, del quale fu cancelliere e notaio, e cercato e ascoltato nelle pubbliche consulte. Ed era così alto e intemerato il suo credito, che eziandio sotto la tirannia degli Appiani, volgendo lo stato a rovina, proposte le riforme d'uffiziali e ministri, si stanziò che Francesco da Buti fosse esente da qualunque incarico reale e personale, nè mai rimosso dal suo ufficio di dottore, nè menomatogli lo stipendio. Egli fu inviato a Venezia all'eletto sindaco della città messer Benedetto da Piombino, e procacciasse d'accordare insieme le città di Toscana e Lombardia. Egli, morto in Pisa nell'ottobre del 1398 Vanni Appiani, fu inviato, con altri, a Pavia, ad offerire la balia della città a Galeazzo Visconti, duca di Milano. E a questi ufficii lo chiamavano il suo ingegno, la sua destrezza e singolarmente la pratica del dire, ond'era maestro, avendo, come accennammo, insegnato nello studio pisano, che, fondato nel 1339, era presto venuto in fiore, e letto grammatica, o, come ora si direbbe, tenuto la cattedra di letteratura, o dato saggio della sua dottrina nelle sue *Regulae Gramaticales* ed in un trattatello di epistolografia. Ma l'insegnamento maggiore e da cui uscì la sua grande opera fu la lettura del poema sacro di Dante, la quale egli recò poi in iscritto «sì (dice egli) per piacere agli amici e uditori e agli altri che si dilettano di brevità e stanno contenti solamente alla manifestazione del testo, col senso allegorico ovvero morale, e sì per dare aiuto a tutti coloro che del detto autore prendono diletto per la narrazione letterale e storiale.... non per derogare all'onore d'alcuno di quelli valentissimi uomini che sopra ciò altamente e ampiamente hanno scritto, ma per crescerlo, manifestando in prima che io non intendo nel mio dire fare allegazioni d'autorità, nè pruove se non ove ha mestiere per lo detto del testo; conciossiacosachè in questa opera io intenda ad acconcia brevità.... » Questo lavoro egli compiè nel 1385, ed ora, volti pressochè cinque secoli, è posto in luce dal signor Crescentino Giannini, sopra il codice riccardiano 1006-7-8, tenuto a riscontro altresì il magliabechiano, palch. 1, n. 29, aggiuntovi una vita del Buti, da cui abbiam tratto le precedenti notizie, ed una sapiente introduzione di Silvestro Centofanti.

In ogni età la filosofia prevalente getta in certe stampe le idee e il modo del trattarle, come alcuni selvaggi danno forme determinate ai cranii dei neonati. Ma nessuna filosofia schiacciò e conformò le teste meglio a suo modo che l'aristotelica, e Dante vi si piegò non meno docilmente che alle verità della fede. Il doppio aspetto, passionato e scolastico di quel grande ingegno si dimostra già nel testo della *Vita nuova*, in cui la prosa è più poetica delle rime che la riassumono, e l'interpretazione delle rime tiene già delle distinzioni aride della scuola. Più chiaramente si vede l'aspetto scolastico nel *Convivio*, ove egli ci porge il pane veramente angelico delle sue *Canzoni* con una prosa irta

di forme e sottilità scientifiche. E nella sua *Lettera a Can Grande* intorno alla *Terza Cantica* espone, secondo nota il Centofanti, le leggi del comentario filosofico. Nel principio d'ogni opera dottrinale, egli dice, sono da cercare queste sei cose: il soggetto, l'agente, la forma, il fine, il titolo del libro e il genere di filosofia: le scritture essere polisense e dalla lor causa materiale e dal soggetto uscire il senso letterale e l'allegorico, e la causa formale dar la forma al trattare e quella del trattato: molti essere i modi del trattare, e distinguersi per varii nomi, di cui faremo grazia ai lettori. Ora queste norme dantesche corrono più o meno fedelmente per tutti i comentarii di quel tempo, e più naturalmente in quelli della *Divina Commedia*. Il Boccaccio lascia la dialettica di Dioneo per quella di San Tommaso, e dêtta anch'egli scolasticamente. E il Buti, sebbene, secondo egli dice, l'autorità di Aristotele fosse per le nuove opere cominciata a lasciare, continua l'andazzo de' predecessori. Quello che v'è di singolare nel suo *Comento* si è che per tutta la prima cantica egli riduce in prosa il testo del canto prima di venire all'interpretazione. Ma lasciando della forma del suo lavoro, diamo un'idea della sua più intima sostanza, e valghiamoci francamente del solenne giudizio del Centofanti.

« Quel nesso, che indivisibilmente congiunge i due stati morali dell'uomo, cioè il temporale e l'eterno, e quella necessità razionale, che è nella lettera, di contenere anco il senso allegorico, ci rivelano un pensiero profondo, nel quale si raccolga tutto l'ordine morale coi principii che intimamente lo informano. L'uomo ha l'arbitrio di prendere la via del vizio o quella della virtù, ma non può sciogliersi dalle leggi regolatrici della sua vita, però che non può trasmutare la sua propria essenza in un'altra. Uno adunque è il fine, al quale invariabilmente egli debba aspirare con tutta l'anima, e indirizzare il corso delle sue operazioni; uno il cammino, che abbia a condurlo a questa pienezza del suo possibile perfezionamento: fine, che la mano del Creatore gli prescrisse nel sistema medesimo delle sue facoltà, e cammino che gli sia fatto vedere dalla luce che risplende a tutti i creati intelletti. S'egli, sconvolgendo quest'ordinamento di cose, sottomette alla sensualità la ragione, e l'uomo all'animale, viola una legge eterna, una legge organica nella costituzione del mondo, come quello che si argomenta di rinunziare la sua propria natura; e nella stessa violazione di questa legge trova inevitabilmente un castigo, il quale non possa non avere con quella una certa proporzione e conformità. Se poi non vada errando per torti sentieri, o se da questi si riconduca nella diritta strada, e seguitando s'innalzi alla cima della virtù e della scienza, in questo suo progresso egli dovrà godersi una felicità, che sempre cresca di grado in grado finchè abbia il suo adempimento in quel termine sommo. Or dovendo il senso secondare alla ragione, che il guidi, e questa non quietando se non là ov'è il principio e il fine di

tutte le cose, non potrà l'uomo moralmente aggiungere a questo fine se prima egli non lo abbia attinto e non vi si posi con lo intelletto. Per le quali ragioni tutte Dante, rappresentando i tre stati delle anime separate dal corpo, rappresentava insieme, secondo quella legge eterna, al senso ed alla ragione degli uomini le tre condizioni morali che possano avverarsi per tutta la vita umana nel mondo: e nel fine supremo, a che la vita debba essere indirizzata, trovava il principio organico che congiunge la speculazione e la pratica, sicchè le varie parti del sapere avessero ciascuna il suo luogo e tutte un ordine opportuno fra loro, e su queste fondamenta scientifiche sorgesse mirabilmente costituito il suo poetico universo. Virgilio e Beatrice sono la sapienza umana e divina secondochè l'una è sottoposta all'altra, e necessariamente la presuppone: e l'una con l'altra sono la teoria che debba regolare la pratica: Dante è l'uomo disposto a conformarsi ai loro insegnamenti che da Virgilio è ricondotto a Beatrice per grazia e comandamento di questa, e che, presa esperienza piena e cognizione del vizio e della virtù, si fa scala dell'ordin morale e di quello fisico alla contemplazione delle cose soprammondane e dell'Assoluto, e' con la descrizione di questo supremo atto compie il suo *itinerario dell'anima a Dio.*

« Or nel Commento di Francesco da Buti, come in quello di altri espositori antichi, noi troviamo che il soggetto, o la causa materiale del poema, secondo la lettera è *lo stato* delle anime *dopo la separazione dal corpo*, e secondo l'allegoria *è il premio o la pena, a che l'uomo s'obbliga vivendo in questa vita per lo libero arbitrio*: il fine si è quello *di arrecare li uomini viventi nel mondo dalla miseria del vizio alla felicità della virtù*: e il genere o la parte della filosofia, alla quale debba recarsi questo poema è *l'etica; imperò che, benchè in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è per cagione dell'opera, che abbi richiesto questo modo di trattare, ma incidentemente per alcuna materia occurrente.* Noi troviamo non la dichiarazione sistematica dei quattro sensi che potessero essere nella Divina Commedia, ma il senso morale non disgiunto da quello allegorico, e considerata nella interpretazione di questo quella legge eterna, che fa essere il peccato pena a se stesso, e ci fa gustare nelle virtù una dolcezza di paradiso. Chi *pecca*, egli scrive, è *obbligato alla pena*, e *secondo questa obbligazione si può dire che sia già nell'inferno*: *la virtù leva in alto l'anima umana*: e *l'intelletto tanto è beato, quanto Lui pensa e Lui intende*, cioè Iddio, ultimo termine del pensiero. Nè si creda per questo ch'egli, cercando il senso allegorico, solamente risguardi agli uomini che sono nel mondo. Risguarda ancora alle anime separate dal corpo; e spiega il testo con quell'acume che è proprio di lui, e che alcuna volta potrebbe parere sottilità, e con quella minuta esattezza, della quale già gli facemmo merito nella estimativa dei nostri lettori. Così Ca-

ronte quando fa cenno a quelli che debba raccogliere sulla nave, e quando *col remo batte qualunque si adagia*, da una parte significa l'*incitamento* al peccato per coloro che sono nel mondo, e la *compiacenza* che questi abbiano *delle cose mondane*; dall'altra, significa il *rappresentamento* all'anima condannata *del peccato* che abbia *commesso*, e la *coscienza* viva che la tormenta. Imperocchè Caronte è il simbolo dell'*amore disordinato*, che porta gli uomini ad ogni male; e per la sua nave si vuole intendere la *collegazione dei sette peccati mortali e delle loro specie*, non dovendosi reputare che l'Acheronte sia fiume separato dalle altre acque infernali, che provengono tutte da una sorgente comune, e appartengono ad un comune ordine di giustizia irrevocabile. La lettera poi, quantunque serva all' allegoria, non potrebbe in ogni sua parte essere interpretata a manifestazione del senso riposto; la quale ha in se medesima la necessità del suo processo continuo, e non deve alcuna volta renderci accorti di altro che della sua attuale e costante presenza. Ciò aveva già notato Sant'Agostino, e dietro a lui l'Allighieri; dopo il quale nè Pietro, figliuolo suo, nè gli altri commentatori non potevano chiuder gli occhi alla evidenza di questa regola di ragione.

« Con la duplicità del senso letterale e allegorico diresti che abbiano alcuna convenienza Dante che viaggia pei tre mondi degli spiriti, e chi lo conduce: Dante che, secondo il Buti, è la *sensualità*; e Virgilio e Beatrice, che sono la *ragione inferiore o pratica*, e la *ragione superiore*, le quali guidano l'uomo sicchè raggiunga il degno suo fine. Distinguendo sensualità da ragione per modo che dell' una e dell'altra non sia figura uno stesso soggetto o persona, non intese di fare il nostro espositore un'assoluta separazione di cose; imperocchè il senso non ci dà la essenza della creatura razionale, cioè l'uomo intiero: e la sensualità significata da Dante e *pensa* e ragiona con Virgilio, e si capacita dei fatti ragionamenti. Ma il Buti fece stima di alcune proprietà e condizioni fondamentali, e accomodò a queste la sua spiegazione dei simboli; il quale in più luoghi apertamente ci dice che Virgilio è la ragione di Dante. Onde non per altra considerazione potè fare quella distinzione, se non perchè nell'uomo, dilungatosi dalla diritta via, il senso e la ragione non sono convenevolmente composti a obbedienza e ad impero, ma chi dovrebbe obbedire disordinatamente predomina. E Virgilio, che può essere ed è in effetto la ragione stessa di Dante qual volta questo si conforma ai comandi del suo *signore*, segue il suo *duca*, intende e riceve in sè le dottrine del suo *maestro*, non potrebb'essere questa ragione individuale se insieme non fosse la ragione umana, o la ragion pratica in universale. Quando poi questa ragione inferiore ha compiuto il suo officio, e l'uomo è andato tanto innanzi con la *vita sensitiva ed attiva*, che la virtù morale gli abbia aperto l'ingresso alla *vita spirituale e contemplativa* ,

Virgilio cede il luogo a Beatrice, la quale discende dal cielo, e guida Dante così disposto a vederla dal terrestre al celeste paradiso *infino a Dio che è l'ultimo nostro fine senza mezzo.* Ma Virgilio, come dee terminare l'officio suo in Beatrice, così non lo incomincia, cioè non si move a soccorrer Dante, se non con l'autorità di lei; perchè la ragione umana presuppone sempre quella divina, dalla quale fontalmente deriva, e la ragione pratica non è indipendente da quella teorica, dalla quale ha i principii e l'ordine necessario del suo processo. E Beatrice si rimarrebbe semplicemente quella che è in se medesima, ma non darebbe forma di perfezione all'anima del *suo fedele*, nè lo condurrebbe alla beatitudine ed alla gloria con l'esercizio *delle virtù intellettuali*, s'ella non fosse preceduta e mossa dalla *grazia* che *previene*, e da quella che *illumina*, e non venisse accompagnata dalla *grazia cooperante e consumante* che fa la vita perfetta. Molti furono *grandi teologi* (dice il Buti) che *sono stati dannati* e non *beatificati*; e senza la cooperazione diretta o indiretta della causa prima e creatrice, che in ogni luogo e tempo è presente, le cause seconde non produrrebbero effetto. »

Notata così magistralmente la sostanza del *Commento* del Buti, surebbe ora da vedere i vantaggi che se ne possono trarre per la lezione, o l'illustrazione particolare della *Divina Commedia*. Ma, serbando questo lavoro a qualche consumato Dantista, noi aggiungeremo soltanto che il Buti fu franco e liberissimo espositore.

Al canto d'Ugolino, per atto d'esempio, egli non rimette punto del suo fare pacato, e spiega le fiere imprecazioni contro i Pisani così freddamente come si trattasse di Fiorentini. Ai versi:

> Ahi, Pisa, vitupero delle genti!
> Del bel paese là dove il sì suona:

dice il Buti: « Vitupero della gente italica. Imperocchè in questo atto fu vituperata la giustizia e clemenza italica. » E dove il Poeta chiama Pisa *Novella Tebe*, suggella il Buti: « E come quelli Tebani furono « crudeli tra loro, come per Istazio e per le tragedie appare, così sono « stati i Pisani tra loro e fanno e sono nel detto caso. » Tanta era la potenza del Poeta della rettitudine, che i popoli italiani accettavano le sue condanne come giudizi di Dio.

CARLO TEOLI.

Shakespeare's Legal Acquirements considered. By JOHN lord CAMPBELL *L. L. D. In a letter to* J. PAYNE COLLIER. — London, Murray, 1859.

Quando Jean Paul, dice un critico della *Gazzetta d'Augusta*, fu malmenato per la sua *Polyhistorie*, rispose: « Il giurista ama le allusioni alle cose giuridiche; il medico alle mediche, e così via via. Io le amo tutte. » Questo amore universale alla natura e alla scienza è il carattere degli ingegni che rappresentano l'umanità; e come ogni elettore si vede e si ammira nel suo rappresentante, così ogni classe

d'uomini si riconosce nei sommi poeti. Un ecclesiastico inglese, leggendo Shakespeare, e trovandolo di giusto peso in teologia, e anzi parendogli che sapesse quanto lui e più di lui in punto di bibbia e di divinità, scrisse un libro per mostrare che Shakespeare, se non aveva preso gli ordini, era forse perchè il teatro l'aveva sedotto. Un uomo di mare vi trovava usati con tanta esattezza i vocaboli e i modi di dire marinareschi, che anch'egli in una sua dissertazione giurò che Shakespeare doveva aver servito al suo tempo nella marina. Un amatore di cavalli lo vedeva sì sperto, che giurava doveva essere stato un cozzone od un cavallerizzo. Ma ecco lord Campbell, gran magistrato, che invece di spassarsi con l'Armida di Glück, come il presidente Treplong, raccoglie tutti i passi dello Shakespeare, che si riferiscono alle cose di legge, e ne conclude come lo Chalmers, che, poichè ne sapeva tanto, aveva dovuto, prima di volgersi al teatro, essere stato scrittano presso un avvocato di Londra. In quel castello incantato dell'Ariosto si sentono le note voci dell'amata donna, e non si arriva mai a trovarla. Così tutti sentono le proprie voci nello Shakespeare e lo vogliono de' loro. Ma non lo trovano. Shakespeare, o illusi, è tutta l'umanità. C. B.

Orazione funebre pel sacerdote Giovanni Baracco, di Giuseppe Pagnone. Torino, 1859. — *Prosa e versi alla cara memoria di Santa Castelli.* — Pinerolo, 1858.

Del sacerdote Giovanni Baracco, addì 27 novembre dello scorso anno, l'egregio teologo Giuseppe Pagnone pronunziò l'elogio nella chiesa della Trinità, per ufficio commessogli dall'Accademia di sacra eloquenza, la quale con pietoso intendimento celebrava solenni funerali al benemerito trapassato. Da chi ebbela udita ebbesi allora quell'orazione il plauso che meritava, ed altrettanto farem noi vedutela a stampa. Noi non diremo se al vero eguaglisi la lode, non essendoci toccato in sorte, nè da presso, nè da lontano, conoscere il Baracco. Certo è però che il Pagnone ritrasse bellamente l'esemplare dell'ottimo sacerdote, ed a moltissimi, per questa ragione, il suo discorso potrebbe tornare di profitto. Inchinevole a' buoni studi per bontà d'ingegno, alle domestiche cure per eccellenza di animo, a'negozi dello Stato per sentimento di dovere, il Baracco fu sempre operoso, senza lasciarsi vincere pertanto nè da superbia, nè da ambizione.

Coltivò l'affetto dell'amicizia, ed il Gioberti ne sperimentò i benefici, con gloria immensa di chi li prodigava: nudrì nel cuore la carità, ed una certa classe di poveri, che con voce novella diconsi emigrati, ne provò gli effetti. Sia lode alla memoria del Baracco, e lode

egualmente all'encomiatore di lui, che con affetto e secondo verità delineò il pellegrinaggio di una gente, la quale non sempre rinviene nell'altrui compassione una ricompensa adeguata agli innumerevoli suoi sagrificii. Eppure « la sventura, dice il Pagnone, è una sacra bandiera dinanzi a cui tutti, ovunque s'incontri, dobbiamo inchinarci. Il rifuggito, sul cui cuore pesa l'imagine del loco natìo, che sacrificò pace, fortuna e famiglia, che se ne va errando solo, in compagnia di straziantì memorie, oh! è abbastanza infelice. Invano ei cerca ingannare il suo cuore co' canti di sua infanzia e con le speranze che gli erano più care; la sua voce si soffoca nelle lagrime, e simile all'augello che ha perduto il nido, tace e si attrista. Che sarà poi di lui, se alle angosce della proscrizione si aggiungono quelle della miseria? Oh, allora con la fisica vita in breve consumansi le forze morali; l'anima si smarrisce e sviene in mortali affanni: meno infelice se non disonora i suoi sacrifizi con l'eccesso della disperazione. Ah, Dio guardi sempre i suoi passi, sopra una terra ospitale, dove l'amore di quei che l'abitano gli faccian meno compiangere i beni perduti. »

Così il Pagnone; e a queste commoventi parole trovano un riscontro le malinconiche sembianze di una donna, non è guari mancata a'vivi, la quale era purtroppo l'angiolo consolatore dell'esule marito. « Quella che non aveva per se stessa vissuto se non a quanto le fosse necessario per rendersi utile altrui, che visse prima al padre, ai fratelli, alla casa paterna; che quindi si fece tutta devota al consorte, ora che lo vede afflitto, più che per se stesso, per lei, perchè priva di quanto hanno di più caro, il conversare co'congiunti, le memorie dell'infanzia, le abitudini del luogo natale, ingegnosa si studia di consolarlo, di rassicurarlo che vera felicità intera essa godrebbe nel seguirlo in qualunque terra, in qualunque fortuna. Le malinconie che assaliscono chi senz'altro male è lontano dalla patria; gli eventi spiacevoli della vita; i disgusti che pur troppo s'incontrano conversando cogli uomini; tutti essa raddolcisce con la grazia incantevole del suo conversare, e col volgere l'attenzione del padre opportunamente all'innocente ilarità de' suoi bambini. »

Questa donna, per chi nol sapesse, chiamavasi Santa Castelli, ed era nativa di Loreto. Dopo di aver perduto due de' suoi figliuoletti, giovane ancora, ella lasciava la vita pel terzo di essi, avendo voluto assorbire co'baci i venefici effluvii della scarlattina, dalla quale quell'innocente era ammorbato. Generoso sacrifizio di madre, che va ammirato, compianto, ed io penso che sia impossibile leggerne la vita, scritta da persona a me ignota, senza esserne commosso fino alle lagrime. Così semplice ed eloquente è quella narrazione, non priva affatto delle grazie dello stile. Ad essa tengono dietro alcune pregevoli poesie, e finalmente due iscrizioni, le une e le altre raccolte dall'egregio professore Oreste-

Raggi, il quale con cuore d' amico, per alleviar la sventura dello sconsolato consorte, commetteva alle stampe questa ben consigliata raccolta. D.-R.

L'Eneide tradotta in versi sciolti da G. B. FANTONETTI, *cavaliere e socio delle principali accademie.* — Milano, 1857.

L'Eneide tradotta in ottava rima da FRANCESCO DUCA. — Milano, 1859.

Che vogliono dirci tante versioni dell' *Eneide*, venute in questi ultimi tempi, come locuste, ad innondare la nostra letteratura? Sono esse una satira ai verseggiatori e al mancato genio che produsse i poeti? Sono un nobile invito ad imparare dal meglio affettuoso degli scrittori la poesia degli affetti in un'età che ha cresciuto il cervello alle spese del cuore? Richiamano forse al principe del buon gusto la gioventù studiosa, tanto sviata dietro i pessimi esempi del rinnovato secento e dell'Arcadia risorta nelle pubbliche scuole? O intendono rammentare all'Italia, alfin dolente della sua lunga pigrizia, che solo nelle opere degli antichi ella potrà ravvivare il sentimento della grandezza? Comunque sia, mi pare certo che si voglia presentarci l'*Eneide* in abito italiano per torla al predominio dei latinanti, pecoroni d'ordinario incapaci di farne giusto concetto; e, mettendola universalmente in amore, invogliare qualche ingegno privilegiato a ritrarre in un'epopea nazionale i civili progressi dell' Italia moderna, come fece il divin Mantovano quei dell'antica. Ed è questa una generosa intenzione; ma finora non riuscita a buon fine. Nessun traduttore, dal Caro, ancor primo, a'dì nostri, ci diede un lavoro che fosse desso o almen gareggiasse col virgiliano; anzi rimasero dietro tutti di lungo o di lunghissimo spazio. Ad ogni modo, quando uno è castigato all'oblio, ne sorge un altro, promettitore di meglio; e vuole essere dalla critica giudicato. Dopo il Silorata, ecco il Fantonetti ed il Duca: giovi fare un cenno d'entrambi.

Del primo non si dovrebbe parlare; perchè la sua traduzione è uno di quei lavori eccellentemente cattivi, che dalla stamperia vanno diffusi, come pressochè tutte le cose degli accademici, a far le camiciuole alle acciughe. Nondimeno per mostrare all'illustrissimo cavaliere l'insidia in cui l'han fatto incappare gl'*intelligenti*, i *giornalisti* e le *competenti autorità*, confortandolo a pubblicarlo, ne toccherò brevemente le cose, che possono suggellare il mio brusco giudizio.

I. Il traduttore, per non fare al testo il *menomo mutamento*, snatura l'indole della nostra lingua e la imbastardisce:

a) Omettendo articoli, segnacasi ed incisi. Quasi in ogni pagina sono esempi di queste odiose omissioni.

b) Storpiando i costrutti peggio che le membra di Martellino. Si veggano a carte 11: *Già d'Ilionèo*, ecc. — Cart. 14: *Co' detti: O voi compagni*, ecc. — Cart. 37: *Da se stesso a lor s'esposto.* — Cart. 39: *Con sangue*, ecc. — Cart. 57: *Tai cose iva agitando*, ecc. — Cart. 60: *Inulti tutti. No, no*, ecc. — Cart. 63: *L'orme ricalco della dianzi notte.* — Cart. 64: *Tebro fra opimi campi*, ecc. — Cart. 74: *Lo stesso Palinuro*, ecc. — Cart. 137: *Ed ora ov'è*, ecc. — Cart. 146: *Vidi l'ombra mi dar*, ecc. — Cart. 174: *Crede di l'aver veduta*; e cento e cento altre, che fanno del traduttor nostro un croato, che incomincia a barbareggiare l'italiano.

c) Troncando le parole, come facevano gli Unni la prima volta venuti in Italia: a cagion d'esempio: *il colon*, *sver*, *tran* (traggono), *can'* (vana), *disver*, *le vicin*, *imper*, *agricoi*, e va dicendo. Eppure il nostro accademico in una nota si sbraccia a scusarsi dell'avere usato *i vicin campi:* vedete che risma di gente sono gli accademici mondiali!

II. Interpretò così falsamente molti luoghi del testo, che mostra una singolare ignoranza di latino. Pochi esempi basteranno a persuaderne il lettore.

Cart. 10. *La punta dello scettro al monte rivolta.* Eolo, che aveva senno, picchiò nel monte col calcio (*conversa cuspide*), non con la punta dello scettro; altrimenti risicava di spuntare la sua grande insegna reale; lo che poteva facilmente accadere, essendo sì vecchia.

Cart. 12. *Vide i Trei oppressi dal rovescio ciel.* Bello! A te, scolaretto di grammatica, rifà la traduzione dell'*oppressos coeli ruinam.*

Cart. 30. *Manto per rabeschi d'oro inflessibile.* Proprio *inflessibile* come le cappe di piombo che Federico II indossava agl'incolpati di crimilese. Oh! il gradito dono che Enea fece a Didone! Un manto ch'ella non avrebbe mai potuto vestire! Virgilio: *Paltam sinis auroque rigentem:*

Cart. 44. *Intanto china il dì.* China al contrario la notte, che, avendo compiuto la prima metà del suo corso ascendente, comincia a discendere verso il mare. *Vertitur coelum et ruit oceano nox.*

Cart. 77. *L'àncora a preda giace.* Qua lo staffile, Orbilio, danne un carpiccio de'più sonanti all' illustre socio delle principali accademie, che così tradusse il virgiliano: *ancora de prora iacitur;* confondendo (come a carte 191) il verbo *iacio* (getto) col *iaceo* (giaccio). E chi non ha salutato, almen da lontano, le soglie grammaticali, presume di farsela con Virgilio!

Ivi. *Navighiam d'Epiro i lidi.* Il testo: *litora Epiri legimus;* cioè *costeggiammo l'Epiro;* ed io finora ho bonariamente creduto che si navigassero i mari; ma il nostro dottore m'insegna che si può navigare anche la terra. Bravo! lo registreremo fra gli scopritori più grandi; e poichè oggi le statue sorgono, come i funghi, su dalla terra

chiameremo gli ammiratori del signor cavaliere a rizzargli un monumento di nazionale riconoscenza alla maravigliosa scoperta.

Cart. 84. *I remiganti compie.* Forse quei naviganti avevan meno qualche parte del corpo; e fu lor fatto ciò che un tempo a Pelope dagli Dei; che con un tassello d'avorio lo *compirono* della spalla che Cerere aveva mangiato. Virgilio nol dice; poichè *remigium supplet* val *fornisce, provvede* le navi di remiganti.

Cart. 86. *Non a mezzo ancora la notte non giunge.* In Virgilio non è ancor mezzanotte; che cosa vogliasi dire il suo traduttore, indovini la sfinge.

Ivi. *Già il seguente dì col primo albore sorgeva.* Gli albori sono prima del giorno: nel latino: *dies primo surgebat eoo*; senso assai diverso, come può conoscere chiunque ha veduto il frontispizio del Donadello.

Cart. 96. *O suora, tua gioventude strugger vuoi? nè i dolci figli gustar?* Virgilio esprime gli affetti di sposa e di madre; il traduttore converte la fenicia regina in un'antropofaga; e ci ricorda l'assedio di Tito a Gerusalemme: *Quando Maria nel figlio diè di becco*, cioè lo *gustò*.

Cart. 133. *L'augel scudier di Giove.* L'*armiger Jovis*, cioè l'aquila portatrice dei fulmini è trasformata in uno *scudiere*. Se l'aquila imperiale del tiranno celeste fosse vendicativa come quella che porta due becchi, guai al signor cavaliere!

Cart. 139. *Sulle dita ritti si tennero.* Ignoro se Entello e Darete sapessero bilicarsi sopra le dita dei piedi, come l'Esler o la Taglioni; so che Virgilio colla frase *constitit in digitos arrectus uterque* ha voluto dipingere i due pugillatori diritti in su la persona e fermamente posati su le piante dei piedi.

III. Compose molti versi senza giusta misura; nè possibili ad essere difesi con quei cavilli grammaticali, che furono inventati dalla pedanteria, per iscusare le piccole mende degli scrittori eccellenti, e chiamati con poco senno *figure*. Eccone un saggio, o lettori: ma, se vi preme il timpano dell'orecchio, saltate via:

Notissim' isola e di molto ricca
Nel regno incolume durare, e questo
Pelasgia. Ei timido prosiegue e parla;
A nuoto il pelago trascorre e i terghi
Strage miserrima interviene, inganno
Raccolti invano, il gagliardo Aiace
Ed integerrimo. Altramente visto
A me infin cede. Cotest'are
E il padre Anchise... Ospital suolo
Nel vasto mar mi sommerse
A pena il crastino Titan sia sorto
E della libica città l'aspetto
Mnestéo là Pristide, Mnestéo
E favorevole romor al segno vola
Cratesi, Driopi ed Agatirsi pinti, ecc., ecc.

IV. Scrisse i nomi proprii di persona o paesi con un'ortografia così stravagante, che più non si riconoscono; come: *i Grai* e *le Graie*, *Argi* (Argivi), *Vucalegonte*, *Cheribò* (Corebus), *Eezi* (Eetici), *Troi* con le riverite lor *Trvie*, *Sarba*, *Traccia*, *Fenaci*, *Massali*, *Il Goa*, *La Nasso*, *La Gorgona* (voleva dire il teschio di Medusa, ma espresse l'isoletta del mar toscano), ecc. ecc.

V. Foggiò nuova prosodia; come *Péloro*, *patére*, *caddéro;* e, lasciandone altri, *pervenìro*, che appartiene all'eletta schiera dei solecismi; dei quali il traduttore ingemmò tutto il suo scritto.

VI. Usò latinismi da fare spiritar la tregenda; come: *relito*, *pavore*, *imotto*, *esercon*, *oblito*, *parvo*, *fove*, *secli*, *ubbede*, *ubbedono*, ecc.

Taccio poi dei goffi neologismi, delle grossolane sgrammaticature, delle torturate inversioni, dei fetenti arcaismi, delle frasi e voci prosastiche. Chi non temerebbe di entrare in un vepraio così molesto?

Il nostro accademico inoltre si mostra tenero assai di rendere le voci latine che significano armi, abiti, vasi; e non avendo noi le corrispondenti con esattezza, ce le regala colla nativa loro nudità. Quindi *dolone*, *aclide*, *cateio*, *pelta*, *obolla*, *carchesio*, ecc. Ma, chieggo io, perchè non ha sempre conservato i latini vocaboli? Perchè volse *palla* in *gonna?* Perchè disse *scudo* così al *clypeus* come allo *scutum*, due cose diverse; avendo il primo una forma rotonda, l'altro quadrata e bislunga? Perchè confonde *cassis*, che era di metallo, con *galea* che era di cuoio? Perchè trasformò *clypeus* in *targa*, e la romana *laena* nella *clamide* greca? Perchè si valse della voce *rabesco* (o *arabesco*) per significare il *signum* latino, dimenticando le risa che il Caro aveva eccitato coi *drappi di moresco lavoro?* Perchè scrive *brando*, *usbergo*, *elmo* ed altre parole a noi portate dai Goti e rimaste nella scritta favella (non mica nei dialetti, come il Balbo opinava), che dinotavano armi, e per la forma e per la materia, diverse da quelle ch'erano in uso nel Lazio? Riuscirei soverchio se volessi qui spiattellare tanti altri perchè. Giovi solo, per chi n'ha bisogno, osservare che ogni traduzione di antichi scrittori è tutta un anacronismo; e chiunque vi si accinga, dee rinunziare alla possibilità di volger con precisione molti vocaboli concernenti usanze e costumi; cose mutabili tanto, e in ciascuna età tanto diverse. Basta che il traduttore esprima la somiglianza dell'immagine loro il meglio che possa. La fedeltà del tradurre non è posta nelle minuzie.

Chi poi nel Fantonetti cercasse pregi di lingua, di verso e di stile, od ispirazione poetica, cercherebbe i gigli e le rose nel deserto di Sahara. Se a lui dunque rimane ancora *molto ozio*, ne profitti un po' meglio, *coltivando i severi studi scientifici*, di cui potrà forse dar frutti meno imbozzacchiti o men lazzi; e si persuada che è più malagevole

il ben tradurre dieci versi dell' Eneide, che il buscarsi l'orpello dei titoli preparato a chiunque lo vuole.

Lasciamo, o lettori, coteste larve cavalleresche; e gettiamo un rapido sguardo sopra la traduzione del sig. Duca. Nella dedicatoria (non arricciate il naso ad un nome che suona adulazione cortigianesca; perchè lo scrittore intitola il libro alla memoria della cara sua madre: e i morti non dispensano grazie) ci fa sapere che, avendogli i *tempi avversi* fatto provar l'*amarezza dei disinganni*, egli si ricondusse agli studii della sua giovane età, quasi per obliare il presente e trovar conforto nelle cose passate. Chi sa sdegnarsi del pubblico vizio, già si porge in gran maniera disposto a sentire i gentili e nobili affetti, e quindi la poesia. E ben si vede che il Duca sentì molto addentro la virgiliana; e per ciò la ritrasse meglio di tutti coloro che lo precedettero nell'impresa. Questo aveva già fatto in parte il buon Marchigiano; ma il Milanese lo avanza.

Nè voglio affermare che egli ci dia compiuta l'imagine del poema latino; anzi tra lo stile e i pensieri tradisce un non so qual disaccordo, che scema notabilmente gli effetti incantevoli che produce Virgilio. Studioso, come pare, del Tasso, scelse per la sua versione l'ottava, meno del verso sciolto acconcia ad esprimere intiera la passionata e maestosa armonia, che nel cantore della romana grandezza, scorrendo come onda fecondatrice, penetra i cuori e li ravviva di emozioni continue. Un poeta che lavori di propria invenzione, può chiudere nell'ottava i concetti senza punto storpiarli, ma un traduttore, che deve ribatter l'orme segnate, mal può secondar con essa il largo giro in cui passeggia il verso eroico de' Latini. Inoltre le ottave del Duca, per lo più belle, spesso bellissime, sono diligentemente stampate sopra quelle della *Gerusalemme*, e n'hanno per ciò gli stessi pregi e gli stessi difetti. Tra questi è l'architettura troppo regolare e simmetrica; dalla quale apparisce lo studio attentissimo del poeta a mantenere eziandio nelle forme l'elevatezza e nobiltà delle idee che rampollavano in lui, nelle aule principesche avvezzato a parlare ed operare con le seste. E destò le risa un gesuita vivente, che in suo facchinesco lavoro di *Storia universale* (guazzabuglio d'errori, di calunnie e d'ipocrisia) ebbe la pecoraggine d'asserire che il Tasso *zoppica nell'ottava!* È questa dunque, per la ragione che ho detto, la meno capace di conservare quel movimento libero ed abbandonato che appar nell'*Eneide*, ed è l'una delle principali eccellenze che danno a quel poema una propria e sì cara fisionomia.

Oltre a questo difetto, che a me pare il maggiore, e non patisce rimedio, potrei toccarne alcuni altri assai più leggieri; come certe asprezze di ritmo, cagionate da sincresi ed elisioni importune; ardite licenze dello slogare i virgiliani concetti; omissioni ed inutili aggiunte;

troppa cura (senza dubbio originata dal metro) d'abbreviarli, in modo che li travisa qualche volta, o li offusca, o li rende in iscorcio. Ma son tutti emendabili facilmente; e ne taccio, a ciò che il traduttore per sè li cerchi ed emendi. Ben sarebbero da notare alcune infedeltà sostanziali; ma basti per esempio una sola nel libro secondo, che è questa.

I Troiani, da Sinone ingannati, aprono le porte di Troia; e, sopravvenuta la notte (molto scura, al dir di Virgilio), si abbandonano al sonno. Da Tenedo allora i Greci s'accostano alla città, navigando

Tacitae per amica silentia lunae,

cioè col favor delle tenebre, non rischiarate dalla luna, che si taceva (non isplendeva) come amica al loro viaggio. Ma il Duca tradusse al contrario:

Al tacito di luna amico raggio.

E così fecero tutti i traduttori, de' quali ho notizia, seguendo l'un l'altro, a guisa delle pecorelle dantesche; tranne i pochi, siccome il Caro, che saltarono il fosso.

Del resto la traduzione del Duca merita molta lode per facilità di rime naturali e quasi uscite dal testo, per castigata ed eletta favella, novità d'espressioni, eleganza dignitosa di stile e fedele interpretazione. E non solo mi par molto lodevole, ma (lo ripeto volontieri) la più bella di tutte le precedenti, se ne levi quella d'Annibale (colla quale in molte parti gareggia, in alcune vince la prova), che per la ricchezza insuperabile della lingua, per la stupenda bontà dello stile, per la versificazione armoniosa, varia, robusta, per l'estro veramente poetico che vi spira ed i suoi tre secoli e mezzo di fama, rimane e rimarrà forse gran tempo un formidabile scoglio ai futuri. Ai quali, rammenterò come il Monti, architetto sì potente di versi ed immaginoso poeta da sedere coi primi, confortato dagli amici a tradurre l'*Eneide*, rispondesse che il Caro lo spaventava dallo scender nella palestra.

G. Brambilla.

Poesie milanesi e italiane di Giovanni Ventura. — Milano, 1859.

Il Ventura, già noto in Italia qual eccellente artista drammatico, scambiò le commozioni della scena co' pacifici studi del gabinetto, il plauso fragoroso, ma passaggero, con altro più modesto ma duraturo. Egli diedesi a poetare, e le sue rime, se tornano a lui di conforto, sono altresì di piacevole ricreazione alle gentili brigate, dalle quali il nostro poeta più caramente è desiderato. E sono i versi il desiderio della presente società? Certo che no, anzi non fu altra mai che se ne mostrasse più schiva; ma il Ventura ha un secreto di piacere

altrui, piacere che ottiene mercè la naturalezza del concetto, la morbidezza dell'espressione, la grazia del recitare. Egli parla al cuore più che alla fantasia, e però nulla di vano o ristucchevole, nulla di falso od esagerato. Egli parla inoltre una lingua che ne' suoi scorci e traghetti lascia indovinare la malizia dello spirito, nella mollezza de' suoni la bonarietà dell'animo: e questo è il dialetto milanese, ch'ebbe nel Porta il suo antesignano, nel Ventura uno de' suoi più felici cultori.

Or queste poesie, che già fecero il giro della buona società, noi vediamo oggi in un bel volume raccolte, e di esse quali sono scritte in istile faceto, quali trattano soggetti gravi e melanconici. Egual vena diffondesi per tutte, ma se dovessi scegliere, più alle seconde che alle prime concederei la preferenza, parendomi più naturale nel poeta lombardo il pianto che il riso, più la tristezza che la gioia. Pur tuttavia il suo dolore non è tale che abbia a sturbare la serenità altrui: esso ha forme così miti e temperate che lo accogliereste volentieri nel vostro cuore, non altrimenti che farebbesi cortesia ad un povero pellegrino capitato fra i tripudii di una festa. E questa è bella manifestazione dell'arte, la quale, rischiarando l'anima di una luce crepuscolare, manda de' suoni commisti, che non di prossimi concenti, ma direbbonsi l'eco di lontane armonie.

Tal è la poesia del Ventura, la quale, scritta, come dicemmo, in vernacolo, è fatta pel popolo, meglio assai delle tante poesie popolari che vediam tuttogiorno zampillare da' cervelli de' nostri poeti, senza un intendimento di bene, senza un raggio di affetto, e il cui magistero sta tutto nella trivialità del concetto, nella ricorrenza di certi ritmi convenzionali. Cenci, e non altro, che servono a covrire una nudità mal contemplata. E questa specie di fatturazione non è nuova in Italia, dove i poeti un tempo han cantato con diafonie platoniche, quando da pastori e quando da marinai. Oggidì l'andazzo è tutto popolare; non importa che assuma mantello feudale. Quanto a me, io non sono di coloro che vorrebbero inchiodar la poesia alla croce dell'ispirazione, e farne quindi il privilegio di una casta sacerdotale. Non sono io del numero di questi matti. Io penso per contrario che ella abbia a vestire fogge più semplici e succinte che non ebbe per lo passato; ma perchè ciò avvenga è necessario che sia all'unisono con la presente società, la quale, con la fusione delle classi, procede ogni giorno più verso la comunanza dei sentimenti e degl'interessi. Ed ecco il còmpito più bello, più nobile, per un poeta: trasportare il fuoco occulto della sua intelligenza verso la crosta della superficie sociale, perchè vengano sempre più a disparire con una maggior incandescenza quelle anormali difformità che posero i pregiudizi dell'educazione, non che le prepotenze della fortuna.

Il Ventura, se non esagero il vero, mi tien luogo di questi poeti. Egli è informato di uno spirito diffusivo, efficace, conciliante, ed è contento d'esser quello che è. Ha bizzarrie e capricci quanto ogni altro poeta, ha passioni ed affetti quanto ogni altro uomo, ma sa tutto accomunare con tutti, cosicchè ciascuno vi trova la sua parte, i dotti e gl'indotti, i nobili e i plebei, i felici e i diseredati della terra. A dir breve, egli trova la *tangente poetica*, per servirmi d'una espressione alquanto arrischiata, ma che rende la mia idea. La quale, perchè ottenga il suo pieno esplicamento, ha mestieri di un'altra condizione essenziale: condizione, che ha per fondamento la forma del linguaggio. E qui dirò francamente che, contrarii a questa medesimezza di bisogni, di sentimenti, di passioni, sono appunto i tanti dialetti che si scrivono e parlano in Italia; cotalchè è pure un gran danno, che quando abbiasi a incontrare un poeta come il Ventura, questi non possa essere compreso nè gustato dall'universale. E perchè questa necessità di poetare in dialetto? Assento che il dialetto milanese, nel quale si provarono tanti illustri scrittori, ha bellezze molte, invidiabili, peculiari; ma non abbiamo noi forse una lingua che a tutti i dialetti sta sopra per eleganza, ricchezza e venustà? Se ciò da affetto di antiche memorie deriva, è peccato non sapersene spogliare per dar luogo a più maturi consigli: se da amore di municipio, è peccato più grave, avvegnachè primo e più essenziale amore sia quello della patria comune. Ma abbiamo noi una lingua comune, una lingua che sia generalmente intesa e parlata in tutta la penisola? Ed ecco il lamento che tutti i giorni sentesi a fare, lamento che non va scompagnato da buone ragioni; ma io rispondo intanto a chi più se ne duole: e l'avremo noi questa lingua nel modo che fate, parlando cioè e scrivendo continuamente il vernacolo? Se vogliamo conseguirla davvero, non v'è altro mezzo che rivolgere unicamente a lei i nostri studi. E se ciò poteva altra volta sembrare un onesto desiderio, oggi ne sforza un' imperiosa necessità. Io veggo al presente venir su un esercito italiano, fecondato da elementi comuni; veggo da questo fascio di volontà nascere un nuovo edifizio, ma l'anello io non veggo ancora che dovrà servire di legame alla nostra civil comunanza. Chi disse una favola la torre di Babele, la troverà forse una storia verissima in Italia. E ciò tanto più è facile ad avverarsi, dacchè per l'accresciuto nostro consorzio e pel conseguente sfacelo de' dialetti, inevitabile ad accadere, ne verrà fuori una miscela di parole, di modi, di suoni che non farà più intenderci l'un l'altro, come se uomini fossimo delle più disparate parti del globo.

Non è cotesta un'opera agevole, ne convengo, nè tale da imprenderla con leggerezza: ma avrebbe torto chi dalle difficoltà sue volesse trarne una ragione di sgomento, non altrimenti che ha torto chi dal

sobbollimento delle passioni, nelle rivolture politiche, argomentasse a danno della libertà. La licenza e il cattivo gusto, presto o tardi, subiscono le stesse fasi, e ce ne porge esempi a ribocco così la storia delle nazioni, come la storia dell'arte. Oltreachè alla misura del tempo è affidato il progresso delle idee, e pur troppo converrà aspettar tempo al compimento finale de'nostri desiderii. Ad ogni modo è mestieri anzi tutto sbrigarsi da certe tirannie di scuola, da certe vecchie tradizioni accademiche; e basterebbe a ciò la voce e l'esempio de'nostri migliori scrittori, quante volte nella costruzione della lingua comune apportassero, come già fece il Manzoni, de'materiali che meglio rispondano a'sentimenti e bisogni presenti: materiali che si riscontrano in buon dato ne'nostri dialetti, ed a' quali, mercè il consentimento pratico dell'universale, verrebbe data legittima cittadinanza. E qual nuova fonte di ricchezze! Qual nuovo alito di calore e di vita! Ma schivando servitù, nè pur troppo liberi a noi conviene di essere. Così la presente favella, che nobile ora vien detta per vanità di casato, se allargherà il suo dominio, non avrà punto a scadere di signoria: così il dialetto toscano, primo fra tutti per diritto di conquista, non perderà nulla delle sue ragioni, e starà sempre come la ceppaia di questa pianta nobilissima.

I pedanti, so bene, arricceranno il muso a questo mio discorso, e grideranno all'anatema. Io lascio fare, confortato come son dall'amore grandissimo che fin dalla prima giovinezza trassemi irresistibilmente a così fatta maniera di studi, i quali a nulla riescono (ed ora più che mai me ne avveggo), a nulla riescono se non sono accalorati da un desiderio di bene. Di questo bene futuro io credo aver toccato abbastanza, ma a dinotarlo con maggior efficacia, ripeterò qui due versi dello stesso Ventura, e mi perdoni l'autore se me ne servo con un intendimento diverso dal suo. Que' versi suonano così nel dialetto milanese:

Al mond non gh' è de mej
Che quell d'intendes tucc comé fradej.

Queste mie considerazioni non offendono punto il merito delle poesie del Ventura; che anzi, a convalidare il giudizio da me già riferito, recherò qui appresso una delle sue più graziose canzonette, intitolata *On Passarin*, e la recherò tradotta in italiano, perchè la più parte dei lettori possa gustarne le finezze del concetto. Quanto alle grazie di forma dispero poterle raggiungere, ed io non meno che altri, per la naturalezza e semplicità di certi suoni che incontransi solo nel meccanismo del dialetto. L'autore in questa poesia prende amore ad un passerino, ma innamoratosi più all'idea della libertà, lo lascia padrone di andar via. Pensiero comune, se volete, ma che non è più tale per la sentenza che ne scaturisce di un effetto bellissimo. A questo pensiero eccone un altro di contro, che appartiene ad un moderno poeta messi-

cano. Qui trattasi al contrario di una colomba scappata via, ed a cui la libertà potrebbe riuscire di nocumento pe' pericoli che corre. Che cosa di più molle o di più svenevole nell'idea? E pure ella racchiude una verità di un ordine diverso, ma capace egualmente di grate impressioni. Io ho tradotta allo stesso modo questa poesia spagnuola, ed ho messa l'una in compagnia dell'altra, perchè veggasi da certuni come sarebbe possibile rifare l'*Arcadia*, ma con elementi e più omogenei e più nutritivi. G. Del-Re.

Un Passerino

(dal Milanese)

Vedi quel passerotto,
Che stassi così chiotto?
In pregio io l'ho più assai d'un canarin.
Non canta, è ver, non canta,
Ma che serve? ei m'incanta,
E cinguetta che pare un fanciullin.

Cotanto egli ha di mente,
Che non appena sente
Cantare alla campagna un qualche augel,
Si tiene in piè sospeso,
E con il collo teso
Fa bordone ad un lungo ritornel.

Quindi la voce ei molce,
Qual chi all'amata un dolce
Secreto accento susurrando vien;
E mentre fa quel verso
Così ha il bocchin converso
Come se un bacio addimandasse almen.

Pure allorchè la fante
Me lo parò dinante,
Cavandol co' verzotti dal panier,
Dischiuso il mio poggiuolo,
— Dàgli, gridaile, il volo,
Làscialo andare, o trista, a suo piacer. —

Ma, fatto poi giudizio,
Dissi: — Dà appena indizio
Di piume, e come egli potrìa volar?
Non ha più madre e nido,
Non sa mangiar: io sfido
Qualsiasi a dir come potrìa campar.

Vien qui, piccino mio,
Ti servirò ben io
Come di balia per alquanti dì,
Finchè sarai capace
Di girne in santa pace: —
Ed egli allor risposemi di *sì*.

Baciailo, e col mio fiato,
Dopo averlo scaldato,
Gl'imbeccai di farina un bel boccon.
Sul petto ei mi si messe,
Proprio qual se dicesse:
— Vuommi ben, non lasciarmi in abbandon. —

Infin da que' momenti
Fatti ci siam parenti,
E sul mattino, non appena ei sa
Ch'io mi son desto, intuona
Del buon dì la canzona,
Come un amico ad un amico fa.

Poi salta in letto; ed ecco
Che col suo picciol becco
La fodera pilucca del guancial,
Perchè gli venga offerto
Un dolce. È questo al certo,
Dopo di me, il suo vezzo principal.

Con tutto che a portata
Di fare una volata,
E di sguazzare nel laghetto, or ve',
Il passer mio gentile,
Col solito suo stile,
Continua a dire: — Io voglio star con te. —

— O caro il mio cichino,
Non ancor nel giardino
Spunta un nido, ed un fior cercasi invan;
Ma torneranno i fiori,
E torneran gli amori
De' tuoi compagni: allor n'andrai lontan.

Ed io, quantunque afflitto,
Dirò: N'hai bene il dritto,
Chè a stare in gabbia non nascesti tu.
Corri su' prati, vola:
La Libertà consola,
E d'ogni zuccherino essa val più.

La Colomba fuggitiva

(dallo Spagnuolo)

A viver senza te più non m'affido;
Torna, o colomba, torna al dolce nido.

Or pensa che un perverso cacciatore
Si attenta di arrestarti ne' tuoi voli:
Oh te meschina, se per cieco errore
Avessi a traboccare in que' lacciuoli!
Una morte ti aspetta, ahi quanto ria!
Torna al tuo nido, o colombella mia.

Nessuno amar ti può com'io t'amai,
E nessun altro ti potrà ispirare
Più caldo affetto del mio affetto, mai.
V'ha nidi d'ôr, ma qual si può agguagliare
A quel che il primo gemito nutrìa?
Torna al tuo nido, o colombella mia.

Non io toccai, quantunque ebbro d'amore,
Alle tue penne di color sì vivi,
Per tema sol di offenderne il candore;
Ma, ohimè! le toccheranno altri men schivi,
E forse sconceran tua leggiadria:
Torna al tuo nido, o colombella mia.

E perchè mai da me tu t'allontani?
E perchè lasci il tuo fidato amico?
Seguendo a un punto i tuoi capricci insani,
Perchè abbandoni il tuo soggiorno antico?
Chi mi sarà conforto e compagnia?
Torna al tuo nido, o colombella mia.

Ah, non pensar che un altro uccello s'abbia
Quel loco che per me sacro è cotanto!
Nessun rivale entrò nella tua gabbia.
A te il mio core, a te legai soltanto,
Nè mai d'altri, mi credi, esser potrìa:
Torna al tuo nido, o colombella mia.

Pregiar poss'io, sol io, la tua bellezza,
Nè un altro v'ha che ugual culto le presti:
Dell'amor tuo ridammi la dolcezza,
E t'accerta che misera saresti
Se per sempre da me ne andassi via:
Torna al tuo nido, o colombella mia.

La pace fra noi due vogliam rifare:
Ve' che pianti per te! quante querele!
Pur di tutto mi vo' dimenticare,
Sol che in appresso tu mi sii fedele:
A me rivolgi nuovamente i vanni,
O ch'io morto cadrò sotto gli affanni.

Torna, o colomba, torna al dolce nido,
Chè a viver senza te più non m'affido.

Versi d' un Italiano, pubblicati da Carlo Téoli. — 1858.

I.

La poesia dell'anonimo nostro autore si atteggia talvolta a quel melanconico riso, onde è lietamente mesta la musa del Giusti, il quale, risorto pacato e sereno dalla contemplazione delle umane vergogne, canta sorridendo: e la sua parola, in apparenza accarezzevole, contiene il più potente rimprovero.

Ma poi l'ira, il dolor, la maraviglia
Si sciolse in riso;
Ah! in riso che non passa alla midolla;
E mi sento simile al saltimbanco,
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

Così canta il Giusti; nè altrimenti scriveva Francesco Petrarca:

E così avvien, che l'animo ciascuna
Sua passïon sotto il contrario manto
Ricopre con la vista, or chiara, or bruna.
Però, s'alcuna volta i'rido, o canto,
Facciol perch'i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

Ed il nostro italiano, se non la potenza dell'ingegno, ha comune con esso l'ardente amore della patria e la fede nell'avvenire. Anche accanto a lui arride l'angiolo della speranza, che gli impone di sopportare la sventura, non colla pazienza inerte dell'anima soggiogata, e vinta dal male, ma con coraggio e virtù d'uomo *più che viro*, dirò con Dante, per istudiarne i misteri, scoprirne la causa, rivelarne i rimedi. Così l'esule piange in prima la perduta patria, poi rassegnato s'inchina al volere supremo; e fatto più forte dal lavacro del dolore, risorge con novella virtù e baldanza a sfidare que' pericoli che gli furono cagione della più grande sventura, onde può esser colpità l'anima d'un patriota.

La poesia del Giusti percuote il male senza mai offendere il bene, nel che parmi il nostro autore non sia sempre abbastanza cauto; quantunque, il dico per amor del vero, se ciò pur avviene, gli è ben di rado; e forse, io penso, gli è a cagione della soverchia negligenza nella forma, e nella scelta di que' modi che meglio convengono allo stile ornato, ma semplice, cui debbe atteggiarsi la satira. — Il Giusti, quando stanco talora di percuotere il vizio, tenta di racconsolarsi nel pensiero della virtù e degli uomini che l'operarono, canta Dante, Vico, e la fiducia in Dio, ed altri simili argomenti, e' cangia stile, e la sua poesia fassi lietamente sublime, e par tragga dalla contemplazione del bene maggior lena a ferire il male.

Se la satira è simile all'asta di Peleo, che feriva e sanava ad un tempo, ben puossi dire l'asta del Giusti non mai s'insanguini in ciò che giova, o consola la nostra natura. Egli canta non per odio, o per disprezzo di alcuno; anzi gli è guidato dall'amore della patria, dalla più schietta venerazione della bellezza. La sua satira non è personale; ma puossi paragonare alla giubba del sarto, non tagliata per questo o per quello, ma per chi se la piglia, se attagliasi per bene al suo dosso. Il nostro anonimo autore, sia che anch'esso, innalzandosi a più serene regioni, atteggi il canto alla lieta serenità, ovvero adopri

lo strale della satira, rado è che scordi i precetti del suo maestro; impaziente anch'esso d'ogni pastoia, nemico della menzogna, egli ripete col suo maestro:

Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito;
Ma sia pur bestia, se non ha mentito,
Che bestia rara!

L'autore ha altresì comune con esso la virtù della modestia. Egli non canta per essere applaudito, nè per servire alla vana superbia de' potenti; ma perchè l'amore al bene lo invita ad esercitare il sacro apostolato del vero; a infondere col linguaggio delle muse l'affetto ad ogni più generosa impresa, ad ispirare fiducia nel cuore de' dubbiosi, coraggio ai timidi, coscienza e dignità ai vili.

Non voi, egli esclama,

Non voi, non voi, che al vile
Imposto carme costringete l'anima,
Non voi che la gentile
Possa del verso del rio volgo al plauso,
Stolti, sacrate, cingerà l'alloro.
Te cingerà la fronte,
Te, che al temuto vero, al bello *amabile*,
Che qual da puro fonte
Ti trabocca dal cor, rivolgi indomito;
De' popoli l'amore,
Scudo agli oppressi, agli oppressor terrore.

Chi pon mente alla storia de' canti del nostro poeta, ben convincesi dell' ingegno suo modesto, e dell'affetto che ebbe per lui ogni più caldo e sincero patriota italiano. Sappiamo infatti che questi versi, confidati ne' colloqui amichevoli, furono in gran parte raccolti, e tramandati di labbro in labbro, come le canzoni del popolo. Così il Giusti, prima di cedere all' Italia il retaggio immortale de' suoi carmi, non li affidava che alle orecchie de' suoi più cari, che sentivano come lui. Ed egli, assecondando le calde istanze degli amici, li ripeteva senza ombra di compiacimento, non rallegrandosi dell'applauso, se non quando dal sembiante trasfigurato degli uditori scoppiavano gli auspicii di più ridenti speranze per la patria sua.

II.

L'anonimo autore, come già dissi, dimostra non comune attitudine alla satira. Leggi *Il senato delle donne ossia Il battesimo del secolo XIX*, *La Lanterna magica*, *Il merito premiato*, *La sveglia d'un codino*, *Don Pirlone*, *Il congresso delle bestie*, che ti rammenta un po' il Guadagnoli e il Casti, *L'asino del convento*, *Una cena d'amici in paradiso*, e vedrai poesia splendida di non poche bellezze, cara per la sua facile

semplicità, se non in tutte le sue parti grave di senno e di dignità, nè sempre informata ai precetti dell'arte, alle convenienze del bello poetico. Ne' suoi versi puossi dire manchi l'ultimo tocco della mano ripulitrice; in lui diresti superiore la natura poetica al magistero dell' arte. Nè ciò fia maraviglia, se poniamo mente alla loro storia più sopra narrata; nè gran rimprovero dobbiamo farne al poeta, se meglio nella copia delle imagini, nel fervore della mente, che nel ripulimento della lima rivelasi il genio del poeta. Ed io son certo, l' autore stesso, rileggendo i suoi versi, rimarrebbe in molte parti scontento di sè. Perchè l'artista, in mezzo all' applauso universale, meglio di tutti conosce la perfezione, di cui tuttavia è capace il suo lavoro. Questa conoscenza delle proprie forze è grande ne' grandi ingegni; il ripulimento invece non garba a' meschini, la cui razza, come ben dice il Giusti, è la razza più contentabile che si muova sotto la cappa del cielo.

La storia letteraria ci rammenta fra gli altri l'Ariosto e il Parini, che limavano e rilimavano sempre, per tema di rimanere al dissotto dell'arte. Lo stesso Alfieri, il quale chiamò il limare *lavoro aspro che sega l' anima*, spese talvolta giorni interi per fare e rifare un verso. E Giuseppe Giusti, cui la poesia sembra sgorghi spontanea, quasi fiore che ai raggi del sole sboccia dal materno calice, dentro cui stava rinchiuso, adoperavasi, per quanto poteva, con assidua longanimità; e provava voluttà grande, ineffabile, e quasi più che umana tornando a'suoi lavori, e se stesso in essi versando, per meglio avvicinarsi al tipo ideale che gli balenava davanti. Il nostro autore non appartiene certo a'meschini contentabilissimi sempre; epperò se verrà giorno, in cui possa egli rivedere e pubblicare da sè i suoi versi, certo ne correggerà i difetti di stile, di lingua, di numero, di armonia, che tratto tratto s' incontrano.

L'artista vero, scrive il Giusti, consegnando alla tela, al marmo, alla carta le imagini della fantasia, ed i pensieri della mente, e le passioni del cuore, non fa altro che sforzarsi di raggiungere coi segni sensibili il concetto intimo, profondo che sente e idoleggia in se stesso. Il pensiero e la parola sono tanto congiunti, che lo studio dell'uno importa lo studio dell'altra; e questo ritorno al lavoro della mente, al perfezionamento della forma, affinchè la gemma abbia il cerchio che le si conviene, non vuol essere fatto che dall'autore; nè altri potrà mai comprendere abbastanza i segreti del pensiero e dell' intelletto dell' artista. Del rimanente di molte poesie, raccolte in questo volume, sono improvvise; epperò il critico non debbe esigere quella perfezione di forma e di pensiero, la quale rado è s'incontri ne'canti pensati, e frutti di lunghi studii e di meditate elucubrazioni. Ma quegli stessi versi che ti paiono più incolti rivelano nell'autore la potenza di cose maggiori, e racchiudono una nobile idea. Come negletto fio-

rellino tolto dal natìo campo grazie acquista e bellezza sull' odorata chioma di leggiadra donna, non altrimenti un disadorno canto partecipa della beltà del concetto che lo informa.

III.

Chi ben considera le poesie politiche dell'anonimo nostro autore, sente un'eco di suoni già conosciuti; ma sovente il pensiero è nuovo. Nelle altre invece, e massime in quelle amorose, e' ti appare meno originale e pellegrino; ma la forma vi è forse più eletta, e le reminiscenze di Dante e di Petrarca le ti paiono nascere piuttosto dal cuore, dall'intelletto, che dalla memoria, e così opportune, che talvolta dici fra te stesso: il poeta avrebbe detto così, ancorchè altri non lo avesse già scritto prima.

Un sonetto a Matilde, che tesse ghirlanda di camelie, e così incomincia:

Vieni, mi disse amor, vieni se vuoi
Tra' fiori *ri*mirare un'angeletta,
Ma tosto vienne, ch'ella è sì perfetta,
Che lungamente non può star tra noi;

ci richiama i versi di Francesco Petrarca:

Chi vuol veder quantunque può natura
E 'l Ciel tra noi, venga a veder costei.....
E venga tosto, perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei.

E allorchè il nostro autore canta:

Quando la donna mia mi guata fiso,
Tanta soavitate il cor m'innonda,
Che l'alma è spinta fra secura sponda
A la foce immortal di paradiso,

forsechè non ti ricorda il noto sonetto di Dante:

Tanto gentile, e tanto onesta appare
La donna mia quand'ella altrui saluta?

Un pregio particolare del nostro poeta si è di saper trarre dal più umile argomento inspirazione di bella poesia; così piccola favilla gran fiamma seconda: e in questo sono eccellenti i meglio eletti ingegni.

Un povero fiore del deserto, *La ginestra*, dettava a Giacomo Leopardi tal canzone, che il Giordani non dubitò annoverarla fra le migliori che posseggano gl'Italiani; *La caduta* inspirava tal ode al Parini, che può stare a lato di ogni componimento lirico più maestoso, più maschio e più filosofico dal Petrarca in qua.

Volendo, potrei moltiplicare gli esempi; ma rifacendomi al nostro autore, a titolo di lode ricorderò altresì *Il primo amore*, *Il primo*

bacio, *La farfalla*, *La giovinezza*, *La procella*, alcuni sonetti, e l'ode *La villeggiatura*, che in alcune parti ti richiama *La vita rustica* e *La salubrità dell'aria*, del Parini.

Alcune parole ancora intorno alle poesie amorose.

Molti degli odierni critici, se mai s'inciampano in qualche poesia d'amore, gridano tosto che l'Italia è stanca di queste fole; che abbondò pur troppo il servil pecorame del Petrarca, e che oggi voglionsi canti i quali parlino di patria e di libertà. E non s'avrebbero torto cotesti critici, se e' non fosse vero altresì, che amore è prima fonte d'ogni più bella e civil poesia, e ridesta e ravviva

Ogni gentil costume,
Come licor d'oliva — il fioco lume.

Non parlo di Dante, nè de' sonetti amorosi del Petrarca, che ingentilirono la nostra lingua; rammenterò bensì il Parini, che fu prete, e pur infuse ne' suoi ultimi versi non chè impeto o calore di affetto, ma terribilità e passione più che giovanile. Rileggete, o lettori, l'ode *Alla donatrice delle tragedie d'Alfieri*, e quella *All'inclita Nice*, e *Il pericolo*, e il sonetto *Quell'io che già con lungo amaro carme*, *Il primo bacio*, e vedrete altresì il poeta amoroso.

Quel Giuseppe Giusti, che in tuono scherzevole dettò *L'amor pacifico*, e se la memoria non mi falla, disse nell'*Origine degli scherzi:*

Anch'io sbagliai me stesso, e, nel bollore
Degli anni, feci il bravo e l'inspirato,
E pagai a Petrarca il noviziato;
Belai d'amore...,
Ma una voce segreta ogni momento
Qui dai fondacci della coscïenza
Mi brontolava in tutta confidenza:
— Muta stromento; —

quel Giusti difese il Parini dall'ardente passione d'amore infusa in taluno de' suoi canti; e disse poi che i versi tiransi dietro l'amore per necessità; e cantò *L'amica lontana*, *Una donna*, *Una giovinetta*, in cui mal si cela il segreto dell'anima appassionata.

Io non farò dunque rimprovero alcuno al nostro poeta di aver cantato d'amore; tanto più che a lui è guida al ben oprare:

Baciommi in fronte, e porsemi la destra
Tutta raggiante di celeste affetto,
E sospirando disse: o mio diletto,
S'è ver che m'ami, a ben oprar t'addestra.

a p iù ardente è nel nostro poeta la patria carità:

La mente ardita alle sublimi idee
Già drizza il volo, com'aquila altera,
Che s'erge i raggi a contemplar del sole;
E, qual di mille fiori, i mille effluvii
Fanno un effluvio sol, mille speranze

Scendono all'alma, e la fanno beata:
Tesso, o mia patria, al nome tuo ghirlande
Di non spregiati carmi, ed il tuo bene
A me solo è lusinga, e dolce guida
Fra le tempeste della *giovin* vita.

Ed io mi diparto dall'anonimo nostro autore colla fiducia che l'angiolo della poesia e della speranza gli sorrida, e sparga la vita di quella gioia onde è ben degna l'anima d'un sincero e caldo patriota.

GIUSEPPE ALESSANDRO BOETTI.

Poesie di GOFFREDO MAMELI. Tortona, Franchini, 1859. — *Il Menestrello, di* ANTONIO PERETTI. Pinerolo, Chiantore, 1859.—*Zaira, tragedia del signor* DI VOLTAIRE; *traduzione di* FILIPPO CHIARELLA, *con aggiunta di poesie originali del traduttore.* Chiavari, Argiroffo, 1858. — *Poemetti editi ed inediti del cav. professore* ERCOLE LUIGI SCOLARI. Torino, Fory e Dalmazzo, 1858. — *La Lega Lombarda, Poema di* ARETE AGNOSTI.

Il cav. professore Ercole Luigi Scolari si accomiata dal pubblico italiano con la seconda edizione de' suoi *Poemetti.* Dandosi a lavori più gravi, che non è al dì d'oggi la poesia, egli ha voluto lasciarli al possibile corretti ed ornati, perchè l'occhio paterno, nei riposi delle nuove cure, vi si possa volgere con maggiore soddisfazione, e cresca il dispiacere a' suoi amici di vederlo abbandonare gli studi poetici a quell'ora ch'egli vi aveva meglio addestrato e maturato l'ingegno. I suoi canti si dividono in patrii, storici, parenetici, e in quelli che oggi si dicono intimi. Negli uni è pieno di spirito e di vigore; negli altri abbattuto di troppo sconforto. I nuovi tempi non parvero attenere a lui o ad altri a lui cari tutte le loro promesse; e di qua non il repudio o l'abbandono della fede, come suol avvenire negli spiriti interessati; piuttosto lo scoramento dell'anime oneste, ma non bene gagliarde. Il suo verso è pertanto migliore ne' canti patrii; negli altri debole e come affiocato. Ma dappertutto si osserva una facilità non volgare, una spontaneità non abbandonata di studj. Spirito più forte, sebbene più affettuoso, fu Antonio Peretti, nato nel Modenese, morto ora ad Ivrea, rimpianto dai buoni e dai savi. La poesia era un fiore che germogliava spontaneamente dalla sua larga coltura e dalla sua profonda bontà. Risguardato quel fiore nelle forme e nelle tinte, non ha nulla di maraviglioso nell'età del Manzoni e del Prati; ma il suo profumo ha qualche cosa di nuovo e di gradevole. Senti un fuoco di gentile pietà che esce da uno spirito raro tra gli umani. E se le forme stesse e i colori paiono meno perfetti, è da recare alla varietà degli studi e allo spargersi della mente in sentieri alieni dalla poesia; im-

perocchè egli sentiva fortemente il bello così nell'arti, come nelle lettere; e lo dimostrò quando nell'Accademia Atestina fu come l'interprete dei precetti e degli esempî del gran pittore Adeodato Malatesta. E se non periva acerbo avrebbe lasciato documenti più adeguati al suo ingegno. È il vero ch'egli non aveva quella vocazione chiara e distinta alla poesia che si leggeva in fronte a Goffredo Mameli, nato all'eroismo dell'armi e del canto. Le palle francesi, che quando sfallivano, si pregiavano di voler salvare i monumenti romani, ci spensero in Mameli un poeta più ispirato che molti e molti cantori gallici. Egli aveva l'impeto e la popolarità di Rouget de l'Isle e la finitezza di Andrea Chénier. Le Muse avevan posato il lor mele sulle labbra di lui nascente; di che, come questo fanciullo cominciò a favellare, la sua voce suonava più che mortale. Ed era uno stupore fra tanti versi triviali e tante prose abborracciate degli ultimi moti italiani sentire una lirica elevata, eletta, degna de' migliori tempi della nostra letteratura, una lirica che non doveva perire, e che ora, freddata la lava, pare ancora sì bella. Patria ed Amore erano, come al Petrarca, le sue ispirazioni; e pare a noi che questi frammenti, ripubblicati testè da una mano abile e pia, debbano spirare un ardore eterno, come quelli di Saffo, e lascin nell'animo un irrequieto desiderio e pensiero di quanto ingegno e di quanta gloria italiana andasse male in quel sangue che sgorgò dalle sue vene, e che pur fu fecondo di esempi sacri in eterno alla gioventù d'Italia.

Son come i cigni anche i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni;

ma l'avventuroso scontro di un vero poeta non dee farci avere a sdegno gli eleganti cultori di una poesia accademica o meno ispirata. Chiunque conferisce a mantenere il buon gusto è benemerito del suo paese; il cui livello di coltura non si regge o si eleva mai tanto, come per la perfezione delle lettere. Di che non saremo avari di lode al signor Chiarella per la sua forbita versione della *Zaira* di Voltaire, e per le sue poesie originali. La *Zaira* è un *Otello* abbacinato o spento, ma tuttavia si regge più che l'altre tragedie di Voltaire; essendochè il fine filosofico che signoreggia tutti gli scritti di quel grand'uomo si attempera in questo agli ardori di una vera passione, alle tradizioni della cavalleria francese, ed al contrasto dei sentimenti religiosi. Il verso di Voltaire è già assai lontano dalla squisita perfezione del secolo XVII; onde non è da chiedere stretto conto al signor Chiarella, come si farebbe se traducesse Virgilio o Racine. Noi crediamo che in sulla scena ove un grande attore italiano fa ancor vivere Orosmane possa benissimo campeggiare questo lavoro. Anche i versi originali dimostrano solerzia e studio, se non grande originalità. Nè i versi buoni sono da gettar via, ora che i versi giusti

e non barbareggianti si scontrano meno comuni che mai; e si vedono tuttodì arrossire le stampe di spropositi poetici incredibili. Fu già tempo che le scuole poetiche erano così secure fra noi, che i men felici non si potevano tassare che di difetto d'ingegno o d'invenzione. Ora anche i beati d'ingegno sembrano talora precipitare a quella barbarie, che disonora la poesia latina medieva. Colpa veramente dell'imperfetta instruzione letteraria e dell'impazienza di fama. Del che è pur segno che ai lavori lunghi di poesia pochi si danno, o male; nè lieve maraviglia ci fa chi ne promette una versione classica delle *Metamorfosi*, come possiamo far noi d'un nostro maestro ed amico, od un poema, come il signor Arete Agnosti. Questo giovane, fin qui oscuro, lavorava in segreto ad un poema, *La Lega Lombarda*, del quale ora il Prati ed altri valentuomini udirono parecchi brani, e sperarono bene. L'autore lo va limando, e quanto prima si crede possa uscire in luce, e vedersi se gli ardimenti dell'autore e le speranze degli amici rispondano al regolo a cui gli eredi dell'Ariosto e del Tasso misurano le nuove creazioni. C. T.

Cicco Simonetta, dramma con prefazione storica, di C. Belgioioso. Milano, presso Giuseppe Bernardini, 1858.

Volere o non volere, ecco qui un bel lavoro storico-drammatico; il quale, non ostante certe macchie (a me parvero tali, nè le tacerò all'autore), che forse ne impoveriscono il concetto, e ne scemano l'effetto, mi recò per altro, in leggendolo, grandissimo diletto; onde anco questa volta si stabilì tra l'autore e me, per fermo a insaputa di lui, quella simpatica corrente, a cui accennai ne' miei ultimi *Miscellanei*; e che mi prende ogni qual volta le mie idee mi si riflettono, od anco mi si rivelano nelle idee dello scrittore, col quale stommi in ispirito conversando.

Odo che questo lavoro fu già cimentato su varie scene, e con felice successo; e quantunque l'autore modestissimo attribuisca il favore ottenuto all'indulgenza del pubblico, ed all'interesse destato dalla ragione storica di quell'episodio; io, che non lo udii, ma lo lessi due volte di seguito, oserei affermare che, se l'argomento per sè solo si raccomanda a un pubblico italiano, se l'episodio è di sua natura interamente drammatico, non è men vero che lo scrittore seppe rivestirlo di forme vivaci e risentite; cosicchè, sul felice successo del suo dramma egli ci ha davvero la sua buona parte di merito. Ma quello che il pubblico non potè apprezzare sulla scena, e potranno invece i lettori, si è una bella ed acconcia prefazione storica, la quale, a modo di dichiarazione, l'autore ha preposto al suo dramma a stampa; prefazione o dichiarazione scritta con molta

scioltezza, con un fare disinvolto e spigliato (il quale, comechè non disgiunto da modesta riservatezza, molto mi va a sangue), con bastevole erudizione, senza sfoggio pedantesco o pretenzioso; e in cui si rivelano tanto i buoni studii fatti dallo scrittore, quanto l'ingegno svegliato, l'anima nobile e generosa e il cuore temperato all'amore di patria; ma all'amore forte e robusto, molto più raro di quanto comunemente si crede. Il dramma è *Cicco Simonetta*, l'autore Carlo Belgioioso, penso, da Milano. A quanti venne fatto di scorrere anche superficialmente le pagine delle storie italiane, sono noti i casi di Francesco (volgarmente Cecco o *Cicco*) Simonetta, calabrese, da prima compagno d'arme, poi famigliare e segretario di quel Francesco Sforza, del quale non sapremmo se più ammirare la militare virtù, l'indomita audacia, l'operosità e l'accortezza politica, colle quali il figlio del villano di Cotignola venne su per gradi fino a farsi signore della milanese repubblica. Tanto il Simonetta fu caro a quel fortissimo, che niuna arte di invidiosi cortigiani potè scemare quella fiducia la quale il duca riponeva nel fedele ministro; onde ei soleva dire che, *se morto fosse il Simonetta, avrebbe voluto averne uno di cera.* Ed invero, pochi principi ebbero consiglieri e ministri così intemerati e fedeli. Quel nefando Galeazzo, figlio e successore al gran Francesco, conservò in ufficio il Simonetta, forse per riverenza alla memoria del padre, o per la reputazione grandissima in cui era venuto il ministro nel governo della pubblica cosa; nè le turpitudini e le nequizie di quello schifoso principe tanto lo abbrutirono, che, minacciato nella vita dal vaiuolo nel 1473, di subito non pensasse a confermare a vita il ministro nella sua carica, e a nominarlo a un tempo tutore del figliuolo Gian Galeazzo, e reggente dello Stato in un colla madre di quello e moglie sua Bona di Savoia. Spento Galeazzo dal pugnale dei Lampugnani, e gridato duca il pupillo nel 1476, il Simonetta assunse l'arduo supremo ufficio; e molto ebbe ad operare col senno e colla mano per difendere lo Stato e i diritti del fanciullo dalle insidie dei fratelli del morto duca, e segnatamente da Lodovico detto il *Moro*, il più ambizioso ed il più tenace; il quale, non disanimato dai primi infelici tentativi, sfruttando la clemenza del reggente d'indole mite e generosa, e insinuandosi nell'animo debole della duchessa Bona, donna di spiriti fiacchi e di costumi non troppo illibati, con certe sue arti tanto si adoprò, che, tra per lusinghe e per minacce, trasse la duchessa a cedergli la sua parte d'autorità sul pupillo e sullo Stato. L'austera indole del Simonetta, la sua origine straniera, l'altezza a cui era pervenuto, gli avevano naturalmente procacciato grandissimo numero di nemici; dei quali seppe opportunamente il Moro fare altrettanti partigiani. Onde, tolto il principale ostacolo della duchessa, gli fu agevole col favore di quelli soverchiare il reggente: e come

Lodovico non era uomo da soffermarsi a mezzo il cammino, fecelo accusare di alto tradimento, e giudicare da un Consiglio composto intieramente di nemici dichiarati del Simonetta. Il quale trascinato a Pavia, dopo un *certo processo*, dice lo storico Corio, parzialissimo dello Sforza, ed aspramente tormentato, fu dannato nel capo e decapitato nell'anno settantesimo dell'età sua, sulle mura di quel castello, serbando nella morte come nei tormenti incredibile costanza e fortezza d'animo. Per tal modo venne avverandosi il vaticinio dello sciagurato vegliardo alla duchessa Bona, quando per lei furono accolte le proposte del Moro: *Io perderò la testa, e voi lo Stato.* Ed invero ogni autorità fu strappata alla duchessa, che per maggiore strazio, vilipesa ed oltraggiata dal cognato, venne per giunta confinata del castello d'Abbiategrasso, dove trasse molti anni poco men che prigioniera: tentò di fuggire, fu ripresa e duramente trattata, finchè ben tardi Carlo VIII s'interpose, e mercè sua potè ottenere di finire i suoi giorni in oscura sì, ma meno infelice condizione. Del Moro ognun conosce le geste: usurpatore sfrontato, le violenze e le frodi non gli bastando a raffermare il malo acquisto, si fe' chiamatore di stranieri in Italia: a vicenda traditore e tradito, finì per ferirsi colle armi medesime, che scelleratamente avea adoprato per elevarsi. Rovesciato dai suoi antichi alleati, languì prigione a Loches, fintantochè la morte venne a sciogliernelo, per dare principio ad una nuova pena inflittagli dalla posterità. La storia inesorabile registrò il suo nome per notarlo d'infamia: e bene sta; che se la giustizia, la patria, l'umanità offese dai grandi colpevoli non ottenessero almeno questa tarda vendetta, ogni virtù civile sarebbe in breve sbandita dall'umano consorzio.

L'egregio autore del *Cicco Simonetta*, giovandosi onestamente di quelle licenze che all'arte sono concesse, ha ravvicinato fatti sparsi in un troppo lungo periodo di tempo; mantenendo fedelmente la sostanza, l'indole, il carattere e il colore degli avvenimenti e dei personaggi principali, vi ha portato qualche cangiamento indispensabile alla condotta ed all'effetto della scena; ed attenendosi in generale al verosimile ha creato qua e là qualche figura, qualche personaggio accessorio, ha intrecciato e svolto il suo concetto, in complesso con bello artificio, per condurre lo spettatore ad assistere alla catastrofe tragica, per cui si chiude il suo dramma. Dico in generale ed in complesso, perchè, secondo il mio povero avviso, il primo atto, il quale è piuttosto un prologo che una parte intrinseca del dramma, si stacca troppo dall'insieme del quadro, senza dire che gli è anco un po' stracco e men che verosimile. E perchè i lettori possano meglio comprendermi, mi provo a riassumere l'intreccio del dramma, atto per atto, prima di scrutarne i particolari.

Il Simonetta è ancora reggente; ed ignora che il Moro, già confi-

nato al suo feudo di Bari, di nuovo cospira, e che segretamente si è accostato a Milano per aprire pratiche colla duchessa Bona. Egli ha una figlia, Margherita, fidanzata a un Guido Torello, conte di Guastalla. Questa si reca un mattino a sciogliere un voto in certa abbazia fuor di Milano, accompagnata da una sua donzella e da pochi servitori: alcuni masnadieri assaltano la lettiga per depredarla; ma alle grida degli assaliti accorre un cavaliere, che pone in fuga i ribaldi, salva le donne e le conduce in una osteria di campagna per dar loro tempo di riaversi dallo spavento, e di rassettare gli arnesi della lettiga. La nobile donzella e il valoroso cavaliero, dopo i convenevoli d'uso e di circostanza, si lasciano senza essersi reciprocamente conosciuti: la donzella ritorna a Milano; il cavaliero si rimane, e si mostra alquanto colpito dalle bellezze della giovine, a cui ha forse salvato la vita. Ma questo cavaliero non è altro se non Ludovico il Moro in istretto incognito; il quale attende in quell'osteria Antonio Tassino, antico paggio e favorito della duchessa Bona, cacciato dal reggente geloso più dell'onor della famiglia ducale, che non la duchessa della propria pudicizia, rotto ad ogni vizio, omicida, furfante di sette cotte, bandito con taglia sul capo, a cui per giunta il vaiuolo ha svisato la faccia e resa per ventura sua irriconoscibile. Ora egli è il fidato sgherro, anzi l'anima dannata del Moro, a cui vende l'opera a danaro contante. Il Tassino inviato per segreta via al castello dove dimora la contessa, in troppo brev' ora va e viene, dopo avere accordato il ritrovo, e fermato il modo per cui Ludovico possa misteriosamente abboccarsi con Bona. Allora il Moro pensa soverchia ogni cautela, e senza più si dà a conoscere all'oste e ai contadini, ai quali getta monete, e si fa gridare gli evviva in aspettazione di farsi acclamare duca di Milano. — Fin qui l'atto primo, che è quella specie di prologo, a cui accennava poc'anzi. Proseguiamo.

Tutto questo s'ignora al palazzo dei Simonetta, dove il reggente e la figlia e il fidanzato, Guido Torello, allora allora sopraggiunto, s'intrattengono in affettuosi ragionari, fino all'arrivo di Tristano Calco (lo storico), giovine letterato, amico al Simonetta; il quale viene ad informarlo della presenza e delle mene di Ludovico. Intanto che l'uno va a raccogliere altre novelle, e che l'altro s'affretta a recarsi presso la duchessa, il ribaldo Tassino, che serve anco agli amori del Moro, sfrontatamente si presenta al palazzo dei Simonetta per chiarirsi se certa borsa donata dalla donzella all'oste per mancia, e riscattata da Ludovico, appartenga propriamente alla figlia del reggente, come ne ha sospetto per una cifra del fermaglio. Confermato il sospetto per la dappocaggine di un servo, anch'egli se ne va d'altra parte. — Siamo all'atto terzo: nelle stanze più riposte della duchessa, Ludovico e Bona, presente un notaio, stipulano il patto

della trasmissione dei poteri della duchessa al cognato: pur tanto essi non si preoccupano troppo di essere sorpresi a quell'atto, che pel momento dovrebbe rimanere segreto, perchè improvvisamente e *senza farsi annunziare* arriva il ministro, e poco dopo lo stesso Tassino non per altro che per annunciare al Moro come l'incognita donzella sia la stessa figlia del reggente. Il Simonetta prorompe in amari rimbrotti contro la duchessa, profetizza sciagure a lei ed al Moro, e parte indignato. Ludovico freme, e giura di vendicarsi del reggente; e perchè Bona cerca placarlo, e comincia a pentirsi della sua imprudenza, il cognato grossamente l'oltraggia, la minaccia, e per colmo d'obbrobrio le presenta l'antico suo favorito, il Tassino; che per un primo moto s'offre di vendicarla, e, ributtato, colma la misura della iattura di quella sciagurata schernendola. Tutti si allontanano; ma poi sopraggiunge Margherita per prendere congedo dalla duchessa, e licenziarsi dall'ufficio di damigella: se non che dopo il pietoso addio, ecco di nuovo Ludovico; ed una scena di seduzione, di lusinghe e di minaccie respinte dalla fanciulla, la quale riconosce in quel tristo suo liberatore il mortale nemico del padre suo; onde per la commozione vien meno. Ludovico esce; e di nuovo entra Simonetta accompagnato dallo sposo, che s'affrettano a soccorrerla, e intendono l'avvenuto. In questo Tristano Calco sopraggiunge ad informarli dell'agitazione che turba la città per la nuova della rinuncia della duchessa: il Simonetta, fremente per l'onta fatta alla figlia, e dubbioso di poter lottare co' pochi suoi partigiani contro le insidie del Moro, si getta a un partito disperato (e non saprei quanto onesto), e delibera di chiamare in suo aiuto le armi de' Veneziani accampati sull'Adda. Se non che il Tassino da una porta segreta ha udito la commissione! Tutto questo succede sempre in quella riposta stanza dell'appartamento ducale; e si chiude l'atto terzo.

Gli avvenimenti precipitano: il Simonetta nel suo palazzo, quasi presago di sua fine, prepara il suo testamento; nè lo rasserenano i conforti di Calco. Ed ecco di nuovo il Tassino in mentite spoglie, ed armato della fatale lettera inviata dal reggente al capitano veneto, ch'egli si è agevolmente procacciata, pugnalando il messaggere. Costui a nome di Ludovico, dopo avergli fatto sentire che il suo destino è nelle mani dello Sforza, il quale può accusarlo di alto tradimento, gli offre la vita, purchè gli dia oro a discrezione e acconsenta che il salvocondotto offerto da Ludovico gli venga dalle mani della figlia!..... — L'infame proposta è fieramente ributtata: il Tassino parte minacciando; e intanto che il Simonetta, Calco e Guido consultano come porsi in salvo, la plebaglia, eccitata dall'oro e dai partigiani, acclama il nuovo reggente, e il Tassino ricompare colle guardie e trascina con sè il Simonetta. Margherita rimasta con

Guido, superando l'immensa angoscia, come rianimata da un subito pensiero, trae due guastadette di cristallo, e (*dopo averle attentamente osservate*) l'una serba per sè, l'altra affida all'amante, raccomandandogli di tenersi celato, affinchè nulla lo impedisca di aspettare lei al sicuro fino al meriggio del domani. «Ella arriverà assai tempo prima accompagnata da Eufemia e da Calco. La vedrà pallida, strema di forze, colla morte sul viso: non tema, ma apporti prontamente alle sue labbra la fiala..... e non morrà alcuno, ma vivranno uniti e felici!» — Fine dell'atto quarto.

Siamo alla catastrofe. Il Tassino che non può mostrarsi ancora pel Tassino, perchè Ludovico non gli ha ancora procacciato un salvocondotto, nè gli ha conferito alcuna carica che lo renda inviolabile dalla taglia, tenta subornare un alabardiere, perchè fiuti nel popolo se per avventura e' si opponesse all'esecuzione del Simonetta. Sopravviene Ludovico impaziente che il Consiglio pronunci sulla sorte del Simonetta. Tristano Calco invano per l'amico supplica colla più profonda umiltà l'usurpatore; il quale, secondo il solito, si scusa per la ragione di Stato e per la tutela dei diritti della giustizia. Il Consiglio ha condannato il Simonetta alla morte: i voti dello Sforza sono compiuti, e tutti gli artificii suoi riescono a seconda, perchè egli si disfa del nemico suo per l'opera di partigiani, e in apparenza colla spada della legge. Pur tanto egli accenna d'essere disposto a salvare la vita al condannato, se la bella Margherita che a lei ne viene a implorare la grazia del padre, è disposta a comprarla col proprio disonore. L'infelice donzella prima di comparirgli davanti ha trangugiate il contenuto della prima fiala (— Ma perchè così presto? dico io): e come il colloquio trae in lungo, perchè il ribaldo non osa chiedere sfacciatamente il prezzo, e finge starsi pago ad un segno esterno d'amore; il veleno già s'infiltra nelle viscere, appaiono i sintomi mortali, l'infelice sviene, accorre la sua damigella. Ludovico indovina l'accaduto, e per dispetto straccia il decreto di grazia, ch'egli aveva già firmato, e se ne va rabbioso. Sopraggiungono Simonetta tra i custodi e Guido; s'affrettano a soccorrere la morente: ma intanto che l'amante trae la guastadetta dell'antidoto, ecco il Tassino che gliela strappa, perchè non vuole che sfugga allo sdegno del suo signore. Non giovano gli scongiuri di Guido, chè il Tassino spezza l'ampollina. — Guido furente s'avventa alla gola del manigoldo....., ma non l'ammazza.....; lo strascina a un balcone....., ma non lo precipita, ohibò..... Lo mostra al popolo, e grida ch'egli è l'omicida, il bandito e la spia per decreto ducale trasformato in capitano. Il Tassino esce furioso *in cerca d'altri armati* (dice il libretto, quantunque guardie siano pur comparse alla porta)..... e indovinate mo'?..... Il popolo, che lascierà decapitare tranquillamente il Simonetta, e fors'anche

batterà le mani a Ludovico suo carnefice, ha già fatto giustizia del Tassino! — Il dramma termina tra Margherita che spira da una parte, il Simonetta che va a morire dall'altra, e Calco che annunzia la morte del Tassino ucciso a furia di popolo! —

Molte sono le investigazioni, molti i ripieghi, molte le stonature, che si riscontrano in questo intreccio: e senza volerlo, studiandomi a riassumerlo, credo di avere indicato all'autore ed al lettore quelle che a me paiono tali: e quella che più mi offende per la sua stranezza, e per avercela proprio tirata co' denti, è lo scioglimento per le due ampolline del veleno e del contravveleno; infelicissima imitazione della catastrofe della *Giulietta* e *Romeo*, tanto più naturale e consentanea alla ragione della età. E qual necessità avea l'autore di complicare lo scioglimento tragico per questo vero giuoco d'ampolle? Forse che sarebbe stata meno drammatica una scena, dove Margherita, senza ombra di tossico nelle viscere, resistesse alle infami offerte dello Sforza, anco al costo della vita del padre; il quale avviandosi al supplizio confortasse e benedicesse alla infelicissima, lasciandola svenuta tra le braccia dello sposo e di Calco? E se stava a cuore dell'autore sbrigare quel Tassino (il quale per ribaldo non mi pare tampoco ben modellato), forse che mancavano espedienti anco più verosimili di quello prescelto da Guido in un momento di somma, estrema concitazione?

E molto altro avrei a dire: ma debbo pur confessare, che, non ostante tutte queste che a me paiòno macchie, l'insieme di questo lavoro ha un che d'attraente, di simpatico che va al cuore: forse perchè le scene si succedono con bene misurata rapidità; calde e vivaci, per modo che la fantasia non si stanca, nè si raffredda: perchè i personaggi sono pochi e tutti si attirano la loro parte di attenzione, niuno essendovi superfluo od importuno; infine perchè l'azione è colorita ed appassionata, e procede legata ed unita, via via destando più ansietà che aspettazione — legata ed unita, tranne che pel primo atto; il quale dissi già essermi parso troppo estraneo, troppo staccato dal fondo dell'azione: e tranne qualche scena, la quale potrebbe essere tagliata via netta senza che il dramma ne soffrisse, come quella dove il Tassino vuole corrompere l'alabardiere.

De' caratteri parmi che il Simonetta e la duchessa rispondano meglio degli altri al concetto storico: poscia il Ludovico più audace e meno ipocrita di quello che ce lo dipinsero i cronisti, e più di quanto converrebbe forse all'effetto della scena. Il ritratto di Margherita è guasto, a mio avviso, da quell'ultra-romantica aggiunta delle guastadette: Guido, Calco sono bastevolmente abbozzati siccome minori figure; ma il Tassino campeggia troppo, scema l'effetto della figura del Moro, e per giunta è un genere di ribaldo così schifoso, così cinico, così ignobile, che il quadro ne è deturpato. Come ne

dipingere l'orrido, così nel tratteggiare il malvagio, ci sono certe leggi di estetica e di decenza, che anco a dispetto della fedeltà naturale e storica bisogna rispettare. Ciò s'intende meglio di quello che possa dichiararsi: ma gli artisti provetti ne daranno ragione. — Nè il dialogo va scevro di mende, avvegnachè, a mio avviso, quello sia sostenuto a giusta altezza per non tradire la gravità dell'argomento e la naturalezza del conversare. Qualche volta suona un po' volgaretto; più spesso ricercato e contorto: ma in generale è appropriato al soggetto, nè stona col carattere della età.

LUIGI ZINI.

Noema, di D. BOLOGNESE.

Noema è chiamata un'azione tragica del Bolognese, rappresentata la sera del 27 febbraio sul teatro Carignano, e affidata principalmente al genio drammatico della Ristori, che in quella donna raffigurava la figlia di Caino. Prima in Napoli questo lavoro ebbe gli onori della scena, quindi in Torino; e se colà fu salutato da fragorosi applausi, da non brillante successo venne qui coronato. Donde questa diversità di gusto? Noi ne tarderemo la spiegazione, e ci faremo anzi tutto ad esporre la tela onde si compone quel dramma.

Matul è il fondatore di una tribù, e quantunque di molti benefizi vada quell'accolta di gente a lui debitrice, pur tuttavia, intolleranti di freno, si ribellano e cospirano contro di esso. Fra questi è primo il marito di Noema, e Noema intanto è l'unico affetto di Matul. Questa donna, che per le qualità dell'animo lasciavasi da tutti amare ed adorare, non sa ancora di chi sia figliuola, ma finalmente ritrova in Matul suo padre, e in suo padre Caino! È presa sul bel principio da un sentimento d'orrore, ma poi vince in lei l'amor figliale, e si fa a difendere il vecchio genitore dalle insidie e minaccie de'suoi dipendenti, i quali, riconosciuto il fratricida, si danno ad ogni sorta di eccessi; e perchè nessun vestigio avanzasse sulla terra della discendenza del maledetto da Dio, mettono il fuoco alla capanna di Noema. La misera donna accorre invano a salvare i figliuoli. Tutto le fiamme han consunto. Benchè straziata da immenso dolore, fa olocausto a Dio di un tal sacrifizio, ed ogni sua cura rivolge a pro del superstite genitore. Ma la voce inesorabile della coscienza, ora più che mai, rimbomba nel cuor di Caino: egli n'è oppresso, schiacciato, e sdegnoso di più vivere, si apre una ferita nel seno. La maledizione gli spunta sul labbro, e Noema la soffoca. Con la soavità della parola ella perviene a destare in Caino sentimenti di pietà verso Dio. Quella fronte superba si umilia, quelle ferree ginocchia si piegano, quelle sanguinose mani s'incontrano in atto di pregare. Caino muore, e muore pentito.

Questa conclusione, e nessuno può sconvenirne, è di un effetto morale sorprendente, e dirò anche artistico, l'una condizione essendo all'altra naturalmente legata. Il poeta ha ritratto lo svolgimento finale della coscienza umana (quello della lotta non essendo altro che un punto intermedio) ragguardato nel mondo morale. Di questo suo pensiero noi lo lodiamo grandemente, ma così non sapremmo lodarlo dell'aver dato a questo corso d'idee uno sviluppo maggiore di quello che comportasse l'effetto drammatico. A Caino egli fa succedere altri Caini; ed aveva egli bisogno di dimostrare che dalla colpa si originò la colpa? Al contrario, così facendo, voi non sapete più abborrire abbastanza il primo fratricida, la cui enormezza dee star sola e gigante, perchè possa esser da tutti avvistata. I vizi della società in questo dramma si appalesano più adulti che allora non fossero, e facilmente voi v'ingannate sull'origine di quella gente. È questa la prima famiglia del genere umano, o son dei selvaggi, quali ci vengono descritti dai viaggiatori? Tutti qui sono malvagi ad un modo; tutti hanno sete di sangue; e pure all'orecchio di coloro dovea tuonar tuttavia la parola di Dio. Iddio aveva già punito Caino, lasciandolo in preda ai suoi rimorsi.

Secondo il mio debole giudizio, io non veggo adunque Caino, il vero Caino, nella favola immaginata dal Bolognese, e molto meno mi pare di assistere alle prime aspirazioni del genere umano, a'tormentosi suoi dubbi, e a quell'inizio di lotta tra il bene ed il male, che dovea più tardi degenerare in guerre fratricide. Quel che veggo, e mi consola il pensarvi, è l'apparizione della donna, prima emanazione di quella legge d'amore che a noi discese dal cielo, per governare le menti degli uomini, per rendere men pericoloso e men duro il loro passaggio sulla terra. È dessa, questa legge, che giudica la colpa senza furor di vendetta o di odio, che piange e non maledice, che versa un balsamo salutare sulle piaghe umane, e coi pietosi suoi sforzi strappa dal cuore del malvágio la voce lungamente soffocata del pentimento. La personificazione di questa legge è appunto *Noema*, ed io non so immaginare carattere più bello, nè più poetico. Ma è desso poi egualmente drammatico? Nol direi, presentando da questo lato alcune manifestazioni, che non sono secondo natura, e ridondante com' è di lirica effusione. Or ecco dove sta la differenza delle impressioni provate dalle due sale di spettatori, napolitani, cioè, e torinesi. I primi si lasciarono ammaliare dal concetto cardinale, altamente civile, educatore; gli altri per contrario attesero più alle ragioni dell'arte e sacrificarono il concetto alle accidentalità della scena. Veramente chi cerca il dramma, non lo trova (e non senza ragione il Bolognese negò il titolo di tragedia a questo suo lavoro); ma vi trova però qualche cosa di meglio, per cui non posso far a mene di applaudire all' in-

tendimento nobilissimo dell'autore. Qui campeggia l'ideale della donna con tutta la sua energia, grazia e dolcezza: questo ideale che non sarà mai abbastanza plasticato, senza che l'arte non vi aggiunga nuove bellezze ed incanti, senza che il cuore non abbia a sentirne gli effetti prodigiosi. E Noema è tal creazione della mente che adempie a questo doppio ufficio, e morale ed artistico.

Io non dirò altro di questa produzione, stantechè mi è inutile lodare quel che altri lodò, la naturalezza del dialogo, la vivezza delle immagini, soverchianti talvolta, e la bellezza del verso, lucido, sonoro. Non dirò nè pure della Ristori, temendo che la scarsità delle mie parole non debba toglier pregio alla verità. Chi non l'ha veduta e sentita non può farsi una giusta idea di quel che potesse l'espressione del volto o la potenza della voce: nella scena finale sopratutto allorchè Noema induce il padre a pentirsi. Ogni suo sguardo ed accento è una nuova evoluzione nell'animo di Caino, e la sua persona così si disegna nella nostra immaginazione come l'Angelo di Guido Reni, nel momento di trarre a Dio un'anima pentita. È impossibile scompagnare queste due fatture identiche di due arti sorelle. D.-R.

La Prosa del Ferrari.

Da alcun tempo a questa parte le anomalie degli uomini d'ingegno furon fatte bersaglio a'colpi de' nostri scrittori drammatici: da qualcuno di essi per riderne, da qualche altro per destare la compassione. E sta bene: ciò è nel loro dominio. Ma son essi poi altrettanto felici nel trovare la ragione di queste loro creazioni e nel cavarne un costrutto? Guardarono essi a' vizi della classe, ovvero dell'uomo individuo? E la moralità delle loro sentenze è tale da riuscir di ammaestramento? Ecco quel che io vorrei, e che non veggo. Ordinariamente da un singolo ritratto si vuol dedurre una predica; e se ciò sarebbe naturale sul pulpito, non credo che possa convenire sulle scene. La commedia ha bisogno di un'idea, che sia il risultato di una congerie di fatti, perchè possa esser compresa e gustata dalla generalità.

Questo difetto, che ora accenno soltanto, non incontrasi per avventura nella *Prosa* del Ferrari, rappresentata sulle scene del Carignano la sera del 4 marzo corrente. Qui non il ridicolo della miseria o del patrocinio, non la burbanza della mediocrità, non la malignità della satira, proprietà che possono convenire ad ogni fedel cristiano, ma vi domina un pensiero più serio e più grave; il danno cioè che ordinariamente dalla sfrenata e immatura passione dell'arte ne viene al buon governo della famiglia. È questa una tal verità che nessuno può contrastare. Ma io osservo soltanto, che se una infermità è

questa dello spirito, non potremmo correggerla col calmante di una commedia: se ambizione di gloria, non ci sarebbero altri e più salutari provvedimenti? Tutti parlano e sparlano di queste nostre aberrazioni, ma nessuno è che osi dire dove sta la radice del male. Esso è nell'organamento sociale, che abbandona l' esistenza morale degli uomini d'ingegno a quanto v'ha di più abbietto ed umiliante. Or bene, correggete questi pregiudizi, se ne volete più ordinata la vita: allargate la loro sfera d'azione, se vi molesta l'inquietudine del loro spirito. Ma ciò, mi direte, non risguarda il Ferrari, e il suo còmpito è ben diverso da quello di un filosofo. Così com' è, io torno alla commedia.

Il protagonista, come già sapete, è un poeta, ma le sue condizioni sono ben diverse da quelle ordinarie di chi studia e si affatica intorno a'libri. È signore, ed ha fantasie; è agiato, ed ha cattivo cuore. Or che cosa potrebbe aver nociuto a costui? Le seduzioni della fortuna, o quelle della musa? Guardato da questo lato, il protagonista della commedia mi lascia de'forti dubbi. Più che un poeta, è un *enfant gâté* della società, e sarebbe stato egualmente tristo verso la sua famiglia, senza che pertanto avesse scritto drammi e tragedie. Me lo mostrano abbastanza le sue malnate abitudini, i suoi scialacqui e dilapidazioni. Qui ci ha poco a fare l'ingegno. Esso può essere incurante delle necessità della vita; può essere dispettoso e intollerante co'suoi; può anche, se volete, mandare a rovina una casa per le sue allucinazioni; ma non vorrà giammai bestemmiar la moglie e i figliuoli, avvilirsi, disonorarsi. Se così fosse, quest'uomo non è altro che un pazzo.

È questa l'impressione che io m'ebbi alla prima rappresentazione della commedia del Ferrari, e lodandone il concetto, altamente morale, non potei fare a meno di convenire con me stesso che non raggiungeva interamente lo scopo per una certa esagerazione di tinte, che riescono alquanto crude. Voi non potete compiangere, nè maledire quest'uomo: non potete nè tampoco ridere delle sue follie. È un letterato *sui generis*.

Se il carattere di Camillo pecca di esagerazione, quello di Elena, sua moglie, è sconveniente. Ella non riflette ed opera a casaccio: io non consiglierei a nessuna donna d' imitarla. Mette a repentaglio la sua riputazione per vendicarsi. Lascia la casa paterna per cercar fortuna, e la fortuna le sorride in poco tempo. Combinazioni da commedia. Ma tanto fa ch'ella possa soccorrere a' bisogni del marito e rammentargli che la famiglia è come la domenica fra i giorni della settimana: moralità che avrebbe dovuto cercare tra le modeste pareti della propria casa.

Se finora sono stato alquanto severo col Ferrari, or non ho che parole di elogio per lui. Tutti gli altri personaggi della commedia

han natura propria e conveniente. Gli accidenti della scena sono infiniti, e tutti ben combinati: privilegio invidiabile nel Ferrari. Il dialogo è condotto con una grazia infinita. Vi ha un lepore da disgradare il più arguto scrittore di *Vaudevilles:* e se ne togli un po' di gonfiezza, la commedia è scritta con buona lingua, ma senza pedanteria. Dopo tutto ciò è inutile il dire che piace. Se ho accennato ad un vizio di fondazione, non per questo l'edifizio vien meno. Ciò non ostante io vorrei raccomandare al Ferrari di non innamorarsi tanto ad una sentenza, quanto alla favola che dee servirle di appicco. Così l'una cosa nascerà dall'altra, per poi confondersi insieme. Così ne deriverà quel mirabile accordo delle parti col tutto, ch'è il suggello delle opere del genio. — Ma chi siete voi che osate levarvi a maestro? — Io son uno di quelli che Camillo invoca nella commedia, se non più dotti, più prudenti almeno, perchè si tirino in mezzo fra tanta discordia di pugnaci opinioni: ecco perchè ho messo giù, con un po' di fretta, questo giudizio. Non vorrà egli, l'iroso Camillo, tenersene contento? D.-R.

Antologia contemporanea, Giornale di scienze, lettere ed arti, compilato per cura di Bruto Fabbricatore, N° 37, gennaio 1859. — Napoli, Stamperia Del Vaglio.

Difficile problema è l'attemperare nei giornali letterarii la parte più solida e permanente degli studi, e la parte, diremo così, statistica delle vicende della coltura. Quando le lettere erano divise più ricisamente dalla vita, memorie e notizie erudite bastavano. Ora si vuol vedere riflesso nelle rassegne letterarie il moto complessivo delle nazioni; solo le rassegne scientifiche e speciali potrebbero isolarsi; eppure anch'esse si vanno accostando per frequenti invasioni agl'interessi più generali. Non è possibile, per quanto s'abbia la testa gagliarda e l'animo ostinato, resistere all'attrazione di questa forza viva del mondo presente. Sarebbe ancora possibile, se bruciasse la nostra casa, rispondere come Corneille: — Parlatene con mia moglie; — ma non è certo possibile, quando brucia qualche parte del mondo, o si trasforma in qualche modo l'ambiente sociale, ove spiriamo, non lasciar a mezzo gli scritti, e rituffarsi tra gli eventi come attore o spettatore, rattemprandosi e riequilibrandosi agli spiriti dell'universale.

Così, tra gli altri esempi, anche l'*Antologia contemporanea* ha deliberato di partecipare più largamente al movimento generale, aggiustando alle sue pregevoli memorie una *Cronica scientifica e letteraria* ed una *Cronica civile.* Sono due piccoli tronchi di ferrovia in mezzo ad un sistema di vie regie. Noi ce ne rallegriamo con lei, e ce ne promettiamo molte rivelazioni intorno alla coltura di un paese fecondo d'ingegni come di tutti i beni della natura.

Questo numero, oltre le cronache, contiene i seguenti articoli: *De' limiti della storia*, di Federico Bursotti — *Saverio Baldacchini e la sua poesia*, parte prima, di E. Mezzopreti — *Lo Spagnoletto*, racconto del secolo XVII, Frammenti, di Giovanni Manna.

Segue poi una lettera di Saverio Baldacchini a Tommaso Arabia intorno alle sue tragedie *Saffo e Piccarda*. E trattandosi di giovane di grande espettazione, di lavori nuovi, e del giudizio d'un uomo del valore del Baldacchini, ci piace riferirne questi brani:

« Voi molto dissimile siete da costoro: tanto in voi la fiamma « della gioventù vera riscalda, ad un tempo, ed il corpo e la mente. « Onde vi siete posto con ardire e con tenacissimo proposito a scri- « vere tragedie. Il dramma, annunciato agl'Italiani dalla *Divina Com-* « *media* e dal *Furioso*, non è veramente venuto, non ostante il grande « Astigiano, ad intera vita. Pur nondimeno questa volontà concorde, « surta ai nostri giorni, è o dovrebbe essere di buon augurio. Il « linguaggio tragico in tutta la sua austerità è stato creato dall'Al- « fieri; e quel linguaggio esprime per lui una natura scevra da ogni « mollezza, rispondendo all'altezza del suo civile concetto, avverso « ad ogni cosa che ci venisse imposta di fuori. La nostra storia fe- « licemente è stata posta in iscene, mirabili di affetto, dal Manzoni « e dal Niccolini. Pure l'Italia non ha ancora un Sofocle o un Gu- « glielmo Shakespeare; una tragedia, cioè, che pareggi la grandezza « della sua epopea. Non parlo de' Francesi; perchè gl'Italiani rag- « giugnendo, o anche vincendo costoro, non mi pare che dovrebbero « credere di aver fatto gran cosa, se dimentichi al tutto non sono « delle loro nobili tradizioni. La rapidità e la terribilità alfieriana, « la rappresentazione de' tempi quale è spesso, se non sempre, nel « Manzoni e nel Niccolini, dovrebbero stare insieme, congiunte da « una grande idea in una azione che, senza mai languire, monca « mai non fosse e imperfetta. A ciò voi aspirate: e vi riuscirete, se « vi sarà concesso di vincere il fato lirico che si è impossessato, ed « impossessare si dovea, della nostra poesia. Il dramma ha a darci « le diperse nature d'uomini, lottanti tra loro, in tutta la loro ob- « biettività. Invece gli scrittori nostri di tragedie, educati la maggior « parte in un gretto psicologismo, non ci danno che la propria loro « natura, nella individualità sua più subbiettiva; e questa in conflitto « con un mondo esteriore, di cui (niegando l'ordine delle idee) igno- « rano il secreto o, per dir meglio, il profondo mistero. Aristotele « ben disse che il protagonista della tragedia non avesse ad essere « nè tutto buono, nè tutto malvagio. Il che vuol significare ch'egli « esser debba l'uomo nella sua realtà, quale, dice il Segretario fio- « rentino (e se ne intendeva), ch'esso è. Nella lirica, facendoci noi « un mondo a nostro modo con le nostre fantasie, e levandoci in

« un'alta regione, possiamo, a nostra posta, essere ideali senza bia-
« simo. Non così nel dramma, in cui l'idealità entra; ma bene al-
« trimenti, e solo informando l'operazione umana. L'Alfieri e il Nic-
« colini vivono ne' loro protagonisti, che sono la perfezione stessa,
« quale essa è pensata ne' loro generosi animi. Non avvertono am-
« bidue che, se la causa men buona trionfa il più delle volte, ciò
« avviene perchè coloro, che sostengono la causa migliore, abba-
« stanza perfetti non sono; e perchè i loro avversarii (avvegnachè
« più tristi) pur nondimeno si appoggiano sopra alcuni bisogni o in-
« clinazioni eterne, e non meno giuste, della nostra natura. Più bella
« certamente è la causa di Atene che quella di Sparta. Pure chi non
« vede leggendo Tucidide (la cui storia è un dramma) che Atene,
« solo se fossesi appropriate le qualità, che diremo doriche, della
« sua rivale, avrebbe potuto giustamente trionfarne? Una tal ma-
« niera di considerare le cose nel vero dovrebbe essere ne' nostri
« scrittori di tragedie. Invece seguono alcuni loro solitarii concetti;
« e, traviati da quelli, smarriscono il filo, che solo li farebbe uscir
« salvi da que' lor laberinti.....

« A voi è piaciuto fare una tragedia di Saffo; ma i Greci, pur vel
« dirò, non vi avrebbero punto pensato. Vero è che voi alla vostra
« *Saffo* avete dato, con felice ardimento, gli alti spiriti di Alceo e
« di Tirteo, i quali una lirica più prossima alla grandezza tragica,
« o meno dalla grandezza tragica lontana, seguitavano. E ottenuto
« avete di levare più alto la vostra composizione; ma la persona di
« Saffo così meno corrisponde alla sua idea, e l'amore in lei non
« domina in guisa da rendere inevitabile la catastrofe. Più vi lodo
« pel subbietto della vostra *Piccarda*, quantunque nella vostra tra-
« gedia avrei voluto vedere più evidentemente ritratta la diversa in-
« dole delle parti fiorentine e i diversi loro intendimenti. Con che
« vi siete lasciato forse vincere dall'esempio de' moderni: i quali solo
« la rabbia delle parti, e non la ragione di esse parti, esprimono,
« poco giovandosi della lettura de' grandi scrittori fiorentini, e de' pro-
« gressi non dubbii fatti dalla filosofia della storia ai nostri dì. Ol-
« trechè vi confesso che alcune figure dantesche, quale è la Piccarda,
« spiacemi vederle menomamente alterate. Ella dee, sendosi consa-
« crata a Dio, amare la patria ed i suoi congiunti di alto e puris-
« simo affetto; e discende quando ci si mostra chiusa in un moni-
« stero, sol perchè non può sposare il suo amante di parte avversa.
« Ciò è la commedia, non la tragedia della vita. »

Qui è nerbo di concetti e di stile; è verità in quanto agli ostacoli che impediscono o rallentano lo scatto del nostro teatro tragico; ma l'ingegno e il volere ci furono dati per qualche cosa; e l'anima italiana, che si rigenera, andrà, crediamo, ad estendersi e scolpirsi

nelle nuove forme di componimenti, che finora mancarono o non bene attecchirono nella nostra letteratura. C. B.

Il Poliziano, studi di letteratura. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1859.

Mentre l' *Antologia* si trasforma, ecco un giornale novellamente creato che intende viver ritirato ne' migliori studi, alla serena contemplazione ed all'esemplare amoroso del bello; tantochè per buona parte vuol arricchirsi di versioni classiche. L'inferno è lastricato di buone intenzioni; tanto più il limbo letterario; ed usiam limbo nel buon senso dantesco. Tuttavia non giureremmo che anche il *Poliziano* non si trasformasse un giorno, ed alla venustà letteraria non s'attaccasse un po'della ruggine maledetta degl'interessi più generali dell'industria e della politica.

L'avviatore di questo giornale è un giovane di precoce ingegno; e la sua gioventù ci fa tanto più dubitare della sua costanza nell'indirizzo assoluto e puro che ha preso. Il suo *Discorso sul migliore avviamento delle lettere italiane moderne al loro fine* (che con una bella lettera del valente F. Ambrosoli, una versione d'un brano del Beverini e dieci stanze inedite del Poliziano costituisce tutto il fascicolo) non si direbbe d'un giovane che alla sua abbondanza — abbondanza non futile, ma ricca di buone e mature considerazioni, ed argomento d'ingegno, che per felicità naturale non ha bisogno di lunghi esercizi a scrivere efficacemente.

Nè il nome del Poliziano ci rassicura contro il dubbio che anche il Carducci s'abbia a tingere un dì della nostra pece. Di fatti il Poliziano fu un erudito pieno di genio e d'originalità. Egli, come ora dicono, fu un pioniere dell'erudizione; uno di quegli uomini che facevano nelle lettere quello che i Colombi ed i Vespucci nella navigazione e nella geografia.

Si aveva a fare la conquista dell'antichità. A quel vello d'oro il Poliziano fu, si può dire, il Giasone. Di qua l'aure di vita che spirano ancora ne'suoi scritti e specialmente nelle sue lettere, ove ferve tutta la passione di uno scopritore.

Noi riandremo le idee direttive di questa pubblicazione, perchè si tratta di giovani d'ingegno, che si attaccano alla tavola della letteratura classica contro il flotto della barbarie neologica. Che quella tavola basti alla salute dell'universale come basta veramente alla fama di alcuni eletti ingegni, dubitiamo. Comechessia, è bene che vi sia un angolo ove si conservino gelosamente le tradizioni di antica e libera vita; fosse anche la Repubblica di S. Marino. C. B.

Quinet, Hallam e Prescott

Un pensatore umano ed originale, uno scrittore dignitoso ed efficace, Edgardo Quinet, ha vinto il pudore verginale del suo spirito, e nel decimo volume delle sue opere si è condotto a parlare di sè, e a toccare i principj della sua vita in relazione allo sviluppo della sua intelligenza e all' indirizzo de' suoi studj (*Histoire de mes idèes* — Paris, Pagnerre, 1859). Queste confessioni, che non costarono qualche cosa che alla sua modestia, consentono degnamente con la purità e la dignità de'suoi scritti. V'è dell'austero e del dantesco perfino nelle memorie della sua infanzia; e pur talvolta ritrovi quella grazia e quell'abbandono non estranei all'abbondevole ingegno di lui, ma rari nei suoi libri; perchè egli ha sempre presente che lo scrittore ha cura d'anime, e fra tanti inetti o frivoli che recano le cose del mondo a scherzo, è forza accigliarsi e inseverire, chi voglia richiamare le genti alle gravi malleverie della vita. Il Quinet, di un'antica e proba famiglia borghese, nato di madre protestante, e allevato cattolico-francese d'educazione, e di studi alemanno, non poteva fallire all'austerità, e alla umanità, alla sapienza e al fascino, caratteri proprii della sua mente. Noi l'amiamo come uno dei nostri: tanto egli ama l'Italia; e tuttavia egli non è italiano come si sarebbe potuto dire Fauriel o Ozanam. Egli ha l'impronta nordica anche nel lusso della sua fantasia; egli ha la serietà, il candore, l'equità dell' uomo del settentrione, che ama i meridionali, e vuol recare a perfezione l'intelletto, comprendendoli, anzi che inacerbare il suo cuore odiandoli o perseguendoli.

Una biografia da fare è quella di Enrico Hallam, nato intorno al 1778, morto il 22 gennaio passato. Da una signora Elton ebbe quattro figli, de'quali una sola figlia gli sopravvive. Il maggiore, Arturo, era promesso ad una sorella del valente poeta Alfredo Tennyson, che eternò nei suoi versi la desolazione di quel padre infelice, che non ebbe vitali se non i parti del suo ingegno. — Parti veramente immortali come sono il *Prospetto dello stato d'Europa durante il medio evo* — la *Storia della costituzione inglese* — l'*Introduzione alla letteratura d'Europa*. L'Hallam, dice un critico inglese, non ha forse pari nell' imparzialità. Vi furono storici che lo pareggiarono nell' acume e nell' erudizione, e lo vinsero nella fecondità dei concetti e nell'eleganza dello stile, ma rispetto all' integrità, alla spregiudicatezza, non ha forse rivali. Egli appartiene a quella scuola che nella storia si occupa più dei principj che delle persone, e nella critica anzi dei poemi che dei poeti, anzi dei libri che degli autori. La nostra letteratura negli ultimi tempi ha preso un tutt'altro vezzo, e mo-

stra subordinare i principj ai personaggi che li illustrano, e i libri alle penne onde uscirono; il che tenderebbe a porre la biografia a fondamento della storia, della critica e anche della filosofia. — Di che egli parrà secco e noioso ai guasti della nuova maniera. — Ma il suo sapere è sì svariato e saldo, il suo giudizio così sicuro, il suo scrivere così elegante nella sua concisione, che i veri studiosi ricorreranno sempre a quel tesoro d'inesausta dottrina. — Questi pregi lo resero assai noto e caro in Italia, ove la storia e l'erudizione furono trattate con tale altezza in tutti i secoli della nostra letteratura che il fare paradossatico e brillante di parecchi moderni non ha mai trovato gran voga. E quegli stessi che, come Carlyle, vestirono una erudizione faticosa e minuta con gli orpelli di uno stile affettato non riescono gran fatto tra noi, che ci stanchiamo di quel continuo concettizzare e di quei cartocci alla Bernini.

Maggiore popolarità dell'Hallam s'ebbe G. E. Prescott, nato a Salem, nel Massachussets, nel 1797, morto a Boston il 28 gennaio passato nel suo 63° anno. Quasi cieco, rinnovò il miracolo del Thierry, e pubblicò nel 1838 la sua *Storia di Ferdinando e d' Isabella*; nel 1844 *La conquista del Messico*; nel 1847 *La conquista del Perù*; ed ora stava terminando *La storia di Filippo II*, della quale è testè uscito il terzo volume. Noi riparleremo di questo egregio ingegno, che nei suoi saggi letterarii si occupò della letteratura d'Italia, e mostrò affezione a questa seconda patria della storia. C. B.

BELLE ARTI

Il libro dell' Arte o Trattato della Pittura di Cennino Cennini, *da Colle di Valdelsa, di nuovo pubblicato con molte correzioni e coll' aggiunta di più capitoli tratti dai Codici fiorentini per cura di* Gaetano *e* Carlo Milanesi — Firenze, Felice Le Monnier 1859.

Cennino di Drea Cennini fu secondo il Vasari di quelli che, non riuscendo a fare, si misero a insegnare; e che eziandio insegnando fallirono alla gloria; perchè quegli insegnamenti ch'egli teneva per rarissimi e gran segreti, erano divenuti triviali quando tanti mirabilmente facevano. Scaduta l'arte, e volta lunga età, il Cennini ripiglia nuovo lustro come una figura, a cui, per dirla con le sue frasi, si sia più e più volte lavato il viso. Quelle pratiche che fecero non solo la bellezza, ma la vitalità delle opere dei vecchi maestri, ora tornano opportune ai negligenti eredi; quella lingua ch'era allora comune, è al presente un singolare aiuto alla povertà nostra. Onde assai a proposito i due illustri Senesi, i fratelli Milanesi, ripubblicarono questo libro con gran vantaggio dall' edizione che n' aveva data nel 1821 in

Roma Giuseppe Tambroni. Della vita del Cennini essi ci fanno sapere, a fede di documenti, che nel 1398 dimorava in Padova nella contrada di San Pietro, ed era famigliare di Francesco da Carrara, signore di quella città, o a'suoi servigi come pittore; che aveva sposato una Donna Ricca della Ricca di Cittadella, grossa borgata in quel di Padova; che ebbe un fratello di nome Matteo, cittadino e abitatore anch' esso di Padova, e che si trovava pure come trombetta agli stipendi di quel signore. — Congetturano, vi scrivesse il suo libro e vi morisse, non si sa bene in quale anno. — Era nato intorno al 1372.

Parlano delle sue opere di pittura; fanno una bell' analisi del suo libro; toccano di varie questioni che sorgono dal suo testo, e specialmente decidono in favore del Van-Eyk, o dei Fiamminghi in generale, l'introduzione del vero metodo della pittura a olio che si disse *Disciplina fiamminga*, e fermano molte belle e curiose erudizioni, che da tali uomini si ascoltano con amore e con fede, e ci sembrano coetanei di quei nostri grandi maggiori.

Il Cennini comincia dalla zappa d'Adamo e dalla conocchia d'Eva per venire al pennello di Raffaello e alle minuterie di Properzia de' Rossi. « Siccome piccolo membro esercitante nell'arte di dipintura, egli dice, Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelsa, nato, fui informato nella detta arte dodici anni da Agnolo di Taddeo da Firenze, mio maestro, il quale imparò la detta arte da Taddeo suo padre; il quale suo padre fu battezzato da Giotto, e fu suo discepolo anni ventiquattro. Il quale Giotto rimutò l'arte del dipignere di greco in latino, e ridusse al moderno; ed ebbe l'arte più compiuta che avessi mai più nessuno. Per confortar tutti quelli che all' arte vogliono venire, di quello che a me fu insegnato dal predetto Agnolo mio maestro, nota farò e di quello che con mia mano ho provato. »

Se il Cennini non era forse *capace di molto disegno entro la testa sua*, vedeva bene la via — e i suoi precetti converrebbero anche alle lettere. — Per esempio il fare delle antologie non gli piaceva. Egli voleva che si seguisse l'andare d'un maestro eccellente tra gli altri. Chè per continuo uso, chi avesse punto di fantasia, arriverebbe a pigliare una maniera propria; — ma « se ti muovi a ritrarre oggi di questo maestro, domani di quello, nè maniera dell'uno, nè maniera dell'altro non n'avrai; e verrai per forza fantastichetto per amor che ciascuna maniera ti straccierà la mente », se non che « la più perfetta guida che possa avere e migliore timone si è la trionfal porta del ritrarre di naturale. » E questa è la trionfal porta anche degli scrittori.

Ma la natura ci deve essere mostrata imprima da qualche suo famigliare, da alcun buon maestro. « Non basta neppure il mio libro » egli dice; il che per un precettista è fin troppo. — « Studiandolo il dì e la notte, e tu non ne veggia qualche pratica con qualche mae-

stro, non ne verrai mai da niente, nè che mai possi con buon volto restare fra i maestri. » E pure il sig. Vittore Mottez, francese, dice che col solo libro del Cennini, senz'altra guida, egli a Parigi potè condurre delle pitture in fresco; e per questo si arrecò a tradurlo (Paris, 1858).

Egli poi teneva che meglio si riuscisse ad andare all'arte per animo gentile che per guadagno.—E come che altri vi fosse venuto, l'idea morale doveva signoreggiare il lavoro.—Nei vestiri di Domeneddio si dovea sfoggiare; e nelle figure di Nostra Donna, eziandio per persone povere, che non potessero pagare a pieno, bisognava sforzarsi d'*adornare sempre d'oro fino e di buoni colori*. Ma questo amore della Madonna non lo faceva più benigno al bel sesso. — « Ti voglio dare a littera le misure dell'uomo.—Quelle della femmina lascio stare, perchè non ha nessuna perfetta misura. » Forse queste belle ragioni le doveva avere apprese da' frati che gli davano le *ricette del cinabro*. E pure egli trovò una donna, un' inglese, M. Merrifield che lo tradusse (London, 1854) e assai bene. — Egli era tutto riverenza pel sesso forte, e solo nel distinguerne i pregi meno nobili pensa alle donne. — Egli pensa ai cimieri e agli elmi de' rettori, che facevano le belle figure che i novellieri del trecento ci narrano. — Facea gran conto della gerarchia delle classi; e nel mostrare a improntare la faccia d'uomo o di femmina distingue i grandi dalla gente comune. — « E tieni a mente, che, se questo cotale che impronti fosse di gran fatto siccome signori, re, papa, imperatori, intridi questo gesso pur con acqua rosa e tiepida: e ad altre persone, d'ogni acqua di fontana, o di pozzo o di fiume tiepida, basta.» La quale inegualità in tal *confezione* non gli aveva certo insegnato San Luca, *primo pittore cristiano*.

Lasciamo il buon Cennini, e ringraziamo i dotti ed egregi editori. L'artista, il filologo, l'erudito avranno caro questo loro prezioso dono. Anche il moralista potrà trarre profitto dalla religiosità che incornicia un libro di tecnica pittorica. — Nè riderà dei distici che chiudono l'opera nel Codice Riccardiano:

Concorda il tuo voler con quel di Dio,
E verratti compiuto ogni desio;
Se povertà ti stringe o doglia senti,
Va in su la croce a Cristo per unguenti.

C. T.

I figli di Carlo I di Vandick, miniatura di Antonio Massutti.

Il bel quadro di Antonio Vandick, *I figli di Carlo I*, uno dei più preziosi ornamenti della nostra Pinacoteca, era stato copiato le cento volte ad olio, in avorio, all'acquerello, in carta, in tutte le forme e dimensioni; ma tutte le copie erano più o meno lontane dal rendere un'esatta imagine del carattere, della fisonomia e dell'intonazione di quello stupendo dipinto.

Il sig. Antonio Massutti, valentissimo nella pittura, volse l'animo a ritrarlo più fedelmente. Pensò prima all'avorio, e l'avrebbe trovato della dimensione piuttosto grandetta, ch'egli aveva in mente, perchè ora segandosi il dente a spira si ha di maggior grandezza che per il passato. Se non che l'avorio resta con molte macchie; il che non si conveniva alla delicatezza del suo lavoro.

Allora egli si ricordò che in antichi codici esistenti nella biblioteca di S. Marco v'erano molte miniature e di celebri artisti, come Tiziano, Paolo Veronese, ecc. fatte sulla pergaména e che si conservano egregiamente; di che egli volle ritentare la prova già così bene riuscita; e trovata, non senza difficoltà, la pergamena adatta, e fissatala ad una tavoletta, si mise con la sua solita pazienza e industria al lavoro, e gli venne condotto per forma che

Non vede me' di me chi vede il vero.

Quei poveri bimbi destinati a sì diversa fortuna vivono e spirano. Ogni linea della loro fisonomia, ogni punto degli ornati è reso con pari amore. È infine uno di quei lavori che incantano a prima vista, e innamorano a lungo esame. Il sig. Basadonna ha fatto l'acquisto di questo quadretto, e incuorato il sig. Massutti ad altre copie di quadri classici, che avranno da lui una seconda e durevole vita.

C. B.

RASSEGNA MUSICALE

Il Saltimbanco, poesia di CHECCHETELLI, musica di PACINI. — **Isabella d'Aragona**, poesia di MARCELLO, musica di PEDROTTI. — **Petrarca alla corte d'amore**, poesia di DALL'ONGARO, musica di ROBERTI.

Ecco, nel breve corso d'un mese appena, che a Torino abbiamo avuto tre opere nuove, due scritte appositamente ed una rappresentata qui per la prima volta, anch'essa di recente composta.

Non si dirà adunque che l'Italia versi in una grande carestia, dacchè ogni anno si veggono far capolino sulle varie scene italiane non meno di cinquanta opere nuove, delle quali oltre la metà di giovani che per la prima volta tentano l'arringo melodrammatico.

È bensì vero che di queste cinquanta nuove composizioni, se ne togli due o tre per avventura, le altre sono inghiottite dall'onda dell'obblio, o vanno a dormire negli scaffali di qualche editore per non ne uscire mai più. Gli è proprio il caso di esclamare:

Rari nantes in gurgite vasto.

Chi volesse scandagliare profondamente le cagioni da cui deriva questo fatto innegabile, si troverebbe di molto impacciato; avvegnachè non si possa dire che la maggior parte de'giovani maestri scenda nel difficile agone sguernito di scienza, ignaro dell'arte sua, sprovvisto di quelle nozioni fondamentali, senza cui non si ha speranza di vittoria. Si può anzi asserire, ben pochi essere quelli che non sieno nutriti di buoni studi, che non abbiano consumato vigilie sui testi migliori e sotto l'aspetto materiale non meritino sincero encomio.

Primo ostacolo finora a che le opere dei giovani maestri passino di teatro in teatro e vengano scelte dai trepidanti impresari per essere ripetute, fu Verdi. Il suo genio sfavillante, chiaro, manifesto, popolare, ha tale impronta sicura che si rivela con tale potenza sull'anima delle moltitudini, che toglie agli altri ogni speranza non solo di superarlo, ma sì di competere seco lui.

Aggiungi che i più fra i giovani compositori non sanno che imitarlo o plagiarlo. Di consueto, come avviene sempre, non ne copiano che i difetti o i trasmodamenti, per cui riescono esagerati e falsi, non mai originali.

L'innovare di pianta è dato a pochi genii privilegiati; e noi crediamo che

anch'essi abbiano passo passo preparata la loro innovazione per trarre la folla a riconoscerla, ad applaudirla: poichè è arduo, anzi impossibile, cangiar ad un tratto la forma di un'arte qualunque con felice riuscita.

Guardate Rossini: avrebbe egli dato al mondo i suoi capolavori, se prima di lui non avessero esistito Paesiello, Cimarosa, Paer, Mayer e Generali? Avrebbe toccato tale altezza, se non avesse studiato e imitato Mozart?

E Donizetti e Mercadante e Pacini non furono dapprima imitatori di Rossini? Pigliate l'*Esule di Roma* ed *Elisa e Claudio*, e ve ne convincerete. E Meyerbeer non imitò Rossini nel suo *Crociato in Egitto*, di cui molti pezzi non disdirebbero nella *Semiramide* e nell'*Otello*?

Bellini forse fu quello fra i maestri che cominciasse da sè, con un fare tutto proprio, quantunque nella sua prima opera scritta a Milano, il *Pirata*, trapeli qua e là l'imitazione rossiniana. Ecco il compositore più originale de'nostri tempi: sebbene chi udiva prima del *Pirata* la *Giovanna Shore* del maestro Conti, ora professore al Conservatorio di Napoli, neghi in parte la gloria dell'innovazione a Bellini. In qualunque modo sia, Bellini è per noi il rappresentante della musica moderna; e dietro le sue orme corsero poi Donizetti, Mercadante e Pacini.

Giuseppe Pacini, contemporaneo di Rossini, è il più fecondo e il più pertinace dei compositori italiani di questo secolo, dice il *Trovatore*, ed a ragione: poichè egli iniziava la sua carriera nel 1813 a Milano, scrivendo una farsa intitolata *Annetta e Lucindo*, e fino al 1858, in cui dettava a Bologna l'ultima sua opera *Lidia di Brusselle*, ha già fatte rappresentare ottant'otto opere, senza contarne una dozzina di inedite.

Fra questi ottant'otto suoi lavori, alcuni girarono dall'un capo all'altro d'Italia ed uscirono per l'Europa. Chi non ricorda gli spendidi successi de' suoi *Arabi nelle Gallie* nei tempi addietro, e non ha molto i trionfi della sua *Saffo*, che rimarrà ad attestare l'ingegno, la fantasia ed il sentimento del suo autore?

Anche Pacini, come tutti gli altri, subì la tirannia di Verdi; poichè nel periodo più luminoso di questo genio egli dettava opere che in altri tempi avrebbero meritato maggior considerazione, come sono il *Bondelmonte*, *Lorenzino de'Medici*, e qualche altra. Bisognava che egli aspettasse la caduta di un'opera di Verdi ed un'interruzione di qualche anno di questo maestro per uscire novellamente alla luce e provare che l'autore degli *Arabi nelle Gallie* e della *Saffo* non è ancor morto.

Il *Saltimbanco* fu rappresentato l'anno scorso a Roma con ottimo successo, ed in breve corse su varii teatri, incontrando per ogni dove buona fortuna. Nè avversa la trovò al Teatro Regio, dove egli stesso venne a concertarlo. E fece maraviglia vedere questo vecchietto di oltre sessant'anni (se non sono settanta), ancora vispo ed operoso, attendere a tutto, a tutto essere pronto, come forse a pochi giovani è dato.

L'argomento di questo melodramma è tolto da una produzione francese, intitolata *Paillasse*, ed il Checchetelli, senza andar nelle nuvole, senza darci strofe molto forbite, fece un *libretto* conveniente, dove sono *situazioni* e contrasti; quantunque nel complesso poesia e musica abbiano voluto imitare il *Rigoletto* di Verdi.

La musica di quest'opera, piuttosto che sentire di fiacchezza, pecca di troppa inquietudine. Ha una forma che a prima giunta affascina, ma che

copre una povertà assoluta di concetti: la si direbbe una donna abbigliata con isfarzo straordinario, luccicante di gemme false e di orpello, che veduta da vicino perde ogni incantesimo. Infatti il *Saltimbanco*, che la prima sera fu accolto fra noi con clamorosi plaudimenti, questi diminuirono nelle sere successive, finchè l'opera fu udita in silenzio e peggio.

Non pertanto vi sono alcuni pezzi meritevoli di lode, come il preludio, la ballata del saltimbanco, la cavatina del soprano la cui cabaletta è un vero gioiello, l'aria del baritono, un duetto a due bassi pieno di energia, una scena finale, in cui è una bella preghiera del soprano, la quale si conclude con un allegro in tempo di *valtzer*, disdicevole al resto dello spartito, e imperdonabile ad un maestro com'è Pacini.

Nel complesso dell'opera avvi abuso di istrumentale in certe frasi martellate alla maniera prima di Verdi; la melodia spesso vi è rotta e tormentata, e t'incontri in certe *cadenze* così strane e bisbetiche da non sapere per qual ragione vi sieno incastrate.

L'esecuzione non fu certo delle più lodevoli, se ne eccettui la Lesniewska che cantò squisitamente la sua cavatina e tutti i tratti dove non occorra energia drammatica. Il baritono Ferri, quantunque la sua voce sia alquanto decaduta e patisca di un tremolio importuno, pure si mostrò buon artista, e diede molto risalto a' suoi pezzi. Nè Bartolini tenore, nè il basso Echeverria furono da meno delle loro parti. I cori andarono mediocremente, e meno che mediocremente l'orchestra, essendo spesso tentennante e in disaccordo col palco scenico.

Del resto il *Saltimbanco* valse novelli onori al Pacini, il quale fu chiamato molte volte al proscenio solo e cogli esecutori, non fosse che per la venerazione che si dee al Nestore dei maestri italiani.

Appartenente alla schiera dei giovani maestri, i quali cominciarono a scrivere contemporaneamente a Verdi, e che da lui rimasero o ecclissati o schiacciati è Carlo Pedrotti, veronese; allievo del rinomato maestro Domenico Foroni, padre a quel Iacopo Foroni, troppo presto mancato agli amici ed all'arte, che fu condisceolo del Pedrotti.

Questi fece rappresentare la sua prima opera nella sua città nativa nel 1839, ottenendo un felice risultato, che gli valse essere scritturato come maestro concertatore di una compagnia lirica italiana in Olanda. Ivi ei scrisse la sua seconda opera con lieto incontro, e, tornato in Italia, dettò altri spartiti, fra i quali il più fortunato è certo la sua *Fiorina*, che fece il giro di quasi tutti i teatri d'Italia e dell'estero. Più tardi nel 1856 compose la sua opera buffa *Tutti in maschera*, che fu rappresentata anche a Torino con lietissimo successo, la quale gli fruttò questo suo nuovo contratto coll'impresa del Vittorio Emanuele, dove testè andava in iscena la sua *Isabella d'Aragona*, accolta fra noi con vero entusiasmo.

Il libretto di quest'opera è del sottoscritto, per cui sarò dispensato di tenerne parola, non potendo in buona coscienza lodarlo, nè biasimarlo come quasi unanime ha fatto la stampa torinese. L'argomento è tolto da un capitolo di un romanzo di A. Dumas, e se è falso ed inverosimile di soverchio, ha il pregio però (passatelo alla mia paternità) di offrire al maestro varietà di tinte, varietà di caratteri e varietà di *posizioni*. Infatti il compositore della musica se ne approfittò, e potè darci uno spartito ricco di

molte bellezze e sicuro del suo effetto, ogni volta che sarà convenientemente eseguito.

La musica del Pedrotti va lodata sovrattutto per ispontaneità, per un calore suo proprio, per scorrevolezza di melodie e per elaborazione magistrale nella disposizione delle parti e nella appropriata e robusta istrumentatura, senza mai incorrere nel tritume o nel fragore. Il suo stile *verdeggia* nel suo complesso, quando non somiglia al fare donizettiano nelle melodie declamate. Delle varie maniere di Verdi, Pedrotti predilige quella che ebbe il suo ultimo sviluppo nei *Vespri siciliani*, benchè qua e là si riscontri qualche tinta alla Meyerbeer. Ma dove il Pedrotti si scosta dal l'imitazione e fa da sè, è in una certa concisione di forme, nel vigore onde tratteggia gl'impeti delle passioni, da cui sono governati i suoi personaggi, e nell' abbondanza e spesso nella facilità delle *cabalette*, da cui sembra omai rifuggire lo stesso Verdi, come si vede nel suo *Simon Boccanegra*, il quale forse per questa cagione scade alquanto negli ultimi atti.

L'opera s'inizia con una sinfonia, che è un vero gioiello musicale, per acconcia e varia istrumentatura e per i bellissimi pensieri, di cui si compone. L'adagio consta dello stupendo quartetto finale, il pezzo più magistrale e più ispirato dello spartito; nuovo è il primo movimento agitato dei violini e melodico il pensiero di mezzo, dopo cui è un *crescendo*, il quale pecca forse di troppo brio. Tutta la sinfonia è elaborata con scienza profonda, eppure riesce chiara e popolare oltremodo: questo è il maggior suo elogio. La egregia orchestra di questo teatro la eseguì con un accordo e con una precisione da far maravigliare.

Vigoroso e brillante è il coro bacchico d'introduzione, e fa contrasto col coro religioso della processione di donne che viene dopo, a cui si mescono le voci dei soldati, senza disturbarlo.

Melanconica e piena di sentimento è la romanza del tenore:

Odo sommesso un gemito
Come d'un cor morente;

nel qual tempo seguono i canti religiosi interni, producendo un effetto irresistibile. Con fino accorgimento alla seconda strofa di questa romanza il maestro diede un movimento più rapido, riducendolo quasi ad una cabaletta, terminandolo appunto quando ripassa la processione che unisce il suono delle sue preghiere co' lamenti del tenore. È pezzo questo che non mancherà mai di produrre profonda sensazione.

La cavatina del baritono ha un bell'*andante*, ma una cabaletta forse alquanto comune. Finisce l'atto con un quartetto a tenore, baritono e due bassi, di cui è lodevole l'ingresso del basso profondo e la conclusione coi cori.

Nel secondo atto elegante è un coro di damigelle, che si fanno astrologare, ma forse è fuori di luogo in un'opera tragica; per cui ci fermeremo alla cavatina del soprano, dove è un andante assai espressivo, pieno di bei modi di canto, ma che è superato da una cabaletta che si può dire una vera ispirazione, e che fino dalla prima sera trasse a clamorosi entusiasmi.

Bene preparato da una marcia a risposte fra la banda e l'orchestra è un coro festivo, a cui tien dietro un magnifico giuramento, un corale eseguito dal tenore, dal basso e da tutti i cori, dove sono effetti grandiosi di sonorità.

Il primo tempo del duetto fra soprano e baritono è tratteggiato con arte

somma, e nuovo per melodia è il racconto del baritono che termina con un *a due* conciso e vigoroso. Forse a questo pezzo manca un allegro; e noi lo consiglieremo al maestro, tanto più che tutto il finale che segue è composto di tempi larghi e manca un poco di varietà. Ciò nullameno bello è l'*assolo* del soprano:

Quando parea sorridere
La speme nel suo seno.

E l'altro nella stretta:

Ed io stessa che tanto l'ho amato
Condannarlo alla morte dovrò!

Dopo cui è il concertato, melodico oltremodo, ove sono effetti stupendi di voci.

Il terzo atto per voto universale è giudicato il migliore. Straziante è la romanza del tenore, altamente drammatico è il duetto fra questo ed il soprano; forse il pezzo che abbia prodotto maggior effetto. Stupendo un coro d'uomini e l'aria del baritono, specialmente l'allegro dove sono potenti effetti di chiaroscuro.

Affascinante è una *barcarola* cantata dai cori, di cui si volle la prima sera la replica. Se il terzetto che vien dopo tiene troppo dello stile di Verdi, il quartetto finale è tale composizione da onorare qualunque maestro, essendovi intrecciati due pensieri con mirabile magistero da commovere e da straziare veramente. E basterebbe questa scena ultima a collocare il Pedrotti nel ristretto novero di coloro che possono ambire un posto dei più distinti fra i moderni compositori italiani.

Noi non crediamo di dare in fallo, pronosticando all'*Isabella d'Aragona* una serie di trionfi, poichè dopo Verdi non crediamo che uno spartito di più sicuro effetto sia ancora uscito in Italia: e noi vedemmo tutte le sere al Vittorio Emanuele crescere l'entusiasmo per questa musica; tanto più che l'esecuzione non lasciò nulla a desiderare.

La giovane prima donna Antonietta Fricci interpretò la sua parte da grande artista, cantando con tale intelligenza, con tanta anima da trasfondere negli spettatori i pensieri del maestro con una straordinaria potenza. Il tenore Naudin non le fu minore per sentimento e per passione. Al baritono Delle Sedie forse è troppo forte la parte; ma dove potè spiegare le grazie del suo canto e il suo accento squisito, riportò vittoria. Il basso Atry si segnalò pur anche per potenza di voce e per maestà di azione, e divise il trionfo coi suoi compagni. I cori inappuntabili, e l'orchestra superiore ad ogni elogio.

Il maestro Pedrotti ebbe ogni maniera di onori, e tutta la stampa fu unanime a lodare l'opera sua, che ha speranza certa di lunga vita.

Nello stesso teatro a pochi giorni di distanza andava in iscena un'altra opera nuova, la quale fu la perfetta antitesi sotto ogni rapporto della precedente, così pel genere della poesia e della musica, come per l'esito che ella ottenne. Questa nuova opera è intitolata *Petrarca alla Corte d'Amore*, melodramma di Dall'Ongaro, musicato da Roberti, il quale per far rappresentare questo suo lavoro fece ingenti ed incredibili sacrifici di danaro; laonde merita compassione sotto due aspetti. Il suo più grande errore, a nostro avviso, fu quello di scegliere il presente libretto, il quale per nulla

conviene alle scene liriche, mancando di tutto quello che occorre per attirare l'attenzione pubblica e per dilettare e commuovere gli spettatori.

Secondo noi, Petrarca non sarà mai personaggio da opera in musica, quando il poeta non ne facesse uno di suo capo, il che è concesso purchè n'ottenga effetto. Allora sarebbe mestieri farlo innamorato di Laura e dell'Italia, trovando contrasti a queste sue due passioni dominanti, che dovrebbero cozzare insieme, facendolo alla fine vincitore dopo un corso vario di vicende, le quali formerebbero il viluppo del dramma.

Dall'Ongaro nulla ha fatto di ciò. Il suo *Petrarca* è un figuro qualunque, che dalla finestra del palagio papale d'Avignone canta una romanza all'*aura cortese*, che spira dall'Italia. Secondo il Dall'Ongaro, egli non ha ancora veduta Laura, e la vede in casa sua per la prima volta (egli s'era dimenticato di averla veduta, il venerdì santo,

In quel giorno che al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai).

Noi abbiamo sempre creduto il nostro Francesco innamorato di Laura e non corrisposto. Dall'Ongaro vuol Laura cotta di Petrarca; il quale non più tardi del terzo atto le dà l'ultimo addio con versi e con parole che si converrebbero a qualunque Nemorino, a qualunque Elvino di questo mondo. Nè il carattere di Laura è meglio tracciato di quello del suo cantore. Ma se questi due caratteri sono falsi e sbiaditi, che dire degli altri? Chi capisce che cosa voglia Momo e perchè sia in Avignone; come spiegare il suo amore con Fanetta che incontra per la via? E si può dare scipitaggine più goffa del personaggio del conte d'Avignone (il papa travestito)? Sarebbe appena permesso questo personaggio in opera buffa come *Crispino e la Comare*: avvegnachè ei non parli mai da capo a fondo del melodramma che di capigliatura bionda e bruna, da pigliarlo per un parrucchiere.

Con tutti questi ingredienti il Dall' Ongaro ammanì un guazzetto senza sale, stomachevole, triviale che indispettì l'universale per le scurrilità di cui è lardellato. Ci fosse almeno movimento, contrasti, varietà, brio, qualche cosa! Ma nulla di questo. Nè i versi spiccano di molta eleganza, e se ne togli qualche rara strofa mediocre, il resto potrebbe credersi dei soliti raffazzonatori di libretti.

Il maestro Roberti, fosse stato un genio come Donizetti, o come Verdi, non avrebbe potuto dar vita a quell'aborto inerte e deforme, e la sua musica doveva ragionevolmente risentirsi della nullità della poesia. E così fu.

Roberti c'era noto per una sua prima opera *Pietro de' Medici*, data qualche anno fa al Carignano, nella quale era la promessa di avvenire migliore; ci sono noti dello stesso compositore altri lavori degni di lode. Ma con questo suo ultimo spartito egli dimostrò all' evidenza che il suo ingegno musicale non è fatto per foggiarsi alle esigenze della scena melodrammatica.

In questa sua opera il Roberti si mostrò erudito nella conoscenza dei classici antichi, ch'egli tentò d'imitare soverchiamente, dimenticando il progresso che da allora si è fatto in quest'arte. Crede egli che dopo il *Guglielmo Tell*, dopo il *Trovatore* sia dato al primo venuto di dire alle moltitudini: *Tornate indietro*? Mozart, Rossini, Donizetti sono santi padri. Ma non avete veduto come questi due ultimi, infine, abbiano cangiato stile, approfittando

di tutti i progredimenti posteriori alle loro prime maniere? E Verdi per voi non esiste? A chi va ad udire il *Petrarca* di Roberti riesce incredibile, come un maestro in tanto avanzamento d'ogni umana scienza possa con tanto coraggio rimanere addietro, negando il presente.

Non vogliamo dire con ciò che il Roberti non conosca abbastanza l'arte sua, che non sappia trattare le voci e gl'istrumenti, e non dimostri una certa fantasia spontanea e chiara; solo faremo osservare che le sue forme e la veste sono viete e giù di moda; e ci pare un cotale che uscisse domani in brache corte, colla coda e colla cipria per rendersi ridicolo ad ogni costo.

Per questa ragione l'opera intera riescì sazievole, soporifera, monotona. Invano ad ogni tratto si aspettava una commozione qualunque. Udita la sinfonia si è udito tutto lo spartito. La non è musica da teatro, ma da camera: vi sono pezzi eleganti e graziosi, ma a mosaico: è musica in guanti gialli, che non ti fa provare mai nulla.

Figuratevi poi che succedeva all'*Isabella d'Aragona*, dopo un dramma a tinte forti, con *situazioni* esagerate, con caratteri rabuffati, dopo una musica robusta, piena di vita e di movimento, e che colpisce i più restii.

Tutto ciò, la nullità e la noia dell'argomento, la fiacchezza della musica fecero sì che l'universale che aveva tollerato in sulle prime, sperando in seguito essere dilettato e commosso, dopo avere sbadigliato cominciò a fischiare, spinto a ciò da una parte che voleva ad ogni costo applaudire per amicizia, per compassione, o per incarico. La prima sera fu una lotta fra i due partiti, che crebbe in iscandali vergognosi alla seconda; e giova sperare che il *Petrarca* giudicato non tenterà più la terza prova, per decoro dello stesso maestro e del teatro.

M. MARCHETTI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Dall'ultimo nostro articolo i progettisti per la riforma del teatro drammatico italiano crebbero a misura che crebbe negl'Italiani il desiderio di vedere la nostra letteratura drammatica prendere il posto che le conviene nella repubblica delle lettere, ed assidersi, con titoli eguali, al fianco della gloriosa sua emula, la Francese. Noi non istaremo a svolgere qui in forma di critica analitica quanto evvi di buono e di assurdo in codesti progetti di riforma, imperocchè ci condurrebbe troppo oltre e forse senza utile risultato. Faremo solamente osservare che a niuno, dotato puranco della maggiore energia e del più disinteressato proposito di vantaggiare l'arte, verrà fatto di attuare qualsiasi disegno di riforma del nostro teatro drammatico nelle attuali contingenze in cui versa l'Italia, e nello stato di decadimento morale ed intellettuale in cui trovasi, disgraziatamente, la maggior parte de' nostri commedianti. Per ottenere un qualche vantaggio dalla riforma in discorso, converrebbe, anzitutto, riformare gli abusi che si sono trasformati in vere leggi che reggono le azioni de' capo-comici e commedianti, e determinare in modo assoluto le diverse loro attribuzioni relativamente e ai direttori o proprietarii di teatro, e al pubblico. Aggiungasi a questo la ignoranza che prevale in loro e li assoggetta allo stato, non diremo di bruti, ma di istrioni, anzichè di artisti drammatici come e' vanagloriosamente s'intitolano, cioè interpreti della natura, delle nobili passioni dell'animo, delle sociali convenienze, del buon costume e di quella squisita educazione che non deve andare mai disgiunta dall'istruzione intellettuale. Oltredichè a quale intento volete voi ordinare una radicale riforma del nostro teatro, mentre tre quarti d'Italia non potrebbero soscrivere a tutti i capitoli del vostro progetto, perchè codesto progetto possa veramente

chiamarsi nazionale? È certamente opera lodevolissima quella di migliorare, anche in modo limitato, la condizione de' nostri commedianti e de' nostri drammaturghi, ma gli sforzi vostri dovrebbero mirare a stendere codesto miglioramento alla totalità della famiglia dei commedianti e degli autori, e, studiando prima, in tutte le sue parti, le condizioni politiche ed economiche del nostro paese, trovare il modo di far adottare un disegno che potesse, con poche e leggere modificazioni, dare un risultato più efficace allo scopo che vi proponete, e riuscisse più prontamente e con maggior sicurezza nella sua applicazione pratica.

Nel parlare del decadimento dell'arte drammatica italiana, e dello stato morale ed intellettuale de' nostri comici, conviene altresì notare il progresso che i nostri commedianti vanno ogni dì facendo sia nel metodo di recitazione, sia nella scenica rappresentazione. Questo risultato lo si debbe alla critica assennata e particolarmente all'esempio delle compagnie francesi, che da più anni vanno percorrendo l'Italia, e stabilirono un domicilio quasi permanente in Torino. Queste compagnie, benchè composte di elementi artistici secondarii, pure contribuirono e vanno contribuendo non poco a svegliare ne' nostri comici quell'istintivo amor proprio che, spesso, di un pusillanime fa un vero eroe. Quindi vedemmo trasformarsi le esagerate maniere degli uni in più naturale declamazione; la decenza, la dignità subentrare al poco rispetto e per il pubblico e per le lettere; alla meschinità ed imperfetto apparato scenico succedere una più sfarzosa e fedele decorazione dei tempi e dei luoghi. Di modo che, possiam dirlo senza tema di essere tacciati di esagerazione, il nostro teatro va progredendo maravigliosamente nella via della riforma cotanto invocata, e per solo istinto, per nobile emulazione, e per quella autorità assoluta che chiamasi *pubblica opinione*, da cui, più che da ogni altra volontà, dipenderà la totale riforma del teatro drammatico italiano. Ad ottenere un deciso miglioramento morale ed intellettuale della numerosa nostra famiglia comica, ed un efficace provvedimento in favore della nostra letteratura drammatica, non basta l'onestà di proposito di questi, gli sforzi generosi di quegli, o le speculative intenzioni di alcuni altri. Circoscrivere in un cantuccio d'Italia un'azione che non dovrebbe essere inceppata da nessun legame di convenienze, d'interessi, o timidi riguardi, è lo stesso che rinchiudere un vago fiore esotico in una boccia di cristallo collocata nello studio d'un botanico. Col tempo anche questo fiore deperisce e, nel rientrare nel nulla delle cose create, non lascia di sè che una pallida ricordanza e un maggior desiderio del bello. D'altra parte quegli stessi ostacoli che in oggi presentansi al miglioramento dell'arte drammatica in generale, s'incontreranno sempre quando si voglia comporre, secondo le nostre idee, una compagnia di trenta o quaranta commedianti. Il rimedio a questo gran

male non istà già nell'avere i mezzi materiali di formare una buona compagnia comica, e circondarla di quegli elementi necessarii al decoro dell'arte, ma bensì nel coraggio d'istruire i nostri commedianti, e più ancora nel volere fermamente distruggere il codice delle convenienze e degli abusi che presentemente governa e capo-comici e artisti drammatici. Per ottenere un siffatto risultato, una vittoria cotanto gloriosa ed importante per l'avvenire dell'arte, non v'ha, secondo noi, che un mezzo: quello di una associazione generale di uomini di lettere, e particolarmente di scrittori drammatici, i quali, appoggiati dal giornalismo onesto e dalla pubblica opinione, inducessero i rispettivi loro Governi a promulgare leggi, che la moralità degli uni e la proprietà letteraria degli altri tutelassero. Benchè le difficili condizioni del nostro paese inceppino l'estro, ed arrestino i nobili intendimenti degli scrittori italiani, a tale da non lasciar loro che pochi e spesso aridi soggetti a trattare, nullameno rimarrebbe loro materia bastante per arricchire il nostro teatro di buone e utili opere, che in breve tratto di tempo potremmo ancor noi andare orgogliosi di un teatro puramente italiano. E su questo grave proposito torneremo a miglior tempo, ed allora esporremo in modo più preciso le idee nostre intorno ad una questione cotanto importante.

Ora c'incombe l'obbligo di dire due parole sulle opere drammatiche che videro la luce nel decorso 1858, e da questo nostro esame apparrà chiaramente che, anche in fatto di letteratura drammatica, l'Italia non è in sì basso stato come i più vanno tuttodì esclamando. Non è scarso il numero di codeste opere: *La Donna romantica*, *La Donna bigotta e Ugo Foscolo*, di Castelvecchio; *Fatalità* o *I Falsi pregiudizi*, di Morolin; *La Prosa*, di Ferrari; *La Gente nuova*, di Botto; *I Letterati*, di Fambri e Salmini; *Le Pecorelle smarrite*, di T. Cicconi; *La Vocazione*, di Guerzoni; *L'Ultimo dei Königsmark*, di Cabianca; *La Fossa dei Lyons*, di Costetti; *Guglielmo Shakespeare*, e *Servi e padroni*, di Gualtieri; *Il Borsaiuolo*, di Ceroni; *Avarizia e prodigalità*, di Cozzi; *I Misteri di Milano*, di Scalvini; *Giuditta*, di Giacometti; *Brunechilde*, di Giotti; *Noema o La Figlia di Caino*, di D. Bolognese; *Le Apparenze ingannano*, di Valvassone; *La Morte di Molière*, di Bellotti; *Camma*, del professore Leopoldo Cairolo; *Bisogna amare*, di autore anonimo torinese; *Pettegole e Invidiose*, commedia di Cicogna; *Il Disinganno*, di autore anonimo modenese; *Il Conte Meraviglia*, di Vitaliano Prina; *L'Assedio di Crema* o *L'Italia 700 anni fa*, di G. Briano; *La Cortigiana*, e *Robespierre*, di Corelli.

Alcune di queste produzioni piacquero assai, alcune altre furono accolte freddamente, una terza parte cadde per non più rilevarsi; poche vantano quell'arte scenica cotanto difficile ad ottenersi, ma pure sì necessaria alla riuscita di un'opera teatrale; pochissime, e diremmo, quasi, nessuna appalesa nel suo autore uno studio severo del cuore

umano, e una precisa cognizione della società in cui viviamo, o degli usi e delle costumanze dei popoli che si vollero trarre in sulla scena; ed è questo il massimo appunto che si possa fare ai nostri studiosi della drammatica letteratura: e' si lasciano più governare dalla viva immaginazione del poeta, che dalla fredda riflessione del filosofo. Se l'una è necessaria per dar vaghezza e moto all'azione, l'altra la ripulisce, la perfeziona, la stabilisce secondo i precetti del vero, la rende più certa del successo, meglio accetta alla critica. Colui che imprende a trattare un soggetto sociale, deve rigorosamente studiare le leggi che reggono la società e non esporre spensieratamente in sulla scena personaggi inutili, pallide immagini, avvenimenti in contraddizione colla logica e spesso col buon senso. Il signor Castelvecchio, per esempio, è uno di questi scrittori: dotato di fervida immaginazione, di facile loquela, di un ingegno non comune nel tratteggiare l'effetto scenico, pecca però di principii e di verità nell'esposizione dei fatti e nel carattere de' suoi personaggi. Le sue due commedie: *La Donna romantica* e *La Donna Bigotta*, che fa seguito alla prima, hanno tutte le buone qualità e tutti i gravi difetti da noi accennati; il volere parodiare le debolezze umane, o meglio sferzare col ridicolo certe passioni nostre, è cosa lodevole quando l'effetto corrisponde allo scopo che vi proponete: ma riesce inutile e diremo nocivo all'arte stessa, allorchè voi non riuscite che a far ridere la moltitudine senza educarla od emendarla. Un vecchio imbecille che sposa una giovine e bella donna, non potrà mai destare compassione nelle sue infelicità domestiche; lo spettatore prenderà più volontieri la difesa della moglie ventenne, benchè imprudente ed anche colpevole, che quella di un sessagenario marito, stupido e pieno di ridicole ed impossibili pretese. La lettura di certi arditi o licenziosi romanzi se altera la fantasia, e pervertisce talvolta un animo semplice e nuovo, giammai produce la catastrofe ingegnosamente, ma erroneamente immaginata dal signor Castelvecchio. Il pretesto, scelto dal medico per guarire la romantica moglie del marchese del Pomo, è basato interamente sul falso. Per iscusare in parte le stranezze sì della traviata sposa, che del suo finto complice, si avrebbe dovuto inventare la favola in un paese di campagna, in mezzo a gente tuttora semplice ed ignorante, e lasciar così travagliare lo spirito della irrequieta ed appassionata sposa più da naturale immaginazione, che da idee imperfettamente attinte alla lettura delle opere di Giorgio Sand, Hugo e Dumas. Se la mente si esalta alla lettura di tali libri, e il cuore palpita più di frequente, e il sangue più rapido scorre per le nostre vene, codesti libri però non vi faranno mai e mai commettere i ridicoli spropositi, le triviali stranezze di cui si compiacque il signor Castelvecchio arricchire le sue due commedie, poichè *La Donna romantica* e *La Donna bigotta*, per contrarii effetti e per diverso proposito, presentano i medesimi errori.

Altra via scelse il signor Cicconi per correggere non una sposa romantica, ma un marito leggero. Nella commedia di questo elegante scrittore, *Le Pecorelle smarrite*, v'ha poco sforzo d'imaginazione, ma vi s'incontra una certa soavità d'immagini e castità di idee che facilmente ti senti strascinato a scusare e fors'anco ad encomiare le inesattezze ed incongruenze di cui abbonda codesto lavoro drammatico. Anzi tratto il soggetto non presenta niuna originalità; l'abbiamo già, con più arte, applaudito nella *Fiera*, di Alberto Nota. Oltre a ciò tutti i personaggi appartengono piuttosto ad una società fabbricata nel cervello dell'autore, che al mondo in cui oggigiorno viviamo. È un grazioso quadretto poetico con molta semplicità e giudizio sceneggiato. Ha tutta la fragranza di un bel fiore di primavera, di fresco staccato dal suo stelo, ancora umidetto della notturna rugiada. Ed è perciò che ci ha penosamente offesi quel padre austero che approva, consiglia quasi la propria figliuola a far pompa de' suoi vezzi, del suo spirito con altri, onde ingelosire il marito, e ricondurlo a' suoi piedi. Le figure secondarie di questo quadro sono trattate con bel garbo, ma niuna di esse ha veramente la fisionomia sociale che le si addice. Lodevolissimo poi n'è il dialogo, pieno di poesia e di buona lingua, cosa assai rara, ed alla quale dovrebbero principalmente attendere coloro che si consacrano alla letteratura drammatica, i quali, tratti forse dall'opinione dei più, meglio studiano il materiale effetto della scena, che non l'eleganza dello stile, la purezza della lingua.

Un altro grazioso poeta è il signor Cabianca, autore del dramma *L'ultimo dei Konigsmark*. Un grave difetto incontriamo in tutte le opere di questo gentile scrittore, ed è la mancanza quasi totale di colorito drammatico. Gli atti, le scene, i dialoghi sono tutti diligentemente pensati e maestrevolmente tratteggiati; l'azione però, sia quella risultante dai fatti, sia dal dialogo, progredisce piana e scolorata, ed appena giunge a scuoterti nel momento più solenne e decisivo della catastrofe. Con questo nuovo lavoro il signor Cabianca ha maggiormente confermata l'opinione della critica in favor suo come poeta, ma non come scrittore drammatico. Una sola scena appalesa una certa cognizione dell'effetto scenico, ed è quella del quart'atto, tra Konigsmark e la Contessa; e il dramma finisce qui, imperocchè il quint'atto distrugge la bellezza dell'atto antecedente, ed è condotto così poveramente, sia dal lato letterario che artistico, che noi consiglieremmo il signor Cabianca a rifarlo interamente.

L'ignoranza completa degli usi sociali e delle umane passioni si appalesa più ancora nel dramma del sig. Costetti, *La fossa dei lyons*. Scopo di quest'autore era quello di sferzare sanguinosamente i vizi di una certa gioventù, che al giuoco ed alla crapula consacra i tre quarti della sua esistenza, strascinandola così dall'ozio al vizio, dal vizio alla colpa, dalla colpa al delitto. Generoso pensamento, scopo degno

di massimi elogi, ma disgraziatamente il signor Costetti, nel voler troppo tentare, riusciva ad esporre un imperfetto quadro di costumi ed una tetra fantasmagoria di personaggi patibolari, appartenente non sappiamo a qual paese o società. Evvi però molto ingegno nell'esposizione degli incidenti drammatici, quelli, a mo' d'esempio, del giuoco, della chiusa del terzo atto, e tutta la scena del quarto atto tra la principessa e l'eroe del dramma. La commedia è scritta in versi martelliani, che non troppo vantaggiano il merito letterario del signor Costetti, ma che appalesano in lui nondimeno svegliatezza d'idee e facilità di dialogo.—Con non più d'accortezza procedeva il sig. Gualtieri nella sua commedia *Servi e Padroni*, dove non è riuscito a delineare un solo carattere analogo all'argomento. Vi si parla di elettori e di eleggibili, di deputati e di ministri, e l'azione nasce, cresce e sviluppasi in codesta atmosfera costituzionale e d'intrigo sociale: ma paese, personaggi e azione sono più per una novella da leggere l'inverno accanto al fuoco in famiglia, che di un lavoro scenico. Meglio riusciva il signor Gualtieri nel suo dramma *Guglielmo Shakespeare*, quanto ad interesse ed effetto drammatico, e con più verità nell'esposizione di certi caratteri del tempo: ma poneva in un sacco e tradizioni e storia, ed appena riusciva a dar vita ad un'ombra incerta, fuggevole del Dante inglese.

Vasto concetto è la commedia del signor Botto di Genova: *La Gente Nuova*, a cui però mancarono le forze per isvolgerla come avrebbesi dovuto; il signor Botto seppe trovare due o tre tipi originali che ingegnosamente cuciva ad una tela ricca per concetto, ripetiamo, ma inespertamente tessuta e più poveramente ordita. Il brio del dialogo, l'eleganza della lingua, un qualche frizzo arguto, alcune sentenze filosofiche e lo scopo morale che il signor Botto si propose non costituiscono la bontà di un'opera drammatica; tutte queste qualità sono, per così dire, i contorni di un quadro principale che si dovrebbe comporre, nello stretto significato artistico, di caratteri decisi, di colorito drammatico, di effetto scenico. Nessun lavoro di tale natura potrà reggere e al pubblico ed alla critica senza il sostegno di una azione chiara, progressiva ed interessante; voler creare l'azione dalle incidenze provvidenziali di un pettegolezzo brillante e vero, ma senza sostanza positiva, è lo stesso che adornare di serici veli e di ghirlande di freschi fiori un cadavere. — E gli stessi difetti troviamo nelle opere dei signori Guerzoni, Valvassone e Ceroni, *La Vocazione*, *Le Apparenze ingannano*, *Il Borsaiuolo*. Molta immaginazione, poca originalità, ignoranza degli usi sociali, niuno o poco studio del cuore umano, sono queste le principali caratteristiche di codesti lavori, i quali nondimeno non sono interamente privi di quelle qualità artistiche surriferite, senza le quali torna inutile la fatica dello scrittore drammatico. — Diversamente da questi signori progredirono i signori Fambri e Salmini col loro dramma

I Letterati, di cui molto si parlò. Fuvvi chi lo lodò a cielo, e chi lo sottopose ad una critica troppo severa; si occuparono più dell'apparato che della sostanza, cercarono i difetti ove, a nostri occhi, non sono che buone qualità; ma il vizio principale dell'opera niuno o non lo conobbe, o non seppe, o volle dirlo. Questo difetto sta precisamente nel titolo, cioè nei nomi con cui sono fregiati i protagonisti del dramma. Il titolo *I Letterati* poteva anche essere generico e servire quale satira ad una certa turba di vanitosi e d'impertinenti, che per avere infilzato una dozzina di ottave, o scribacchiato due o tre articoli da giornale, s'immaginano essere diventati tanti Gozzi, Baretti, Parini, e così via via. Ma toccare direttamente alle nostre glorie passate, tradurre sulla scena personaggi venerandi e per virtù e per ingegno, far camminare e parlare dinanzi al pubblico Parini, Baretti, Verri e molti altri di codesta specie, la è certamente un'arditezza che soltanto un vasto intendimento, una mano esperta e un ingegno superiore saprebbero fare scusare e, diremo, anche applaudire. Se il dramma *I Letterati* rivela ne' suoi autori generosi propositi, ottimi studii di lingua, svegliatezza d'idee, esso non bene risponde alla memoria di que' nostri sommi maestri nelle lettere italiane, e non è bene avvivato di elementi drammatici. Per quattro atti noi veggiamo que' grandi ingegni aggirarsi, come tante farfalle, intorno ad un personaggio strano, impertinente, orgoglioso e senza virtù. L'intreccio drammatico si dice in una parola. Un certo Gambarelli scrisse una cattiva tragedia, *Cocceio*, che la critica censura severamente; e credendosi perciò incompreso, o perseguitato per invidia o mala fede, si ammazza, ricordandoci in questo atto la fine miseranda di Chatterton. Tutta l'azione si aggira su questo argomento, il quale dà campo a certe scene pregevoli alcune per lo stile e la lingua, alcune altre fiacche ed inutili. Un amore innocente si frappone ad intervalli fra le lamentazioni del poeta incompreso e i sentenziosi discorsi dei *Letterati*, non come natura li aveva creati, ma come i signori Fambri e Salmini li fecero risuscitare da' loro gloriosi sepolcri. Evvi però in codesto lavoro sentimento, cuore, studio e nobili idee, e ciò fa molto perdonare e molto sperare per l'avvenire.

Un nuovo lavoro drammatico del signor Ferrari è sempre un grande avvenimento per noi, epperò il suo dramma *La Prosa*, rappresentato per la prima volta a Milano lo scorso autunno, commosse altamente, e otteneva un completo e luminoso successo, secondo ci venne riferito da persone competenti, e da quanto strombettò il giornalismo non solo di Milano, ma di Roma e di Firenze, ove codesto dramma è stato già rappresentato con eguale fortuna.

A noi non è stato ancora dato poterlo vedere, epperò ci riserbiamo ad un prossimo articolo a darne il nostro coscienzioso ed imparziale giudizio.

Non ci fermeremo sulle altre produzioni citate in questo articolo,

poichè più o meno risultano dello stesso valore artistico e letterario: niuna di esse rivelando un ingegno peregrino e destinato a gettare molta luce sul risorgente nostro teatro. Da quanto però è stato fatto chiaramente risulta una verità incontrastabile, ed è che a torto si va gridando essere l'arte drammatica in Italia in deperimento, e che a farla grande, luminosa, soltanto abbisogna di un felice mutamento nelle attuali condizioni del nostro paese, e un deciso incoraggiamento materiale e morale e ai commedianti e ai commediografi.

L'avvenimento più importante drammatico che in questo momento attrae l'attenzione generale in Torino è Adelaide Ristori al teatro Carignano, ove dà un corso di dieci rappresentazioni prima della sua partenza dall'Italia. Ed è veramente un grande evento per noi, imperocchè se gloriosi andiamo di possedere Gustavo Modena, o di applaudire Ernesto Rossi nelle sublimi ed eterne creazioni di Alfieri e Shakespeare, orgogliosi maggiormente siamo in oggi di ammirare la somma artista che colla potenza del solo suo ingegno tanto gloriosamente fece risuonare il nome d'Italia artista in terra straniera. Ed è per gl'Italiani un gran trionfo.

Adelaide Ristori era già giudicata grande artista dagl'Italiani prima che tale fosse proclamata dalla Francia. Noi ricordiamo con una tenerezza indescrivibile le prime impressioni destateci da codesta prediletta figliuola del genio artistico italiano. Il suo nome era sul labbro di tutti, ogni sua nuova creazione era un avvenimento, il suo peregrinaggio per l'Italia un continuo trionfo. Domandate agli uomini, in oggi maturi, di Bologna, Firenze e Roma, in allora giovani studiosi ed ardenti, da quale entusiasmo non eran dessi invasi ad ogni rappresentazione della Ristori! Interrogate i capo-comici, i proprietarii di teatro, i compagni ed emuli di lei, e sentirete che cosa vi risponderanno. Noi dimentichiamo presto, e prontamente diventiamo ingrati. Ma v'ha pur sempre chi conserva religiosamente nel cuore le memorie del passato; e quando l'occasione si presenta per ricordare questo passato, lo afferra con gioia, e grida alla turba dimentica ed ingrata di onorare il genio.

Noi non disconosciamo i difetti che si attribuiscono alla Ristori, ma questi stessi difetti sono la conseguenza naturale delle sue grandi virtù. Strascinata dalla forza della passione, obbedendo all'entusiasmo dell'anima, affascinata dal bello, la Ristori dimentica talvolta la dignità della tragedia classica, e accarezza più l'espressione del sentimento, che non obbedisce ai rigorosi precetti dell'arte. Sono però rapide ed innocue dimenticanze o distrazioni. L'arte, direi quasi, ne approfitta, imperocchè da quel momentaneo oblio nasce un maggior contrasto di effetti che si incarnano, diciamo così, colla bellezza statuaria dell'artista, la quale giunge talvolta al maraviglioso, e ci trasporta col pensiero alla Grecia antica, quando Fidia e Prassitele eter-

navano il genio della patria col divino loro scalpello. — E pochi sono quelli che dalla nostra opinione differiscano: alcuni si mostrano ostili per vezzo o per spirito di contraddizione, alcuni altri per istinto maligno o invidioso, pochi però per convinzione sincera. Evvi poi una certa gente intollerante che s'irrita per una causa interamente estranea all'arte, e senza pudore alcuno manifesta il suo malumore contro all'artista, per non altro motivo che per essersi osato aumentare il prezzo del biglietto d'ingresso; come se l'arte debba pesarsi sulla bilancia come una droga, o misurarne il valore dal prezzo, come se fosse una vesta di seta od un cavallo di razza. Ed in ciò per l'appunto consiste una delle più fatali cause che ulcerano e putrefanno l'arte drammatica italiana. Ne facemmo già un breve cenno nell'ultimo nostro articolo di questa stessa *Rivista contemporanea*, e di ciò ragioneremo più quietamente a miglior tempo. Oggi ci manca il tempo e lo spazio per parlarne come si conviene; ci basta per il momento di avere ricordato questo fatto importante, e di annunziare il trionfo ottenuto da Adelaide Ristori su queste scene del Carignano. Di lei e delle molte nuove produzioni che promette, parleremo nella prossima nostra Rassegna drammatica.

Noteremo intanto che la Ristori apparve già in sette tragedie: *Medea*, di Legouvé, *Giuditta*, di Giacometti, *Mirra*, di Alfieri, *Maria Stuarda*, di Schiller, *Noema*, o *La Figlia di Caino*, *Fedra*, e *Camma*, di Montanelli. Furono sette sublimi e distinte creazioni; tre da noi già conosciute: *Mirra*, *Medea*, *Maria Stuarda*; quattro interamente nuove al pubblico di Torino: *Giuditta*, *Camma*, *Noema*, o *La Figlia di Caino*, di Domenico Bolognese; si promettono *La Prosa*, di Ferrari, e *L'Ultima Sibilla*, di Dall'Ongaro. È pure intenzione di dare la *Didone abbandonata*, di Metastasio, che otteneva a Napoli un gran successo.

Abbiamo, in questo momento, a Torino tre altre compagnie drammatiche: la compagnia Internari al teatro Gerbino; la compagnia Zamarini al teatro Rossini; la compagnia Giannuzzi all'Alfieri. Vorremmo pur dirne un po' di bene, ma ci farebbe uscire dal seminato, e tradiremmo la missione che ci siamo imposta, di correggere, cioè, i vizi capitali che tanto danneggiano l'arte drammatica italiana, e ciò a costo, puranco, di essere tacciati di scortesia, o di troppa severità. Faremo nondimeno una leggera eccezione della compagnia Zamarini, la quale conta, per madre nobile, la signora Zamarini; per prima attrice, la signora Caracciolo-Aiudi, ed il signor Aiudi per le parti brillanti. Sono tre intelligenti e studiosissimi artisti.

Per completare la nostra cronaca teatrale, dobbiamo accennare alle rappresentazione su queste scene del Carignano, nello scorso dicembre, di un nostro dramma in cinque atti, intitolato *Un Matrimonio sotto la repubblica*. Il pubblico e la critica giudicarono favorevolmente questo nostro studio drammatico; soltanto pochi neghittosi e pieni di

fiele, per l'oscurità in cui sono condannati a vivere, tentarono gettare un dubbio sulla legittimità del nostro lavoro: non facemmo caso di quel gracidar sommesso e da don Basilio, ma ci dolse assai in veder a quale lunga e spinosa prova debbano assoggettarsi que' pochi coraggiosi che si consacrano all'onore delle lettere italiane, alla gloria del nostro teatro drammatico. Cogliamo, nullameno, questa occasione per dichiarare altamente che questo nostro dramma fu lungamente meditato durante il nostro soggiorno in Inghilterra. Riflettendo ai recenti avvenimenti che sconvolsero tutta Italia, fisi col pensiero all'avvenire, tentammo di svolgere in un quadro drammatico alcune nostre idee politiche e sociali, e non trovammo di meglio, per porre in effetto il nostro proposito, che trasportare l'azione in Bretagna al sorgere del Direttorio. Immaginammo tre tipi: una marchesa con tutte le virtù e i fatali pregiudizi della sua casta; un focoso popolano con tutta la generosità e l'esagerazione della sua classe; un cittadino e magistrato, dotato di maschie virtù e di carità evangelica. Tra i due eccessi ponemmo la moderazione; in mezzo ad un conflitto esagerato di passioni e di ire gettammo la morale di Cristo, facemmo grandeggiare il principio eterno dell'umanità; e, a viemmeglio determinare il nostro intendimento, creammo, in mezzo a codesta terribile lotta, un amore puro, onnipossente, rigeneratore, siccome legge di Dio, per acquetare le ire, distruggere i pregiudizi, manifestare l'eguaglianza dell'umana famiglia. I nostri sforzi furono coronati al di là d'ogni nostra aspettativa, e la lezione, che volemmo dare al popolo, non andò, crediamo, interamente perduta.

Torino, 1° marzo 1859.

ACHILLE MONTIGNANI.

RASSEGNA POLITICA

La questione italiana primeggia nell'attenzione e nelle preoccupazioni di tutta Europa: può anzi dirsi che essa è la sola questione politica del momento. Tutte le altre questioni sono gettate nell'ombra: la stessa importante questione relativa alla libertà di navigazione del Danubio e quella non meno essenziale che concerne l'ordinamento de' Principati Danubiani hanno ceduto il posto alla questione italiana. Le gazzette austriache proseguono a negare tutt'i giorni l'esistenza di quella questione, e per dileggio la chiamano la *cosidetta questione italiana;* ma questa stessa perseveranza di negazione non dimostra forse che chi nega è più che mai persuaso della insussistenza delle proprie asserzioni, e si studia di dare a credere ad altri ciò che egli medesimo non crede e non può credere? La questione italiana non esiste! e frattanto tutt'i giorni le gazzette di Vienna, di Trieste, di Milano, di Venezia e di Augusta, affaticandosi a dissertare sulla probabilità di guerra e di pace, vituperando e calunniando senza posa il Piemonte ed il suo glorioso Governo, rendono testimonianza non sospetta del contrario, e dimostrano col loro linguaggio che la questione, di cui negano l'esistenza, le preoccupa in tutt'i modi, e pesa come incubo terribile su coloro che dettano i pensieri e le parole agli scrittori di quelle gazzette. La questione italiana non esiste! chiedetelo alle borse di Vienna, di Parigi, di Londra e di Berlino, che ad ogni menomo indizio che sorge sull'orizzonte politico di qua dalle Alpi si commuovono

e si spaventano. Lo ha detto l'imperatore dei Francesi nel memorabile discorso che indirizzava il giorno 7 febbraio al Senato dell'impero ed al Corpo legislativo; lo hanno detto a gara lord Derby e lord Clarendon, lord Malmesbury e lord Granville, lord Palmerston ed il signor D'Israeli, lord Brougham e lord John Russell nei discorsi pronunciati nelle tornate del Parlamento britannico dei 3 e dei 25 febbraio; lo dicono tutt'i giorni le più accreditate gazzette di Europa; lo dice a chiare note la premura con cui da un capo all'altro di Europa sono stati letti l'opuscolo *Napoléon III et l'Italie*, lo stupendo articolo sulla *Quistione italiana*, divulgato da Carlo De Mazade nella tornata della *Revue des Deux-Mondes*, del 1° febbraio. Lo ha detto con vittoriosa logica e con documenti di dolorosi fatti il nostro Farini nella sua bella lettera a lord John Russell. Lo ha detto con brio impareggiabile e con efficacia irresistibile di ragionamento e di stile il liberale Inglese che intratteneva lord John Russell sulle presenti condizioni dell'Italia e sulla politica inglese (*Italy: its condition — Great Britain: its policy*). Lo diceva ieri ancora la cara ed eloquente voce di Vincenzo Salvagnoli. La questione italiana esiste. L'Italia c'è, e noi possiamo parlarne senza tema di essere scherniti come poeti, o puniti come rivoluzionarii. La dimostrazione palpabile di questo gran fatto è nelle cresciute speranze dell'Italia e nella trepidante aspettazione dell'Europa. Gli stessi avvocati dell'Austria sono costretti a confessare che le cose non possono durare come stanno, e l'antica formola *il y a quelque chose à faire* non incontra contraddizione. Passò il tempo in cui bastava l'invio di soldati da Vienna per restituire gl'Italiani alla misera e sventurata loro condizione; passò il tempo in cui l'Austria poteva dire all'Europa assenziente o noncurante: — In Italia erano scoppiati disordini, io li ho repressi, ho ripristinato la pace; — passò il tempo in cui ogni Italiano che volesse la indipendenza della patria era battezzato con l'epiteto di *rivoluzionario*; oggi tutto è mutato: l'opinione nazionale è mirabilmente interpretata da un Governo il quale cammina diritto verso il suo scopo e dice altamente ciò che pensa e ciò che vuole; e l'Europa si è persuasa che la pace dell'Italia e l'equilibrio generale non possono più essere puntellati dalle baionette austriache. C'è una questione italiana; c'è la necessità di scioglierla secondo giustizia: solo quando questa necessità verrà esaudita, l'Europa avrà pace. Oramai non crediamo che nessun uomo, il quale abbia fior di senno, possa neppure per un momento supporre che sia ancora possibile di eludere lo scioglimento di questo intricato problema politico per mezzo di espedienti ed in virtù di mezzi termini. Il problema

è stato chiaramente enunciato; non c'è più verso di rilegarlo fra le chimere: dunque è d'uopo scioglierlo. La questione italiana non è più utopia di rivoluzionarii: è una realità palpabile, vivente, incontrastabile ed incontrastata; temporeggiando la si può aggravare e rendere più minacciosa, distruggerla e farla dimenticare non mai. Il linguaggio adoperato dai ministri della regina Vittoria in Parlamento, il viaggio a Vienna del conte di Cowley, le dichiarazioni del *Moniteur universel*, le parole indirizzate dal barone von Schleinitz, ministro degli affari esteri in Prussia, alle due Camere del Parlamento di Berlino, i documenti diplomatici emanati dalla cancelleria austriaca, tutto concorre a dar risalto al fatto di cui favelliamo. L'Italia è divenuta oggidì la grande difficoltà dell'Europa: finchè non sia rimossa, finchè a questa condizione, irta di pericoli e sorgente perenne di conflagrazioni, non venga surrogato un assestamento durevole e conforme a giustizia, l'Europa non avrà riposo, nè sicurezza; la grande difficoltà sorgerà terribile ad ogni istante e spartirà tutt'i tentativi della diplomazia, renderà frustranei i onesti termini, sovrasterà minacciosa a qualsivoglia espediente.

La questione oggi è giunta a tal segno di evidenza da rendere superfluo qualsivoglia discorso: è enunciata in termini chiari e lampanti, e nessuno ne può fraintendere la entità e la immensa importanza. La diplomazia suda ed affanna per cercare gli elementi di uno scioglimento pacifico, ma i suoi sforzi non potranno raggiungere altro scopo se non quello di accrescere con l'indugio i pericoli e le difficoltà. Vi sono certe condizioni di cose, le quali ognuno è libero di deplorare o di compiacersene, ma che nessuno ha facoltà di mutare o di annientare: e tale appunto è l'aspetto che oggi porge la questione italiana. L'Austria si ostina a negarne la esistenza, l'Inghilterra non ne ammette la esistenza che a metà: ma si ha un bel fare, si ha un bel dire, la questione italiana c'è; il conte Buol, col suo dispaccio diplomatico al conte Appony in data dei 25 febbraio 1859 e con la sua nota agli Stati minori di Alemagna, contraddice in modo irrefragabile la sua propria negazione: il conte di Derby ed il signor D'Israeli, dichiarando che la occupazione forestiera negli Stati Romani è fatto non normale e che deve cessare, hanno implicitamente detto che la questione italiana non esiste a metà. Che più? allorchè il cardinale Antonelli in modo impreveduto e con uno slancio forse non all'intutto spontaneo dichiarava a nome del Santo Padre che il Governo Pontificio poteva tutelare l'ordine negli Stati Romani senza il soccorso delle armi forestiere, non attestava egli con questo procedere

che anche a Roma si è persuasi essere oggi giunta la questione italiana a quel dato stadio, che non porge più appicco alle negazioni ed alle scappatoie diplomatiche? La dichiarazione è stata poi disdetta qualche giorno dopo, e le truppe austriache non si accingeno ancora a partire da Bologna e da Ancona, nè le francesi da Roma e da Civitavecchia: ma dicendo di voler rimuovere una cagione di dissidio tra le potenze, il Governo Pontificio non ha forse con ciò reso implicito omaggio alla verità, e riconosciuto che oggi l'Europa si preoccupa sul serio della questione italiana? Il Governo Inglese, consapevole più che altri e persuaso della gravità intrinseca della questione, si è affrettato a spedire uno dei suoi più autorevoli e più illustri diplomatici a Vienna, latore, come disse il signor D'Israeli, di proposte di conciliazione. Non è questo forse un altro fatto che corrobora in modo luminoso il nostro assunto? Il contegno del Governo Francese è quale si addice al Governo di una forte e potente nazione, sollecito della conservazione dell'equilibrio europeo e della sicurezza della civiltà. L'equilibrio è turbato in Italia, e la Francia vuole che sia ristorato; le ragioni della civiltà sono offese nella nostra povera penisola, e la Francia vuole che esse siano tutelate sul Po, come vennero tutelate sul Danubio. La guerra di Oriente si accese in seguito all'occupazione militare russa nei Principati: oggi ragion vuole che non sia fatta facoltà all'Austria di arrogarsi a Modena, a Parma, a Firenze ed altrove un arbitrio che a costo di tanti sacrifizi fu tolto alla Russia a Bukarest, a Jassy ed a Costantinopoli. Informando la sua condotta da questi principii, è natural cosa che il Governo Francese, lasciando ad altri il torto della provocazione, non rifugga dall'accogliere anche quei tentativi di negoziati, nei quali esso non può avere molta fiducia: ma l'adesione franca e leale di quel Governo ai principii tutelari della dignità e della sicurezza dell'Europa non può essere rivocata in dubbio da nessuno. Le memorande parole pronunciate addì 7 febbraio dall'imperatore Napoleone III precludono l'adito a qualsivoglia equivoco: « l'interesse della Francia, diceva l'illuminato sovrano, è dovunque siavi a proteggere una causa di giustizia e di civiltà, e la mia politica non è nè pusillanime, nè temeraria. » Poteva egli parlare con maggior chiarezza? La causa rappresentata e sostenuta dal Piemonte è essenzialmente causa di giustizia e di civiltà; e quindi ad esso non sarà per mancare l'appoggio della Francia. I principii di diritto delle genti, enunciati solennemente nel Congresso di Parigi del 1856 e finora non attuati, saranno tradotti in pratica, ne portiamo ferma fede, a benefizio dell'Italia.

Nè le altre grandi Potenze che parteciparono alla conchiusione del trattato del 30 marzo potranno avversare quest'opera di riparazione e di giustizia. Il Governo Russo, non è chi nol sappia, non ha mai lasciato sfuggire l'occasione di attestare i suoi sensi amichevoli verso il Governo Piemontese, e per fermo esso vedrà con soddisfazione che l'equilibrio politico nella penisola italiana, turbato dall'Austria, venga ristabilito sulle basi della giustizia. Il Governo Prussiano non può appigliarsi a contrario partito: poichè, rappresentando esso e propugnando gl'interessi non della sola Prussia, ma di tutta quanta la Germania, è l'amico naturale del Governo che in Italia sostiene la stessa parte che esso sostiene in Alemagna. La politica liberale inaugurata dal principe Guglielmo e dai suoi ministri non può certamente riscontrarsi con un sistema di politica estera che fosse propizio all'Austria. Le dichiarazioni recentemente fatte a nome del Governo dal barone von Schleinitz, ministro degli affari esteri, alle due Camere del Parlamento di Berlino, nella tornata del 9 marzo, accennano evidentemente al proposito che hanno i governanti prussiani di non vincolare menomamente la libertà di azione del loro Principe e del loro paese: e noi siamo persuasi che a Vienna quelle dichiarazioni non hanno poi prodotto quella impressione tanto grata che le gazzette austriache si compiacciono dire. Il ministro prussiano si mostrò assai sollecito della pace, e disse che il suo Governo ha fatto e farà ogni opera perchè essa non venga turbata; ma non mancò di soggiungere che la Prussia non avrebbe dimenticato i doveri che ad essa incombono come potenza tedesca. Questa dichiarazione prova forse adesione alla politica austriaca? Col procedere del tempo e con lo svolgersi degli eventi il Governo Prussiano non potrà non conformarsi ne' suoi propositi. Promuovendo la causa dell'equilibrio europeo in Italia, il Piemonte non solo non fa opera dannosa e contraria alla Prussia ed a tutta Germania, ma bensì giova ai veri interessi dell'una e dell'altra. In virtù di qual principio, a nome di quale interesse, con quale scopo la Prussia invierebbe i suoi soldati ad ingrossare le schiere dei nemici del Piemonte e dell'Italia? In memoria forse della riconoscenza che essa deve all'Austria per la umiliazione di Olmutz, oppure per i recenti maneggi a proposito del diritto di guarnigione nella fortezza di Rastadt? Relativamente all'Inghilterra poi, noi siamo più che mai convinti che, a malgrado di tante apparenze contrarie, quel Governo e quella nazione perseverano nei loro antichi sentimenti di simpatia verso il nostro paese, e non verranno dare all'Austria un aiuto che questa non merita nè punto nè poco. Tra coloro che nel 1855 accor-

sero premurosi a dividere sui sanguinosi campi di Crimea i pericoli e la gloria degli eroici soldati britannici, e coloro che furono spettatori indifferenti ed inerti del gran conflitto, la scelta dell'Inghilterra non può procedere dubbiosa. Certamente il Governo inglese fa quanto è in poter suo per impedire la guerra: certamente a motivo di una deplorabile coincidenza nel modo di considerare la questione tutta, il Governo di Londra si trova ora in maggiore dimestichezza di quello che fosse per lo passato col Governo di Vienna: certamente gli oratori del Parlamento inglese nel ragionare delle cose d'Italia non hanno colto sempre nel segno, ed hanno recate giudizi inesatti assai: ma da ciò alla conchiusione di una lega anglo-austriaca corre molto spazio, e noi non crediamo che questo spazio possa essere presto percorso. L'Austria si è rivolta al credito inglese per avere quattrini: qual è stata la risposta? Noi perciò non crediamo andare errati affermando che il linguaggio cinico e sprezzante di alcuni diarii di Londra, e le eccentricità di lord Brougham, che nella questione italiana non ravvisa se non una *Sardinian speculation*, non debbono essere interpretati come l'espressione della opinione della nazione inglese. Tutti gli oratori da lord Derby a lord John Russell, da lord Granville al signor D'Israeli non hanno mancato di esprimersi con molta simpatia verso la nostra patria e di augurarci sorti migliori. Lord Palmerston dichiarava, egli è vero, che in virtù dei trattati l'Austria ha diritto a conservare le province italiane, ma soggiungeva — e la confessione in bocca di quello statista è molto significante, nè sarà più andare molto a sangue al conte Buol — che l'Austria poco saviamente è tenace di possedere quelle province: THE POSSESSIONS TO WHICH UNWISELY, I THINK, AUSTRIA IN POINT OF FACT STILL CLINGS.

Non un solo oratore del resto pensò a negare che le condizioni d'Italia siano cattive, ed essere urgente l'arrecarvi rimedio. Che più? Le dimostrazioni di gioia e di benevolenza con cui sono oggi accolti Carlo Poerio ed i suoi nobili compagni di sventura, che il Governo napolitano sotto pretesto di amnistia voleva departere in America, e che sono riusciti a mettere il piede sul libero suolo dell'Inghilterra, non sono forse indizio patente e luminoso de' veri sentimenti della nazione inglese a riguardo dell'Italia? Onorando i gloriosi difensori della libertà napoletana, gl'Inglesi non testimoniano forse implicitamente la loro ripugnanza verso l'Austria, che è la protettrice dei carnefici di quei generosi? La nazione che onora e festeggia Carlo Poerio, non può essere l'alleata dell'Austria. Uno statista ed oratore illustre passava nei giorni scorsi, reduce dalle Isole Ionie, per Venezia, Milano

e Torino; egli ha veduto le cose con i proprii occhi, ed ha potuto giudicare spassionatamente della vera indole del gran movimento nazionale che oggi succede nella nostra Penisola, e che taluni diarii inglesi hanno stranamente frainteso. Egli ha potuto convincersi che qui non si tratta nè di ambizione piemontese, nè di intemperanze di sètte, nè di aspirazioni rivoluzionarie. L'Italia è compresa dal giusto e legittimo desiderio di venire in essere di nazione, e perciò concorde e fidente si stringe intorno all'augusto erede di Emanuele Filiberto. In che cosa questo desiderio e questo contegno sono disformi dai principii di giustizia e di libertà, che sono tanto cari alla nazione inglese?

Il contegno del Piemonte e degli altri Stati d'Italia si riscontra mirabilmente con la giusta causa, di cui bramiamo ardentemente il trionfo. Dove sono oggi i partiti in Italia? Tranne pochissime voci dissenzienti, le quali a motivo della loro scarsezza fanno risaltare viemaggiormente la concordia universale, tutti sono di un parere, tutti non hanno che un pensiero: chiedetelo a Genova, che ai primi di febbraio festeggiava con tanto entusiasmo la presenza nelle sue mura di S. M. il Re Vittorio Emanuele: chiedetelo al Piemonte, che ha corrisposto di là da ogni speranza all' invito che il Governo gli faceva per provvedere ad un prestito di molti milioni: chiedetelo alla Lombardia, che manda tuttodì di qua del Ticino gioventù illustre per natali, cospicua per ricchezze, di vivace ingegno, non già a chiedere gradi e dignità, ma bensì a sollecitare l'onore di militare semplici soldati nelle file del valoroso esercito piemontese: chiedetelo a tutta Italia, che compresa da un sol pensiero, commossa da un solo desiderio, saluta riverente e grata il diletto simbolo del suo avvenire, che sventola qui a piè delle Alpi, affidato alla custodia di un Principe, che regna su tutti i cuori di là come di qua delle frontiere dei suoi Stati. Le due Camere del Parlamento Nazionale sono adunate da oltre due mesi: sono state concordi nel dare appoggio al Governo, non hanno agitata nessuna discussione politica intempestiva o pericolosa, in tutto e per tutto si sono governate con un senno ed una dignità che destano ammirazione. Il Governo chiese la facoltà di contrarre un prestito per provvedere alle necessità della difesa nazionale, e dopo brevi dibattimenti, nei quali il conte Camillo di Cavour con l'usato ingegno e con mirabile elevatezza di pensieri e di parole ebbe occasione (il 9 febbraio nella Camera dei Deputati, il 17 dello stesso mese in Senato) di propugnare la politica preveggente e nazionale del Governo del Re, la Camera elettiva ed il Senato accordavano pressochè unanimi la facoltà richiesta. Ai primi di gennaio il Governo austriaco deliberò l'invio in Italia

di un corpo di 30 mila uomini: il Governo Piemontese a questa nuova provocazione rispose ordinando alle truppe che tenevano guarnigione a Nizza di mare, a Sassari, a Cagliari, a Ciamberì e ad Annecy di avvicinarsi alle frontiere del Ticino. Due mesi dopo il Governo Austriaco richiamava sotto le bandiere i soldati in congedo appartenenti all'esercito che è in Italia: ed il Governo Piemontese alla sua volta contrapponeva a quest'altra provocazione l'ordine di richiamo al servizio dei soldati in congedo illimitato appartenenti alle classi degli anni 1828, 1829, 1830, 1831 e 1832. Nè provocazione, nè fiacchezza: questo è il contegno del Governo Piemontese: non discordia e non impazienza: questo è il contegno della nazione. Una causa intrinsecamente giusta potrebbe forse essere sostenuta con mezzi più nobili e più dignitosi?

Lasciamo dunque che alcuni diarii si compiacciano negar l' evidenza negando l'esistenza della questione italiana, e che altri vadano ripetendo che, tranne pochi incorreggibili, l'Italia è tranquilla e paga del suo destino; a che sprecare tempo ed inchiostro a persuadere chi non vuol vedere e non vuol ascoltare? Il peggior sordo, dice il vecchio adagio francese, è quello che non vuol udire; noi rivolgendoci agli uomini di buona fede ed imparziali diremo loro: L' Italia è tranquilla, perchè spera ed ha fiducia nel Governo Piemontese; ma questa tranquillità, che è frutto della persuasione e del ragionamento, non può nè dev'essere scambiata con la tranquillità della contentezza, od anche della rassegnazione. Non v'ingannate: è il sorriso della confidenza, non quello della soddisfazione: è la quiete di chi spera, non quella di chi gode: è il silenzio dell'aspettazione, non quello dell'ignavia. Alcuni giorni or sono un alto impiegato austriaco discorreva delle condizioni di Milano: un suo interlocutore gli faceva riflettere che nella città regna la quiete; sì, diss'egli, ma è *quiete faziosa*. In questo motto è una confessione strappata dalla evidenza, la quale non ha d'uopo di commenti. È cosa naturale che gli austriaci trattino da fazioso chiunque è loro avversario: ma il motto è giustissimo ed effigia la verità, poichè anche in quella quiete solenne è la dimostrazione dei desiderii e dei propositi degli italiani. E ieri ancora quella calca di cittadini che s'affollava a Leno intorno al feretro di Antonio Dossi, e tutta la popolazione di Milano che accompagnava raccolta e commossa, ma tranquilla e decisa le spoglie mortali di Emilio Dandolo alla loro ultima dimora, esprimevano lo stesso pensiero, porgevano testimonianza irrefragabile dello stesso fatto. Antonio Dossi, Emilio Dandolo! uno morto nella maturità del senno e degli anni, l'altro spento da morbo crudele nella primavera della vita: entrambi difen-

sori della stessa causa, entrambi irremovibili confessori di essa nei patimenti e nelle gioie, nei giorni della vittoria e in quelli della sconfitta. Antonio Dossi rappresentò degnamente l'inclita Brescia nel governo provvisorio del 1848; Emilio Dandolo, scrittore e soldato, consacrò in ogni tempo i detti con le opere. Entrambi ci sono mancati nel momento in cui più la patria ha d'uopo del senno e delle braccia di tutt' i suoi figli. L'unanimità del cordoglio destato dalla notizia della loro morte simboleggia l'unanimità dei pensieri e degli affetti. Fra quelle tombe onorate e benedette sorge pieno d'immortalità il concetto nazionale.

Non abbiamo potuto parlare di altro argomento se non dell'Italia; ma prima di deporre la penna dobbiamo ricordare l'esempio ammirabile dato da'Moldavi e da' Valacchi, che successivamente ed all'unanimità hanno scelto a loro principe lo stesso personaggio, il colonnello Alessandro Couza. Con molta opportunità l'onorevole deputato Robecchi ricordava in una delle ultime tornate della nostra Camera dei deputati i vincoli di affetto e diremmo quasi di consanguineità che legano gl'Italiani ai Rumeni. Noi ci associamo cordialmente a quelle eloquenti parole, e ci congratuliamo coi Rumeni per lo splendido esempio di senno e di concordia che hanno dato al mondo. La causa dell'unione rumena ha già trionfato moralmente: il consesso diplomatico che sta per adunarsi dovrà sanzionare l'opera compita con sì imponente spontaneità.

Terminiamo ricordando che oggi ricorre un duplice faustissimo anniversario: oggi è il giorno natalizio di S. M. il Re Vittorio Emmanuele e di S. A. R. il principe Umberto. Accolga Iddio gli augurii ed i voti dell'Italia versando tutte le sue benedizioni sul capo sacro ed augusto dell'eccelso Sovrano e del suo dilettissimo figliuolo. A Vittorio Emmanuele ed alla sua dinastia porgiamo il riverente omaggio della nostra riconoscenza e della nostra devozione. Sono sentimenti antichi: ci è caro rinnovarne la espressione in questo giorno.

Torino, 14 marzo 1859.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente.*

ERRATA-CORRIGE

A pag. 197, lin. 6, deve leggersi *Michele Tenore* invece di *Michele Zenone.*

JUSTICE A L'ITALIE!

PAIX A L'EUROPE!

Noi dobbiamo al conte Carlo Alfieri i documenti che seguono, comprovanti la costanza del pensiero e della politica dei nostri uomini di Stato rispetto alla missione del Piemonte in Italia. Già eravamo obbligati all'onorevole Deputato per parecchi suoi studi politici, di cui gli eventi posteriori mostrarono la sagacia. Egli fu il primo a propugnare l'alleanza Franco-Sarda (1), contro cui irritrosivano, non senza speciose ragioni, molti amatori di libertà. — Ed avendogli ora chiesto il dono di qualche suo nuovo studio, egli amò meglio, a sviluppo de'suoi primi concetti, comunicarci queste carte inedite (2), le quali tutte confermano con non minore efficacia quello che per le ultime rivelazioni del Farini (3) e per

(1) V. opuscoletto: *Il trattato del 2 dicembre 1854*, e *Rivista Contemporanea*, vol. VI, VIII, fasc. 32, 36, 1856.

(2) Solo la prima fu tradotta e pubblicata in parte dal Farini nel primo volume della sua *Storia d'Italia*.

(3) Seconda Lettera a John Russell del 17 marzo 1859.

le ultime pubblicazioni delle cose del De Maistre era già chiaro, l'italianità degli intenti di Casa Savoia.

ZENOCRATE CESARI.

Turin, 6 avril 1859.

Mon cher Directeur,

En septembre 1856 la *Rivista Contemporanea* publiait un des écrits dont le souvenir vous a fait reporter sur moi vos pensées, en voyant grandir et précipiter autour de nous la crise que nous prévîmes dès lors, et dont nous suivîmes depuis avec anxiété tous les développements. Un examen consciencieux de tous les intérêts politiques qui se rattachaient à la question italienne me conduisit à des conclusions tout à fait analogues à celles posées récemment dans la fameuse brochure de Mr de la Guéronnière, *Napoléon III et l'Italie*. Tout en maintenant les grands principes qui doivent dominer le droit politique des nations civilisées, je reconnus les faits et les droits acquis qui en résultent. Je cherchai une transaction entre ces principes et ces faits, et je la vis toute naturelle dans le système que le Congrès de Paris inaugurait. L'Italie exigeait la reconnaissance de son indépendance; l'Europe voulait assurer l'ordre général contre la révolution. Il fallait, pour arriver à un accord, que l'Italie renonçat à la révolution; que l'Europe renonçat aux traités de 1815, qui consacrent la servitude de la Péninsule. N'est-ce-pas là la solution vers laquelle on s'est acheminé, en 1856, à Paris, à laquelle on arrivera forcément, dans deux mois, à Manheim, Aix-la-Chapelle ou Baden-Baden?

Je ne saurais donc faire mieux que de rappeler l'espoir qui trouva alors tant d'incrédules, que les libéraux en foule partagent aujourd'hui.

« Quand nous voyons la sainte alliance dissoute par la guerre « d'Orient et les stipulations du Congrès de Paris; quand la diplo« matie abandonne, sauf une exception intéressée, le système des « interventions impérieuses, pour s'engager dans celui des arbitra« ges; le chemin qui conduit aux conciliations cesse d'être fermé. « Entre le progrès et l'ordre, entre la liberté et l'autorité, entre les « droits imprescriptibles des nations civilisées et la sûreté des Gou« vernements établis, nous ne voyons plus aucune incompatibilité.

« Toute la tâche des hommes d'état européens consiste à rechercher « et à trouver le point de contact, à hâter et à saisir une occasion, « à opérer une transaction et à signer le compromis.

« C'est l'honneur du Piémont de représenter en Europe, de person- « nifier, pour ainsi dire, cette situation, qu'il s'est faite si glorieuse « dans sa politique intérieure. La monarchie constitutionnelle de Sar- « daigne présente l'admirable et unique spectacle de l'hérédité la plus « légitime et la plus directe de la souveraineté dans la dynastie la plus « ancienne de toutes celles qui règnent en Europe, et de la liberté « pratiquée sous un régime parlementaire avec une sagesse et une « loyauté égales de la part du Gouvernement et de la part du peuple. « Souvenons nous que cet État pour la cause de la liberté de l'Italie, « pour celle de l'équilibre européen a renouvelé à Goito et à la Cer- « naja ses vaillants exemples du commencement et de la moitié du « dernier siècle, qu'il a fourni de ses vertus civiques et guerrières « l'épreuve la plus irrécusable, l'épreuve du sang! »

Borner ses vœux à ce qu'ils avaient de conciliable avec les principes d'ordre et d'équilibre admis par les grandes Puissances, tel était le devoir de Italie libérale, que le Gouvernement de S. M. Sarde entrainait après lui hors des voies révolutionnaires et dans l'alliance Napoléonnienne. Les événements de ces dernières années n'ont fait que hâter les résultats prévus de la politique, que certes je ne me vante pas d'avoir inventée, mais que j'avais comprise, dont je pressentais l'adoption à Paris et à Turin, dont je calculais la marche et la portée. Aujourd'hui encore l'annonce d'un Congrès et les restrictions que l'on dit apportées à sa compétence ne doivent pas nous décourager. Chaque fois que l'Europe tournera ses régards sur l'Italie, elle ne tardera pas à se convaincre que l'indépendance est le seul prix auquel les peuples de la Péninsule consentiront à se dessaisir de l'arme de la révolution. L'Autriche sans aucun doute tirera l'épée, plutôt que de consentir à cette solution pacifique. Mais le Congrès n'aura même pas à se dissoudre, et il reprendra bientôt ses séances suspendues, pour *régler après la victoire ce qu'on n'a pas voulu accorder avant la bataille.*

La question italienne est trop intimement liée aux traités de 1815: cette humiliation toujours flagrante de la France, cette négation insolente de la monarchie Napoléonienne. Toute solution de la question italienne implique ou réconnassaince, ou abrogation de ces traités: qui osera domander à la France après Sébastopol la reconnaissance la plus indirecte même et la plus tacite de ce qu'on lui a fait subir après Waterloo?

Vous le voyez, mon cher Directeur, mes déductions d'il y a trois ans sont mes convictions d'aujourd'hui: j'espérais alors dans la

sagesse de la politique piémontaise, dans les vertus e l'intelligence des Italiens, j'ai foi maintenant dans leur triomphe.

Mais avec tout cela je ne me tiens point pour la *Mouche du Coche*; et si je profite encore cette fois de l'hospitalité amicale que vous m'accordez dans la *Rivista*, c'est sans aucune sorte d'illusion que mes paroles aient plus d'accès auprès des arbitres puissants de nos destinées, qu'elles n'ont eu d'autorité autre fois sur mes concitoyens. Je ne vise pas si haut; trop heureux que vous me fournissiez l'occasion de témoigner des recherches que je n'ai cessé de consacrer à une question où il s'agit de vie ou de mort pour ma patrie. Celui qui étudie la politique de son pays, aussi loin des secrets que des faveurs du pouvoir, se console aisément de demourer ignoré et méconnu, quand les événements lui donnent raison, quand le génie des hommes d'état et les vertus des rois réalisent les utopies de son obscure solitude.

Ces considérations me suggèrent, au lieu de vous adresser des élucubrations qui iraient se perdre dans la foule des écrits du jour, de faire connaître plutôt à vos lecteurs quelques documents dont le mérite et l'actualité ne saurait être contestés.

Veuillez accueillir aussi, je vous prie, cette communication comme un témoignage du vif intérêt que je porte à la publication patriotique que vous dirigez, et de la constante amitié avec laquelle je suis et serai toujours, mon cher Directeur,

Votre dévoué
CHARLES ALFIERI.

Malgré le nombre infini d'écrits de tout genre qui ont traité depuis quelques mois de la question italienne, il est un point qui a été laissé dans l'ombre, et qui cependant ne manque ni d'importance, ni d'intérêt. Pendant que les partisans de l'Autriche ne cessent de présenter la politique du comte de Cavour comme révolutionnaire, et les moyens qu'elle propose pour faire cesser les malheurs de l'Italie, assurer sa prospérité et établir la paix de l'Europe sur des bases solides, comme un système nouveau, et subversif de tous les principes reconnus du droit public et de l'équilibre européen, il est indispensable de placer en regard les documents irrécusables qui relient la conduite du Gouvernement Sarde à ses antécédents les plus sages et les plus respectés.

L'ignorance historique peut seule justifier les adversaires ou les amis qui font un reproche ou un mérite à l'illustre ministre de Victor-Emmanuel II, d'avoir crée la politique que le Gouvernement piémontais pratique sous sa direction. C'est une assez belle gloire pour lui d'avoir ramené toute l'Europe à remettre en discussion le jugement que, prévenue et mal informée, elle a porté dans le Congrès de Vienne. Le talent et l'habileté du comte de Cavour ne trouveront jamais d'argument plus décisif en faveur de la cause qu'il défend, que l'examen des propositions que le Cabinet de Turin mettait alors en avant, comparé avec les résultats du système opposé qui a été adopté d'après les vues du Cabinet de Vienne, et suivi sans entraves pendant 44 années.

Aujourd'hui que l'existence et l'urgence d'une question italienne ne peut plus être récusée, qu'elle est portée devant un nouveau Congrès, la première demande que se font nécessairement les représentants des grandes puissances est celle-ci:

Comment se fait-il qu'il y ait à pourvoir à une chose réglée en 1815? L'Autriche ne s'était-elle pas portée garant que tout sujet d'alarme et de trouble aurait disparu de cette vaste contrée placée sous sa domination, ou sous son influence exclusive?

Les documents que nous publions répondent à cela d'une façon tellement péremptoire que tout commentaire est superflu. Ils ont signalé à l'avance les funestes conséquences des concessions faites à l'insatiable ambition de la cour de Vienne, ils ont indiqué le moyen de les éviter, qui demeure le seul efficace pour y porter remède. Ils réunissent toute l'autorité que leur donnent des signatures connues et estimées de toute la diplomatie européenne, à un caractère d'actualité vraiment étrange dans des écrits qui ont près d'un demi siècle de date.

Voici d'abord le *Mémorandum* du comte d'Aglié à lord Castlreagh:

RÉFLEXIONS SUR L'ITALIE SUPÉRIEURE EN GÉNÉRAL

ET SUR SES DIVISIONS.

(Dépêche du Comte d'Aglié du 6 septembre 1814 à lord Castlreagh)

L'Italie Supérieure comprend toute l'étendue du pays depuis les Alpes jusque aux frontières des États du Pape, qui a formé jadis l'ancien Royaume d'Italie. Elle contient près de dix millions d'habitants. Elle est bornée de deux côtés par la mer Méditerranée et par la mer Adriatique: tout le reste est entouré par la longue chaîne des Alpes, qui forme une barrière magnifique pour la défense du pays, et le sépare de la manière la plus forte et la plus marquée des pays voisins. — Au delà de cette ligne de limites naturelles la différence de langue, d'habitude, d'usage, du climat même et de l'aspect du pays ne pourrait être plus frappante. — L'Italie Supérieure jouit outre cela de tous les avantages d'un sol extrêmement fertile, et peut être considerée comme la portion la plus instruite et la plus industrieuse de cette partie d'Europe. — Cependant un pays qui jouit de tant d'avantages, dont l'étendue, la population et la situation géographique auraient dû lui assurer un rang distingué parmi les États européens, a été depuis très-long tems presque nul dans la balance politique de l'Europe. — Il est aisé d'en découvrir la raison en jettant les yeux sur la carte ci-jointe, N. 1, qui contient la division géographique de l'Italie Supérieure telle qu'elle était en 1792. — Ce pays était alors divisé en neuf États différens, sans compter des moindres divisions, telles que l'État dit *des Présides*, la République de St-Marin, la Principauté de Monaco, etc. Les inconvéniens d'une division géographique aussi multipliée n'ont pas besoin d'être expliqués. — Ces États n'avaient ni la consistence, ni les moyens qui sont indispensables pour établir les bases d'une milice régulière; ils étaint par conséquent incapables de contribuer à la défense de l'Italie, et encore moins de jouer un rôle dans les affaires publiques de l'Europe. Une confédération générale, quoique sujette aux inconvéniens inséparables de cette sorte d'unions, aurait jusqu'à un certain point pu remédier au défaut de la force individuelle de chacun, mais ce remède même était impraticable en Italie, vu que

plusieurs de ces petits États étaient sujets à des princes étrangers dont les vues et la politique étaient liées aux intérêts de Cours éloignées. Combien de fois en effet les Italiens n'ont-ils pas vu ravager leur beau pays pour des querelles qui leurs étaient absolument étrangères!

Telle était la situation de la plus grande partie de l'Italie Supérieure: les États du Roi de Sardaigne formaient seuls une exception. — Ces États quoique très-bornés étaient cependant plus étendus que les autres dans cette partie de l'Italie : cette circonstance jointe à l'importance de leur situation avait acquis aux Souverains du Piémont une considération distinguée parmi les États italiens, et cette considération avait été confirmée par une suite de huit siècles d'habileté, de sagesse et de courage. — La situation toute particulière des États de la Maison de Savoie, et le rôle que ces princes avaient constamment soutenu de gardiens de l'Italie, les avaient même placés parmi les Puissances de second ordre, quoique l'étendue de leurs possessions ne fût peut-être pas telle à leur assurer ce rang. — L'avantage de leur situation consistait principalement en ce que les Alpes avec les nombreuses forteresses dont elles étaient hérissées les mettaient à l'abri de la France, tandis que du côté de l'Italie la faiblesse des États voisins ôtait tout motif d'inquiétude. — La Maison d'Autriche était à la vérité un puissant voisin, mais elle n'était pas formidable par l'étendue, ou par la situation de ses États en Italie. Le Duché de Milan, qu'elle y possédait, était détaché et éloigné du reste des États héréditaires : le nombre de troupes qui y étaient stationnées en tems de paix était trop petit pour donner de l'ombrage ; et à l'occasion d'une guerre la distance des préparatifs ôtait toute possibilité de surprise, et laissait toujours assez de tems pour se mettre en état de défense.

A mesure que le système militaire s'étendit en Europe, et en proportion des agrandissemens de la France et de l'Autriche, les Puissances qui ont eu à cœur de soutenir une balance de pouvoir, et particulièrement l'Angleterre, prirent grand soin de fortifier le Roi de Sardaigne, qui était considéré comme un des principaux appuis de l'équilibre politique dans le midi de l'Europe. Dans tous les grands traités qui eurent lieu pendant le siècle passé, la Maison de Savoie a obtenu des agrandissemens en Italie. Cependant l'expérience de la dernière guerre qu'elle eut a soutenir contre la France, et qui commenca en 1792, a fait voir que ses moyens n'étaient pas proportionnés à l'importance de sa situation. — Le Roi de Sardaigne résista pendant *cinq ans* contre la France révolutionnaire, et retarda effectivement de cinq ans les malheurs et les calamités de l'Italie ; car dès que les armées françaises eurent forcé les passages des Alpes, elles s'emparerent en moins d'un an de toute le reste de l'Italie. — Les fatales conséquences de ces premiers succès du chef qui commandait alors les armées

françaises ne sont que trop connues, et doivent faire regretter à l'Europe entière, que la Puissance à la quelle la défense de l'entrée de l'Italie était confiée n'eût pas eu à sa dispositon de moyens plus étendus et plus proportionnés à l'importance de la tâche qu'elle avait à remplir. Il ne sera pas hors de propos de remarquer ici que pendant tout le temps que cette lutte inégale dura sur le sommet des Alpes, les petits États dont l'Italie Supérieure était composée ne fournirent ni un écu, ni un seul homme pour la défense commune, et que la Cour de Vienne, qui comme coétat italien avait le plus grand intérêt à s'opposer à l'entrée des armées françaises en Italie, ne cessa pendant tout ce tems de marchander avec la Cour de Turin, et de lui demander à tout moment la cession de quelque place forte ou de quelque province pour prix de ses secours.

Quelques considérables que fussent les inconvéniens de l'ancienne division de l'Italie Supérieure, celle qui a lieu à présent est infiniment plus désastreuse et pour l'Italie en général, et en particulier pour le Roi de Sardaigne. La carte N. 2 contient le plan géographique actuel de cette partie de l'Italie, qui n'offre qu'une seule division, savoir d'un côté la partie occupée par les armées autrichiennes, soit au nom de la Cour de Vienne, soit au nom de quelque branche de la famille impériale. De l'autre côté les États du Roi de Sardaigne avec l'ancienne limite du Tessin. — La première observation qui se présente en jettant les yeux sur cette carte est l'entière destruction de tous les gouvernemens italiens, à la reserve de celui du Roi de Sardaigne. Dans l'ancienne division on voyait la source de l'affaiblissement de l'Italie Supérieure, dans celle-ci on voit son asservissement complet. — On se demande aussi comment l'Autriche, qui a si peu fait pour la défense de ce pays, qui dans ces derniers dix sept ans l'a tant de fois abandonné, cédé et échangé, peut dans ce moment en réclamer la plus grande partie à l'exclusion de presque tous les gouvernemens nationaux dont elle voudrait s'approprier les dépouilles, en quadruplant par là les possessions qu'elle y avait avant la guerre.

Pour ce qui regarde le Roi de Sardaigne, on voit au premier coup d'œil quelle serait la disproportion de ses États avec ceux de la Maison d'Autriche en Italie, si elle y conservait tout ce qu'elle occupe à présent. — La considération dont ce Prince jouissait comme la principale puissance de cette partie de l'Italie, serait par là entièrement effacée ; mais ce qui importe bien davantage, sa situation, dont la force locale et la sécurité formaient jadis toute l'importance, deviendrait maintenant absolument précaire. Ce que l'on comprendra aisément, si on veut se rappeler ce qui a été dit ci-dessus. La situation des États du Roi de Sardaigne était telle (ainsi qu'il a été dit) que n'ayant rien à craindre du côté de l'Italie, à cause de la faiblesse de ses voisins

et de la distance de la monarchie autrichienne, on pouvait tourner toute son attention à la défense de la barriere naturelle des Alpes, qui sépare et protège le Piémont du côté de la France. — Cette situation se trouverait maintenant entièrement changée. — Bien loin d'être assuré du côté de l'Italie, le Roi de Sardaigne devrait regarder cette frontière comme la partie la plus faible et la plus exposée de ses États. — L'enorme agrandissement de l'Autriche et la contiguité qu'elle a acquise avec le reste de ses États mettait cette Puissance à même d'entretenir en tems de paix entre quarante et cinquante mille hommes en Italie, ce qui est au moins le double du nombre de troupes que le Roi de Sardaigne pourrait entretenir en tems de paix. Outre cela, la frontière du Piémont, du côté de la Lombardie, est absolument ouverte : aucun obstacle naturel n'empêche le progrès d'une armée à travers ces plaines ; aucune forteresse ne se trouve de ce côté là pour arrêter sa marche, et il suffit d'observer les distances sur la carte (environ 70 milles anglaises) pour se convaincre que l'Autriche, en rassemblant seulement les garnisons qu'elle entretiendrait désormais en Italie, pourrait faire arriver en deux jours à Turin une armée supérieure à celle que le Roi de Sardaigne serait en état d'opposer. Depuis huit siècles que la Maison de Savoie règne en Piémont, elle ne s'est trouvée aussi exposée du côté de l'Italie, qu'elle le sera dorénavant, si l'Autriche conserve tout ce qu'elle y occupe dans ce moment. L'existence des États Italiens, et particulièrement de la République de Venise, avait de tout tems isolé les possessions espagnoles, et successivement autrichiennes dans l'Italie Supérieure, et les y avait rendues par là moins formidables. L'extinction de ces États détruit entièrement la *situation rélative* de laquelle les Souverains du Piémont dérivaient leur considération et leur sécurité ; et si la Maison d'Autriche réussit à s'approprier la totalité de ces dépouilles, on voit assez au premier coup d'œil à quoi se reduiraient le rang et l'indépendance du seul Prince Italien qui régnera désormais en Italie.

Les remarques que l'on vient d'exposer sur la situation actuelle des États du Roi de Sardaigne acquièrent une nouvelle force lorsque l'on considère combien la ligne de défense du Piémont du côté de la France a été détériorée par le dernier démembrement de la Savoie, et par la destruction de toutes les forteresses qui étaient placées aux pieds des principaux débouchés des Alpes. Le seul moyen de remédier à tous ces désavantages aurait été de mettre le Roi de Sardaigne à même d'augmenter son armée par quelque addition de territoire et de population ; mais si au lieu de cela on expose encore la frontière de ses États, qui était assurée par l'ancienne division de l'Italie, il est évident qu'on diminue d'autant les ressources qu'il possedait pour la défense des Alpes. — La réunion de l'État de Gênes au Piémont est à

la vérité très-importante parce qu'elle complete la ligne naturelle de défense du côté de la France, et parce qu'elle ouvre une comunication avec la mer, mais elle n'améliore en aucune manière la frontière du Piémont du côté de l'Italie; et quant au territoire et à la population, si l'on met en ligne de compte le démembrement de la Savoie, elle n'offre presqu'aucune addition aux moyens qui étaient à la disposition du Roi de Sardaïgne dans l'ancien arrangement de l'Italie.

D'après cet aperçu on concevra facilement que les Souverains du Piémont, se trouvant resserrés *de si près* par la France et par l'Autriche, ne jouiraient plus que d'une indépendance *nominale*, et qu'ils seraient sans cesse exposés à être *vexés* en tems de paix, et à être accablés en tems de guerre par l'un ou l'autre de ses voisins, et peut-être encore par tous les deux ensemble, si l'alliance qui subsistait entre ces deux Puissances venait à se renouveller, ce qui dans le progrès du tems n'est rien moins qu'impossible ou improbable.

On dit cependant que les sentimens de modération qui règnent dans les Cabinets de France et d'Autriche doivent rassurer le Roi de Sardaigne, et qu'observant les règles de bon voisinage, il pourra vivre en paix, et n'aura rien à craindre de ces deux Puissances; mais ces assertions sont purement gratuites. On fait volontiers abstraction de toute personnalité, et sans vouloir faire mention de plusieurs indices assez alarmants, on admet sans difficulté les meilleures dispositions de la part de ceux qui gouvernent dans ce moment la France et l'Autriche; mais qui peut répondre des dispositions de ceux qui gouverneront d'ici à quelques années? Et est-il croyable qu'une proie devenue désormais si facile n'excitera pas tôt ou tard la cupidité et l'ambition de ses voisins?

Si, comme il ne paraît pas douteux, il est de l'intérêt général de l'Europe que la partie de l'Italie qui se trouve aux pieds des Alpes ne soit sujette ni à la France, ni à l'Autriche, et que l'illustre et ancienne Maison qui y a régné depuis tant de siècles continue efficacement, ainsi qu'elle a fait par le passé, à contribuer au maintien de l'équilibre politique, il faut espérer que les principales Puissances qui vont bientôt se réunir pour réorganiser sur des fondemens solides l'édifice politique de l'Europe ne se contenteront pas d'établir l'indépendance des Souverains du Piémont sur une base aussi faible que le système momentané de quelques gouvernemens, et les dispositions passagères des hommes qui les administrent.

La division actuelle de l'Italie Supérieure, telle qu'elle est tracée dans la carte N. 2, donne lieu à d'autres observations très-importantes pour bien saisir l'objet dont il s'agit.

La partie de l'Italie, qui est occupée dans ce moment par les troupes autrichiennes soit au nom de la Cour de Vienne, sont au nom de

quelque branche de la Maison d'Autriche, peut être divisée en trois classes, savoir: les pays qui appartenaient à cette Maison avant la guerre qui a commence en 1792; ceux qui lui ont été cédés ensuite, soit à titre de compensation, ou à tout autre titre; ceux qui ne lui ont jamais appartenu par aucun traité depuis l'époque mentionnée.

Dans la première classe sont:

1° Le Duché de Milan;

2° Le Gran Duché de Toscane;

3° Le Duché de Modène.

Dans la seconde classe:

1° L'État Vénitien jusq'au Mincio, y compris l'Istria (en compensation de la cession du Duché de Milan et des Pays-Bas);

2° Les Duchés de Parme, Plaisance et Guastalla.

Dans la troisième classe:

1° La Lombardie Vénitienne, qui comprend le trois provinces de Bergame, Brescia et Crema;

2° Les trois Légations de Bologne, Ferrara et Ravenna;

3° L'État de Lucca;

4° L'État des Présides.

On voit par ce tableau détaillé que l'Autriche a non seulement repris ses anciennes possessions en Italie, mais qu'elle garde en même tems les compensations qu'elle avait reçues en 1797 pour la cession de ces mêmes provinces, et que, outre cela, elle occupe dans ce moment plusieurs parties très-considérables de l'Italie qui ne lui appartenaient pas anciennement, et sur lesquelles aucun traité postérieur ne lui a donné le moindre droit.

Il est indubitablement très-important pour l'équilibre général que l'Autriche conserve parmi les Puissances européennes le rang distingué qu'elle occupe depuis si long tems, et il est par conséquent également juste et politique que, dans les grands arrangemens qui doivent avoir lieu, ses droits soyent respectés, et qu'elle reçoive des compensations équivalentes pour les cessions ou échanges que les vues d'intérêt général pourront exiger d'elle en ce moment. — Mais tout ce qui outrepasserait cette ligne d'équité serait en même tems contraire à la justice et à la saine politique.

En faisant l'application de ces principes à la division *actuelle* de l'Italie, on observera d'abord, que la Toscane étant rendue au Grand Duc Ferdinand, si le Duché de Milan restait aussi à la Cour de Vienne, la Maison d'Autriche posséderait en Italie exactement ce qu'elle y avait avant la guerre de 1792: tout ce qu'elle y occupe de plus maintenant serait une addition gratuite.

En 1797 l'Autriche céda à la France le Duché de Milan en Italie, et y reçut l'État Vénitien jusqu'au Mincio. Cette compensation excédait de

beaucoup l'état de Milan, puisque le territoire des seuls États de *terre ferme* de la République de Venise jusqu'au Mincio est presque trois fois plus étendu que celui du Duché de Milan, ainsi qu'on peut le voir sur la carte. — Aussi l'Autriche ceda-t-elle en même tems les Pays-Bas. Cet échange fut alors regardé comme à peu près égal pour l'étendue de territoire; car outre les provinces italiennes de la République de Venise jusqu'au Mincio, l'Autriche reçut en même tems la Dalmatie et l'Istria. — En 1802 l'Autriche reçut encore à titre d'indemnité tout le territoire de l'Evéché de Trente et le district de Brixen : ces deux territoires se trouvent entre le Tirol et la frontière d'Italie: ils sont aussi marqués sur la carte. — En 1805 l'Autriche ayant encore été forcée à faire de nouvelles cessions, elle reçut à titre de compensations la Principauté de Saltzbourg, État assez considérable, situé entre l'Autriche proprement dite, et le Tirol.

On ne craint pas de pouvoir être contredit en affirmant que la totalité des pays qu'on vient de nommer excède de beaucoup par étendue les Pays-Bas et le Duché de Milan pris ensemble.

Si l'on veut en outre considérer toutes ces acquisitions sous le point de vue de *convenance*, qui est toujours d'un si grand poids lorsqu'il est question de compensation, on verra combien elles surpassent en valeur les pays qui ont été cédés en échange. — Les Pays-Bas étaient très-éloignés du reste de la Monarchie autrichienne, et dans le derniers tems surtout très-mal affectionnés à la Cour de Vienne. — Le Duché de Milan, quoique moins éloigné, était cependant completement séparé et isolé du reste des États héréditaires, et outre cela son territoire était ouvert de tous les côtés, et ne présentait aucune ligne ou point de défense, excepté la place de Mantoue, dont l'importance était même diminuée par l'isolement du reste du territoire. — Au contraire, il n'y a pas un seul des pays que l'Autriche a reçus en differens tems à titre de compensations qui n'offre, outre l'avantage général de *contiguité* et d'*arrondissement*, des avantages particuliers de *localité*. — Ses provinces vénitiennes jusqu'au Mincio se lient à la Carinthie, au Frioul autrichien et à la Carniole. — A cela il faut ajouter que ces provinces ne sont inférieures à aucune partie de l'Italie en fait de fertilité et de population. — La Dalmatie et l'Istrie offrent le même avantage de contiguité, outre celui d'une côte très-étendue sur la mer Adriatique. — Le territoire de l'Evéché de Trente et du district de Brixen forme la comunication entre le Tirol et les provinces vénitiennes. — La Principauté de Saltzbourg n'est pas à la vérité occupée dans ce moment par les troupes autrichiennes; mais sa situation et les ressources de ce pays sont trop importantes pour laisser le moindre doute sur les efforts que la Cour de Vienne fera pour en obtenir de nouveau la possession. — Cette principauté est située entre l'Autriche proprement dite, et le Tirol, et contient environ trois cent mille habitants.

D'après cet aperçu il paraît prouvé à l'évidence que la totalité des compensations que l'Autriche a obtenu excède de beaucoup sous tous des rapports la valeur des Pays-Bas et du Duché de Milan pris ensemble. — Et en vérité si on veut bien considérer les détails que l'on vient d'exposer, on ne pourra à moins d'envisager l'échange que la Cour de Vienne fit en 1797 comme un des événemens les plus heureux pour la monarchie autrichienne. — On a cru devoir entrer dans tous ces détails parce qu'on n'ignore pas que le Cabinet de Vienne affecte aujourd'hui de déprécier toutes ces *compensations*, et de faire sentir qu'elles pouvent à peine être considérées comme un équivalent des Pays-Bas, et que par conséquent les droits de l'Autriche sur le Duché de Milan sont restés intacts: on laisse volontiers à tout homme impartial de juger combien ces assertions sont fondées.

Quant aux autres parties de l'Italie Supérieure occupées dans ce moment par les troupes autrichiennes, nommément les trois Légations, la Lombardie Vénitienne, l'État de Lucques et l'État des Présides, on ne peut que répéter ce qui a été dit ci-dessus : que ces États n'appartenaient pas à la Maison d'Autriche en 1792, et qu'elle n'en a pas acquis la possession par aucun traité postérieur. — Les trois Légations de Ferrara, Bologne et Ravenne sont presque égales en étendue au Duché de Milan. La Lombardie Vénitienne n'est pas de beaucoup inférieure. — L'État de Lucques contient près de deux cent mille habitants. Le territoire de l'État dit des Présides est très-borné à la vérité, mais par sa situation il forme un arrondissement très-important pour la Toscane.

Pour ce qui regard les Duchés de Parme et de Plaisance on se bornera aux deux observations suivantes : 1° Ces États étant disposés en faveur d'une branche de la Maison d'Autriche, completeraient la ligne par laquelle cette Puissance cernerait le Piémont, qui serait désormais séparé et isolé du reste de l'Italie. — 2° La proximité des États de Parme avec la côte et avec l'île d'Elbe ne pourrait que du moins causer de continuelles inquiétudes, et augmenter par là les difficultés de la situation du Roi de Sardaigne.

On a souvent reproché à la Cour de Turin l'avidité des agrandissemens, mais celle de Vienne persistant à garder tout ce qu'elle occupe en Italie, ce reproche pourrait lui être adressé avec bien plus de raison.

Les princes de la Maison de Savoie, se trouvant placés entre deux puissants voisins qui convoitaient continuellement leurs États, ont du chercher aussi continuellement à se fortifier et à s'agrandir, à mesure que leurs voisins s'agrandissaient, et que le système et les opérations militaires acquerraient une extension inconnue dans les siècles précédents.

Dans les circonstances actuelles, bien loin d'être guidée par des

vues d'ambition, la Cour de Turin serait complètement satisfaite, si elle obtenait la restitution de *tous* ses États sans addition, pourvu que le reste de l'Italie fut aussi replacé dans le même état où elle était en 1792. L'ancienne division de l'Italie, quoique très-défectueuse, n'était cependant pas alarmante pour les Souverains du Piémont. Mais lorsque une Puissance déjà formidable annonce l'intention de s'approprier la meilleure et la plus grande partie de l'Italie, et d'étendre sans aucune interruption sa domination jusqu'aux frontières du Piémont, on ne saurait taxer de cupidité les efforts que la Cour de Turin ferait pour obtenir une addition de territoire, et une augmentation des moyens proportionnée au danger qui la menace. Dans un pareil cas l'agrandissement n'est pas un objet d'ambition, mais un objet de sûreté, et un moyen indispensable pour conserver son indépendance.

Les vues de l'Autriche sur l'agrandissement auquel elle aspire en Italie ne sont au contraire justifiées par aucun motif de nécessité, et ne sont aucunement liées avec la sûreté, et l'indépendance de cette Puissance. — On ose même aller plus loin, et on n'hésite pas à affirmer que l'agrandissement en question, quoique fort considérable en apparence, ne produirait d'autre effet que l'asservissement de l'Italie, et la destruction de l'équilibre politique dans le midi de l'Europe, sans procurer à l'Autriche des avantages solides et réels. — Cette assertion, quelqu'extraordinaire qu'elle puisse paraître au premier abord, est cependant fondée sur la raison et sur les faits.

Les limites naturelles qui sèparent l'Italie de l'Allemagne sont trop prononcées pour que ces deux pays puissent jamais former une seule nation. — Les habitants des provinces autrichiennes en Italie ne sont pas plus assimilés aujourd'hui aux Allemands, qu'ils l'étaient il y a plus d'un siècle, lorsque l'Autriche en prit possession. Les conséquences de cette désunion d'intérêts, de sentimens et de dispositions se font également sentir en tems de paix et en tems de guerre. — La douceur et la modération avec lesquelles ces provinces doivent être administrées pour ne pas aigrir et éloigner davantage les esprits, en diminuent considérablement le revenu en tems de paix, et le défaut d'esprit public qui ne peut y être excité par aucun intérêt ou sentiment national, les rend inutiles à l'État en tems de guerre. — Elles deviennent même un fardeau, soit à cause des guerres que leur possession n'a cessé, et ne cessera jamais d'occasionner, soit par la nature même de ces guerres qui deviennent extrêmement onéreuses pour le Gouvernement, vu la diversion très-incommode des forces, et les dépenses excessives qu'exigent les opérations militaires dans des pays éloignés, et où il n'y a rien à espérer de la coopération des peuples. — Aussi on a vu de tous temps, et plus particulièrement dans ces dernières années, que les armées autrichiennes ont été obligées après

un seul revers à abandonner tout ce qu'elles avaient conquis en Italie.

Il y a plus de trois cent ans que la Cour d'Espagne, d'Autriche et de France ont adopté la fausse idée, ou pour mieux dire le faux point d'honneur d'*avoir un pied en Italie*. Depuis lors ce malheureux pays a été l'objet et le théâtre des guerres les plus sanglantes. — On ne voit pas cependant que les possessions que ces Puissances y ont acquises en différens tems leur aient procuré une augmentation réelle de forces, ni qu'elles aient même compensé les trésors et le sang que ces Puissances y ont sacrifié. — Les guerres que l'Autriche a eu à soutenir pour le seul Duché de Milan lui ont coûté beaucoup plus que cette province ne lui a jamais valu.

On aime à se persuader que les Cabinets des principales Puissances, et celui d'Autriche en particulier, sont aujourd'hui trop éclairés sur leurs vrais intérêts pour vouloir continuer à sacrifier le repos et le bonheur des peuples à des anciens préjugés, et qu'ils rempliront le noble but pour lequel ils vont bientôt être réunis, en fondant la paix de l'Europe sur des bases *simples et naturelles*, les seules qui puissent en assurer la durée.

La carte N. 3 contient une autre division de l'Italie Supérieure, tracée d'après les idées que la Cour de Vienne fit communiquer en 1809 à la Cour de Sardaigne, et d'après les intentions que les Puissances alliées avaient manifestées fortifier la partie de l'Italie qui est située aux pieds des Alpes, en augmentant les États du Roi de Sardaigne, et lui formant *une bonne frontière également du côté de la France, que du côté de l'Autriche*.

La ligne tracée dans cette carte divise l'Italie Supérieure en deux portions égales, autant qu'on peut en juger à première vue, et elle est presqu'entièrement formée par le cours de quatre rivières.

Cette ligne part des anciennes limites de la Lombardie Vénitienne. Elle traverse le lac de *Garda*, et suit le cours du *Mincio* jusqu'à son embouchure dans le *Pô*, près de *Governolo*; de là elle remonte le cours du *Pô* jusque près de *Brescello*, où la rivière *Enza* se jette dans le *Pô*. Elle remonte ensuite la rivière *Enza* jusqu'à sa source dans les *Apennins*. De là elle suit la crête des *Apennins* jusqu'à la source de la rivière *Magra*, et continue suivant le cours de cette rivière jusqu'à son embouchure dans la Méditerranée.

Les avantages de cette ligne comme frontière sont très-considérables. Elle est appuyée vers le nord aux *Alpes italiennes*, et vers le sud aux *Apennins*. Elle est protegée en grande partie par le lac de *Garda*, par la forteresse de *Mantoue* et par le cours du *Pô*. Elle est aussi la ligne la plus courte qu'on puisse tracer à travers l'Italie Supérieure, si on veut suivre des démarcations naturelles. Dans toute la grande plaine de la Lombardie, depuis Turin jusqu'au Mincio, on ne trouve

aucune ligne naturelle de défense, ni même une place de quelque importance, excepté Mantoue.

Dans la partie qui, suivant ce plan, resterait à la Maison d'Autriche se trouveraient encore les États suivans qui ne lui ont encore appartenu par aucun traité: 1° les *trois Légations* de Bologne, Ferrare et Ravenne; 2° l'*État de Lucques*; l'*État dit des Présides*: le Duché de Guastalla se trouverait aussi dans cette partie.

L'étendue de la partie assignée dans ce plan, y compris ses anciens États, au Roi de Sardaigne, est à peu près le cinquième de toute l'Italie: cette partie contient environ 4 millions et demi d'habitans, ce qui est moins que le quart de toute la population italienne.

Comme la forteresse de Mantoue est comprise dans la partie destinée par ce projet au Roi de Sardaigne, on croit de devoir observer que dans la partie autrichienne se trouverait la forteresse de Legnago située sur l'Adige, à une petite distance, et presque vis-à-vis de Mantoue. Cette place a été regardée en 1797 et en 1802 comme assez importante par la régularité de ses fortifications, qu'on crut alors susceptibles d'être considérablement augmentées et perfectionnées.

On ne s'étendra pas davantage en observations sur ce plan. Il a été tracé d'après les idées qu'on croit que les Puissances alliées ont elles-mêmes manifestées dans le tems, et on l'abandonne avec la confiance la plus illimitée à leur sagesse. Au reste il ne s'agit pas ici de mettre en avant des prétentions. Le but de tout ce mémoire a été uniquement de développer les rapports qui lient le nord de l'Italie aux intérêts de l'Europe en général, et plus particulièrement aux intérêts des Puissances du Nord. Sous ce point de vue, la partie de l'Italie qui est située aux pieds des Alpes ne saurait être mieux comparée qu'aux Pays-Bas. La situation des Souverains de ces deux pays est la même sous de beaucoup de rapports, et principalement sous celui de l'importance des frontières dont la garde leur est confiée.

EXTRAIT

DES INSTRUCTIONS DONNÉES A MONSIEUR LE COMTE DE BRUSASCO

CHARGÉ D'AFFAIRES DE SARDAIGNE

PRÈS LA COUR IMPÉRIALE DE RUSSIE

en date du 19 mars 1857.

Dernièrement encore nous avons été exposés aux prétentions réitérées de la cour d'Autriche, qui ne tendaient à rien moins qu'à nous priver d'une partie de nos États; pendant qu'elle nous proposait d'entrer dans une alliance italienne, qui, dans le but de défendre l'Italie contre les desseins d'envahissement que pourrait avoir la France, attaquait directement notre indépendance, en nous assujettissant aux intérêts de l'Autriche. En même temps que nous démontrions avec la plus ferme constance que ces propositions ne pouvaient être de notre convenance, et qu'elles étaient en opposition manifeste des traités qui venaient d'être conclus, nous ne balançâmes pas à recourir à l'intervention de la Russie pour l'engager à interposer ses bons offices en notre faveur. Il ne nous a pas été difficile de la faire entrer dans nos intérêts, et de la convaincre que les prétentions de l'Autriche étaient aussi exagérées que contraires à notre souveraineté; que le système de l'alliance secondaire, qu'elle avait en vue, ne pouvait qu'affaiblir la grande alliance, dont nous faisions partie.

Vous concevez que la Russie est maintenant notre principal point d'appui contre les projets d'envahissement que l'Autriche pourrait former sur nos États. Car nous n'avons rien à espérer de la France, réduite à un état déplorable de tutelle et de faiblesse, déchirée par l'esprit de parti, et n'offrant plus, comme à nos augustes prédécesseurs, un soutien aux puissances de second ordre, ni le moyen de balancer en Italie le pouvoir de l'Autriche.

Nous ne pouvons ne pas sentir la considération que nous ont acquise en Italie la fermeté que nous avons déployée dans les luttes récentes et dans les discussions politiques, qui les ont suivies, ainsi que notre activité, qui est parvenue à tout organiser, à créer une armée dans les moments les plus difficiles. Cependant nous ne pouvons regarder d'autre part que comme un mouvement *prématuré*, effet *du juste désir*

de l'indépendance nationale, la faveur de l'Italie à notre égard, par laquelle il paraît que, *fatiguée de la domination étrangère*, *peu propre à former son bonheur*, elle serait disposée à passer sous le Gouvernement d'un prince italien, qui n'est pas fait pour contredire à ses goûts et *anéantir ses institutions*, mais plutôt pour lui redonner *la dignité de nation qu'elle a perdue.*

Votre attention doit aussi se porter sur les discussions qui subsistent entre les Cabinets de St-Pétersbourg et de Constantinople. Les nombreux rassemblements des troupes sur la frontière des deux empires sont faits pour donner consistance aux bruits qui se répandent d'une entreprise de le Russie sur la Turquie d'Europe, Quoiqu'il soit bien difficile de préjuger l'attitude de l'Autriche, il est bien naturel qu'elle doive redouter l'accroissement de la puissance de la Russie. Mais d'un autre côté, comme les chances d'une guerre ne pourraient que lui être funestes, il n'y aurait pas à s'étonner, le cas échéant, qu'elle ne se mît sur les rangs pour partager les dépouilles; pendant que le titre d'empereur d'Orient pourrait bien dédommager Alexandre d'une partie de la Pologne.

On ne se méprendrait pas en avançant que les puissances alliées ont dû se convaincre de la nécessité d'agrandir nos États. Leur étendue n'est pas en proportion avec les frais d'une monarchie nécessaire à l'équilibre de l'Europe. Les traces du Gouvernement français dureront longtemps en Piémont. L'établissement militaire qui est indispensable dans notre position, est extrêmement dispendieux. Ce sera donc beaucoup si nous pouvons porter les recettes au niveau des dépenses. Où prendrons-nous de quoi reconstruire les quinze places fortes démolies, fruit de tant d'années de paix et de travail? Ne pouvant reconstruire des murs de briques, il faut être à même d'opposer des murs de soldats. Toute la Lombardie ne soupire qu'après le bonheur de pouvoir former un corps de nation; et sa réunion à nos États peut seule la satisfaire. C'est vous en dire assez pour être sûr qu'au moindre événement vous saurez réveiller avec prudence des idées faites pour flatter la vanité des ministres, qui contribueraient à l'exécution d'un plan aussi éminemment politique.

Signé Le Comte De Vallaise.

DE L'ÉTAT MORAL ET POLITIQUE DE L'ITALIE

APRÈS LE CONGRÈS DE VIENNE (*).

En parcourant les pays étrangers, un Italien qui s'intéresse à sa patrie, ne peut qu'être frappé des jugements si différents et si contradictoires qu'il entend prononcer sur son pays. Non-seulement les observateurs superficiels, mais les hommes les plus instruits, les esprits les plus éclairés, n'ont le plus souvent que des notions très-imparfaites sur l'état moral et politique de l'Italie. Cela ne doit point surprendre. Tandis que dans des milliers d'écrits on discute les intérêts de la France, de l'Angleterre, de l'Allemagne, aucune voix ne s'élève au sujet de l'Italie. Habitués depuis longtemps à n'avoir aucune liberté d'écrire, les Italiens ne s'avisent pas de répandre leurs opinions, ils ignorent la force des ouvrages politiques, et il leur paraît une occupation futile, ou dangereuse, celle de publier leurs pensées. Malheureusement le peu de personnes qui ont écrit, ou parlé de l'Italie, ont été, pour la plupart, des partisans de la licence révolutionnaire, ou de la tyrannie de Bonaparte, ce qui a ôté à leurs réflexions toute vérité, et à leurs paroles tout crédit. Ainsi, oubliés, ou méconnus, les Italiens ont dû voir décider leur sort, sans être ni plaints, ni entendus.

Dans le cours d'un voyage, j'ai eu très-souvent l'occasion de faire cette remarque; ce qui m'a engagé à écrire un exposé de l'état politique et moral de l'Italie, afin que si quelques étrangers m'inter-

(*) Ce mémoire, comme il est aisé de s'en convaincre, a été rédigé à la suite des instructions données par le comte de Vallaise au ministre sarde à Pétersbourg. Celui-ci était le comte Alexandre Cotti de Brusasco, d'abord chargé d'affaires, en remplacement du comte Joseph De Maistre, depuis envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire.

Ce diplomate s'était fait hautement estimer à la Cour de Russie, et jouissait de la faveur particulière du Czar Alexandre Ier. Il mourut à Moscou en 1821 pendant qu'il se rendait à Constantinople remplir une mission particulière de son Gouvernement. Il fut enterré au cimetière catholique, dit *Viennois*, de Moscou, où les héritiers du comte de Vallaise, dont Mr de Brusasco était le neveu, lui firent plus tard élever un monument.

rogent sur la situation de ma patrie, et paraissent en désirer quelque détail, je puisse leur en présenter un court, mais fidèle tableau.

On peut envisager l'état moral et politique de l'Italie sous deux rapports: sous celui de son propre bonheur, et sous celui du repos et du bonheur de l'Europe. Ce sera le sujet des deux parties de cet écrit. Comme les opinions politiques ne naissent pas dans un instant, e m'attacherai dans la première partie à démêler l'origine, et à tracer la marche qu'ont suivi les opinions politiques qui règnent maintenant en Italie.

PREMIÈRE PARTIE.

Personne n'ignore qu'après l'invasion des barbares, l'Italie a été le berceau des sciences, des lettres et des arts. Peut-être ne connaît-on pas aussi généralement, que presque toutes les doctrines politiques modernes ont été discutées dans nos petits États, avant qu'elles ne le fussent dans le reste de l'Europe, et que tous les systèmes de gouvernement y ont été proposés, essayés, débattus. Au milieu de beaucoup d'erreurs on a entendu de grandes vérités, et si l'Italie eût été laissée à elle-même, avec le progrès des lumières et le secours de l'expérience, on y serait peut-être parvenu à établir un système de sage liberté. Mais cette chance de bonheur fut perdue par l'ascendant des étrangers. Dans le XVIe siècle la domination de l'Espagne fondée par Charles V, et affermie par Philippe II, ôta à l'Italie toute espèce d'indépendance politique. A la même époque le goût des réformes religieuses s'étant répandu dans beaucoup de pays, la cour de Rome, de concert avec celle de l'Espagne, crut nécessaire d'isoler l'Italie du reste de l'Europe, en établissant une censure tellement rigoureuse, que toute communication littéraire fût défendue, ou surveillée, et toute liberté de lire et d'écrire fût détruite. Tandis que la moitié de l'Italie était gouvernée par des vice-rois espagnols, les petits États, paralysés par la puissance de l'Espagne, sentirent que désormais ils ne pourraient plus faire aucun essai de leurs forces, et en conséquence ils abandonnèrent tout à fait l'usage des armes. Ainsi, ne pouvant plus se distinguer dans la carrière politique, ni dans le militaire, les Italiens perdirent toute espèce d'esprit national, et d'habitudes guerrières. La domination espagnole cessa au commencement du XVIIIe siècle, par l'extinction de la branche autrichienne d'Espagne. Mais la guerre de la succession, et le traité d'Utrecht, ne changèrent point essentiellement la situation politique de l'Italie. Il est vrai que le Piémont, seul pays qui, par sa position, eût encore pu conserver un état

militaire, acquit, depuis cette époque, un peu plus de force, et plus de consistance. Mais le reste de l'Italie ne fit que changer de maître. Au lieu d'être uniquement dépendante de l'Espagne, elle fut depuis lors plus ou moins partagée entre les deux maisons de Bourbon et d'Autriche, qui se firent la guerre plus d'une fois pour s'en disputer les lambeaux, et pour se partager les domaines des Farnèse et des Médicis.

Spectateurs de querelles de cette nature, et victimes de guerres faites pour de tels motifs, comment les Italiens auraient-ils pu conserver quelque esprit national? Mais une longue humiliation conduit à l'insouciance; de sorte qu'à la fin ils avaient perdu non-seulement tout espoir, mais toute idée d'indépendance, et ils s'étaient accoutumés à voir, tous les quinze ou vingt ans, leurs campagnes ravagées par les étrangers, pour décider auquel de ces étrangers ils devaient se soumettre.

Voilà dans quel état moral se trouvait l'Italie lorsque, un peu après la moitié du dernier siècle, les livres étrangers, et particulièrement les ouvrages français qui traitaient des sujets politiques et philosophiques commencèrent à y pénétrer et à y être lus avec avidité. Bientôt quelques Gouvernements ayant adouci la censure, plusieurs écrivains parurent, tels que Genovesi, Galiani, Filangeri, à Naples, Beccaria, Carli et Verri à Milan. En jettant beaucoup de lumières sur les finances et la législation, et en préparant la correction de quelques abus, ils firent le grand bien de tourner les esprits du côté des idées politiques. Après eux et sur une autre route parut Alfieri, qui, par la force de ses pensées et l'énergie de ses vers, chercha à élever les âmes aux grands sentiments et à l'indépendance nationale. Tenus, jusqu'alors, dans la plus sévère contrainte et dans la plus absolue nullité, revoyant, pour ainsi dire, la lumière après trois siècles, il n'aurait pas été étonnant de voir les esprits italiens prendre ces nouvelles idées avec trop d'ardeur et un peu d'exagération. D'ailleurs le réveil ayant été donné par la philosophie française, il était presque impossible qu'ils ne puisassent à cette source impure quelques-unes de ces erreurs, dans lesquelles cette philosophie a mêlé de grandes vérités.

Les esprits étaient ainsi préparés, lorsque la révolution française éclata en 1789. Bien des gens ont répété qu'elle eut beaucoup de partisans en Italie; et il n'y a pas de doute qu'en 1796, époque de l'invasion, et dans les premiers temps qui la suivirent, on ne soit tombé, en Italie comme ailleurs, dans des excès, des folies et des erreurs. Mais personne, que je sache, entre les écrivains politiques de nos temps, n'a remarqué que les Italiens ont été peut-être le premier peuple de l'Europe à se désabuser des fausses doctrines de la révo-

lution, à en repousser les exagérations, et dans le même temps à tâcher de tirer quelque fruit de ce grand événement. Il y avait en Italie un nombre considérable d'hommes instruits, esprits justes, âmes élevées, qui n'avaient désiré un changement, que dans l'espoir d'affranchir leur patrie, et de la mettre à l'abri d'être toujours le théâtre de la guerre entre les nations étrangères. Ces hommes se dégoûtèrent bientôt des excès révolutionnaires, et renonçant aux chimères démocratiques et aux fausses idées d'une liberté exagérée, ils se proposèrent de tirer parti des circonstances pour effacer les anciennes divisions, et y réveiller l'esprit de la patrie. Ne pouvant y parvenir tout d'un coup, ils tâchèrent d'y préparer la nation, et tout en pliant à la puissance de Bonaparte, ils s'efforcèrent de le faire servir à leur dessein.

Quoique ces idées eussent pris racine dans toute l'Italie, cependant elles étaient beaucoup plus répandues dans les pays qui furent constitués en un seul État, sous le nom de royaume d'Italie. Car il ne faut jamais perdre de vue la différence infinie, qui passait entre le régime du royaume d'Italie et celui de l'Italie française. Cette différence n'a pas été assez remarquée. Par un de ces caprices despotiques, par lesquels il paraissait se complaire à braver les idées reçues, et à violenter la nature, Bonaparte avait voulu transformer en français plusieurs millions d'Italiens. Ce furent d'abord les Piémontais, puis les Génois, ensuite les Toscans, enfin les Romains. Une ligne bizarre coupa en deux des peuples, que la position topographique, la langue, une origine commune, la nature enfin a appelés à former une même nation. Bonaparte crut pouvoir applanir les Alpes, ou plutôt il crut pouvoir par des sénatus-consultes les transporter sur sa ligne arbitraire de démarcation. Ce fut alors qu'ouvrit un spectacle tout à fait nouveau. Près d'un même fleuve, dans le même pays, la langue nationale fut encouragée sur un rivage, proscrite sur l'autre. Parler de l'indépendance de l'Italie était un crime à Parme, c'était une vertu à Modène. Toute l'Italie française fut peuplée d'employés français, depuis le préfet jusqu'au moindre receveur. Ses conscrits allaient compléter les cadres des régiments français, et la moindre pétition aurait été rejettée par cela seul qu'elle aurait été écrite dans la langue du pays.

Dans le même temps le royaume d'Italie était régi d'une manière tout à fait différente. Bonaparte y conserva la langue, il y créa une armée nationale et un esprit militaire; il donna toutes les places aux gens du pays, et n'y laissa d'étranger que le vice-roi. Des hommes de grand mérite se trouvant à la tête des affaires, donnèrent une impulsion à l'esprit national; ils dirigèrent l'éducation de la génération naissante; la jeunesse apprit à manier les armes; les beaux-arts furent encouragés; des monuments dignes des anciens Romains furent élevés

de tous côtés, et on cultiva, avec enthousiasme, la langue et la littérature nationale. Les habitants des différentes provinces, qui n'étaient pas éloignées par les distances, mais par les habitudes et par l'ancienne séparation en tout de gouvernement, commencèrent à se connaître, à se fréquenter, à se regarder comme membres d'une même nation. D'année en année, de jour en jour, cette union devenait plus intime, ces sentiments prenaient plus de force, ces espérances devenaient plus générales. Contraints d'obéir à la puissance, qui paraissait alors irrésistible, du dominateur, ils préférèrent de se voir soumis plutôt au dominateur des Français, qu'à la nation française; forcés à combattre pour une cause étrangère, ils se consolaient en pensant qu'ils s'exerçaient à combattre avec le temps pour leur propre cause. Cet état futur d'indépendance ne paraissait pas très-éloigné. A la mort de Bonaparte, ou à sa chute, il paraissait dans l'ordre des choses, que ce royaume d'Italie déjà constitué, ayant un gouvernement établi, une armée et une opinion publique, pourrait se soutenir par soi-même, se rendre indépendant de la France, et aider l'Italie française à rompre ses chaînes.

Telles étaient les opinions dominantes en Italie, lorsqu'en 1812 l'étoile de Bonaparte commença à pâlir. L'expédition de Russie y a été généralement condamnée; d'ailleurs, en voyant un corps d'armée, composé de l'élite de ces guerriers, entièrement anéanti; cette garde d'honneur, la fleur de la noblesse d'Italie, périr toute entière pour une cause étrangère à sa patrie, on ne pouvait que détester l'auteur d'une telle catastrophe. Lorsque l'empereur Alexandre, après avoir délivré son propre territoire, s'avança, en 1813, pour relever la nation germanique qui élevait les mains vers lui, comme à son unique libérateur, les Italiens applaudirent aux efforts de cette nation, et à la générosité de l'empereur. L'orgueil de Bonaparte, et sa tyrannie, avait choqué tout le monde; on désirait le voir humilié; pendant toute l'année 1812, et une partie de 1813, l'esprit qui régnait en Italie, était tout à fait d'accord avec celui qui régnait dans le reste de l'Europe, et on y faisait, comme partout ailleurs, des vœux secrets pour le succès des alliés. Mais pourquoi dans la dernière crise les Italiens n'ont-ils point coopéré à aider la cause de l'Europe? Voilà l'accusation que lui font ses ennemis. Ils l'ont répété d'un ton triomphant, parce que personne n'y a fait de réponse. Je vais présenter sur cela quelques éclaircissements.

D'abord il faut dire que la domination française était établie en Italie depuis quatorze ans; qu'on y avait des informations très-imparfaites sur les événements qui se passaient dans le reste de l'Europe; que toute communication avec les pays étrangers y était sévèrement défendue, ou surveillée, et que la force du Gouvernement ne se ralentit

pas jusqu'au dernier moment. On cite l'exemple de la Hollande et celui de l'Allemagne. Mais la Hollande s'est trouvée presque sans garnisons françaises, et avec des troupes hollandaises, qu'on avait eu l'imprudence d'y laisser. La Prusse, la Bavière, et les autres pays de l'Allemagne avait un Gouvernement propre, tandis que les départements italiens n'avaient que des préfets français, et des conscrits disséminés dans l'armée française sur touts les points de l'Europe; il est donc évident que dans toute l'Italie française il n'y a pas eu le moyen de faire le moindre mouvement.

Quant au royaume d'Italie, ayant un vice-roi français pour chef, et la moitié de l'armée composée de divisions françaises, je ne sais s'il aurait été facile de prendre un parti. Ensuite appartenait-il à une armée de prendre un parti, de décider le sort politique de sa nation? La force armée doit-elle délibérer? Qu'aurait-on dit si elle eût déserté ses drapeaux? Mais encore quels drapeaux s'agissait-il de suivre? Quel parti s'agissait-il de prendre? Reportons-nous aux circonstances d'alors; ce n'était pas une armée russe, ni une armée anglaise, qui se présentait devant les murs de Mantoue; c'était une armée autrichienne, de ces Autrichiens qui avaient, dans quatre guerres différentes, toujours tenté d'assujéttir l'Italie. On connaissait leurs desseins, ils ne les cachaient pas même; l'établissement de leur puissance était dans leurs projets, comme dans leurs proclamations (1). En détruisant le royaume, la domination autrichienne réduisait sa plus belle partie en état de province, et faisait revivre dans l'autre partie les anciennes divisions: elle éteignait les espérances des bons Italiens, leur faisait faire un pas rétrograde, et les replongeait dans cet état de faiblesse, de dépendance et de nullité, d'où ils s'efforcaient de sortir. Voilà donc qu'en exposant les faits sous leur véritable aspect, tout homme sensé tombera d'accord que, loin d'être blâmables, les Italiens ont tenu la seule ligne de conduite qui convenait à leur caractère et aux circonstances particulières dans lesquelles ils se trouvaient.

Enfin la prise de Paris mit fin à la guerre, et la valeur des Russes fit triompher les Autrichiens. Un armistice fut conclu; les corps français se retirèrent, et le nord de l'Italie fut occupé par l'armée autrichienne. Les peuples de l'Italie française recouvrant leur indépendance, virent avec joie leurs chaînes brisées, tandis que ceux qui faisaient partie du royaume d'Italie, restèrent dans un état d'incertitude et de crainte. Le mécontentement était extrême, mais il était comprimé. Leur sort allait être décidé, et dans une telle crise, dans une occasion

(1) Voyez le texte des premières proclamations du général Hiller, en 1813, et celles qui furent données ensuite par le maréchal Bellegarde, qui le remplaça dans le commandement de l'armée.

si importante, ils se trouvaient entre les mains de leurs ennemis, sans force, sans appui et sans protection. En effet le malheur de l'Italie a voulu qu'il n'y eût pas un Gouvernement, pas un prince italien, qui pût alors être l'organe de la nation, exposer ses demandes et appuyer ses réclamations. Le roi Ferdinand, confiné dans la Sicile, ne visait qu'à recouvrer son royaume de Naples; Murat ne pensait qu'à le conserver, et sa voix impure et sa conduite révolutionnaire jetaient du discrédit, plutôt qu'elles n'accordaient de crédit à la cause de l'Italie. Restait encore le roi de Sardaigne, seul rejeton d'une race italienne, souverain du pays le plus aguerri de l'Italie. Déjà les vœux des Lombards l'appelaient à ceindre la couronne de fer; un parti très-nombreux à Milan désirait de voir réuni sous son sceptre toute la haute-Italie; mais ce prince recevant la couronne de la main des grandes puissances, et étant rentré dans ses États par la force de leurs armes, devait s'interdire toute demande, et se rapporter entièrement à la décision de ses alliés. Ainsi l'Italie n'ayant point eu de représentants ni à Paris, ni à Vienne, les ennemis de son indépendance étant puissants, et ne se trouvant contredits par personne, il n'est pas étonnant qu'ils aient eu gain de cause. Cependant il est resté en Italie une opinion très-répandue, savoir: que si l'empereur de Russie eût reçu des informations bien exactes sur le compte de cette nation, elle aurait eu part à ses bienfaits. Cette idée prit beaucoup de force, non-seulement par la connaissance qu'on a de ses principes et de son caractère généreux, mais plus particulièrement par la conduite qu'on a vu tenir à ce souverain envers deux nations, dont l'une avait porté le ravage dans ces États, et dont l'autre était trop à sa bienséance, pour n'être pas tenté de l'assujettir. Si le ressentiment, ni l'ambition n'ont eu aucun pouvoir sur ce prince, disait-on, si elles ne l'ont pas empêché de combler de ses bienfaits la France et la Pologne, comment ne s'intéresserait-il pas pour l'Italie, qui ne l'a jamais offensé, et qui sera toujours son amie naturelle? Quoi qu'il en soit, ces deux exemples ont fait une si grande sensation, que désormais lorsque les Italiens chercheront un protecteur, ce sera vers la Russie qu'ils tourneront les yeux.

Après avoir tracé l'esquisse des crises politiques qu'a essuyé l'Italie dans ces derniers temps, et le cours que l'opinion publique y a pris, il me reste à représenter la situation dans laquelle elle se trouve maintenant. Le royaume de Naples et la Sicile ont gagné à se trouver de nouveau soumis à un seul souverain. Les anciennes relations et l'intérêt commercial exigeaient cette union. Le Piémont a recouvré ses princes, il a de nouveau un Gouvernement propre et une armée. L'union de Gênes, commandée dernièrement par les circonstances politiques, était demandée depuis longtemps par la nature. La Ligurie

avait un commerce sans territoire, et le Piémont avait des produits agricoles sans débouchés. Désormais leur réunion doit être la source d'une plus grande prospérité pour les deux pays, et d'une plus grande sécurité par rapport à la défense commune. Cependant cet État, fort par sa position du côté de la France, est tout à fait ouvert du côté des possessions autrichiennes. D'ailleurs ne renfermant qu'une surface très-limitée, une population peu considérable, et des forces militaires très-disproportionnées à celles de ses voisins, il est impossible qu'il ne soit dans une continuelle inquiétude. L'Autriche, possédant par elle-même les contrées les plus fertiles et les plus riches de la Péninsule, entre la quatrième et la cinquième partie de la population totale, et disposant, par l'intermédiaire des princes de sa maison, de la Toscane, de Parme et de Modène, coupe en deux l'Italie, et en est la véritable maîtresse. D'un côté par le rétablissement de tout le domaine temporel du pape, deux millions et demi d'Italiens sont replongés dans la plus parfaite nullité, et le roi de Naples, relégué au bout de la Péninsule, n'a plus aucun moyen de concourir à la défense de l'Italie. De l'autre côté l'Autriche prend en flanc, et gravite de tout son poids sur le roi de Sardaigne, et par la seule réunion de ses garnisons de la Lombardie, elle peut fondre sur lui, arriver en deux marches aux portes de la capitale, et détruire entièrement tous ses moyens. Ainsi pressé aux pieds des Alpes, ce prince est exposé sans cesse aux entreprises de ses voisins, et ne jouit que d'une indépendance très-précaire. Ses craintes sont d'autant plus fondées, que dans plusieurs occasions les vues de l'Autriche se sont désillées de la manière la moins équivoque; comme, en se faisant assurer le droit de garnison sur les deux importantes places de Ferrare et de Plaisance; dans la tentative de ravir le haut-Novarais au roi de Sardaigne; dans le projet d'une confédération italienne sous ses auspices (véritable image de la confédération du Rhin), et de faire déclarer Alexandrie forteresse fédérale. En général on peut observer que, non-seulement le roi de Sardaigne, mais toute l'Italie, est encore plus faible à présent qu'elle ne l'était avant la révolution, et on en trouve la cause dans la destruction de la République de Venise, par laquelle on a abattu, sans le remplacer, le seul rempart qu'elle eût anciennement contre l'ambition de l'Autriche.

De ces inquiétudes qui sont communes aux États qui ne dépendent pas immédiatement de l'Autriche, passons à considérer la situation actuelle des contrées qui sont directement soumises à sa domination.

L'ancien Gouvernement de la Lombardie autrichienne était une espèce de Gouvernement national, sous la suzeraineté de l'Autriche; car les lois et les usages du pays étaient respectés, et toute l'administration se trouvait dans les mains des nationaux. Il ne faut pas

croire que ce régime ait été aucunement rétabli. Le régime actuel du royaume lombardo-vénitien n'a pas même aucun rapport avec celui du royaume d'Italie; mais il ressemble à peu près à celui de l'Italie française. Ce royaume lombardo-vénitien n'est qu'un vrai nom; ce ne sont au fond que deux provinces réunies à l'empire, qui ont pour chefs-lieux Venise et Milan. On a cessé de travailler à supprimer les ministères, les institutions, et en général tous les établissements qui pouvaient donner à Milan l'air d'une capitale. En vain croirait-on que d'autres villes y eussent gagné; Venise voit abattre, chaque année, quantité de maisons bâties à grands frais, sur des terrains enlevés à la mer, et ses admirables palais seront peu à peu convertis en vergers. Tandis que le port-franc attire à Trieste des vaisseaux-marchands de toute nation, le port de Venise est entièrement abandonné. Toutes les réclamations sont restées sans succès. On dirait que l'Autriche sent elle-même que Trieste seul est sa propriété, et qu'elle n'a de Venise que l'usufruit. Les communications commerciales avec les autres États de l'Italie sont gênées, tandis que l'entrée des produits et des objets manufacturés de l'Autriche y est puissamment favorisée, de sorte que les manufactures et le commerce des provinces italiennes sont pleinement sacrifiés aux provinces héréditaires. Toute l'administration, la législation et l'ordre judiciaire ont été changés de fond en comble. Dans la nouvelle organisation l'on a mis à l'écart un grand nombre d'employés nationaux, pour y substituer des étrangers. On a donné aux Italiens des codes rédigés pour des Autrichiens, comme si les mêmes lois pouvaient convenir à des peuples si différents. Pour décrire les défauts de cette législation, tant dans la partie civile, que dans la criminelle, et les inconvénients sans nombre qui en résultent, il faudrait composer un ouvrage tout exprès, et dépasser de beaucoup les bornes que comporte ce petit écrit. Toutes ces innovations sont d'autant plus pénibles, qu'il n'y en a aucune qui présente quelque avantage, quelque progrès, quelque amélioration. Au milieu de tant de changements, une seule partie de l'administration a été conservée presque sur le même pied: c'est celle des finances. Dans la paix la plus profonde, on exige de ces provinces autant qu'en exigeait un conquérant dans un état de guerre habituelle, mais avec cette différence, qu'à présent le nombre et la paye des employés sont infiniment diminués; il n'existe plus d'armée, ni de marine; tous les travaux publics sont interrompus, tous les monuments abandonnés. Aussi il est évident que ce royaume n'est regardé que comme une mine à exploiter, dont les produits sont appliqués à payer les dettes, et à accroître les richesses des provinces, qu'on a appelé, à juste titre, les provinces héréditaires. Mais afin que la mine ne s'épuise pas de sitôt, il est nécessaire d'éteindre toute énergie, tout esprit militaire, et de

replonger l'Italie dans l'ancien état d'apathie, de mollesse et de nullité politique. Le Cabinet autrichien paraît avoir très-bien senti cette vérité, et il en a donné une preuve éclatante par la destruction de l'armée italienne. Cette armée, jadis si nombreuse et si aguerrie, est maintenant réduite à moins de quatre mille hommes, dont pas un seul n'a été laissé en Italie. On a cherché à dégoûter les officiers par toute espèce de désagréments, et sutout en les reléguant loin de leur patrie, dans de mauvaises garnisons, et en multipliant les passe-droits en faveur des officiers autrichiens. En conséquence le plus grand nombre a donné sa démission, et il n'est plus resté que ceux à qui le manque absolu de moyens ne laisse d'autre ressource que le service.

Enfin sous quelque rapport qu'on examine la situation des Italiens soumis à l'Autriche, sous le rapport administratif, financier, militaire, commercial, ils sont également à plaindre. Ce n'est pas une tyrannie cruelle, c'est une oppression sourde qui pèse sur eux; ils se sentent découragés, humiliés, entraînés dans un état d'abaissement et de dégradation. Pendant deux ans, chaque acte de l'administration, chaque mesure du Gouvernement abolissait quelque institution, froissait quelques intérêts, détruisait quelque espérance. La perte de leur indépendance ne leur a pas même fait retrouver le bonheur passif qui a précédé la révolution. Si détournant les yeux de leur propre pays, ils jettent leurs regards sur le reste de l'Europe, ils voyent l'Allemagne et la Hollande redevenues libres, la Pologne renaissante, la France réconciliée avec l'Europe, et replacée sous son Gouvernement légitime, la Suisse heureuse, et grâces aux victoires d'Alexandre, la monarchie universelle abolie en Europe, et chaque nation avoir recouvré son indépendance: eux seuls en sont exceptés.

SECONDE PARTIE.

De l'état moral et politique de l'Italie, sous le rapport du repos et du bonheur de l'Europe.

Jusqu'ici je n'ai considéré l'état de l'Italie que par rapport à elle-même. Le tableau que j'en ai tracé, peut intéresser les personnes qui étendent le cercle de leurs affections jusqu'à désirer le bonheur, et à plaindre les souffrances de tous les hommes en général. Peut-être aussi que les Italiens ont quelque droit particulier à la compassion et à l'intérêt des autres peuples, puisque c'est dans leur sein que s'est ranimé le flambeau de la civilisation, et c'est à leurs ancêtres que l'on

doit la renaissance des sciences et des arts. De longs malheurs, une servitude de quatorze siècles, la beauté même de la nature, et le génie des habitants, gagnent des amis à l'Italie parmi les caractères généreux et les hommes susceptibles de grands sentiments. Enfin ceux qui respectent les principes éternels de la justice et de la morale, conviendront, sans peine, que les Italiens n'ont pas moins de droits que les autres nations à avoir un Gouvernement propre et une indépendance nationale.

Maintenant je veux faire abstraction de toute idée de droit et de générosité, n'avoir égard qu'à l'intérêt des autres peuples de l'Europe, et examiner si, sous ce rapport, l'état actuel de l'Italie est favorable ou non à leur repos et à leur bonheur. Pour en juger avec toute l'impartialité possible, il faut convenir d'abord, que des considérations d'un intérêt général ont dû, peut-être, au Congrès de Vienne, faire consentir les souverains alliés au partage actuel. Il s'agissait alors de donner la paix, et de la donner promptement. Toutes les autres considérations devaient céder à celle-là; et si l'asservissement de l'Italie devait assurer le repos de l'Europe, moi, italien, j'aurais consenti, dans ce moment-là, à le sceller à tel prix.

Cependant le présent état politique de l'Italie contribuera-t-il à maintenir le repos de l'Europe? Servira-t-il à en conserver la paix, à en asseoir l'équilibre? Voici une question de toute autre nature, et c'est à celle-ci qu'il s'agit de répondre. Je ne connais pas de meilleur moyen de le faire, qu'en consultant l'histoire. On y verra que la souveraineté de l'Italie a été la cause d'une infinité de guerres, et que des peuples éloignés, qui n'avaient aucune inimitié naturelle, n'ont fait que s'égorger pendant plusieurs siècles, pour s'en disputer la possession. Il n'y a pas de vérité historique plus frappante et plus incontestable. Sans rappeler les guerres du moyen-âge, les expéditions des empereurs francs et des empereurs d'Allemagne, la rivalité entre la maison d'Anjou et celle d'Aragon, reportons-nous seulement aux trois derniers siècles, depuis que le système d'équilibre est établi. Charles VIII ouvre la scène par son expédition de Naples; les princes italiens l'en chassent; son successeur, Louis XII, y revient; il se ligue avec Ferdinand le Catholique pour dépouiller le roi de Naples, et après l'avoir détrôné, ils se font la guerre pour s'en diviser les dépouilles. Ils se liguent encore à Cambrai pour détruire la république de Venise et à peine ont-ils eu quelques succès, qu'ils se brouillent pour la seconde fois, et couvrent l'Italie de sang et de larmes. Bientôt la rivalité de Charles V et de François Ier, pendant près d'un demi siècle, met en armes toute l'Europe, et fait de l'Italie un vaste champ de carnage. Ses princes sont détrônés, ses républiques détruites, ses capitales saccagées, ses campagnes dévastées; jamais elle ne s'est

remise de ce qu'elle a souffert à cette époque. Mais elle n'était pas seule à souffrir: en même temps la Flandre, la Lorraine, la Provence, la Navarre, l'Allemagne, étaient devenus autant de champs de batailles, où se disputaient les prétentions de François Ier sur le duché de Milan. Les querelles de religion affaiblirent la France pour quelques temps, mais en reprenant des forces sous le ministère du cardinal de Richelieu, elle commença à disputer à la maison d'Autriche la domination de l'Italie. Guerres de la succession de Montferrat, guerre de la Valteline, guerres dans la minorité du duc de Savoie, expédition du duc de Guise à Naples. Les plus grands capitaines de Louis XIV, les Catinat, les Vendôme, épuisent leur habileté pour assurer à la France le supériorité en Italie. Après de si longues agitations, à peine avait-on joui d'un instant de repos, que l'Espagne tente, en 1718, de reprendre les Deux-Siciles. Guerre de 1733 pour établir un Bourbon à Naples, et un autrichien en Toscane, guerre de 1745 pour établir un autre Bourbon à Parme. Que dirai-je des événements dont nous avons été spectateurs? Enfin après tant de combats et de carnage, on en est au même point, et le triomphe de l'Autriche ne laissera pas de repos aux Français.

Ces exemples de plusieurs siècles démontrent suffisamment, que cette veine donnera toujours du sang, jusqu'à ce qu'on ne laisse l'Italie à elle-même, et que tous les étrangers en soient également exclus. Jamais la France, ni l'Autriche ne consentiront à abandonner entièrement, et de bonne foi, l'une à l'autre ses prétentions. Jamais l'une d'elles ne se croira en sûreté, tandis que l'autre aura un pied en Italie. Ainsi, moitié par crainte, moitié par convoitise, elles troubleront toujours à ce sujet la tranquillité de l'Europe. Que si elles consentent à s'en partager les domaines, elles ne seront pas moins dans un état continuel de soupçon, et chacune d'elles méditera toujours les moyens d'augmenter son lot, ou de chasser entièrement sa rivale. Il est donc évident, et par les faits et par les raisonnements, que tant que cette rivalité existe, l'Europe ne doit point espérer de véritable repos. Il paraît que le seul moyen d'éteindre cette rivalité, serait d'établir, dans le nord de l'Italie, un État qui fût assez fort pour défendre les Alpes, et fermer à tout étranger les portes de l'Italie. Les bornes de cet État sont tracées par la nature: les Alpes et les Apenins entourent le bassin du Pô, cette belle vallée qui commence aux pieds du Mont-Cenis et se termine aux montagnes de la Carniole. La langue divise le Tyrol italien du Tyrol allemand, les États vénitiens des États illyriens. Non-seulement les montagnes et les langues, véritables limites naturelles, indiquent les bornes de cet État, mais aussi les mœurs, les habitudes et les relations. En effet rien de commun entre le Piémontais et le Dauphinais, entre le Vénitien et l'Autrichien; tandis

qu'au contraire tout le nord de l'Italie est précisément au même degré de civilisation; il y a rapprochement d'opinions et communauté d'intérêts. Je dirai même que sous plusieurs rapports, ses habitants ont beaucoup plus de ressemblance entre eux, qu'avec les habitants de la Toscane, de Rome et de Naples.

L'Italie septentrionale, sans compter les duchés de Parme et de Modène, a une population de sept à huit millions. Un tel État ne pourrait donner de jalousie à personne. Placé entre deux puissances dont chacune a plus du triple de sa population, à peine suffirait-il à soutenir son indépendance, et encore n'y parviendrait-il pas sans le secours de la Russie. Il y a deux cents ans que Henri IV avait aperçu lui-même cette vérité, et avait proposé de placer la Maison de Savoie sur le trône de rois lombards. Le cours naturel des choses et le vœu de l'Italie l'y appelle. C'est la seule Maison régnante italienne, et il importe, peut-être, au repos et à l'équilibre de l'Europe, que la couronne de fer soit ceinte par des princes qui n'appartiennent pas plus à la Maison d'Autriche qu'à celle des Bourbons.

En exposant les idées que m'inspire l'état de ma patrie, loin de désirer de nouvelles secousses, je partage les vœux des amis de la paix; mais justement par amour de la paix je crois utile de rappeler cette vérité de fait: que la possession de l'Italie ayant été la source de tant de guerres, ce ne sera que par son affranchissement que l'équilibre de l'Europe sera assis sur une base solide, et sa tranquillité assurée, autant que les choses humaines sont capables de l'être.

DELLA

POLITICA COMMERCIALE

E DELLA MARINA

DELLE REPUBBLICHE ITALIANE NEL MEDIO EVO

E DELLE CAUSE DI LORO DECADENZA

L'agonia dell'impero romano era troppo lenta e prolungata, perchè non legasse ai popoli del medio evo qualche vestigio della sua civiltà, e perchè le arti ed i mestieri più necessarii, del pari che gli ordinamenti de' romani municipii, si cancellassero al tutto. Quindi avviene che, facendoci a ricercare fra le tenebre de' tempi medii il primo germe della civiltà odierna, noi il ritroviamo nella storia delle repubbliche italiane. E per vero nessun paese trovavasi in situazione sì favorevole allo svolgersi de' commerci e delle industrie quanto l'Italia, cui la mitezza del clima e la fertilità del suolo procacciavano in copia i mezzi di sussistenza, nonostante l'imperfezione dell'agricoltura; mentre la pesca ed il cabotaggio sul suo estesissimo litorale compensavano largamente la mancanza dei trasporti terrestri.

I Veneziani, protetti dalle loro lagune e perciò al sicuro dalle incursioni de' barbari, formarono sin dalle prime una marina commerciale, facendo specialmente traffico del sale di Padova con le città vicine; e non fu che più tardi, quando ebbero a lottare contro a' Dalmati, ch'essi allestirono un naviglio da guerra,

con che poi si consolidarono in Levante e fondarono la loro politica grandezza. I Pisani ed i Genovesi dovettero all'incontro cominciare dallo stabilimento d'una marina militare, senza aspettare, come di solito avviene, lo sviluppo della lor marina commerciale, perchè le loro coste ed i loro porti essendo aperti alle continue scorrerie de' Saracini, annidati a que' tempi in Corsica, in Sardegna, in Sicilia, eran costretti a spiare di continuo in sul mare i costoro movimenti e tenersi ognor pronti a difender le coste dai loro assalti. Gli è per siffatte cagioni che il loro progresso nella marina militare fu comparativamente più rapido che nella marina commerciale. Quando poi furono venuti in maggior forza, voltate le difese in offese, conquistarono la Corsica (1), d'onde, otto secoli appresso, doveva uscire quel Grande che, quasi a vendetta delle oppressioni sofferte dalla sua patria, abolì il governo oligarchico di Genova e la repubblica stessa, incorporandola, del pari che la repubblica di Venezia, in quell'impero che fe' stupire il mondo per la sua grandezza non meno che per la sua breve durata.

I trasporti marittimi e la prossimità dell'impero bisantino, dell'Asia e dell'Egitto han dato grandi vantaggi agl'Italiani nel commercio orientale, ed essi dovevano acquistarvi quel tanto della cultura, delle scienze, delle arti e delle manifatture, che la Grecia ancora serbava della civiltà antica.

Dopo la caduta degli Stati indipendenti dell'antichità, le città italiane hanno dato al mondo il primo esempio di comuni ricchi e liberi; favoriti nel loro incremento soprattutto dalle Crociate.

Genova fondò la sua libertà sulle ruine dell'antico municipio romano, costituendo quelle piccole associazioni, che chiamavansi *Compagne*, ed erano rette da consoli, sotto la tutela dei vescovi. Queste compagnie poi s'accrebbero col liberare i vassalli, e diventarono abbastanza potenti per indurre anche i signori feudali delle due riviere ad abbandonare le loro castella, e prestar giuramento alla *Compagna*, iscrivendosi come cittadini e fissando in città il loro domicilio (2). Ma con l'introduzione di questo nuovo elemento, il governo de' vescovi e de' consoli, che ebbe il

(1) L. Sauli, *Della colonia dei Genovesi in Galata*. — Torino 1831, vol. I, p. 8.

(2) La repubblica dava loro talvolta un tratto di terreno gratuitamente, affinchè si costruissero i loro palazzi; come ne diede nel 1139 ai figli del Da Passano.

merito di conservare la tradizione del municipio romano, cominciò a vacillare e a disfarsi, per cedere il luogo ad un governo oligarchico in una repubblica, i cui confini eransi già estesi fino alla Magra ed al Varo. Nel governo di Genova possono quindi distinguersi sei epoche: il Consolato dal 1100 al 1190; i Podestà dal 1190 al 1270; i Capitani del popolo dal 1270 al 1339; i Dogi perpetui dal 1339 al 1528; i Dogi biennali misti dal 1528 al 1576; i Dogi biennali puri dal 1576 al 1797.

I signori feudali che s'iscrivevano tra i cittadini del comune, ricevevano al tempo stesso il privilegio di fare il commercio fino ad una certa somma determinata, allestendo galere per servire alle spedizioni marittime. A tale condizione, *mittere laboratum super mare*, Cencio, senatore e nobile romano, fu nel 1179 fatto cittadino genovese (1). Per siffatto modo la rapacità tanto perniciosa su terra dei signori feudali fu abilmente rivolta e trasportata sul mare, dove fondò la grandezza della repubblica. Ed è per ciò che il commercio genovese, come a' nostri giorni il britannico, portava sempre l'impronta della conquista. Gli è infatti guerreggiando che i Genovesi trafficavano e speculavano; ed i patrizi tenevano sempre galee armate, cui mettevano agli altrui stipendi per qualsiasi guerra, purchè avessero lor parte nel bottino. Al tempo delle Crociate i Veneziani, i Pisani e i Genovesi ritrassero immensi vantaggi dal prezzo esorbitante dei noleggi pel trasporto degli uomini e dalle provviste di vettovaglie e dalle spedizioni di danaro che i Crociati facevano per loro mezzo; e ne seguirono nuove operazioni e relazioni commerciali con l'Oriente e l'introduzione di nuove manifatture e invenzioni, di nuove piante e di oggetti di lusso, sconosciuti fino allora alla rozza Europa. Queste spedizioni accrebbero la loro potenza navale in quel modo stesso che a' nostri giorni la guerra di Crimea ha prodigiosamente aumentato la marina francese e dato un nuovo impulso al commercio di Marsiglia.

Questo accrescimento della potenza del comune indebolì la signoria feudale in vantaggio della libera agricoltura e dei comuni indipendenti. I feudatarii iscrivevansi a gara nella cittadinanza del comune, per trarre profitto da quel gran movimento

(1) L'illustre storico CANALE (*Storia dei Genovesi*, vol. I, p. 98) fa un chiaro e curioso ritratto di cotesta epoca di fusione delle terre feudali nel Comune, e ne porge il novero dei signori feudali che circondavano Genova.

commerciale e dalle vaste operazioni in lettere di cambio, di che i Crociati loro offrivano l'occasione. I nomi delle principali famiglie nobili di Genova trovansi, secondo il Canale, fra i banchieri del XII e XIII secolo. Erano infatti tra le banche più famose di quel tempo quelle dei Lercari in Palestina, Guerci a Costantinopoli, Malloni in Francia, Calvi in Ispagna; ed a Genova quelle dei Lomellini, Doria, Della Torre, Spinola, Della Volta, Piccamigli e Richeri. Per mezzo di lettere di cambio essi trasmettevano il danaro, che i baroni feudali mandavano ai Crociati, e tenevano perciò loro uffici succursali in tutta la Provenza. L'opinione comune che le lettere di cambio fossero inventate dagli Ebrei non è punto esatta: lo statuto di Marsiglia del 1253 ne offre tracce evidenti; una legge di Venezia del 1272 ne fa anche più chiara menzione, ed il Canale ne ha trovato un esemplare del 1207, nonchè un protesto, per difetto di pagamento, del 1384.

I Genovesi, già padroni della Corsica e della Sardegna, ed i Veneziani avevano allora le migliori galee che si conoscessero (1); e di questa loro superiorità si valsero per impossessarsi de' porti e delle stazioni marittime che dovevano servire di fondamento alla loro grandezza politica e commerciale. Era questa una politica di profonda saviezza, che ha il suo riscontro in quella tenuta dagl'Inglesi nelle guerre contro Napoleone. Coi grossi noleggi che riscuotevano dai Crociati, accrebbero singolarmente la loro marina, e lasciando ai principi franchi la gloria e le corone, come poi gl'Inglesi lasciaronle ai marescialli di Napoleone, si stettero contenti all'attirarsi tutto il commercio del Levante e allo stabilirsi nelle isole e nei porti, che per la situazione erano atti

(1) Il vascello si divideva in azioni che si chiamavano *loca*, somiglianti ai *plateà* di Marsiglia. Così trovasi, in novembre 1200, il vascello *S. Marta* composto di 40 luoghi; in febbraio 1236, il vascello *S. Marco* di 16 luoghi. Il vascello *Il Paradiso* (cui il re S. Luigi noleggiò il 1° agosto 1251 dai Genovesi per la spedizione di Terra Santa) aveva, secondo riferisce M. Jal, la parte di dietro fino all'albero di mezzo riservata ai 12 mercanti che avean noleggiata la nave, e cento passeggeri con cento marinai erano confinati nella parte anteriore. Questa nave adunque doveva avere almeno la grandezza d'una delle nostre grosse corvette da trasporto. Nè le costruzioni del medio evo erano punto men solide delle moderne, dacchè gli antichi vascelli genovesi duravano non meno di quelli d'oggi. Noleggiata nel 1250 e nel 1268 e più tardi nel 1270 dal santo re di Francia, la nave *Il Paradiso* ha dunque durato 4 o 5 anni più che non durano, in termine medio, i vascelli moderni. — JAL, *Mémoires relatifs aux Croisades*, p. 60. CANALE, *Storia* cit., vol. III, p. 161.

a proteggere il lor commercio, ad offrire un sicuro asilo alle lor flotte e a porli così in grado di lottare con i Veneziani.

Cosiffatte imprese erano da principio l'opera di privati, che costruivano galee a proprie spese; ma quando i noleggi ebbero lor procacciato grossi guadagni, presero a formare di quelle grandi associazioni, che dicevansi *Maone* (1), le quali armavano gran numero di galee e facevano spedizioni a proprio conto. Ed in processo di tempo, avendone troppo più gran numero che non richiedeva la difesa del loro commercio, cominciarono ad assalire gli altri e a fare nuove spedizioni, di cui fu prima quella di Tortosa e dell'Almeria, che conquistarono per proteggere i loro ricchi commerci di Spagna.

Nessun privato poteva costruire galere, se non secondo certe norme e regolamenti imposti dal Governo (2), che per tal modo aveva sempre a sua disposizione una marina da guerra. L'armamento poi delle navi facevasi in varie maniere. Talvolta il Governo le armava a sue spese, aprendo a tal uopo un prestito, e, se questo non venisse coperto, imponendo tasse, cui vendeva ai pubblici incanti per ritrarne prontamente il danaro, la quale operazione riusciva sempre a seconda, dacchè quegl'incanti offrivano guadagni sufficienti ad allettare gli speculatori. Altre volte armavansi per *polizza*, ossia con un contratto che i particolari facevano col Governo per armare le galere a loro conto e pericolo, od anche per conto dello Stato; nel qual caso, al ritorno della spedizione, regolavano i loro conti, soscrivendosi per la maggior parte essi stessi al prestito, che il Governo contraeva per assoldarli. Armavansi altresì per *angerìa*, ossia per coscrizione forzata sì di bastimenti che d'uomini. Allora gli uomini e gli armatori erano obbligati di fare eglino stessi ogni sorta di apparecchi, ed il Governo assisteva quelli che non ne avevano i mezzi e partecipava quindi con loro al bottino. Sin dalle prime Crociate, Baldovino, re di Gerusalemme, lor concedette nel 1105 una strada in quella città, nonchè a Jaffa, Assur o Tiro, Cesarea e San

(1) *Magone* dicesi anche oggi in Toscana l'appalto del sale, d'una vena di ferro o d'altri monopolii. *Mones* o *monada*, in greco, significa unità, e *mobba*, in dialetto genovese, vale unione di più individui della stessa fazione.

(2) Questi curiosi regolamenti sono stati pubblicati a Torino nei *Monumenta historiae patriae*.

Giovanni d'Acri, ed inoltre la terza parte di tutte le rendite marittime che si ritraessero dai porti di quelle città.

Dopo Venezia e Genova, le due perle del medio evo, Firenze fu famosa specialmente per le sue manifatture e pel suo commercio bancario. La industria della lana e della seta fioriva già nel secolo XII e nel XIII, e le corporazioni di queste arti avevan parte nel governo e davano nuova forma alla repubblica. Duecento erano gli opifizi consacrati alla sola arte della lana: ogni anno si fabbricavano 80,000 pezze di tela; dalla Spagna, dalla Francia, dal Belgio, dall'Alemagna traevansi le materie greggie, che poi lavorate e perfezionate si portavano in Oriente. Firenze era la banca di tutta l'Italia, e vi si annoveravano più di ottanta banchieri (1). La rendita dello Stato era di 300,000 fiorini d'oro (15 milioni di franchi), rendita maggiore di quella che allora possedeva il regno di Napoli o d'Aragona, o la Gran Bretagna e l'Irlanda al tempo della regina Elisabetta (2).

Noi vediamo dunque l'Italia, ne' secoli XII e XIII, possedere tutti gli elementi della prosperità economica e precedere tutte le altre nazioni nel commercio e nell'industria. La sua agricoltura e le sue manifatture servono di esempio agli altri paesi che si sforzano d'imitarle. Le sue strade e i suoi canali sono i più perfetti dell'Europa. E dall'Italia il mondo civile apprese la forza segreta delle associazioni commerciali, il perfezionamento delle costruzioni navali, il consolato marittimo, la giurisprudenza commerciale, del pari che la costituzione de' comuni, la bussola, la lettera di cambio, il primo debito pubblico per acquistare stazioni marittime e fondar colonie dotate di autonomia, ma pur dipendenti dalla madre patria, le prime monete d'oro, la prima cassa d'ammortizzazione fondata sulla cessione delle diverse contribuzioni, diritti, o gabelle dello Stato ad una società privata che gli prestava danaro, d'onde fu l'origine delle prime banche. Gl'Italiani allora erano padroni del commercio del mondo, commercio per verità di menoma importanza ne' mari del nord, ma attivissimo nel Mediterraneo e nel mar Nero, cui possedevano quasi esclusivamente. Gli è finalmente nella loro istoria che trovansi i primi saggi di economia politica moderna, cioè della scienza

(1) De l'Ecluse, *Florence et ses vicisitudes*, p. 23, 103, 213.
(2) Pecchio, *Storia dell' economia politica in Italia*, p. 17.

dello sviluppo delle forze produttive e della loro distribuzione in armonia con la natura e con lo stato politico di ciascun paese.

Contemporaneamente a' Genovesi, i Veneziani stabilirono le loro relazioni commerciali, fondando consolati, banchi e depositi ne' punti più importanti delle coste dell'Asia e dell'Africa, i quali stabilimenti diventavano poi nella maggior parte vere colonie. Non vi era città un po' notevole dell'Arcipelago greco che non avesse il suo quartiere veneziano. Ed anch'essi cercavano con l'incremento della loro marina d'acquistare la preminenza commerciale. Non solo la repubblica proteggeva il suo commercio ne' porti stranieri colla presenza delle sue navi da guerra, ma allestiva ella stessa tutti gli anni molte flotte mercantili, formate di grossi bastimenti, che chiamavansi *galeoni*. Questi venivan successivamente posti all'incanto, e lo speculatore che aveva offerto pel noleggio il maggior prezzo li caricava di merci di sua scelta; poi quando ritornavano dalle loro spedizioni, il Governo ne ricuperava il possesso, e prelevava una lieve tassa da certi prodotti. Per tal modo lo Stato veniva in aiuto a' negozianti men ricchi, che di per sè soli non avrebber potuto bastare alle spese degli armamenti. E talmente se ne vantaggiavano gl'interessi dei privati, che nel 1406 il carico della flotta di Fiandra saliva a 350,000 ducati d'oro; e quella di Siria nel 1417 portava un valore di 160,000 ducati in merci e 360,000 ducati in danaro destinato a far compere ne' porti del Levante (1). Era questo un mezzo ingegnoso d'impiegare utilmente la marina militare in tempo di pace, e dovrebbero imitarlo que' piccoli Stati moderni, alle cui condizioni economiche torna troppo gravoso il mantenimento d'una flotta.

Ricca com'era di questi elementi, non altro mancava all'Italia, per diventare ciò che è divenuta l'Inghilterra a' nostri giorni, che l'unità nazionale e la forza che ne deriva, senza la quale ogni altro bene si perde e vien meno. Ma in quella vece il riguardarsi i comuni e le signorie italiane siccome straniere le une alle altre e come tali combattersi e distruggersi; il dividersi ciascuna città e dilacerarsi per le fazioni di guelfi e ghibellini, di ottimati e popolo (fazioni che meglio che altrove si mostrano nella storia di Genova); l'adoperarsi continuo del clero e de' potentati esterni per mantenere ed accrescere quelle scissure; e da ultimo le

(1) GALIBERT, *Histoire de Venise*, p. 172.

invasioni straniere sperdettero a poco a poco quegli elementi di prosperità e di potenza nazionale.

Come l'Italia logorasse da se stessa le proprie forze ben il dimostra la storia della sua potenza marittima. Ne' secoli VIII e IX tenne il dominio de' mari la repubblica d'Amalfi, nella quale città furono ritrovate, tra il 1135 e il 1137, le famose Pandette, che sì mirabilmente servirono ad assoggettare l'Europa occidentale e specialmente l'Alemagna. Amalfitane sono a que' tempi tutte le navi che ricoprono i mari, e amalfitano il danaro che circola tra l'Italia e il Levante; il commercio di quella repubblica con Gerusalemme precede di molto tempo le Crociate, e il suo codice marittimo è ricevuto come legge in tutti i porti del Mediterraneo. Ma già nel XII secolo la potenza d'Amalfi è abbattuta da Pisa, che alla sua volta cade sotto i colpi di Genova.

Le grandi operazioni commerciali si trovano quind'innanzi circoscritte a Venezia e Genova. Pisa più non risorse dopo la disfatta della Meloria e la perdita della Sardegna; la Grecia era caduta sotto la scimitarra musulmana, e quanto alle navi del settentrione raro avveniva che si mostrassero ne' mari del mezzogiorno. Napoli, Francia e Inghilterra avevano continuamente ricorso alle flotte di Genova, che per tal modo poteva gareggiare con Venezia. Oltrechè con tutta la Liguria e l'isola di Corsica avevano i Genovesi considerevole commercio con Marsiglia e le antiche città della Linguadoca e fino con la Rochelle. In Ispagna possedevano Tortosa e Almeria, e, poichè le ebbero perdute, mantennero con favorevoli trattati i lor traffichi ne' porti di quella ricca penisola, tanto sotto i re cristiani, che sotto i Mori.

Del decadimento di Venezia sembra che si debba ricercare la cagione ne' troppo ristretti intendimenti della sua politica. L'unione delle potenze marittime italiane avrebbe mantenuto facilmente il predominio italiano in Grecia, nelle isole, in Asia, in Egitto, e lo avrebbe accresciuto e rafforzato a segno da porre un argine al progredire de' Turchi ed alle loro scorrerie su mare, mentre d'altra parte avrebbe potuto disputare ai Portoghesi la via del Capo. Ma nelle condizioni in cui viveva, Venezia era non solo ridotta alle sue sole forze, ma era altresì paralizzata al di fuori dalle nazioni dell'istessa razza, dalle potenze europee che le erano surte d'attorno.

Contro a queste grandi monarchie avrebber potuto gli Stati italiani difendere facilmente la loro indipendenza, se uniti in ben

regolata lega. Tale era il concetto del Macchiavelli, che nella sua lettera al Guicciardini, del 1525, propone la lega di tutti gli Stati italiani contro lo straniero. Questa lettera fu comunicata a papa Clemente VII, e die' grande impulso alla formazione della Lega Santa nel 1526. Lo stesso concetto informa pure il libro del *Principe*, scritto sin dal 1513, il quale, secondo Rancke e Gervinus, ha per iscopo il persuadere ai Medici che la loro famiglia, già dominante in Toscana e negli Stati della Chiesa, è predestinata a riunire l'Italia tutta sotto il suo scettro. In tutto il libro ei non vagheggia che un usurpatore italiano, cui, sebbene repubblicano, ei sacrifica la libertà delle repubbliche, l'indipendenza della nobiltà feudale, i principati, le dinastie; ed anche per ciò che concerne gli Stati del papa, egli mostra che un conquistatore non v'incontrerebbe difficoltà di sorta, dacchè il clero possiede, ma non governa, nè difende que' paesi, in ciò stesso più felici che gli altri, perchè posti sotto la tutela immediata della Provvidenza. Benchè il Macchiavelli mai non militasse, pur nondimeno scrive un libro sull'arte della guerra, in cui va indagando se non si potessero trovar nuovi ordinamenti di battaglia, o inventar nuove armi che dessero sicura la vittoria. Vivendo in mezzo alle piccole repubbliche, egli prevede che il lor tempo è finito, e che le oligarchie, che allora vi prepotevano, sono il più grave impedimento all'unità nazionale, che a que' tempi non poteva ottenersi se non per mezzo delle usurpazioni, nè mantenersi altramente che col despotismo. Non v'ha dubbio, scrive F. List, che il Macchiavelli lasciava divorare al dispotismo la logora libertà delle città italiane, solo perchè sperava d'acquistare per tal modo l'unione nazionale, ed assicurar quindi alle future generazioni la libertà nella sua forma più grande e più nobile. Un saggio di cosiffatta unione fu fatto nel 1526, ma solo per l'imminenza d'un pericolo e per una temporanea difesa. La fiacchezza e il tradimento de' membri e de' capi della lega fecero sì che non ne seguissero altri effetti se non che la sottomissione di Milano e la distruzione della repubblica fiorentina. Da quel tempo ha origine la decadenza dell'industria e del commercio in Italia, e n'era distruttore Carlo V, che al tempo stesso l'annientava nei Paesi Bassi e in Ispagna. Egli introduceva altresì la nobiltà patentata e insieme l'idea che l'esercizio dell'industria e della mercatura è alla nobiltà disdicevole; il che ebbe perniciosissima influenza su que' due fonti della produzione. Era questa non solo opinione nuova in Italia, ma al

tutto contraria a quella prevalsa ne' tempi antecedenti, ne' quali eransi visti i Medici continuare i lor traffici anche dopo che erano divenuti signori di Firenze.

Venezia, che nel 1204 cooperò alla conquista di Costantinopoli, e si divise, insiem con le armate latine, le spoglie del greco impero, dovette poi soccombere per l'errore politico d'aver sempre voluto considerarsi una nazione di per se stessa, e d'aver trattato le sue colonie e possessioni come paesi conquistati, di che gliene venne cagione di debolezza, anzichè accrescimento di potenza. Ben potè ancora la repubblica lottare con gli altri Stati italiani e col semispento impero bisantino; ma quando ella ebbe a contendere con le nuove e compatte nazioni d'Europa, videsi chiaramente che Venezia altro non era che una città, e come quell'aristocrazia di cittadini, che tante grandi cose aveva fatte sinchè i liberi ordini e l'amor della patria erano stati gli stimoli della sua operosità, fosse ora caduta in basso, dacchè una compatta oligarchia aveva sopito ogni principio di movimento e di vita: la qual sorte incontrerà mai sempre ogni popolo il quale non pensi che a conservare ciò che egli ha, e non si curi di far nuovi acquisti; poichè col non mai muovere un passo innanzi logora e consuma più sempre le sue forze vitali, sinchè poi resta facile preda d'un vicino più accorto ed operoso.

Il giorno in che la Polonia prese per sua divisa il principio di non acquistar più nulla, di non più mischiarsi ad alcuna guerra europea, quel giorno ebbe principio il suo decadimento; questa malaugurata politica fu veramente il decreto della sua caduta. La Polonia, stata per undici secoli baluardo dell'Europa contro la barbarie asiatica e fatta ora preda della Russia, diverrà fra non molto nelle mani di questa un terribile strumento contro l'Europa, sovrattutto quando la grande forza, di cui la Russia è capace, sarà sviluppata dalle riforme liberali di Alessandro II, le quali, se vengano portate innanzi, riusciranno tanto più efficaci, quanto più son fatte gradatamente e da una mano quasi invisibile.

Genova adunque e Venezia sin dal principio del passato secolo si condannarono ad una specie di reclusione, racchiudendosi in una stretta sfera d'egoismo. Dopo il trattato di Passarowitz, Venezia vedendosi ridotta ad una situazione secondaria rispetto alle altre potenze europee, ruppe ogni relazione col mondo politico, e volle restarsi affatto estranea a tutte le guerre, a tutte le colli-

sioni che insorsero fra gli Stati, e farsi dimenticare da tutti, nascondendosi fra le sue lagune. Ma in politica, l'isolamento è la morte. Aggravò poi Venezia i pericoli di questo sistema, perchè invece di appoggiare il suo isolamento ad una forza capace d'incutere il rispetto, ella sforzavasi di coprire la sua debolezza con una diplomazia più presto astuta che abile. E in sulle prime ottenne l'intento, mercè l'alterezza che quel governo dispiegava; ma, quando lo si vide restarsene impassibile anche di mezzo a quegli eventi che maggiormente dovevano commoverlo, si cessò di credere nella sua forza e più non si ebbe per lui che noncuranza e disprezzo: nè si rispettò più oltre la neutralità del suo territorio durante quelle guerre da cui volle tenersi lontano, mentre il duca di Savoia, che vi prendeva parte, ne acquistava due provincie, Tortona e Novara.—Così, lungi dal tentare nuove scoperte ed aprire nuove vie al loro commercio, i Veneziani non si curarono nemmeno di trarre profitto dalle scoperte altrui, e dalle nuove strade aperte dalle altre nazioni.

Allorchè i Genovesi ebbero perduto le loro belle colonie nel mar Nero, tentarono più volte di riacquistare quel commercio d'onde era nata già la loro potenza, facendo trattati coi Turchi; ma la gelosia dei Veneziani, loro emuli, rendeva quelle convenzioni ben poco durevoli. Cadde allora l'antica gloria della marina genovese, e com'è sempre nel decadimento de' popoli, venne meno a poco a poco l'operosità e lo spirito d'associazione. Avviene però talvolta, che quando le grandi catastrofi si appressano, quando la terra sembra aprirnesi sotto a' piedi, come per inghiottirci, la Provvidenza c'invia un'arca di salvezza. E fu infatti a questi tempi che un genovese offriva a' suoi concittadini di andare alla scoperta di nuove terre, nelle quali eglino avrebbero potuto fondare novelle colonie e grandi reami, che gli avrebber largamente compensati della perdita delle colonie d'Oriente, e avrebbero aperto nuove fonti al loro commercio, preparando così all'Italia un avvenire immenso di ricchezza, di prosperità e di potenza politica. Ma i Genovesi erano già in quello stato di morale decadimento, in cui non si sa uscire dalle strade per l'addietro battute, e non si sa dar fede a ciò che gli altri pur credono e vedono; cosicchè lungi dall'accogliere quelle offerte, come avrebber fatto i loro maggiori, che accoppiavano a maturità di senno giovanile ardimento, tennero siccome vani sogni le divinazioni di Cristoforo Colombo.

Allorquando i Veneziani ebbero esteso il loro commercio fin nell'Arabia, volsero per un istante il pensiero ad impadronirsi dell'Egitto ed aprire una comunicazione tra il Nilo ed il mar Rosso: il qual vasto disegno se fosse stato mandato ad effetto (ed i Veneziani solamente avevano allora potenza da tanto) avrebbe, al dire d'un altro storico (1), assicurato loro forse per sempre il commercio delle Indie orientali. Ma più tardi, quando le novelle vie commerciali furono stabilite, essi, non che profittarne al pari degli altri, quasi appena le conobbero; e tenendosi strettamente alle vecchie strade, cercavano d'ottener per intrighi ciò che non si ottiene se non con lo spirito d'intrapresa e col coraggio. Così, mentre le ricchezze delle Indie orientali e occidentali affluivano nel porto di Cadice, disertando Venezia, la sua aristocrazia intendeva a riparare a' suoi politici falli, dandosi all'alchimia, ed accogliendo siccome un salvatore Marco Bragadino, che si spacciava possessore dell'arte di fabbricar l'oro (2).

Ben altro senno guidava, ne' suoi bei tempi, i consigli della repubblica, quando coglieva ogni occasione opportuna per attirare ne' suoi Stati le industrie e i capitali stranieri, come più tardi si fece dall'Olanda e dall'Inghilterra. Così gran numero di operai in seta ed in velluto vi si trasportavano da Lucca, cacciatine dalla tirannia di Castruccio Castracani (3), e vi trovavano ancora aperto il libro d'oro, non solo agli uomini chiari per imprese di guerra o per civili servigi, ma altresì a chiunque si segnalasse nei commerci o nelle industrie; che appunto fiorirono finchè quel libro non fu chiuso a tutti, tranne la ricchezza e l'antica nobiltà, possedítrice ormai di tutte le grandi cariche e delle rendite dello Stato.

Per le cose discorse, noi crediamo col signor List, che le industrie e i commerci di Venezia sarebbero periti egualmente, anche senza la scoperta del passaggio del Capo; come fermamente teniamo, che se lo spirito d'associazione sì lungamente sopito nelle due perle del medio evo si risvegliasse, potrebbero queste due città riconquistare in parte il ricco commercio del Levante, quando avvenga che le loro antiche vie del Mediterraneo siano reintegrate per l'effettuazione del progetto del signor Lesseps, del canale dell'istmo di Suez.

(1) *Gesta Dei per Francos*, nella parte intitolata *Secreta fidelium*.
(2) Daru, *Histoire de Venise*, v. III, c. XIX.
(3) Sandy, *Histoire de Venise*, v. I, p. 247, 256.

La caduta adunque delle repubbliche italiane e del loro commercio già sì fiorente può ripetersi dalle cagioni seguenti: la mancanza d'unità nazionale, lo spostamento improvviso del movimento commerciale del mondo, l'irruzione dei Musulmani che invasero le loro colonie e i possedimenti dell'Arcipelago, la dominazione straniera, le tendenze antinazionali del clero e la formazione delle grandi e potenti monarchie d'Europa con le loro armate stanziali che occuparono gran parte d'Italia.

Ma spingendo lo sguardo per entro alla storia degli andati secoli, noi siamo colpiti di maraviglia e di stupore all'aspetto di quelle repubbliche che veggonsi innalzarsi sulle ruine ancor fumanti dell'impero romano, e che avendo piccolissimo territorio, cioè nulla più che un'angusta striscia di terra, che tutta si riflette sulle azzurre onde del Mediterraneo, cercano sin dalle prime di sviluppare la forza produttiva del commercio, in che sta tutto il loro avvenire, per mezzo di una marina, che in breve diventa famosa, e fondano colonie nel Levante e sul mar Nero, d'onde traggono gli alimenti più necessari, come il grano e il sale, pei bisogni della restante Europa, allora oppressa dal servaggio feudale.

E se ben si consideri la politica commerciale di Genova e di Venezia, si vedrà che quella delle grandi nazioni moderne non ne è che una copia. Le leggi di navigazione e i dazi d'introduzione proteggevano la marina e le manifatture nazionali dalle straniere, e già invaleva il principio d'introdurre di preferenza dal di fuori le materie greggie, ed esportarle poi lavorate, e così cresciute a più doppi di valore: pel qual modo traevano i fabbricanti gran frutto dei loro capitali ed attiravansi in Venezia ed in Genova i capitali stranieri, che alla lor volta diventavano elemento di produzione industriale novella. Anche per l'industria accrescevasi la popolazione, onde veniva aumento di consumi e stimolo maggiore alla produzione. L'agiatezza generale, il progresso del lusso, il movimento interno ed esterno, il mantenimento delle truppe, l'allestimento delle flotte, tutto era occasione di lavoro pel povero e fonte di prosperità per lo Stato. Co' suoi grandi incrementi e col sopperire ai bisogni degli altri popoli il commercio diventò nelle mani della repubblica di Venezia, non solo una sorgente sicura di ricchezze, ma anche uno strumento di potenza, e spesso avvenne che i suoi nemici, come Roberto re di Napoli e il bey di Tunisi, fossero costretti a sollecitare da essa

la pace, per cessare la penuria e la povertà che invadevano i loro paesi, dacchè le navi venete ne abbandonavano i porti (1).

Durante gli otto secoli che durò la grandezza di Venezia, la repubblica non ebbe altro scopo in politica che lo stabilimento d'una costituzione aristocratica, che impedisse l'usurpazione d'un sol uomo e assicurasse la separazione completa da tutta l'Italia; e nel commercio lo stabilimento d'una supremazia fondata, primieramente su di un'estensione indefinita delle relazioni esterne per la compra dei prodotti greggi e per lo smercio dei prodotti industriali, in secondo luogo sulla protezione efficace della vita e dei beni dei cittadini su terra e su mare, e finalmente sulla distruzione di qualsiasi concorrenza degli altri popoli. La quale politica, quanto si pareggi con quella dell'Inghilterra, non è chi nol veda. Ma i Veneziani, dopo aver preso le mosse dalla libertà di commercio, la quale trasmutò un villaggio di pescatori in una potenza marittima, passarono più tardi a proteggere le loro industrie già divenute fiorenti, e caddero nell'errore di voler perseverare in questo sistema, che sarebbe stato loro profittevole se avessero avuto un'egemonia italiana, ma che la picciolezza del territorio doveva loro rendere pernicioso. Un tale sistema non potrà mai essere mantenuto con vantaggio dai piccoli Stati incontro ai grandi e potenti; ed è in ciò l'alta importanza del sistema di libero scambio inaugurato dal conte di Cavour in Piemonte, non ostante che la forza produttiva delle industrie non vi abbia ancora raggiunto quel grado di sviluppo cui è pervenuta in altri paesi.

ADAMO PR. DE WISZNIEWSKI.

(1) GALIBERT, *Histoire de Venise*, p. 183. SISMONDI, *Histoires des républiques italiennes*, vol. I, p. 285.

STUDII

intorno alla

POESIA DRAMMATICA

I.

Nel riandare le critiche letterarie e drammatiche scritte fuori d'Italia, c'incontriamo non di rado nell'osservazione non aver mai la letteratura drammatica nel nostro paese raggiunto quella perfezione e grandezza, come le ottenne presso altre nazioni che nei tempi moderni ci contrastano la gloria dei progressi scientifici e letterarii. Anzi, mentre i sommi ingegni poetici di Francia, Inghilterra, Spagna e Alemagna colsero i più incontestati allori nei componimenti drammatici, si vuol rilevare che in Italia o siffatti componimenti sono l'opera d'ingegni di second'ordine, o che gli stessi sommi non vanno debitori della loro maggior fama a contributi offerti al tempio di Talia e Melpomene.

Shakespeare, Calderon, Corneille, Molière, Goëthe, Schiller occupano, nella letteratura delle nazioni cui appartengono, il rango che noi assegniamo nella nostra a Dante e all'Ariosto. I componimenti, coi quali levarono il più alto grido di sè, non solo presso a' loro connazionali, ma ben anco presso tutte le nazioni incivilite, sono drammatici, mentre i nominati poeti italiani da altro genere di produzione poetica ripetono l'immortale loro gloria. Ciò non è soltanto avvenuto nei tempi della letteratura moderna: l'antichità ci segna un eguale fenomeno. Eschilo, Sofocle, Euripide ed Aristofane,

per citare soltanto quei nomi che vivono non soltanto nel ricordo, ma anche nelle opere, stanno al primo rango fra i poeti della Grecia, mentre, presso i Romani, Plauto, Terenzio e Seneca non possono pretendere che ad un posto inferiore, anche nella stessa letteratura della propria nazione.

Riflettendo a quest'esperienza di tanti secoli, si direbbe che il bel cielo d'Italia, sotto il quale s'illustrarono, in tutti i tempi, elette schiere d'ingegni, non sia propizio al fiore della poesia drammatica. Non pochi sono inclinati ad attribuire questo difetto al lustro che raggiunse presso di noi il dramma musicale, di buon'ora creato e coltivato in Italia. La moltitudine preferisce correre appresso alle più splendide e svariate produzioni musicali, nelle quali, oltre l'arte scenica e la poesia, concorre pure la musica al diletto dell'anima e dei sensi. È assai probabile che a questa medesima causa debba attribuirsi la circostanza che da noi rimane depresso il teatro drammatico anche nella rappresentazione scenica, e che i nostri artisti drammatici, emuli dei Talma, dei Mars e delle Rachel, sono costretti a passare le Alpi per mietere applausi più sostanziali. Non v'ha dubbio che le tre arti, musicale, poetica e scenica, combinate insieme esteticamente, debbano produrre un effetto superiore a tutto ciò che si può attendere da una sola, o da due delle medesime. Ma per raggiungere questo superiore effetto sarebbe pur d'uopo che le produzioni delle tre arti, riunite insieme in una sola opera, si avvicinassero tutte alla perfezione ideale, che nessuna fosse sagrificata, anzi che la loro combinazione ponesse in rilievo e illustrasse le bellezze di ciascheduna, meglio che nella produzione isolata. In tal caso l'arte drammatica vi avrebbe il suo posto come l'arte scenica e l'arte musicale. Pure un libretto che sia lavoro insigne, come poesia drammatica, musicato con egual valore, in modo che i pregi poetici non ne siano offuscati, ma ne ottengano maggior risalto ed evidenza, sono già due cose che ben di rado o forse mai si trovarono insieme; e allo stato odierno della letteratura drammatica da un lato, e della musicale composizione da un altro, sarebbe vano al presente lo sperare di vederle riunite e combinate. Ove troveremmo poi un'esecuzione che ai pregi dell'arte mimica riunisca i talenti musicali? Un saggio dei potenti effetti delle combinazioni di queste arti fu veduto ai nostri tempi forse in alcune delle opere musicali cantate dalla Pasta e dalla Malibran. Ma nè la prova fu completa, nè avvi lusinga che essa possa giammai farsi completa. Perciò si richiederebbe che si riunisse un'organizzazione fisica di una grande perfezione, accoppiata ad un'organizzazione intellettuale, se è lecito impiegare quest'espressione, di un grado non meno elevato: e la natura, non che avara, è affatto restia a simili prodigii. Nelle produzioni teatrali in Italia i suoni e i canti ebbero finora la parte migliore, e mentre

i maestri di musica italiani raccolgono non isterili allori in tutto il mondo, appena si ammette al di là delle Alpi che abbia vita fra di noi l'arte drammatica nazionale.

Certamente ci troveremo talvolta propensi a troncare la questione, gettando nella bilancia i nomi di Goldoni e d'Alfieri. Ma in faccia all'assennata critica letteraria un giudizio che apparentemente non abbia altro sostegno fuorchè l'amor proprio nazionale, una insufficiente cognizione delle letterature straniere, od anche l'incapacità di adattarvi il nostro gusto e di apprezzarne le bellezze, non può ammettersi alla cieca e senza appello. È d'uopo dell'appoggio di solide ragioni estetiche e letterarie, fondate non già unicamente sul gusto dominante ed esclusivo di una nazione, ma sulle leggi generali del bello, del sublime, del comico, che non variano di paese in paese, da tempo in tempo, da un uomo all'altro. Queste leggi nella loro applicazione alla letteratura drammatica farebbero certamente difetto a quel giudizio, come fallirebbero l'intento in un'applicazione più generale, nella quale si volesse paraggiare Alfieri a Dante, Goldoni all'Ariosto. Senza dubbio e l'uno e l'altro sono poeti, de' quali ogni nazione può gloriarsi per averli posseduti; e l'Astigiano, giudicato all'ombra di leggi generali estetiche, è sommo esso pure, sebbene questo giudizio venga proferito in Italia più per istinto che per ragionamento, e sia negato fuori più per difetto d'intelligenza che per solida critica. Alfieri è per eccellenza il poeta dell'intelletto, come altri lo sono per la fantasia e gli affetti, e ben si può dire che sotto questo aspetto non gli venne ancor resa la meritata giustizia. Considerati però come specialità nella letteratura drammatica, è d'uopo confessare che nè Alfieri, nè Goldoni poterono innalzarsi al rango che occupano nelle lettere delle nazioni europee gli scrittori stranieri testè nominati. Un giudizio diverso, più favorevole, non verrebbe in alcun modo ratificato al di là delle Alpi, e, senza peccare di vanità e presunzione, l'Italia non può negare competenza ne' giudizi letterarii alla Francia, all'Inghilterra, all'Alemagna.

Avranno perciò ragione coloro che appoggiati a tali giudizi, a tali esperienze niegano agl'Italiani il genio drammatico? Nol crediamo. Il vero si è che se fra le produzioni più insigni della nostra letteratura non trovasi la forma drammatica, non manca però quanto può costituirne la sostanza. Il gran poema di Dante ebbe e conservò il nome di *Commedia*, riconoscendosi quasi per istinto che tale componimento apparteneva ben più al genere drammatico che a qualsiasi altro ramo di letteratura poetica, a cui per avventura più d'appresso accennasse la sua forma. Non epico, non lirico semplicemente era il suo concetto, ma composto di quegli elementi più complicati e di

maggior effetto poetico, quali sono quelli che costituiscono la sostanza della poesia drammatica.

Certamente non è divisa la *Divina Commedia* in atti e scene, nè ha alcuna delle parti e suddivisioni che la rendano atta alla rappresentazione scenica, sebbene forse alcuni tratti della medesima vi si potrebbero adattare con alterazioni e difficoltà non maggiori di ciò che costò in Germania e in Inghilterra la messa in iscena di qualche dramma di Shakespeare, o del *Faust*, di Goëthe.

In ogni modo così viva è l'azione, così scolpita la scena, che la fantasia ci trae involontariamente ad un che di rappresentazione scenica. Tale effetto lo proviamo nella lettura di un canto qualunque della *Divina Commedia*, mentre non emerge a quella di alcuno dei canti di Omero e Virgilio, che, sommi nel loro genere, conservano sempre in forma e sostanza il carattere della poesia epica. Infatti la divisione in atti e scene non è che l'ordigno meccanico della poesia drammatica. Può esistere questa forma, ossia l'ordigno, e mancare invece la sostanza; in questo caso non che poesia drammatica, non avremo forse nemmeno poesia. Un componimento, comunque diviso in atti e scene, comunque offra una successione di monologhi, dialoghi, o colloquii di maggior numero di persone, collegati insieme con maggiore o minor arte, non è ancora nè una commedia, nè una tragedia, nè un dramma in generale. Lo stesso concorso delle troppo celebrate o troppo calunniate unità, le combinazioni che con nomi tecnici dell'arte drammatica sogliensi appellare — l'esposizione, il nodo, la peripezia, la catastrofe — non valgono ancora a soddisfare completamente le esigenze dell'arte drammatica. Si avrà con queste forme un'epopea in dialoghi, una serie di poesie liriche, ma se manca ciò che costituisce la sostanza della poesia drammatica, la giusta e specifica combinazione del genere epico e del genere lirico, la produzione potrà bensì avere un cospicuo valore letterario, eppure non appartenere rigorosamente alla poesia drammatica, ovvero non appartenervi che per la forma. Viceversa, come fu già detto, si troveranno opere poetiche che nella loro sostanza dovrebbero occupare un posto distinto fra le produzioni letterarie del genere drammatico senza averne la forma.

Per quanto adunque possa essere giusta ed incontrovertibile l'osservazione che l'arte drammatica non raggiunse in Italia quella perfezione artistica che tiene presso taluna delle altre nazioni più colte dell'Europa, altrettanto ingiusta e poco fondata sarebbe la tesi che sostenesse non essere gl'Italiani suscettibili di maggiori successi in questo genere di letteratura. Per dar peso a questo assunto non sarebbe sufficiente il dire, come pretendono alcuni critici letterarii, particolarmente di nazione germanica, che alle nazioni d'origine

latina e soprattutto agl'Italiani sia negato il genio per l'analisi dei caratteri individuali e degli affetti umani; appoggiandosi al difetto generale di questo genio nelle produzioni letterarie italiane che tengono la forma drammatica. Ma la forma ha alcun che di casuale, e dipende assai più dalle abitudini predominanti nella nazione che dal genio stesso del poeta. L'estro poetico, libero e indipendente come l'aquila, che si libra nell'aria e spiega il volo verso lo stesso astro del giorno, in tutto ciò che è soggetto e sostanza della sua ispirazione, rimane astretto ai legami della forma, che sovente, lungi dal favorire l'estro, lo incatenano e lo riducono a limiti angusti e indocili. Due cose sono quindi da contemplarsi prima di pronunziare la condanna sul genio drammatico degl'Italiani: primieramente se l'imperioso ed inevitabile giogo della forma non abbia talvolta soffocato il genio e fattagli smarrire la via, oppure in secondo luogo se non vi siano nel ricco tesoro della letteratura italiana componimenti poetici che dalla forma in fuori abbiano tutto ciò che costituisce la manifestazione del genio drammatico. Se l'uno o l'altro di questi casi od anche entrambi si verificarono, si può deplorare che le circostanze abbiano fatto venir meno questo vanto letterario presso gl'Italiani, ma niuno potrà sostenere che gli sforzi dei poeti italiani per giungere a questa meta debbano rimanersene costantemente sterili.

Non ci occuperemo del primo caso, assai difficile e forse impossibile a riconoscere, dacchè agli occhi profani non si rivelano le lotte fatali, nelle quali le ali del genio sono tarpate, innanzi che dispieghino il volo, dall'inesorabile tirannia della forma. Ma il secondo facilmente puossi trarre in piena luce, e non è d'uopo internarsi in reconditi misteri letterarii per rinvenirne l'applicazione.

Infatti è caso che il sommo ingegno drammatico dell'Italia sia nato e abbia scritto l'immortale suo poema in un tempo, in cui la forma drammatica era quasi sconosciuta, o almeno ben poco in credito nell'angustissimo cerchio letterario del mondo di quell'epoca. Perciò Dante, cui nella forma Virgilio era supremo modello e maestro, diede la forma epica al suo dramma, o piuttosto alla serie dei suoi drammi. Questa forma gli era dunque imposta dallo stato degli studi letterari de'suoi tempi, che nulla gli offrivano di più elevato, di più perfetto in riguardo alla forma quanto la virgiliana. Ma l'indole maschia e vigorosa del genio dantesco non si lasciò domare dal giogo della forma: questa bensì fu domata e resa pieghevole alle esigenze del suo genio. Mentre Dante nell'estrinseco imitava l'epico Virgilio, la sua poesia era eminentemente drammatica. Più tardi gli italiani riconobbero il valore della forma drammatica; ma ancora prima che la poesia s'impadronisse di tale nuovo campo, quella era divenuta

più teatrale che drammatica, erasi fatta meglio pascolo dei sensi, anzichè occasione di estetico diletto. Vi fece irresistibile irruzione la musica, e non trovandovi la poesia un posto degno e conveniente, dopo alcuni tentativi non troppo felici, gli ingegni si volgevano ad altre vie, oppure si smarrivano interamente soggiogati da tristi e fatali esigenze.

Siccome l'uomo è composto di anima e corpo, così anche l'arte ha una parte ideale, l'altra materiale. L'idea, ossia l'intenzione dell'artista, che, per essere degna dell'arte, è d'uopo che sia poetica, cioè che nel suo genere s'avvicini alla perfezione, è comune a tutte le arti, sebbene debba pure ammettersi che alcune idee meglio si esprimono in taluna delle arti belle che in un'altra; essa è eterna come l'anima dell'artista, onde è creata: nasce ma non muore. La parte materiale invece è quella che dà la natura; essa non può variare, è circoscritta a quello che esiste in natura. Questa parte, data dalla natura, alla quale, per mancanza di altro vocabolo appropriato, conviene attribuire il nome di materia, siccome oggetto che si adopera per un qualsiasi componimento, nella poesia sono i pensieri e gli affetti. Il nome di parte materiale, ossia materia, applicata ai pensieri ed affetti, potrà essere considerato un po' strano da taluno che rifletta essere pensieri ed affetti le manifestazioni di nobili facoltà dell'anima; ma se ne incolpi il linguaggio che non ci offre una parola comune meglio appropriata ed intelligibile per esprimere quell'oggetto di cui si serve il poeta per dar esistenza percettibile al suo ideale, come lo statuario si serve della creta.

Infatti la facoltà di pensare e di sentire è riposta nell'uomo dalla natura, gli effetti di quella facoltà, pensieri ed affetti, unico mezzo col quale si riconosce l'esistenza della facoltà medesima, sono dati dalla natura. L'avere o l'esprimere pensieri ed affetti non è facoltà esclusiva del poeta; l'ufficio del poeta è soprattutto di scegliere, nell'immenso cumulo di pensieri e di affetti che gli si schierano innanzi all'intelligenza, quelli che convengono al suo ideale, e di ordinarli in quella sequela o serie che corrisponde alla sua intenzione poetica; non altrimenti che lo statuario aggiunge un po' di creta alla sua figura laddove manca, e ne sottrae per toglierne gli sconci. La differenza sta che la creta è prodotta senza il concorso dello statuario, mentre pensieri ed affetti sono un materiale dell'anima e sovente, sebbene non sempre, il prodotto dello stesso poeta. Ma non sempre pensieri ed affetti sono poesia; tutti gli uomini ne hanno e ne possono avere senza essere poeti. Possiamo dunque considerare la facoltà di produrre pensieri ed affetti come una cosa diversa dal genio poetico, e ritenere che mentre alcune facoltà dell'anima del poeta producono pensieri ed affetti, altre s'impadroniscono di questa specie di

materiale, lo elaborano, e lo rendono atto ad esprimere l'idea poetica. Siffatta materia, come anche l'idea poetica, sono nell'arte due cose eterne ed immutabili come l'arte medesima, e riunite insieme costituiscono ciò che si potrebbe chiamar la sostanza. Il modo invece col quale viene operata e resa visibile la combinazione di quelle due cose è la forma. L'idea è quindi l'intenzione dell'artista, la materia ciò che somministra la natura, e la forma la delimitazione di tempo e spazio, tanto in successione come in termine, la quale viene imposta dall'artista alla materia per esprimere la sua intenzione.

Pensieri ed affetti si esprimono con gesti o suoni, o colla parola. Il gesto spetta all'arte mimica, il suono alla musica: il poeta è limitato alla parola. La materia dell'arte poetica è adunque costituita di pensieri e di affetti espressi mediante la parola. Queste nozioni le volemmo spiegare con qualche ampiezza e giro che a taluno parrà soverchia astrazione di scienza estetica, troppo grave o sottile per l'applicazione alle arti del diletto. Ma credemmo necessarie siffatte dilucidazioni per far comprendere la forza e la portata delle nozioni stesse, che del resto sono per se medesime assai semplici, e non significano altro se non che la poesia consiste in pensieri ed affetti manifestati o descritti con parole, e combinati insieme in modo che si rappresentano col mezzo della fantasia come un ideale. Per quelli che non fanno consistere la poesia semplicemente nello scrivere in versi, questa ne è, crediamo, la definizione la più esatta e la più evidente.

Premesse queste nozioni, gli è assai facile a dimostrare in che consista la sostanza della poesia drammatica, e che cosa appartenga esclusivamente a questa forma. Ma, per meglio farne sentire il carattere e la specialità, sarà opportuno di accennare in breve anche alle altre forme, cioè alla lirica e all'epica; anzi da queste si potrà agevolmente far il passaggio alla spiegazione della forma drammatica.

Il genio della poesia è innato nell'umanità, e il suo sviluppo segue leggi costanti ed inalterabili, nonostante l'apparente disordine e i richiami imperiosi alla libertà e all'emancipazione da ogni regola. La prima scintilla dell'estro poetico si manifesta fra gli uomini appena esciti dallo stato selvaggio colla manifestazione degli intimi affetti, e nasce la poesia lirica nella sua più semplice forma. Ora sono le maraviglie della natura, ora l'amata donna, ora il culto della divinità, ora la patria, il nascere, il vivere, il morire che agita la mente del vate, e fa correre sul labbro i misurati accenti. Ma questa genuina ed immediata manifestazione de' più semplici affetti ben presto non è più sufficiente per soddisfare alle richieste di una mente più sviluppata, più avanzata nei prodigii della coltura intellettuale.

Poeti ed uditori sono spinti da una arcana ed inesplicabile potenza

ad indagare le origini più remote degli affetti, e degli oggetti che son causa immediata degli affetti. I risultati di questa indagine vengono a frammischiarsi coll'espressione degli affetti, e la rendono più complicata, più svariata; non più soltanto l'affetto dell' animo, ma ben anco il pensiero della mente eccita l'estro poetico in bella o sublime vicenda, e la poesia lirica si avvicina alla perfezione.

Lo spirito poetico dell'umanità non si sofferma però a questo stadio. Il pensiero frammisto agli affetti insegna a signoreggiare questi ultimi e a renderli dipendenti dalla libera volontà del poeta. La manifestazione degli affetti non è, per così dire, il fulmine che scoppia improvviso, irresistibile, indomabile; il vate ha appreso, coltivando l'animo collo studio delle cause, a subordinare l'affetto al pensiero, e al proposito. Ciò per altro non ispegne l'estro poetico, e non è a discapito dalla sacra fiamma; imperocchè ciò che per avventura si perde di spontaneità, si guadagna di opportunità e misura. Inoltre il poeta, che ha imparato ad animar la sua idea, esprimendo pensieri ed affetti, non per impulso cieco ed irresistibile di un nume ignoto,

Est Deus in nobis.....

ma per deliberato proposito e colla facoltà di evocare, reprimere, moderare l'estro, si trova in grado di dar vita ed espressione ideale non soltanto a'proprii pensieri ed affetti, ma ben anco a quelli d'altrui; dapprima di coloro che ha conosciuto, amato, ossia odiato, indi di altre persone, di altri caratteri, di cui notizia gli pervenne per tradizione o narrazione dei terzi; al fine giunge pure a fingere persone e situazioni per evocare in esse certi affetti e pensieri come manifestazione di un ideale. In questo caso era ben d'uopo che gli uditori (noi figuriamo ancora i tempi primitivi in cui non per iscritti e libri, ma per viva voce dei rapsodi si propagavano i versi, che un popolo aveva conservati all'immortalità), era d'uopo che gli uditori venissero istrutti delle persone che furono, o di quelle che vennero immaginate; era d'uopo che gli uditori fossero istrutti delle circostanze e dei fatti da cui sorgevano nelle persone vere o fantastiche affetti e pensieri. Il poeta era costretto ad ordire una narrazione, nella quale s'intesseva l'ideato materiale di affetti e pensieri, e così nasceva la poesia epica. Egli è bensì il poeta che si rivolge in persona propria agli uditori; ma sol di rado, e fors'anco mai esprime proprii affetti e pensieri; sono invece quelli delle persone vere od imaginate, di cui narra casi, circostanze, pensieri ed affetti veri od imaginati. Un insieme più freddo e misurato è caratteristico di questa forma; il che si spiega facilmente dalla circostanza che il poeta ponendo tempo e spazio a se stesso, come terza persona ed interprete, in mezzo agli affetti e ai pensieri, ci offre un quadro più calmo e

meditato, ma altrettanto più vasto, più elaborato, più simmetrico. Ma non è questo l'estremo e più elevato sforzo del genio poetico. Può darsi che affetti e pensieri altrui, e le circostanze onde sono prodotti, combinandosi per una creazione ideale, si presentino con tanta vivacità e forza alla mente e fantasia del poeta, che questi, del tutto immemore della propria persona, giunge persino a scomparire e a farsi dimenticare dai proprii uditori. In tal caso non è più il poeta o chi ne assume le parti che espone all'udienza l'ira di Achille, l'eccidio di Troia, gli amori di Enea e Didone, le stranezze dell'Orlando, il valore di Tancredi, o la passione del Messia. Il genio poetico ha fatto uno sforzo supremo e ci ha condotto innanzi agli occhi lo stesso Achille, gli Atridi, Prometeo, Antigone, Amleto, Otello, il Tell, Faust; noi vediamo agire questi personaggi, li udiamo esprimere i proprii affetti e pensieri senza l'appariscente intervento del poeta. Questi rimane in disparte od è dimenticato, qualunque sia poi il mezzo, o la semplice lettura, o la rappresentazione scenica, che ci conduce innanzi gli eroi del dramma. Egli è con essi medesimi che abbiamo a fare, son desi medesimi che ci passano dinanzi, sono i loro accenti, i loro amori, le loro ire, le loro passioni che nella propria ideale manifestazione agiscono direttamente sui nostri più nobili sensi, o piuttosto che noi crediamo di vedere e di udire. È questa la poesia drammatica.

Ognun vede che siffatto genere di poesia non ha d'uopo precisamente della rappresentazione scenica e neppure dell'immediata attitudine per tale rappresentazione. Si tolga la parola al poeta, la si dia esclusivamente ai personaggi dell'azione, veri o fantastici, sia la produzione esposta e condotta in modo che questi appariscano immediatamente senza il sensibile intervento del poeta innanzi alla nostra fantasia, ed esprimano affetti e pensieri corrispondenti alla situazione in cui si presentano, la loro allocuzione sia conforme alle richieste della natura e dell'arte, secondo la situazione stessa; e si avrà la sostanza della poesia drammatica anche senz'atti e scene, senza rappresentazione teatrale. Son queste ultime cose invero l'accessorio, la forma esterna; e benchè siano rare le produzioni poetiche che senza la forma esterna siano drammatiche per la sostanza, pure non mancano, e ve ne sono di quelle annoverate fra le più distinte produzioni dell'umano ingegno; mentre havvi abbondanza di quelle che nulla hanno di drammatico fuorchè quella forma esterna.

Può per avventura incontrare qualche difficoltà il somministrare la prova diretta dell'esistenza di produzioni, drammatiche per la sostanza, sebbene liriche ed epiche per la forma, a motivo che la cosa non è evidente, e in generale non conforme alle idee ricevute e convenute. Ma altrettanto più facile è la prova inversa, cioè dell'esi-

stenza di produzioni, drammatiche per la forma, ma epiche o liriche per il fondo, e sovente nè dell'una nè dell'altra classe. Quante volte ci si dànno componimenti col nome di drammi, tragedie o commedie, i cui personaggi non sanno altro offrirci che affetti e pensieri proprii del poeta! i quali non sono in alcun modo coerenti all'azione, e violano nel bel mezzo di questa l'aurea regola che Orazio inculca per riguardo ai cori anche fra un atto e l'altro:

Neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, et haereat apte.

Sovente i discorsi che si pongono sul labbro ai personaggi non corrispondono ad alcuna situazione drammatica speciale od individuale, oppure, e questo è peggio, sono fuori di proposito e senza relazione colla situazione; e chi potrebbe in tal caso sostenere ragionevolmente che in ciò havvi poesia drammatica?

Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,

dice ancora il maestro dell'arte poetica. L'autore che, credendosi drammatico, pone nel suo componimento in bocca a qualcuno dei personaggi una narrazione che non torni al proposito del dramma, o non sia coerente all'azione, è infatti epico, nonostante la forma. La narrazione potrà essere un capo d'opera di poesia, ma non sarà una poesia drammatica; è ancora l'autore stesso che narra, sebbene per bizzarria di forma o combinazione sostituisca al suo nome quello di un altro personaggio storico o fantastico. Anche Virgilio pone in bocca ad Enea, nel secondo libro dell'*Eneide*, la narrazione dell'eccidio di Troia; ma a niuno verrà in mente di asserire che la situazione ideata dal poeta sia drammatica; niuno dei lettori leggendo quel canto è indotto a spingere l'illusione sino al punto di dimenticare che quelle che legge sono parole di Virgilio e di attribuirle effettivamente ad Enea. Il poeta, conscio di fare un'epopea e non un dramma, sostiene costantemente il carattere epico, e non lo abbandona neppur quando adduce le parole altrui. Ben altrimenti corre l'illusione nel componimento drammatico; tosto che si lasci predominare nel lettore la supposizione di avere dinanzi a sè le parole del poeta e non quelle de'suoi personaggi, cessa il poema d'essere drammatico e diventa lirico od epico a seconda dei casi. L'effetto drammatico è perduto, nel componimento si troveranno pregi poetici non comuni, ma non potrà annoverarsi al genere drammatico, purchè sotto questa denominazione non s'intenda la sola forma in dialoghi, ma bensì ciò vi è di sostanziale nella poesia drammatica, la manifestazione di affetti e pensieri, che non siano quelli del poeta, nè del lettore o spettatore.

Questa legge estetica ci spiega facilmente come avvenga che distintissimi poeti lirici od epici non siano riesciti nel genere drammatico. È un fenomeno assai comune il vedere rinomati scrittori di romanzi fallire interamente nella carriera drammatica; e poeti, che nella lirica raccolsero i più incontestati allori, fecero drammi e tragedie noiose, appena tollerabili nella scenica rappresentazione. Essa ci pone pure in chiaro come avvenga che, nonostante il più terso, animato ed armonioso linguaggio poetico, nonostante le bellezze di alcune parti, sovente un componimento, che dicesi drammatico, nel suo assieme non corrisponda alle esigenze della poesia drammatica. Ordinariamente si è propensi ad attribuire l'insuccesso alla difettosa tela, ad inverosimiglianze nell'invenzione, alla confusione, eccessiva semplicità o complicazione della favola, all'incoerenza delle scene e dei singoli eventi. Ma tutti questi difetti li possiamo trovare nelle più celebrate opere drammatiche dei più illustri autori, senza che perciò manchi l'effetto, o decadano di pregio. I più rinomati scrittori drammatici hanno trattato l'argomento dell' Oreste che ritorna alla paterna casa coll' intenzione di vendicare l'uccisione del padre. Essenziale in questa tragedia è la scena in cui Oreste si fa conoscere da Elettra, e ognuno dei poeti che trattò questo argomento introdusse segnali diversi di riconoscimento fra Oreste e la sorella d'Oreste, sino dall' infanzia separati, e perciò ignoti l'uno all'altro. Di mano in mano che si succedevano i poeti in questo argomento, tentavano di migliorare questa parte dell'invenzione, sulla quale ha fondamento tutta la tragedia, e che pure ne era sempre rimasto il lato debole; ognuno cercò di fare meglio de'suoi predecessori, i moderni vi posero ben maggior cura che gli antichi. Eppure, nonostante quel difetto, chi oserebbe antepórre le tragedie moderne su questo argomento a quelle degli antichi, che ci rimangono ancore superstiti, per il solo motivo che quell' incidente vi è combinato in modo più verosimile: A quanti errori sarebbe esposto il nostro giudizio se si volesse stimare il valore di un componimento drammatico soltanto dietro la verosimiglianza della tela ossia favola! Quante opere classiche dovrebbero cedere il posto a composizioni appena mediocri!

II.

Le teorie estetiche che noi esponiamo sono da molti avversate per non altra ragione che quella di non aver mai esse prodotto un gran poeta, mentre poeti vi furono e sommi molto tempo prima che si ragionasse di estetica. Ciò è vero; ma l'obbiezione è fondata sopra un malinteso che attribuisce alle scienze estetiche la prosun-

zione di formare non solo i poeti, ma in generale tutti gli artisti, e di restringere il genio nelle pastoie di regole arbitrarie. È questa un'aberrazione pur troppo non rara delle scienze estetiche, ma le vere dottrine artistiche furono le prime a proclamare la massima: *Poeta nascitur, non fit;* e lungi dal voler far concorrenza alla natura, s'inchinano davanti il genio; invece di prescrivergli le regole, le ricevono da esso medesimo, e fortunata si proclama la scienza estetica quando ha potuto sollevare il velo sopra una parte del mistero che involge la creazione delle opere delle arti belle, nel di cui numero vogliam pure per l'affinità ideale comprendere anche la poesia. Ma non penetra in quel mistero colla speranza di spiarne gli arcani, onde porre in grado a fare altrettanto anche coloro che dalla natura non ebbero la vocazione. Come ammaestramento dell'arte le dottrine estetiche raggiungerebbero l'apice dei loro voti quando, dirigendo il gusto, potessero impedire il genio di smarrirsi nella diritta via, portandogli innanzi le fiaccole, non delle teorie, ma degli esempi.

Mira principale delle dottrine estetiche debb'essere di guidare la critica letteraria ed artistica, e soprattutto di mettere in chiaro le bellezze e i difetti di una produzione dell'arte anche pei profani di quei misteri, spiegare le cause del successo o della caduta, e dimostrare quanto sia legittimo il primo, o meritata la seconda. In generale si giudicano per istinto le opere dell'arte; spetta alla critica l'illuminare e condurre il giudizio sulla traccia del bello, e la critica non potrà adempiere adequatamente quest'ufficio se non quando sia appoggiata a solide dottrine estetiche.

L'ammaestramento che ne scaturisce non è quindi diretto precipuamente, come il volgo suol credere, agli artisti che hanno al certo una miglior guida nel genio loro impartito dalla natura, bensì al popolo pel quale sono destinate le opere del genio. Ma il popolo, dicesi, non si cura di dottrine estetiche, e si limita ad ammirare e gustare le buone produzioni, e a rigettare le cattive per istinto e per buon senso. Se ciò fosse vero, sarebbe deplorabile, perchè l'istinto, abbandonato a se stesso, va soggetto ad aberrazioni, e il buon senso in materia d'arte non è così comune quanto si crede. In realtà però quella obbiezione è un torto al buon senso volgare, poichè sappiamo che non sì tosto ha manifestato un giudizio intorno a qualche produzione dell'arte, si sforza anche in ogni guisa di giustificarlo con ragionamenti e induzioni. E così appunto ognuno si occupa di dottrine estetiche senza guari accorgersi; se non che per difetto di ammaestramento si cade facilmente nell'errore di giudicare del bello cogli stessi mezzi, colle stesse regole colle quali si giudica del vero e dell'utile; onde tanti giudizi erronei, tanto difetto

di senso comune precisamente laddove si crede di far pompa di buon senso e di logica.

Non sono dunque i poeti e gli artisti sommi che debbono andare a scuola della scienza estetica, ma è la scienza che va alla loro scuola. Se fosse altramente, l'arte e la poesia sarebbero estinte; l'arte e la poesia, che per esistere hanno d'uopo di formarsi alla scuola di estetica, non sarebbero che un simulacro, una larva d'arte e di poesia. La scienza estetica, invece, che volesse imporre le sue leggi al genio, che non gli permettesse di vivere se non a condizione di venire alla sua scuola e di farsene cieco seguace, soffocherebbe il genio stesso dopo aver estinta l'arte. Sì deplorabili esperienze si sono fatte; e chi ci assicura che ai nostri tempi il genio non sia sotto la pressione di sì fatali influssi? È avara la natura dei suoi doni; ma perchè li negherebbe interamente ad una età, e ne sarebbe più larga in un'altra? La natura è giusta nel riparto dei suoi favori; l'ingiustizia, temiamo, risiede negli uomini, nella loro ignoranza, nella loro presunzione, nella loro intolleranza ed oppressione.

Non devesi però accagionare il popolo se respinge l'ammaestramento estetico, ma bensì i pretesi maestri, che trovano più lusinghiero per il loro amor proprio dirigere l'ammaestramento stesso al genio, che alla vil moltitudine. Fare e disfare il genio, sentenziando cattedraticamente, è un'occupazione che soddisfa assai più l'orgoglio letterario, che il soccorrere, spiegando e illuminando, il giudizio comune.

Il miglior mezzo per evitare questi erronei andamenti è quello degli esempi. A differenza delle scienze in cui la teoria precede la pratica e sta anche senza di quest'ultima, perchè costrutta sopra ragionamenti ed induzioni, e spoglia del misterioso ed indefinibile influsso del sentimento, la scienza estetica deriva le sue teorie dalla pratica, e non solo tiene conto del sentimento, ma lo fa precedere al ragionamento, anzi ne forma l'essenza. Perciò, mentre in meccanica, per esempio, la teoria esiste ed è nell'intelletto, prima che si costruisca la macchina e che questa sia messa in opera, in estetica è d'uopo che prima esista l'opera e produca i suoi effetti sul sentimento, onde se ne possa formare la teoria; e se non avesse preceduto Omero, Aristotele non avrebbe potuto enunciare le leggi della poesia epica. La scienza estetica non ha in fondo altra missione che quella di spiare le commozioni del sentimento estetico, eccitate dall'azione di opere letterarie o di belle arti, e di giudicarne. Questo esame istituito con intelligenza e vero sentimento ci schiude molti arcani, che tutte le induzioni psicologiche, logiche e metafisiche non ci avrebbero potuto nè rivelare, nè spiegare *a priori*; ma

soprattutto veniamo a comprendere i motivi pei quali molte opere, che apparentemente si rassomigliano, non producono il medesimo effetto estetico, e come alcune, non ostante il grande effetto istantaneo, non sostengono la prova del tempo. Ma l'entrare in questi argomenti ci condurrebbe troppo lungi dal nostro proposito; e dacchè abbiamo discorso delle differenze tra la poesia epica e drammatica, e ci sta a cuore di dare una dimostrazione, per via di esempio, del modo col quale procede Dante, onde a lui si è potuto applicare il nome di poeta drammatico, non ostante l'epica forma esteriore del suo poema, addurremo esempio tanto più evidente per il nostro assunto, in quanto che sarà tratto da un paragone di passi analoghi, anzi apparentemente identici, di Virgilio e di Dante. Non è d'uopo ricordare che il secondo riconosce come suo maestro il primo, e che da lui ripete *il bello stile che gli fece onore*. Non pochi sono i passi che vengono citati, siccome quelli che dimostrano essersi studiato Dante d'imitare Virgilio. Parrà ad alcuni che debba costar molta fatica ad assolvere Dante dalla taccia di essere semplice imitatore: mentre è impossibile non sentire che l'imitatore è superiore all'originale; il dare una ragione di questa superiorità può essere arduo assai per gente la cui educazione letteraria in generale si è soffermata alla forma, senza penetrare negli essenziali requisiti dei componimenti poetici, spiegando solo in modo pedantesco il senso letterale od allegorico senza mai avvedersi che ad un altro ordine di idee, di fenomeni psicologici dovesse ripetersi l'impressione prodotta dalla lettura di quel poema, *cui pose mano cielo e terra*. Non vale in questa bisogna il fare sottili distinzioni tra imitatori ed imitatori, tra servili copisti e geniali riproduttori di uguali o consimili bellezze poetiche; il vero si è che Dante scegliendo per guida nel suo stile il cantor dell'*Eneide*, ne ripeteva ciò che a' suoi tempi non esisteva, lo stile poetico, la parte più materiale della materia di cui doveva comporre la sua opera. Dante aveva due vie: o crearsi da se medesimo lo stile coi rozzi materiali che gli offriva la sua età, o valersi del materiale colto e gentile che gli si presentava dall'antica classica letteratura latina. Sarebbe inutile qui l'esaminare se e quale riuscita avrebbe fatto se alla prima solo si fosse attenuto; ci basti l'accennare che fu gran ventura, se non per la gloria del poeta, al certo per lo sviluppo e la coltura della lingua, poesia e letteratura italiana l'aver egli prescelto la seconda, senza interamente trascurare la prima. Lasciamo in disparte i molti ed essenziali pregi che acquistò la nostra lingua poetica dall'essere stata collocata sopra sì squisita e perfetta base; notiamo solo che a quel fortunato evento andiam debitori della circostanza che la letteratura poetica italiana fioriva in Europa quando ancora quelle delle altre

nazioni erano immerse nel sonno, o si martoriavano nel difficile travaglio degli iniziamenti. Ciò quindi che ad alcuni appare essere stato in Dante imitazione di Virgilio, non fu imitazione, ma fu uno di quei lampi del genio che fissano per molti secoli i destini di una nazione in una determinata direzione; ciò che oprò papa Gregorio VII pei destini politici dell'Italia, Dante fece pe' suoi destini letterarii; e siccome volsero questi ultimi a onore e gloria della patria, mentre quelli furono causa dei danni gravissimi, a ragione l'Italia, riconoscendo il genio in entrambi, si gloria del secondo, e deplora i successi del primo. Infatti Dante prendeva il bello stile da Virgilio, perchè l'indole e la derivazione della sua lingua glielo permetteva, e perchè il suo genio ne travedeva i vantaggi; ma non fu imitatore, perchè il poeta drammatico non può essere imitatore di un poeta epico; e Dante, abbiam già detto, fu poeta drammatico per eccellenza. I cenni che precedono intorno alla transizione della poesia lirica alla epica, e della poesia epica alla drammatica, ci danno facilmente l'idea come maggiore forza e vigore della mente poetica si richieda per l'epica in confronto della lirica, per la drammatica in confronto dell'epica; e mentre il poeta in quest'ultima interpone costantemente la sua persona all'azione ed agli affetti altrui, il poeta drammatico deve spingere l'ispirazione sino al punto da ecclissarsi e farsi interamente dimenticare nell'esposizione dei pensieri ed affetti di altre persone, da lui immaginate dietro la realtà o la fantasia. In questo senso Dante è superiore a Virgilio, e sebbene ciò al giorno d'oggi non abbia d'uopo di dimostrazione, pure non è superfluo l'indicare il vero carattere di questa superiorità per togliere ogni dubbio a coloro che per avventura non potessero spogliarsi dell'idea che Dante è imitatore di Virgilio.

Confrontando tutta l'*Eneide* colla *Divina Commedia*, niun passo è più adattato a dimostrare in via di esempio tutto ciò che abbiamo sin d'ora dedotto, quanto quello che accenna alla rinnovazione del dolore per passati mali mediante la loro narrazione, anzi, diciamo più esattamente, egli è lo studio di questo passo che ci suggerì le teorie di sopra esposte.

Virgilio, introducendo Enea a narrare i miserandi casi dell'incendio di Troia, fa incominciare al suo eroe la narrazione col celebre verso:

Infandum, regina, jubes renovare dolorem.

E il Conte Ugolino, eccitato a narrare a Dante l'orrenda sua fine e quella de' suoi figli e nipoti nella torre della fame, esordisce la sua narrazione:

.....Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor, che il cuor mi preme,
Già pur pensando pria ch'io ne favelli.

Il Dante in questo passo non solo imitò, ma si può dire che tradusse Virgilio quasi alla lettera. Eppure nell'effetto estetico di Virgilio e Dante havvi un' immensa differenza, tutta la differenza che corre fra l'effetto estetico della poesia epica e quello della poesia drammatica. Le parole sono pressochè le medesime; ma il dire che uno ha copiato dall'altro sarebbe come dire che l'Apolline del Belvedere è una copia del Giove di Fidia.

Virgilio non cessa un solo istante di essere poeta epico, e anche quando introduce i suoi personaggi a parlare in persona propria ha cura che non si perda il carattere dell'epopea e trasmodi nel drammatico. Nei discorsi de'suoi personaggi prevale sempre la mente ordinatrice del poeta, gli affetti sono narrati e descritti piuttosto che rappresentati dai personaggi che prendono la parola. Sarebbe grave errore il credere che Virgilio nel verso da noi citato e nei susseguenti:

Quis talia fando
Myrmidonum, Dolopumve, aut duri miles Ulixi,
Temperet a lacrimis!.....
.....Animus meminisse horret, luctuque refugit,

abbia voluto far presente il dolore di Enea nel rammemorare i miserandi casi di Troia. Se tale fosse stata la sua intenzione, il suo modo di procedere sarebbe veramente assai inetto, imperocchè se riportando quei casi, un Mirmidone, un Dolope, o un soldato d'Ulisse non avessero potuto trattenersi dalle lagrime, che ne doveva essere di Enea? Sarebbe egli verosimile che proseguisse nel racconto dei casi in ordine epico con una certa calma e compostezza d'animo, propria al genere della poesia, in modo affatto alieno dall'estro lirico o dalla vivacità e forza drammatica? Rileggendo quella stupenda narrazione non possiamo mai dimenticare un solo istante che gli affetti o pensieri altrui pervengono alla nostra mente non per diretta intuizione, ma coll'intervento di una terza persona, apparentemente indifferente, o almeno affetta soltanto come spettatrice e non come attrice.

Ben riflettendo dunque a quel passo, non puossi altrimenti che riconoscere aver Virgilio mirato ad altro scopo. L'intenzione di Virgilio è di eccitare la commiserazione sulla sorte di Troia, de'suoi eroi, de'suoi abitanti nell'animo de'suoi lettori, e nello stesso tempo imprimere in essi l'idea della grandezza di quella caduta, e certamente mezzo opportuno per raggiungere questo fine è il preambolo di cui Enea fa precedere il suo racconto. Infatti riportiamo ancora l'intero passo completo:

Infandum regina jubes renovare dolorem,
Troianas ut opes et lamentabile regnum

Eruerint Danai, quaeque ipse miserrima vidi,
Et quorum pars magna fui. Quis talia fando
Myrmidonum, Delopumve, aut duri miles Ulixi,
Temperet a lacrimis! Et jam nox humida coelo
Praecipitat, suadentque cadentia sidera somnos.
Sed, si tantus amor casus cognoscere nostros,
Et breviter Troiae supremum audire laborem,
Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit,
Incipiam.

Tutti gli epiteti intenti ad eccitar commiserazione sono applicati ai casi di Troia, e appena qualche parola scorgesi che si riferisce alla situazione d'animo di Enea nel vedersi invitato a ricordare quei casi. Ma ancora, come se il poeta temesse di volgere di troppo l'attenzione del lettore verso gli affetti del personaggio che e' introduce parlando, e ciò a danno del vero suo scopo, il poeta fa dire al suo eroe che è disposto ad anteporre la soddisfazione della curiosità de' suoi ospiti all' ineffabile dolore, all'orrenda rimembranza, all'impressione luttuosa di quella narrazione. Virgilio rimpicciolisce espressamente l'affetto di Enea, contrapponendogli la semplice curiosità di conoscere i suoi casi, affinchè l'impressione che produce il narratore non sia di nocumento all' impressione che il poeta vuol produrre colla narrazione. Questa specie di artifizio poetico è essenziale per l'epopea, e crediamo di non essere lontani dal vero, asserendo che non pochi tentativi di poesia epica nei tempi moderni riuscirono fiacchi o fallirono interamente, perchè i poeti disconobbero tale essenziale qualità di quel genere di poesia, e cercarono l'effetto, ponendo un'egual forza nell'esprimere i patimenti proprii del poeta, come quelli del personaggio introdotto a parlare nella narrazione, e finalmente nella narrazione stessa. Il fare spiccare i patimenti proprii, impiegando l'espressione dei patimenti altrui e gli artifizi della narrazione come mezzi ausiliari, come oggetti secondarii per dare maggior effetto ai primi, è ancora poesia lirica, mentre viceversa il far prevalere le narrazioni servendosi degli affetti proprii ed altrui per far risaltar l'oggetto della narrazione, è poesia epica, e finalmente il rappresentare gli affetti sia anche sotto forma di narrazione è poesia drammatica. Coloro che coordinano queste tre cose, e credono di raggiungere l'apice della perfezione poetica col più ampio sviluppo di ognuna di esse, o s'illudono, o finiscono col mancare di ogni effetto estetico.

Virgilio non cadde in questo errore, e il passo da noi allegato dimostra con quant'arte egli sapeva tenersi nei confini della poesia epica.

Dante invece, nonostante la forma epica in apparenza, è essenzialmente drammatico, e come tale vuol essere giudicato, particolarmente nelle parti più celebrate del suo immortale poema.

Mentre Virgilio evita di fare un'impressione troppo viva coi sentimenti di dolore e di ripugnanza, che prova Enea narrando i miserandi casi di Troia, Dante procede in modo affatto opposto rispetto al conte Ugolino. — Tu vuoi — dice il conte:

.....ch'io rinnovelli
Disperato dolor, che il cuor mi preme
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli;
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.

Enea supera il suo dolore per compiacere alla curiosità di Didone e de' suoi cortigiani; Ugolino, al dolore che gli si desta per la rimembranza del sofferto martirio, aggiunge un'altra passione più forte — il desiderio della vendetta. Dolore e vendetta lottano nel suo seno, ma appena per un istante; e tosto che comprende poter essere il suo favellare causa o stromento di vendetta, si propone tosto di parlare. Piangerà, ma parlerà; è lo sfogo della sua passione, non soddisfatta coll'aver roso il capo al traditore. Leggendo il poeta latino, ci sovviene sempre che sotto il nome di Enea è realmente Virgilio che narra; leggendo il canto XXIII dell'*Inferno* egli è veramente il personaggio d'Ugolino che ci viene d'innanzi, si agita, esterna i suoi affetti; questi tengono il primo luogo nel suo discorso, e la narrativa non è che una parte secondaria; i fatti vi tengono poco posto, e abbondano invece le parole esprimenti la situazione dell'animo suo; anzi tutta la narrazione non è che un eccitamento di se stesso alla vendetta, la giustificazione di questo suo inumano desiderio, che non si sazia al fiero pasto. La poesia di Dante è drammatica, mentre quella di Virgilio è epica.

Dobbiamo qui prevenire un'eccezione che ci potrebbe essere mossa da chi avesse piuttosto sfiorati che penetrati i principii che ci servono di guida nella nostra discussione. Dante, direbbe taluno, meglio di qualunque altro poeta esprime proprii sentimenti, affetti e pensieri, dacchè, prescindendo dalla parte che è pura narrazione, una porzione ragguardevolissima del poema è costituita da parole sue proprie ch'egli scambia continuamente cogli abitatori dei due regni. L'applicazione delle nostre teorie dovrebbe quindi condurre piuttosto ad attribuirgli il genere lirico, che il genere drammatico. L'obbiezione non è però che apparente: Dante nella *Divina Commedia* ci appare assai di rado come poeta, e quando si presenta in tal qualità al lettore, come per esempio nel primo canto di ognuna delle tre cantiche, non è che per preparare la tela degli scenarii che devono servire di fondo ai drammi che andrà sviluppando. Ogni volta invece che Dante s'introduce parlando, egli stesso è un per-

sonaggio del dramma, anzi attore principale. Certamente laddove si trattasse di un dramma destinato alla scenica rappresentazione, sarebbe bizzarra l'idea d'introdurvi il poeta stesso come personaggio; nè crediamo esservi alcun caso che la medesima sia stata mandata ad effetto, salvo forse in alcuni degli innumerevoli drammi del teatro spagnuolo. Non è però impossibile, e vi sono dei libretti d'opera, un tempo molto in voga, ove i personaggi sono l'impresario, il maestro di musica, il poeta, i cantanti, i comici; non potrebbesi supporre che in uno di questi libretti il poeta siasi messo in iscena da se stesso? Non ha guari, fu meritamente applaudita sui teatri d'Italia la commedia *Goldoni e le sue sedici commedie*, scritta con forma e stile che rammenta il maggior lustro della nostra musa comica. Suppongasi un istante che Goldoni stesso ne fosse l'autore, che avesse voluto trasformare in commedia un grazioso aneddoto della sua vita; non vi sarebbe certamente nulla di assurdo e d'impossibile in una tale supposizione, e se ciò fosse, potrebbesi negare al componimento il nome e la qualità di una commedia, di un componimento del genere drammatico? Certamente questo merito non verrebbe meno, se l'autore, in luogo di aver nome Ferrari, si appellasse Goldoni, e fosse quel medesimo Goldoni che appare in sulla scena.

Nella maggior parte della *Divina Commedia* Dante introduce il proprio personaggio non qual narratore di cose passate, non quale espositore di affetti e pensieri attuali intorno a cose da lui vedute e provate in tempi trascorsi, ma realmente quale attore e interlocutore in azioni che hanno le qualità essenziali della poesia drammatica. Nelle diverse fasi del suo poema, egli parla e ragiona secondo la situazione in cui finse di trovarsi, dando alle sue manifestazioni non solo il colore della verità intrinseca, inerente agli affetti e ai pensieri, ma anche tutta la verità estrinseca compatibile coll'ideale finzione del suo poema, e che è pure, l'una e l'altra, legge suprema della poesia drammatica. Infatti, in tutto il campo della letteratura non troviamo alcun'altra opera in cui la storia sia stata sì genialmente collegata colla poesia, il reale coll'ideale, la verità colla finzione, salvo i drammi storici di Shakespeare.

Questo punto di contatto fra i due sommi genii di diversi tempi e di diverse nazioni viene maravigliosamente in appoggio al nostro assunto, dimostrando l'affinità dell'indole poetica di Dante a quella del sommo tragico inglese. Per quanto strano ed insolito possa sembrare un tale ravvicinamento di due produzioni poetiche, apparentemente così disparate di forme e di tenore quanto il viaggio di Dante nel regno delle ombre, e l'esposizione drammatica delle lotte della rosa bianca e della rosa rossa in Inghilterra, pure osservando

che Dante trasse l'argomento di stupendi suoi canti in gran parte dalla storia contemporanea e di poco anteriore a' suoi tempi, come Shakespeare dipinse un'epoca che di poco tempo precedette a quella di sua vita, troveremo facilmente l'analogia che corre fra le opere dei due sommi poeti, e vedremo che l'amico e cortigiano della regina Elisabetta tramandava con tetri colori la casa degli York, i partigiani della rosa bianca, all'esecrazione dei posteri, non altrimenti che il fiero nostro ghibellino faceva segno all'eterna maledizione i Guelfi, gli abborriti suoi nemici.

Ad un'altra osservazione è d'uopo por mente, cioè che Dante, per collegare e dividere i singoli discorsi, adopera formole prettamente epiche, intercalandovi il *disse*, *rispose*, *replicò* ed altre consimili espressioni; inoltre descrive nei suoi versi la situazione e l'attitudine degl' interlocutori non meno che le circostanze di luogo e di tempo; tutto ciò in conformità agli usi epici, e affatto in contraddizione con quelli della poesia drammatica. La difficoltà non è grave; Dante non pensando nè potendo pensare a rappresentazione scenica, di cui poca o niuna idea avevasi a suoi tempi, almeno nello sviluppo e nell'importanza che acquistò in più tarda epoca, era costretto a porre qualche cosa che supplisse all'apparato scenico e alla rappresentazione stessa, e ciò provano quelle espressioni e descrizioni. Leggendo una tragedia, noi, familiari colla rappresentazione scenica, non abbiamo difficoltà a supplire colla nostra fantasia a ciò che il poeta drammatico non esprime; ci basta perciò una semplice indicazione dello scenario in principio dell'atto, e i nomi degli interlocutori accennati a capo di ogni scena, e di ogni parlata. La nostra fantasia non avrà la forza di produrre sull'animo alla semplice lettura del dramma gli effetti della reale rappresentazione, ma quanto maggiore sarà la nostra abitudine del teatro, tanto più ci avvicineremo a questi effetti, mentre chi non avesse esperienza alcuna di teatro, quand'anche fosse letterariamente colto, avrebbe gran difficoltà a comprendere che cosa abbia voluto il poeta coi suoi dialoghi, co' suoi atti e colle sue scene. Dante non poteva altrimenti immaginarsi che di scrivere per siffatti lettori, giacchè fors'egli stesso sarebbe stato in questo caso. Le accennate espressioni e descrizioni, tolte ad imprestito dalla poesia epica, suppliscono al difetto di rappresentazione scenica, sono quasi la cornice che racchiude il suo quadro drammatico. Se in una tragedia qualunque, in luogo delle aride indicazioni sceniche si anteponessero e s'intercalassero alcuni versi esprimenti la medesima cosa, e se nello stesso modo si accennasse l'atteggiamento dei personaggi in iscena, in luogo di abbandonare questa parte all'arbitrio e all'arte dell'attore, non ci potrebbe guadagnare la lettura? Cesserebbe il

componimento di essere tragedia? Certamente la rappresentazione scenica non ne potrebbe tener conto; ma Dante scriveva appunto per la lettura, e non per la rappresentazione.

Superate anche queste difficoltà, non omettiamo di osservare come d'ammirarsi sia in ciò il geniale istinto di Dante, che senza avere una chiara intuizione di questi artifizi estetici, formava intorno ai suoi quadri quella specie di cornice, destando nella fantasia dei lettori l'immagine di un apparato scenico; ammiriamo come egli abbia raggiunto questo fine senza trascorrere interamente nel campo della poesia epica. Notiamo ancora che un poeta moderno, il quale si accingesse ad un'eguale impresa, cadrebbe facilmente nel difetto di voler emulare, colle parole l'effetto scenico, e d'impegnare l'arte poetica in una sterile ed infelice lotta coll'arte teatrale, sconoscendo i limiti di entrambe, tentando così versi di produrre ciò che solo dal teatro si può pretendere ed ottenere; il Dante ha trovato invece nella natura stessa del suo soggetto un apparato scenico che meglio da parole che da teatrali ordigni può essere raffigurato.

All'obbiezione finalmente che Dante non ha avuto nè pensiero, nè idea di queste cose, che taluno potrebbe essere inclinato a chiamar sottigliezze estetiche, quantunque ben ponderate risultino essenziali per il successo non solo delle opere poetiche, ma di tutte le produzioni destinate ad eccitare il senso estetico, abbiamo già risposto in prevenzione nelle premesse osservazioni generali. Il genio crea e applica per istinto le regole estetiche, che il critico dalle opere medesime del genio rileva mediante lo studio, l'analisi e il ragionamento.

Abbiamo in questo modo con Dante rivendicato all'Italia il genio drammatico; ma ci rimarrebbe ancora la dimostrazione pratica del nostro assunto, traducendo in effetto sulla scena alcuni episodii della *Divina Commedia*. È d'uopo però avvertire che a questo scopo non potrebbero valere alcune elaborazioni drammatiche di argomenti danteschi, i quali, non ostante i passi poetici di cui vanno forniti, sono come componimenti drammatici troppo deboli per reggere ad una severa critica. Per trasformare una scena della *Divina Commedia* negli indispensabili cinque atti di una tragedia, si caricò il poema di elementi lirici, che inceppano l'azione e trasformano la tragedia in declamazione.

Vorremmo invece suggerire che qualche scena della *Divina Commedia* fosse per distinti attori, de' quali non v'ha difetto in Italia, con conveniente apparato scenico, riprodotta sul teatro, quale si trova scritta; cioè pronunziando solo le parlate, e supplendo agli accessorii, che Dante espose in linguaggio poetico e nel contesto del poema, mediante gli accessorii della scena e l'azione mimica.

Pigliando, a cagion d'esempio, ancora l'episodio del conte Ugolino, non sarebbe difficile a combinare uno scenario che rappresentasse il luogo ove si trova quel peccatore, come è descritto da Dante; l'azione mimica riprodurrebbe gli atteggiamenti degli interlocutori come sono indicati nei versi, e le parole si limiterebbero alle tre parlate di Dante che invita Ugolino a narrare i suoi casi, di Ugolino che risponde, e di nuovo di Dante che rinfaccia a Pisa il suo delitto.

Siamo certi che poche opere drammatiche antiche o moderne uguaglierebbero l'effetto di una tale rappresentazione, purchè diretta e ordinata con ingegno artistico, e ciò che affermiamo dell'episodio accennato, potrebbesi fare, introducendo alcune indispensabili variazioni, con diversi altri passi della *Divina Commedia*.

Attribuendo in questa guisa una specie di primato a Dante nella poesia drammatica italiana, siamo ben lungi dal volergli sminuire quello della poesia lirica ed epica, non che didattica, fondato sopra molti altri brani della *Divina Commedia* nei quali prevalgono i caratteri di questi ultimi generi di poesia. Ci lusinghiamo però di aver messo in chiaro uno dei pregi principali del genio dantesco, che bensì era già stato accennato vagamente, già sentito e riconosciuto quasi per istinto, senza che le disquisizioni estetiche ne avessero dimostrato il fondamento e sviluppato l'essenziale merito.

P. Peverelli.

DELL'ARTE TIPOGRAFICA

E DEL COMMERCIO DEI LIBRI IN ITALIA

Cartiere.

L'uso del papiro, fabbricato in Egitto, cessò in Europa, allorchè le relazioni commerciali di Venezia, Napoli, Sicilia vi introdussero la carta di cotone, della quale servivasi l'Oriente. Fin dai primordii del secolo XIV esistevano a Fabriano, nel Piceno, e a Colle, in Toscana, fabbriche di carta, che avevano l'acqua a forza motrice. Si è dalla manifattura di Fabriano che Bodoni tirava, verso la fine del secolo scorso, le sue belle edizioni. Quest'industria, come vedremo, si mantiene, anche in oggi, colà floridissima, sicchè la carta che se ne trae ebbe premii alle grandi esposizioni industriali di Londra e di Parigi.

Le condizioni attuali del cartifizio nei varii stati d'Italia ponno riassumersi nelle cifre seguenti:

	Cartiere	Operai	Cenci impiegati q. m.	Carta risme	Prodotto quint. m.	Valore dei prodotti
Stati Sardi	43	3,299	88,500	890,000	66,013	6,372,810
Lombardia	90	2,000	70,000	650,000	—	4,500,000
R. delle Due Sicilie	18	2,100	34,000	—	23,000	3,000,000
Toscana	36	2,000	16,272	19,000	—	2,180,000
Stati Romani	70	1,500	18,645	16,666	12,407	1,776,810
Modena	16	200	2,034	1,700	1,413	1,490,000

I tini degli Stati Sardi sono 275, e le macchine che servono le cartiere 14. L'annuo prodotto della carta da stampa e da scrivere colorata fina può valutarsi a 389,270 miriagrammi; quello della carta colorata da imballaggio a 270,861 miriagrammi. La produzione totale della carta, che ora ammonta quindi a 66,015 q. m., è aumentata da quel ch'era nel 1845 del 28 per 100. Tale incremento, che non ebbe per conseguenza di ridurre le importazioni dell'estero di quest'articolo, poichè, come vedremo, anch'esse subirono una sensibile aumentazione, si spiega dallo sviluppo verificatosi nell'istruzione popolare,

dai rapporti economici moltiplicati, soprattutto dopo la riduzione della tariffa postale, dal principio di libertà, che ha fatto del Piemonte il centro più brillante dell'intelligenza italiana. I soli giornali politici assorbono 270 mila chilogr. circa di carta all'anno.

La fabbricazione indigena basta al consumo della quasi totalità della carta che serve agli usi più importanti e generali. Per questa qualità di carta anzi lavorasi, principalmente dalle cartiere liguri, anche per l'esportazione. La carta, detta di Genova, fabbricata nei dintorni di quella città, godette per l'addietro di molto credito in Inghilterra, poichè risulta da una petizione diretta, sotto la regina Anna, dai fabbricatori di carte da giuoco alla Camera dei Comuni, che il loro consumo per quella lavorazione sommava a 40 mila risme di carta bianca di Genova. La carta ivi prodotta infatti per la sua cedevolezza e insieme per la sua solidità conviene meglio d'ogni altra alla confezione delle carte da giuoco. L'esportazione invece che si fa in oggi da questa stessa piazza, sempre con bandiera nazionale, e piuttosto su larga scala, è diretta pel Messico, la Plata, il Perù, le Repubbliche centrali dell'America ed in più piccola quantità anche pel Levante, la Spagna, il Portogallo, i quali paesi si servono della nostra carta quasi esclusivamente a formare i loro *cigaritos*. Alimentano questo traffico le fabbriche liguri, che trovansi pressochè tutte nel territorio di Voltri e sue adiacenze, e che dispongono della metà quasi dei tini degli Stati Sardi, contandosene, lungo i torrenti Lerisa e Cerusa, fino a 104, con un consumo di 20,800 q. m. di cenci ed un prodotto di 14,560 q. m. di carta, pel valore di 1,638,000 fr.

Un altro genere che pure esportasi per l'America, nella quantità di 400 mila chilogr. e pel valore di circa 200 mila franchi, è la carta straccia da imballaggio, della quale esistono 60 fabbriche circa, sempre nel borgo di Voltri, in riviera di Genova. Ivi trovansi due cartiere meccaniche, siccome una terza ne esiste, dello stesso genere, a Pegli.

Come abbiamo visto, la Lombardia conta 90 fabbriche di carta, con 270 tini. Esse somministrano lavoro a circa 2 mila persone, cioè 900 uomini, 900 donne, e 200 ragazzi d'ambo i sessi. La mercede dei primi è di 1 fr. e 5 cent. al giorno. Le cartiere lombarde sono quasi tutte a mano. I soli stabilimenti meccanici ponno dirsi: quello di Briosco, nel distretto di Carate, che ha aperto da poco tempo una fabbrica a macchina, i cui prodotti si limitano tuttavia a carta d'impacco celeste e grezza ed a poca carta ordinaria; lo stabilimento di Besozzo, dotato pure di una macchina, è simile al precedente per le qualità di sua produzione. Nel 1854 cotesta fabbrica potè accrescere i proprii mezzi ed ampliare il lavoro, sicchè in oggi produce anche carta da cancelleria e da stampa, cartoncini leggieri, ecc. ecc., nella quantità di circa 400 chil. al giorno e coll'impiego di 20 operai.

Un terzo stabilimento a macchina esiste in Alzano Maggiore, pro -

vincia di Bergamo. Ma ancora di maggior rilievo in Lombardia sono le fabbriche di Varese e di Vaprio. La manifattura di Varese fu la prima ad importare le macchine in quella provincia d'Italia, sicchè fu in possesso, almeno per qualche tempo, dei diritti di privativa. Già provvista delle migliori macchine inglesi, essa continua ad arricchirsi di quegli strumenti del lavoro che la rendono capace di produrre ogni sorta di carta, compresa quella da litografia e da tapezzeria. Lo stabilimento di Vaprio infine ha due possenti macchine, servite dalle acque della Martesana, ed atta, come la precedente, a fabbricare carta di tutte le specie, cioè senza fine, da lettera, da cancelleria, litografia, tapezzeria, ed anche tinta in pasta. Esso occupa 120 uomini, 150 donne e 40 ragazzi, e mantiene un traffico abbastanza vivo ed esteso. Le materie prime le vengono dal Lombardo-Veneto e dai Ducati.

V'hanno fabbriche anche nel Tirolo Italiano, di cui tuttavia non ci è dato precisare l'importanza.

Nel Veneto la sola provincia di Vicenza ha dodici cartiere, tre delle quali nel distretto di Bassano, una in quel di Vicenza, ed il resto nei distretti di Tiene e Schio. Contano quegli stabilimenti 34 tini, 300 operai, e producono carta di diversa qualità, pel valore a un dipresso di 450 mila franchi. La migliore fabbrica della provincia è quella di Arziero, ove notevoli miglioramenti furono introdotti di recente per opera del sig. Jacob, di Roveredo.

Le fabbriche di carta del Friuli sono 7 con 34 tini, ed agenti motori ad acqua. Il personale ivi impiegato sta in proporzione del numero dei tini, ciascuno dei quali richiede dagli otto ai dieci individui fra uomini, donne e ragazzi. La loro mercede quotidiana varia tra i 44 cent. a 1 fr. 76 cent. La produzione complessiva di detti stabilimenti oltrepassa il mezzo milione di chilog. di carta ogni anno. Le fabbriche della ditta Galvani, cioè quelle di Pordenone e di Rorai, forniscono anche carta da disegno, da scrivere, mentre le altre non ne danno che della più ordinaria.

La fabbrica di carta a mano della ditta Walner, di Montorio, nella provincia di Verona, conta 28 pile, e si serve per la triturazione e per l'affinamento della pasta de' cilindri che vediamo operare anche secondo i più moderni sistemi per la confezione della carta a macchina.

Le cartiere dello Stato Romano sono in numero di 70, che tuttavia non soddisfano del tutto al consumo interno. Tre sole macchine furono introdotte finora nelle manifatture di Fiume, di Anatrelle e delle vicinanze di Roma. Fabriano possiede cinque stabilimenti di quel genere. Tre di essi appartengono al sig. Miliani, serviti da 150 operai. Gli altri due non ne contano che 60. Devono considerarsi quali manifatture ugualmente importanti quelle di Jesi, Foligno, Chiaravalle, Bologna.

Da cinquanta cartiere notansi in Toscana, situate nelle varie pro-

vincie, fra cui Pescia e Pistoia si distinguono per fabbriche di carte senza fine, alle quali servono di forza motrice le acque della Pescia e della Lima. La più ragguardevole sotto ogni aspetto è la cartiera del sig. Cini, che dispone di due poderose macchine inglesi, e fornisce teli di carta larghi due braccia e lunghi a piacere. Esce da quella fabbrica un prodotto annuo di circa 7000 balle di carta bianca, e pel valore di 800 mila franchi.

Le principali manifatture di carta del Regno di Napoli sono quelle dell'isola di Sora, di Picinisco, d'Amalfi e di Carnello. I fratelli Firmin Didot e il Lefèvre stabilirono, nel 1847, la prima macchina a carta continua, con brevetto d'introduzione alla cartiera del Fibreno, nell'isola di Sora. Le dodici macchine, che ora vi lavorano, impiegano 1200 operai. Quello stabilimento escluse quasi dal consumo le carte bianche liscie, che la Francia forniva altre volte al Regno di Napoli. Esso produce belle qualità di carta da disegno, litografia, incisione e da scrivere. La carta per litografia costa 135 franchi la risma da 100 chilog.; la carta da disegno 265 fr., e quella da scrivere 149. Un'altra cartiera dell'isola di Sora fabbrica carta alla francese in ragione di franchi 13 la risma. Le cartiere di Attina producono qualità di carta analoga. Le quindici cartiere d'Amalfi sono a tini, non fabbricano che carte comuni da involto e da imballaggio, ed occupano circa 300 operai. Calcolando a 600 chilogr. per giorno il prodotto delle macchine, e a 50 quello delle tine, la lavorazione in quel regno sarebbe di 2,340,000 chilogrammi ogni anno.

La Sicilia possedeva due cartiere a tini, ma la concorrenza delle macchine stabilite nel regno di Napoli ha determinato la chiusura anche di quelle manifatture.

Nè tutti i paesi d'Italia ottengono quanto potrebbero, sicchè spesso poi sono costretti a rendere largo tributo in acquisto di carta allo straniero. Degli stracci, che sono la materia prima di quest'industria, v'ha esportazione, mentre poi importansi dall'estero a caro prezzo i prodotti già manofatti. Così dagli Stati Sardi si esporta ogni anno per l'America, atteso il lieve dazio d'uscita, chilogrammi 237,428 di stracci bianchi e 69,446 chilogrammi di stracci colorati; il tutto pel valore di oltre 100,000 franchi. L'importazione della carta bianca, esclusa quella da tappezzeria, che si calcola a 79,705 chilogrammi, è di chilogrammi 312,378 contro un'esportazione di quella stessa sostanza, la quale si valuta in chilogrammi 1,613,127. In questo caso l'esportazione supera l'importazione di chilogrammi 1,900,749.

Per debito di giustizia dobbiamo tuttavia dichiarare che, mentre la nostra esportazione consiste quasi esclusivamente in carta da impacco ed in quella da *cigaritos*, l'introduzione di carta estera risguarda invece

le qualità di lusso, di fantasia, la carta da lettere, da disegno, da impressioni speciali.

Gli stracci estratti dagli Stati Romani sommano a 1,608,462 chilogrammi, di cui tre quarti bianchi e il resto colorati. Le quantità e qualità di carta importata negli Stati sono le seguenti: 46,749 chilogrammi di carta da scrivere e da stampare; 7,661 chilogrammi di carta tinta e fiorata; 1,556 chilogrammi di carta d'impressione; 102 chilogrammi di carte geografiche e 3633 chilogrammi di cartoni.

La Toscana fornisce ogni anno al commercio 35,884,000 chilogrammi di stracci, dei quali 15,000,000 provenienti dal paese stesso, e 20,000,000 importati dalla Lombardia, dal Piemonte, dall'Egitto, da Tunisi e dagli altri paesi barbareschi. Livorno è il deposito generale di quest'articolo. De' vasti magazzini ben ventilati vi sono disposti per riceverlo, ed allorchè lo straccio è trito e pulito, viene posto in balle per l'esportazione. La media del numero delle balle ottenute colla quantità sopracitata è di 34,000 del peso di 350 chilogrammi ciascuna. Sopra quel numero 25,000 sono dirette agli Stati Uniti, 6,000 in Inghilterra, 3,000 in Ispagna.

Di fronte all'importanza di questo traffico, di ben poco conto diventa la quantità della carta importata dall'estero in Toscana, di ogni qualità, smerizzata, bianca ed ombrata di ogni sesto, turchina, da musica, cartesci, ecc., che nel suo insieme non giunge al carico di 70,000 chilogrammi, pel valore di 340,000 franchi.

In Sicilia infine si estraggono per 650,000 franchi di stracci, mentre importasi per la somma di 228,000 franchi in carta di differente qualità. La parte continentale del regno ha un'estrazione di 1,110,853 chilogrammi di stracci, pel valore di 34,403 franchi. L'introduzione della carta dall'estero costa al paese una spesa di 500,000 franchi. È però vero che di quest'articolo si verifica anche un'estrazione di non lieve momento per la Sicilia, Roma, Livorno, Malta, le Isole Ionie e la Grecia.

Arte Tipografica e Commercio dei libri.

Nel 1465, cioè tredici anno dopo che la prima Bibbia fu stampata dal Guttemberg in Magonza, due stampatori tedeschi, lo Sweinheim e e il Pannartz, vennero in Italia di là, e fermarono la loro dimora nel monastero di Subiaco (Stati Romani). I primi prodotti dell'arte loro sono il Donato *pro puerulis*, e le opere di Lattanzio Firmiano, che ponno dirsi anche i primi libri stampati in Italia. Chiamati a Roma da Paolo II, quegli artefici ripubblicarono parecchie altre opere. Vuolsi che due tedeschi pure, Giovanni e Vindelino da Spira, erigessero torchi nel 1479 in Venezia, ove fin dal 1471 si era trasferito il francese Nicolò

Tenson, cui spetta il pregio di aver ridotto il carattere rotondo o romano a molta nitidezza e venustà.

Con non minore celerità quest'arte fu portata in Milano sotto il dominio di Gian Galeazzo Maria Sforza. Anzi, se si potesse prestar fede all' Argelato, essa avrebbe avuto principio colà fin dal 1462. Ad ogni modo, senza tema di andar errati, si può ritenere che la capitale lombarda fu la prima città in Europa ad avere tipografia, come lo attesta un istrumento del 6 agosto 1473, rogato dal notaio Zunico e reperibile nell'archivio notarile della città, che tratta appunto dell'istituzione di una stamperia, ad erigere la quale diede opera anche quel Cola Montano, forte e severo repubblicano di quell'epoca, capo della congiura che finì col togliere di vita Gian Galeazzo. Il primo saggio dei caratteri greci fu dato in Milano; e in Soncino (castello nella provincia di Crema) quello di caratteri ebraici.

Anche la Toscana ebbe gran nome per quel suo antico Bernardo Cennini, il quale, per avere inventato punzoni, matrici e condotto edizioni di somma eleganza col solo aiuto de'figli suoi, nel 1471, si meritò il titolo di *secondo inventore della stampa*. E d'altra parte a Colle, coll'opportunità delle cartiere, vi fu anche alla fine del secolo XV eretta una stamperia, donde uscirono molti bei libri. Un certo Maestro Bono, stampatore, il 20 aprile 1471 chiese alla Comunità di Colle esenzione dalle gabelle, e l' ottenne, promettendo di venirvi ad esercitare la stampa, come fece, e continuò per più anni a tenervi aperta la stamperia: laonde negli stanziamenti della Comunità, sotto il dì 8 gennaio 1479, si vede fatto terrazzano; ed un'altra ne era in quelle vicinanze, nel castello de'Cortesi, nobile famiglia di S. Gimignano.

La storia letteraria fa menzione di molti libri stampati in alcune provincie del Piemonte prima della fine del secolo decimoquinto: a Savigliano (1470 circa), a Mondovì (1472), a Torino e a Genova (1474), a Caselle (1475), a Pinerolo, a Novi e a Saluzzo (1479), a Casale (1481), a Chivasso (1486), a Nizza (1492), ad Alba (1493), a Valenza (1495), a Carmagnola (1497). È pur ben noto, che nel secolo seguente il Giolito di Trino (patria che fu pure de'Cumini), ebbe officina in patria prima che in Venezia, e che il celebre Torrentino anch'egli ebbe stanza a Mondovì. Nè la città di Napoli rimase ultima nell' aringo. Pe' suoi tipi, fra le altre opere, si pubblicarono il Dizionario di Tinctor, *Terminorum musicae defruitorium* (1478), e la teoretica dell'armonia, *Teoreticum opus armoniae disciplinae* (1480) di Gaffurio.

Infine, contemporaneamente quasi agli altri paesi, Padova, Messina, Palermo e Parma ebbero tipografie. Di questo modo l' arte della stampa, quasi ad un tempo e ben poco dopo la sua scoperta, corse tutte le città d'Italia, che vi erano mirabilmente preparate ad accoglierla ed a servirsene dall' alto grado di loro cultura intellettuale. E si noti che quest'arte fu grande fra noi fin dai suoi primordii, e tale

la resero gli Aldi, i Giunta, i Soncino, i Gioliti, i Marcolini, ecc. Ma ancora il più benemerito de'suoi cultori è Aldo Manuzio, nato nel 1449 in Bassiano, nel territorio di Roma, e di là, dopo alcune vicende, passato in Venezia, ove nel 1494 aperse una stamperia. Nello spazio di vent'anni pubblicò grande quantità d'autori classici, greci e latini. Instituì in casa propria un'accademia, ove insegnavasi il greco, acciocchè le sue edizioni riescissero corrette. I più fra gli uomini celebri vi erano ascritti, come il Navagero, il Bembo ed altri. Quando dedicò ad Alberto Pio, signore di Carpi, suo discepolo, alcune opere di Aristotele, scriveva giovarsi continuamente della gente colta per collazionare antichi codici; e fra i molti del celebre medico e filosofo N. Leoniceno (da Lonigo), di Lorenzo Maggiolo da Genova, uomo di vasta erudizione. Mandò a Roma, Firenze, Milano, in Grecia e nella Gran Bretagna affine di rintracciarvi la versione de'libri morali, politici ed economici d'Aristotele stesso, fatta da Leonardo Aretino. Divenne amico di Erasmo da Rotterdam. Quell'illustre olandese ebbe a dire, che, se qualche nume della letteratura avesse aiutato quel gran tipografo, non libro antico, latino, greco, ebraico, caldaico sarebbe rimasto inedito. Aldo era utile ai dotti, questi a lui. Ungaresi e Polacchi gli mandavano codici e doni.

Se dobbiamo credere al signor Girardi di Venezia, dal quale caviamo le seguenti notizie sull'Aldo, di quasi nessuna edizione egli fu mai contento appieno. Un errore che si fosse potuto tòrre, l'avrebbe pagato uno scudo d'oro; tant'era l'amore ch'egli portava all'arte a cui tutto sacrificava. In una prefazione latina dice, dacchè s'era dato a quella dura impresa, poter giurare di non aver avuto un'ora di quiete. E per isbarazzarsi dagli sfaccendati aveva fatto scrivere a lettere cubitali sulla porta del suo gabinetto, che chi non avesse affari non v'entrasse, o se ne andasse tosto che sbrigati. Inventò caratteri, che per la forma noi chiamiamo *corsivi*, e i Francesi *italici*. Anzi, dopo la celebre edizione di Virgilio del 1501, Aldo nelle altre stampe usò quasi sempre il corsivo. Migliorò i caratteri greci, e li rese più eleganti. Omai non v'è chi non conosca le edizioni aldine, che ornarono le librerie e deliziarono i bibliofili. Un catalogo delle edizioni aldine fu pubblicato in Padova nel 1790. Ma vi si comprendono anche quelle dei suoi eredi Giovanni d'Asola, suo genero, Paolo Manuzio, suo figlio, e Aldo il giovane, suo nipote. Un catalogo fu fatto dal Renouard in Parigi nel 1803: *Annales de l'imprimerie des Aldes, ou histoire des trois Manuces et des leurs editions*, libro che ebbe molte edizioni, delle quali la migliore è del 1834.

Le infelici vicende politiche della penisola e il conseguente deperimento della letteratura peggiorarono in pari tempo le condizioni della stampa, che rimase dal 600 in quasi verso la metà del secolo scorso (eccettuata la tipografia dei Comino diretta dai fratelli Volpi) in uno stato di grande torpore, o, diremo meglio, di notevole decadenza.

Tuttavia sul finire del secolo XVIII venne il Bodoni, che, con assidue cure, come il Didot in Francia, ebbe a ridonare a quest'arte parte della sua antica perfezione. Oggidì, se le altre nazioni ci superano in copia di produzioni ed in eccellenza di strumenti, vediamo la tipografia impiegare anche fra noi numeroso personale e cospicui capitali.

Sommano a più di cento le tipografie delle provincie italiane degli Stati Sardi, di cui venticinque ne ha la provincia di Genova, e trentadue la sola città di Torino. Le trentadue tipografie di quest'ultima città sono servite da 780 operai e da 193 torchi, dei quali 146 a mano e 47 a macchina. I principali stabilimenti di questo genere sono: la tipografia Favale con cinque torchi a macchina ed una macchina a vapore; la tipografia sociale, editrice dei 2 volumi del *Mondo illustrato*, pubblicati negli anni 1847 e 1848, è provvista essa pure di una grandissima macchina da stampa non che di un torchio a vapore; la stamperia reale che ha 24 torchi a mano e 4 a macchina, più una fonderia di caratteri con tre fornelli e 15 operai. La pubblicazione che farà grande onore alla scienza, ed anche a codesta reale tipografia che l'ha assunta, è il *Glossario delle antiche lingue d'Italia*, compilato da Ariodante Fabretti, già successore del Vermiglioli nella cattedra di archeologia in Perugia. Quest'opera avrà da 100 a 120 fogli in-4° a due colonne, con 300 intagli in legno intercalati nel testo e 30 tavole litografiche, che daranno l'esempio delle antichissime e più notevoli iscrizioni. Si sono fatti fondere caratteri a posta per certe parti del libro, liberalità ben meritata da uno dei più ingegnosi, dei più sapienti, dei più modesti dei nostri eruditi. Le nuove condizioni di libertà fatte al Piemonte dallo Statuto diedero un grande slancio a quest' industria, che diventò negli Stati Sardi ciò che essa era in Lombardia prima del 1848. Qui infatti convennero gli ingegni da tutte le parti d'Italia; qui, elaborate nel crociuolo del pensiero nazionale, si creano e prosperano le migliori imprese tipografiche e librarie, i cui prodotti fecondatori si spargono poscia per tutta la penisola. Infine ben 70 tra riviste e giornali dimandano ogni giorno all'attività dei torchi subalpini di che pascere la risvegliata e fervida curiosità del paese.

Sessantadue sono le tipografie lombarde con 316 torchi, 700 lavoranti adulti e 220 ragazzi. La sola città di Milano ne ha 37, compresa la stamperia reale, con 230 torchi, di cui 6 meccanici e 600 operai, dei quali 540 uomini che guadagnano da 1 fr. 32 cent. al giorno, e 60 ragazzi. Sparse nelle provincie v' hanno 25 altre tipografie con 86 torchi e forse 200 operai, la cui mercede è di una metà minore di quella che tocca agli operai della capitale. Dopo quest'ultima città viene per numero ed importanza di tipografie Brescia e Bergamo, che ne hanno la prima 9 e la seconda 7. Escono in genere dalle officine lombarde le stampe occorrenti alla pubblica e privata amministrazione; la pubblicazione di alcuni periodici, che in Milano ammontano a 30, de'quali

10 in foglio ed il rimanente in fascicoli, oltre altri 7 che si stampano in provincia. Ricorderemo inoltre la pubblicazione di alcune opere originali, le quali si possono valutare a circa 80 all'anno, e di molte traduzioni, e la ristampa di molte edizioni esaurite. Almanacchi e strenne vedono la luce del pari in Milano, fra cui v' hanno edizioni elegantissime. Nelle Strenne principalmente il merito tipografico va di pari passo coll'artistico per la bellezza delle incisioni e la splendidezza delle legature. Oramai anche per quest'articolo Milano s'è emancipato dallo straniero, ed ha saputo anzi crearsi delle risorse di spaccio presso le altre provincie lombarde e presso molti degli Stati d'Italia. Il valore annuo lordo delle produzioni tipografiche di quella città è di 900,000 franchi circa. L'I. R. Stamperia rappresenta da sè sola la metà circa del valore e dell'attività di tutte le altre complessivamente.

Ben cinquanta sono le tipografie del Veneto; Venezia sola ne conta 15 con 400 operai ed un prodotto annuo del valore di 400,000 fr. La media del salario degli operai è di 2 franchi. Le frequenti ristampe e le traduzioni mantengono in vita un'industria altre volte fiorentissima pel commercio, che facevasi specialmente in Levante, nella Spagna e nel Portogallo. Meritevole anche in oggi della maggiore attenzione è la tipografia armena dei monaci Mechitaristi di S. Lazzaro, isoletta che può dirsi il centro della coltura armena in Europa. Lo stabilimento tipografico dell'Antonelli è pure importante ed assai attivo, occupando più di trecento operai. Esso tiene in movimento continuo 30 torchi, fra quali due macchine celeri. Per eleganza e correzione delle opere v'ha pure ricordata la tipografia Naratovich, presso la quale 6 torchi, un cilindro e 30 operai valgono a compiere grande copia di lavori. La tipografia Merlo possiede 5 torchi, fra quali uno di ferro, una macchina per cilindrare ed un assortimento di tipi e specialmente di caratteri greci ed ebraici. Presso quello stabilimento sono notevoli i lavori musicali stampati con caratteri mobili. Ricorderemo infine la tipografia Cecchini, provvista di 7 torchi e 30 operai.

Cinque tipografie lavorano in Trieste; quella del Loyd austriaco con studio d'arte, uno de' più grandi stabilimenti di questo genere in Italia, che pubblica 4 giornali, l'*Osservatore Triestino*, il *Diavoletto*, l'*Istria* e il *Triester Zeitung;* la tipografia Veis, che ha 2 torchi a macchina e 6 ordinari, e che stampa l'*Emporio di Trieste*, giornale commerciale; la tipografia Pagani, donde esce il giornale la *Favilla*; le tipografie infine Stallecker e Marmigh.

Le tipografie della sola Firenze sommano a 36, con 123 torchi, 7 macchine e 370 operai. Principale stabilimento di quella città, la tipografia di Felice Lemonnier, possiede 8 torchi a mano e tre macchine, il tutto servito da 110 operai. Le sue produzioni si distinguono per la nettezza e la precisione della stampa. Anche il Barbèra

conta 4 torchi a mano, due macchine e oltre 60 operai. La stamperia granducale ha 15 torchi e 30 operai.

Gli Stati Romani sono ricchi di settantadue stamperie, ripartite nelle varie città dello Stato. Roma possiede i due principali stabilimenti di questo genere: la tipografia della R. Camera Apostolica che dà lavoro a ben 300 operai, e l'altra *de Propaganda Fide*, fornita di un'immensa ricchezza di caratteri di ogni lingua orientale, in cui riproduce ad ogni tratto opere o rituali o di preci, o di catechismi, o di scienza per servire alla funzione dei missionari, che tutti fanno centro a quella Congregazione della quale sono o furono alunni o dipendenti. Anche Bologna tiene in attività otto tipografie, con dieci o dodici torchi l'una. La governativa alla Volpe e quella del Sassi ne hanno in ferro, e si distinguono per isquisiti lavori tipografici ed ornato, messi ad oro ed a colori.

Centoventi tipografie con 250 torchi servono la parte continentale del regno di Napoli. Tiene il primato colà la stamperia Reale, nel convento del Rosario del Palazzo, riccamente provvista di caratteri per le lingue ebraica ed orientali. È dessa che stampa le antichità di Ercolano ed i papiri svolti fin qui. Altro stabilimento di qualche rilievo è quello del signor Nobile, il primo del regno che vi facesse uso dei torchi di ferro fuso, e che introducesse la macchina celere a ruote, cui si adatta, ove vogliasi, un motore a vapore; la macchina *à glacer* per fornire il lucido alla carta, mentre si stampa; la stampa delle tavolette stereotipe; le incisioni sul legno da intercalarsi ai caratteri e stamparsi coi mezzi tipografici, ecc. ecc. Egli ha pure perfezionato l'arte di stampare in oro e a colori, specialmente sulla carta porcellana, talco, seta. All'ultima Esposizione industriale di Napoli quell'abile tipografo presentava un lavoro non mai, per quanto ci consta, eseguito oltremonti, cioè un monumento ideale, dedicato a Guttemberg, e tirato a stampa ventidue volte. Siffatto lavoro è oltremodo difficile nell'esecuzione a cagione della diversità dei fregi, dei colori e dei molti ornamenti tipografici. Gli stabilimenti che pure giova ricordare sono: la tipografia del R. Albergo dei Poveri e l'altra di Giuseppe Migliaccio di Cosenza.

Malta dispone di 12 tipografie, con un personale di 96 operai.

E riassumendo le cifre e le notizie che precedono sulle tipografie dei vari Stati d'Italia, possiamo dire che il nostro paese possiede un complesso di circa 600 stabilimenti con 2000 torchi e da 8 in 10 mila fra scrivani, commessi, viaggiatori, compositori, torcolieri, legatori. Parrebbe potersi conchiudere da ciò che l'industria tipografica è presso noi assai fiorente, e che i suoi risultati uguagliano quelli di qualsiasi nazione più civile. Tuttavia, ove se ne esaminino più davvicino le condizioni, vedesi, a non dubitarne, come il numero piuttosto considerevole degli stabilimenti è a scapito della loro rilevanza, come cioè molti

di essi non sieno che piccole officine, le quali dovrebbero già a quest'ora aver ceduto il posto alle intraprese maggiori. Anche il materiale tipografico è presso alcuna di quelle stamperie affatto primitivo ed imperfetto, mancando di quei congegni della meccanica odierna che economizzano le spese e migliorano la produzione. Rari sono gli stabilimenti che reggano, per la bontà delle edizioni od il buon mercato, al confronto di quelli onde si vantano gli stranieri, specialmente in Francia ed in Inghilterra. Solo di recente taluni dei nostri tipografi si sono provvisti di torchi all'inglese, di macchine celeri da soppressare, lisciare la carta, macchine a vapore, e poterono, mercè di quelle riforme, recare nuovo incremento alla loro industria. Anche il modico valore della mano d'opera fa sì che essi possano sostenere la concorrenza coll'estero, perfino in quelle ristampe o contraffazioni di opere in lingua straniera, alle quali non rimangono seconde nè per le discrezione dei prezzi, nè per la nitidezza o novità dei tipi e l'artificioso disegno dei fregi.

Poche altre considerazioni infine ci restano ad aggiungere intorno alla natura delle pubblicazioni che si compiono oggidì, ed alle condizioni in genere del commercio librario nel nostro paese. La maggior parte dei libri che vedono la luce in Italia consiste, lo ripetiamo, in ristampe di edizioni esaurite od in traduzioni di opere straniere. Ristretto è il numero delle originali, e più scarso ancora quello dei libri tirati a molte edizioni od a più migliaia di esemplari. A condizioni uguali di coltura intellettuale il nostro paese produce meno di altri, presso cui l'arte tipografica ha mezzi più spicci ed economici, ed i suoi prodotti vie più acconci alla diffusione, ed editori e librai onesti, accorti ed intraprendenti.

Quanti infatti dei nostri migliori ingegni non giungono a stampare quello che scrivono o che meditano! Quanti sono i disegni utili che rimangono senza potersi aprire una via fino al pubblico, quanti i manoscritti, anche importanti, ai quali non è dato trovare un editore! Un autore deve avere mezzi del proprio e correre il rischio delle spese di stampa, oppure gli fa d'uopo rassegnarsi ad essere uno strumento nelle mani di qualche speculatore, che fa delle cose vostre ciò che più gli torna a conto, e che sagrifica a' suoi pregiudizi, a' suoi capricci od a' suoi interessi la vostra convenienza e talora perfino il vostro decoro.

Nè si può dire che manchino anche fra noi editori probi ed intelligenti; soltanto quegli esempi sono rari, e, più che regole, ponno dirsi eccezioni. Di solito invece l'ufficio di editore o di libraio spetta ad uomini che trattano la tipografia come un mestiere, e non già, come facevasi un tempo, quale una delle arti belle, socia e sorella delle lettere e delle scienze. In cambio di chiamare a sè persone che siano in grado di collazionare i codici od i testi, di correggere le stampe,

regolare gli strumenti ed i metodi tipografici, non si circondano che di faccendieri senza sapere, senza credito e senza clientela. Poche sono le diligenze che consacrano alla loro arte, poche le fatiche e meno ancora il danaro.

Così nella scelta delle cose da stamparsi, in cambio di tenersi ai libri di qualche levatura, s'appigliano a libercoli ed a pubblicazioncelle di circostanza, ed a preferenza ancora a traduzioni, nelle quali nulla costa l'acquisto dell'opera e pochissimo il lavoro di farla italiana, affidandosene d'ordinario la cura a gente ignara delle due lingue, che traduce pel prezzo ond'altri a stento s'indurrebbe a copiare il manoscritto. In ogni caso si seguono e non si prevengono i gusti del pubblico, si cercano le vie in cui, se poco v'è da guadagnare, nulla v'ha a perdere. Le ardite speculazioni che fortunano insieme colla gloria la fortuna delle grandi imprese sono ignorate fra noi; ove gli intraprenditori dispongono di mezzi affatto limitati, e dove, quand'anche ne abbondassero, per ispirito di malintesa economia sono usi di risparmiare su quegli espedienti che altrove sono risguardati come indispensabili alla buona riuscita di un ramo di commercio qualsiasi, la pubblicità cioè degli annunzi e la moltiplicità dei depositi presso le varie piazze del paese e dell'estero.

Ma ancora la più grande piaga risiede nelle condizioni stesse del commercio librario. Così i rapporti fra i librai non sono mantenuti che a condizione di sconti esorbitanti, ed a pericolo bene spesso di perdere beneficii, mercanzie e ogni cosa. Più che concorrenza, si fanno tra loro una guerra sleale, le cui conseguenze sono anche più rovinose pel fatto che Napoli s'è ricusata finora di stipulare cogli altri Stati ogni convenzione a tutela della proprietà letteraria. Epperò non è esagerazione l'asserire che editori e librai, anzichè collaboratori, sono i più mortali nemici degli studiosi.

Ad accrescere le difficoltà del commercio librario s'aggiungono la diversità delle monete, fonte perpetua di usura nei ragguagli. La rete ancora incompiuta delle strade di ferro in Italia vi rende più sensibile il difetto di concentrazione, rimanendo gli Stati in un disgregamento che rende difficili e costose le mutue relazioni, le quali sono inceppate anche di vantaggio dalla gravezza dei diritti di transito, d'importazione e di esportazione. Un libro prima di giungere dall'uno all'altro Stato deve pagare la licenza di passare negli intermedii: licenza poco costosa pel più degli Stati, alquanto maggiore in altri, ma tuttavia gravosa essa pure e per la sua disparità nociva allo scambio. Quanto alla gravezza dei diritti di dogana per l'introduzione dei libri, essa è bensì scemata in alcune parti d'Italia, ma non tanto che lasci desiderio di maggiori diminuzioni; e quanto all'uguaglianza v'hanno Stati che pagano cento là dove altri paguno dieci od anche solo cinque.

La tariffa, per esempio, del regno delle Due Sicilie può equivalere ad una vera proibizione.

Non possiamo a meno di accennare infine ad altro grave singolarissimo impaccio posto al commercio librario, quello della censura, per cui un libro che esca in Firenze non è permesso qualche volta a Milano, siccome quivi si stampano opere forzatamente escluse dal traffico coll'estrema penisola; ed a Torino si compiono pubblicazioni che pel solo fatto di loro origine vengono poste al bando da tutti gli altri Stati d'Italia.

Fabbricazione dei caratteri e dei torchi da stampa.

L'arte tipografica mantiene in attività altro ramo d'industria, quello della produzione dei caratteri, che si fa di due maniere: coll'incisione dei punzoni onde ottenerne le matrici e colla fondita dei caratteri. L'una e l'altra maniera di produzione sono proprie di quasi tutte le città d'Italia. Così l'incisione dei punzoni si fa negli Stati Sardi per opera di Antonio Farina, lombardo, che fornisce da parecchi anni, coi prodotti del suo bulino, le principali stamperie del Piemonte e della Liguria. Quest'artefice, che prima lavorava in Milano, sua patria, vi lasciò delle matrici di merito non minore delle migliori di Francia e d'Inghilterra. Tutti ricordano una edizioncina che egli ha esposto in una delle pubbliche mostre industriali, ammirabile per l'esattezza del lavoro, e per le dimensioni microscopiche dei caratteri, dinnanzi a cui i più minuti elzevir potevan dirsi caratteri cubitali. L'opera del bulino riducesi ora fra noi a ben poca cosa, non esercitandosi che per qualche singolarità di lavoro. Invece l'arte meccanica di fondere i caratteri e di ridurli a finimento, ha fatto negli ultimi cinquant'anni qualche progresso. In Lombardia principalmente essa ha una qualche estensione, contandovisi in attività fin 9 fonderie, alle quali, oltre i capi, sono addetti 90 operai tra fonditori e lisciatori, che guadagnano 2 fr. 64 cent. al giorno — e 50 lavoranti tra donne e ragazzi, la cui mercede varia da 88 cent. a 1 fr. 32 cent. Le materie prime, cioè il piombo e il regolo d'antimonio, si comperano dall'Ungheria, dalla Carinzia e dall'Inghilterra. Le matrici vi pervengono quasi esclusivamente dalla Francia. I prodotti di queste fabbriche vengono smerciati in Toscana, in Piemonte, nei Ducati, ed in minore quantità nelle Romagne e nel regno di Napoli. Delle nove fonderie lombarde, sei appartengono a Milano, le quali ultime dànno una produzione annua pel valore di 250,000 franchi. Nè s'intende compresa in esse la fonderia che serve l'I. R. stabilimento della capitale lombarda.

V'hanno pure in quella stessa città due fabbricatori, ed uno in Monza, i quali, oltre la costruzione di pressoi per paste, olii, ecc., applicano

in modo speciale alla costruzione dei torchi da stampa in ferro fuso e di pressoi pure per uso dei tipografi. La fabbrica di Monza è la più importante. I pezzi delle macchine si gettano nelle fonderie di Dongo, sul lago di Como, e di Clusone nella provincia di Bergamo.

Sono impiegati giornalmente in questa manifattura 30 individui. Il valore annuo de'suoi prodotti può calcolarsi a 40,000 fr., costruendosi ogni anno per adeguato circa 30 torchi e 3 pressoi del valore medio di 1200 franchi. Le vie di smercio dei torchi sono le medesime che pei caratteri di stampa.

Nello stabilimento Antonelli, in Venezia, si fondono caratteri ad uso di quella tipografia e del commercio nelle altre province venete.

Le quattro fonderie di caratteri degli Stati Romani, di cui due sono in Roma e due in Bologna, si studiano ogni dì più di raggiungere nella lavorazione quel perfezionamento che si trova nelle fonderie francesi. Impiegano 60 operai o dànno prodotti pel valore di 200,000 fr.

Nè la Toscana rimane indietro nella fonditura dei buoni caratteri da stampa. Sei fonderie di tal genere in Firenze, ed altre due in Livorno, dànno saggi di gran perfezionamento nel formare i loro tipi. I due migliori stabilimenti di questo genere sono quelli del signor Robisto e del signor Ponthelier di Livorno, i quali presentano una collezione di caratteri e fregi, copiosa, variata, e soprattutto assai pregevole per la esattezza del getto, la nitidezza dei tipi ed il gusto dei disegni.

Nel regno di Napoli fin dal 1809 la fonderia del Carmiello, a Ghiaia e l'altra del signor Cattaneo e del R. Albergo dei Poveri somministravano oggetti alle tipografie di quella provincia d'Italia. Tuttavia i punzoni d'acciaio e le matrici per ogni specie di caratteri, i fregi e le vignette non sono state mai sì belli, sì precisi, e di forme sì svariate, quanto quelle eseguite da Salvatore Banchieri, di Napoli, artista d'abilità non comune. Del pari pregevoli sono i punzoni lavorati da Francesco Solazzo. Per quantità di produzioni distinguesi il R. Albergo dei Poveri, che somministra caratteri ogni anno pel valore di 294 a 300,000 fr.

Dottor Pietro Maestri.

Nel nostro precedente articolo, a pag. 80, abbiamo accennato come introito per tabacchi in Lombardia 4,522,000 franchi. Secondo più recenti informazioni, questa cifra va portata a 10,590,000 franchi, che entrarono diffatti nelle casse imperiali durante il 1857. Ini quello stesso anno, e per questo stesso articolo, l'introito delle provincie venete fu di 9,003,000 fr. Di questa guisa l'introito generale per tutti gli Stati d'Italia somma a 60,449,000 franchi.

FLORICA E DAINA

RACCONTO ROMENO

AL NOBILE UOMO ED ESIMIO POETA

VASILI ALECSANDRI

Ministro degli affari stranieri

DELLA MOLDAVIA

I.

Nel paesuccio di Bania presso il torrente Nera, che ricorda il fiume di ugual nome che bagna la delegazione di Spoleto, nel Banato di Temesvar, circoscritto dai monti Carpazi, il Danubio, e la Temes che in quello affluisce, vivera una famigliuola contenta dell'affezione che regnava tra i membri da cui era composta, cioè del padre, della madre e di due figlie dai sette ai dieci anni. Il padre era ancora giovane, perchè in quei paesi si ammogliano prestissimo, ed era a casa benchè fosse anch'esso militare, giacchè ne'paesi di frontiera verso la Turchia, tutta quella larga zona di terreno è occupata da colonie militari, per cui tutti i maschi sono soldati. Il suo zio era il seniore di quella colonia, essendochè colà si riuniscono diverse famiglie in una sola, il seniore o *padre*, come lo chiamano, è il capo di quell'aggregazione di famiglie: quasi sempre è scelto il più vecchio; egli vigila ai lavori campestri, all'ordine ed ai costumi; se è ammogliato, la di lui moglie diviene la madre della colonia; se vedovo o scapolo, tocca quel grado alla donna più avanzata in età.

Sergio chiamavasi il contadino nipote al *padre* Basilio, Maria la sua consorte, Florica e Daina le loro figlie; abitavano una capanna, che colà dicesi *coliba* (1), la quale lasciava giudicare essere dessi fra i più poveri di quella contrada; ma i pochi mobili e gli utensili erano pulitissimi; ma ben coltivata l'aiuola che circondava la casa, ma fitta e ben uguale la siepe che la chiudeva e, ad onta delle strettezze di fortuna, ivi tutto spirava letizia e pace.

Però quella buona famigliuola, che si contentava della reciproca affezione de'suoi membri, fu colpita dalla più grande sventura che potesse capitarle.

In sulla primavera del 1848 furono chiesti sotto le armi tutti gli uomini del Banato, ardendo la guerra dell'indipendenza italiana tra l'Austria ed il Piemonte. Come siano buoni soldati i temesiani, lo attestano la battaglia di Aspern e più ancora quella di Vagram, in cui tutti i soldati dell'Austria furono sconfitti dai Francesi, eccettuatine i temesiani; ed è proverbio comune nel Banato e nella Transilvania, che un romeno vale dieci tedeschi. Io vi lascio immaginare il dolore che quest'ordine del governo cagionò a tutta quella popolazione e principalmente alla famiglia di Sergio.

— Padre, diceva risoluta la piccola Daina, se fossi un uomo, vorrei rimanerti sempre a fianco, pugnare con te, esserti scudo della mia persona nelle battaglie.

— Sergio? ritornerai da questa brutta guerra — soggiungeva piangendo la sventurata moglie — ma allora del tuo ritorno in quale triste condizione troverai la misera nostra patria!

— Non piangete, per amor di Dio, perchè mi fate venir meno il coraggio, ed ho proprio bisogno di tutto il mio. Maria! mie figlie, se più non mi è dato il rivedervi, ricordatevi di Sergio, del vostro padre. Infelice Banato! cui rimangono soltanto le donne, i ragazzi ed i vecchi, nella necessità di procacciarsi il vitto col lavoro: però incuoratevi; forse non sono lontani per la patria nostra migliori giorni. Chi sa che da questa guerra non ne nasca la nostra liberazione?

— Padre! conducimi teco, gridava Florica, abbracciando le ginocchia del genitore.

Fra i pianti, le grida delle donne e dei vecchi si diressero i mariti, i padri ed i fratelli a Temesvar, più miglia discosto, e capoluogo del Banato.

Maria colle sue due ragazzine per mano rimase ancora alquanto tempo sulla strada, guardando la nube di polvere sollevata dai piedi

(1) Queste capanne sono fatte di vimini intessuti fra pertiche di salcio, i cui interstizii sono riempiti di paglia impastata nell'argilla; dev'essere uso antichissimo, perchè la colonia che l'imperadore romano Gordiano Pio fondò a Vidino nella Mesia superiore, fu detta *Vimnacio*; così leggo nel *Caronni in Dacia*.

dei miseri soldati. La povera moglie non piangeva più, perchè il marito suo le avea detto mal convenire a donna di sangue latino il piangere e che l'energia era l'unico retaggio ch'avessero serbato di Roma: la poveretta obbediva divorando internamente le lagrime; le figlie l'accarezzavano, ma essa non udiva, non vedeva; i suoi sguardi erano fissi sulla strada, e sembrava voler vedere ancora l'ombra fuggente del consorte. Daina s'accorse che tutte le altre donne, ch'erano ite, coi partenti sino là, erano di già rientrate nel villaggio, tirò per la mano la madre, dicendole:

— Mamma, siamo sole, non vi è più nessuno; guarda? sono tutti ritornati a casa.

Maria si scosse, e vedendosi sola con esse, pensando alla strada che ancora le toccava fare, sorse in piedi, ma non aveva forza d'allontanarsi da quel luogo.

— Figlie mie, inginocchiatevi e pregate con me pel vostro padre, ed anche per noi, acciò Iddio ci doni la forza ed il coraggio che avevano coloro che furono costretti dall'imperatore ad abbandonarci.

Le fanciulle obbedirono, e con esse s' inginocchiò Maria. Era commovente l'udire la tenera voce di quelle fanciullette orando con tanto fervore; Maria non pronunciava sillaba, ma il suo sguardo volto al cielo diceva più di qualunque parola. Povera donna! con le sue due innocenti creature prostrata nella polvere coll' aspetto squallido e piangente avrebbe porto materia ad un quadro degno del delicato pennello del gran pittore da Cento.

Maria finalmente si alzò; prese per mano le figlie e ritornò al villaggio con tal improvvisa forza, che dinotava esser venuta in energica risoluzione.

Quando entrò nel paese, alcune dissero: — Veh! la moglie di Sergio non è poi tanto melanconica. — Essa le udì, ne fremette; ma le parole del marito le erano rimaste scolpite nel cuore; attraversò tutta la via senza fermarsi; quando fu alla sua capanna, fece un po' di zuppa per le ragazze, e dopo ch'ebbero mangiato le pose a letto, ed ella uscì incamminandosi verso la casa di *padre* Basilio; giunta alla di lui abitazione, la si raccomandò, acciò non la lasciasse mancare di lavoro; affinchè le sue care figlie avessero di che mangiare. Basilio promise di fare tutto quanto poteva in favore delle sue nipotine; perlocchè Maria tranquillatasi ritornò nella sua capanna un po' meno triste e meno sfiduciata.

II.

Maria lavorava coll'energia della disperazione; la povera donna non poteva darsi pace. Le sembrava vedere il marito fatto prigioniero,

ovvero ferito; quella tristezza era divisa dalle sue figlie; benchè fanciulle ancora capivano tutta la loro sciagura; lavoravano facendo ogni cosa che potevano per non essere troppo d'aggravio alla loro cara genitrice, e quando erano sole, piangevano sulla sorte del loro misero padre.

Passarono cinque mesi senza che nessuno in quel villaggio sapesse notizie dei loro cari; il paese era diventato un deserto; la domenica, le donne quando si recavano in chiesa, non si vestivano più a festa; le giovanette non si curavano più di ricamarsi le camicie pel corredo nuziale; insomma un'atmosfera di dolore pesava su tutta quella contrada.

Maria si stancava cotanto pel continuo lavorare, attalchè di giorno in giorno deperiva; era divenuta pallida come un giglio dei campi, ma pur sempre bella di quella bellezza dei tipi romani; le figlie s'avvedevano del mutamento della salute della loro madre, e, non osandone parlare, andarono dallo zio Basilio a chiedergli consiglio. Il buon vecchio si pose a piangere, e loro disse:

— Vostra madre non ha bisogno delle cure d'un medico, bensì di riposo; è sfinita dal continuo eccessivo lavoro e dal dolore di non ricevere notizie del vostro padre.

— Ebbene ne andremo in cerca noi per averne; siamo robuste, e possiamo fare un lungo cammino.

— Povere mie creature, rispose lo zio intenerito; vostro padre è lontano, lontano; oltre i fiumi, oltre i monti; i vostri piedini non potrebbero portarvi sino là; e poi è vostro dovere rimanere colla madre: la cura della casa alle donne, all'uomo il fucile. — E sospirò.

— Poichè non ci rimane altra consolazione, pregheremo con fervore Iddio acciò ne conceda presto notizie del nostro diletto padre.

Una domenica al mattino tutto il villaggio era sottosopra; correva voce che avevano veduto sulla via di Karasebs un soldato confinario; subito si propagò la voce che il reggimento fosse per arrivare. Tutti si vestirono a festa; le giovanette s'intrecciarono le lunghe capigliature con nastri, ed attaccarono con vezzo il grembiule di lana listato in colore che chiamano *catrinza;* posero i loro stivaletti rossi o gialli, e così assunsero un'aria, direi, marziale; le donne anch' esse si assettarono alla meglio il fazzoletto rosso che portano in capo, e ricoprono di un altro bianco ritenuto da uno spillone; ognuna aveva messa la più bella camicia ricamata che aveva, ed ornato il collo di quel monile fatto di monete d'oro che dicono *salba.* Tutti, donne, vecchi e ragazzi, andarono sul piazzale della chiesa aspettando con impazienza l' arrivo del soldato. Egli giunse! Chi può ridire le feste fattegli da'suoi parenti? solo coloro che hanno provato una lunga assenza de'loro cari; passato il primo slancio, s' accorsero che il poveretto era monco di un braccio. Doloroso motivo che gli aveva concesso

il tornare a casa. Recò lettere a quasi tutti: *padre* Basilio ed il popa avevano di che fare a leggere ad ognuno le lettere loro dirette. Anche Maria ne ricevette una del marito, nella quale gli annunciava essere passato sergente; gli dipingeva tutto ciò che soffriva d'essere separato dalla sua diletta famiglia; e come era crudele e trista quella guerra in cui i romeni, sudditi austriaci, pugnavano contro italiani loro fratelli di sangue. Narrava essere stato ferito, però leggermente, ed ora godere di buona salute; trovarsi in Verona, ma non sapere quando sarebbe tornato perchè non si parlava di pace.

Maria piangeva e le sue figlie a stento ritenevano le lacrime; le notizie che aveva ricevute non la tranquillarono; sospettò che il suo marito, per non sgomentarla, le avesse celata la verità; lo conosceva troppo affezionato a lei, per iscriverle d'essere stato gravemente ferito; che, se fosse stata cosa lieve, non l'avrebbe nemmeno accennata. La sua immaginazione le faceva vedere Sergio giacente sulla nuda terra, senza soccorso alcuno, e la povera donna tornò come prima a passare tutte le notti insonni tra il dolore della lontananza del consorte, ed il pensare alle sue povere fanciulle ch' erano prive delle cose più necessarie, e fatte macilenti dal continuo lavoro. Se il padre non fosse ritornato in breve....? ecco l'idea funesta che la tormentava; il solo suo protettore, il vecchio Basilio, era così innanzi negli anni da non poter darle soccorso.

III.

Scorsi due mesi dalla ricevuta della lettera, Maria non era più in istato di lasciare il letto. Florica e Daïna capivano quanto fosse grave la malattia della loro madre, con un precoce giudizio, perchè la scuola del dolore e della privazione apre l'intelletto più che le gioie e le ricchezze. Florica dirigeva la casa, faceva cucina e filava andando e venendo per casa; Daïna cuciva e filava rimanendo sempre al capezzale della madre ammalata per assisterla.

Maria, che sempre peggiorava, un mattino sentendosi assai male fece chiamare *padre* Basilio; il venerando vecchio s'avviò a passi tardi e lenti verso la *coliba*, cioè la capanna, della sua misera nipote; giunto che fu, Maria lo fece sedere accanto al suo letto, e dopo d'avergli strette le mani nelle sue fredde e scarne, gli affidò le figlie perchè sentiva che la morte le aveva già posto una mano sul capo.

Basilio promise farebbe tutto quello ch' era in suo potere, ciò che parve tranquillare l'inferma, la quale chiese poscia le ragazze, e loro raccomandò d'essere buone e pietose, di amare la loro patria infelice; loro disse, che, quando il padre sarebbe di ritorno, lo consolassero, e dicendogli quanto ella lo aveva amato, e quanto avesse sofferto

di morire da lui lontano; che gli dicessero ch'essa aveva saputo sopportare la sua disgrazia con animo romano, senza mai lagnarsi. Florica e Daïna la stringevano fra le loro braccia confortandola con parole di speranza, e pregandola di non dirle mai di essere per morire.

Così passò tutta la giornata; verso sera Maria abbracciò le sue care figlie, e rese in quell'amplesso l'anima angosciata a Dio.

Non appena chiuse gli occhi, com'è usanza nel paese, le porsero in una mano una candela accesa, e nell'altra due *kreutzer*, ch'era tutta la moneta ch'avevano. Una vecchia donna del vicinato, udendo i pianti ed i singhiozzi delle misere figliuole, venne da esse, e, con quanta eloquenza le concedeva natura, cercò di calmarle; pose poscia fuori della capanna la pertica con appeso un panno rosso, simbolo che la defunta era maritata.

L'indomani all'alba si portava Maria nella bara in chiesa; sotto il suo capo si erano collocate pere e mele e due mazzi di erbe odorose. La riputazione di ottima donna che godeva fece sì che tutti del villaggio furono al convoglio: quelli non poveri avevano una candela accesa; la vecchia vicina erasi assunto di fare e portare nanti la bara in un canestro la *coliva*, cioè il pane azimo benedetto, che si dà a mangiare a piccoli pezzetti a coloro che intervengono alle esequie, e la misera Florica portava innanzi alla comitiva la croce coperta col panno rosso, che il dì precedente pendeva appeso alla pertica. Prova della grande stima in cui l'avevano, si fu che le bara, prima di giungere alla chiesa, fu posta sei volte a terra, ed ogni volta, come praticasi colà, un parente od un amico della defunta prese a baciarla, parlarle e chiederle perdono, se durante la vita l'aveva offesa, ed a tesserne le lodi.

Fatte in chiesa le esequie dal popa, fu portata al cimitero, che da noi Italiani per affettuosa e pia convinzione vien detto camposanto e dai Romeni con gentil pensiero chiamasi il giardino dei morti (*gradena mortiloru*). Là si depose nella fossa la salma di Maria; il popa la cosperse d'acqua santa, e poscia vi gettò sopra un pugno di terra; i circostanti vi gettarono bricciole di pan azimo, e ricoverto di zolle, vi si pose sopra una modesta croce di legno. Quando fu quella infitta nel suolo, Daïna e Florica vi s'inginocchiarono presso: vollero ornarla di una corona di mortella, ma caddero svenute al suolo. Gli astanti le sollevarono; loro spruzzarono il volto con acqua fresca, e, fattele rinvenire, adagino ed in silenzio le ricondussero nella loro colibà, ove la vecchia vicina si fermò per farle compagnia.

IV.

Rimaste sole nella capanna, il dì seguente le due sorelle andarono a chiedere lavoro ai vicini onde guadagnarsi uno scarso sostenta-

mento; la più dura miseria regnava in tutto il Banato, attalchè, vecchi, donne e fanciulli dovevano contentarsi alle volte di mangiare radici di erbe; Florica e Daïna si erano proposte ad esempio la loro infelice madre; mai si lamentavano quando la fame si faceva sentire troppo vivamente. Nè mai andavano da padre Basilio a chiedergli un piccolo soccorso allorchè avevano tanto da nutrirsi che potessero reggersi in piedi.

Un giorno, ed era nel cuore dell'inverno, Florica disse alla sorella:

— Daïna mia, siamo sole sulla terra; non abbiamo più compagne fuorchè la sventura; se tu il vuoi, potremmo essere felici.

— Oh, come! dillo, su via; che cosa pensi di fare?

— Ascoltami; zio Basilio essendo molto vecchio e carico di famiglia, non può aiutarci; d'altronde i suoi figli si lagnano che noi gli siamo di soverchio peso; la nostra santa madre ci diceva sempre che siamo di sangue romano, e che dovevamo avere tutta l'energia latina: essa, ch'è in cielo, approverà ciò che avrei divisato noi facessimo. Vendiamo la coliba.....

— Vendere la coliba, dove morì la nostra genitrice! Ma ti pare?

— Se tu non mi avesti interrotta, non avresti interpretato male il mio disegno; taci ed ascoltami; se vendiamo la capanna ne trarremo danaro sufficiente per recarci in Italia in cerca del nostro padre; rimarremo colà fino all'epoca del suo ritorno.

— Ben pensato, Florica, ed io ti supponeva altre idee? Povera sorella, ti ho offesa, perdonami.

— Questa sera andremo da padre Basilio e gli diremo il nostro progetto: dovrà approvarlo, n'è vero?

Giunta l'ora, le sorelle s'avviarono verso l'abitazione dello zio, e gli esposero il loro piano. Basilio rispose che non potevano vendere la casa, che d'ordine del suo nipote, essendone egli il proprietario.

— Tutto ciò che posso fare è di darvi una piccola somma che mi restituirete al ritorno ove il possiate; ma badate ch'è poca cosa. Devo per altro porvi sott'occhio che n'avete appena appena per andar fino al Tibisco. Pensate alle privazioni ed ai pericoli che andate incontro, ed accettate il mio consiglio: rimanetevi qui.

— Mai no: vogliamo ad ogni patto andare in cerca del nostro padre, anche dovendo vivere solo della *pomane*; siamo risolute di andare.

Il vecchio rispose: — La *pomane* non è praticata che da noi Romeni in suffragio dei nostri defunti. Quando sarete fuori del Banato, non troverete più presso le strade, nè sulle porte delle case vasi d'acqua ed un tozzo di pane a pro dei viandanti. Dovrete pagare la coppa d'acqua, il pane, la paglia per coricarvi sopra. Inoltre conoscete voi la strada lunga lunga che dovrete percorrere?

Florica ripigliò a dire: — Se non v'è la *pomane*, domanderemo l'elemosina e ci si farà la carità. Noi sappiamo parlare serbo ed un

pochino il tedesco. Chiedemmo della strada e ci si disse di andar sempre lungo il Danubio, e quando in esso entra, presso a Semlino, la Sava, che è pure un fiume grande, di seguirne costantemente il corso e che così arriveremo alla frontiera d'Italia.

Il vecchio vedendo tornare inutile ogni persuasione, finì coll'acconsentirvi. Le abbracciò, le benedisse, loro diede una borsa con entro re talleri.

Tutta la notte le giovinette si occuparono dei preparativi per il loro pellegrinaggio; presero con esse la salba e due anelli della loro madre, la cui memoria invocarono acciò le soccorresse in quella impresa difficile inspiratale dall'amor filiale.

Il mattino, per tempissimo ben avviluppate in pelli di montone, uscirono dalla loro capanna, con ispalla un piccolo pacco dei pochi cenci che possedevano; chiusero a chiave la coliba e andarono a consegnarla al padre Basilio. Di là si recarono al cimitero del villaggio per orare sulla fossa della loro amata genitrice; s'inginocchiarono e stettero, senza poter proferire una parola, immobili, sino che il sole coi suoi raggi non gli disse esser tempo di porsi in strada. Si alzarono e partirono, lasciando gran parte del loro cuore in quel luogo.

Postesi in istrada, s'incamminarono lentamente; ad ogni passo che facevano si voltavano per salutar quelle case; quando furono lontane che più non vedevasi il paese, esse vi mandarono un bacio ed un sospiro.

A mezza giornata Florica si fermò sulla strada per mangiare un pezzo di *mamaliga*, che seco loro avevano portato, ma Daina non ne aveva voglia; si fermarono un'ora ancora; poscia si riposero in via. Al far della notte giunsero presso ad un casolare, ove chiesero d'essere ricoverate per quella sera; le giovanette raccontarono le loro tristi vicende, e quei contadini ne furono commossi. L'indomani mattina le sorelle vollero pagare la nottata: — Oibò, le si rispose; siete così povere e dovete fare un cammino ben lungo; anzi toglietevi sto po' di pane e questo pezzo di cacio. — Sarebbe bella — dicevano — che fra noi non volessimo aiutarci; siamo tutti fratelli, poichè siamo tutti valacchi; se non ci soccorriamo a vicenda, credete voi che i nostri padroni tedeschi ci vogliano aiutare?

V.

Fino a che furono in paesi di lingua valacca non ebbero a spendere nulla; trovavano accoglienze in ogni sito; attalchè credettero sarebbe sempre stato così; ma venne il disinganno.

Arrivate in paesi magiari, furono subito conosciute valacche dal pittoresco costume. Da ciò avversione, per le ire politiche che straziavano le varie nazioni ungariche ed anche per la diversità di

culto religioso. Da quel punto furono obbligate di pagar tutto, quasi l'acqua che bevevano, per cui dovettero vendere la salba ed un anello; quando chiedevano l'ospitalità e che narravano le loro vicende, invece di compiangerle le deridevano ed alzavano le spalle. — Menzogne, tutte menzogne: siete zingare. La parola più insultante e pungente che si possa dare ai valacchi. Quelle non rispondevano per tema d'attirarsi altre villane parole e divoravano in silenzio l'interna vergogna.

Daïna aveva perduta ogni speranza; stanca dal continuo camminare, non ne poteva più; invano Florica le faceva capire ch'erano presso la meta del loro pellegrinaggio. La fiera fanciulla rispondeva — Non il cammino mi è grave, ma le immeritate ingiurie per parte dei magiari che ci guardano come schiavi. Giovanni Corvino, padre del gran Mattia, era romeno! Ah perchè non sorge dal sepolcro il popolano Chora (1) a ricacciar loro in gola le bestemmie che proferiscono contro di noi?

— Pazienza, Daïna, saremo ricompensate col riabbracciare il nostro diletto padre; sul suo petto ricorderemo le onte patite pel solo desiderio di rivederlo.

Daïna non era convinta da queste considerazioni; il suo carattere era più fiero, più patriottico che quello di Florica, la quale tutto sopportava con mirabile rassegnazione pella sola brama di rivedere il suo padre. L'amor filiale era in lei il primo ed unico amore. In Daïna all'opposto, come dissi, l'orgoglio nazionale gareggiava coll'amor di figlia, e non poteva tollerare gl'insulti che gli usurpatori della sua infelice patria proferivano, vedendole sì giovani e sole.

Un giorno che avevano camminato più in fretta per poter giungere innanzi notte ad un villaggio, Daïna si trovò così stanca da non potere più reggersi in piedi; si era sdraiata sulla riva che fiancheggiava la strada. Florica era trista nel vedere la sorella in quello stato; scorse nella lontananza un veicolo tirato da due buffali (così usasi in tutta l'Ungheria), aspettò che si avvicinasse e poi pregò che, mediante compenso, le lasciassero salire sul carro; il contadino chiedeva un prezzo esagerato, Florica mercanteggiò e fu costretta a pagar prima perchè il conduttore diceva — non mi fido dei valacchi. Florica sollevò da terra la sorella e la portò sul carro; per qualche tempo si andò assai bene, benchè in quelle specie di trasporto si soffrano di tali scosse da far mettere sossopra le ossa. Arrivate vicino al villaggio una mandria di buffali corse incontro al carro; a forza di cornate staccarono la coppia aggiogata e ruppero il carro, quasi come per protestare contro la schiavitù imposta dall'uomo ai suoi compagni.

(1) Chora o Hora insorse nel 1784 contro la tirannia de' magnati e del governo; raguna molti seguaci e si fece proclamare Re dei Daci. Fu preso ed ucciso barbaramente: egli fu ad un tempo il Masaniello e il Giovanni di Leyda romeno.

Il conduttore era fuggito e Florica balzata giù dal carro, ma la povera Daïna non ne aveva avuto la forza ed era stata leggermente ferita; benchè lieve il male, le impedì di riporsi in via, attalchè Florica se la prese in ispalle e la portò in un casolare. Ivi furono accolte con ruvidezza, quantunque avessero detto che pagavano; ebbero un po' di paglia con una pelle di montone sovra per letto. Daïna si coricò e fu colta da una febbre fortissima cagionata dallo spavento.

VI.

Come Dio volle, dopo quattro dì Daina si trovò in istato di lasciare quella casa di snaturati. Il seguito del loro viaggio lungo il Danubio e la Sava fu una serie di patimenti e di privazioni; ma essendo stato poco presso le stesse, non occorre ripeterle; finchè nelle circostanze di Lubiana ebbero fine. Camminavano lungo la Drava: era ai primi di marzo del 1849, l'ultima settimana del carnovale; il tempo era freddo e il cielo sereno: un carro passò presso a loro; il carrettiere le guardò, vedendole piangere fermò il cavallo chiedendole che cosa avessero.

— Siamo digiune da tutto ieri, non abbiamo di che comprarsi un tozzo di pane, e questa notte l'abbiamo passata alla serena.

— Mie buone giovanette, dall'abito scorgo che non siete di questi paesi; siete forse dei confini militari?

— Si, siamo del Banato di Temes; ma voi pare che non siete nè magiaro nè slavo.

— Del Banato? Sia lode a Dio! io sono di Val d'Arsa nell'Istria, epperò al pari di voi valacco o romeno come diciamo noi; ma voi altre povere giovanette, perchè venite così tutte sole in una contrada straniera?

Le pellegrine gli raccontarono il motivo. Il carrettiere, intenerito, loro disse:

— Salite sul mio carro, non molto distante di qui havvi un'osteria, colà mangieremo; come io sono diretto a Gorizia, vi condurrò sino colà senza che abbiate un soldo a spendere. Anch'io ho famiglia, anch'io ho due ragazze, ma siamo della stessa nazione, siamo valacchi del pari, siamo fratelli, e per Diana vi sarò d'aiuto.

Queste parole non più pronunciate in lingua straniera ma nell'idioma nativo che da tanti giorni più non avevano udito, ridonò forza ed allegria alle due sorelle.

Non passò un'ora ch'erano tutti e tre al fatto della reciproca condizione, dei particolari della propria vita, come se avessero sempre vissuto assieme. Il brav'uomo era commosso nel vedere tanto coraggio in due giovanette così da correre rischi e sagrifizi per ritrovare il

loro padre. Benchè fosse anch'esso povero ed avesse moglie e figli a mantenere, l'onesto carrettiere non guardò la spesa che si era adossata nell'incaricarsi di trasportare e nutrire due ragazze. Dopo cinque giorni di viaggio erano alla frontiera dell'Italia: a Gorizia. Colà il brav'uomo loro diede quattro svanziche, quasi tutto il suo risparmio, acciò non si trovassero nuovamente esposte ai rifiuti delle anime crudeli.

— La Provvidenza è grande, disse; a quel modo che avete trovato sin ora a campare, ora che siete in Italia troverete più facilmente soccorso; vi raccomando caldamente di dir sempre che siete di sangue italiano: allora non vi si chiuderà in faccia veruna porta di casa.

— Grazie, cuore magnanimo, mai non potremo sdebitarci verso di voi del gran bene che ci avete fatto; pregheremo ogni giorno Iddio acciò vi rimuneri, prosperando voi ed i vostri che saluterete da parte nostra caramente.

— Oh! non voglio ringraziamenti; amate sempre la vostra patria ed il vostro padre, siate felici; e tornando nel Banato rammentate ai vostri compatrioti, che la colonia rumena di Val d'Arsa conservò vivo l'affetto per la madre patria.

Le giovani gli strinsero le mani incallite senza dire parola, e si avviarono verso il Friuli.

VII.

Era il mezzodì del giorno delle ceneri e le due sorelle si trovarono nuovamente sole sulla strada; pensavano al loro imponente Danubio, alla Tems ed al Tibisco, alla loro capanna circondata da una siepe fiorita, alla loro umile ma così romantica chiesa ed al giardino dei morti dove riposavano le ossa della loro diletta genitrice. Le poverette contavano quanti giorni dovevano ancora impiegare per giungere all'accampamento ove trovavasi il loro padre; così pensando e ragionando giunsero presso a Rumans sul confine del Friuli.

Guardarono ove avrebbero potuto chiedere di che satollarsi. Videro una casuccia campestre, sulla porta della quale vi erano due vispi fanciulli che mangiavano della polenta. Daïna esclamò giubilando:

— *Mamaliga!* vedi, Florica, la nostra *mamaliga!*

I fanciulli guardavano le giovanette, e si posero a gridare:

— È polenta, non mamaliga.

A questo schiammazzo venne sulla soglia della casa una bella contadina che mostrava avere dai venti ai venticinque anni, e prese a dire:

— Che cosa vi fa fare tanto baccano? State zitti... ma accortasi della presenza di quelle giovanette vestite in foggia strana, le morì la

parola sulle labbra; osservava che quelle guardavano con invidia il pasto dei ragazzi, ed essa, pensando che non osavano chiederne, loro disse:

— Che bramate? Cercate qualcheduno, od avete bisogno di qualche cosa?

Esse non avevano mai udito parlare dialetti italiani; per altro, stante i rapporti dell'idioma, capirono che cosa loro si voleva dire, e risposero stendendo le mani:

— *Bona doamna, noi morimu de fame. Te rogamu, datime pâne.*

La contadina, udendo questo singolare linguaggio, loro chiese d'onde venivano; quelle presero a parlare adagino, e risposero: *De la Banatului Temesianu;* raccontarono il loro pellegrinaggio, e soggiunsero:

— I nostri vecchi ci hanno sempre detto che vennero, in tempi antichissimi, dall'Italia, e che n'è prova la nostra lingua. I papi ci raccomandarono di considerare gl'italiani come fratelli.

La friulana aprì tanto d'orecchi a queste parole, e quando intese che dicevano essere di famiglia italiana, le prese cordialmente per mano e loro disse:

— Madonna Santissima! se siete del nostro sangue, venite: non vi negherò una fetta di ciò che noi diciamo *polenta* e voi *mamaliga.*

Così parlando le fece entrare in casa. Pose sulla tavola due scodelle colme di fresco latte ed un pezzo di burro, e fece sedere le due forestiere alla mensa con lei.

Le giovanette erano cotanto commosse, che non potevano parlare; tornavano ad assaggiare la polenta, il cibo d'ogni dì del popolo romeno; pensavano quanto aspramente erano state accolte nei paesi tedeschi; ora appena posto piede sul limitare d'Italia, si vedevano accolte come concittadine; anche la lingua non rimaneva loro difficile ad intendere; infine le poverette si sentivano rinascere alla vita.

Non solo divisero il modesto desinare di quella buona friulana, ma dessa le costrinse a rimanere tutto il dì seguente, onde riposare e ripigliar forza pel cammino. Le donne delle vicine casipole vennero a trovarle, e loro chiedevano mille cose sulla vestimenta, sui costumi del Banato, e quando capitava che non potevano intendersi, facevano segni, e così riuscivano a continuare la conversazione.

VIII.

In tutti i paesi della Venezia e della Lombardia furono accolte con quella benevolenza che avevano trovato nel Friuli; nessuno accettava d'essere pagato dalle giovanette; avrebbesi creduto commettere una cattiva azione il vendere una scodella di latte, una fetta di polenta, o

un pezzo di cacio; nessuno pretese neanco un *kreutzer* per dar loro un po' di paglia per riposarsi.

Daïna non aveva il coraggio di svelare alla sua sorella quanto temeva che quel viaggio non tornasse loro fatale; la poveretta era fisicamente e moralmente abbattuta; la sorella s'era accorta di quel mutamento, ma non osava interrogarla, perchè sua era stata la proposta di andare in cerca del padre, ma anch'essa non aveva creduto di dover fare tante e tante miglia.

Attraversarono, sempre sovvenute dalla carità dei contadini, tutto il regno, e vennero nelle vicinanze di Lodi al diciannove marzo.

In ogni città, per cui erano transitate, cercavano negli ospedali e nelle caserme il loro genitore. Le poverette erano sfinite dalla fatica, dal diuturno pedestre cammino e sempre senza trovar traccia del loro padre. Non sapevano spiegarsi il perchè di quella guerra.

— Che deve importarvi (dicevano esse ai Tedeschi) di comandare in casa altrui? Non è detto nei comandamenti di Dio: « Non rubare »? E sarà solo delitto il furto della roba, e non delitto il furto dei paesi, se commesso dai re o dagl'imperatori? — e pensavano:

— Noi qui in Italia siamo accolte come compatriote, e nostro padre deve far guerra agl'italiani? Ma perchè Dio permette questo fratricidio?

Si erano da Lodi dirette a Pavia, ove giunsero la notte del 22 marzo. Ivi trovarono l'esercito austriaco accampato; si udiva tuonare il cannone non molto lontano. Correvano artiglierie, reggimenti di cavalleria, colonne fitte d'infanteria. Di quando a quando vedevano tornare carri d'ambulanza con feriti. Chiesero dov'era il reggimento confinario valacco del Banato, e que' soldati del treno risposero loro ch'era in prima fila sul territorio piemontese; ma furono sconsigliate dal proseguire.

— No, per Dio! Il babbo è a quest'ora in battaglia. Oh! vogliamo vederlo; morire con lui...

E le giovani romene attraversarono Pavia, vennero a Mortara, in Piemonte, sempre seguendo le mosse dell'esercito austriaco.

Poco fuori di Mortara, pei disagi, le fatiche e l'animo incerto non poterono più proseguire. Daïna cadde svenuta al suolo, e Florica se la prese in braccio e la portò in un casolare vicino. La strana foggia di vestire pose i contadini in diffidenza; ma quando loro raccontarono di dove erano venute, come non fossero di sangue tedesco e la carità incontrata in Italia, il sospetto si mutò in compassione. Daïna fu posta in un buon letto, curata con amore, e in tre giorni ristabilita in forze così da poter riporsi in cammino.

Ma in quei tre giorni erano successi grandi avvenimenti. La fatal battaglia di Novara aveva seppellite le speranze italiane, riconfermata la signoria dello straniero. Non difetto di valore, che fu prodigioso, ma arcane colpe avevano condotto a questo luttuoso risultamento.

Daïna e Florica, guidate da un vecchio contadino che, commosso dalla loro pietà filiale, le aveva fatte salire sul suo carro, si diressero a Novara. Là al luogo della Biccocca videro ancora soldati austriaci e piemontesi insepolti; case atterrate, o listate di sangue le mura. Chi sa se Sergio aveva colà reso l'ultimo respiro? Fu giuocoforza al vecchio contadino di lasciare le due romene visitare quel campo di battaglia, il cui ricordo segnerà un'epoca nefasta negli annali d'Italia.

IX.

Se non vi spiace, o lettori, lascieremo le giovani, investigando i campi della Biccocca, per portarci nell'ospedale di Novara, zeppo di poveri soldati piemontesi che avevano sparso valorosamente il loro sangue per riscattare l'oppressa Italia, e di quelli di varie e nemiche nazioni, costretti a pugnare a pro della tirannia tedesca. Così si trovarono agglomerati in una stessa sala, anzi sovente accosto, feriti che tre dì prima si erano battuti gli uni pel patrio vessillo, gli altri per un vessillo straniero.

Sur un pagliariccio deposto sul pavimento eravi disteso un sergente d'incirca 35 anni; era stato colto da una scheggia di mitraglia nel fianco sinistro; gli avevano fatto l'operazione per estrarla, ma la ferita aveva leso i visceri principali, cosicchè non vi era alcuna speranza di salvarlo.

— Suor Susanna, mi sento morire! — diceva quell'infermo con accento straniero. — Datemi un po' d'aceto.....Oh! così va meglio. Quante grazie vi debbo per le cure angeliche che mi porgete. Vi prego, siate ancora assai buona per rammentarvi tutto ciò che mi prometteste; abbiate cura di procurare di far rimettere queste involte a mia moglie, a Florica e Daïna, mie figlie, in Bania nel Banato.....Povera Maria! chi sa come sopporterà l'annunzio di mia morte... ha un gran cuore, ma è gracile di salute...— E la voce dell'infermo diventava rantolosa.

Invano la pia suora gli porgeva tutte le cure possibili; la vita gli veniva meno.

— Suor Susanna, chi vi ricompenserà di tutto il bene che mi fate? Ora posso morire tranquillo, perchè mi giuraste di far sapere alla mia famiglia le ultime mie volontà. Iddio mi rese men aspra la morte facendomi trovare una persona tanto pietosa e compassionevole..... Il capitano scriverà per sapere se la mia Maria vive..... Povere fanciulle!..... sole, abbandonate! qual crudo destino!..... e questa guerra, a noi di sangue italiano esecranda, a che ci gioverà? La vittoria dell'Austria che cosa frutterà ai Romeni?.....

Stava alcuni momenti senza poter parlare; ma poi per uno sforzo continuo cadde in delirio, e straparlava:

— Qua, qua, capitano. Ritiratevi. La bandiera piemontese non è bandiera nemica..... e..... Ecco il Banato in fiamme. Sono i turchi che si devono combattere..... — E cadde in un sopore.

Dopo un'ora di letargo tornò in sè, e disse:

— Suor Susanna, recitate le preci degli agonizzanti: io mi muoio.

— Non siete a questo punto; tranquillatevi: farò domandare il capitano del vostro reggimento per ricevere le vostre volontà.

Ciò dicendo, la suora si alzò e andò in cerca del capitano. Benchè avvezza a vedere moribondi, pel povero sergente romeno sentiva tale simpatia da forzarla al pianto.

X.

Suor Susanna era giunta sulla soglia dello spedale verso strada quando s'imbattè in due giovanette che, fattale riverenza, le domandarono:

— È questa casa l'ospedale?

— Sì.

— Vi sono soldati feriti austriaci?

— Sì, mie care.

— Or bene, avendo cercato invano nei depositi militari se vi era il sergente Sergio, veniamo, per ultimo scampo, qui.

— Sergio? Poverine, sono tanti qui i feriti, che non saprei dirvelo.

Allora Florica si volse e disse:

— Vedi, Daïna, siamo proprio infelici!

A quel nome suor Susanna le guardò fissamente, si mosse verso loro, spinta da un segreto presentimento:

— Scusatemi se vi faccio una domanda indiscreta, da qual paese venite?

— Dal Banato di Temes, rispose Florica; siamo in cerca di nostro povero padre.

— Ditemi, di che reggimento è?

— Mio padre è sergente nel 45 reggimento confinario detto: Bano Jellacic; mia sorella chiamasi Daïna, io Florica.

— Sergente nel reggimento Jellacic? — e la suora si fece pallida in volto — Povere ragazze!

Le sorelle le chiesero se lo conosceva. La suora di carità con accento pietoso loro disse: — Egli è là gravemente ferito.

— Ma vive ancora? vive ancora? oh fate ci sia dato vederlo — e si gettarono in ginocchio dinanzi a lei, baciandole supplichevoli la veste.

— Ebbene venite meco — e tornò con esse nello spedale, raccomandandole di non appressarsi rapidamente al letto dell'infermo.

— Già qui, suor Susanna? — disse con voce fioca Sergio — avete trovato il capitano? Guardò verso la porta, e gridò.....

— Florica, Daïna, mie figlie! *Domnedeu!*

Quelle non seppero rattenersi: non andarono, volarono al letto dell'infermo, che, strettele nelle sue braccia, domandò..... e Maria?.....

Non ebbe risposta, ma capì.

— Ora la mia compagna mi aspetta in cielo.... Suor Susanna, vi raccomando le mie figlie.... Iddio nella sua pietà mi concesse di rivederle.... mi concesse di morire non in suolo straniero, ma sulla terra d'onde uscirono i romani per recarsi in Dacia.... ma negli Stati di quella eroica e leale famiglia di Principi cui spetta il gran generale che fu Eugenio di Savoia, liberatore del Banato dal giogo abborrito dei turchi.... Florica.... Daïna.... — e la sua voce iva scemando.

Suor Susanna gli disse:

— Vi opprime il parlare: tacetevi. Prendete buon augurio da questa impensata visita. Non vedete la mano di Dio che vi protegge? Mie figlie, scostatevi, non baciatelo tanto, ciò gli accrescerà il male.

Quelle, obbedienti, vollero rialzarsi dal letto del moribondo; egli, passando sul collo dell'una e dell'altra il braccio, e stringendole affettuosamente, cominciò, in romeno, il noto cantico del profeta Simeone:

Nunc dimittis servum tuum.....

Non proseguì tutto il secondo versetto.

— Venite, mie povere figlie, venite, — disse suor Susanna.

— E perchè — chiese Florica. — Oh staremo qui.

Facendole dolce forza, la suora di carità ripigliò:

— Venite.

— E perchè? — domandò alla sua volta Daïna.

Suor Susanna con voce tremula ripigliò:

— Vostro padre cessò di soffrire.

XI.

Quindici giorni dopo la morte di Sergio, lasciavano Novara le due giovani romene, ristabilite dalla malattia cagionata dal lungo pellegrinaggio, dai fisici patimenti e più dal dolore di aver perduto il loro amato genitore, seco loro esportandone come reliquie i capelli. Suor Susanna aveva narrato la storia dell'eroismo filiale di queste giovanette; aveva detto come la popolazione del Banato si sentiva italiana, quai fraterni sentimenti avesse manifestato per gli Italiani il povero sergente Sergio, e tanto seppe dire coll'eloquenza del sentimento, che si fece una colletta a loro pro, mediante la quale si trovò modo di pagare il loro ritorno in patria. Un negoziante di Novara le

diresse al suo corrispondente a Triéste, questo ad uno di Lubiana, così dall'uno all'altro fino a Temesvar.

Giunte al loro paese nativo, dopo così lunga assenza, trovarono ancora in vita padre Basilio. Non è a dire le interrogazioni di tutti: esse recarono la notizia dell'armistizio conchiuso tra l'Austria e il Piemonte, ma seppero anche dar contezza di quanti romeni erano morti in quella deploranda guerra.

Quando raccontarono la carità, la benevolenza con cui furono accolte in Italia, l'amor materno che loro aveva dimostrato l'angelica suor Susanna, la colletta fatta in loro pro dai novaresi, a coro si gridò quel verso della ballata popolare intitolata *Italia e Romenia*, pubblicata dall'egregio Vasili Alecsandri, e stata da mio padre tradotta in italiano.

— *Sânge apa no se face*: — cioè: il sangue non si trasmuta in acqua. Oh, gli italiani sono nostri fratelli. Perchè per cause politiche dobbiamo essere costretti dalla forza a combatterli? Giuriamo, se qualche soldato italiano viene nel Banato, di soccorrerlo, di aiutarlo e di testimoniare ad esso come qui vivrà sempre il ricordo della pietà usata alle nostre orfanelle in Italia.

Divulgatasi nel Banato e nelle provincie vicine la narrazione delle vicende di Daïna e Florica, la *Gazzetta di Transilvania*, che si stampa a Cronstad, ricordò in un articolo la carità italiana verso quelle due orfane romene. Così quella guerra, ravvicinando i popoli, fece sì che il sangue versato nelle battaglie, in luogo di essere barriera innalzata fra essi, ispirò nelle colonie latine del basso Danubio viva brama di ricongiungersi all'Italia, anticamente gloriosa e potente, ora soggetta o combattuta; sempre infelice, ma sempre grande.

IDA VEGEZZI-RUSCALLA.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

SOMMARIO

I. Società di mutuo soccorso fra gli insegnanti — Deplorabile condizione dei maestri confessata dal ministro — L'*Institutore* — Prudenti consigli di Nicolò Tommaseo — A chi debba la Società di mutuo soccorso (in Piemonte e nel Lombardo-Veneto) la sua nascita ed il suo incremento — Disgrazia nell'*Instituto di mutuo soccorso* in Milano; alleviata dalla generosità dei cittadini.

II. Relazione sullo stato dell'istruzione pubblica nella città e nella provincia di Torino — Numero dei fanciulli che nella sola Torino, o nella sua provincia, attendono agli studii elementari — Aumento negli ultimi dieci anni di più libere instituzioni — Desiderio d'instruirsi negli operai — Nuove scuole femminili — Il Collegio di Monviso — Deficienze di arredi scolastici — Troppo sproporzionato numero di preti fra gli insegnanti — Media degli stipendii — Scuola magistrale in Ceves — Meglio una cattiva scuola che nessuna scuola — Soppressione della scuola magistrale di Torino — Numero degli inalfabeti.

III. Incremento degli studi scolastici — Nuova somma proposta nel bilancio della publica instruzione pel 1860 — Scuole serali per gli adulti a Centallo, a Noli, a Gassino — Lezioni morali e civili aggiunte alle scuole di Bobbio — Gratuita distribuzione di libri nelle scuole austriache — Buon esempio dato dagli alunni del Collegio Nazionale di Torino, e seguito da quei di Pinerolo e di Savona — I maestri di Alessandria e di Genova s'offrono di fare le veci dei loro colleghi chiamati sotto le armi; e quei di Torino fanno a loro profitto una mensile oblazione.

I.

« I poveri insegnanti si trovano in tale condizione da movere vera-
« mente la vostra commiserazione, imperocchè, dopo di aver preso
« 250 o 300 lire di stipendio durante tutta la loro carriera, se giun-
« gono ai settanta, agli ottant'anni, *sono costretti a morire letteralmente*
« *di fame*, poichè nè i Comuni, nè lo Stato provvedono al loro sosten-
« tamento con una pensione. »

Queste pur troppo vere e troppo dolorose parole vennero pronunciate dal ministro Cadorna, quando, il 12 dello scorso febbraio, si fece a perorare presso i Senatori del Regno la causa dei maestri primarii.

È triste il vedere come, in mezzo a sì gran vanto di civiltà ed a

tanto sfoggio di liberali instituzioni, coloro che consacrano tutta la vita al duro e logorante officio di dispensare alle novelle generazioni il fecondo pane dell'intelligenza, siano in Piemonte condannati *a morire letteralmente di fame*, ove non abbiano con private risorse da sopperire ai bisogni delle dispendiose infermità e della impotente vecchiaia.

Così potesse la pubblica confessione dell'onesto ministro commovere l'animo di tutti gli amici della giustizia e della popolare instruzione, onde alacremente si adoperino a cancellare al più presto quest'onta di un libero paese e dei civili nostri tempi.

Mentre affrettiamo coi più fervidi voti il giorno in cui lo Stato ed i Comuni, esonerato il loro bilancio da altre spese troppo infeconde, si trovino in grado di migliorare le condizioni di quei benemeriti cittadini che, per conto loro, si dedicano all'opera del pubblico insegnamento, dobbiam dire che questi in parte hanno saputo provvedere da sè medesimi, attuando il grande principio della solidarietà e della associazione.

Sappiasi dunque, che a tal uopo venne instituita fin dall'anno 1853 una *Società di mutuo soccorso fra gli insegnanti*, per opera specialmente dei conscienziosi compilatori dell'*Institutore*, foglio ebdomadario che si pubblica in Torino, ed è in particolar modo consacrato alla diffusione ed all'incremento delle scuole.

Scopo di questa Società, come rilevasi dall'*Institutore* medesimo, che se ne è fatto, come si direbbe, il monitore gratuito ed officiale, è di «stringere tutti gli insegnanti con vincoli di fratellevole affetto e di reciproca beneficenza, sì che formino una sola famiglia, inspirata dallo zelo del bene ed a vicenda incoraggiantesi nella spinosa via; promovere ed avvantaggiare l'instruzione popolare mercè i suggerimenti, i consigli, i premii opportuni; incuorare e soccorrere gli insegnanti bisognosi coi sussidii che già in buona proporzione vengono distribuiti; e tranquillare l'animo loro che nella vecchiezza non abbiano a basire ed a cercare ricovero in qualche ospitale» (1).

(1) Collaboratore assiduo di questo giornale «nè servile, nè sedizioso» è l'illustre Nicolò Tommaseo, il quale come vide, mesi or sono, riaccendersi gli Italiani a nuove e maravigliose speranze, pretermise per una volta tanto i consuati argomenti pedagogici e morali, per dare agli improvidi suoi concittadini qualche utile consiglio, e per additar loro quei pericoli che, non avvertiti, per la foga soverchia della passione, possono condurre a troppo deplorabile ruina. La parola di un tant' uomo, i cui presagi vedemmo altre volte avverati, e che si mostrò sempre pronto a dare la «tenebrosa dolente vita, acciocchè non pure un' intera nazione, ma una menoma parte di lei abbia dignità, e cessino le ingiustizie», è troppo autorevole, perchè possa essere trascurata dagli onesti di qualsiasi opinione. Ed è per costoro che noi abbiamo stimato utile di qui ricordarla, eccitandoli a leggerla per intero nell' *Institutore* di quest'anno, fascicolo 3°.

Sul principio anche questa società, come quasi sempre avviene, ebbe a superare contrarietà ed ostacoli non lievi. Ma non andò guari che i promotori, con uno zelo intelligente e discreto e con una saviissima amministrazione, seppero guadagnarle il favore universale; talchè molti dei più conspicui personaggi dello Stato e non pochi fra i Comuni la sussidiarono con annui ed anche con istraordinarii contributi. Così, alla fine del 1855, essa aveva saputo crearsi un capitale di lire 23,000; il quale, nell'ultimo rendiconto in data del 31 gennaio di quest'anno, troviamo più che quintuplicato, avendo raggiunto la cifra di lire 124,797.

Siano dunque rese le ben dovute grazie a tutti i benemeriti promovitori e patroni; tra i quali ne piace ricordare il Consiglio delegato di Torino, che accordò anche pel 1859 un sussidio di lire 150; ed il professore Giovanni Scavia, che inaugurò il nuovo anno colla largizione di ben 100 franchi; ed il provveditore degli studi in Cagliari, cavaliere Sanna-Piga, il quale colle instancabili sue sollecitazioni seppe ottenere da quella divisione il dono di lire 200, e raccogliere tra gl'insegnanti quindici nuovi soci.

Per essere ascritto a questa associazione, e godere il beneficio di un opportuno sussidio in caso di malattia, e della pensione nella vecchiaia, richiedesi l'annua contribuzione di lire 15. Or quale sarà tra i maestri, o tra le maestre dello Stato, che non voglia, o non sappia economizzare sul proprio stipendio — e sia pure quanto vuolsi meschino — poco più di un franco per mese, onde acquistarsi il diritto di *non morire letteralmente di fame*, ove per età o per altra qualsiasi sventura riesca inetto al lavoro?

Sull'esempio di questa del Piemonte, e dopo « molti anni di insistenza, di studi e di fatiche, » il letterato Ignazio Cantù è riescito a fondare in Milano un *Instituto di mutuo soccorso fra i maestri di Lombardia;* il quale, in soli diciotto mesi, era riescito a raccogliere un fondo sociale di lire 50,000. Quand'ecco, per imprevista ed imprevedibile disgrazia, sul finire dello scorso anno la nascente società venne defraudata di lire 8,000. Il che « portò contro quest'instituzione tale scossa, che avrebbe potuto esserle fatale, se uomini di gran cuore non fossero subito accorsi in suo sostegno, » come si legge nella *Storia di fatto*, che immediatamente e con esemplare schiettezza venne pubblicata per cura della presidenza. Dalla quale storia risulta che i cittadini di Milano, benchè oppressi da tante altre sventure, accorsero con nobile gara a colmare nella cassa dell'Instituto il deplorato diffalco.

Il giorno 13 gennaio di quest'anno poi venne formalmente constituita anche in Venezia una *Società di mutuo soccorso pei maestri della provincia;* e nelle poche settimane scorse da quel giorno si raccolsero oltre 200 soci, fra onorarii ed effettivi. Per il che, a noi pure giova

dividere la ferma speranza manifestata dalla gazzetta officiale di quella città: che, cioè, non appena tale società « sarà conosciuta nella sua instituzione, nel suo regolamento e ne' suoi vantaggi, nessuno degli esercenti la professione di maestro rifiuterà di appartenervi. »

II.

Degna di essere attentamente ponderata è la *Relazione sullo stato dell'instruzione pubblica della città di Torino* nell'anno scolastico 1858-59, fatta con somma diligenza dall'inspettore Pietro Baricco.

Da essa risulta come nella sola città di Torino sianvi ben 11 classi con 427 allievi, per il corso classico; 8 classi con 270 allievi, di giorno, e 9 classi con allievi 595 nella sera, per il corso speciale; 78 classi con 3,506 allievi, di giorno, e 24 classi con allievi 1,344, di sera, per il corso elementare maschile; e 51 classi (compreso il suburbio) con 2,330 allieve, pel corso elementare femminile.

Per cura del Municipio di Torino stanno dunque aperte nel corrente anno 181 classi, frequentate da 8,472 allievi, i quali, uniti agli 8,641 che vengono instruiti privatamente, o frequentano le scuole governative o di pubblica beneficenza, danno nella sola città di Torino 17,113 alunni. E non sono tutti; imperocchè debbono aggiungersi i 2,614 bambini che frequentano gli asili d'infanzia (pei quali il municipio largisce la somma di lire 6,500); e così si ottiene il numero di ben 19,727 tra maschi e femmine, che attendono agli studii elementari secondarii.

Se vuolsi vedere, d'un sol colpo d'occhio, quale mirabile progresso abbia fatto l'instruzione popolare nella capitale degli Stati Sardi, in questo decennio di più libere instituzioni, basti osservare che il Municipio di Torino nel 1849 manteneva sole 22 classi, e spendeva appena lire 49,362, mentre nel 1859 le classi, come dicemmo, sono in numero di 181, e la spesa raggiunge la somma di lire 283,791. In soli due lustri la spesa dedicata agli studii s'è aumentata del sestuplo!

Se l'ignoranza è il fondamento precipuo della schiavitù, nessuna miglior prova si può dare del proposito di voler vivere e morir liberi che assiduamente adoperandosi a diffondere tra le moltitudini il beneficio dell'educazione. La libertà favorisce l'incremento degli studii, e gli studii, più d'ogni altra cosa, contribuiscono all'incremento della libertà.

E questo sì benefico proposito di voler sottrarsi all'incubo dell'ignoranza pare si vada ognor più ridestando nell'animo dei Subalpini. È difficile, dice il Baricco, di far comprendere, da chi non ha mai visitato le scuole della sera, il vivo desiderio che hanno della instruzione i nostri giovani operai. Nè vaghi si mostrano di una instruzione facile e superficiale, ma di quella che, comunque più ardua, può riescir loro

più proficua. È soprattutto intorno alle classi di disegno, di lingua francese, e di aritmetica commerciale che « essi fanno più calca, e levano i maggiori lamenti quando se ne vedono negata o ritardata l'ammissione. » Per il che, non appena si vide, in principio del nuovo anno scolastico, che le 32 classi già aperte non bastavano a contenere tutti gli operai che invocavano di esservi ammessi, se ne improvvisò una nuova, bastevole appena a soddisfare il desiderio di 60 sui 100 che, oltre ai 1,875 già inscritti, « instantemente chiedevano di avere il beneficio dell'instruzione. »

Nè solo le notturne, ma eziandio le scuole elementari diurne ebbero in quest'anno considerevole aumento. Quattro nuove classi si instituirono « e non tardarono a popolarsi; » ond'è che la Commissione municipale dovette inserire nel bilancio la nuova somma di lire 841 65.

Alle scuole femminili poi « si presentò quest'anno un numero sì grande di allieve, che mai per il passato. » È giova notare che, trovandosi il Municipio nell'impossibilità (a quanto dice il relatore) di « accogliere tutte le fanciulle che avrebbero diritto di frequentare le pubbliche scuole, » si procede « col massimo rigore » nelle ammissioni; ed impreteribilmente si escludono le fanciulle che non hanno raggiunto i 7 anni, od abbiano oltrepassati i 10. E non si vede modo di poter fare altrimenti, poichè in tutte le classi « il numero delle aspiranti fu maggiore del numero dei posti disponibili. » Nella scuola centrale, per esempio, che è capace di sole 200 allieve, più di 300 furono le inscritte; e le povere fanciulle escluse da tanto beneficio mossero preghiera alla Commissione d'instruzione affinchè in altro modo provvedesse a non lasciarle affatto prive d'insegnamento. E la benemerita Commissione propose al Consiglio delegato di mettere in bilancio la somma di lire 1,350 per la fondazione di due nuove classi.

Sette furon dunque le scuole elementari nuovamente create. Duole, peraltro, il vedere come una fra le scuole da più anni stabilite abbia dovuto chiudersi per la strana ragione che « non si è potuto trovare per quella parrocchia un maestro sacerdote patentato, ed i terrazzani non hanno voluto accettare un maestro laico. » Cosa che ai dì nostri sembra impossibile!

Nè solo alla maggior diffusione, ma al progressivo miglioramento degli studii pensò il Municipio torinese. Al quale proposito giova ricordare il collegio di Monviso, instituito solo da pochi anni, e dove convengono oltre 600 allievi; dei quali circa 330 attendono, o di giorno o di sera, agli studii elementari; 180 ai tecnici e commerciali, e solo un centinaio ai classici.

Questo collegio fu provveduto a dovizia dei mezzi necessarii all'insegnamento. Quivi sono carte murali ed a rilievo per la più facile intelligenza della geografia e della cosmografia; quivi tavole a disegno per ispiegare il sistema metrico; quivi instrumenti per la geometria

pratica e la meccanica; e, per giunta, tre riguardevoli gabinetti di chimica, di fisica e di storia naturale.

Il gabinetto di fisica è fornito di tutte le macchine necessarie a dimostrare le teorie del calorico, della luce, del magnetismo, dell'elettricità, dell'idrostatica, dell'acustica e della pneumatica. Quel di chimica ha due fornelli per guarentire l'operatore e gli uditori dai danni delle cattive esalazioni, e possiede gli apparecchi necessarii per la distillazione e per la preparazione dei gaz, e per l'essicazione del vuoto, ed il cloremetro, e l'alcoolimetro, ecc., senza contare l'ampio corredo di tubi, di porcellane, di storte, di crogiuoli, di recipienti, in somma, d'ogni ragione e d'ogni forma per le giornaliere esperienze.

Ma di speciale considerazione è degna la raccolta degli oggetti relativi alla storia naturale, avendo il Municipio fatto acquisto della copiosa collezione di animali, vegetali e minerali, che con rara diligenza aveva ordinato in Alba, pel corso di molti anni, il professore Sotteri.

Questo museo contiene, ad instruzione della gioventù, le più importanti specie dei minerali di calce, di magnesia e di barite, ed è ricco di minerali silicei e metallici, compresi l'oro e l'argento, il platino ed il manganese. Ha inoltre « una serie molto doviziosa di prodotti industriali che servono all'arte tintoria, al vetraio, al pittore, al digrassatore. » Nella raccolta geologica si ammirano le principali rocce dell'Alpe e dell'Apennino, e moltissimi esemplari fossili, tra cui primeggiano le conchiglie, le quali sono così ricche « per varietà e per numero di specie, che i più celebrati musei potrebbero aspirare al vanto di possederla. » Nè mancano i carboni fossili, le ligniti e le torbe delle nostre miniere. Quanto alla zoologia, trovasi un sufficiente numero di mammiferi, di rettili, di anfibii e di pesci; nè mancano gli uccelli, gl'insetti ed i crostacei.

Per la botanica, possiede il museo un ricco erbario (preziosa eredità del professore Bertero), il quale contiene la maggior parte delle specie indigene conosciute al tempo in cui viveva l'illustre raccoglitore.

A questo proposito il cav. Baricco fa appello alla cortesia de' suoi concittadini, affinchè si compiacciano di « cooperare ad arricchire vieppiù il museo del collegio Monviso con quelli oggetti che, sparsi nelle case private, nulla dicono e poco giovano; mentre, insieme riuniti, possono formare un'istoria, e constituire un patrio monumento. » Soprattutto ci vorrebbe che al più presto si desse mano alla raccolta dei funghi mangerecci e venefici, che, ad ammaestramento ed a tutela della pubblica salute, venne « già da molti anni deliberata. »

Prima di chiudere il suo scritto, l'egregio relatore invita gli uomini tutti di buona fede e di buona volontà a meditare sul progressivo incremento della pubblica instruzione, compiutosi negli ultimi dieci anni; sicuro com'è che « se il risultato di tale meditazione sarà una somma di soddisfazione e di gioia per ogni cuore piemontese, sarà in pari

tempo una somma *di desiderii e di voti per ogni cuore italiano.* » — *Quis habet aures audiendi, audiat.*

Viste quelle del Comune, diamo uno sguardo alle scuole della provincia di Torino, valendoci dell'accurato rendiconto che ce ne trasmise l'egregio inspettore provinciale, signor Francesco Nigra.

La provincia di Torino conta 135 Comuni, ed ha 124 scuole (tra primarie e magistrali) per i maschi, e 119 per le femmine; 15 asili pubblici per l'infanzia e 4 privati; 3 scuole tecniche; 4 scuole serali.

Vi è un sol Comune (quello di Baratonia) e 19 borgate senza alcuna scuola nè maschile nè femminile, nè pubblica nè privata; 16 Comuni e 133 popolose borgate mancano affatto di scuole femminili; 120 Comuni mancano di asili per l'infanzia; 132 di scuole tecniche; 131 di scuole serali.

Questa troppo deplorabile mancanza va, peraltro, ogni anno diminuendo. Le scuole pubbliche pei maschi, che nel 1857 erano 395, nel 1858 furono 458; e le femminili da 256 divennero 285. Anche ai 23 asili pubblici per l'infanzia, che stavano già aperti nel 1857, altri 4 se ne aggiunsero nel 1858.

Le scuole speciali pubbliche sono 22; le serali 40. Gl'instituti d'educazione per le donne sono 2 pubblici e 15 privati. Le scuole private sono 39 pei maschi e 117 per le femmine. Le scuole speciali sono 23; le serali 2; le infantili 23.

In tutto, la provincia di Torino conta 1,053 scuole, tra pubbliche e private.

Ma al numero, pur troppo, non corrisponde la qualità. Nel 1857 89 di queste scuole maschili e 42 delle femminili erano completamente sprovviste degli arredi scolastici più indispensabili; e la deputazione provinciale ebbe a largire altre lire 2,654 onde scemare, se non togliere, un tanto difetto. Per il che nel 1858 le scuole maschili senza arredi furono sole 74, e le femminili 27.

Nè è sola la mancanza degli arredi che rende meno facile e meno proficua l'instruzione. Il signor Nigra con esemplare lealtà riconosce che 124 scuole « hanno locali cosiffattamente disadatti, che *bugigattoli anzichè asili di educazione* si potrebbero denominare. » E chiede alla provincia lire 4,000 « per coadiuvare i Comuni poveri ad aprire scuole femminili, a provvedere gli arredi e riadattare alcuni locali. »

Le scuole elementari maschili sono frequentate da 17,272 alunni; le speciali da 1,146, e le serali da 2,422. Le femminili contano 13,056 allieve, e gli asili per l'infanzia raccolgono 3,546 bambini. In totale, nelle stagioni più propizie, sono 48,128 gl'individui che frequentano le scuole, i quali discendono sino a 33,149 all'epoca dei lavori campestri. In media, ogni 1,000 abitanti si contano 88 ragazzi ascritti alle pubbliche scuole. Inutile il dire che questa cifra si va sempre più

ingrossando; talchè nella sola provincia di Torino dal 1857 al 1858 v'ebbe il notevole aumento di 6,303 scolari.

Il profitto, peraltro (come osserva il Nigra), sarebbe molto maggiore « se non fossero nei Comuni rurali troppo frequenti le assenze; se le famiglie fossero, anzichè di ostacolo, di aiuto alle scuole; se alcuni provveditori fossero più diligenti nelle loro visite; se i Consigli comunali non lasciassero le scuole in un totale isolamento, e procurassero di incoraggiare i maestri e di premiare gli alunni; di decretare qualche somma per l'acquisto di libri e carta a favore dei fanciulli più poveri;... se, infine, il Governo facesse netta distinzione fra le scuole urbane e le rurali, ed assegnasse alle scuole dei villaggi più appropriati programmi e libri di testo più adatti ai bisogni di quelle popolazioni. » E noi non sapremmo abbastanza commendare il franco linguaggio dell'egregio magistrato, il quale, disdegnando le fatue adulazioni, cui si riducono d'ordinario i rendiconti officiali, seppe adempiere all'obbligo del suo officio, non col fare sterile pompa del bene, ma coll'additare le mende e le lacune che tuttavia sussistono nell'insegnamento, nè solo per la troppo lamentata insufficienza di mezzi, o per ignavia dei privati, ma eziandio per inescusabile negligenza dei superiori. Solo chi ha il coraggio di riconoscere e di confessare i proprii o gli altrui torti, dà prova di essere sinceramente desideroso di apporvi rimedio. Chi per orgoglio non iscorge il male, o per piacenteria lo dissimula, non riescirà certo a sanarlo.

Or, passando dagli allievi ai maestri, troviamo che nella provincia di Torino 472 sono i maestri elementari pubblici (1), e 40 i privati; 59 i pubblici, e 40 i privati delle scuole speciali; 46 i pubblici, e 2 i privati delle serali. Le maestre delle scuole pubbliche sommano a 313, e delle private a 134. Negli asili pubblici esse sono 62, e nei privati 24.

Il numero totale degli insegnanti, che nel 1857 era di 1,085, ora si è aumentato di oltre un centinaio, avendo raggiunta la cifra di 1,192.

La media complessiva degli stipendii pei maestri delle scuole elementari è di lire 486, e per le maestre di lire 394; pei maestri delle scuole speciali è di lire 932, e per le maestre degli asili di lire 478, non contando le povere assistenti, le quali guadagnano, in media, solo annue lire 153.

Eppure (confessiamolo per vergogna ed ammaestramento nostro) « in alcuni Comuni rurali dimostrasi una forte tendenza a diminuire ancor più gli stipendii degli insegnanti; ed accadde che taluni di essi stabilirono quasi una specie d'incanto fra gli aspiranti alle cattedre vacanti, come se l'officio dell'educatore si dovesse apprezzare proporzionalmente alla riduzione del prezzo. » Per il che, giustamente indignato il benemerito inspettore, parlando co'suoi colleghi, così si esprime:

(1) Di questi ben 347 — cioè più dei due terzi — sono preti!

« Da quinci innanzi mi farò carico di tenervi ragguagliati dei Comuni che *la propria dignità ed il pubblico moral bene a così misere condizioni conducono.* Voi sapete i generosi sforzi del Consiglio provinciale amministrativo per migliorare lo stato materiale degli insegnanti; e quindi parmi che inutili, anzi importune, sarebbero al medesimo ulteriori dimande per tale scopo. Quindi io proporrei che al Governo si porgesse formale domanda, perchè maggior sussidio concedesse a questa provincia. L'annuo assegnamento governativo di lire 1,200 ad una provincia composta di 135 Comuni, *i due terzi dei quali hanno una imposta locale che oltrepassa di gran lunga la prediale,* È UN VERO NONNULLA. » Con tale assegnamento, infatti, appena si possono sussidiare 12 Comuni, mentre « più di 80 ne hanno reale bisogno, per tener aperte le scuole maschili e femminili, e per dare ai direttori delle medesime un onorario sufficiente a trarre innanzi almeno mezzanamente la vita. »

Il Consiglio provinciale di Torino decretò la spesa di lire 4,200 (che or si vorrebbe aumentare fino alle 4,330), onde aprire in Ceres un instituto femminile « in cui venissero instruite giovani nate in quei Comuni, per prepararle a sostenere gli esami di maestre. » È ciò a due patti: il primo, che vi siano in questa scuola magistrale 24 alunne, di cui 14 convittrici a spese della provincia, 3 pur convittrici a carico dei parenti, e 7 esterne; ed il secondo che « si nomini a direttore dell' instituto medesimo, ed a maestro di storia sacra e catechismo il *vicario* di Ceres, *teologo;* ed a direttrice per l'educazione e pei lavori femminili *la sorella di lui.* » E questo perchè il prefato signor teologo « offeriva gratuitamente un'ampia ed acconcia casa, ed inoltre l'opera sua e quella di sua sorella. » Saremmo ingrati se volessimo disconoscere la generosità del buon vicario; e se si avesse a guardare unicamente all'economia, dovremmo approvare senza riserva la condotta del Consiglio provinciale. Ma quando si tratta dell'educazione della gioventù, mi sembra che molte altre morali considerazioni si debbano far prevalere sulle economiche. Ad ogni modo (come altre volte ho dichiarato), io non divido l'opinione di coloro, i quali amerebbero meglio lasciar crescere la gioventù in una completa ignoranza, piuttosto che vederla istruirsi sotto gli auspicii d'uomini d'altre opinioni. Meglio certo una buona che una cattiva scuola. Ma io stimo minor male l'apprendere gli elementi del sapere, foss'anche da un prete, che il non apprenderli affatto. Voltaire e Proudhon uscirono dalle scuole dei gesuiti. E così gli uomini più miscredenti dello scorso secolo e del presente.

Ma, per tornare ancora un istante ai nostri studii statistici, diremo che mala prova fece la scuola magistrale che erasi aperta in Torino, a spese della provincia. Questa scuola ebbe nei primi mesi 12 alunni, verso la metà dell'anno ne ebbe 20, e sul finire ne contò fino 60. Non

era dunque irragionevole l'attendere un successivo aumento negli anni successivi. Ma le autorità provinciali «vista tanta scarsità» avvisarono «essere miglior consiglio il non fare proposta per la continuazione della medesima scuola, ed esser meglio proporre una somma per le scuole normali, a norma della legge 20 giugno 1858.» La quale, all'art. 9, prescrive che ogni provincia «stanzii annualmente nel proprio bilancio una determinata somma per ripartirla in annui sussidii a' suoi maestri ed alle sue aspiranti maestre nella scuola normale;» avvertendo che tali sussidii «non possono essere minori di lire 250 cadauno.»

Molto dunque si è fatto, e molto si va facendo ogni dì a profitto della popolare instruzione. Eppure assai sconfortanti sono ancora le cifre ad essa relative, che troviamo nelle tavole dell'ultimo censimento.

Nella città di Torino si contano 83,792 maschi e 75,865 femmine. Dei primi 60,894 sanno leggere e scrivere; 1,792 sanno leggere solamente; e 21,106 sono affatto inalfabeti. Fra le donne: 39,936 son quelle che sanno leggere e scrivere; 4,327 sanno leggere soltanto; e 34,602 non sanno nè leggere, nè scrivere. Ciò nella sola città. Ma facendo il conto complessivo di tutta la provincia, si scorge che in essa trovansi 235,142 uomini, e 226,741 donne. Dei primi 128,357 sanno leggere e scrivere; 8,241 sanno leggere appena; e 98,544 non sanno nè leggere, nè scrivere. Delle seconde 69,817 sanno leggere e scrivere; 23,943 solo leggono; e 132,981 sono inalfabete. In Torino dunque ad ogni 100 abitanti ancor se ne trovano 33 che non sanno leggere; e nella provincia se ne trovano 50.

Altrettanto dicasi di Genova. La popolazione di diritto di quella città vien valutata in 119,610 abitanti, dei quali 60,900 maschi, e 58,710 femmine (1). Fra i primi se ne contano 34,403 che sanno leggere e scrivere; 1,566 che sanno solo leggere; e 24,931 affatto inalfabeti. Fra le seconde 22,144 sono quelle che leggono e scrivono, 3,184 leggono solamente, e ben 33,382 (ossia quasi i due terzi) non sanno nè leggere, nè scrivere.

Che se tale è la condizione letteraria nelle due precipue città dello Stato, si pensi quanto più deplorabile essa sia nei più miseri contadi, e soprattutto fra le montagne della incolta Sardegna. Eppure vi son di quelli che, nell'improvida smania di sospingerla nei terribili e fortunosi cimenti dei conflitti materiali, hanno il coraggio di sostenere l'Italia esser già instrutta e addottrinata anche troppo! Povera Italia!

Fra le diverse circostanze che valgono a far conoscere il grado di coltura in cui trovasi un popolo, merita d'essere considerata la proporzione delle reclute che sanno leggere e scrivere, col numero totale dei chiamati a prestare servizio militare.

(1) Ed il volgo crede che di donne vi sia tanta abbondanza!

Dal rendiconto della leva del 1857, negli Stati Sardi, pubblicato or non è guari per cura del ministero della guerra, risulta che su 17,105 giovani ond'era composto in quell'anno il contingente della prima e della seconda categoria, 7,833 sanno leggere e scrivere, 776 sanno leggere soltanto, e 9,096 sono completamente illetterati.

E negli Stati austriaci il numero proporzionale degli inalfabeti è ancor più desolante. Risulta infatti da documenti officiali che in quel medesimo anno 1857 sugli 89,000 (88,998) chiamati al servizio militare, solo 24,995 sapevano scrivere. E facendo un conto a parte per la Lombardia e la Venezia, troviamo che la prima diede 7,048 reclute, di cui solo 2,491 capaci di leggere e scrivere; e la seconda ne diede 6,678, fra cui quelle che sapessero leggere e scrivere sommavano solo a 2,326.

III.

Causa d'immensa soddisfazione è dunque per noi ogni sforzo fatto dai governi, dai Comuni e dai privati per diffondere e migliorare l'instruzione populare. E non poco ci piacque il vedere nel bilancio preventivo pel 1860 come, in mezzo a tanti dispendii e a tante preoccupazioni militari, il ministro Cadorna abbia saputo trovar modo di aumentare di oltre 83,000 lire la somma destinata al pubblico insegnamento. In questo bilancio troviamo che la somma consacrata dallo Stato per le scuole normali è di lire 60,000; per sussidio delle scuole magistrali ed elementari è di lire 99,000, e per sussidio ai maestri elementari di lire 10,000.

Quando le società operaie del Piemonte e della Liguria si raccolsero a generale congresso nella città d'Asti, in ispecial modo s'intrattennero sui bisogni dell'instruzione, e deliberarono doversi fare « pressanti instanze ai municipii, ai corpi legislativi, ai maestri dei Comuni, affinchè provvedessero a diradare le tenebre dell'ignoranza con scuole serali e domenicali (1). »

D'allora in poi molte furono, in vero, le scuole che si apersero in diversi paesi dello Stato, e specialmente nei giorni festivi o nelle ore di riposo, affinchè potessero profittarne anche gli uomini fatti, contadini od operai. Troppo lungo sarebbe l'enumerarle tutte. Basti, a cagione d'esempio, il ricordare quelle che vennero aperte in queste ultime settimane. A Centallo testè si aperse un corso d'insegnamento serale per cura del municipio. Altra scuola serale gratuita per gli adulti venne inaugurata in Noli, sotto gli auspicii e la direzione di alcuni benemeriti cittadini coadiuvati dal municipio. Vi si insegnano,

(1) Vedi Boldrini, *Del Governo e dell'azione del popolo*.

oltre al leggere ed allo scrivere, l'aritmetica, l'istoria patria, e le più ovvie dottrine del viver sociale e politico. Dodici sono i maestri, i quali prestano tutti gratuitamente l'opera loro, con tanto concorso da parte della popolazione che gli scolari oltrepassano già i 100, benchè il comune di Noli conti appena 2,000 abitanti.

Anche il municipio di Bobbio si avvisò di aggiungere alle scuole serali per gli operai un corso di lezioni morali e civili adatte alla intelligenza della incolta popolazione, e ne affidò l'incarico al professore Malaspina, il quale inaugurò tale nuovo corso il giorno 3 dello scorso marzo con applauditissimo discorso.

Scuole serali per gli adulti vennero pur non ha guari instituite eziandio nel mandamento di Cassino, a poche miglia da Torino, « mercè la generosa privata beneficenza, e lo zelo del vice-sindaco, Pietro Formica, e del provveditore locale, signor Mecca. » Queste scuole vennero affidate agli stessi maestri comunali, ed hanno per iscopo « quanto meglio interessa *i più intimi bisogni sociali*, e quell'instruzione che tende *a constituire un buon operaio, un buon padre di famiglia ed un buon cittadino.* »

Un altro modo di giovare all'instruzione delle classi più povere vien già praticato negli Stati austriaci, che noi non esitiamo di raccomandare agl'Italiani. Colà è prescritto che il 45 per 100 di quel che ritraesi ogni anno nella vendita dei libri scolastici (ossia di quelli voluti nelle scuole elementari minori e nelle prime classi delle maggiori) s'impieghi nell'anno successivo per la gratuita distribuzione dei libri medesimi agli scolari indigenti. Al termine dell'anno scolastico quei libri debbonsi restituire onde potere, col minore dispendio, rendere partecipe il maggior numero possibile di famiglie di sì segnalato beneficio.

Prima di lasciare questo argomento, ne sia lecito rendere la più sincera e la più effusa testimonianza di onore agli alunni del Collegio Nazionale di Torino per ciò che seppero fare anch'essi in pro dei loro più piccoli fratelli.

In onore del defunto Aporti, l'introduttore degli asili per l'infanzia in Italia, taluni contribuirono a far celebrare solenni esequie ecclesiastiche; altri a far erigere marmoreo monumento: altri, in fine, con più saggio e fecondo consiglio, ad instituire, qual perenne e vivente monumento, una nuova sala di asilo. E gli alunni del collegio di Torino rinunciarono ai divertimenti carnovaleschi onde consacrare tutta intera la somma, a ciò destinata, per la più sollecita instituzione del monumentale asilo. Del quale onorevolissimo fatto tenendo discorso il Tommaseo (Vedi *L'Institutore* del 19 febbraio), così si esprimeva: « Saranno lieti quei fanciulli dell'avere fornito di ciò il primo esem-
« pio, sì perchè i giovinetti d'altri collegi, e forse a poco a poco di
« tutta la nazione, vorranno, speriamo, imitarli.

E la fiducia dell'uomo illustre non andò delusa: imperocchè l'esempio degli scuolari torinesi venne imitato da quelli del Collegio-Convitto di Pinerolo e delle scuole pie di Savona: e chi sa di quali altre egregie azioni sarà col tempo inspiratore.

Dopo di avere additata al pubblico la benemerenza degli scuolari, è grato obbligo nostro di porgere parole di gratulazione e di encomio ai maestri di Alessandria, i quali, negli scorsi giorni, invitarono a fraterno banchetto quelli tra i loro colleghi che, in vista della minacciata guerra, vennero dal Governo chiamati sotto le armi. Ma il più importante si è che, a sollevare le angustie delle costoro derelitte famiglie, alcuni maestri si offersero a farne gratuitamente le veci. Ed il buon esempio vediam già seguito dai maestri di Genova e di Torino. Bella e feconda attuazione dei nuovi principii sociali della solidarietà e della associazione che, in compenso di tanti danni, noi vorremmo vedere imitata da altre classi ed in più vaste proporzioni.

MAURO MACCHI.

ITALIA E UNGHERIA

G. REGALDI A KUTAIA NELL'OTTOBRE DEL 1850

« Io non ho mai preso parte ad alcuna rivoluzione: non sono
« uomo fazioso; abborro anzi dai molti concetti che signoreg-
« giano le menti dell'Europa nel secolo XIX; ma sono stato mai
« sempre ammiratore della rivoluzione ungarica, perchè è la sola,
« a mio avviso, la quale non fece disegno di distruggere ordini
« costituiti dalle convenzioni o dalle tradizioni, ma proseguì l'u-
« nico e bello scopo di serbare antichi diritti, da otto secoli acqui-
« stati. Da lontano paese son io venuto pellegrino a questo soli-
« tario loco, per conoscere dappresso l'uomo di cui va l'Ungheria
« gloriosa. L'ho conosciuto, ho avuto con lui famigliari intratte-
« nimenti, nella sua grand'alma sono penetrato. La sola saggia
« rivoluzione ungarese ha prodotto a' nostri dì il solo grand'uomo.
« Egli è il vero padre della patria. L'amò e costantemente l'ama
« senza particolari interessi. È povero, e potea esser ricco. Nel-
« l'uomo vuolsi cercare anzitutto il cuore. E quello di Kossut
« ferve di nobile affetto per la sua patria. Se a me dato non
« fosse di riverire l'Ungheria per la lotta durata contro i suoi

« nemici, riverirla dovrei per ciò che ella ha creato ed eletto alla « magnanima sua impresa un tanto uomo .»

Queste parole che nel 17 ottobre 1850 lo scozzese Davide Urquhart pronunciava in Kutaia, e che io ho fedelmente raccolte in un manoscritto inedito del Regaldi, porgono un giusto concetto della rivoluzione ungarese scoppiata nel 1848. Comecchè uscite dal labbro di uno de' più chiari rappresentanti della parte conservatrice nel Parlamento britannico, tuttavolta io temo assai, che elleno saranno con indifferenza accolte, o meglio, rifiutate dai savi politici d'Europa, e sovrattutto, dai caldi amatori della libertà italiana. La lega stretta, or è pochi anni, dall'ex-dittatore magiaro coll'ex-triumviro di Roma, gli tolse riputazione, e dettegli assai carico, ponendolo nella schiera di que' tenebrosi orditori di congiure che tentano mandare a soqquadro ogni cosa. Dirò più innanzi le ragioni che poterono indurre il Kossut a legarsi temporaneamente col Mazzini. Nella caserma di Kutaia, ne' suoi colloquii col novarese poeta, che a' piè de' monti dell'Asia Minore a lui favella dei grandi destini di Casa Savoia banditrice della italica indipendenza, egli non è peranco associato al turbolento figlio della Superba città dei Doria: sì soltanto il glorioso eroe che vendicò il retaggio de' suoi padri (1), e non giacque se non quando la lancia del Cosacco sposossi alla spada del Croato per lacerare il seno della sua patria.

I.

Inchiniamci riverenti, come David Urquhart, dinanzi all'Ungheria. Non è quello un popolo fanciullo. Da dieci secoli esso porge al mondo lo stupendo esempio di quella libera foggia di governare (*self government*), per cui tanto sono gloriosi gl'Inglesi. Il suo Statuto è il più antico degli Statuti in Europa. Ancor oggi fors'anco la Dieta ungarica girerebbe le sorti del regno, se nel bel mezzo delle ridenti sue provincie non si fosse come per frode introdotta la schiatta degli Absburghi. Da quel dì per sempre fatale, la costituzione ungarese fu, ora apertamente, ora nascosamente fatta segno a micidiali attacchi. Maria Teresa

(1) « Nos vero tempus habentes, vindicamus hereditatem patrum nostrorum. » — MACHAB; lib. I, cap. XV, v. 34.

stessa, che nell'ora del più grave pericolo il quale abbia minacciato mai la sua Casa, vestito l'abito ungarico, cinta le tempia della corona di Santo Stefano, invocò la salute dalla Dieta raccolta nel castello di Presburgo, e udì il famoso grido della generosità e fedeltà: *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia*, e vide migliaia di scimitarre sguainate autenticarlo, non si tosto rientrò nella città dei Cesari per i trionfi riportati dalle armi d'Ungheria, che usò ogni ingegno per accorciare le giurisdizioni e le prerogative de' vincitori, e spegnere la loro indole nazionale. E quel Giuseppe II, che in attestato di affezione e di tenerezza, al pari che di felici augurii pei destini del libero paese, ella presentava ancor fanciullo tra le fasce all'Assemblea nell'istante che il di lei sposo giurava sacrare il suo sangue e la vita al regno di Ungheria, fu pure quel Giuseppe II che d'un rigo di penna dichiarò tedeschi gli Ungari, e per dieci anni li resse con dispotiche forme. Ma non muore un popolo, se non si corca da se stesso nel suo sepolcro. Le offese recate all'Ungheria non conseguirono altro fine che di svegliare nell'animo suo, oppresso ma non avvilito, una possente riazione. Ed ecco infatti appena spuntare l'alba di nuovi commovimenti in Europa, ed ella ridestarsi dal letargo in cui appariva come sopita, e gridare « riforma, libertà e giustizia pel popolo. » Anche allora il grido della forza fu più forte del grido della giustizia. I duci suoi lasciarono l'incolpato capo sotto la mannaia del carnefice. La Dieta che doveva essere ogni tre anni raccolta, rimase chiusa infino al primo quarto del secolo odierno, gran mercè quando la nazione non fu che taglieggiata e spogliata. Convocata alla perfine la Dieta, i suoi signori non disdissero le nobili tradizioni degli avi. Richiamaronsi vivamente del negletto Statuto, e delle commissioni regie turbanti la loro inviolabilità, sicchè Francesco I dovette promettere di non levare imposte e danaro senza consenso della Dieta, e pur dolendo che il mondo impazzisse dietro a costituzioni aeree, lodare quella che gli Ungheresi avevano, e che ei diceva di amare.

Il movimento riformatore, incominciato nel 1790, di corto interrotto, e ripigliato poi nel 1825, stette alquanto ne' primi anni che seguirono la rivoluzione francese del 1830. Più che le pretensioni austriache parvero allora pericolosi gli eccessi della libertà. Cessate le ragioni dei timori, per la politica pacifica e temperata degli Orleanesi, ripigliarono vigore i concetti di riforma

in Ungheria. È il tempo in cui Luigi Kossut (1) si mostra sulla pubblica scena. Salutiamo il comparire del grand'uomo.

Da più di otto secoli l'Ungheria adoprava la lingua latina come lingua ufficiale. Convinto il Kossut che « con una lingua morta « non si governa un popolo vivente, » non tardò a farsi accorto che la rivoluzione male avrebbe potuto avere il suo compimento infino a che il popolo non avesse avuto conoscenza delle pubbliche faccende, e non vi avesse avuta la parte sua. Oltredichè i dettami della giustizia, le necessità del secolo progredito, del pari che la guarentigia delle leggi costituzionali dell'Ungheria addomandavano imperiosamente che la favella del Lazio, per quanto magnifica ella sia, cedesse il posto alla vivente favella del popolo. Niun'altra che la magiara poteva in tale occorrenza ambire l'onore di succedere alla lingua che otto secoli pur dianzi aveva per la prima volta risuonato in Ungheria sulla bocca di Stefano, il privilegiato apostolo della fede di Cristo. La popolazione magiara pareggia quasichè sola il numero di tutte le altre quindici schiatte ungariche, e, paragonata colla più numerosa di queste, è nondimeno ben tre volte più considerevole. « Magiarizzare » l'Ungheria, compiere colla propagazione della lingua nazionale ciò che in Alemagna le traduzioni della Bibbia in lingua volgare avevano compiuto nel medio evo per la riforma; tale fu la prima parte della grande opera intrapresa dall'eletto ingegno del Kossut.

Coronati con esito felice i suoi sforzi, l'O'Connell dell'Ungheria proseguì vigoroso l'opera sua, domandando giustizia pel popolo, e guarentigie per la costituzione. In queste domande erano apertamente significati i doveri e in una i diritti de' Magiari.

« I nostri padri, » così Kossut medesimo parlò, il 18 del caduto novembre, nel *City Hall*, a Glascow, in Iscozia, « i nostri « padri avevano largamente attestato il loro amore alla libertà, « versando il loro sangue a torrenti sui patiboli e sui campi di « battaglia; ma avevano dimenticato il precetto che: *colui il quale « vuole esser libero, debbe cominciare a esser giusto*. Noi de- « liberammo di riparare a quest'obblio, distribuendo con mano « liberale la giustizia. Grazie ti sien rese, o mio Dio, perchè mi « accordasti di prendere in quest'atto una parte più che ordina- « ria. Un giorno la nobiltà ungarica, come l'antica fenice, accese « ella stessa il suo rogo funereo; e alla domane sorse dalle sue

(1) Kossut nacque il 27 aprile 1806 in Zemplino.

« ceneri non più solo una classe, ma una grande nazione libera « e unita. »

Il sentimento della giustizia, secondo che il Gibbon afferma, e la storia fin da remotissimi tempi il prova, è connaturato nell'alma dei Magiari. Il Parlamento ungarese non si tenne soddisfatto di avere compiuto quel generoso sacrificio che con termini sì commoventi è ricordato dal Kossut: dopo avere conferito doveri e diritti uguali ad ogni abitante del paese, qualunque ne fosse la schiatta, la origine, la lingua, la religione, stanziò che venisse accordata ai proprietarii territoriali una indennità guarentita sulle proprietà territoriali, e quindi abolì del tutto il sistema del vassallaggio, ed innalzò due milioni di agricoltori allo stato indipendente di liberi proprietarii.

Ciò riguardo ai doveri. Riferirò ora, riguardo ai diritti, quello che il Kossut divisò di ottenere. Niuno ignora che, sebbene il re dell'Ungheria fosse eziandio imperatore d'Austria, quel reame non costituiva parte dell'impero, sibbene uno Stato a sè, e politicamente indipendente, e si trovava rimpetto all'Austria nella ragione medesima in cui la Gran Bretagna e l'Irlanda trovaronsi rispetto all'Annover, regnanti Giorgio e Guglielmo IV. La sola riforma che gli Ungaresi avrebbero desiderato fosse stata arrecata a un tale stato di cose, consisteva in ciò che la risponsabilità dei ministri non fosse una chimera. Già nel 1844 avevano esposto questa domanda, ma indarno. Nel 1848, comecchè essi avrebbero potuto giovarsi della disperata condizione in cui la dinastia austriaca si versava, tennersi paghi, per quel sentimento di cavalleresca lealtà che è in lor singolare, di non muovere altra domanda che quella già esposta quattr'anni prima. Quanto moderato si fosse questo contegno della Dieta ungarese, questo semplice fatto è bastevole a chiarirlo. Poco tempo dopo la guerra dell'indipendenza italiana rotta nel 1848, il Gabinetto di Vienna, temendo assai non la Francia intervenisse, fe' solleciti e diligenti uffici presso il Gabinetto di San Giacomo perchè s'interponesse tra l'Austria e l'Italia, profferendosi disposto di concedere alla Lombardia e alla Venezia quelle stesse guarentigie che gli Ungheresi avevano già chieste e acquistate. Rispose lord Palmerston disdegnoso, l'Inghilterra non potere offrire la sua mediazione sovra una base così ristretta; essere troppo poco: gl'Italiani non avrebbero potuto chiamarsene soddisfatti.

« A noi (piacemi lasciar parlare il Kossut) questo poco ba-

« stava: e quando ci fu con solenne sanzione accordato, noi non « domandammo più che una cosa sola: ci fosse concesso pen- « sare in pace alla prosperità del nostro paese. Che anzi questo « troppo leale, troppo generoso popolo ungarese giunse fino « a chiamare nel suo seno il monarca disperato, abbandonato, « fuggente; eccitollo a venire a confidare alla lealtà ungarese la « sicurezza sua e della famiglia, giurando che avrebbe saputo « difenderlo contro l'intiero mondo armato. »

Sa l'Europa di qual maniera l'Austria ha ricompensato questa moderazione e questa lealtà. Abilmente infiammando le passioni de' Croati, de' Serbi e dei Valacchi, i quali dimentichi che « al « solo Onnipossente è dato formar le nazioni », speravano dividersi il territorio dell'Ungheria, non ebbe ribrezzo di eccitarli contro la legge e contro la libertà: e in quel mentre stesso che con simulati proclami affettava di segnalare una siffatta rivolta come una ribellione piena di tradimenti, questi stessi ribelli forniva di cannoni, di armi, di munizioni, di danaro, di ufficiali. Questi infingimenti cessarono, quando gli Austriaci vinsero i Piemontesi a Novara, e i Russi occuparono i Principati Danubiani. Sentendosi forte il gabinetto di Vienna minacciò di reputare come ribelle e traditrice l'Ungheria, quando si fosse rifiutata di affidare l'indirizzo delle sue finanze, del suo esercito nazionale, della sua politica commerciale alla corte austriaca. Alle minaccie risposero con niego fermo e deliberato gli Ungheresi, appoggiati sulle loro leggi, con giuramento sancite dall'imperatore (1). Decreti di Vienna dichiararono allora disciolto il Parlamento, le leggi e lo Statuto sospesi, il Governo abolito. Jellacich, poc'anzi proclamato traditore, ed ora « il nostro fedele e benamato », fu eletto dittatore dell'Ungheria, e comandato di invaderne il territorio con un fioritissimo esercito di 60,000 uomini. Dopo ciò, chi mai, chiedente il Kossut: « Saremo noi schierati nel novero degli in- « sensati rivoluzionarii, perchè noi ci siamo levati come uomini « di cuore per la difesa di tutto ciò che è riputato giusto e sa- « crosanto da tutti gli uomini liberi? » chi mai, dico, potrebbe esitare nella risposta?

(1) Nella costituzione ungarese è scritto, che qualora il re offenda i privilegi sanciti, la nazione ha diritto di prender l'armi.

II.

Non io qui detto una storia della rivoluzione ungarica. Abbozzo a larghi tratti un quadro, Non io pertanto esporrò le felici battaglie, le prodezze, gli entusiasmi, l'eroismo che segnalarono quella lotta gigantesca: l'Austria costretta a invocare il soccorso di 200,000 Russi per domare una nazione che pareva invincibile. Trascorro tutti questi avvenimenti, per venire diffilato all'obbietto principale della mia narrazione.

E anzitutto egli è mestieri che io qui accenni, ne' termini di brevità, alle gravi difficoltà politiche, le quali, nel mezzo del 1850, minacciavano di mettere a fuoco e a ferro le primarie contrade della Germania. Dico le questioni dello Sleswig e dell'Olstein, dell'Assia e dell' unione ristretta. I ducati dello Sleswig e dell' Olstein avevano levato le armi contro la Danimarca, la quale non era riuscita a conciliarli neppure allorquando il nuovo re aveva proclamata la costituzione. In questa la Dieta di Francoforte aveva sentenziato, essere i Ducati parte integrante della Germania, e doversi conquistare armata mano. Il re di Prussia erasi profferto esecutore del decreto, e vi era entrato: la Danimarca aveva respinto l'armi coll'armi. In quel tempo stesso, l'elettore di Assia, espulso a furia di popolo da' suoi Stati, l'Austria pretese che gli eserciti federali intervenissero a riporlo in seggio; ma non potè tentarlo senza che il gabinetto di Berlino, insospettito di quell'ammasso di armati austriaci sulla frontiera, facesse risuonare il grido di guerra. Sopracciò la Prussia, fedele alla sua politica di approntarsi ognora alle eventualità, e, se così può dirsi, segnalarsi ai destini — *fatis monstratus Vespasianus* — non potendo aspirare all'unità della patria tedesca, aveva ideato l'unione ristretta sotto la supremazia prussiana. Fondandosi sull'articolo 2° dell'atto finale di Vienna del 1815, ella erasi riserbato il diritto di formare nella Confederazione un *Sonderbund*. A norma di questo principio aveva firmato il trattato del 26 maggio 1849 colla Sassonia e coll'Annover, e raccolto di tal guisa intorno a sè 27 Stati. I tre sovrani non eransi ristretti a firmare questo trattato. La Prussia aveva immaginato di far gradire a'suoi confederati un disegno di costituzione federativa, ch'essa pretendeva sostituire alla costituzione di Francoforte. Il gabinetto di

Vienna aveva compreso che era giunto per lui il momento di alzare la voce, e sì il fece, che non si peritò di avanzarsi sino a una rottura aperta contro la Prussia, alla quale intimò risolutamente di cedere su tutte e tre le questioni mentovate. Le controversie inasprironsi per forma, che per varie settimane tutto fu strepito d'armi e faccia di guerra.

Nulla di strano che il Piemonte, nel quale solo eran di tutta Italia ridotte le fortune, veggendo che si aprivano le occasioni agli accidenti importanti, non rimanesse spettatore indifferente a questa lotta. La giornata di Novara aveva prostrato le sue armi, non domi i suoi spiriti. Egli aveva riposto la spada nel fodero, ma non l'aveva spezzata. Insino a che l'aquila austriaca dispiega i suoi vanni dalle lagune di Venezia infino alle torri di Pavia, il Re savoiardo si sente di continuo rumoreggiare minacciosa all'orecchio la voce del sommo Allobrogo, che gli intuona il tremendo: «Ei fu» (1).

Era impertanto ufficio di alta preveggenza politica preparare nel miglior modo possibile gl' istrumenti che avrebbero potuto approdare all'Italia, quandochè i due grandi potentati della Germania fossero discesi secoloro a tenzone. In sul cadere del 1848, ministro sovra gli affari esteri Vincenzo Gioberti, il Piemonte aveva spedito oratore presso il Kossut Alessandro Monti, per stringere in lega comune la patria di Uniade e di Corvino colla patria di Emanuel Filiberto e di Carlo Emanuele: troppo tardi perchè la missione sortisse esito felice, ma non però meno opportuna per attestare la concordia degli affetti e delle speranze dell'una e dell'altra gente, ed assicurare in un augurato avvenire il vicendevole appoggio. Allorquando l'Ungheria cedette alla virtù de'fatti, ed il suo dittatore con Batthiany, Mezsaros, Dembinski,

(1) Giuseppe Di Maistre così da Pietroborgo scriveva al suo sovrano nel 1805: «Io sono sventuratamente indotto a credere che S. M. si è oramai rassegnata a vedere casa d'Austria dominare da Venezia e da Pavia. Quando ciò sia, casa Savoia è perduta: VIXIT.» Vedi le *Memorie politiche e il Carteggio diplomatico del conte* Di Maistre, per Alb. Blanc, pag. 178.

Giacchè il nome del Maistre mi cade sotto la penna, mi consentiranno i lettori di avvertire, che io non ho aspettato a chiamarlo «il sommo allobrogo» dopo la comparsa del libro di Blanc, ma che gli è già fin dal 1854 che io insisteva (mel perdoni il Farini, a cui allora contraddissi) in questa *Rivista* (vol. 1, pag. 932), perchè i liberali cessassero dal giudicarlo sopra una pagina mal letta, e rivendicassero l'onore di ascriverlo nel novero dei più sinceri amatori della libertà?

Perczel e altri prodi rifugiarono in Kutaia all'ombra della turca bandiera, non è a dire quanto la parte mazziniana s'industriasse per tirare a sè quelle venerande reliquie della rivoluzione magiara, che tanta simpatia e ammirazione comandavano nella libera Europa. Ove mai coteste pratiche più o meno aperte fossero state coronate dal successo, nell'ora in cui il figlio di Carlo Alberto avesse levato il vessillo dell'indipendenza, avrebbe ritrovati dinanzi a sè più rafforzati ancora quegli ostacoli, per sempre detestandi, che avevano già negli ultimi anni del regno dell'infelice suo genitore desolato in fondo la miseranda Italia. Era suprema necessità prevenire coll'efficacia del consiglio e colla maturità dell'opera i pericolosi disegni della sêtta: strappare al Mazzini lo scettro: in Vittorio Emanuele, e in lui solo, additare il custode dei destini italiani.

Scrivo i nomi di Romualdo Tecco e di Giuseppe Regaldi: di quel Tecco, abilissimo ministro del re di Sardegna presso la Porta Ottomana, che due anni pur dianzi aveva con sottilissimo accorgimento sventato le trame dell'Austria, fattasi già sicura nella guerra contro l'Italia, dell'appoggio della flotta egizia (1), e che mandava ora la magnifica impresa di rompere trame non meno fatali, al pellegrino poeta, che coll'entusiasmo della giovinezza aveva sovra ogni spiaggia amica de' vati cantato Italia e Casa Savoia, e che l'esperienza acquistata e i profondi studi avevano fatto degno della stima e della confidenza dei più riguardevoli politici e diplomatici in Oriente.

I pericoli, le asprezze e le noie del faticoso e arido tragitto da Brussa a Kutaia, lungo il quale non è una lapida che risponda ai domandi del poeta, non una torre che satisfaccia alla pensosa curiosità del saggio; la difficoltà dell'impresa, il grave dispendio, le nimistà della setta alle quali andava, come andò inevitabilmente incontro, non distolsero il Regaldi, comecchè egli avesse ogni cosa disposta per intraprendere il dilettevole viaggio ad Andrianopoli fra gli accidenti più stupendi del cielo e della terra, dal recare ad effetto il pensiero del ministro sardo (2). Era opera patriotica e nazionale. Bastava. Invidiabile tempra de' poeti, che, avvezzi a su-

(1) Qui non posso che menzionare questo fatto, di cui serba documento il Ministero degli affari esteri di S. M. il re di Sardegna.

(2) Ho per sicuro che il cav. d'Azeglio, ministro in allora sovra gli affari esteri, nè consigliò, nè comandò codesta missione.

perare ogni maniera di ostacoli nelle ampie regioni dell'immaginativa, tengono in niun calè, allorquando un forte sentimento li incita, gli ostacoli immensi della vita reale!

III.

Non prima di due mesi fu possibile eseguire l' impresa. Alla perfine nella sera del 5 ottobre 1850 sciolse il Regaldi dalle acque di Top-hanè per alla volta di Brussa, sovr'esso un magnifico *yacht*, che l' inglese Hamilton, autore di un'opera intitolata: *Revelations of Russia*, proffertosegli a guida e compagno nel viaggio, aveva comperato per navigare a grande suo agio lungo il Mediterraneo. Era costui, noto ora sotto il nome di Thomson, ora sotto quello di Henningsen, sul fior degli anni, prestante della persona; di forte intelletto e di magnanimo cuore, e dell'eletto numero di quei prodi che avevano combattuto in Ungheria, e caduta, ne giovavano di conforto e di consiglio gli esuli e i prigionieri. Aveva di molte e assai ragguardevoli aderenze: sì che men difficile a lui riuscì ottenere per nove persone un firmano, che loro schiudesse l'entrata nella caserma di Kutaia. Erano al Regaldi e all'Hamilton compagni di viaggio il già nominato Davide Urquhart, il Massingberd, ufficiale nelle guardie della regina d' Inghilterra, celebrato per virtù guerresca addimostrata nella guerra contro la Cina: due esuli ungaresi, il conte Way e il signore Prich, dottore in legge, capo della emigrazione magiara, dimorante in Sciumla; e infine lo slavo Ruscovich. Approdati a Brussa sul vespro del dì 7, proseguirono a cavallo la via infino a Kutaia, ove furono nel dì 14.

Di quel medesimo mattino fu il Regaldi intromesso dall'Hamilton all'ex-Dittatore dell'Ungheria. Stampo le parole che il piemontese poeta indirizzò all'esule magiaro.

« Questo è uno de' più solenni momenti de' miei pellegrinaggi
« in Oriente! Ho intrapreso questo viaggio per fare riverenza
« all'illustre Kossut. Anzitutto io deggio parlarvi in nome del
« ministro Tecco. Il quale m'incarica di dirvi quanto ei sia do-
« lente di non rispondere alle vostre lettere per certi riguardi che
« voi potete immaginare. Ma posso ben dirvi, che fra il barone
« Tecco e il signore Kossut vi ha quella intima corrispondenza di
« nobili affetti che deve esistere fra l'Italia e l'Ungheria: epperò

« m'incarica il ministro di significarvi, che non accade mai che « egli si rechi al gran visir, al ministro degli esteri o all'amba- « sciatore d'Inghilterra, senza che innalzi una voce in pro del- « l'emigrazione ungarese, e faccia ogni ufficiosa diligenza di adem- « piere i desiderii dei Magiari. Io poi, come italiano, mi rendo « interprete dell'infelice mia patria, che sente per voi reverenza « e amore. All'Italia e all'Ungheria sono comuni le glorie e le « sventure: comuni le speranze di un solenne risorgimento. Ab- « biamo comuni nemici a combattere: dobbiamo cercare i modi « per unire le nostre forze e combatterli. »

Rispose il Kossut, stringendo al Regaldi la destra:

« L'Ungheria sarà memore ognora di Carlo Alberto, che, nella « inoperosità delle altre Potenze, ci stese una mano benevola. »

E il Regaldi:

« Quale fu Carlo Alberto, tale sarà il suo figlio. I destini della « Real Casa di Savoia sono innestati con quelli d'Italia. Durerà « perenne il rammarico che troppo tardi Ungheria e Italia siensi « avvicinate e strette in alleanza. »

Ripigliò il Kossut:

« Di ciò non io chiamo in colpa il ministero piemontese. L'Eu- « ropa era avvezza ad ascoltare le imprese militari dell'impero « austriaco: ed erano le armi d'Ungheria che riportavano le vit- « torie e facevano l'Austria gloriosa. Quando nell'ultima nostra « rivoluzione vide l'Europa ciò che le nostre armi operassero, « comprese il Piemonte quanto convenisse all'Italia legar patto « con noi: e si fu allora che il ministero Gioberti si volse al- « l'accordare coi nostri i destini d'Italia. »

Proruppe il Regaldi:

« Sieno sempre unite le due nazioni per vendicare la loro ol- « traggiata nazionalità. »

Ed il Kossut:

« Ah! voi, Italiani, avete almeno già assicurato una nazionalità « che niuno potrà rapire: la nazionalità delle arti e del canto.»

Rispose il Regaldi:

« Che ci giova una tale nazionalità, infino a che sofferiamo « l'acerba dominazione straniera? Ah! se la mia patria appren- « desse dalla vostra ad essere unita e concorde, dato ci sarìa il « ritentare l'audace virtù dell'armi, e combattere. Voi, cinque « soli milioni, perchè uniti, foste forti: vinceste l'Austria: e per « prostrarvi ebbe d'uopo di chiamare in soccorso la Russia. Ma

« voi ad una cosa sola pensaste, all'indipendenza: noi gittammo « miserevolmente il tempo nel contendere delle varie quistioni « di governo. »

Finito il colloquio, il Kossut presentò il Regaldi alla moglie e ai figli, e invitollo a convito pel dì 16, come uomo al quale avea posto subitamente affezione, e ch'ei riputava degno della sua confidenza. Non è a me lo esporre la semplicità della vita, la mensa frugale dell'ex-dittatore dell'Ungheria (1): narrerà forse un giorno il Regaldi ciò che vide e annotò; a me tarda l'ora di riferire il memorando colloquio che in sul vespro del 24 ottobre, nel giardino prossimo alla caserma di Kutaia, l'esule magiaro e il messaggio sardo ebbero fra loro:

« Dal Piemonte (così il Kossut al Regaldi) mi giungono di« verse lettere, con notizie contrarie. Chi afferma il Piemonte « essere disposto a ripigliare la lotta contro l'Austria: e chi scrive « che il Governo rinvia a'suoi focolari le milizie, si ordina in un « pacifico avvenire, e intende a rifiorir le finanze, deponendo ogni « idea di nuova guerra. »

Al che rispose il Regaldi:

« L'Italia fece una grande rivoluzione per l'indipendenza: e il « solo Piemonte ne paga le spese. Le nostre finanze sono ridotte « in tristissima angustia. Per imprendere la guerra e' ci vuole « spade e danari: e dopo la grave rotta toccata, il Piemonte di« fetta delle une e degli altri. Esso ha bisogno di ristorar le sue « finanze e di riprendere l'antico vigore. Come mai, stremato di « forze, solo, isolato, nell'imperversare della riazione in Europa, « potrebbe egli mai sorgere e pubblicare una nuova guerra contro « l'Austria? Quale giudicio fareste voi d'una cotal pazzia? Il Pie« monte non può e non deve. Ma esso può e deve essere, come « è in effetto, il solo ospitale ricetto di quanti pugnarono per la « indipendenza del proprio paese. Fedele ai patti giurati, esso « mantiene inviolato uno Statuto, ha per sacra l'italianità, e tiene

(1) Libri e giornali accusarono di rapacità Luigi Kossut. Qual maraviglia! Uno scrittore inglese, il Trelawny, non accusò egli forse testè lord Byron di avarizia? Quel Byron, che donò le sue *Lettere* e le sue *Memorie* a Tommaso Moore, e gli avanzi della sua fortuna, come le ultime stille del suo sangue, alla causa dei Greci? Il *rapace* Kossut, ne'supremi momenti della patria, aveva fatto fondere in beneficio di essa lo splendido servizio di tavola del valsente di mezzo milione di franchi, che donato gli aveva la Dieta ungarese, e in Kutaia usava posate di piombo!

« Parlamento, ove la libera parola ravviva le speranze d'Italia,
« e tuona perenne contro lo straniero. Se domani le alterate con-
« dizioni della politica europea il permettessero, il Piemonte, vel
« giuro, ritenterà lo sperimento dell'arme, richiamerà le milizie,
« aprirà l'erario nazionale, e sarà il palladio dell'italica indipen-
« denza. E se la benignità de'cieli consentisse all'Ungheria di ri-
« discendere nella lotta, abbiate fede che la generosa Casa di
« Savoia sarà sempre l'erede di quel Carlo Alberto che vi sten-
« deva una mano benevola. »

Mostrò il Kossut di consentire alle parole del Regaldi, più volte con cenni di approvazione interrompendole: ondechè egli proseguì più animato che mai.

« La Casa di Savoia è nel presente la sola speranza d' Italia.
« Per fede mia vel dico: io non sono un emissario di Casa Savoia:
« da lei nè cariche, nè decorazioni, nè onori io ebbi giammai. È
« un uomo d' onore che vel dichiara. Pure, con entusiasmo io
« parlo a voi di quella Casa, nel mezzo dell' Asia. Al pari di me,
« molti Italiani, e, oso dire, la più parte, vi esprimerà il mede-
« simo sentimento. Casa Savoia sarà fedele alla sua missione. Ma
« guai, se la fazione repubblicana traesse a sè le genti italiane!
« Imperocchè potrebbe accadere che il Governo piemontese, per
« assicurare la esistenza della Monarchia, abbandonasse la ita-
« lianità per lanciarsi in braccio dell'Austria, invocando salvezza.
« Questi sono i timori miei. Credo onorata la Casa di Savoia: ma
« credo pure che non sia obbligata a ruinare se stessa. Nei de-
« stini dei popoli io cerco i fatti: non le intenzioni dei fatti (Bene!
« qui sclamò Kossut). Ebbene, a che vale il dire che Casa Sa-
« voia è mossa da idee di ingrandimento e non di amor patrio?
« Sono vane declamazioni dei repubblicani. Carlo Alberto e i
« figli combatterono contro l'Austria. Ecco il fatto. Nel Piemonte
« è uno Statuto liberale: la stampa è libera: è dato asilo ai li-
« berali. Ecco un altro fatto. Queste cose dureranno. Ma se mai,
« per isventura, si sapesse stretta un'alleanza fra Kossut e Maz-
« zini, io non esito a dichiararvi che, per mio avviso, le sorti
« d'Italia e d'Ungheria corrono grave pericolo. »

Kossut allora disse: » Consentite ora che io vi apra il mio a-
« nimo. Sol vi prego di dirmi in pria, quale è il concetto che del
« Mazzini voi avete. »

E il Regaldi: « Lo reputo un uomo onesto: nol conosco di per-
« sona: da quanto intesi di lui, lo credo un onesto patriota: ma

« uomo sommamente pernicioso all' indipendenza italiana. Senza « lui, l'Italia sarebbe stata vincitrice. Lo spirito di Mazzini spartì « in due le forze italiane: egli intromise le dispute sulle forme « di governo, anzichè avessimo conquistato la indipendenza. Non « era già assai che tutti i Principi d'Italia, volenti o non volenti, « avessero spedito le loro milizie a combattere lo straniero? Eb- « bene, o signore, la sêtta repubblicana cacciò dal trono il Gran- « duca di Toscana, contrastette al potere temporale del Papa, mi- « nacciò il Re di Napoli nella tremenda giornata del 15 maggio: « e quindi, ecco tutti i Principi in un colla Chiesa e coi potentati « esteri, confederati contro l'italianità. Rimase sola Casa Savoia. « Io amo accarezzare il leone di Savoia: amo cantare le sue guerre, « non amareggiarne i brevi e non volontarii riposi. Mazzini che « mi dà? Spade e denari? No: dal Piemonte solo può sperarli « l' Italia. »

Kossut in allora: « Ecco quale è la mia professione di fede; « quali i miei convincimenti.

« Io sono uomo del popolo. Io credo che il governo repubbli- « cano sia quello che meglio faccia pei popoli. Ma io non volli « alla mia patria presentare quella forma di governo che mi « stava nell' animo; quella bensì che meglio rispondeva alle con- « dizioni del paese. Il perchè io proclamai altamente che si do- « vesse prima pensare alla guerra dell' indipendenza: sarebbesi « accettata poi quella forma di governo che saria stata riputata « meglio idonea. Io era dispostissimo ad appoggiare una Monar- « chia e a riverire un Principe. Alcuni fervidi repubblicani vole- « vano ad ogni costo che si proclamasse la repubblica: io mi vi « opposi con tutta la forza. Carlo Alberto, quand' ebbe a consi- « gliere della Corona il Gioberti, fece lega con noi: e quindi ve- « demmo il valoroso Monti rappresentare degnamente sui nostri « campi l' Italia. L' Ungheria sarà sempre grata alla memoria di « Carlo Alberto che ci stese una mano benevola; e non farà mai « cosa che sia per riuscir dannevole alla R. Casa di Savoia. Da « alcun tempo il signor Mazzini mi fa sapere che vorrebbe meco « legarsi nelle idee politiche per l' avvenire dei popoli. Io stimo « Mazzini, segnatamente per ciò che con tanta saviezza operò in « difesa di Roma. Ma se Mazzini ama veramente l'Italia, deve sa- « crificare le sue idee individuali alla causa della patria. Scrissi, « or son quattro mesi, al mio agente in Parigi, perchè facesse « sapere al sig. Mazzini come io lo invitassi a rinunciare alla sua

« individualità in pro del bene pubblico, ad accogliersi co' suoi « clienti intorno alla Casa di Savoia, e con essa uniti, rafforzare « la potenza italiana. In questi termini avremmo potuto operare « concordi. S' egli avesse persistito a operare per il repubblica- « nismo, l'ambizione e non l'amor patrio guidarlo: epperò io non « avrei potuto più riguardarlo per un grand'uomo. Così scrivevo « al mio agente quattro mesi addietro. Queste cose a voi ripeto, « e desidero che le sappia il ministro Tecco, e per suo mezzo il « Governo Sardo. »

Di tali proteste rimase soprammodo lieto il Regaldi. Il quale parlò ancora al Kossut dei vantaggi dello eleggere nelle popolari rivoluzioni quella forma di governo che abbia minor numero di nemici, soggiungendo che, ove mai si fosse data la preferenza alla forma repubblicana, avrebbesi avuto da combattere la nobiltà in Ungheria, Casa Savoia in Piemonte, gli altri Principati Italiani, Inghilterra e altre nazioni che coi loro influssi liberali avrebbero potuto aiutare la causa comune. Alle quali osservazioni pienamente aderì il Kossut.

Interrogato infine, come mai la Dieta ungarese avesse consentito di porgere aiuto all' imperatore dell' Austria per combattere la libertà italiana, così rispose l'illustre Magiaro:

« L'Ungheria, secondo la Costituzione, ha per re l' imperatore « d'Austria. A norma della nostra prammatica, l' Ungheria deve « prestare aiuto all'imperatore per combattere i suoi nemici: per- « chè gli amici e nemici dell'Austria dovevano pur essere quelli « di Ungheria. Io, ministro allora delle finanze, quando nel di- « scorso della Corona si domandavano aiuti dall' imperatore alla « mia patria, non poteva dire ricisamente di no, senza tradire « la Costituzione, per la quale si combatteva colle parole, e po- « scia colle armi. In que' dì l' Ungheria non era ancora entrata « in lotta formata contro l'Austria: epperciò divisai di promettere « i chiesti aiuti, con tali condizioni però che equivalessero ad un « niego. Dissi che si sarebbero date armi all'Austria a due patti: « dopo cioè che l'Ungheria sarebbe stata interamente pacificata: « e dopo che l'Austria avesse restituita la libertà, la indipendenza « a Venezia, e data una Costituzione alla Lombardia: delle quali « cose la Dieta pretendeva guarentigie sicure. Questi patti equi- « valsero a un no. L'Austria, come sapete, non ebbe aiuto dalla « mia patria. Ciò vi dica, con quali accorgimenti io giovassi al- « l'Italia. Domandate al colonnello Monti di quanto amore io

« amassi il vostro paese. Egli vi dirà i miei disegni: e come pen-
« sando all'Ungheria, pensavo pure all'Italia. »

Nel dì 27 ottobre il Regaldi prese commiato dal Kossut; alla dimane partì, co'suoi compagni di viaggio, per alla volta di Costantinopoli, ove giunto, intrattenne a lungo del felice esito della sua missione il barone Tecco, il quale promise avrebbene scritto al Governo di S. M. Sarda. Nel tempo stesso il Regaldi indirizzò lettere ad Alessandro Monti, del quale èmmi caro assai riferire la risposta che ha la data di Rapallo, 7 dicembre 1850.

« Non saprei bene esprimerle, sig. Regaldi preg.mo, di quanta
« consolazione mi sia stata la di lei cordiale lettera. Io venero gli
« uomini di Kutaia, e mi credo legato ad essi da vincoli indis-
« solubili. Io debbo loro le ispirazioni più belle della mia vita. Essi
« mi hanno appreso quante forze e virtù sieno inerenti a un po-
« polo che veramente si solleva contro l' oppressione, e come i
« patrioti debbano combattere e soffrire pel trionfo della loro
« causa. La storia d'Ungheria, e sovrattutto gli ultimi casi, do-
« vrebbero essere bene studiati e servire di lezione per l'avvenire
« ai popoli italiani. Essi, 22 milioni, se avessero fatto quanto fe-
« cero cinque milioni di Magiari, avrebbero, come la Francia, nel
« secolo passato, piantato in Europa il vessillo della libertà.

« Io le sono dunque riconoscente, e meco dovrebbe esserlo Ita-
« lia tutta, del tributo di affezione da lei recato agli esuli unga-
« resi, e sovrattutto al grande Kossut, il quale ci amava tanto,
« che, se in suo potere fosse stato, le schiere magiare avrebbero
« bagnato del proprio sangue i piani di Lombardia e del Tevere.
« Questa testimonianza io mi onoro di potergli rendere.

« Ci voleva tutto il patriotismo e la generosità ungarese per
« saperci grado di quel poco che noi Italiani abbiamo fatto sui
« campi di battaglia del Tibisco e della Maros. Se i Governi ita-
« liani avessero fatto il loro dovere, la nostra nazione avrebbe
« potuto avere una parte principale negli avvenimenti ungaresi e
« slavi. Carlo Alberto e il ministro Perrone non mi ascoltarono,
« quando all'epoca dell'invasione di Jellacich (settembre 1848)
« io mi presentava per ottenere sul momento l'invio di un agente
« a Pest. Gioberti mi inviò alla fine di dicembre, ma un mese
« dopo mi dimenticava (1). Era troppo tardi. I passaggi erano chiusi

(1) È buono l'avvertire che nel tempo in cui il Monti si duole di essere stato dimenticato dal Gioberti, questi non era più ministro.

« dal nemico: intanto sopravvenne Novara, e le cose magiare vol-
« sero in breve spazio alla catastrofe. In quanto mi rimaneva da
« fare, come privato, non ebbi altro appoggio che nell'illustre mio
« amico, il ministro Tecco, il cui nobile animo e patriotismo non
« si smentì un momento sia ne' giorni prosperi come nei cattivi.
« Solo un riguardo dovuto alla posizione delicata, in cui si trova
« presentemente, mi ha impedito di testimoniargli pubblicamente
« quella gratitudine che io sento, e meco i compagni d'arme.

« Ecco quanto io credeva dover brevemente accennare ad un
« uomo che fa prova di tanta simpatia per la nazione di Kos-
« sut: lieto che un tanto argomento mi abbia, direi quasi, intro-
« dotto nella di lei benevolenza. Terminerò col far voti al Cielo,
« perchè ben presto sia posto fine al barbaro esilio di tanti prodi.
« La liberazione di Kossut sarà di grande influenza pelle cose
« nostre in Europa. »

IV.

Dileguaronsi, com'è noto, in sullo scorcio del 1850, per l'obbedienza della Prussia ai cenni minacciosi dell'Austria, le bellicose apprensioni, che il contegno rispettivo dei due potentati rendeva più che possibili, probabilissime; e con esse dileguaronsi per Italia le speranze di pigliar modo dalle turbate condizioni d'Europa, di sorgere con Ungheria concorde contro il comun nemico. Non perciò furono senza conclusione le pratiche del Regaldi, posciachè il sommo del momento era quello di ottenere parola solenne da Kossut, ch'ei non avrebbe inclinato a disegni dannosi all'avvenire di Casa Savoia: e questa parola fu lieta di ottenerla il piemontese inviato. Io posso anzi rendere pubblico un brano di lettera nel dicembre di quell'anno al Regaldi indirizzata dall'esule di Kutaia, nella quale i medesimi concetti son raffermati:

« Per ottenere questo scopo (la indipendenza) egli è d'uopo
« unire tutti gli elementi di forza nazionale dell'Italia. Voi altri
« Italiani, avete anzitutto a cacciar l'Austria. Ebbene! Se voi in-
« nalzate il vessillo del repubblicanismo, voi avrete contra voi
« non solo l'Austria, ma eziandio la parte monarchica italiana (che
« non è a disprezzare), e la Casa di Savoia, la quale voi costrin-

« gete a rifugiarsi sotto l'ala protettrice di questa stessa Austria,
« vostra naturale nemica (1).»

Queste cose ben poste in sodo, dirò come nel luglio del 1851, per i buoni ufficii dei governi della Gran Bretagna (2) e dell'America, il Kossut, in un cogli esuli di Kutaia, avesse ottenuto facoltà di andarne libero agli Stati Uniti; e approdato in Southampton, vi pronunciasse nel dì 28 ottobre, al cospetto di molte persone di qualità, un'arringa, della quale reputo assai conveniente trascrivere il frammento che segue, come quello che maravigliosamente concorda coi sentimenti, che un anno prima appunto espresse al Regaldi:

« Le libertà dei popoli (così egli) non sono necessariamente
« assicurate, perchè questi vivono sotto un governo repubblicano.
« Leggi ugualmente giuste e oneste possono essere così in una
« monarchia, come in una repubblica. Noi, Ungaresi, non cospi-
« rammo nelle società segrete: ma nelle pubbliche concioni lot-
« tammo lealmente e scopertamente pei nostri diritti. Rappresen-
« tante di Pest nel 1847 al Parlamento ungarico, io proposi che
« una deputazione si recasse al re d'Ungheria per domandargli
« di restituire le libertà costituzionali alle altre parti de'suoi Stati;
« perchè cessasse di tal guisa l'ostacolo frapposto al possesso dei
« diritti costituzionali dell'Ungheria. Questa previsione fu accolta
« dal Parlamento ungarese, e niuno, per fermo, potrà accusarmi
« d'essere stato un repubblicano rosso e un fomentatore di rivo-
« luzioni. Io mi portai sempre come un uomo sincero, fedele ai
« diritti dell'umanità. »

Ai detti consuonarono i fatti. Un comitato delegato delle classi faticanti di Londra offerì al Kossut un convito, e una di quelle che chiamano solenni dimostrazioni: ed egli rifiutò, allegando la

(1) Negli archivi del ministero degli esteri di S. M. il re di Sardegna è serbata copia di questo frammento di lettera del Kossut. Ne do qui il testo originale:

« Pour atteindre ce but, il faut unir tous les élements de force nationale
« de l'Italie. Vous autres Italiens, vous avez avan-tout à chasser l'Autriche.
« Hébien! Si vous dressez le drapeau du républicanisme, vous aurez con-
« tre vous non seulement l'Autriche, vous aurez encore contre vous la partie
« monarchiste italienne (qui n'est pas à mépriser), vous aurez contre vous
« la Maison de Savoie, laquelle vous forcez à se réfugier sous l'aile pro-
« tectrice de cette même Autriche, votre ennemie naturelle. »

(2) Piacemi che il lettore ricordi i benevoli uffici del barone Tecco presso l'ambasciatore inglese, di cui il Regaldi fa cenno nella prima parlata al Kossut, il 14 ottobre 1850.

necessità sua, quale rappresentante dell'Ungheria, di non porgere pretesto a malevole interpretazioni, che lo mettessero in voce di agitatore e di rivoltoso. Ne fecero lagnanza i repubblicani: e il loro organo principale, il *Nazionale* di Parigi, sotto la data del 30 di ottobre, così scriveva:

« Il comitato di Londra accolse le ragioni del rifiuto di Kos-
« sut. Non saremo noi più severi. È nostro dovere tuttavolta
« ammonire lui e quanti lo consigliano, che essi non si procac-
« ceranno giammai la benevolenza dell'aristocrazia inglese. La
« quale, non altrimenti che la doviziosa borghesia, non ricono-
« scerà mai che una resistenza costituzionale è legittima, quando,
« ricorrendo alle armi, rimane sopraffatta. Si guardi dunque ben
« bene il Kossut. Fra le due classi d'uomini, l'una delle quali si
« allontanerà sempre più da lui, e l'altra ch'egli male a propo-
« sito respinge, vi è l'isolamento e l'obblio. E l'Ungheria solidale
« dei trionfi a lui preparati, lo sarebbe, sventuratamente, delle
« colpe, per cui egli avrebbe danneggiata questa causa, troppo
« bella per essere, colle meschine combinazioni di una tattica
« volgare, difesa. »

Gli è un mese circa dopo questi dignitosi portamenti e queste nobili parlate che, nel 18 novembre 1851, il Kossut indirizzò una lettera al Mazzini, sì dicendogli: « Una è la nostra causa,
« perchè abbiamo un comune nemico, un campo comune, un di-
« segno comune: la vostra repubblica è la mia repubblica. »

D'onde questo repentino e assoluto cangiamento?

Mancano a me i dati sicuri per palesarne la causa. Ben posso, senza molta difficoltà, conghietturarla. L'illustre magiaro cercava anzitutto un campo di azione. Quando gli parve ritrovarlo nel Piemonte, egli repubblicano, di buon animo si collegava colla parte monarchica di casa Savoia, spintovi eziandio dalla grata ricordanza delle simpatie onde gli era stato largo re Carlo Alberto. Non è senza forma di vero che la setta mazziniana, che già aveva fatto opera assidua, quand'egli ritrovavasi ancora in Kutaia, per indurlo a riunire con lei i suoi sforzi, ma indarno, perchè il Regaldi aveva sperse le ordite trame, fece dipoi opera ancor più efficace, quand'egli fu in Londra, per diffamare il Piemonte, come un paese che era ormai caduto di animo e, sviscerato di uomini e di danari, si rassegnava a vivere in perfetta composizione e concordia coll'Austria. Era quello il tempo in cui dell'Azeglio, ministro sovra gli affari esteri di re Vittorio Ema-

nuele, scrivevano i pubblicisti divoti alla fazione, ch'egli « aveva « una gran fretta di stringere la mano a Radetzky, e di farsi con- « vitare ai pranzi dell'ambasciatore austriaco, per farvi brindisi « alla salute del papa ed alla prosperità della famiglia imperiale! » e ch'egli aveva, durante la sua rettorìa, « conculcato i più sacri « sentimenti di patriotismo, di giustizia e di umanità, » e insultato « alle sanguinose miserie del popolo. » Era il tempo in cui il Piemonte, quasichè isolato, e ad ogni quando minacciato dall'Austria, troppo era già se viveva, e i suoi governanti dovevano, per carità di patria, fare sacrificio della loro fama, e soffocare le più calde passioni de' loro spiriti, trepidi aspettando che astri più felici arridessero alle italiche sorti nell'orizzonte d'Europa. Di qui la patria niegata al Garibaldi, le soglie del Parlamento impedite al Mamiani, le file dell'esercito assottigliate, i rigori esercitati contro profughi italiani e stranieri. Tutte queste cose considerate, io non mi do gran meraviglia che il Mazzini e suoi aderenti sieno entrati per tal modo nell'animo del già dittatore d'Ungheria, da farlo pienamente ricredere della buona opinione ch'egli aveva concetto del Piemonte, dopo i discorsi avuti col Regaldi. Non accuso, nè scuso; altri il facciano: io spiego. Questo solo mi sia consentito di aggiugnere: che se dai discorsi per lui testè pronunciati a Glascow in Iscozia (1) io dovessi trarre una conseguenza, non esiterei a proclamare che indarno, oggi che sono mutate le condizioni del Piemonte, tenterebbe il Mazzini di ottenere dal Kossut una seconda scritta conforme a quella del 18 novembre 1851. La temperanza dei sentimenti manifestati dall'esule magiaro pienamente m'affida.

LUIGI CHIALA.

(1) *L'Europa, l'Austria e l'Ungheria*, per LUIGI KOSSUT. — Brusselle, Fr. Van. Meenen e comp. editori, 1859.

LA GUERRA

CANTO DI G. PRATI

Dunque i destini d'Italia si risolveranno sui campi. In faccia allo spettacolo formidabile che offre l'Europa armata, il pensiero naturalmente si turba; ma le cause della giustizia sono cause di Dio; alle quali può ben essere ritardato ma non conteso il trionfo. In questa fede ha parlato qualche pontefice e qualche principe; in questa fede hanno parlato in Italia poeti e storici, uomini di Stato e filosofi; in questa fede parla oggi per sè un popolo intero, fortificato dalla coscienza di tutto il mondo civile. È trista cosa che il sacro diritto d'una gente s'abbia da confidare alla fortuna dell'armi; e che le umane stipulazioni si debbano scrivere e cancellare perpetuamente col sangue: ma poichè è destino che alle grandi conquiste non si possa mai giungere che per una via seminata di vittime, l'Italia si alza e s'incammina al terribile sacrifizio; e la Francia, ch'è la figlia primogenita della civiltà d'Italia, non abbandona l'antica madre. Invochiamo dunque il Dio degli Eserciti, e combattiamo in comune la battaglia della giustizia. Italiani e Francesi son generati da un seme: è tempo che le Alpi spariscano fra i due popoli; e che un Re e un Imperatore d'Occidente, fortunati o infelici, dimostrino alla terra, che gli arditi disegni e i fatti magnanimi nascono sempre dalla stirpe latina, e che li consacra egualmente, nella riverenza dei posteri, la vittoria e la morte.

LA GUERRA

Dunque ancora si snudan le spade,
Squilla a festa la tromba di guerra
Per ritôrvi le belle contrade,
O progenie dei fulvi signor.

Qual di voi lo contende? La terra
E ben nostra che Italia si noma,
E una gente che nacque da Roma
Cancellarla era stolto furor.

Ci rapiste le messi sudate,
Gli statuti, le leggi degli avi;
Queste piazze ci fur maculate
Da una lingua che nostra non è;

Vi faceste una plebe di schiavi
Coll'acciar delle nostre fucine,
E d'Italia a compir le rapine
Le predaste persino i suoi re.

Fra le turbe de' suoi sacerdoti
Col nostr'oro persin penetrando,
Le più ree lusingaste a far voti
Contra noi, le men tristi a mentir:

Poi levato dal fodero il brando,
Ululaste fra l'Alpe e i due mari:
« Nostra legge è nel fil degli acciari:
O inchinarvi sommessi o morir. »

Su, parlate; se il codice è questo
Che v'ha dato il Signor delle genti.
Non in Lui, non in Lui vi detesto,
Ch'Ei fratelli al dolor ci creò:

Sol vi chiedo se i mille gementi
Non ricordano i giorni d'Abele,
Quando in fronte del primo Crudele
Il sigillo del sangue fumò.

Mi rispondano i savi ed i miti,
Che hanno albergo pur anco tra voi;
Le pie donne che i biondi mariti
Forse più non vedranno tornar;

Mi risponda quel ceppo d'Eroi
Che a Belgrado ha difeso la Croce,
Se l'Italia è demente o feroce
Quando insorge il suo dritto a salvar.

Contra l'uom di Marengo e di Jena
Ben levossi la folta Lamagna,
E sull'arpa al suo bardo la piena
Di quell'ira superba ruggì;

E di Lipsia la orrenda campagna
Ogni figlio di Francia saluta,
Lacrimando una pugna perduta,
Ma inchinando a chi vinse o perì.

Or l'Italia che all'Alpe s'aduna
Col suo Re, con la Francia sorella,
Di Rodolfo alla vecchia fortuna
Vuol ritôr le lombarde città:

Chi d'Absburgo sorride alla stella,
Sè col fascio dei raggi vermigli
Non illumina amici nè figli,
Ma servaggi, stoltizie e viltà!

Prodi ha molti; ma ognun di quei prodi
Non combatte pel nido natìo:
Catenata è da barbari nodi
Ogni terra che frutta i guerrier:

Per Absburgo nel tempio di Dio
Quando un inno di grazie si leva
Alle fauci ogni lingua s'aggreva,
Chè il vicino al vicino è stranier.

E chi sa se ogni mesto soldato
Ch'è laddentro ove l'inno s'estolle,
Non è corso col brando esecrato
Sul fratello che al piè gli cascò:

E chi sa se non fuman le zolle
Pur nel sangue di donna a lui fida,
Se quel piombo non fu matricida,
Che la orrenda sua canna lanciò.

Su, lasciate i presidii e le valli,
O di Francia superbe legioni;
Suoni l'ugna dei vostri cavalli,
Come ai dì del fortissimo Sir:

Rivolate, o sabaudi leoni,
Del Ticino e dell'Adda oltre l'onda;
Or v'è dato ogni piaga che gronda
Con purpurei lavacri lenir.

Già Vittorio vi accenna le mete
Ch' ei tentò con Fernando ed Alberto;
Quei due morti svegliar voi dovete,
Chè con voi ricombattano ancor:

Alla spada del picciolo Umberto
Preparate fortune più vaste,
O lïoni, che un dì vendicaste
In Crimea di Novara il dolor.

E voi, figli, onde vedova giacque
Ogni terra dal cor più diletta,
Ripassar vi bisogna quell'acque,
Chè d'Arminio le tende son là.

Per volar su quel sen che v' aspetta,
Per tornar nell'asil che vi chiama,
Per far salve l'Italia e la fama
Come allegro l'eccidio sarà!

Ma tu, memore Ausonia, vedrai
Nel tuo sen pellegrini vessilli!
A francarti dal fascio de' guai,
Faccia Dio ch'essi vengan per te.

Faccia Dio che vincenti e tranquilli
Da tuoi campi rimovano i passi,
Nè dell'Alpe sui facili sassi
Più s'incida: « Mancaron di fè. »

Non crucciarti all'acerba parola,
Fiero covo di stirpi latine!
Quante volte la misera e sola
Il suo lungo martir vi narrò;

E, o taceste, o varcati al confine,
Tardi pianse di voi la pentita,
Chè a superbo tiranno rapita,
Più superbo signor la regnò!

Ma già l'Aquila ha rotto il suo laccio,
Sovra l'Alpe già batte la piuma:
Ella è nata nel mistico Ajaccio,
Porta l'aure d'Italia nel sen:

L'ira antica dal rostro le fuma,
Dalle note sue rupi si scaglia;
E cognata alla sacra battaglia
Colla candida Croce ella vien.

Su; per quanto da Tanaro prenda
Fino a Sesto la fiera campagna,
Dalle falde di Vesulo a Tenda
Quanto corre di monte e di mar;

Quanto l'Adige e il Mincio ne bagna,
Quanto Po non ne visita indarno,
Cogli augurii del Liri e dell'Arno,
E d'Oreto e di Tevere al par;

Su combatti, a fuggir da' tuoi ladri,
Su combatti, o mio dolce paese,
Per gli altar, per le tombe de' padri,
Per l'evento che il Ciel ti sortì:

Che se al cor d'un Potente discese
Di Sant'Elena il grido supremo,
Noi d'Italia e d'un Côrso vedremo
Vendicate le ingiurie in un dì.

GUERRE

DE

L'INDÉPENDANCE ITALIENNE

EN 1848 ET EN 1849

PAR LE GÉNÉRAL ULLOA

Paris — Librairie de L. Hachette et Compagnie — 1859

Nel momento in cui una nuova guerra d'indipendenza pare prossima, anzi imminente, in Italia, nessun libro crediamo più opportuno di quello, nel quale si ricercano le cagioni e ragioni di quei disastri che negli anni 48 e 49 ci ricondussero sotto la austriaca dominazione. Il libro del generale Ulloa non è una storia, ma una dotta relazione tecnica de' più notevoli fatti di guerra compitisi in Italia dalla sollevazione di Palermo alla caduta di Venezia; e quindi non è da fare le maraviglie se, utilissimo agli uomini di guerra, riesca poco dilettevole al gran numero dei lettori. Questo difetto, fuor di dubbio, dipende principalmente dalla natura medesima del libro; ma è anche forse da attribuirsi in secondo luogo al metodo adottato dall'autore, il quale dispone ed espone i fatti più coll'ordine e la precisione di un officiale di stato-maggiore, che coll'arte di uno scrittore. I *Comentarii di Cesare* si possono leggere con sommo diletto ed intendere con

grande agevolezza, senza avere sotto gli occhi la carta militare della Gallia: del libro del generale Ulloa non può continuarsi la lettura per alquante pagine senza ricercare sulla carta i luoghi menzionati nella narrazione. E la ragione è questa: che l'autore non descrive giammai il teatro degli avvenimenti, non abbraccia giammai con unico colpo di vista il complesso e l'insieme di una fazione di guerra; ma rassegna tutti i corpi che vi parteciparono, ed indica più che non descrive i loro movimenti. Da ciò ne deriva un altro difetto, la mancanza di vita del dramma: i reggimenti, i battaglioni, gli squadroni, le batterie si muovono come i pezzi su di uno scacchiere; il lettore non si esalta al loro valore, non partecipa alle loro ansietà, non si commuove alle varie peripezie della lotta, e rimane freddo alle loro vitterie come alle loro sconfitte. Al generale Ulloa poteva fornire un esempio bellissimo nella sua medesima patria, il Colletta, il quale come lui fu espertissimo officiale, come lui esule per avere amato la libertà e l'indipendenza d'Italia. Nella descrizione della battaglia di Velletri, della presa di Napoli dalle armi francesi, della espugnazione di Altamura, degli assalti di Vigliena e delle giornate di Marengo, d'Austerlitz, di Maida, di Capri, del Panaro, di Occhiobello, di Tolentino, e via discorrendo, senza trasandare gli insegnamenti della scienza, il Colletta seppe fare dei quadri pieni di vita, che commuovono profondamente, e ripercuotono nell'animo nostro tutti gli affetti dai quali erano animati i combattenti. E dicasi quel che vogliasi, sonvi elementi di forza morale che si trasmutano in forza materiale, e che vanno computati e tenuti a calcolo come il numero delle artiglierie, dei fanti e dei cavalli. Il lettore di una storia militare non si contenta quindi di vedere indicate su di una carta le mosse di un esercito e le posizioni occupate, prese o perdute; ma vuole assistere alla lotta, sentire il fragore della battaglia, diremmo quasi l'odore della polvere, e le grida disperate dei vinti e i canti trionfali dei vincitori.

Di grandissima dottrina e di mirabile acume d'ingegno dà prove l'autore là dove prende in esame i disegni di guerra attuati,

falliti o possibili; ed è questa dell'opera del generale Ulloa la parte più pregevole e più utile, imperocchè la censura del passato è profittevole ammaestramento per l'avvenire, tanto più che in quel medesimo terreno, in cui si combattè la prima guerra dell'indipendenza, dovrà quando che sia combattersi la seconda.

Giudicandolo nell'insieme, il libro del generale Ulloa è utile a tutti coloro che vogliono rendersi ragione de'patiti disastri; ma è più che utile, necessario a coloro i quali saranno eletti a governare e capitanare la futura guerra italiana.

Ci duole sì che in un'opera così grave e piena di dottrina siano corsi gran numero di errori di nomi, di date e di fatti, e ne notiamo alcuni a cagione di esempio, affinchè in una seconda edizione siano corretti.

« Le 4 septembre 1847, le granduc décida spontanément la création de la Garde civique » (t. I, pag. 8). Il granduca concedette la Guardia civica non spontaneamente, ma forzatovi da una petizione che riunì 44,000 firme, e da una dimostrazione popolare, alla quale presero parte più di 20,000 persone.

« Le 5 janvier 1848, Messine se soulève une seconde fois; son exemple est suivi par les autres villes, Catane et Trapani » (p. 17). Questa sollevazione non ebbe luogo.

« Le roi de Naples ordonna le désarmement de la place de Syracuse et fit revenir à Naples, avec tout le matériel de guerre, la garnison, ainsi que celle du fort de Castellamare à Palerme » (p. 22). Il forte di Castellamare non fu sgombrato; ma resistette lungamente, e fu dal popolo assediato, bombardato e costretto a capitolare.

« Il ne restait donc dans toute la Sicile que la seule citadelle de Messine qui fût au roi » (Ib.). Rimaneva il forte di Girgenti, rimaneva il forte di Milazzo, il quale aveva 50 pezzi in batteria e grandi provvisioni da guerra; rimanevano il forte di Porta Real Basso e del Santo Salvadore di Messina. I primi due capitolarono; il terzo fu preso d'assalto, dappoichè fu aperta la breccia; il Santo Salvadore rimase sempre in mano dei regii.

« Après avoir échangé quelques coups de canon avec la citadelle, les Siciliens finirent par accepter un armistice » (Ib.). Questo qualche colpo di cannone fu uno de' più terribili bombardamenti di quell'epoca. La cittadella aveva 300 pezzi in batteria; i Messinesi 25 cannoni ed 11 mortai. Il fuoco durò tre giorni, e con tanta attività che, degli 11 mortai, 6 scoppiarono; e dei 25 cannoni, 12 furono resi inservibili. Il danno dall'una parte e dall'altra fu notevolissimo; in città arsero più di 20 palazzi; la fonderia militare fu interamente distrutta; in cittadella arsero i depositi di vettovaglie; e del forte del Santo Salvadore fu rovinata la torre, e furono fatte tacere le batterie coperte: e l'armistizio fu accettato quando in Messina non v'erano più munizioni da guerra. Non crediamo quindi possa dirsi che questi sforzi « manquèrent de vigueur et furent mal dirigés. »

« Le trop fameux directeur de la police (de Milan), Terresani-Bolza, étant tombé au pouvoir de l'insurrection, fut épargné comme les autres » (p. 36). Torresani e Bolza sono due persone, ambedue famose e non una: Torresani era direttore di polizia; Bolza, commissario.

« Leur retraite (de' membri del consiglio di guerra di Milano) laissa plus de liberté au gouvernement provisoire, et, le 29 mars, le peuple fut convoqué dans les comices, pour voter sur la question de l'annexion de la Lombardie à la monarchie piémontaise. L'annexion fût votée à une grande majorité » (p. 42). La votazione popolare, per la quale la Lombardia era annessa al Piemonte, chiudevasi il 29 maggio e non il 29 marzo; e l'errore non è solamente di data, imperocchè qui parrebbe aver avuto luogo immediatamente dopo la ritirata di Radetzki e prima che l'esercito sardo avesse passato il Ticino; mentre seguì non solamente dopo la giornata di Pastrengo, ma anche dopo i fatti più gloriosi di quella prima campagna.

Potremmo moltiplicare questi esempi; ma ci contentiamo di aggiungerne uno solo, dove l' errore si trova congiunto ad una ingiustizia, che certamente l'egregio autore, informato meglio dei fatti, non esiterà a riparare. Parlando del governo provvisorio di

Cosenza, dice egli: « Ce gouvernement parvint à réunir 8000 hommes en armes, auxquels se joignirent bientôt 500 volontaires et 6 pièces d'artillerie, offrande des patriotes siciliens. Cette petite armée insurrectionnelle aurait suffi pour tenir en échec le détestable gouvernement de Ferdinand, si l'on avait choisi pour la commander un homme brave, résolu et intelligent. On devait immédiatement marcher sur la capitale en forçant tous les citoyens capables de porter les armes de se joindre au mouvement. Ribotti et les autres chefs se montrèrent malhereusement incapables, irrésolus et timides. Il y eut, à la vérité, un brillant fait d'armes soutenu par les Calabrais contre les troupes du général Busacca; mais, malgré cela, il ne fallut que très-peu d'efforts aux soldats napolitains pour disperser ces bandes armées et étouffer l'insurrection dans les provinces » (p. 332). Che in Calabria ci fossero 8000 uomini in armi è possibile; ma la verità è che l'immensa maggioranza non si mosse giammai da' luoghi in cui era stanziata per mantenere l'ordine pubblico; che Ribotti non ebbe giammai sotto il suo comando effettivo più di un migliaio d'uomini: gli altri erano divisi in varii campi, uno a Pola, un altro a Campetanese, un terzo all'Angitola. Le forze nemiche quali fossero, si vedrà dal seguente quadro: 5000 fanti con artiglieria leggiera, sotto il comando del generale Nunziante, erano sbarcati al Pizzo; una divisione, comandata dal generale Busacca, era sbarcata a Sapri; un'altra col generale Lanza muoveva verso Rotonda e Campetanese: i soldati ch' erano a presidio nella prima Calabria Ultra, accresciuti di nuovi aiuti, si erano radunati sotto gli ordini del generale Nicoletti. Il Ribotti co'Siciliani combattè valorosamente a Spezzano contro Busacca, e lo inseguì fin sotto le mura di Castrovillari; come valorosamente combatterono i calabresi Mosciari, che vi lasciò la vita, e Mileti barbaramente trucidato più tardi. Nè men valore dimostrò il barone Stocco sull'Angitola, dove con un pugno d'uomini tenne fronte per undici ore al generale Nunziante. Le vere cagioni della non riuscita insurrezione di Calabria e della diserzione della Guardia Nazionale

non è questo il momento di ricercare; ma il giudizio troppo precipitato del generale Ulloa è tanto più spiacevole in quanto che offende uomini valorosissimi morti per la causa della libertà, come Mosciari, Mileti, Carducci, o chiusi negli ergastoli del Borbone, come Longo e Delle France, o benemeriti della causa della libertà, per la quale hanno combattuto tutta la vita, lasciando di loro onoratissimo nome in Portogallo, in Ispagna e in Sicilia, come Ribotti.

La parte più pregevole dell'opera del generale Ulloa è quella dove descrive l'assedio di Venezia e di Roma, e la fatale battaglia di Novara; ma quella che risguarda l'insurrezione lombarda ed i fatti d'arme di Bologna, di Calabria, e massime di Sicilia, andrebbe rifatta sopra migliori e più precise informazioni. L' Ulloa non è solamente un abilissimo e prode ufficiale: egli è uomo di nobile carattere e di magnanimi spiriti; e l'amicizia e rispetto che sentiamo per lui, l'essere egli uno dei più ragguardevoli membri della *Società Nazionale Italiana*, alla quale ci onoriamo di appartenere, non ci deve impedire di parlare dell' opera sua con intera franchezza: agli uomini come Ulloa, che non han bisogno di lode, perchè da' loro medesimi fatti lodati, si reca offesa non dicendo il vero.

G. La Farina.

CARLO PISACANE

E LE SUE OPERE POSTUME (*)

I.

Presso lo sbocco del Val di Diano, nel regno di Napoli, addì 30 giugno 1857, compivasi una strage nefanda, e Carlo Pisacane perdeva miseramente la vita, morto per mano de' suoi stessi concittadini. Di onta eterna sarà quel sangue per coloro che l'ebbero versato, se pure, come ne corse la fama, più che da bestiale ferocia non fu il misfatto cagionato da lagrimevole ignoranza. E quel generoso intanto faceasi recatore di benefizi non chiesti, nè desiderati!

Carlo Pisacane avea sortito da natura gran potenza d'ingegno, grandissima di cuore, ma tanto l'uno che l'altro egli educò più nella solitudine del pensiero che nel consorzio degli uomini; e però se riuscì vergine da ogni pregiudizio o corruzione, non così seppe spogliarsi da quella tirannia che le menti solitarie impongono a se stesse, con danno loro non meno che degli altri, sol che dal campo delle astrattezze passino a quello di una vita operativa.

Troppo assoluta fu in lui l'idea, prepotente la volontà; quindi un'azione non maturata dalla riflessione, ma fecondata solo dall'impeto del desiderio e dall'abnegazione dell'eroismo.

Qual fosse il germe della sua idea politica, egli spiegò ne' suoi scritti, pubblicati dopo la morte per cura degli amici suoi più affettuosi. Italia una e libera era la sua maggiore aspirazione: miglior mezzo di ogni altro al conseguimento del fine credè che fosse la forma repubblicana. Informato a questi principii, scrisse i primi *Cenni storici;* ma la storia, per vero dire, non fu da lui sottoposta a quel rigore di analisi che si addimanda oggidì, nè la società fu

(*) *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, di CARLO PISACANE; vol. I e II. Genova, 1858.

considerata in tutti i suoi contingenti. Il Pisacane, napoletano, è una derivazione di quella vecchia scuola, napoletana anch'essa, che dal Botta fu detta *platonica* (e non per dileggio), perchè guidata più dal sentimento che dal ragionamento, più dalla virtù dell'idea che dalla forza de' fatti.

Di quel primo *Saggio*, pubblicato da un anno e più, non diremo altro, essendo nostro divisamento far parola del secondo *Saggio* venuto testè a luce, il quale ha un'importanza maggiore pe' tempi che corrono. Esso ritrae le vicende dell'arte della guerra in Italia, da moltissimi raccolte ne' libri, ma da pochi estimate secondo il loro giusto valore. Lavoro è questo di picciola mole, ma di gran succo, e noi vorremmo che fosse per le mani de' bravi giovani, che oggi si fanno volontariamente a difendere le sorti della patria. Oltre all'ammaestramento che potrebbero trarne, sarebbero pure quelle pagine di sprone ad opere generose: così son esse vergate col fuoco di un'anima veramente libera e italiana. Virtù ed errori, glorie e vergogne, qui sono insieme raccolti. Or questo quadro noi ci facciamo ad esporre, notandone le linee principali. Ed ecco quanto può attendersi da noi, stranieri come siamo a siffatti studi, a' quali ci lega soltanto una semplice e naturale vaghezza. Nè ci si domandi perchè prendemmo sopra di noi un così difficile assunto. È tal cosa cotesta che ognuno può di leggieri indovinare.

II.

Pigliando dall'alto le mosse, l'arte del combattere (domanda il Pisacane) ci venne di Grecia, o non fu piuttosto una pianta coltivata in Roma e da' Romani? Parecchi scrittori tengono per la prima di queste opinioni; per converso il Pisacane, con molto giudizio e dottrina, senza spirito di parte o preoccupazione di animo, viene in sostegno dell'arte romana. A tal' uopo egli dimostra qualmente i Greci combattessero in falange, cioè in ordine compatto e profondo, e fossero inoltre armati di lunghe picche, dovechè i Romani combattevano con spada corta, in drappelli separati gli uni dagli altri (*manipoli*) ed in tre linee, di sorta che, rotta la prima, questa ritiravasi negli intervalli della seconda, e rotta la seconda, questa restringevasi nella radità della terza. La vittoria della falange dipendeva per conseguente dal primo urto; quella dell'ordine manipolare dall'ostinazione del combattimento, che per ben tre volte riappiccavasi con maggior vigoria. Nella gran massa d'uomini, onde si componeva la falange, pochi riuscivano a combattere, quandochè, secondo gli ordini tenuti da' Romani, entravano tutti in azione. La falange non potevasi postare che ne' terreni piani ed uniti: l'ordine manipolare, al contrario, poteasi serbare intatto dovunque, fosse anche ne' terreni più frastagliati e montuosi.

Questa diversità di armeggiare dimostra chiaramente che nulla i Romani appresero dai Greci, dovendosi a quelli esclusivamente il miglior sistema di combattere. Ed ebbe torto il Vegezio di riporre nella legione tutti i vantaggi della tattica romana, essendo la legione, anzichè un elemento di evoluzione, un accentramento amministrativo. Infatti nelle battaglie la legione spariva, mentre restava salvo l'ordine manipolare, tramutato poi in quello per coorti. La qual cosa spiega assai bene il Pisacane, lodatore dell'ordine manipolare, ed io ho accennato appena quel ch'egli dimostra per disteso con forza di ragionamento.

Ma qui sorge un'altra questione: se furono veramente i Romani gli autori di questo ritrovato.

Il Pisacane non esita, e avvalorato dall'opinione di Cesare, il quale dice che i Romani gran parte della guerra l'appresero dai Sanniti, concede appunto a costoro un tal vanto. E furono i Sanniti (non v'ha dubbio) uomini oltremodo forti, bellicosi, ma io osservo soltanto, che se l'ordine manipolare fu da que' popoli trovato il più acconcio alla natura de' loro terreni, i Romani l'ebbero accettato come il più profittevole per ogni condizione di guerra: però tanto maggiore è il merito degli uni sugli altri, per quanto maggiore dell'arte è la scienza.

Tornando alle istituzioni militari de' Romani, il Pisacane descrive succintamente, ma con precisione, le battaglie dell'Aniene, del lago Regillo, contro i Volsci ed i Galli, notando quanto popolare fosse allora l'arte della guerra, quanto grande la disciplina de' soldati e la perizia dei capi, come la tattica progredisse sol essa, attese le angustie del terreno. E così, di tratto in tratto, pervenuto all'epoca di Pirro, ripiglia il suo tema favorito, dimostrando che i Romani nulla appresero nè tampoco da lui; sì perchè quegli perdè più che non vinse, e sì perchè in quel torno di tempo i Romani avevano già perfezionati i loro ordini affatto diversi dalla falange di Pirro. Ei nega perfino ciò che lo stesso Livio afferma, che i Romani cioè in quella guerra apparassero l'arte di rinserrare tutto l'esercito in uno steccato; in prova di che adduce l'autorità di Polibio, non che due esempi di epoca anteriore, pe' quali si fa manifesto che i Romani chiudevansi già in trinceramenti.

Eccoci pervenuti alla guerra gallica. Qui il Pisacane enumera le forze immense che i Romani posero in campo, e dimostra il progresso che la strategia fin da quel tempo cominciava a fare. Dopo di che viene a ragionare di Annibale, tribuendogli quelle lodi che tutti, scrittori antichi e moderni, gli diedero. Non pertanto sostiene che nulla importasse di nuovo nell'arte della guerra, essendosi invece delle armi avvaluto delle quali usavano i Romani. Oltre a ciò, maggiore del merito dice in Annibale essere stata la fortuna; e a quella fortuna contribuirono non poco gli errori de' nemici. Lo stesso Fabio, il tanto encomiato temporeggiatore, vien giudicato dal Pisacane con severità, in contraddizione di quanto ne scrisse il Machiavelli, e il ragionamento del moderno critico dimostra a chiare note che se Minucio fu poco accorto, non era nè tampoco giustificato il convincimento di Fabio, che i Romani, combattendo, avessero a soccombere. Non porta miglior giudizio di Varrone, agli errori del quale attribuisce in gran parte la vittoria riportata da Annibale a Canne.

Dopo le disfatte toccate, sorviene l'epoca più luminosa per le armi romane, e strenui guerrieri si appalesarono Mario, Silla, Lucullo, Pompeo, Cesare, ma a tutti questi sovrasta Scipione, per sentenza del Pisacane, innamoratosi giustamente alle virtù cittadine di quell' eroe. Ciò non ostante incresce che di Cesare non abbia detto quanto conveniva, e pure in un'opera che di cose militari discorre particolarmente io non so qual altro capitano possa dar materia di più gravi disquisizioni, o che si vegga isolatamente, o che si consideri in rapporto con altri. Forse che il n. A. non aveva abbastanza studiato un tal punto della sua storia; e così ne induce a credere il vedervi qua e là qualche omissione o lacuna.

III.

Se questo fu l'apogeo, or comincia a dechinare la gloria delle armi di Roma. Assai ne furono le cagioni, che il Pisacane enumera con fine accorgimento, ma di tutte queste la principale è il difetto dell'amor di patria, dacchè i soldati eran divenuti stranieri al paese e stranieri i cittadini all'esercito. Per tanta corruzione cadde l'impero, e col medio evo venne su la milizia feudale, rappresentata dal *valore*, dalla *forza* e dalla *destrezza individuale*; cosicchè la scienza sfugge ad ogni indagine che possa far sul proposito, ed invece si arricchisce di curiose ricerche la filologia. Il Pisacane spigola anch'esso in questo campo, ma noi invece, passando oltre, saluteremo con esso lui le milizie mercenarie: putredine di tempi barbari, feroci, dalla quale scaturì il nuovo fato delle armi italiane. Primi mercenarii furono i nobili, che fecero delle guerre un mestiere, e fra gli antichi è da contar in capo a tutti Castruccio Castracane, che in tre battaglie diverse mostrò abilità grande nel movere le schiere e pratica cognizione del terreno per adattarvi le mosse opportune; ma più che tanto è maravigliosa la difesa da lui fatta della città di Pisa, mercè una posizione di fianco assai bene e strategicamente escogitata.

Mancato Castruccio, vennero meno i condottieri italiani per le contenzioni infinite suscitate dagli odii di parte; d'onde si originarono i sospetti vicendevoli e le imbelli gare, così gli uni che l'altre coronati in seguito da vergognosa mollezza. Profittarono gli stranieri di questo stato d'abbandono in cui era immersa l'Italia e piombarono a guisa di cavallette sovra di noi. Ecco l'origine delle compagnie tedesche, unghere, provenzali, inglesi, brettone: mezzo secolo di servaggio ignobile e doloroso (1327-1377) che toccò egualmente ad ogni parte della penisola, finchè non apparve Federigo di Barbiano, il quale sotto una sola insegna riannodò gli sparsi guerrieri e mise nuovamente in onore il nome italiano. Ad esso seguirono altri e poi altri, che il Pisacane viene enumerando, ma non sì che se ne possa fare un'idea adeguata per la successione degli uomini e dei fatti. Meglio a ciò provvede il dotto e diligente lavoro del Ricotti, *Le Compagnie di ventura in Italia*. Il nostro autore volle invece spiegare a suo modo alcune imprese di quell'età per trarne cognizioni adatte alla natura delle sue ricerche; ma non credo che quanto eloquente, fosse sempre altrettanto felice nelle sue spiegazioni. Non sempre l'arte vincea ma l'ardire, e a quelle astuzie di guerra non bisogna dare una importanza maggiore di quanto convenga a un racconto. Per esempio, io non so quanti approverebbero un capitano che oggi si lasciasse chiudere in un sacco per traversare il campo nemico, e recarsi in mezzo ai suoi, col pericolo di mettere a repentaglio non pur la sua vita, ma la fortuna intera di quella fazione. E pure tanto operò il Piccinino: tanto loda il Pisacane, nè me ne maraviglio, pensando solo agli ultimi fatti del generoso Napoletano..... Io non intendo con ciò menomare il merito di quei capitani, e sarebbe stoltezza; dico solo che l'arte avea bisogno di principii più saldi, di norme più sicure, di pratiche più costanti; e tutto ciò ebbesi per mezzo di un illustre italiano, che mettendo insieme gli ordini antichi con i moderni, e contemperando le discipline militari alle istituzioni politiche, creò la scienza della guerra. Fu questi Nicolò Machiavelli, il quale suggellò con la sua opera l'epoca più luminosa della nostra storia militare dopo quella de' Romani.

IV.

Se nostra è la scienza, le armi da ora in poi non sono più nostre.

Mutate le sorti d'Italia per la discesa di Carlo VIII, venuti a mancare gli Sforza, i Piccinini, i Carmagnola con altri de' loro emuli e seguaci, l'arte della guerra ottenne un campo più vasto infeudandosi nel dominio del Principato. Al valor personale fu sostituito il coraggio collettivo, all'arroganza e indisciplinatezza de' mercenarii fu surrogato l'ordine e la disciplina delle milizie assoldate. I principi italiani cominciarono anch'essi a introdurre milizie nazionali; ma a qual pro se combattevano per lo straniero? Di ciò si duole, e giustamente, il Pisacane; non pertanto dove egli trova un italiano da gloriare, ne coglie di volo l'occasione, e sotto la penna gli ricorrono i nomi dell'Alviano, di Ambrogio Spinola, del Marchese di Pescara, di Prospero Colonna, per opera de' quali la scienza della strategia ebbe uno sviluppo stragrande, essendosi fatti costoro maestri agli stranieri di marcie, di posizioni, di diversioni.

Altrimenti avvenne della tattica, la quale non profittò quanto poteva e doveva. Fatto paragone, poche differenze (dice il Pisacane) eranvi tra le nuove schiere e le milizie feudali. Così almeno fino al 1612, poichè scese in campo Gustavo Adolfo. Fu desso, questo re guerriero, che mise nuovamente in onore gli ordini romani, dividendo i grossi battaglioni in compagnie, a modo degli antichi manipoli: fu desso che introdusse nuove armi e rese più mobile un esercito, per non dir altro. Fra i tanti ritrovati bellici di quel tempo, fu opera nostra il perfezionamento del moschetto, mercè il fucile a pietra. Fra i tanti uomini di cui quel secolo va fastoso, usciva di terra italiana un Montecuccoli, altro legislatore, dopo Machiavelli, dell' arte della guerra. Di esso ragiona il Pisacane con giustezza d'idee, non che degli altri scrittori e capitani succeduti al Montecuccoli.

Da quella schiera nobilissima venne fuori il Maresciallo di Sassonia, l'autore di un detto, divenuto tanto popolare, che cioè *il segreto della guerra è nelle gambe:* parole che, come in principio, così anche oggidì vanno spesso malamente interpretate, nè il Pisacane fa opera inutile a spiegare, aggiungendo come quell' illustre guerriero fosse anch'esso caldo propugnatore degli ordini romani, da' suoi predecessori o sconosciuti o discontinuati.

Al Maresciallo di Sassonia tien dietro Federico di Prussia, la cui fama restò lungamente sospesa tra gl' incensi degli adulatori e le contumelie degli avversarii; ed anche oggidì non mancano di quelli che si lasciano vincere, parlando di lui, da' pregiudizi o dalla passione. Non così il Pisacane, il quale si addimostra un severo critico nell'esame delle opere del gran capitano. Egli mette tutto in bilancia, lodi ed accuse, esagerazioni e fallacie, e di tutto rende ragione con un'analisi rigorosa, quando adducendo il proprio giudizio, e quando allegando l'autorità altrui. Son poche pagine, ma tali che valgono meglio de' tanti volumi scritti sul proposito con ristucchevole abbondanza. Senza dubbio, grandi slanci d'ingegno mostrò Federico e fermezza di propositi, ma più che novatore è da tenersi qual perfezionatore nell'arte militare. Fu desso che pose sul suo vero sentiero la tattica; ma non bisogna obbliare che questa fu creata da Gustavo Adolfo. Per la qual cosa se quegli è il più gran capitano del secolo XVII, Federico non ha chi l'eguagli nel secolo XVIII.

La terza stella di questo cielo è Napoleone Bonaparte. Il suo nome

sta scritto in fronte al nostro secolo, nè altri sarà, almeno per lungo spazio di tempo, che possa scancellarlo. Difficil cosa è parlare di lui, per me difficilissima, non avendone l'ingegno; e se anco ne avessi, non potrei sbrigarmene in poche parole. Pur nondimeno voglio osservare che fa opera inutile chi si avventura in un'analisi di fatti, senza esporre preliminarmente quella sintesi meravigliosa da cui scaturì la rivoluzione francese con i suoi cozzanti elementi. L'uomo è il risultato di quella lotta, così nel campo dell'intelligenza come nel campo delle passioni, e più acquista di energia e di grandezza per quanto più incontra di ostacoli, finchè su lo sfasciume dei vecchi troni non perviene ad innalzare un nuovo vessillo, che dovea di sè empire la terra. Esaurite quelle forze impellenti, altre forze sottentrano, nè al tutto brute, nè al tutto razionali, ma tali che creano una nuova statica sociale, la quale non ha nulla per sè di durevole, nulla di virtuale: tutto è caduco o fittizio. Cercando il riposo nel moto e il moto nel riposo, essa si aggira perpetuamente in un circolo vizioso, dal quale è difficile prevedere quando e come ne uscirà l'Europa. Se io non mi attento a profetare, non credo nè pure all' effettuazione delle teoriche del Pisacane. Egli evoca un ciclo già compito, e la storia non si rifà due volte. Ma questa (me n'ero scordato) non è materia pel mio scritto. Non altro ufficio io mi assunsi se non quello di storico, e a tale ufficio adempio, parlando da ultimo delle armi piemontesi.

V.

Il Pisacane, memore dell'ingiuria giustamente lanciata contro le milizie italiane, fatte imbelli da compra servitù, non può fare a meno di emendare un suo fallo, confessando che altrettanto di vergogna non toccava a' Reali di Savoia, i quali tennero saldo un esercito indipendente, fedele, onorato. Così da S. Quintino a Goito e Pastrengo; così per lunga serie di guerre combattute con varia fortuna, ma sempre con generosità e fierezza di animo. E nessuno per certo vorrà negare al piemontese un'attitudine maravigliosa a' servizi militari. Ne conveniva lo stesso Monluc, maresciallo di Francia, mandato a combattere in Italia sotto il signor di Brissac, a' tempi di Francesco Primo. *Il Piemonte* (scriveva egli nel terzo libro de' *Commentari*) *è scuola di gente di guerra per la più bella e sana disciplina militare che fosse in Europa.* E badate: è un francese che parla, anzi un guascone.

Quella disciplina fu sempre la medesima, ed essa non ha nulla che gravi sulla coscienza del soldato. Il quale, affidatosi alla mano di chi lo guida, conosce pur troppo tradizionalmente che quella regola tiene al suo meglio. Ed ecco dove sta questo secreto di coesione che le più seducenti utopie non possono improvvisare senza timor di pericolo. È un sentimento di scambievole fiducia che va e viene, come fa il sangue, che opera e lavora, senza accorgersene, incessantemente. *Spiritus intus alit.*

Se nulla ha di forzato, non ha nè pur nulla di arrischiato o di provocante. Armato o no, il Piemontese rammenta anzi tutto la sua qualità di cittadino: egli antepone il bene dell'universale a quello dell'individuo, e, moderato qual'è ne' suoi desiderii, canta egualmente i piaceri del campo e le beatitudini della pace. Il suo ritratto sta qui effigiato in questo quaternario di un'antica canzone savoiarda:

Je suis né dans les alarmes:
Le harnais est ma maison;
Mais je déteste les armes
Que l'on prend hors de saison

Con siffatti elementi Casa Savoia avrebbe potuto aspirare più alto: all'indipendenza e grandezza d'Italia. Così il Pisacane, così quegli altri che, mossi da un desiderio di bene, trovano agevole ricomporre la storia sugli errori altrui, più agevole ancora cementarla co' sogni della propria fantasia. Ma chi non conosce le strette che questo nostro paese ebbe a patire, posto com'è fra le morse di due potenti vicini? Quindi il bisogno di stringersi quando a Francia, quando all'Impero; quindi la necessità di temperare con le astuzie della politica lo slancio della bravura. E non è a dire che ad esso abbondassero le simpatie degli altri Italiani. Ebbele, è vero, Carlo Emmanuele I, ma di pochi patrizi, e fecero difetto. Più tardi andò sconosciuto, o non lo si volle conoscere affatto.

Pur tuttavia che cosa fruttasse questo lunghissimo esperimento di circospezione e di pazienza, possono ben dire gl'Italiani di oggidì, che, corretto il lor fallo, assistono trepidanti allo svolgimento di un dramma già presso al suo termine. — E qual ne sarà il fine? — È impossibile ciò prevedere, nè qui ragioniam noi di politica. Lo storico intanto non può fare a meno di raccogliere nella sua mente i moltiplici elementi di civil sapienza, di concordia, di coesione, che diedero soffio di vita ad una farfalla creduta già morta per trarne gli auspicii di un miglior avvenire.

Questi elementi si svilupparono qui, nella terra delle nazionali aspirazioni, ed essi trovano la loro ragione di essere nelle sue antiche memorie, nella lealtà del principe, nello spirito pubblico, nel costume del popolo rifatto. Se non la forma repubblicana (qual si vorrebbe dal Pisacane), ci assicurano le costituzionali franchigie guarentite dal senno e dall'esperienza; se non le bollenti commozioni delle milizie cittadine, il valor freddo e misurato di soldati ossequenti alla causa della libertà. Nè si adducano in contrapposto i vizi di un tempo. Le tradizioni guerriere, sepolte ne' romanzi, non son più il patrimonio del patriziato; nè i natali han più prevalenza alcuna sul merito negli ufficii militari. Di che sospettare? di che temere?

La sola questione che può renderne dubitosi è quella dell'alleanza, e ad essa si appoggiano, per farne un'arma nemica, i tepidi fautori della nostra indipendenza. Ma è la Francia che combatte con noi, e un portato della nazione è Luigi Buonaparte. Essa propugna una causa che per la santità sua non può essere nullamente disonestata; che è tutelata non già dall'ambizione di un solo o di pochi, ma dalla virtù di più milioni di uomini. E non sarebbe questa la prima volta che Francia ne uscisse con le mani nette. Combattè per l' indipendenza di Grecia, combattè per quella del Belgio: e qual frutto ne raccolse? qual compenso ne addimandò? Suo miglior compenso sarà quello che le verrà conceduto dalla civiltà. Oltredichè se tanto acquista in grandezza, sicurtà maggiore troverà ella per l' avvenire contro gli eterni suoi nemici; a lei saranno di ausilio e la cognazion delle razze e la solidarietà de' popoli fratelli.

È questa la mia opinione, libera, spontanea, spoglio, qual io mi sono, da seduzioni o paure; ma se le mie parole non parranno abbastanza autorevoli, ecco di giunta il giudizio dello stesso Pisacane, che sull'animo di moltissimi sarà certo di maggior peso: « L'amicizia, scriveva egli, della potenza preponderante in Italia era vassallaggio umiliante per esso (Piemonte); quindi, conservandosi in « ogni tempo bene collegato con Francia, bisognava contrapporla « all'Impero. Le guerre combatterle con proprie forze come alleato « di Francia, non ammettere in Italia armi francesi, o solamente « pochissime, e servirsi dell'amicizia di questa potenza solo per poter « essere considerato nella pace generale, e delle armi di lei solo « nel caso che venisse dal nemico sopraffatto. »

Di quel ch'egli pensasse assai ne indovinò, e lo mostrano i fatti

compiuti. A' danni possibili ad accadere provveggano ora i buoni Italiani. Le forze di Francia saran poche se maggiore il numero delle nostre armi, e l'opinione pubblica in Europa peserà meno nella bilancia de' nostri destini, se più concordi saranno le volontà nostre. Fortunatamente è così qual io dico; ciò non pertanto debbo confessare che brutto spettacolo è quello di alcuni dissidenti che, non so per qual cecità, tengonsi lontani da questo benefico moto, e gridano all'incendio senza apportare un soccorso. Così non avrebbe certo operato il Pisacane, del cui nome fanno sciupo certuni, senza averlo ben conosciuto. Se avessero letto nell'animo suo, avrebbero scorto quanto maggiore fosse in lui il desiderio dell'operare alle necessità fatali de' tempi, e come da questa discordia di elementi opposti rampollassero alcuni concetti disperati o paradossali. Il cuore uccideva la mente: a differenza di certi altri che tengono in freddo la mente perchè il cuore non abbia nè pure a palpitare.

G. Del-Re.

LE ALPI

CANTO (*)

I.

Come un dì, sull'aurora
Di mia serena giovinezza, io v'amo,
O nude, maestose, aeree cime!
Con passo alacre a voi ritorno ancora;
E con libero spirto,
Quasi d'amico al memore richiamo,
Io vi saluto! — Ecco, l'aguzzo ed irto
Vertice par che attinga il ciel lontano:
E le nubi fuggenti,
Indorate dal sol, gli fan cintura;
E tutta intorno a me ride natura,
D'obblio nudrice alle cadute genti.
Per le balze minori,
Digradate sul pian dell'orizzonte,
Ecco, si versa e si dilata il fiume

(*) Questo canto farà parte di un volume di *Poesie varie* edite ed inedite dell'autore, che si stampa ora in Firenze per il Lemonnier.

Degli eterei splendori;
E par che, in grande amplesso,
Di tanta luce nel diffuso velo,
Si confonda, qual pria, la terra al cielo.

II.

E tu sollevi, e serbi ancor sì bella,
O dolorosa patria mia, la fronte?
Invan l'Eterno, per non farti ancella,
Ti fe' dell'Alpi scudo, e ti ricinse
Col flutto di due mari,
Quasi chiuso giardin dell' universo.
Tra l'Alpi e l'Apennino, un dì custodi
De' primi itali lari,
Come in esule suol, siede un disperso
Popolo di fratelli: ei chiede ancora
D'amor la fede e l'opre; e quel natio
Suo gentile idïoma,
Che l'orecchio ed il cor vince e consola,
Ancor non ricongiunse
Quanti son figli d'una madre sola! —
Dal primo istante che, le balze alpine
Superando, l'estrano
S'affacciò al varco del fatal confine,
Quante volte s'udîro
Destarsi gli echi non tentati pria,
Percossi da un confuso, alto, crescente
Fragor d'armati, come di torrente
Figlio dell'uragano!
Oh! fino a quando durerai, tremenda
Vendetta d'una gloria ancor non morta?
Roma, un dì, vinse; ma co'lauri suoi
Alle genti ella diè numi ed eroi:
Di vincer Roma con sì lunga guerra
Non è stanca la terra?

III.

Oltre a quest' Alpi, a queste
Selve d'abeti cui traversa il vento
Quasi voce di Dio,
Altre Alpi ancor più eccelse, altre foreste
Furon di libertà felice cuna.
Schietto labbro, cor puro, aspro costume,
E ferrea mano usata
Del pari al brando che alla marra agreste,
Ed in robusta povertà secure
Anime, invitte più quanto più grandi
Son dell'uom le sventure,
Diêro a' figli d'Elvezia antichi e rudi,
Di patria carità madri e nudrici,
Le semplici virtudi.
Un dì, solingo anch'io fra le sorgenti
Candide cime, veleggiai sull'onda
Che udì del sacro Grutli il giuramento:
E dalle rive mi venìa sul queto
Aër diffuso il lento
De' liberi pastori antico metro,
Che il mutar della brezza, ad ora ad ora,
Lontanando temprava, o mi rapìa:
E maggiori si fean l'ombre de' monti
Sovra il commosso lago; il sol ferìa
Col lieto ultimo raggio
Tabernacol romito;
Là, dove Tell, l'ardito
Liberator, dalla battuta nave,
Che ancor reggea d'un vil tiranno il carco,
Balzò sull'ermo sasso, e brandì l'arco.

IV.

Oh! perchè all'alma memore, agitata
Dal fiero antico esempio, allor del canto
Fu muta la virtù? Perchè dal core,
Cui sempre è Italia unico, invitto amore,
Perchè sgorgava il pianto? —
Te vegli sempre l'occhio dell'Eterno,
Che libertà ti diede,
Te difenda dall'ire e dall'alterno
Furor delle inquïete umane sorti,
Sacra stanza ospital, terra di forti!
Come l'aquile tue lor nido fanno
Là sulle vette più sublimi, dove
Sol la folgore scroscia, e più non s'ode
Che il vasto urlo de'turbini, o dall'alto
Quando, al merigio, argentëa scintilla
Si dispicca com'astro, e divallando
Cresce in sua via, s'aggreva e s'inabissa,
Della terra un gran gemito, all'orrendo
Precipitar della valanga, e l'eco
Che d'alpe in alpe rintronando muore;
Tal Libertade all'odio
Umano e alla viltà s'asconde e fura
Nel più inaccesso asil della natura.

V.

Per gli ardui gioghi il piede
Sospingi, o viator! Sugli squarciati
Ferrigni fianchi, da un pendente masso
Protendi il guardo, e ascolta
Sotto all'ime voragini muggire

La gonfia onda sepolta.
Perchè abbandoni il periglioso passo,
E bianco di terror ti volgi indietro?...
Ecco, d'incontro a te, tarde al desire,
Che più dolce del ver spesso somiglia,
Spirar le imbalsamate
Aure d'Italia bella
Annunziatrici. S'apre, e ti si abbassa
Di fronte una gran valle; e vasto fiume
Soverchia i greppi, dal ciglion trabalza,
Al cupo rimugghiar degli aquiloni.
Tremola, infra le rotte
Sprizzanti schiume, sull'estrema ripa,
Il pino solitario,
Tremola al vento che ne scote i coni.
— Ov'è la terra delle rose, e il lauro
Sacro a' vati e agli eroi?
E dove sono, o afflitta
Niobe delle genti, i figli tuoi? —

VI.

Quante volte, o mia patria, a queste porte
Che di sua mano, quasi
Vigil madre, Natura a te compose,
In mortal lotta s'agitò tua sorte!
Qui puniche falangi, e catafratte
Galliche torme, e longobarde, e franche
Stamparon l'orma una sull'altra, e urtarsi
Contro a' romani petti,
De' secoli nel corso inesorato:
E sepolte e confuse in una fossa
Qui lasciar l'armi e l'ossa.
Or, di gloria vestiti,
Aleggian pochi nomi sull'immenso
Oceano del tempo; nè qual fosse

Di que' forti il più grande,
O il men reo, dir tu puoi: soltanto il cielo,
Sull'oppressor del pari e sull'oppresso,
Il suo gran manto spande.

VII.

Come Annibale un dì, per vie senz'orma,
Di qui scendeva a ferir Roma in core;
E come dalle chiuse Alpi indifese
Poi si scagliò sul vincitor lombardo
Il franco sir più forte;
Tal videro apparir sul varco alpino
I padri nostri un grande
Figliuol d'Italia, a stranie genti duce.
A mezzo del cammino,
Là sull'erta sublime,
Circonfuso dai nembi e a Dio vicino,
Vibrò il fulmineo sguardo
Sulla terra a lui cuna e agli avi suoi
Nè scender volle dell'antico dritto
Vendicator. — Perchè, perchè, o fatale
Quando di là gridasti: Italia è mia!
Non bastò della patria il gran riscatto
Al sogno di tua gloria?
E qual potea rapir forza mortale
A te questa maggior d'ogni vittoria?
Là, nell'immenso mare,
Sulla rupe deserta ove t'avvinse,
Prometèo novello,
Lo spavento de' regi, all'ora estrema,
Pria di render la vinta anima a Dio,
Dell'offesa e tradita
Italia il sovvenir non t'assalìo,
Ultimo amor della fuggente vita?

VIII.

E sui campi famosi,
Che il Ticin bagna, un altro duce il brando
Indarno svaginò..... Ma tu riposi,
O Sir grande e pensoso, nell'eccelsa
Sepolcral reggia, ove i tuoi padri stanno,
Pur colla fredda man sovra l'acciaro;
E il gran cerchio dell'Alpi t'incorona
Il venerato sasso:
Perchè, nella stagion che il duol matura,
Più sacra della gloria è la sventura.
— Del mite autunno il raggio,
Sì caro al meditar, già sviene e muore
Del mandrïan coll'ultima canzone;
E al suo tramonto già dechina l'anno.
Ma quando, a' soli tepidi, fra il verde
Le vïole a spuntar ritorneranno,
Bagnerà forse i primi fior nascenti
Il sangue d'altri eroi:
E quest'antica Donna un'altra volta
Lungo il fiume regal, sui noti campi,
Scenderà forse, mestamente altera,
A raccôr le reliquie
De' forti figli suoi,
Ancor libera madre, ancor guerriera.

IX.

O vertici canuti,
Ove più grande appar della superna
Mano il portento, voi sorgete ancora
Quali già foste nella prima etade

Del creato universo!
Stanca è la terra, cui dell'uom la lunga
Rinnovata fatica apre e feconda:
E l'arïete già sfianca e penètra
L'imo grembo dell'Alpi
Invïolato, e lo trapassa e spetra.
Pur non fia mai che delle nivee cime,
Corona eterna della patria mia,
Sol una a crollar giunga, onde l'Eterno
Questa terra dall'altre un dì partia. —
E sui monti il mio cor s'innalza, e sente,
Misterïosa voce,
L'inno della natura
Che via si perde nel ciel più lontano.
Qui degli umani ogni furor si tace;
Ma grande e santo ancora
È della patria il nome e la sciagura;
E la mente s'inchina, e giusto appare
Della vita il viaggio:
Perchè, nel giorno del mortal dolore,
Liberi e forti siamo ancor, nè mai
Tarde fian l'opre, nè il contender vano,
Nè caduta per sempre la speranza,
Fin che in noi batterà libero il core;
Finchè sull'alto apparirà la croce,
Vigile sulla lenta umana guerra,
Come il pensier di Dio sovra la terra.

Sui monti d'Asso, l'autunno del 1858.

GIULIO CARCANO.

RASSEGNA POLITICA

I nostri lettori comprenderanno agevolmente quale sia il motivo per cui ci asteniamo oggi dal dettare la consueta cronaca politica. Al punto a cui son giunte le cose, le parole sono inutili, e sarebbe impresa all'intutto vana e fastidiosa, per chi scrive e per chi legge, narrare le vicende dei lunghi ed intricati negoziati diplomatici che hanno preceduto la guerra attuale. Oramai lo scioglimento della gran lite è affidato alle armi, e la sorte della nostra patria e della nostra causa è nelle mani del Dio degli eserciti e delle battaglie. Il nostro Re è sul campo della gloria: il nostro esercito anela di mostrarsi degno di Casa Savoia e dell'Italia: i gloriosi soldati della Francia imperiale sono corsi a far rinverdire gli allori di Marengo. A noi dunque non resta che augurare lieta fortuna e prosperi eventi, ed a prorompere nel grido di riconoscenza e di affetto, che oggi risuona in tutta Italia:

VIVA IL RE! VIVA L'ITALIA!

VIVA L'IMPERATORE NAPOLEONE III! VIVA LA FRANCIA!

Torino, 4 maggio 1859.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente.*

ERRATA CORRIGE.

Nel precedente fascicolo, all'articolo *Pasquale Puoli*, di F. D. Guerrazzi, occorsero i seguenti errori:

Pag. 12, v. 12 — *invece di* Alma di gente — *leggi* Alma madre di gente.
» 13, v. 8 » Canto » Canta.

INDICE DEL VOLUME XVI

Gennaio, Febbraio e Marzo 1859

La *Rivista Contemporanea* nel 1859 ..... Pag. 3
Intorno a Giovanni Pico della Mirandola — Cenni e documenti inediti di *Berti Domenico* ..... » 7
Sul coefficiente di compressibilità apparente dell'acqua, ecc., del professore *S. Gherardi* ..... » 57
Dell'industria manifatturiera in Italia, del dottor *P. Maestri* .... » 68
L'Italie, l'Autriche, et les traités du 1815, par *Oddone di Castelvetro* ..... » 1
Pasquale Paoli, ossia la rotta di Pontenuovo — Racconto corso del secolo XVIII, di *F. D. Guerrazzi* ..... » 1
Della convenienza di un corso di etnologia, di *Vegezzi-Ruscalla.* » 81
Chateaubriand — *La tribune moderne — Première partie: M. de Chateaubriand, sa vie, ses écrits, son influence littéraire et politique sur son temps, par* M. VILLEMAIN, di *L. Chiala* ... » 89
Cronaca dell'Istruzione, di *Mauro Macchi* ..... » 116
Degli studi economici e statistici in Italia, di *G. B. Michelini* ... » 142
Gli ultimi giorni di Ferrante Aporti, di *L. Torelli* ..... » 165
Corrispondenza lombarda ..... » 170
Corrispondenza toscana ..... » 179
Corrispondenza romana ..... » 186
Corrispondenza delle Due Sicilie ..... » 191
Corrispondenza di Nizza ..... » 199
In morte di Giovanni Torlonia — Canto ..... » 204
Rassegna bibliografica ..... » 207

Rassegna musicale, di *M. Marcello* ..... *Pag.* 278
Rassegna drammatica, di *A. Montignani* ..... » 285
Rassegna politica, di *G. Massari* ..... » 295

Justice à l'Italie, paix à l'Europe, par *C. Alfieri* ..... » I
Della politica commerciale e della marina delle repubbliche italiane nel medio evo, e delle loro cause di decadenza, di *A. Pr. de Wiszniewski* ..... » 305
Studi intorno alla poesia drammatica, di *P. Peverelli* ..... » 319
Dell'arte tipografica e del commercio dei libri in Italia, del dottor *P. Maestri* ..... » 341
Florica e Daina — Racconto romeno di *Ida Vegezzi-Ruscalla* ... » 355
Cronaca dell'Istruzione, di *Mauro Macchi* ..... » 372
Italia e Ungheria — G. Regaldi a Kutaia nell'ottobre del 1850, di *L. Chiala* ..... » I
La guerra — Canto di *G. Prati* ..... » XXI
Guerre de l'indépendance italienne en 1848 et en 1849, par le général Ulloa, di *G. La Farina* ..... » XXVII
Carlo Pisacane e le sue opere postume, di *G. Del-Re* ..... » XXXIII
Le Alpi — Canto di *G. Carcano* ..... » XLI
Rassegna politica, di *G. Massari* ..... » 385

MAR 3 - 1939